STORIA

DEI

COMUNI ITALIANI

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

OPERE

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

VOLUME TERZO.

STORIA

DEI

COMUNI ITALIANI

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

ALL' ANIMA ANGELICA

DI

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA

PRINCIPESSA DI GALATI

PRIMA FRA LE POETESSE ITALIANE

NEL FIORE DEGLI ANNI

RAPITA

ALLO AMORE DE' SUOI

ALLA GLORIA D' ITALIA

CHE NELLA INTEMPESTIVA PERDITA

DELL' INCLITA DONNA

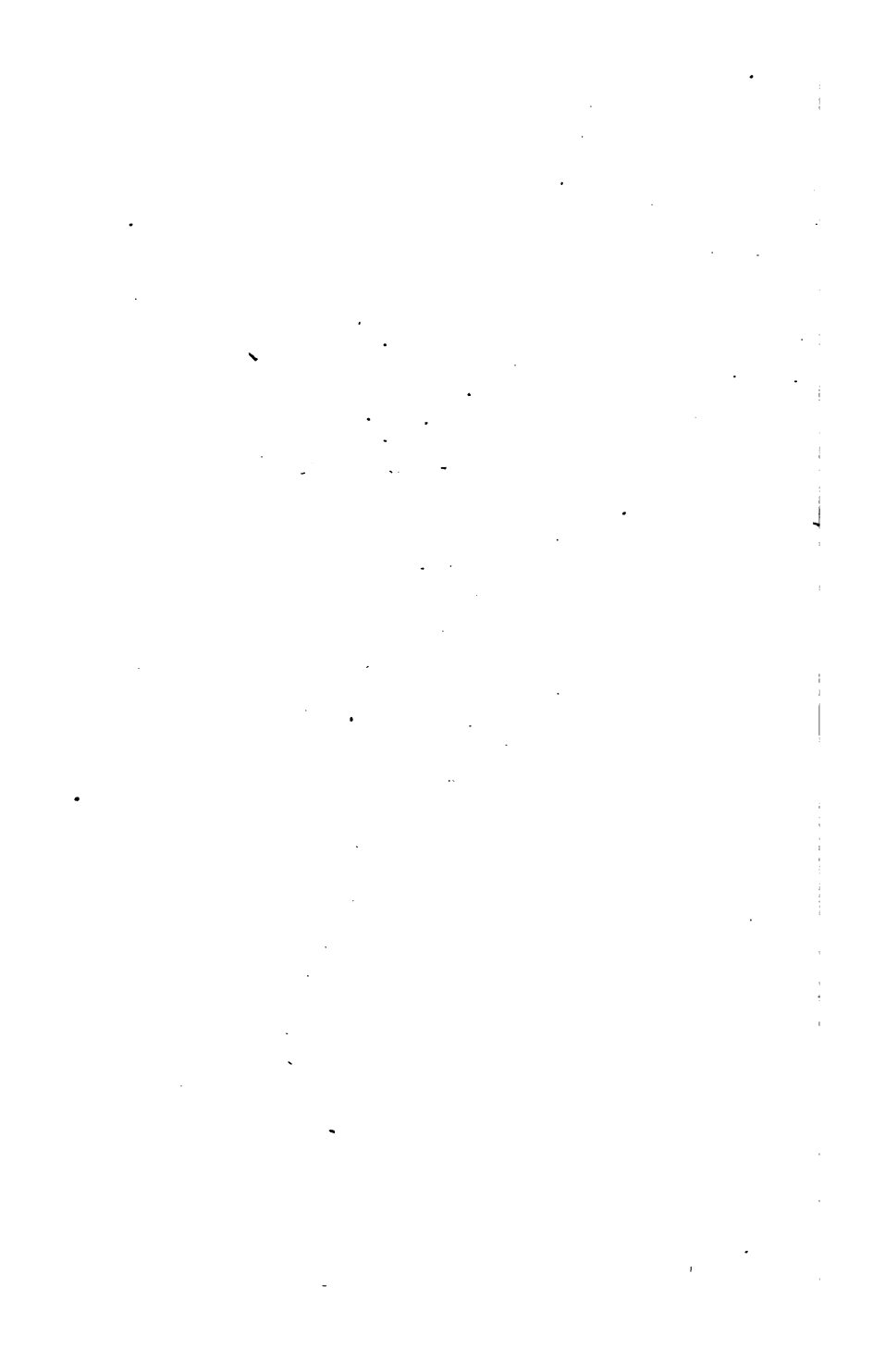
PIANGE PERDUTA UNA GEMMA DELLA PROPRIA CORONA

QUESTO LAVORO DI STORIA PATRIA

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

RISPETTOSAMENTE

INTITOLA

Firenze, 1 Maggio MDCCCLI.

Lettore, innanzi di aprire il nuovo libro ch'io ti presento, concedimi pochi momenti di tempo, e getta gli occhi sopra queste brevissime pagine che non sono un ozioso preambolo, ma una necessaria giustificazione. — Da parecchi anni io studiava a scrivere una storia, nella quale fossero compresi i. fatti successi in Italia dalla elezione fino alla morte dello imperatore Enrico VII di Lussemburgo. In quel breve ma celeberrimo periodo di vicissitudini, in cui la Chiesa, lo Impero e i Popoli si videro esposti a terribili prove, io ravvisava lo scioglimento dello immenso dramma politico del medio evo. Parevami che in nessuna età come in quella le potenze imperiale e papale si togliessero la maschera, e si mostrassero con tutte le loro tendenze a promuovere o ritardare lo incivilimento della. nazione. Parevami quindi che un libro il quale mirasse a uno scopo di tale natura dovesse riuscire utilissimo alle presenti condizioni della Italia, che anelando, per ogni verso e con ogni sforzo, di conseguire un positivo miglioramento, fa sembiante di chiudere gli occhi alla storia de' tempi trascorsi, e godendo di travestirla e ravvolgerla in mille speciose illusioni, ricusa i beneficii della espe-

rienza di diciotto secoli di sciagure per inebriarsi di sogni che le torneranno funesti.[1]

A conseguire il mio proponimento era stato necessario rifarmi dall'epoca in cui comincia la dissoluzione del vivere antico, traversare la vasta e scomposta selva de' tempi barbari, ritrarre con chiarezza e verità le potenze produttrici dell'azione dei popoli, indagarne l'indole, misurarne la forza, determinarne le relazioni, affinchè nel periodo di sopra nominato potessi mostrarle siccome atleti in solenne e finale tenzone contendere per il possesso della vita morale della Penisola. In quei pochi anni di storia sembravami vedere preaccennate le sorti degli Italiani e de' loro governi così come si fermarono allora e rimasero poi fino alla Rivoluzione Francese. Mi ero dunque condotto ad abbracciare virtualmente, come suol dirsi, tutto il procedimento storico della Italia moderna.

Diffidentissimo di me, ma voglioso oltremodo di fare, resi noto il mio concetto ad uomini de' quali venero il senno ed ammiro la intemerata onestà dell'animo, ed ebbi conforto ad estendere il mio disegno e tentare una storia che narrasse gli avvenimenti di cinque secoli della vita politica de' popoli italiani.

A chi pacatamente mediti questo gran fatto della Europa moderna, apparirà che i veri produttori di que' cin-

[1] A che accennino queste parole — da me scritte e pubblicate tali e quali verso la fine del 1847, e dopo i recenti disastri ricopiate nel 1850 — il lettore lo vede da sè. Non esprimevano solo un presentimento, ma una deduzione storica e logica da fatti innegabili. L'entusiasmo che inebriò i popoli italiani ne' tre anni ora decorsi, la sorte del principe che li capitanava, e il dileguarsi di tante speranze, sono a un dipresso la ripetizione de' commovimenti avvenuti in Italia dal 1310 al 1313. Sono due drammi simili nell'orditura, nei protagonisti, nelle scene, con le macchine medesime, e non differiscono in altro che nella diversità del tempo e de' costumi. Vedi la mia *Storia della Letteratura Italiana*; lezione IV, edizione Le Monnier.

que secoli di vita rigogliosa e feconda sono stati i Municipii, che assunsero poi il nome di Comuni, forme politiche antichissime le quali tra le procelle delle barbariche invasioni, serbarono le reliquie della sapienza civile de' Romani, a guisa di seme, che fecondato creò, svolse e diffuse il nuovo incivilimento per tutto l'universo. La storia italica, quindi, dall' epoca che chiamasi comunemente del Risorgimento, fino a quella, in cui le pubbliche libertà d'Italia caddero sotto il furore di altri barbari, da Gregorio VII, cioè, fino a Carlo V, è storia di Municipii. Da ciò il titolo che prescelsi pel mio lavoro; e l'aggiunto di *politica* altro scopo non ha se non quello di avvertire il lettore ch' io narro le vicissitudini de' Municipii,[1] considerandoli non come istituzioni puramente civili, secondo s' intendono ai tempi nostri, ma come enti politici, come veri potentati indipendenti, come corpi aventi forma tutta propria, come reggimenti democratici, che, per un certo peculiare carattere derivato dalla loro indole primigenia, vanno distinti da ciò che gli antichi, e segnatamente i Greci, chiamavano repubbliche. Intendo bene che la storia casalinga degli italici Municipii spanderebbe copiosa luce sulla loro vita politica; sono altresì profondamente convinto che finchè l' una non venga minutamente illustrata, l' altra rimarrà più o meno incompiuta; dacchè non è paese, comunque piccolo, in Italia che non abbia glorie da celebrare e sciagure da piangere, e nella sua domestica costituzione non possa porgere solenni ammaestramenti di sapienza civile. Ma a compire un' opera di cotesta fatta, che non richiede

[1] Vi fu anche un' altra ragione che oggimai parrebbe incredibile. La polizia degli Stati romani impedì la circolazione del manifesto col titolo di *Storia dei Comuni,* supponendo che il mio libro fosse un' apologia del *comunismo,* spauracchio e pretesto alle carnificine della reazione politico-religiosa in tutta Europa.

meno d'un cento di volumi, ci vorrebbero venti uomini che avessero lo ingegno, la longanimità e la schietta e fervida passione di Ludovico Muratori. Ma se la storia per ora non può aversi perfetta, si ha da sdegnare di averla meno trista? Perchè non ci è dato sperare uno splendido banchetto, abborriremo di assiderci ad una mensa parca e modesta? All'opera, quindi, ch'io mi proposi di scrivere servono in certo modo i documenti che gli eruditi da tre secoli in qua sono venuti raccogliendo.

Libri sulla Storia d'Italia esistono a migliaia, non però gl'ingegni si rimarranno di scriverne altre migliaia. I fatti così come sono accaduti e campati dalla rapina del tempo, non formano la storia; la quale sta tutta nella mente dello scrittore che li sceglie, li connette e li presenta nella loro graduale evidenza, secondo l'importanza che in essi ravvisa. Ogni epoca ha il suo modo proprio di guardare i fatti; e lo scrittore rappresenta il senso morale dell'epoca in cui vive, il quale si modifica in tanto strane ed infinite guise, da sgomentare la mente del filosofo che vagheggi la pura idealità della storia. Ai tempi di Dante, a cagione di esempio, Bruto che spense Cesare veniva considerato qual traditore degno di essere punito della pena di Giuda; [1] ai tempi di Alfieri Bruto era l'uomo divino, il più sublime martire della morente libertà romana, degno del più bel seggio di gloria in Paradiso. [2] Tali giudizi muovevano da un fatto medesimo, ma perchè le menti degli uomini erano in opposte condizioni, riescivano oppositissimi, in guisa che ci farebbero supporre il secolo decimoquarto un' epoca di schiavitù, e il decimottavo una di libertà.

Se l'uomo potesse colla parola riprodurre le umane vicende come il fotografo ritrae la natura, la storia

[1] Dante, *Inferno*, C. XXXIV.
[2] Alfieri, *Bruto Secondo*.

avrebbe una sola fisonomia, si terrebbe alla semplice, schietta e veridica narrazione de' fatti. Ma finchè il portentoso progresso della scienza non arrivi a inventare uno strumento siffatto, lo scrittore che narra e gli uomini che leggono si troveranno nelle condizioni medesime in cui erano allorquando la musa ispirava all' umano ingegno il primo storico componimento.

Non vi è scrittore che imprenda a comporre storia e non protesti di raccontare i fatti col desiderio di presentarli nel loro aspetto genuino; e non si avvede come egli si trovi in condizione punto dissimile da quella dello artista che intenda di ritrarre le sembianze di persona viva; l'artista mira al vero, ma la immagine della natura passa nella sua mente per diventare idea, onde poi ridiventare immagine e riprodursi con vita novella nell' opera della sua mano creatrice.

La storia anche essa è arte: l' arte è un *che* affatto separato dalla natura; è l' azione dell' anima la quale con mezzi da essa inventati si prova di gareggiare colla natura. Nel modo, quindi, che chi mira l' arte vagheggia la espressione della individualità dello artista, chi legge una storia guarda i fatti secondo che sono stati riordinati e ridotti in complesso dallo scrittore. Chi dunque meglio compone questo prospetto, senza che la verità delle cose ne rimanga essenzialmente offesa, merita il nome di egregio fra gli storici ed onestissimo fra gli scrittori.

La via sicura e più spedita di arrivarvi, è quella di esporre semplicemente e lucidamente le azioni umane in modo che il merito loro emerga come naturale deduzione. Ove lo storico si trasmuti in avvocato o accusatore, tradisce il suo carattere che è sacro e solenne; avvegnachè, conforme scriveva Robertson a Gibbon, lo storico sia da considerarsi come testimonio astretto da giura-

mento a riferire la verità innanzi a un tribunale.[1] Ma la stoica impassibilità che a ciò fare sarebbe richiesta; è ella possibile a serbarsi in mezzo al perenne tumulto delle passioni che agitano il cuore umano? Se ciò sia possibile non affermo nè nego; so che è requisito essenziale, e lo trovo in pochissimi scrittori; e so, pur troppo con mio sommo rammarico, che la stupida umanità invece di renderne loro merito, non di rado gli accusa d'immorale e politica freddezza. Ma poichè un pendio per una data idea è inevitabile allo storico, per la impossibilità di diventare la stessa ragione impersonale giudicatrice de' fatti, colui fra gli storici è da reputarsi onesto e veritiero, che mostri se medesimo sceverato dalla sostanza assoluta ed immutabile delle cose, le quali in questo solo caso verrebbero descritte nella loro schiettezza.

Suole ogni nuovo storico sfoggiare grande scienza intorno al modo di scrivere una storia perfetta. Ognuno ha le sue particolari ricette di comporre, ed io ho le mie, ma non trovo utile nè verecondo il dirle. Oltredichè detesto le romorose prefazioni cotanto in voga a' dì nostri, ne' quali il pubblico domanda libri ben fatti, non trattati che insegnino la maniera di farli. Avvertirò solo che ho considerati come modelli insuperabili per ogni rispetto Tucidide, Tacito e Machiavelli. In quanto all'arte di scegliere la materia, e disporla in guisa che i fatti ottengano il luogo proprio, secondo il loro grado d'importanza, e scambievolmente si diano risalto, arte che i dotti chiamano *prospettiva* o economia storica, nessuno ha raggiunto il primo. In quanto alla profondità di leggere nelle ime latebre del cuore umano, dipingere con pochi tratti, e fare che le pitture non solo riescano disegnate e colorite, ma stacchino in tutto rilievo, il se-

[1] Vedi il *Discorso* di Dugald Stewart, premesso alle *Opere* di Robertson, edizione di Londra.

condo è maestro potentissimo e inimitabile. Nell' ultimo trovo conseguiti con arte minore i pregi di ambidue; ma la lucidezza della esposizione che in lui è somma; e la scienza politica che senza sforzo o' affettazione informa tutto il lavoro, ordinando nella tua mente le cose che narra, te la riempie di sapienza: dopo letta la storia del Machiavelli, se rivolgi lo sguardo alle cose che ti stanno d' intorno, ti accorgerai di avere acquistata l' arte di mirare un nuovo universo nascosto sotto l' apparenza della superficie. Dopo quei sommi la storia faceva un altro gran passo. Senza scapitare di severità, profondità e magnificenza prendeva forma popolare; ed è giustizia il confessare che il miglior esempio ci è venuto di fuori, e segnatamente dal paese, dove la libertà del pensiero e della parola esplicandosi a grado a grado per lungo ordine di secoli, è giunta a connaturarsi con l' uomo sì che il vero si possa rivelare senza riguardi. È superfluo dimostrare ciò che tutta Europa concordemente ripete: il più splendido esempio di storia popolare finora è l' ultima opera di Tommaso Babington Macaulay. [1]

Quale seguirò di cotesti scrittori? Nessuno: come essi volavano colle ali proprie, così a me piace di andare co' miei piedi: la frenesia di volere raggiungere que' giganti è da lasciarsi a Don Chisciotte di romanzesca ed onesta memoria; ma sciagurato colui che senza la ingenuità del prode cavaliere della Mancha, privo della potenza, privo della scienza di quei grandi scrittori, si attenti di scimmiottarne lo stile!

Il lavoro quindi che io offro alla Italia, non ricorderà i vestigi degli altri scrittori, ai quali sarò riverente e me ne gioverò come di guide: desumerò i fatti da do-

[1] La storia d' Inghilterra del Macaulay è stata con fedeltà ed eleganza voltata in italiano dall' autore della presente opera, e fa parte di questa nostra Biblioteca nazionale. (*L' Editore.*)

cumenti genuini, e li racconterò con quella sincerità che potrò conseguire maggiore; ma li giudicherò da me e con quella franchezza di pensare, di cui parmi avere data prova non dubbia ne' miei scritti precedenti e in tempi in cui le lettere erano sotto la tutela del gesuita e del birro. Non parteggerò per nessuna idea, ma difenderò la causa della libertà del genere umano, e quella della mia nazione in particolare, a beneficio della quale adoprerò la penna con quello affetto che mi rende parato a sacrificarle la vita.

Firenze, 1850.

P. S. Alle surriferite parole, da me dettate tredici anni fa, altro non ho da aggiungere, se non che nella presente *ristampa,* da considerarsi sola normale, l'opera mia si mostra in quella integrità che i tempi non mi avevano consentito di mantenere nella prima edizione, la quale io formalmente ripudio. Inoltre, avrei desiderato in un lavoro a forma di conclusione narrare i fatti accaduti nell' ultimo decennio, in cui l' èra dei Comuni, poi divenuti, più o meno apertamente, tirannidi, si chiude, e dal loro disciogliersi sorge e riappare sulla scena del mondo il gran Regno d'Italia. Ma ciò non può farsi finchè i preti non verranno spazzati via da Roma e i Tedeschi dalle venete province, e il Parlamento Italiano non sederà in Campidoglio.

Gennaio, 1863.

Paolo Emiliani-Giudici.

High-Bank; Tunbridge; Kent.
(Inghilterra.)

STORIA DEI COMUNI ITALIANI.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Idee preliminari: nuovi sistemi intorno all' antica storia d' Italia. — II. Intendimenti del presente lavoro. — III. Roma antica; modi d' ingrandirsi e consolidarsi. — IV. Relazioni politiche tra Roma e i Municipii; falsi ragionamenti degli avversarii dell' unità d' Italia. — V. La politica di Roma verso i Municipii era una specie di sistema federale; colonie mandate nei paesi stranieri. — V, VI. Cagioni della prosperità e dello scadimento di Roma. — VII. Istituzione del principato; arti di Augusto e di Tiberio per consolidarlo. — VIII. Ultimo crollo della potenza Romana. — IX. Traslazione dell' Impero sul Bosforo. — X. Nascimento e propagazione del Cristianesimo. — XI. A che fine fosse abbracciato da Costantino. — XII, XIII. Irruzioni barbariche nelle provincie dell' impero. — XIV, XV. La Chiesa Cristiana considerata come istituzione politica; beneficii recati da essa alla umanità nel tempo delle irruzioni barbariche. — XVI. La costituzione civile della Chiesa si corrompe; mali che ne derivano ai popoli.—XVII. Dominazione dei Goti.—XVIII. Dei Longobardi. Effetti del loro governo su gl' Italiani. — XIX, XX. Trame dei papi contro la dominazione dei Longobardi. — XXI. Carlo Magno; restaurazione dell' impero romano; vantaggi che ne ricava la Chiesa; il Papa seguita a rimanere

suddito dell' impero. — XXII. Effetti che ne derivarono all' Italia. — XXIII, XXIV, XXV. Feudalità. — XXVI, XXVII, XXVIII. Buoni e cattivi effetti di essa. — XXIX. Fino a qual segno la feudalità prevale innanzi il sorgere dei Comuni; partizione dell' Italia e sue vicissitudini fino a Berengario. — XXX. Le città si fortificano; nuovi barbari in Italia; caduta di Berengario. — XXXI. Turpitudini della corte di Roma governata da donne impudiche e crudeli. — XXXII. Ottone I di Germania è salutato re d' Italia; incrudelisce contro i Romani; va col papa a Ravenna e fa con esso un concordato. — XXXIII. Ottone II; Ottone III. — XXXIV. Arduino d' Ivrea eletto re d' Italia. — XXXV. Corrado il Salico. — XXXVI. Potenza dei vescovi; Corpi Santi. — XXXVII. Conflitto tra i vescovi e le popolazioni nell' alta Italia; l' Imperatore favorisce i popoli e promulga la Costituzione intorno ai feudi. — XXXVIII, XXXIX. I popoli si giovano di tali conflitti per rivendicare le libertà cittadine. — XL. Enrico III scende in Italia; pone sul trono pontificio un Tedesco; statuisce alla sanzione dei vescovi e del papa essere necessaria la sanzione imperiale. — XLI. Gli Arabi conquistano la Sicilia. — XLII. Vengono cacciati dai Normanni. — XLIII. Costituzione della monarchia da questi fondata nell' Italia meridionale. — XLIV. Formazione dei Comuni. — XLV. Incertezza e varietà d' opinioni intorno a cosiffatto argomento. — XLVI. Città libere; Venezia. — XLVII, XLVIII. Genova e Pisa.

I. Le cagioni che inalzarono a tanto portentosa grandezza la Repubblica di Roma, non meno che quelle le quali la precipitarono in sì grande rovina, divennero, fino da quando l' Europa risorgeva alla cultura delle lettere, il tema più solenne che abbia affaccendate le intelligenze più vigorose de' popoli moderni. Infinite quindi e varie allo infinito essendo le ricerche de' dotti, il lume che dalle loro lucubrazioni si versa sulle cose antiche d' Italia, è così copioso, ed emana per vie tanto differenti, che ciò che innanzi ti veniva fatto di ravvisare in forme indistinte ma chiare, adesso il soverchio splendore te lo rende forse più confuso.

Dopo che un sommo Italiano, vissuto nel secolo decorso, creava una *scienza nuova* quasi divinatrice e purgatrice della antichissima storia delle nazioni, parecchi egregi stranieri gli

si spinsero dietro, ne afferrarono il concetto, lo svolsero in mille guise, e tutti poi, mi sia lecito così dire, considerando popoli ed epoche come simboli, tolsero alla storia la sostanza, e ne fecero un fantasma. Osavasi, ora sono pochi anni, mettere in iscompiglio le memorie tramandateci dagli scrittori latini; si ricusava, quasi moneta falsa, la loro veneranda autorità; e per via di frammenti, di cenni incerti, di parole mozze, di frantumi archeologici — in onta a Varrone, che, dottissimo in ogni ragione di scibile antico, attestava la quasi impossibilità di squarciare la fitta tenebra che involgeva le cose di Roma primitiva e dell' antichissima Italia — la storia del gran popolo romano predicavasi ricostruita in sembianze onninamente nuove.

A vedere cotesti rispettabili eruditi ragionare con dommatica dignità sopra certi sistemi edificati con finissima industria, sei tentato di plaudire alle loro visioni, e condonare le loro fantastiche stranezze agli studi improbi che essi hanno durato a inventarle. Ma se ti venisse in mente di chiedere loro la ragione della storica asseveranza con cui destramente favellano, e la dimostrazione evidente del principio massimo sul quale riposa la serie lunga delle loro mirabili deduzioni, non dubito che chinerebbero confusi le ciglia, e ti lascerebbero l' agio di abbattere l' unica colonna che sostiene il loro edificio, e di seppellirli, come Sansone fece de' Filistei, sotto le rovine di quello.[1] L' Europa nel suo stato di dubbio filosofico, generato dalla presente esuberanza intellettuale, ammira l' ardimento e le cure dei nuovi ricostruttori della storia; ma per sapere alcun che di certo intorno alle vicende de' popoli antichi, ritorna sempre a' vecchi scrittori e in essi volentieri confida. Imperciocchè cotesti recenti luminari della letteratura storica procedono con un metodo simile a quello de' zoologi, i quali da una vertebra, da uno stinco, che diseppelliscano pietrificato dalle viscere della terra, argomentano la dimensione e la forma dello intiero corpo di un animale, di cui si fosse perduta la specie. Ma il mondo morale non si governa colle leggi stabilmente uniformi del fisico; e sovente i fatti

[1] Vedi il giudizio di Heeren (*Manuale di Storia Antica*, tomo II, pag. 153, Brusselles 1840) intorno la *Storia Romana* di B. G. Niebuhr.

umani si trasformano, si mischiano, si arruffano in tale matassa, che nè anche la mente di Tacito o di Machiavelli varrebbe a dipanarla e cavarne costrutto.

Nato da anni non molti ed oggimai divulgato per le contrade più civili di Europa un nuovo frenetico affetto per le cose de' tempi barbari, e' pare che la conquista nordica non si tenesse compiuta, se alla schiavitù politica, che impose all'Italia, non avesse aggiunta la schiavitù intellettuale. Il fanatismo per le storie di quelle genti oramai travarca ogni confine; e nel difetto di documenti e di vere cagioni di meraviglia, gli ammiratori si abbandonano colla infiammata fantasia allo speciosissimo delirio di dipingere il deforme con un lusso di colorito che ti seduce. Si spregia la Eneide, si esaltano i Nibelungi sopra la Iliade divina, le Saghe scandinave e le ruvide Cronache del medio evo sopra le stragrandi Epopee dell'Ariosto e del Tasso; degli orridi predatori del settentrione si fanno tanti eroi dipinti con le sembianze di Achille e d'Epaminonda; si ammirano le loro crude e feroci costumanze, che taluni per fino chiamano civili istituzioni. Il fatto dell'antica civiltà non ebbe mai stagione pessima quanto la nostra ad essere dirittamente giudicato. I moderni muovono dal principio di scoprirvi il male, che, come a cosa umana, anche a quella era inevitabile, ed aguzzano gli occhi; ma a vedervi il bene guardano loschi e di mala fede. Non ostante, nessuno di loro ardisce negare, che, sôrti e sviluppati in Italia i principii dello antico e del moderno incivilimento, le storie di tutti i popoli europei confluiscono e si accentrano nella storia della Penisola, simili ai fiumi della terra che con sorte inevitabile corrono a gettarsi in seno all'oceano. Così un fatto della storia italiana, per essere convenevolmente chiarito, spesso trasporta lo studioso agli annali de' popoli stranieri.

Fra tanta incertezza di opinioni, fra tanta pienezza e varietà di luce, per lo scrittore che ambisca di mettersi al di sopra del semplice narratore, quale è la via da tenere, quali sono le norme da seguire, il punto d'onde muovere, e il termine al quale ridursi?

II. Chiunque leggendo la Storia d'Italia miri a non rimanersi alla superficie degli avvenimenti, ma trovarvi un nesso

ed indagarne le cagioni, inevitabilmente, ove lo storico nol dica, chiede a se medesimo: quale fosse la costituzione della più grande e potente repubblica che sia mai esistita tra' popoli storicamente conosciuti; quale la sua politica nel fondare, ordinare, e mantenere un impero sì vasto; come si trasmutasse in principato; come fosse invasa e soggiogata dai barbari; che travagli patisse a' tempi delle invasioni; per quali vie venisse a risorgere; quali fossero gli elementi, o come cooperassero concordi a produrre il nuovo incivilimento, e in che relazione stesse coll' antico; germogliava da nuovi elementi o creavasi dalla congiunzione de' nuovi e dei vecchi? come insomma da tanto immane scompiglio di cose, l' Italia riapparisse una seconda volta ringiovanita, leggiadra e potente, e si facesse daccapo spargitrice di quella cultura, che una volta aveva sparsa per lo intiero universo conosciuto. Ma il fatto che più empie di maraviglia la mente del filosofo è quello della conservazione o del rinascimento de' Municipi o Comuni, la maggior parte de' quali ebbero vigore e destrezza di resistere al regime feudale ed emanciparsene non solo, ma diventare veri potentati politici, e contendere e trattare con l' autorità che allora chiamavano Impero.

A questi ed altri simiglianti quesiti non pochi celebri scrittori si sono studiati di satisfare in varie guise. Se non che quasi tutti nel percorrere tanta serie di tempi, d' uomini e di cose, a modo di pellegrini, che spinti da diverse intenzioni, traversando un vasto paese, vi cercano e osservano ciò che torni acconcio al loro proposito, parecchie cose vi hanno vedute nell' aspetto genuino, parecchie le hanno mirate a modo loro, ad altre sono stati ciechi, ad altre molte hanno chiuso gli occhi, secondo la idea motrice delle loro particolari passioni ed opinioni. Quel campo però che sembra vangato e rivangato, quel tema di vecchia data, sarà sempre un subietto mirabile e solenne, dacchè offre occasione a gravissime contemplazioni di civile filosofia. Rispondere a tutte le surriferite questioni non è nostro debito; avvegnachè, scrivendo la Storia de' Comuni, come chiamavansi in origine, o delle Repubbliche, come si dissero poscia, appartenga a noi preporre alla narrazione soltanto talune considerazioni intorno ai fatti anti-

chi per maggiore intelligenza de' nuovi, ed anticipare parecchie idee generali intorno agli elementi generatori della vita politica della nazione, onde comprendere l'indole vera del moderno italico incivilimento. Egli è vero che dallo stesso racconto de' fatti potrebbe apparire la ragione che li produceva, ma torna più onesto ed opportuno stabilire alcuni principii, ai quali ogni lettore mirando come a punti di mossa, a sè risparmierà la noia d' imprendere altre indagini, a me il molesto bisogno di ripetermi o di girovagare, e col pedantismo delle considerazioni politiche annebbiare il lucido corso della narrazione.

È mio intendimento adunque in questo breve proemio accennare quale fu la condizione politica dei popoli italiani dalla decadenza della Repubblica fino allo stabilimento della Teocrazia di Gregorio VII; quali in questo periodo nacquero e si svilupparono germi, da cui originavano gli elementi che costituirono la vita civile della Italia risorta.

III. Quel vasto paese che a' dì nostri intendiamo col vocabolo *Italia*, non fu veramente una sola nazione se non quando Roma, nata da umile origine, ebbe soggiogati tutti i popoli della Penisola — ch' era partita in tanti principati indipendenti e collegantisi di quando in quando a conseguire uno scopo comune — e senza distruggere affatto le loro costituzioni speciali, ne ridusse i poteri a se medesima, e se ne fece centro, reggendoli sotto una legge comune che chiamarono il *diritto italico*. È esempio meraviglioso, anzi unico nella storia delle nazioni, come Roma, fino da' suoi primordii, per rendersi grande, e conseguire il primato si appigliasse ad un principio politico, dal quale non si discostò, finchè, conquiso tutto il mondo conosciuto, cominciò a declinare dall' altezza alla quale, quasi per forza soprannaturale, era pervenuta. Pensando come fosse impossibile spegnere le nazioni, finchè si mantenga operoso il principio che le sostiene, ed impossibile parimente estirpare in modo repentino cotesto principio, quasi canna troncata dal vento, per fare che le genti, che ad esso sono avvincolate, ne abbraccino uno diverso, Roma ai popoli conquistati lasciava il patrio reggimento, non richiedendo altro se non che fosse modificato e concordasse con

quello di se stessa. Con questo modo di serbare in essenza intatte le leggi, le costumanze, le religioni de' popoli, Roma invisibilmente unificava le loro costituzioni con la propria, così che i liberi diritti de' vinti, nella avversa fortuna delle armi, non parevano forzarsi, ma dolcemente piegarsi al supremo diritto della gente vincitrice.[1] Sapiente politica, la quale come la rese signora di tutta la penisola, le aperse il cammino alle conquiste di fuori. E fu tempo in cui l' aquila romana, per qualunque parte di cielo spiegasse il volo, traevasi dietro prepotentemente la fortuna.

Un successo quasi sempre avventurato nelle imprese militari creò il più forte vincolo che mantiene uno stato, cioè la piena fiducia d' ogni cittadino nella patria costituzione, che si può considerare come stupendo esempio di governo di cui è memoria negli annali delle antiche nazioni.

Passando per tutte le vicende di uno stato che cominci infante e divenga gigante, e tenendosi ferma nel suo principio essenziale, creò e svolse la propria autonomia, senza porsi al pericolo di rovinare; fu il popolo autonomo per eccellenza, e non cadde se non quando si fu dipartito da quello ed ebbe lasciato introdurre il tarlo a rodere le viscere stesse dello stato. Roma prima fu regale, poi aristocratica, poi popolare;[2] per passare dall' una all' altra condizione non mutò mai il predetto principio costitutivo, fecondato da uno immenso, sviscerato sentimento di patria carità, sebbene di frequente mutasse le forme della sua costituzione. Ma conoscendo che col fare per poi disfare nuovamente non si avanza, attese a correggere, a scemare, ad aggiungere: disputavasi del modo come la repubblica avesse a reggersi, non mai se si avesse a disfare per rifarsi daccapo.

IV. Roma così bene ordinata all' interno, potè mantenersi forte al di fuori; ed è fatto che ha qualità di portento, come co' mezzi di comunicazione del vivere antico essa valesse a reggere il suo immenso edificio politico: il nome romano dall' ultimo occidente fino al lontano oriente era una parola

[1] Mably, *Principes de Négotiations*, p. I, cap. 4. Paris 1790.
[2] Vico nella *Scienza Nuova*, e nel libro *De uno Universi Juris Principio et de Fine Uno*, in più luoghi.

d' incanto che affrenava i popoli soggetti. A tenere in freno i popoli della penisola, non che ad unificarli nel sentimento italiano, Roma, delle numerose repubbliche aveva fatte tante alleate, le trattava quasi da sue pari; ed apparendo agli occhi loro come sorella maggiore godente del diritto e de' privilegi di primogenitura, le repubbliche, o come poi chiamaronsi, i municipii italiani, erano specchi che in piccole dimensioni riflettevano l' immagine della repubblica metropoli. Come in Roma la sovranità risedeva nel popolo, e alla elezione de' magistrati concorreva la libera volontà de' cittadini, così, salvo la sovranità di tutto il corpo federativo, e salvo alcuni uffici primarj, i municipii avevano piena libertà nelle proprie elezioni, e trattavano da sè gli affari di casa loro. Più tardi, crescendo le relazioni loro con la repubblica sovrana, conseguirono il diritto di mandare i loro rappresentanti municipali alle solenni ragunanze in cui si eleggevano i supremi magistrati dello stato, o si discutevano gli affari che riguardavano la costituzione nazionale. Infine la soggezione delle città italiche non avea nulla di servile, nulla di forzato; non era sommissione detestata, ma onorevole colleganza, ma perfetta federazione politica, in modo che ogni uomo, il quale non fosse romano di nascita, potesse aspirare ad esser preside di quel venerando consesso che reggeva i destini del mondo.

Con tale accomunamento d' instituzioni, di costumi, di lingua, di leggi, di religioni, i popoli italici diventarono veramente un popolo solo; ed in tal guisa creavasi la nazione, la quale si unificò nel nome romano dopo che questo nome fu come un titolo di onore che venne ambìto da tutti i sudditi della repubblica, perocchè rendeva l' uomo venerato ed immune fino in mezzo alle inospite genti.

E ciò vaglia di piena ragione ai moderni sofisti stranieri che, favoriti dalla fortuna, ricusano di cooperare al risorgimento della unità politica d' Italia, affermando, gl' Italiani non essere mai stati un popolo unito, dacchè la divisione è lo stato naturale della penisola, nè avere nessun diritto a pretendere all' unità nazionale. A tanto impudente sofisma, a tali parole d' insulto anderebbe risposto coll' argomento con cui il forte intelletto di Pitt persuadeva agli Inglesi l' abolizione dello inu-

mano commercio de' negri. Pensavano le menti più vigorose del parlamento, che gli Affricani fossero stati destinati alla schiavitù dalla inesorabile legge della natura, la mano della quale li aveva voluti deprimere al di sotto della umana condizione per mantenerli in uno stato intermedio tra l'uomo e il bruto. Il sommo oratore con eloquenza tanto calda di affetto quanto solida di argomenti, per iscuotere il fermo cuore e convincere l'ostinato intelletto de' suoi concittadini, faceva una mirabile pittura de' Britanni ai tempi de' Romani. Narrava come essi erano venduti nei pubblici mercati a guisa di armenti, solo perchè i Latini con uguale sofisma li credevano incapaci di scuotere la natia rozzezza, e quindi immeritevoli di partecipare a' beni della cultura intellettuale. Ora se un Romano risorgesse oggi dalla tomba, ed entrato nelle sale del parlamento inglese, vedesse come i discendenti di que' barbari godano della più libera costituzione che sia consentita dal progresso della nuova civiltà, come essi siedano a deliberare delle sorti di tutti i popoli del mondo, com' essi mantengano l'equilibrio politico de' due emisferi, come il nome britanno riscuota da tutta la terra quella riverenza che in antico ebbe il solo nome romano, non si vergognerebbe egli del suo giudizio, non arrossirebbe della solenne mentita datagli da fatti, che intendimento umano non poteva antivedere?

Similmente se a quanti insultano all' unità nazionale italiana, come ad una chimera partorita dai vaneggiamenti di romanzieri politici, gl' Italiani chiedessero: voi che chiamate l'Italia terra di genti diverse ed inconciliabili mai, che eravate voi innanzi che foste diventate nazioni di più milioni di uomini costituiti sotto unico reggimento? Eravate orde di Barbari, avvincolati da un patto sociale simile a quello delle fiere della foresta, quando la Italia, da tempo immemorabile uscita da quello stato primitivo, vi persuase umani costumi, vi diede le forze morali, e vi mise in cammino per conseguire quella politica unità, della quale, allo aspetto della nostra sventura, menate vampo colle parole con cui il ricco Epulone insultava le sciagure di Lazzaro. Tutti i popoli cominciano da poveri esordii; in tale stato che chiamasi infanzia politica agevolmente si accomunano tra loro, e col mescolamento d'istituzioni

e di usi si equilibrano tutti con una medesima attitudine ad incivilirsi, e comunque possano differire d'origine, si atteggiano ad una sola fisonomia sociale. In questo stato la fusione politica è spontanea. Mescolare e fare diventare uno due popoli maturi in civiltà, è moralmente impossibile.

V. In cosiffatta condizione di civiltà incipiente erano i popoli italici quando Roma li vinse forzandoli a diventare parti di sè stessa; le memorie antiche parlano della loro cultura, la quale vuolsi intendere non già in relazione del perfetto civile, ma della condizione primitiva del popolo romano. L'Italia adunque si costituì e crebbe in un principio di federazione politica,[1] e con esso conseguendo il più alto grado d'incivilimento a cui fosse pervenuto nessun popolo antico, di questo reggimento nazionale federativo fece il suo stato naturale, e direi così, perpetuo.

Se a distendere la sua dominazione Roma adoperava le armi, per mantenerla prese lo espediente di mandare legioni d'Italiani nelle provincie soggette; torme di missionari chiamate colonie, le quali fino ne' più remoti paesi portavano il nome romano, persuadevano, seducevano gli stranieri alla romana cultura, e vi creavano l'opinione del governo della repubblica madre, ottenendola per mezzo non tanto della coazione, quanto della convinzione e del sentimento. Come coll'opinione si venne propagando la civiltà, Roma a' diversi popoli, i quali prima reggeva col *diritto delle genti*, sentì il bisogno di concedere il diritto italico. In tal maniera, come se lo elemento romano diventasse lo spirito universale animatore di tutto il mondo non barbaro, la repubblica assettava la sua immensa mole politica sopra una base, che nessuna forza esterna avrebbe potuto abbattere.

Certo, non pare verisimile come Roma con tanto saggi provvedimenti politici patisse quella funesta crisi, che nei giorni del suo maggiore splendore segnava il decreto della sua caduta.

Roma per più secoli fu gelosissima di mantenere quella schiettezza di costumi che distingue un popolo eroico da una

[1] Savigny, *Storia del Diritto Romano*, tomo I, cap. 2.

gente infemminita e corrotta. I Romani, nella coscienza di essere i veri padroni del mondo, spregiavano la boria delle pompe private; la parsimonia del vivere secondo la nobile semplicità de' tempi primitivi fu reputata la migliore virtù del cittadino in tempo di pace, come il valore militare quella del cittadino in tempo di guerra. L'uomo viveva tutto per la patria; i suoi affetti, le sue azioni si concentravano nel sentimento della vita della repubblica, come in loro naturale principio. Il gran Dio de' Romani era la patria. Nel vivere di tutti era una concorde abnegazione di se stesso; e di ciò rende testimonianza il contrasto della povertà degli edifici privati, e la gigantesca magnificenza de' pubblici. Il cittadino romano era severamente onesto; il solo suo giuramento bastava ad irrefragabile testimonio di ogni qualunque gravissimo fatto.[1] La legge emanando dal libero suffragio del popolo, le vie disoneste non menavano alle magistrature; la virtù sola, e la fama di virtuoso era l'unica scala agli onori. Pensando i Romani come la salute della repubblica riposasse sopra la osservanza della civile disciplina, istituirono un supremo magistrato, il quale sempre vegliando o come essi dicevano, *censurando* la vita pubblica e privata de' cittadini, estirpasse i vizi anche minimi e ogni cagione di possibile scadimento. I Censori, diventati arbitri dei costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani indugiassero lungo tempo a corrompersi.[2]

Ma quando i Romani si recarono in Asia, quando furono sedotti dai molli e servili costumi delle abiette popolazioni d'Oriente, ritornando in Italia, quasi infetti di pestilenza, introdussero il primo germe di corruzione nella patria austerità. Un ricco Romano che aveva osato edificare una splendida casa,

[1] Polibio, lib. VI. — Plutarco nella *Vita di Catone Maggiore* racconta, che essendo questi censore, ed avendo fatto cacciare dal Senato Lucio Quinzio, costui si appellò al popolo: innanzi al quale Catone dopo d'avere esposte le ragioni per cui aveva ciò fatto, vedendo che l'accusato ostinavasi a negare, lo chiamò al giuramento; ma Lucio, non bastandogli l'animo di commettere uno spergiuro, si tacque ed accettò la pena. Plutarco ripete lo stesso fatto nella *Vita di T. Q. Flaminio*. — In quella di Lisandro, invece, afferma che il greco guerriero diceva « essere d'uopo coi dadi i fanciulli e coi giuramenti ingannare gli uomini. »

[2] Machiavelli, *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. 49. — Intorno all'ufficio di Censore vedi Plutarco, *Vita di Catone*.

ornandola di colonne, che per lo innanzi erano solo destinate a decoro de' tempii de' numi e dei pubblici edificii, fu infamato di lesa maestà nazionale. Allorchè l'amore per la magnificenza, per il lusso, per le ricchezze si venne diffondendo, ciò che prima avrebbe destata la pubblica indignazione, diventò argomento di lode; gli uomini che un tempo ambivano di superarsi a vicenda nelle virtù cittadine, poi gareggiavano di vincersi ne' vizi e nella privata potenza, fomento de' vizi. Alle magistrature poterono aspirare gli stolti e gl'iniqui; e poichè le elezioni rimasero pur sempre in mano de' popolari comizi, i ricchi per satisfare alla propria ambizione corruppero il popolo, accostumandolo a barattare la libera volontà con l'oro e i doni de' potenti.

VI. Corrottissimi e spargitori di corruttela soprattutto erano i governatori delle provincie. Rappresentando la maestà della repubblica, si aggravavano sopra i popoli, proteggevano i tiranni soggetti, rapivano, manomettevano, concedevano immunità, acciocchè, partiti da Roma poveri cittadini, vi ritornassero colle arche piene di tesori, e le coscienze rotte ad ogni specie di libidine; i governatori sovente si recavano sopra i lontani possessi della repubblica collo iniquo talento degli assassini che piombano sulla preda.

Gli esempi di cotesta scellerata disonestà furono frequentissimi, in modo che Calpurnio Pisone fu costretto a pubblicare una legge severissima,[1] la quale con maggiore severità venne in settantacinque anni circa rinnovata più volte.[2]

Appigliatasi la corruzione agli ordini maggiori dei cittadini, l'avarizia non fu più una nota d'infamia. I Romani allorchè per essere grandi non avevano mestieri di ricchezze, sdegnando di esercitare le arti pacifiche e i commerci, fecero pubblicare una legge[3] che li vietava ai patrizi come cosa turpe. La legge mantenendosi in vigore, come quella che gratificava l'orgoglio de' grandi, i mezzi onesti d'arricchire si ridussero in mano de' plebei e degli stranieri; ai nobili rima-

[1] Lex Calpurnia: *de repetundis.*
[2] Lex Junia — Lex Acilia — Lex Servilia — Lex Cornelia — Lex Julia: *de repetundis.*
[3] Lex Claudia an. a. C. 229.

nevano i mezzi disonesti, cioè la facilità di accumulare pecunia nelle rapine delle imprese militari, e la usura turpemente e spietatamente esercitata. L'usura ai nobili romani era permessa come il furto agli Spartani, con questa differenza che la prima si praticava scopertamente, mentre a rendere lecito il secondo richiedevasi destrezza infinita nel tenerlo nascosto. Male arti erano entrambe, ma presso i Lacedemoni il furto mirava ad un fine politico; presso i Romani l'usura generava un tarlo che tendeva a rodere le fondamenta della patria costituzione. E cotesto appetito smoderato di ricchezze divenne cotanto immane, che un Romano non si reputava ricco se non avesse tanti tesori da potere assoldare a proprie spese un esercito. Marco Crasso possedeva in soli beni stabili dugento milioni di sesterzi.[1] Demetrio, liberto di Pompeo, era più ricco del proprio signore che era ricchissimo.[2] Un Romano dopo di avere perduta gran parte del patrimonio nelle guerre civili, lasciò, morendo, quattromila centosedici schiavi, tremila seicento paia di bovi, venticinquemila bestie altre diverse, sessanta milioni di sesterzii, oltre a quello che possedeva in terreni.[3] Quindi gli spettacoli, le feste, i banchetti, il lusso d'ogni genere trasformarono lo aspetto di Roma. Più tardi la smania di profondere tesori ruppe ogni confine. Le matrone romane dimenticarono gli esempi della gran madre de'Gracchi, che a tale, che le chiese quanta e quale fosse la sua ricchezza, rispose mostrando i due fanciulli che educava alla gloria della repubblica; avevano, dico, dimenticato questi esempi di patria grandezza, e toglievano ad imitare le barbare regine dell'Asia. Le nobili donne romane non uscivano al passeggio senza che fossero precedute e seguite da una torma di schia-

[1] Plin., *Hist.*, lib. XXIII, c. 10.

[2] Seneca, *De tranquillitate animi*, c. VIII. Lo stoico spagnuolo era padrone di trecento milioni di sesterzii, di numerose torme di schiavi, di ville e di palazzi magnifici, mentre con astutissima ipocrisia moralizzava intorno alla inutilità delle ricchezze col seguente piagnisteo. « O miserum, si quem delectat sui patrimonii liber magnus et vasta spatia terrarum colenda per victos, et immensi greges pecorum per provincias ac regna pascendi, et familia bellicosis nationibus major, et ædificia privata laxitatem urbium magnarum vincentia! — Ego regnum sapientiæ novi magnum, securum; ego sic omnia habeo ut omnium sint ». *De Beneficiis* lib. VII, c. 10.

[3] Plin., loc. cit.

vi.[1] Sovente erano cariche di tanto numero di gioie di inestimabile valore, che, al dire di Seneca, portavano appeso agli orecchi il patrimonio d' una doviziosa famiglia.[2]

Di simili esempi riboccano i libri degli antichi i quali ne parlano come di pubblica sciagura, lasciando travedere un arcano sconforto, che forse faceva loro presentire lo sterminio che Roma era destinata a patire tra poche centinaia di anni. Allorquando il *popolo re* diventò volgo, l' Italia fu inondata di schiavi, i quali servivano al lusso de' nobili, a coltivare i loro ameni giardini, dacchè tutta la penisola, essendo il contado di Roma, poteva chiamarsi un campo di delizia. Per la qual cosa all' Italia ne venne il nome di giardino dello impero, nome che ritenne anche dopo che lo impero giaceva sepolto nelle sue ruine,[3] ed altro non ne rimaneva che l' idea animatrice del patrio sentimento italiano. In Italia, diceva un uomo dotto, non vi erano coloni ma giardinieri; i coloni lavoravano a conto de' signori romani le terre delle provincie.[4] Come tanti germi di corruzione si andavano accumulando a distruggere la morale privata, distruggevasi la pubblica, perocchè l' una non esista priva del sostegno dell' altra. La sete di dominio invase il cuore de' più cospicui cittadini; le guerre civili accese dagli ambiziosi, che meditavano, senza sentire orrore di tanto sacrilega scelleraggine, il parricidio della sacra terra materna: il vasto edifizio della repubblica a forza di urti vari, tremendi e frequenti, si trovò fesso e rovinoso così, che quando si offerse la tirannide a sostenerlo, al popolo smemorato e vilmente corrotto parve che la provvidenza l'avesse mandata come angiolo salvatore in tanto inevitabile pericolo.[5]

La repubblica cadeva, il principato ne calpestava il cadavere e stabilivasi.

[1] Ammian. Marcell., lib. XIV, c. 6.

[2] « Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit? » *De vita beata*, C. XVII.

[3] « Il giardin dell' imperio sia diserto. » Dante, *Purg.*, C. VI.

[4] Montesquieu. *Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains etc.*

[5] « Dove tanti sono i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle « città, quivi le plebi, fatte accorte dai propri mali, per trovarvi rimedio » vanno a salvarsi sotto le monarchie. » Vico, *Scienza Nuova*, lib, I. »

VII. Allorchè Augusto recossi in mano il timone per salvare, come egli diceva, la repubblica dalla furia della tempesta che la percoteva ferocissima per ogni lato, i senatori non gli concessero il titolo di re, nome d'infamia, nome di barbaro suono alle orecchie del popolo romano, ma gli dettero il diritto di fare ogni cosa a suo modo; gli conferirono assoluto potere, pienezza di arbitrio, sconfinata supremazia sulle leggi.[1] Ma perchè non era possibile trasmutare in un tratto ogni cosa, il principe, dopo che ai carnefici, che troncavano le teste dentro le quali vivevano tuttavia le idee della sacra libertà della repubblica, disse: basta! volendo ricomporre le cose, e a poco per volta acconciarle al nuovo governo, non toccò quasi nessuna delle forme esteriori del vivere libero, e fu pago di assumere il titolo d'Imperatore come capo della milizia, di Tribuno come tutore degli interessi della nazione, e di Pontefice Massimo come capo ed interprete delle cose de' numi. Invadeva quindi la costituzione di Roma da ogni parte; e lasciando, come fu detto dianzi, sussistere le princicipali magistrature, sedeva egli solo arbitro supremo dello stato.

La prima fase dunque che patisse la repubblica fu quella di diventare monarchia apparentemente temperata; la quale non sarebbe forse degenerata in aperta tirannide, se l'antica virtù non fosse stata spenta affatto nel cuore de' nobili, se la plebe fosse stata meno fiacca e corrotta, se in somma la nazione, rappresentata dagli ordini maggiori dello stato, avesse avuta più ferma fiducia in se stessa, ed intesa la condizione del principe che non poteva usurpare se non in proporzione della pubblica tolleranza. Il principe quindi conosceva sè e la nazione, e questa non conosceva nè sè nè il principe. Dal che risultava che il potere opprimente e il potere temperante operavano con forze disuguali, e la maggiore energia del primo rendeva inefficaci gli sforzi del secondo.

Il lungo e pacifico regno di Augusto, quasi giorno sereno e tranquillo che allegri la natura, dopo lunga stagione di orrida intemperie, apparve glorioso e seducente agli occhi de' Romani stanchi delle guerre cittadine. Venne a poco a poco ad

[1] Dion. Cass., *Hist. Rom.*, lib. LIII, § 28; edizione d'Amburgo 1750.

essere considerato come una crisi politica tanto necessaria quanto era benefica. Le feste, gli spettacoli pubblici, e tutte le pompe esteriori della civiltà corrotta parevano a' cittadini un compenso che sopravanzava la perdita della libertà.

Il concetto di Augusto fu ereditato da Tiberio, che gli succedeva allo impero. Uomo di ben altra tempra che non fosse il suo predecessore, intendeva le arti della tirannide sì profondamente, che l'avrebbe potuta innestare e farla vegetare nella pianta più rigogliosa della libertà. Fu detto del più grande artefice olandese,[1] la natura avergli largito tale genio che quand'anche la pittura non fosse esistita innanzi, egli l'avrebbe creata da sè e fatta progredire. Così potrebbe affermarsi di Tiberio che la natura gli aveva concesso il genio della tirannide. Cupo, astuto, dissimulatore, tranquillo, divoto, prese a tessere una tela che è il capolavoro del dispotismo. Volendo ridurre il popolo a una massa vivente, ma inerte, ma senza cervello, lo inebbriava, lo spossava, lo contaminava, simulando di compiangerne col pietoso linguaggio di Geremia l'abiezione. Vinto da un accesso di compassione, tolse i comizi dalle ragunanze popolari e li condusse dentro l'aula senatoria, che era bottega per conto suo; e i senatori, sue creature, di cui simulava deplorare la viltà o la inettezza operavano come macchine mosse dalla sua sola volontà. Questa abolizione di comizii popolari fu un colpo di gran magistero, il quale preparò quell'età, in cui il potere sovrano, spente le rappresentanze nazionali anche nello esterno apparato, si concentrò tutto nel principe, che lo esercitava sfacciatamente per mezzo de' suoi commissari sopra un popolo, al quale era primissimo, unico e sacro dovere servire a occhi bendati ad un uomo che governava col supremo attributo di Dio, l'onnipotenza.

Il senato, il già venerando consesso de' Padri, come io avvertiva, avrebbe potuto essere una forza intermedia tra despota e popolo. Potente di ricchezze, potente di autorità, di consanguinei, di clientele, avrebbe potuto tenere in perpetua paura il sovrano flagellatore, come oggidì vediamo avve-

[1] Rembrandt.

nire nella più grande monarchia costituzionale di Europa; ma scemo di virtù cittadine, invece di tornare benefico era d'impaccio e nuoceva, avvegnachè fosse esempio a servire, e prestasse mano a ribadire quelle catene, delle quali era suo debito sciogliere il popolo e darle nel capo al tiranno.

Un altro colpo di astutissima politica Tiberio tentava, ed è questo. Caduti gli ultimi martiri della repubblica, gli eredi del concetto e della potenza di Cesare pervennero a farlo deificare dal senato. Fu questo un caso straordinario di onori divini renduti ad un uomo che i buoni chiamavano iniquo, ma che gl'iniqui, e con essi il popolo sedotto dalle loro ciurmerie, predicavano ottimo. Tiberio in questo fatto vide una idea maravigliosamente adatta a diventare una delle basi principali del dispotismo. Egli quindi statuiva la deificazione dello imperatore defunto essere un debito impreteribile da rendersi alla memoria di lui. In tal guisa, non essendo ancora inventata la ceremonia di ungere i re per la grazia di Dio, Tiberio coll'apoteosi faceva santo il principato in modo che il delitto di maestà fosse considerato come sacrilegio.[1]

Al senato, privo d'ogni ufficio cittadino, veniva conferito il privilegio di divinizzare gl'imperatori; e dopo quel tempo fu costretto a decretare solennemente il titolo di *divo* a mostri che non meritavano quello di uomo, a Nerone, a Domiziano, a Comodo, a Caligola, e ad Agrippina e Messalina; auguste meretrici, e ad altri, il nome dei quali ci richiama alla memoria immanità e turpitudini che ci fanno rabbrividire.

Stabilita la tirannide, Tiberio creò la scienza a rassodarla; la scienza, io dico, di punire come crimenlese le azioni non solo, ma le parole e i pensieri che parevano non si accordare col principato. E però istituiva un sistema di spionaggio vigilante e rigorosissimo.

VIII. Così andavano le cose sempre in peggio; e la rovina col farsi innanzi diventava più irreparabile fino a Costantino, il quale trasportando la sede dello imperio in oriente, quasi levasse l'unico puntello al crollante edificio, lo lasciò in istato

[1] « Dicavit cœlo Tiberius Augustum ut majestatis crimen induceret. » Plin. Sec. *Panegyr. Nervæ Trajani*, cap. XI. Norimb. 1747.

tale da essere rovesciato a terra dal primo vento, che gli soffiasse contro impetuoso.

Egli è degno di nota come fra tanti imperatori che successero a Tiberio, sino a cotesto trapasso di corte imperiale in Bisanzio, non ve ne fosse alcuno che intendesse e perfezionasse l'ordito della tela che con ammirabile magistero di astuzia quel tristo principe aveva cominciato a tessere. Di quando in quando, mentre gl'imperatori, per varie cagioni, porgevano occasione ad ondeggiamenti politici, il senato faceva deboli sforzi per riassumere i perduti diritti: qualche principe meno ribaldo tentava anche di rialzare la caduta maestà della nazione;[1] ma le cose non indugiavano a ricadere nello antico scompiglio, e il governo e la nazione a corrompersi scambievolmente.

Chi, nonostante, dal nome di tiranni dato a' primi imperatori concludesse che il loro governo fosse tirannico secondo l'odierno intendimento del vocabolo, non farebbe un retto giudizio; imperciocchè pare che la maggior parte di que' principi — parlo de' tristi, ed escludo i pochi buoni come Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, i due Antonini ed altri pochi — non sentissero altra ambizione che quella di fare e disfare a voglia loro, in modo che le nefandità appartengano loro come uomini privati. Anzi abbiamo ragione di credere, che come essi più s'immergevano ne' vizi personali, più lasciavano la potestà legislativa in mano del senato. Cotesti imperatori dissoluti amavano liberarsi dal peso delle pubbliche faccende come di soma opprimente. Nessuno di loro provò il morso di quel demone di sterminata e sublime ambizione che invase il cuore di Cesare e lo spinse al parricidio della terra materna; assalse la mente di Carlo V e lo indusse a scomporre la pace del mondo; infiammò la fantasia di Napoleone, che per inebriarsi del suo sogno di monarchia universale europea, non aborrì di tradire il popolo che lo aveva inalzato.

Questo primo periodo dell'impero, da Augusto fino a Costantino, è da considerarsi quindi siccome monarchia temperata; in tale periodo, per la miracolosa potenza del genio italiano, non ostante la universale corruzione, sotto principi

[1] Plin, loc. cit.

infami per enormezza di scelleraggini, si andava adunando il gran tesoro delle leggi, le quali aggiunte alle antiche della repubblica, prepararono quella scienza, che, quando Roma era sparita dalla faccia della terra, doveva splendere come face che illumini la tenebra della società uscente dalla notte della barbarie, ed appresti le norme al riordinamento civile della Italia e delle moderne nazioni. Esaminando la giurisprudenza romana anteriore a' tempi di Costantino in quanto alla equità, alla sicurezza, alla vindicazione, si rimane maravigliati a quella eccellenza, a quella unità scientifica, che, secondo notava Leibnizio, ha qualità di prodigio. Fu essa un peregrino tesoro, che accompagnò ne' secoli susseguenti l' Italia, nè le fu tolto mai dalla dissoluzione politica prodotta dalle barbariche conquiste. La legislazione romana rimase intatta sotto le ruine per risorgere dalle macerie. L' imperio dell' armi di Roma periva; quello de' suoi giureconsulti rinacque a perpetua la memoria della sapienza civile de' Latini.[1]

IX. Allorchè Diocleziano fu assunto al principato, la confusione delle cose della repubblica e la prostrazione degli animi erano pervenute ad eccesso sì enorme, da suggerirgli il concetto di tramutare la monarchia in autocrazia assoluta. Mentre promoveva le asiatiche dissolutezze già in voga da non poco tempo in occidente, simulando venerazione per gli ordini senatorio ed equestre, al suo collega Massimiliano, che governava l' Italia, suggerì d' inventare congiure per ispegnere i grandi e i ricchi dello impero. Disciolse le legioni de' pretoriani, le quali erano composte di militi italiani, veglianti alla custodia del palazzo imperiale, e chiamò a tale ufficio due legioni dello Illirico. Dava egli, primo, ai despoti deboli lo esempio di assoldare armi forestiere, ognora pronte a volgersi a danno dei popoli, di affidare, cioè, la sicurezza del principato ad orde di trucidatori, simili in certo modo a quelle di che la libera Elvezia a' dì nostri non abborre di fare infame ed esecrando commercio.

Ciò che Diocleziano incominciò, Costantino ridusse a compimento. Al nome di quest' uomo ci torna alla mente la im-

[1] Romagnosi, *Dell' indole e dei fattori dello incivilimento*. P. I, c. 1.

magine di un principe buono, valoroso, e prudente, al quale appena sogliono aggravare la coscienza del fallo di avere trasportata la corte in Costantinopoli, e privata l'Italia della sua imperiale presenza. Ma la storia oggimai, libera dalle catene che la opprimevano e la forzavano a tacere o mentire, e scevra dalle passioni che l'accecavano, riesaminando i fatti di lui, non teme di chiamarlo il vero istitutore del dispotismo, colui che spense perfino le apparenze del regime civile che rammentavano i giorni gloriosi della repubblica, le quali, come avvertimmo, erano state rispettate da' più scellerati fra' suoi predecessori. Egli, trasportando la sede imperiale sul Bosforo, paese in cui il dispotismo brutale era pianta antica e vi vegetava assai meglio che sulla terra di Cincinnato, di Catone e di Bruto riescì a stabilire l'asiatica autocrazia. Il trasmutamento, comecchè non molto avvertito, fu grandissimo. La condiziono dell' Italia cangiò affatto: però è d' uopo che ci fermiamo un poco a considerare in che condizioni fosse in quel tempo la civiltà del mondo romano.

X. Mentre in Roma si instituiva lo impero, in una delle provincie orientali nasceva una nuova religione. Il fondatore ne era un Dio, disceso dal cielo in terra per rigenerare le umane creature alla virtù, e spegnere gli errori che perturbavano il mondo. E davvero a que' tempi in oriente il tumulto intellettuale era eccessivo. La greca sapienza, sparsa in tutto l' universo, si era già dilungata dalle norme semplici e sante de' primi filosofi, aveva invaso il campo delle letterature orientali, ne aveva svolte le dottrine e congiunte alle sue proprie; religioni, costumanze, istituzioni si erano a un di presso ravvicinate, non per armonizzarsi, ma per mescolarsi, confondersi, e lottare tra loro in tremendo trambusto come gli atomi di Epicuro innanzi la creazione delle cose. I più vigorosi intelletti, fra tanta copia di discordanti dottrine, si sentivano travagliati da una perpetua vertigine, e quasi naviganti in mare procelloso, si appigliavano, per non affogare, all' unico sostegno di salute che loro si offerisse, voglio dire al dubbio. Il dubbio, mentre sembra nutrire la mente, l' avvelena e la spossa: è uno stato transitorio e innaturale allo umano intelletto, il quale per ingenita forza tende ad un

principio più presto sentito che disputato. Il dubbio, ove non conduca l'uomo alla demenza, gli dà la credulità dello infante: l'uomo in questo secondo caso si discosta dalle orme fin allora percorse, le perde d'occhio, ed è tutto dire se ne conserva una lieve memoria; allora si pone a pellegrinare per un nuovo cammino. Ma prima ch'egli v'entri senza pericolo di retrocedere, è mestieri che, o la propria coscienza o il mondo esteriore gli appresenti una idea che gli serva di stella polare a dirigerlo nella novella peregrinazione intellettuale.

Quando Cristo comparve sulla terra a predicare la propria dottrina, gl'ingegni de' dotti erano nella condizione sopra descritta. La filosofia antica, oramai ribelle alla ragione e per soverchio lusso corrotta, non poteva soddisfarli; il politeismo — ne' tempi della sua purità, religione essenzialmente civile — era considerato come assurdo; le fantasticaggini delle credenze asiatiche accrescevano lo scompiglio: gli uomini nell'ardentissima sete dell'anima sentivano il bisogno di una fede. Per la qual cosa, quando la dottrina predicata da Cristo, per la longanimità con cui veniva sostenuta, per i prodigi che l'accompagnavano, mentre era per innanzi derisa, fu chiamata ad esame, le menti più dotte del dotto oriente la salutarono come stella apportatrice di un nuovo e splendido giorno. La religione di Cristo parve loro la fonte trovata nelle aride lande d'interminabile deserto.

In quanto al principio fondamentale, videro che essa muoveva con un dommatismo storico, che per la sua stessa semplicità non ammetteva discussioni, e dichiarava, o dirò meglio, narrava rivelando la origine dell'universo, il più astruso ed alto problema, a risolvere il quale la greca filosofia aveva invano inventato un numero infinito di ipotesi, di miti, e di metodi. In quanto alla sostanza della dottrina morale, la vedevano dedotta come conseguenza spontanea dagli eterni ed immutabili dettami della natura vergine. La nuova religione inoltre, colla missione di purgare la umanità dall'errore dell'intelletto, prometteva volerla riordinare ad un vivere migliore, rigenerando gli uomini al supremo bene cui possano aspirare cioè alla universale eguaglianza morale. So-

pra la creatura ragionevole non ammetteva altra potestà che quella di un Dio solo, immenso, indivisibile, purissimo, incomprensibile, un Dio, secondo la idea più sublime cui possa inalzarsi il più lucido intelletto. A que' tempi nella società non erano se non servi e padroni, come elementi che la componevano; Cristo sorse e predicò: Io rompo le vostre catene, io vi rendo uomini, io vi congiungo fratelli in perfetta uguaglianza.

A fronte di una credenza, la quale a tanto senno congiungeva sì grande vigoria giovanile, come avrebbe potuto resistere il politeismo abbandonato alle sole stupide menti del volgo per pascerle ed a vicenda corrompersi?

Le vecchie religioni perciò cessero alla nuova, la quale sedusse quanti avevano rinomanza di filosofi, che subitamente ad illustrare lei sola rivolsero quei tesori di sapere, che giacevano nelle loro menti quasi dovizia sepolta dentro le arche dello avaro, o male spesa dallo scialacquo del prodigo. La religione, sorretta dalla scienza, acquistò pregio di sommo momento agli occhi del mondo. I suoi passi furono rapidissimi, quasi favilla caduta sopra un mucchio di polvere, produsse rumore incredibile; e malgrado l' indole tollerante del politeismo, i governi vedendo le vetuste nazionali credenze di tutto l' impero minacciate di pieno esterminio, si videro costretti ad essere prima intolleranti, poscia persecutori, da ultimo ferocissimi. La religione di Cristo quindi era una potenza morale degna di essere combattuta dal potere politico; le sue sorti prosperavano nel sangue che per essa si versava a torrenti.

Le dottrine cristiane, sparse dapprima in oriente, furono, siccome dicono, recate in Roma da San Paolo, mente suprema, robusta, riformatrice, profondamente politica. La spinta ch' egli diede alle idee religiose produsse effetti d' indole speciale. In oriente si disputava più, in occidente meno; ma credevasi con fervore più molto, e si correva al martirio come al trionfo colla sovrumana intrepidezza degli eroi. San Paolo nella metropoli dello impero stabiliva il posto centrale, d'onde dirigere l' azione del principio cristiano sopra tutto l' universo.

Il politeismo intanto faceva gli sforzi supremi a soste-

nersi, combatteva la sua ultima battaglia, e come quello che era fond[illegible] umana ragione, si valse di tutti gli artifici e le astuzie della scienza, e sfidò la rivale. I proseliti cristiani erano egualmente dotti di scienza, e risposero con parità d' armi. Ed era il tempo in cui l' arte de' sofisti aveva trionfato sopra tutti i metodi sani, che i filosofi greci, mentre furono infiammati dal desiderio di conoscere i misteri dell' universo, avevano trovati e se ne erano giovati con ischiettezza d' animo e gravità di proposito. I dottori cristiani, venuti in una età trista per la filosofia, costretti a valersi de' metodi filosofici in voga, adornarono la ingenua e divina semplicità della religione evangelica di tutta la pompa della scienza umana; inventarono, modificarono, mescolarono dottrine diverse, e turbarono l' onda pura della sapienza biblica. Dal primo al terzo secolo il Cristianesimo contava parecchie guerre intestine per disparità d' opinioni, nate dallo abuso e dalla fiducia ne' sussidii della umana filosofia. Le passioni umane cominciavano già a contaminare l' intemerata dottrina predicata da Cristo e divulgata dagli Apostoli suoi per tutto il mondo.

Fra le altre deduzioni che i dottori traevano dalla credenza cristiana prevaleva anche questa. Ammessa come principio di fede l' unità di Dio, ammesse le operazioni divine essere di due specie, interne ed esterne, ed ammesso l' universo ovvero la creazione, procedere da una di queste esterne operazioni immediate di Dio, argomentavano: ogni ente che opera, produce la immagine di se medesimo nella sua creatura. Dio produsse l' universo: dunque l' universo è immagine di Dio: ma Iddio è uno; dunque l' universalità delle cose create tende per principio di natura alla unità; dunque le cose per ridursi a quella perfezione che è secondo lo intendimento divino, e dalla quale la umana perversità le allontana, si debbono ricondurre all' unità; avvegnachè nell' unità sia perfezione; nella pluralità, nella moltiplicità, nella divisione sia imperfezione. Tale mirabile catena di argomenti tendeva a persuadere, fra le cose altre diverse, come il reggimento politico, che più concordi alla volontà di Dio, sia quello nel quale il capo rappresenti Dio con tutti i suoi attributi. I reggimenti democratici quindi, per mezzo de' quali erasi sviluppata tutta l' antica

civiltà, venivano considerati come governi imperfetti, contro ragione, contro giustizia, contro l'intenzione divina; il monarchico come il solo ragionevole e legittimo. — Siffatto ragionamento vedremo dieci secoli dopo rinnovarsi, allorchè l'Italia disputava della sua libertà innanzi a due poteri che, ciascuno per conto proprio, volevano usurparla.

Con argomento della medesima indole, ma movente da un opposto principio, il politeismo persuadeva la dottrina della democrazia. Il cielo si reggeva quasi a repubblica: Giove era re costituzionale; soggetto anche egli alla legge del Fato; per provvedere alle cose de' mortali, aveva mestieri di ragunare il consesso de' numi, i quali parlavano liberamente la propria opinione, e spesso protestavano contro il tirannico arbitrio del reggitore del cielo. Lo areopago di Atene, il senato di Roma, le curie de' municipii italiani erano copie più o meno modificate della costituzione del reame d'Olimpo. Eravi dunque tra cielo e terra un accordo, il quale finchè durava nella mente de' popoli, rendeva temporanea la monarchia assoluta, governo da barbari, come i Greci e i Romani la chiamavano. Nè si creda che cotesta influenza del governo celeste sul terrestre sia una sottigliezza immaginata da' filosofi per dire una cosa peregrina. La storia dell' impero orientale serba la memoria di parecchi esempi, de' quali basti ricordare che, morto Costantino figlio di Eraclio, i grandi del regno adunatisi per discutere se avesse a succedergli il figliuolo maggiore, decretarono di coronare anche gli altri due fratelli, perocchè tre imperatori avrebbero, meglio che uno, rappresentato Dio, che è Trinità, cioè tre persone in una sola potestà. [1]

XI. Bastava cotesta sola dottrina, alla quale il principio fondamentale del Cristianesimo mirabilmente prestavasi, per indurre Costantino a concedergli quella legittimità che assicurò il trionfo e rese potentissima la Chiesa. Appena la Chiesa fra' suoi proseliti annoverò il capo dello impero e la maggior parte de' grandi e de' cortigiani che per viltà e per istinto tengono dietro al padrone sovrano; appena la religione cristiana fu assunta a religione dello stato, di perseguitata che era dap-

[1] Zonaras, nella *Vita di Costantino*, presso Montesquieu, l. cit.

prima, diventò protetta; però muta condizione, si arma il braccio dell' arme del potere, e perseguita il paganesimo: finora essa ha sostenuto l'assedio con miracolosa perseveranza, ora muove coraggiosa all' assalto con inesorabile ostinazione.

Costantino coll' addentrare gli arcani della dottrina religiosa, oltre al predetto principio fondamentale, vi aveva scoperte altre attitudini non meno mirabili a puntellare l' autocrazia. Il cristianesimo prometteva agli uomini la redenzione morale; Cristo era venuto sulla terra a fondare un regno spirituale, che sollevando le anime alle più sublimi contemplazioni, le toglieva agli affetti terreni, e le teneva estatiche alle cose celesti. Alzava quindi un confine tra l' uomo fisico e l' uomo intellettuale; il regno sacerdotale non era d' impaccio al civile, sceverava le cose di Cesare da quelle di Dio, suadeva pazienza, rassegnazione, mansuetudine; e promettendo all' uomo i beni dell' altro mondo, gli attutiva l' affetto de' beni di questo. A Costantino faceva più comodo una dottrina che insegnava di essere servi fedeli e ubbidire ad un principe anche ribaldo,[1] più presto che un' altra che predicava l' uomo, appena diventato servo, perdere la metà dell' anima:[2] massima solenne che la filosofia commentava nel suo linguaggio: lo schiavo, perdendo l' anima intellettiva, e non rimanendogli che la vegetativa, ridursi alla condizione del bruto.

La vita de' primi e migliori cristiani provava l' indole mitigatrice del cristianesimo. Chi tra essi l' abbracciava con più vivo ardore, quasi fosse colpito da quella che chiamano pazzia malinconica, fatto divorzio dagli affetti terreni, correva ad inselvarsi nella solitudine. Il fuggire allo eremo, quando l' impero si andava facendo più iniquo, più sconvolto, più lordo, divenne un costume. Ora se il mondo incivilito — pensava forse il principe — potesse diventare una vasta Tebaide, lo augusto padrone, che sempre rimaneva in pericolo di essere ad ogni istante trucidato da coloro ai quali per fatale necessità era costretto d' affidarsi, dormirebbe i suoi sonni imperiali con beata tranquillità, [illegible] eserciterebbe senza paura la onnipotenza sopra un popolo nutrito dall' ambrosia della contemplazione.

[1] « Obedite principibus vestris etiam discolis. »
[2] Omero.

Pare dunque probabile, secondochè avvisano taluni recenti profondi politici, che per questi fini Costantino abbracciasse la novella religione: poichè la sua vita privata è lorda sì che farebbe vergogna al più dissoluto pagano. Come malfattore politico è uno di quegli immani peccatori che sfidano la misericordia di Dio; meno che Dio si serva di loro come strumenti a punire le colpe di una nazione. Quando comandava che la sede imperiale fosse trasportata in Asia, firmava il decreto di esterminio per Roma e tutto lo impero occidentale. I romani patrizi lo seguirono in Oriente colle loro immense ricchezze e cogli innumerevoli armenti di schiavi. L'Italia rimase strema di danari, e nuda di abitanti; le arti, i commerci, l'agricoltura ed ogni ragione di vivere cittadino ne sofferse to jatture mortali; le scienze, le lettere passarono sul Bosforo a fiorire e lasciarsi corrompere dai miasmi della corte. La penisola dopo questo sacrilego traslocamento rende immagine di una nave fessa e conquassata in mezzo alle onde, disadatta a veleggiare, e legata alla nuova metropoli dello impero, la quale la rimorchia e trascina tanto che può, finchè la abbandona all'impeto de' flutti che l'assalgano e la inghiottano.

Difatti non indugiò a brontolare il tuono, che annunziava giorni di inenarrabile sciagura all'Italia.

XII. I Romani fino dal tempo in cui cominciarono ad estendere le loro conquiste in contrade lontane e specialmente nelle settentrionali, per tenere nella obbedienza della repubblica i popoli vinti, e per ostare alle aggressioni de' non vinti i quali erano genti ferocissime e indomabili, si appigliarono al divisamento di afforzare i confini delle provincie colle migliori milizie che la repubblica possedesse. Quando guerreggiavano con un popolo, dividevano in tre parti l'esercito: una procedeva allo assalto; un'altra accampata nel paese vicino, si teneva parata a soccorrere i guerreggianti in caso di bisogno; una terza rimaneva in Roma, pronta a muoversi. In tal modo mentre non avventuravano tutta la forza militare dello stato, erano sicuri di vincere, perchè ove accadesse un sinistro, il rimedio era antiveduto ed apparecchiato: ed a cotesto provvedimento militare, non meno che al senno e alla virtù

de' suoi capitani, Roma andò debitrice della prospera fortuna nelle imprese più ardue. Tosto che gl' imperatori si recarono in mano la somma delle cose, si videro nella necessità di richiamare in seno dello stato le armi adoperate a tutela dei confini, e di rivolgerle contro di quello; onde reprimere il sentimento di esecrazione, che il popolo nella sua crudele oppressura non poteva non nutrire per il principe. I confini rimasero nudi; i barbari trovandoli senza difesa li varcarono, ed accesi dall' odio contro i Romani,[1] e spinti dalla loro indole rapace, si rovesciarono sopra le provincie dell' impero a predare, a guastare, a sconvolgere. Oltredichè venivano incoraggiati dalla audacia de' barbari medesimi che stanziavano in Italia assoldati a difendere il dispotismo. Varii scrittori di que' tempi fanno menzione de' barbari alla corte de' Cesari; ed Ammiano Marcellino, a mezzo il secolo quarto, nomina Arbogaste capitano degli eserciti imperiali. Aggiungasi che per la comunicazione co' barbari, la quale dopo la istituzione dello impero considerevolmente si accrebbe, i Romani nella universale corruzione de' costumi, irriverenti alle costumanze paesane, affettando d' imitare le foggie di quelli non arrossivano di procedere per le magnifiche vie della città vestiti barbaricamente come se si aggirassero per le squallide foreste del settentrione. E quasi volessero colla esterna apparenza simulare la vigoria del corpo che avevano perduta, lasciavano la maestà della toga e s' inviluppavano di ruvidi panni e di pelli in modi stranissimi. La smania era sì grande, che il genio della nazione ne sentì ribrezzo e spinse gl' imperatori a promulgare leggi rigorosissime, le quali inibivano cotesto vestirsi alla foggia de' barbari, minacciandone i trasgressori della confisca de' beni e dell' esilio perpetuo.[2] L' osservanza de' costumi nazionali nelle esterne apparenze è cosa di assai maggiore momento di quello che senza matura considerazione potrebbe sembrare. La nazionalità è tesoro d' inestimabile valore; e le

[1] « Memores injuriarum, quas a Romanis pertulerant. » Roriconis, lib. II.; *apud Script. Rerum Gallic.*, tom. III. Parte de' Goti.

[2] Vedi nel Codice Teodosiano, lib. XIV, tit. 9, leg. 2: *Usum tzangarum atque bracharum, etc.*; e la 3: *Inter urbem Romam nemo vel ragis, etc.* e la 4: *Majores crines et indumenta pellium, etc.*

più lievi cautele che possano cooperare a serbarla nella sua purità, vanno inculcate come cose gravissime. L'imitazione che un popolo fa delle usanze di un altro, è argomento di ammirazione e di reverenza. I barbari dunque in Roma non erano tanto detestati quanto si potrebbe supporre. Sotto l'ultimo imperatore di occidente, Odoacre capo delle legioni imperiali composte di Eruli e di genti altre affatto, insorse e si fece re d'Italia senza sforzo, quasi entrasse in palazzo e si ponesse la corona sul capo. La fatuità del governo era grandissima, e per cacciare costui, che gl'imperatori chiamavano usurpatore, e che non pertanto resse parecchi anni l'Italia con un governo meno tristo dello imperatorio, fu d'uopo invocare il sussidio di altri barbari, i quali conquistarono per sè la penisola. Senza il fortunato successo delle armi di Teodorico, gli sforzi degli Augusti non avrebbero potuto crollare il trono che Odoacre inalzava sulle rovine dell'impero d'occidente.

XIII. Non è storico, il quale, narrando gli eventi di questi infausti tempi delle invasioni, non faccia le più lacrimevoli pitture degli orrori prodotti da tante diverse tribù di genti feroci, ruinanti sopra l'Italia a guisa di impetuosi torrenti che si rovescino sul piano a tempestare e devastare quanto trovano fra via. Che in tali dipinture sia esagerazione non è da dubitare, massime che, dopo ricomposto l'impero sotto gli ordinamenti di Carlo Magno, Goti, Unni, Vandali, Sassoni, Longobardi furono incolpati delle devastazioni, di cui erano colpevoli coloro medesimi che alzavano la voce ad infamarli. La venuta di queste genti, impetuose e belligere, parve più maravigliosa, in quanto rompeva il torpore dell'Italia assonnata nelle dissolutezze del governo imperiale; e però lo sconvolgimento, in cui si messero i popoli alle prime invasioni, doveva rendere immagine di un tuono che brontoli più spaventevole nel pauroso silenzio della notte. Ciò che è indubitabile, perchè concorda col corso naturale delle cose umane, si è, che essendo frequenti le mutazioni dalle prime invasioni fino ai Longobardi, i quali stanziarono per oltre a dugento anni in Italia, il paese rimanendo in uno stato perenne di guerra, dovè patirne tutti gli sciagurati effetti; che quindi dovette spegnersi tutto ciò che vi rimaneva d'arti, le

quali ad avanzare e fiorire richiedono pace; che svegliossi negli animi italiani l'antico spirito guerriero che già gli aveva abbandonati; che mentre ai barbari comunicavano cultura, ne ricevevano energia; e che per ciò la nazione si disponeva a risorgere da quello stato, in che, durante pacifico e imperturbato lo impero, sarebbe forse lungo tempo rimasta, in una condizione simile alla lunga politica sonnolenza dell'impero chinese.

Ma in così enorme sconvolgimento morale e politico donde prendere le norme a creare una idea e porla come principio e termine di moto? in tanto cumulo di tenebre a che lume mirare per procedere sicuri? in sì vasta rovina dello antico incivilimento, tra così ingente vigoria di vita barbarica, quale potenza valeva a raccogliere gli elementi per ricongiungerli, conciliarli ed accentrarli in un concetto che aprisse un cammino libero e diritto alla tumultuante umanità?

Questo ufficio solenne di conciliatrice, di promotrice, di direttrice, fu assunto dalla religione di Cristo, la quale oramai va considerata nel suo carattere d'istituzione politica.

XIV. Innanzi tratto è mestieri distinguere religione da chiesa. L'una fondata sopra un sentimento potentissimo ed arcano, avente per iscopo la contemplazione delle cose soprannaturali, è aliena affatto dalle faccende del mondo civile, e tanto più si stima perfetta quanto più riesce ad anticipare fra le pene del pellegrinaggio terreno le delizie spirituali della patria celeste. L'altra è una associazione di uomini vincolati da un principio comune di credenza, ma consenzienti di vivere a norma di leggi, gerarchia, costumanze, cerimonie, e tutte, in fine, le forme esteriori ed interne che costituiscono un governo. Il paganesimo, considerato sotto un aspetto generico, non aveva nulla di tutti questi requisiti; il prete era sacerdote nel tempio, ma cittadino fuori del tempio. — Non parlo delle caste sacerdotali dell'Asia, che potevano essere consentite da popoli che avevano le apparenze ovvero la corruzione della civiltà, non mai la sostanza. — Il cristianesimo fino dal suo primo apparire mostrò mirabili tendenze a diventare una società di suo diritto e potentissima. La longanimità de' proseliti, le persecuzioni onde furono travagliati, lo zelo

fervidissimo a vincerle, e far trionfare la fede, posero i primi dottori cristiani nella necessità di provvedere alla salvezza comune, costituendosi unanimi sotto una legge che servisse di norma non solo a credere ma ad operare. La chiesa, fino da quando era costretta a cercare rifugio nelle spelonche e nelle catacombe, teneva le sue adunanze, nelle quali mentre col godimento delle contemplazioni divine cercava un sollievo alle sciagure della persecuzione, diffiniva la propria dottrina, discuteva i punti controversi, ammoniva i fedeli che divergessero dalla pura verità della fede, condannava i proclivi ed ostinati a corromperla: la chiesa, in somma, reggevasi con tutte le forme di un governo, di un corpo sociale legalmente costituito.

Allorquando venne riconosciuta dalla potestà politica, la chiesa si trovò sparsa in molti paesi della terra, e formante un popolo solo, vivente nel pensiero della unità religiosa simboleggiata nella divina natura del suo istitutore. La civiltà antica andava disciogliendosi; la immoralità ne aveva consunto il principio da parte degli oppressori e da quella degli oppressi. La chiesa diretta dalla santissima morale del Vangelo, riconducendo la società a' suoi principii vergini, offeriva se stessa rigeneratrice di quanti volessero seguire i suoi dettami, e fra tante miserie si offriva come la sola protettrice della intiera umana famiglia, a beneficio della quale, senza eccezione nessuna, Cristo era venuto sulla terra. L' ufficio di protettrice fu dalla chiesa esercitato con fervore e candore veramente divino.

Appena l' impero fu sconvolto dalle irruzioni de' barbari, la chiesa, affrontando le loro ire feroci, scese in agone a tutelare l' umanità in tanto inenarrabili sciagure. I popoli essendo già infiacchiti ed impotenti a resistere a que' nembi di armati che non restavano di tempestare le italiche contrade sfidando cielo e terra, la chiesa imprese a mansuefare quelle belve con l' ispirare loro il sentimento mite della religione di Cristo; e mirabilmente accorta volse tutti i suoi sforzi a insignorirsi di questo nuovo elemento. E quasi fosse soprannaturale portento, le belve barbariche sotto il vessillo cristiano rimisero alquanto dalla loro ferocia e mostrarono indole umana.

Gl' Italiani se non potevano benedire al governo de' barbari, si sentirono meno oppressi di quello che fossero sotto il reggimento imperatorio.

Privata l' Italia della presenza del principe, spogliata degli uomini egregi per la cultura dell' ingegno; concentrata ogni potestà nella sola corte imperiale; dati gli ufficii ad uomini indegni, crudeli e pronti a satisfare ciecamente alle libidini della tirannide; i popoli latini rimasero abbandonati all' arbitrio de' governatori e de' commissari imperiali, che calpestavano diritti umani e divini per compiacere al principe. Le immense somme di danaro che si profondevano onde gratificare il lusso e le dissolutezze della corte di Costantinopoli, dovevano emungersi dalle viscere della misera Italia, oramai priva de' suoi commerci, scarsa di abitanti, senza agricoltura. I municipii serbavano tutta via i loro magistrati, ma erano ombre senza mente nè volontà; erano anzi costretti ad incrudelire contro i loro concittadini, de' quali avevano debito di tutelare le sostanze e la vita. Il grado di senatore o di decurione, un tempo ambito ed ottenuto con gravissimi dispendii, come quello che era nobilissimo ed onorevole ufficio, adesso era fuggito e detestato. I decurioni venivano eletti per forza; perfino vi si forzavano gli ebrei, a danno de' quali, dopo la vittoria di Tito, era incominciata quella ingiusta e sanguinosa persecuzione che li ha tormentati a vituperio della moderna cultura sino a' tempi presenti; vi si forzavano i servi; parecchi onesti cittadini, per campare da quelle odiate elezioni, diventavano servi, lasciavano i proprii poderi nelle mani del fisco, che non trovava a chi concederli. Ogni ordine civile spento, nulla la disciplina militare, moltiplicate, incoraggiate e remunerate le spie, frequenti ed atroci le proscrizioni, ogni cosa corrotta, scomposta, tumultuante in una violenta morale anarchia, che pareva un vero inferno a quanti avessero cuore non istupidito a sentirlo.

XV. La chiesa lacrimante a tante domestiche immanità, solo ella animosa e imperterrita nello universale avvilimento, accusando la corte come principale cagione, come fonte d'onde sorgeva tanta fiumana di sciagure, esecrava i cittadini che servivano alle scellerate intenzioni del principe. Diceva, come

non era città, non municipio, non villaggio, nel quale i magistrati non fossero veri tiranni, belve feroci che divoravano le viscere delle vedove e degli orfani, assassinavano i poveri e spargevano pianto e desolazione dovunque.[1] Ad ogni ora in ogni parte dello impero arrivavano nuovi commissarii, i quali s' intendevano coi capi delle città, e perchè il popolo pagasse le gravezze, ognora crescenti, davano loro assoluta plenipotenza ed impunità d' ogni scelleraggine commessa.[2] Per sottrarsi alle angherìe di questi esecrandi strumenti del dispotismo, per campare dalle continue proscrizioni, i coloni abbandonavano le terre, i cittadini le case, dentro le quali soffrivano la tortura per le mani degli emissari.[3] Gli agiati, gli onesti, gli educati alle liberali discipline si arrolavano alle torme degli schiavi che coltivavano i campi de' ricchi.[4] La cittadinanza romana, già ambita ed acquistata a prezzo inestimabile, ora veniva rinunziata; i cittadini tutti abborrivano il nome romano, fuggivano presso i barbari, non ostante la diversità di religione, di costumi, d' idioma, convivevano volentieri con

[1] Quæ enim sunt modo urbes, sed etiam municipia atque vici, ubi non quot curiales fuerint tot tiranni sint? — Quis locus est ubi non a principibus civitatum viduarum et pupillorum viscera devorentur? — Inter hæc vastantur pauperes, viduæ gemunt, orphani proculcantur. » Salvian., *De Gubernatione Dei,* lib. IV. Questo Salviano era prete e vescovo di Marsiglia, visse in riputazione di uomo santo e dottissimo, ed ebbe il soprannome di maestro de' vescovi. Testimone delle invasioni barbariche e delle devastazioni tiranniche del governo imperiale, pianse le umane calamità ne' suoi libri e fu nominato il Geremia de' suoi tempi. Pensano taluni con Montesquieu, che il suo libro *De Gubernatione Dei* mirasse allo scopo medesimo cui tendevano le *Storie* di Orosio, e la *Città di Dio* di Sant' Agostino; e per ciò tengono le sue proteste in conto di apologie della religione cristiana. Ma per quanto esagerate si vogliano supporre le sue parole, non può mettersi in dubbio che attestano un fatto che egli non poteva inventare.

[2] « Veniunt plerumque novi nuntii, novi epistolarii a summis sublimitatibus missi, qui commendantur illustribus paucis ad exitia plurimorum: decernunt his nova munera, decernuntur novæ indictiones, decernunt potentes quod solvant pauperes, decernit gratia divitum quod perdat turba miserorum. » Salvian., l. c.

[3] « Sed quid possunt aliud velle miseri, qui assiduum, imo continuum exactionis publicæ patiuntur excidium, quibus imminet semper gravis et indefessa proscriptio, qui domos suas deserunt, ne ipsis domibus torqueantur; exilia petunt ne supplicia sustineant? » Salvian., l. c.

[4] Nonnulli qui aut consultiores sunt, aut quos consultos necessitas fecit, cum domicilia atque agellos suis aut pervasoribus tradunt, aut fugati ab exactoribus deserunt, qui tenere non possunt, fundos virorum expetunt et colonos divitum fiunt.... isti qui habere amplius vel sedem, vel dignitatem suorum natalium non queunt, jugo se inquilinæ abjectionis addicunt. « Salvian., l. c.

essi, e vi cercavano quella umanità che un tempo era annessa al nome di Roma.[1] E dacchè non era modo a liberarsi del flagello delle esazioni, che fossero almeno comuni ai poveri e ai ricchi.[2] In fine le iniquità che il governo romano commetteva erano tanto immani da fare orrore ai barbari stessi; che anzi costoro nè anche avevano idea di simili enormezze. Quale meraviglia dunque se i barbari non venissero cacciati dallo impero, mentre tutto il popolo oppresso faceva unanime voto di fuggire la barbarie romana per vivere vita più tollerabile in consorzio degl' invasori, ne' quali trovava fra la stessa rozzezza de' costumi quelle umane virtù che il dispotismo imperiale aveva bandite dall' Italia e dalle province?[3] Gl' Italiani pur troppo mangiavano l' amarissimo cibo apparecchiato colle proprie mani!

Con simili ed altri non meno passionati, liberi ed umani sentimenti, la Chiesa difendeva la causa de' popoli, tempestando di acerbi rimproveri e di maledizioni il governo a lei

[1] « Nomen civium romanorum aliquando non solum magno estimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, fugitur, nec vile tantum sed etiam abominabile pene habetur. Et quod esse majus testimonium romanæ iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti, et nobiles, et quibus romanus status summo et splendori esse debuit et honori, ad hoc tamen romanæ iniquitatis crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse Romani?.... multi eorum, et non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti, ad hostes fugiunt ne persecutionis publicæ afflictione moriantur; quærentes scilicet apud barbaros romanam humanitatem quia apud romanos barbaram inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum fœtore dissentiant, malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem, quam in romanis injuriam sævientem. — Ubi enim, aut in quibus sunt nisi in romanis tantum hæc mala? quorum injustitia tanta nisi nostra? Franci enim hoc scelus nesciunt; Hunni ab his sceleribus immunes sunt; nihil horum est apud Vandales, nihil horum apud Gothos. Tam longe est ut hæc inter Gothos barbari tolerent, ut ne Romani quidem qui inter eos vivunt ista patiantur. » Salvian., l. c.

[2] « Facile saltem debitum ipsum vobis nobiscum esse commune. Quid enim iniquius esse aut quid indignius potest quam ut soli sitis immunes a debito, qui cunctos facitis debitores? »

[3] « Et miramur si nos barbari capiunt, cum fratres nostros nos facimus esse captivos... Unum illic (*in civitatibus quæ a barbaris reguntur*) romanorum omnium votum est, ne unquam eos necesse sit in jus transire romanum. Una et consentiens illic romanæ plebis oratio ut liceat eis vitam quam agunt agere cum barbaris Et miramur si non vincantur a nostris partibus Gothi, cum malint apud eos esse quam apud nos Romani? Itaque non solum transfugere ab eis ad nos fratres nostri omnino nolunt, sed ut ad eos confugiant nos relinquunt. » Salvian., l. cit.

indulgentissimo, il quale correva la sua via senza ribrezzo o vergogna, ed implorava protezione, e pagava il tributo a que' barbari stessi che un tempo solevano tremare di spavento al solo nome della repubblica.[1]

La libertà e la rettitudine, dunque, fuggite dalle nefandità della corte imperiale, cercavano riparo sotto il vessillo della chiesa, la quale difendeva i diritti dell' uomo fondati sulla perfetta uguaglianza morale; principio che bastava solo a rigenerare la umanità, qualora la chiesa, come imprese a farlo prevalere, si fosse studiata di serbarlo e spingerlo verso tutti gli effetti civili, che da esso potevano derivarsi, non solo a beneficio dell' uomo come ente morale, ma come ente politico; secondo che parve avere essa incominciato. Come difatti la chiesa riescì nel primo sforzo di convertire i barbari, vide se stessa più libera e più atta ad operare, a fine di tirar fuori le cose da quel tumulto di un ordine che si scioglie e di uno che sottentra e non sa come avviarsi. La chiesa offerse il proprio esempio a modello di un reggimento che concordasse colla ragione. La sua primitiva costituzione aveva tanto di buono, di essenzialmente buono, che ha svegliata l' ammirazione de' più profondi politici dell' età nostra, i quali sono costretti a confessare, che fra così cupo buio, in tanto universale confusione, l' unica fiaccola benefica che splendesse come norma al giusto ed al buono, sorgeva dal seno della chiesa a illuminare tutta la società.

XVI. Ma come i più santi dettami della legge di natura vengono per la perversità de' cuori umani a corrompersi, così le più belle e savie istituzioni, rette dal senno dell' uomo, si dipartono da' loro principii e rendono amarissimi frutti. Tutto esce buono dalle mani di Dio, diceva il filosofo, e diventa cattivo in quelle degli uomini. La chiesa di Cristo, serbando pur sempre intemerata la sua santità impersonale, nel suo politico reggimento mostrò, fino dal suo costituirsi, segni di quelle inconvenienze morali che spinsero i suoi santi

[1] Montesquieu, l. cit. c. 19, ove parla di Teodosio il giovane, il quale pagava il tributo ad Attila.

[2] Guizot, *Histoire générale de la Civilisation en Europe*, Leçons V et VI. — Savigny, e Romagnosi, l. cit.

a lamentarle amaramente.[1] Mentre essa studiavasi di separare il mondo intellettuale dal politico, mentre predicava la inviolabilità de' diritti dell'uomo, pretese di dominare la parte dell'ente umano, sopra la quale la tirannide civile non ambì mai di avere predominio, cioè la coscienza. Pongo da canto i dommi e i misteri spettanti alla dottrina puramente religiosa della chiesa, i quali mirando al soprannaturale, stanno e staranno ognora in una sfera sublime, alla quale mente creata non può trascendere; ma parlo della disciplina. La chiesa per diffondere le sue dottrine, per serbare intatta la unità universale del suo culto, si appigliò allo espediente della coazione: e nel tempo medesimo che predicava piena libertà d'arbitrio, e su quella fondava tutto il merito e demerito degli atti umani, il che importa, che essa poneva cotale principio come fondamento di tutta la scienza morale, attentava alla libertà umana, inibendo la libera discussione nelle materie religiose. Principio infausto di contradizione, il quale più tardi produsse quegli sconvolgimenti morali e politici che allagarono di sangue cristiano la terra redenta e benedetta da Cristo, ed accesero i nefandi roghi della Inquisizione. Per quella legge immutabile della natura, che la repressione accresce impulso all'oggetto represso, lo spirito umano di quando in quando ruppe le catene, e con ingente violenza mostrò la propria individualità in forme gigantesche, e cooperò a sviluppare il carattere vario, scomposto, indipendente, che distingue la civiltà nuova dalla antica.

Il maggiore rimprovero che è stato fatto alla chiesa, è quello di avere usurpata la potestà temporale, quasi avesse intendimento di concentrare in sè sola tutti gli elementi della civiltà e dominarla a suo talento. La questione è di gravissima importanza, e va considerata con tutta calma di mente e libertà di giudizio. A mio vedere, un sistema che ammettesse l'egoismo come il principio massimo, sostenitore di tutto il creato, o produttore di quell'armonia che mantiene congiunte le parti formanti la macchina dell'universo, ovvero come lo spirito universale diffuso per entro a tutte le cose, perverrebbe

[1] Eusebius, lib. III, c. 26, e lib. VI, c. 21.

forse, quanto è dato a mente di uomo, ad una soddisfacente soluzione dello imperscrutabile problema della esistenza. Ogni ente, animato da questo principio, come da forza motrice ad operare, tende a costituire sè solo centro a tutte le creature che lo circondano. L'ente creato è per indole divoratore; ad appagare questa sua fatale tendenza vive in lotta continua, che altri chiamerebbe stato perenne di usurpazione. Posta tale ipotesi, la scienza, per apprestare un rimedio, comunque debole, alla irrequietudine della umana famiglia, ricorreva ad una speciosa distinzione, la quale, comecchè derivata da un principio fittizio, merita di essere reputata prudente e salutare. Ogni ente si aggira dentro un ámbito prescritto dalla propria natura: finchè il suo istinto usurpatore si eserciti dentro i limiti che lo circondano, egli opera legittimamente; qualora travarchi cotesti confini e invada il terreno di un altro ente, quasi rompa un patto solenne mantenitore dell' equilibrio, le sue azioni sono degne di essere riprovate come colpevoli. Or bene: la chiesa come società umana, perchè ordinata con gerarchia, leggi, cerimonie umane, arrogavasi un potere, il quale, riconosciuto dal consenso di tutta la società cristiana, era veramente legittimo. Questa legittimità non le veniva consentita se non a condizione che lo volgesse essenzialmente ad agevolare ai fedeli la via per lo acquisto de' beni spirituali: dove avesse perduto di mira questo fine supremo, e si fosse lasciata rapire dalla vertigine delle umane passioni, sarebbe uscita fuori da' confini prescritti dalla stessa sua indole; quel potere si sarebbe snaturato, e diventato reprensibile. Si consideri come parecchi secoli di tumulti e di rovesciamenti d' ogni civile istituzione avessero spento ne' popoli la cultura dello intelletto; le genti a un di presso erano ritornate a quello stato sociale in cui la forza prevale sul diritto. Mentre la società, parendo indietreggiare, s' inselvatichiva, la chiesa, comunque non potesse non partecipare al movimento convulso e scomposto de' popoli, per la missione sua stessa di insegnare la verità e combattere l' errore, si fece serbatrice del sapere. Per questa ragione mentre nel mondo civile la forza era scala agli ufflci, nel mondo religioso il sapere o la virtù erano i soli meriti essenziali all' in-

dividuo perchè venisse assunto a' gradi della ecclesiastica gerarchia. La chiesa, è vero, secondo che io diceva, collo accrescersi de' sociali sconvolgimenti partecipò alla feroce materialità de' tempi; nulladimeno in tanta materialità di esistenza essa ci appare come la mente dell'essere sociale; i popoli, gli ordini tutti de' cittadini ne erano il corpo. Come conobbe avere conseguito il dominio della parte più nobile dell' uomo, voglio dire dell' intelletto, dominio che l' era legittimamente concesso, così in premio della tutela che veniva esercitando sugl' interessi del traviato genere umano, si aggiudicò da sè il possesso del dominio temporale, e fece ogni sforzo per conseguirlo. E perchè no? Se le veniva conceduto l' impero sulla parte più nobile della creatura, perchè doveva patire tanti scrupoli ad esercitare la supremazia sulla meno nobile? Così, come avanzava nel concepito disegno, il suo movimento cangiava di natura; e per quanto si studiasse d' immedesimare l' uno nell' altro, le vie erano così differenti, che richiedevano condizioni diverse anzi oppostissime ad essere percorse. Si vedeva difatti costretta a inibire, spinta dalla ragione religiosa, ciò che era necessario che ella facesse per ubbidire alla ragione politica. La chiesa dunque, proponendosi cotesto fine del dominio temporale, lasciava il pacifico e piano sentiero, lungo il quale era stata avviata da Cristo, e si metteva a procedere per una via seminata di spine e piena di orribilissimi pericoli.

Per arrivare a cotesto fine estraneo alla sua istituzione aveva bisogno della forza materiale, la quale le era stata inibita dal suo divino fondatore; e ne' tempi delle persecuzioni cristiane, in virtù di questo divieto, le riescì di separare il regno spirituale dal temporale. La chiesa quindi in questo suo secondo proponimento si vide costretta ad associarsi al potere politico, e si trovò nello inevitabile dilemma di dichiararsi per i governi o per i popoli; onde ella tra gli uni che volevano opprimere e tra gli altri che volevano sottrarsi alla oppressione, sostenne una parte importantissima ne' secoli ai quali si riportano le presenti considerazioni, e assai più importante ne' tempi in cui rinacquero le libere istituzioni delle città italiane. Questo suo intromettersi nelle faccende

civili dà uno aspetto peculiare alla storia moderna, e la diversifica mirabilmente dalla antica.

La chiesa, per indole, conservatrice ed immobile — non parlo della sua dottrina religiosa, ma della sua forma, della sua disciplina — naturalmente parteggiava per i governi: perocchè non v'è un solo fatto in mille e ottocento anni di storia, il quale dimostri che essa abbia liberato i popoli dall'oppressione della tirannide per costituirli in libertà, ma per acconciarli a sopportare il giogo di un altro padrone. E nonostante, mentre le forme democratiche sparivano dal mondo politico, la chiesa si costituiva a democrazia; quando poi l'abuso dell'umana ragione nelle discussioni in materia di fede, la costrinse ad abbracciare il partito di imporre dommaticamente il regime, come poteva ella nella società civile difendere e tutelare que' diritti e quelle forme governative che teneva per illegittime nella società religiosa? Non vi è dubbio—affermava sanamente un uomo dottissimo negli studj storici,—che col rendere più miti il sentire e i costumi degli uomini, collo estirpare un gran numero di usi barbari, la chiesa abbia potentemente cooperato a migliorare la condizione della società; ma nell'ordine politico propriamente detto, in ciò che riguarda le relazioni tra governi e sudditi, tra il potere e la libertà, io non credo che ella abbia sempre bene operato. La chiesa si è sempre presentata come interprete e sostenitrice di due sistemi, del teocratico e dell'imperiale, vale a dire del dispotismo, sia sotto la forma religiosa sia sotto la forma civile. Solo che si osservino tutte le sue istituzioni, la sua legislazione, i suoi canoni, il suo modo di procedere, si troverà il principio dominante della teocrazia o dell'impero. Mentre era debole, la chiesa si riparava all'ombra del potere assoluto degli imperatori; sentendosi forte, rivendicava a suo utile cotesto potere a nome del suo potere spirituale. Nè taluni fatti particolari varrebbero a invalidare la osservazione suddetta. La chiesa in fine ha spesso invocati i diritti delle genti contro il cattivo reggimento de' sovrani; spesso ha fomentata ed approvata la insurrezione; spesso ha sostenute al cospetto de' principi le ragioni de' popoli: ma dove la questione delle guarentigie politiche si dibatteva tra

la libertà e la tirannide, dove trattavasi di fermare un sistema d'istituzioni permanenti, le quali mettessero daddovero la libertà in condizione da non potere cedere alle aggressioni della forza, la chiesa, parlando generalmente, ha prese le parti del dispotismo.[1]

E da qual altra ragione, se non da questo modo di procedere della chiesa, nascevano quelle frequenti mutazioni di governi, le quali tennero l'Italia in sì crudele e continuo travaglio, finchè ne ebbero divise in modo le lacere membra da non aver potuto finora riescire nel desiderio di unificarsi e divenire grande potenza politica?[2]

XVII. I meno rozzi tra' primi barbari che invasero lo impero e vi esercitarono dominio di qualche durata, cioè i Goti, intesero a dominare il paese, non mai a devastarlo. Cessati i primi travagli della guerra, Teodorico re loro ebbe in animo di rialzare il trono caduto dei Cesari, e tenerlo con tutta la maestà di sovrano d'un popolo incivilito. Dicesi che fosse ignorantissimo d'ogni ragione di lettere fino a non sapere nè anche scrivere il proprio nome:[3] nulladimeno le memorie che ci rimangono del suo modo di governare, dimostrano che egli intendesse mirabilmente il proprio ufficio. Conoscendo come fosse contro natura che gl'Italiani si piegassero al vivere barbaro de'vincitori, avviò i suoi Goti alla romana cultura, e per quanto gli fu dato, fece sforzi d'ogni specie affine di latinizzarli. E però, volendo fare sparire i lacrimevoli vestigi delle prime invasioni, restaurava i monumenti, incoraggiava i commerci e le arti, promoveva le lettere non per mero ornamento regale, ma come strumenti a rialzare quell'impero, ch'egli voleva trasmettere ai suoi posteri. Fu quindi oltremodo sollecito di richiamare alla sua reggia gli uomini più riputati per dottrina e prudenza, confidava nelle loro mani il governo, affinchè mettessero in armonia i

[1] Guizot, *Hist. de la Civilisation en Europe*, Leç. VI.

[2] « Tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma » Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. I.

[3] *Miscellæ* lib. XII. A. Marcell. in fine. *Excerpta Chron. de Theodoric.*

diritti nazionali de' Goti con quelli de' popoli italiani, onde, provvedendo in tal modo ai bisogni nati dalla nuova ragione delle cose, i barbari s' incivilissero. Le scritture di quei tempi e sopra tutto le lettere di Cassiodoro — e quando l' une e le altre mancassero, basterebbe a farne testimonio l' editto di Teodorico — esprimono, forse con alquanto meditata affettazione, la riverenza del principe verso l' impero, e la sommissione delle sue genti alle leggi romane, non che la devozione de' Romani vinti ai Goti vincitori.[1] Teodorico in somma fu tra tutti i barbari dominatori colui che più volle unificare i due popoli, o come oggi si direbbe, eseguire una fusione politica, che si facesse fondamento ad una nuova e vigorosa monarchia.

Le sue intenzioni svanirono colla rapida caduta della sua discendenza, e le cose tornarono a più grave disordine per la conquista de' Greci,[2] la quale fu di breve durata, e a cagione della invasione de' Longobardi, si restrinse al possesso di piccola parte dello impero occidentale.

XVIII. Fra i conquistatori dell' impero, i più rozzi, i più indomabili, i più feroci sono riputati i Longobardi. Erano anche essi uno de' tanti popoli di origine germanica, cui generalmente appartengono quasi tutti i diversi invasori settentrionali. Si crede vivessero in assemblee di genti raccolte non già in città fabbricate, ma riparantisi negli antri e sotto le tende sparse per il cantone della tribù; vantavansi di dormire a cielo aperto, e di sfidare tutti i rigori degli elementi; si scagliavano fra mezzo le onde, ed animosi affrontavano le tempeste. Erano idolatri, e segnatamente professavano il culto di Odino. Spinti dal bisogno di cercare un paese dove la natura apprestasse più copiosi i modi di vivere, o forse cacciati dal patrio terreno da altre orde di barbari, oppure incoraggiati dalla fortuna delle altre tribù barbariche, col più lieve

[1] Vedi l'editto di Teodorico, al quale rispondono le parole delle Lettere di Cassiodoro: « nec permittimus in discreto jure vivere quos uno voto volumus vindicare. » lib. III, *ep* 13. « Gothis Romanisque apud nos jus esse commune. » lib. VIII, *ep*. 3. Delectamur jure romano vivere quos armis cupimus vindicare; » lib. III, *ep*. 43.

[2] Intorno ai danni recati all'Italia dalla conquista de' Greci sotto il comando di Belisario, esorto il lettore a leggere la Storia di Gibbon.

pretesto si precipitarono sull'Italia, e giunsero a dominarla quasi tutta per oltre dugento anni. Gl'Italiani, non già che potessero salutare, come afferma con espressione poetica un dotto storico tedesco,[1] per angeli liberatori, le falangi longobarde che li spogliavano de' loro possessi, devastavano le loro città, e li tenevano in servitù; ma, avvezzi oramai da così lunghi anni a tanti sanguinosi perturbamenti, perchè vedevano non esser possibile rialzare il vecchio impero alla vetusta grandezza, paventosi del peggio, facevano voto a Dio che i guasti della guerra rimanessero a quel termine, e non continuassero a rendere l'Italia un deserto ingombro di rovine. In più di due secoli di regno i Longobardi, intenti a mantenersi possessori del paese conquistato, provvidero ad opporsi alle invasioni di altri barbari, ed in certo modo ridonarono la pace all'Italia. Un cronista di que' tempi racconta, come, resi essi pacifici padroni dell'Italia, cessata la violenza dei militari rigori, inevitabile forse nel primo periodo della conquista, la nazione godesse di una calma, di un ordine, di una prosperità civile che non aveva da lungo tempo goduta.[2] I Longobardi, al pari di tutte le altre genti germaniche, avevano una costituzione nazionale, mantenitrice di quel nesso che avvincolava tanti uomini gelosissimi di una piena, illimitata libertà individuale. La nazione veniva composta dalla universalità degli uomini liberi, ne' quali essenzialmente risiedeva la sovranità, personificata in un capo investito del potere militare e della giurisdizione civile, aiutato da' suoi immediati assistenti, i quali erano di famiglie discendenti dagli antichissimi fondatori della nazione, specie di aristocrazia che godeva di privilegi personali riconosciuti dagli altri ordini de' liberi uomini. Erano divisi in vari cantoni o provincie, ciascuna con territorio distinto; e pare che non avessero altro vincolo comune se non quello delle credenze religiose e dell'idioma. La speciale divisione di ciascuna di queste popolazioni era in uomini liberi, che formavano il maggior corpo de' cit-

[1] Enr. Leo, *Storia degli Stati Italiani.*

[2] « Erat sane hoc mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ; nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat. » Paul. Diacon. lib. III, cap. 16.

tadini, e che Tacito chiama *plebe;* in nobili, classe o casta privilegiata ed ereditaria, ma di nessuna superiorità politica — meno che ne' tempi di guerra — rispetto al popolo, i quali da Tacito vengono nominati *principi;* ed in servi.[1] L'ufficio del capo non era ereditario, ma elettivo, ed in qualche modo, in tempo di guerra, era simile al dittatore de' Romani.

Benchè per conoscere ne' loro particolari le primitive rozze costituzioni politiche de' popoli germanici altra via non rimanga che quella di procedere indovinando dietro il lume incerto di parecchi cenni sconnessi, nondimeno diversi scrittori hanno adoperato cure e studii infiniti ad illustrare la storia antica di quelle genti, che ebbero tanta parte nella creazione e nello sviluppo degli elementi delle moderne costituzioni europee. Ma a cosiffatta conoscenza di particolari verremo tra poco, bastandoci per ora sapere che i Longobardi, rozzissimi in paragone de' Goti, che innanzi di scendere in Italia credevano nella religione di Cristo, invadendo lo Impero erano tenaci della loro costituzione nazionale, nè avevano capacità di apprezzare le istituzioni romane. E come quindi non era secondo natura che popoli ferocemente giovani abbracciassero le istituzioni di popoli vecchi e corrotti, così era contro natura, che questi si adattassero repentinamente alle libere e maschie costumanze di quelli.

Da ambe le parti adunque moveva una forza morale opposta, nessuna delle quali poteva prevalere senza la estinzione dell'altra. I Longobardi però si accomodarono, ma in modo tutto speciale e diverso da quello de' loro barbari predecessori, a vivere tra loro secondo le proprie leggi, lasciando che i Romani si governassero colle leggi romane, e stabilendo nelle scambievoli relazioni de' due popoli un diritto misto, che a seconda dell'indole de' casi ai quali mirava, teneva più del barbaro e meno del romano, o viceversa. Era un accozzamento forzato, il quale, finchè seguitavano a splendere alle menti italiane gli ultimi raggi delle arti, delle istituzioni e dell'universa civiltà romana, doveva produrre uno stato violento di pubblica opinione. Ma procedendo i Longobardi in

[1] Savigny; op. cit., tom. I, c. IV.

modo diverso de' Goti, cioè non pensando a rialzare lo edificio rovesciato dello impero, ma a fondare una monarchia longobarda modificata, le innovazioni non mettevano radici spontanee, e il governo rimase sempre nella condizione di regime militare di conquista. Il tempo della dominazione longobarda fu il più buio per la cultura, fu vera barbarie delle menti.

Ma come spesso una violenta infermità, ove non ispenga l'infermo, lo ritempra a nuova vigoria, così tale stato di tenebra intellettuale tornava benefico per rinvigorire la infiacchita Italia in modo da porla in condizione di ricominciare un' era novella di vita politica. I Longobardi, parte pagani, parte cristiani eretici, si fecero finalmente tutti cattolici: entrati nell' ordine del clero, potevano aspirare alle dignità ecclesiastiche; come si venivano ammaestrando nell' agricoltura, si appassionavano al suolo italiano qual terreno patrio, e divenivano possessori. Così liberavano gl' Italiani dallo aggravio di pagare un tributo sulle terre ai vincitori; mescolandosi i matrimonii, accrescevansi le relazioni civili di entrambi; insomma mentre la fusione voluta da Teodorico non fu possibile, e nel caso di una lunghissima durata di dominio avrebbe fatto prevalere l' elemento romano sul barbaro; sotto i Longobardi, nella condizione inselvatichita a cui erano ridotti gl' Italiani, si sarebbe creato un reggimento emerso dall' elemento barbaro e dal romano venuti in naturale armonia. A ciò non si giunse, perchè fino alla caduta del regno longobardo i due diritti esistevano positivamente partiti l' uno dall' altro, di guisa che ogni cittadino era costretto a dichiarare sotto quale legge gli piacesse di vivere.[1] Non vi si giunse, io diceva, perocchè non era anco consumato il tempo in cui le istituzioni barbare si fossero fuse in ciò che rimaneva di romana civiltà, o le romane fossero state assunte totalmente dalle barbare. Alla qual cosa, che forma, per così dire, il punto certo del movimento incivilitore, si sarebbe venuti allorchè dominatori e dominati si fossero posti in equilibrio rispetto alla capacità d' incivilirsi. Se l' Italia — osserva assennatamente un sommo pubblicista italiano — sotto i Longobardi retrocedette

[1] Savigny, l. cit., c. III.

in cultura, guadagnò in riposo, e nello stesso tempo comunicò ai Longobardi cultura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono — *a me parrebbe più esatto* furono vicini a trovarsi — benchè dirozzati, in uno stato simile. L'Italia lombarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà, integrità, e i Lombardi, cultura, dolcezza ed ordine civile.[1]

XIX. L'Italia, quasi tutta dalle Alpi fino alla Puglia dominata dai Longobardi, era nuovamente divenuta una sola nazione: se in cotesto modo di essere si fosse iniziata quell'azione politica che fece nascere i Comuni, le pagine della storia italiana sarebbero forse nette di quelle sciagure di guerre civili, che come allora straziavano il seno della nostra patria, così ora ci lacerano disperatamente il cuore. Ma l'Italia longobarda ebbe la sventura di non piacere alla chiesa romana, la quale vegliava sollecita a cogliere il destro per poterla offerire in premio a chiunque volesse prestarsi a satisfare la nuova sete di dominio terreno che le divorava le viscere.

I Longobardi, come sopra avvisammo, erano diventati cattolici. Veneravano il clero, e proteggevano le torme de' monaci, che dopo il riordinamento fatto da San Benedetto erano in occidente cresciuti in grandissimo numero. La loro venerazione per i pontefici era schietta,[2] dacchè in que' tempi di terribili prove la chiesa romana ebbe pastori santissimi e grandi, fra i quali Gregorio Magno, inclito lume nel buio universale. Liutprando, uno de' più illustri re di quella nazione, non solo edificò chiese e monasteri, ma primo tra tutti i principi cattolici mise i preti in palazzo, eleggendo un cappellano regio, che officiasse a servizio della corte dentro la cappella palatina.[3] Ma cotante predilezioni non bastavano ad appagare la chiesa, la quale, giusta la osservazione fatta più sopra, aggiudicavasi il dominio temporale almeno di Roma, di Ravenna e della Pentapoli. I Longobardi non avevano voluto ricono-

[1] Romagnosi, l. cit., p. II, c. 3.

[2] « Papa Gregorio III andò in Francia (*a conferire con Pipino intorno la impresa d'Italia*), e passò per le terre de' Longobardi, suoi nemici, senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione. » Machiavelli, l. cit.

[3] Paul. Diacon., l. c.

scere cotesto diritto, e mentre tenevano i pontefici supremi ed assoluti arbitri delle cose spirituali, nelle temporali li consideravano come sudditi dipendenti dal capo del regno. Egli è vero che varj monasteri e parrocchie possedevano terre ed altre sostanze, ma le tenevano in conto di pie largizioni che non mutavano affatto la condizione della chiesa; ed a ragione di elemosina, allorquando Liutprando tolse di mano ai Greci varie città che ancora tenevano in Italia, diede Sutri a San Pietro. Da tale disparità di vedere e di operare in quanto al dominio temporale nascevano le frequenti dispute e le aggressioni tra papi e Longobardi.

In un' età in cui la religione operava nella mente de' popoli colla forza di un convincimento, in cui la poca luce del sapere che rimanesse s' era riparata in seno alla chiesa, di leggieri s' intende come la voce di lei dovesse tornare efficacissima a svegliare e mantenere nel cuore de' popoli quel sentimento che sarebbe riescito a suo proprio vantaggio. La chiesa, grata all' impero che la emancipava e le dava legittimità; reggendosi, come è probabile, secondo il diritto romano, serbò viva, durante le invasioni barbariche, la idea dell' impero, come principio incontrovertibile a cui stavano annessi i futuri destini della Italia. Così ai popoli splendeva perpetua una cara illusione, che manteneva ne' cuori di tutti la speranza del possibile anzi inevitabile risorgimento dello impero romano. Il regime municipale, che i barbari non valsero a trasmutare del tutto, era reliquia delle istituzioni romane, il solo asilo dove la tradizione nazionale era corsa a salvarsi. Gl' Italiani in quella vita di municipio sentivano e pensavano che la nazione sussisteva tuttavia.

XX. La chiesa allorquando volle rovesciare il trono de'Longobardi, conoscendo che il suddetto sentimento nazionale era un fuoco serbato dallo stesso genio, dirò così, della nazione, simboleggiato nella immagine della potenza romana, vi soffiò dentro e lo fece miracolosamente divampare. Aggiungi che i Longobardi reggendosi con un governo militare, non erano riesciti a creare un' opinione, voglio dire quella convinzione, quella fiducia che più della forza vale a sostenere gli stati. Dopo due secoli di regno, ora severo, ora mite, come sogliono

essere i governi di cònquista, non mai malvagio per sistema, erano tuttavia considerati come stranieri, nè si erano potuti purgare della macchia di usurpatori. Era dunque agevole alla chiesa mutare a danno loro l'opinione de' popoli italiani, non affatto disposta in loro favore.

A compire il proprio disegno i papi avevano rivolti gli occhi ai Franchi fino dai primi tempi che costoro furono convertiti alla religione cristiana. Erano essi di quelle razze germaniche, presso le quali la religione era affidata a parecchie particolari famiglie. La conversione però era un fatto politico, nè dipendeva dalla convinzione individuale di colui che l'abbracciava, ma dalla volontà del capo; il quale nella sua particolare conversione includeva quella del popolo a lui soggetto. Allorchè Clodoveo si battezzò, tremila de' suoi, tuttavia pagàni, abbracciarono il cristianesimo senza sapere ciò che si facessero.[1] La cerimonia avvenne a Rheims; le vie erano parate con pompa non mai prima veduta; Clodoveo che procedeva a lato del vescovo fra innumerevole turba di popolo, attonito a tanto splendore di cose, gli chiedeva: È questo il regno di Dio dove hai promesso di condurmi?[2] I missionari cristiani, che si mantennero sempre amici de' Franchi e li trovarono ubbidienti alle loro voglie di correggere col ferro e col fuoco quelle genti — come avvenne de' Bretoni, fervidissimi sopra tutti i credenti nell' evangelio di Cristo, ma discrepanti in qualche punto di dottrina religiosa — scrivevano a Romà meraviglie della prosperità della chiesa ne' dominii de' Franchi; e però il clero fino d'allora dette loro il titolo di pii e cultori della vera religione.[3]

Gregorio Magno, commettendo a Childeberto di fare eseguire colla forza dell' armi i suoi comandamenti pontificali, lo inanimisce alla guerra, e gli manda certe reliquie, perchè i fedelissimi militi, portandole appese al collo, vengano liberati

[1] Thierry, *Histoire de la Conquête d' Angleterre*, lib. I. — Procopio parlando de' Franchi dice: « Ita christiani sunt isti barbari, ut multos prisc[ae] superstitionis ritus observent, humanas hostias atque impia sacrificia adhibentes. » Ad an. 540.

[2] Thierry, *Hist. de la Conquête d'Angl.*, lib. I, p. 58.

[3] « Pia et vera religionis cultrix Francorum dominatio. » *Vita S. Dalmatii*. I Borgognoni erano Arriani.

ne' pericoli della pugna e corrano sicuri alla vittoria.[1] I primi validi sforzi della chiesa per chiamare i Franchi a cacciare i Longobardi dall' Italia furono fatti a' tempi di Gregorio III. Questo pontefice, inviando una solenne ambascerìa a Carlo Martello, onde muoverlo a scendere in Italia, gli mandò in dono le chiavi del Santo Sepolcro e le catene di San Pietro, accompagnando tali reliquie d' inestimabile valore con un magnifico presente. Pipino, coronato e unto re da papa Stefano II, tolse l' esarcato di mano ai Longobardi; e all' imperatore orientale, il quale lo chiedeva come cosa sua propria, rispose che, legato per fede alla chiesa romana, a fine di ottenere la remissione de' peccati e la salute dell' anima, aveva giurato di darlo a San Pietro e a' suoi successori.[2]

E del nome di San Pietro si servivano allora a giustificare tutte le loro azioni. Allorchè, poco tempo innanzi il fatto già riferito, il papa volle incitare Pipino e i suoi figli alla impresa contro i Longobardi, mandò una lettera simulando di essere stata scritta di mano dello stesso principe degli Apostoli.[3] Morto Pipino, allorchè i due figli partirono tra sè i paterni dominii, Carlo non indugiò a trattare di congiungersi in matrimonio colla figliuola di Desiderio re de' Longobardi. In questa colleganza i sacerdoti videro svanite le speranze della corte pontificia; il papa adoperò ogni argomento umano e divino per impedire cotesto parentado, reso anche più stretto dal matrimonio di Adelchi, primogenito di Desiderio, colla sorella del re dei Franchi. Scrisse lettere fervidissime alla corte, supplicandola recedesse dal funesto pensiero di mescolare il sangue dell' inclita e nobilissima progenie

[1] « Quæ collo suspensæ a malis omnibus vos tueantur. » *Epist. Greg. Papæ*, apud Script. Rer. Franc., tom. IV, p. 17.

[2] « Se divinæ promerendæ gratiæ studio inflammatum, Ecclesiam romanam in fidem recepisse; quod id ad animæ suæ salutem et peccatorum remissionem valiturum sibi persuasisset, Exarchatum et Pentapolim sancto Petro et successoribus ejus traditurum jurasse. »

[3] È documento curiosissimo, riportato per intiero dal Daunou: *Essai historique sur la puissance temporelle des papes*. Il dotto e pio Fleury, parlando di questa lettera, dice che essa « fait connaître le génie de ce siècle, et jusqu'où les hommes les plus graves savaient pousser la fiction quand ils la croyaient utile. » *Hist. Ecclés.*, l. XLIII.

de' Franchi con la perfida e immonda genìa de' Longobardi, indegna di essere annoverata fra le umane genti.[1]

Il clero che non potè riuscire anche con feroci minacce e di scomunica a impedire il parentato delle due corti, colse vantaggio dell' indole di Carlo propensa dissolutamente allo amore delle donne, e nello amore instabilissima. In meno di un anno la figlia di Desiderio venne ripudiata: dal che nacque occasione alla guerra tra Carlo e il suocero. Carlo col papa, col popolo, coi preti stessi longobardi che lo favoreggiavano, colla fortuna che prima parve minacciarlo, poscia proteggerlo, scese coraggioso in Italia, e in circa otto mesi fattosene signore, si nomò re de' Franchi e de' Longobardi.

Il regno de' Longobardi cadeva, quello de' Franchi incominciava.

XXI. Gl' Italiani mutarono di padroni, ma rimasero servi: e se ne venissero o vantaggiati o maggiormente danneggiati,[2] lo dice chiaramente la tremenda e barbara confusione politica del periodo che si nomina de' Carlovingi, tempi di tanto orrore, che pareva, come credevasi allora, volessero precedere il finimondo.

Gli eventi riescirono alla sola chiesa d' inestimabile incremento. Quando essa ispirò a Carlo Magno il pensiero d' instaurare l' impero d' occidente, consacrandolo alla nuova dignità,

[1] « Quæ est præcellentissimi filii magni regis dissipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra præclara Francorum gens, quæ super omnes gentes eminet, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestræ potentiæ proles, perfida ac fœdissima Longobardorum gente polluatur, quæ in numero gentium nequaquam computatur, de cujus natione et leprosum genus oriri certum est? »

[2] Sigonio, storico solenne del cinquecento, il primo forse tra tutti che seppe vedere con occhio più acuto nel tenebroso periodo della storia del medio evo, deplora la caduta del regno de' Longobardi, e conclude con le seguenti parole: « Testes sunt rectæ leges eorum, quibus furta, latrocinia, rapinæ, cœdes, adulteria, severissime vindicantur, ac libertas et fortunæ privatorum summo studio conservantur. Docent templa magnifica et monasteria amplissima, quibus pietatis ergo ipsi potissimum citeriorem Italiam exornarunt; basilicæ episcoporum, quas amplissimis præmiis honestarunt; inclita oppida, quæ aut nova condiderunt, aut diruta instaurarunt; homines sanctitate conspicui quibus honores eximios habuerunt. Demum pontifex ipse, quem cum ditione opibusque auxerunt, tum tanto cultu ac reverentia prosecuti sunt, ut monente eo regnum ipsum dimiserint, monacumque induerint. » *De Regno Italico*, lib. III. — Intorno agli effetti prodotti dalla monarchia Longobarda, vedi Romagnosi, opera cit.

gettava il potere civile in un intricatissimo laberinto, senza dargli il filo di Arianna per uscirne. Nella investitura feudale delle terre concesse alla Sedia Apostolica, Carlo altro non faceva che un atto di giurisdizione sovrana, da lui e da' suoi antecessori praticato oltre le Alpi in persona de' vescovi e dei monasteri a lui soggetti. Il sistema feudale — del quale più innanzi favelleremo — prevalso nella penisola, dove duravano tuttavia le reliquie della civiltà e le rimembranze dello impero romano, era considerato come un abuso di forza, un diritto — se pure si voglia chiamare con tal nome — un diritto senza opinione. Fuori d' Italia, dove il vivere civile de' Romani o non era mai stato, o era onninamente scomparso, il governo era formato da una associazione di piccoli poteri, congiunti con nesso mal sicuro ed indefinibile alla sovranità. Carlo Magno dopo vigorosi, efficaci e ripetuti sforzi, si accorse non esser possibile riparare a tanta anarchia collo introdurre un sistema di monarchia bene ordinata, conobbe perciò che era necessario lasciare la istituzione nel suo essere, e trovare nella sua stessa natura provvedimenti tali che accentrassero veramente nel potere sovrano questo numero infinito di dominazioni minori. Se si suole lodare Carlo per la infaticabile perseveranza di porre un argine alle invasioni, che da settentrione o da mezzogiorno minacciavano di assalire l' Europa cristiana, onde a lui toccava il nome di propagatore della religione, non è meno degno di lode lo sforzo che egli fece di creare un sistema a mettere in ordine il feudalismo. Il quale, comecchè essenzialmente vizioso, dopo gli ordinamenti di Carlo sottostette a norme più ragionevoli, in guisa che l' Europa tutta — e la Francia meglio di ogni altro paese — diventava feudale.

Nell' atto dunque di concessione di sopra accennato, Carlo largiva con più ampia misura al pontefice, come maggior vescovo delle chiese occidentali, ciò che aveva concesso al clero ne' suoi dominii fuori d' Italia. Ma la chiesa romana in questa sola investitura, quando non fosse stata congiunta al gran fatto della incoronazione, altro non avrebbe ottenuto che una dote a tempo, la quale come illegittimamente le era conceduta; da Carlo che non poteva dare ciò che aveva rapito ad altri

possessori, così le poteva arbitrariamente essere tolta da un altro ladro militare che avesse strappato lo impero dalle mani di Carlo, o essere legittimamente ripresa dalla nazione, che ne era la sola naturale ed incontrastabile posseditrice. Ma egli facendosi coronare dalle mani sante del pontefice, e salutare imperatore dal popolo, che non lo riconosceva tale se non in virtù della solenne consecrazione, inalzava il papato sopra ogni potere umano; dava alla chiesa il diritto di creare i re, di sindacarne le azioni, di sconsacrarli qualora a lei paresse opportuno di così fare. Insomma dopo quell' atto la sovranità era di nessun valore agli occhi de' popoli, ove non avesse ricevuto lo assenso della chiesa; la quale inventava poscia la più terribile di tutte le armi trucidatrici de' re, cioè il diritto di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, e ridurre il più potente sovrano alla condizione del più mendico de' suoi servi. Come i papi provarono che quest' arme mortalmente feriva, la difesero fino all' ultimo sangue contro que' principi, che colla prepotenza o coll' inganno tentarono più volte di romperla. Il pontefice dapprima rimase suddito del principe, che era il vero sovrano di Roma; fra loro era relazione feudale come tra vassallo e signore. Carlo intromettevasi nelle faccende della chiesa in ragione della sua autorità sovrana; negli avvertimenti dati ai commissarii[1] ch' egli mandava attorno i suoi vasti territori, onde provvedere al buon ordine del governo e far osservare la legge, ingiunse loro di scrutare la vita e il contegno degli alti dignitari della chiesa, di provvedere ai disordini, agli scandali loro, e in caso di incorreggibilità riferirne allo imperatore. Condannò severamente le dotazioni fatte alla chiesa a detrimento de' figli e de' prossimi parenti del donatore; rimproverò ai sacerdoti la immane cupidità delle ricchezze terrene, e l' insaziabile avarizia che gli spingeva a torre il pane dalla bocca del popolo ora promettendogli le delizie del cielo — ricopio le parole di uno de' capitolari di Carlo — ora minacciandogli le pene dell' inferno. Al papa[2] che gli aveva scritto sommessamente come a proprio

[1] Missi Dominici.
[2] Leone III.

sovrano, rispose lodandone la umiltà, ed accogliendo le proteste di fedeltà che gli faceva. I pontefici fino da' tempi vetusti della Cristianità venivano eletti dal popolo, ed approvati dallo imperatore; ed esistono esempj che provano avere essi implorata l'approvazione da quegli stessi principi longobardi, de' quali tramavano secretamente la rovina. Morto Carlo, e succedutogli al trono il figlio Lodovico Pio, Pasquale successore di Stefano IV, senza chiedere l'assenso del principe ascese sulla sedia pontificia, e a mitigarne la collera gli mandò una ambasceria, onde annunziargli che era stato astretto, mal suo grado, ad accettare il papato. Eugenio II seguì lo esempio di Pasquale; Lotario che allora regnava ne fu offeso, corse a Roma e vi esercitò la sovranità. Pretendendo la corte di Roma che l'abate di Farfa le pagasse un tributo, la lite fu recata innanzi lo imperatore, che non solo sciolse lo abate da quel preteso debito, ma comandò che la chiesa romana gli restituisse i beni che avevagli tolti. Pubblicò quindi una costituzione, nella quale stabilendo formalmente l'autorità del papa, la subordina a quella dello imperatore, che doveva considerarsi come un giudice d'appello dalle sentenze della corte di Roma.[1]

Ma questa sommissione della chiesa al potere civile, non le toglieva di fecondare quello elemento di onnipotenza che derivava al papato dal diritto di consacrare gl'imperatori. Questi tra pochi anni, segnatamente nelle guerre tra Lodovico Pio e i suoi figli — tra i quali aveva egli partito i vasti territori ereditati da Carlo Magno — si accorsero come forte pesava sul collo de' principi il giogo de' successori di San Pietro; e non trovando altra via a scuoterlo, vollero immischiarsi nella elezione del pontefice, e padroneggiarla. Ed anche a ciò provvedevano i papi; i parrochi delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa, e trovarsi alla elezione di quel-

[1] È degno di nota il giuramento che in questa occasione i Romani prestarono al principe. « Prometto di esser fedele agli imperatori Lodovico e Lotario, salva la fede che io ho promessa al papa, e di non consentire che si elegga il papa se non canonicamente, nè che il papa eletto sia consacrato senza prima avere, in presenza de' commissarii dello imperatore, prestato un giuramento simile a quello che papa Eugenio fece in scritto. » Daunou, loc. cit., pag. 55.

lo, a fine di ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare cardinali, e si arrogarono tanta riputazione, che rade volte la elezione del pontefice usciva dal numero loro.[1]

Siffatta innovazione che tendeva a mettere la creazione del papa dentro gli arcani del concistoro, produsse sconvolgimenti da non potersi immaginare. Ma era cosa importantissima a serbarsi, e valeva bene la vita. Quindi la chiesa patì con maravigliosa perseveranza vessazioni terribilissime, ma non piegò mai; e finalmente popoli e principi dovettero concedere che il papa uscisse bell' e fatto dal misterioso conclave.

XXII. La innovazione che ricevevano l' Italia e tutta l' Europa cristiana dalla conquista di Carlo Magno fu grandissima solo per le nuove attitudini politiche che acquistarono i popoli. Si parlò molto delle sue portentose gesta; ma dopo che egli diventava l' eroe de' romanzi, chi varrebbe a sceverare la sua storia vera dalla favolosa, inventata pur allora ed accresciuta oltre ogni misura dalle età susseguenti?[2] Vero è che l' Italia per la ristaurazione dello impero non migliorò le sue condizioni, chè anzi le intristì: di regno indipendente, sebbene barbaro quale era quello de' Longobardi, diventò provincia di altro barbaro usurpatore, il quale stanziava ed aveva il cuore di là dai monti. Questa dipendenza costituì un cerchio, una rete adamantina, in cui l' Italia fu precipitata e tuttora vi sta. Mentre la chiesa sosteneva che l' impero era restaurato in virtù della consacrazione, quanti nuovi barbari ebbero voglia della corona italica e giunsero ad ottenerla, pretendevano di ereditare gl' imprescrittibili diritti de' Cesari, ma era forza li ottenessero dalla chiesa; la quale li dava e li ritoglieva, secondo che trovasse il principe disposto a prestarsi ai fini di quella. Cominciava quindi una nuova e tremenda lotta in Italia: la chiesa con queste sue potenti attitudini ambisce alla onnipotenza morale e politica della cristianità; gl' imperatori, seguitando a stanziare oltremonti, pretendono di dominare assoluti sullo impero occidentale rinato; Chiesa

[1] Machiavelli, *Ist. Fior.*, pag. 24, ediz. Le Monnier, Firenze 1845.

[2] Vedi la mia *Storia della Letteratura Italiana*, lez. IX, dove la questione, essendo più letteraria che politica, è più lungamente discussa.

ed Impero si sfidano ad una battaglia ostinata che dura parecchi secoli, e che insanguinando la penisola, scuote, agita, vivifica gli elementi della vera italianità, elementi che non erano morti, ma impacciati ed oppressi, e risorgendo, apparentemente come ripristinazione del vivere antico, riaprono ai popoli italici un cammino di civiltà, avente le forme sostanziali e il vigore d'una vita primigenia. Considerando come essa, disimpacciatasi da sì numerosi e gravi impedimenti, si definisse, s'ingrandisse e si muovesse diffondendosi per tutta l'Europa, saremmo indotti a reputarla portento più presto favoloso ed unico, che veridico e raro, ove ciò fosse seguito in qualche epoca rimota del mondo antico.

XXIII. Massimo tra gl' impedimenti ritardatori di tale civiltà fu quel sistema di governo che si chiama feudale, sì per la stessa indole sua, e sì per essersi stabilito universalmente in quasi tutta l'Europa. Era una forma nuova che nella sua semplicità, o come altri direbbe, nel suo embrione, potrebbe ravvisarsi, e per parlare più propriamente, supporsi esistente ne' paesi occupati dai barbari, innanzi che migrassero e invadessero lo impero. Da poi che le loro irruzioni, succedentisi per quattro secoli circa senza posa, scomposero gli ordinamenti politici del mondo romano, la feudalità fu la prima forma sociale, che, sviluppatasi da quella confusione di popoli, di leggi, d'istituzioni, di consuetudini, di lingue, pareva volesse annettere l'uomo alla terra, mentre lo rendeva solitario: la quale cosa è contro l'umana natura che è essenzialmente socievole, e che per istinto d'utilità persuade le moltitudini a congiungersi in modo che ciascun uomo ottenga riposo o almeno protezione sotto quell'ente morale che chiamasi stato. Il sistema feudale invece sconnetteva cotesto necessario congiungimento: e mentre i popoli tentavano con quel mezzo di conseguire la pace, dietro alla quale è loro destino agognar sempre, nonostante le delusioni perpetue per non averla potuta mai stabilmente conseguire, gettavansi in una rete più intricata di nuovi disturbi e di guerre.

Senza seguire minutamente la storia dello sviluppo della feudalità, nello studio della quale i dotti del secolo passato s'immersero, e sulla quale quelli del presente, farneticando

spesso, hanno gettato qua e là lampi di luce mirabilissima, al nostro proposito serve tenere come certò, o almeno probabilissimo, il fatto che ciascun capo di barbari, rendendosi signore d'alcuna delle provincie dell'impero, e stabilendovisi, si aggiudicava il possesso della terra, e la partiva fra i suoi commilitoni e seguaci, dandone a ciascuno un tanto, convenevole alla sua importanza. Alla concessione della terra il capo annetteva, come per contratto, generalmente la condizione che il possessore dovesse seguirlo in guerra, e coadiuvarlo, in tempo di pace, nell'amministrazione del governo dello stato. La concessione con vocabolo latino chiamavasi *beneficio*, e con vocabolo barbarico *feudo*, il quale, ove si voglia ammettere la significazione primitiva,[1] indicava ch'essa era fatta in via di compenso, di paga, di soldo retribuito a coloro che erano stati aiutatori del principe a compiere la conquista. È questo un fatto generale, che, comunque possa variare nelle circostanze, è ormai comunemente ammesso come carattere essenziale della feudalità. Vero è che disputasi da gran tempo, senza averne potuto chiarire il vero, se primitivamente siffatta concessione fosse temporanea, o vita durante del beneficato, o ereditaria. E dacchè non abbiamo una serie non interrotta di documenti donde dedurre una conclusione innegabile, lo stesso buio de' tempi ha lasciato libero campo alla fantasia degli scrittori, ciascuno de' quali ha opinato diversamente secondo le diverse fonti da cui ha derivate le sue ragioni. Certo sarebbe demenza voler confondere il sistema feudale dei tempi anteriori a Carlo Magno con quello de' tempi di Corrado il Salico, lo statuto del quale venne considerato come il fondamento del diritto feudale che poscia prevalse in Italia. A noi sembra che dirittamente pensino coloro, i quali sostengono che le concessioni di terre dapprima durassero tanto quanto piaceva al concedente, che poi fossero fatte a vita, finchè nacque e prevalse la consuetudine

[1] Da *feo*, *fee* (parola che nella lingua inglese serbò la sua antica significazione sassone) ricompensa, e *od*, possesso di terra, o come altri vogliono, bene di fortuna. La stessa parola entra nel vocabolo *allodio*, che significa possesso libero, da *all* o *alt* antico, e da *feo* o *fee*. Altri nota che la parola *feudo* non si incontra ne' più vetusti documenti de' tempi delle invasioni.

di renderle ereditarie nella famiglia del primo beneficato. La idea di proprietà fissa non poteva essersi subitamente radicata nelle menti de' nuovi padroni, i quali nelle patrie contrade, o a dir meglio, di là dai confini dello impero, a quanto pare, menavano una vita pressochè nomade, erano poco o punto studiosi dell' agricoltura, nutrivansi di erbe, di latte, di carne, e quando non lasciavano la terra a uso di pascolo, sembra che ogni anno ne facessero una nuova partizione fra coloro che fruivano del diritto di possedere. La quale costumanza abbarbicata alla loro vita con quel vigore con cui si attaccano le idee, le tradizioni, le consuetudini ne' cuori de' popoli inculti, non poteva far loro sentire il vero pregio d' un bene che dopo un tempo sì breve passava sotto d' un altro possessore.[1] E però potrebbe ragionevolmente supporsi che non avessero idea della distribuzione fissa e perpetua della terra allorquando rovesciaronsi sull' impero e vi trovarono il territorio diviso in tante parti, ciascuna delle quali era coltivata da un possessore perpetuo, bonificata, e ridotta a rendere un prodotto che a' barbari doveva essere ignoto. E s' egli è vero, siccome sanamente pensano i migliori illustratori di que' tempi, che i barbari, stabilitisi nell' impero, serbassero molte delle loro natie costumanze, essi dalla condizione di guerrieri non poterono repentinamente passare a quella di pacifici possessori e cultori della terra, lo che suppone un grado d' incivilimento, cui non si giunge se non a grado a grado e lentamente. Per la qual cosa non pochi, fidenti in qualche scrittura di que' tempi, opinano che i barbari, o almeno talune delle varie genti barbariche, riducessero in servitù tutti gli abitanti del paese conquistato, e che, per trarre un positivo profitto dalle nuove ricchezze territoriali, a ciascuno de' commilitoni il capo assegnasse quella tale porzione di terra, lasciandovi l' antico possessore, che la coltivasse, e pagasse un tanto, per modo di esempio, uno o due

[1] Cesare, *De Bello Gall.*, cap. VI, 22. E Tacito, *De Mor. Germ*, dice: « Agri pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia praestant. Arva per annos mutant, et superest ager: nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant, et prata separent, et hortos rigent: sola terrae seges imperatur. »

terzi del frutto del terreno che lo spodestato padrone coltivava a proprie spese.

Ma come la civiltà si mise a produrre i suoi inevitabili effetti sopra l'indole de' barbari, ammansandoli, mitigandoli, affezionandoli alle arti del socevole consorzio, la condizione de' nuovi possessori venne considerevolmente modificandosi. E come poi i feudi divennero ereditarj, il grande feudatario, non potendo da per sè condurre la coltivazione de' suoi vasti possedimenti, trovossi nella necessità di partire i suoi dominii, concedendoli a certi individui a norma del diritto feudale, voglio dire imponendo loro patti di servigi che li vincolavano a lui, nel modo medesimo ch' egli era vincolato al principe per la terra concedutagli. Ciò fu un gran passo fatto dal sistema feudale verso il suo pieno esplicamento, funestissimo al principe non meno che al popolo, come quello che rendeva il feudatario un regolo, un vero sovrano, dipendente di diritto, ma indipendentissimo di fatto, e ponevalo in condizione di mostrarsi infrefrenabile, di guisa che gli atti frequenti e continui d' insubordinazione fecero nascere un sentimento turbatore, per allora, della quiete sociale, ma poscia generatore del diritto di resistenza al sovrano che fallisca al debito proprio; che è, come più innanzi vedremo, uno de' grandi principj del moderno diritto pubblico in Europa.

XXIV. I commilitoni più cospicui del popolo conquistatore, che Tacito, siccome abbiamo notato, indica col nome di principi, diventati possessori feudali nel territorio dell' impero, oltre al debito di accompagnare in guerra il proprio capo o sovrano, avevano quello di coadiuvarlo nell' amministrazione della giustizia. Egli aveva pieno ed assoluto potere in guerra; in pace la sua potestà era ristretta dentro angusti confini; i commilitoni reputavansi suoi pari, e forse prestando il giuramento di fedeltà, parlavangli l' altero e nobile linguaggio de' baroni aragonesi.[1] Ciascun commilitone, adunque,

[1] « Noi, ciascuno de' quali vale quanto voi, e i quali, tutti insieme, valiamo più di voi, promettiamo obbedienza a patto che mantenghiate i nostri diritti e le nostre libertà; se no, no. » Queste parole pronunziavano i nobili aragonesi facendo atto d' omaggio al sovrano. In tutte le monarchie feudali, se la formula non era la stessa, lo spirito, l' intendimento era identico. Nella *Magna Charta*, che i venticinque baroni costrinsero il re Giovanni a conce-

signore ereditario del proprio feudo, mentre distribuiva fra i suoi sottoposti e fedeli parte delle sue terre a modo di feudo, diventava come centro di potere per sè. Eranvi quindi tanti piccoli regni, quanti grandi feudatarj, i quali mentre guerreggiavano, l'uno contro l'altro, in modo che la guerra, così detta privata, divenne poscia un diritto, angariavano i feudatarj minori e i possidenti liberi, ovvero allodiali. Costoro, impotenti a resistere alle perpetue aggressioni di un potente vicino, per evitare una piena rovina ponevano le terre loro già libere sotto la protezione di qualche grande signore, dal quale se le facevano riconcedere come feudo.

Cotesti capi nel proprio feudo tenevano corte a guisa di quella del principe, e spesso con più fasto e magnificenza. Reputavansi superiori alla legge che governava il popolo, ed erano tenuti in freno soltanto dalla forza, abbandonavansi quindi a tutte le tendenze della indole propria, la quale essendo per le condizioni de' tempi generalmente tristissima, spingevali a continui atti di violenza, così che la società agitavasi in un perpetuo stato di guerra, la terra rimaneva inculta e quasi inselvatichita, le arti pacifiche oppresse, gli animi oppressi o inferociti. Quel potere morale che adesso s'intende col vocabolo *stato*, non esisteva quasi; governo fermo non v'era, perchè il principe non possedeva forza bastevole a far rispettare la legge, della quale per proprio ufficio era supremo esecutore; la sua possanza riposava tutta sul giuramento di fedeltà che gli prestavano i suoi feudatarj. Vero è che Carlomagno studiossi di richiamare a se stesso come a centro comune il giuramento di fedeltà di tutti i sottoposti ai signori del territorio dell'impero,[1] ma non conseguì pienamente lo scopo, imperocchè, essendo gli abitatori de' feudi vincolati con pari giuramento al possessore, il giuramento speciale e immediato prevaleva sopra quello generale e mediato. La nazione quindi non esisteva; e mentre oggi il vocabolo popolo abbraccia tutti gli abitanti, dal principe infino all'infimo uomo della plebe, a que' tempi non

dere all'Inghilterra, l'articolo LXI dà loro il diritto di muovergli guerra qualora lo statuto non venga da lui rigorosamente osservato.

[1] Vedi presso il Baluzio il *Capitolare* dell'anno 805.

aveva significato proprio, o se pure significava alcuna cosa, indicava la moltitudine de' non possidenti e de' servi.

XXV. Allorquando i barbari stabilironsi nelle provincie dello impero, e vi trovarono radicata la mala pianta della schiavitù, anch' essi avevano un ordine di schiavi nelle patrie terre: però la mantennero non come una innovazione originata dall' ordine nuovo delle cose, ma come una consuetudine sociale. Parecchi scrittori sostengono che i vincitori ridussero in assoluto servaggio i popoli vinti: ed è opinione che non discorda dal diritto delle genti vigente in quell' età; ma non vi sono bastevoli testimoni di autori contemporanei che la comprovino. È verosimile che come i vincitori si venivano socievolmente mischiando co' vinti, dopo anni non pochi di dimora, i discendenti dei barbari, nati in Italia e favellanti l' idioma degli Italiani, li affrancassero; ma egli è quasi certo che il bisogno di avere genti che coltivassero le terre, persuadesse que' guerrieri a mitigare la condizione degli schiavi, trasmutandoli in villani o servi che suona lo stesso. Ma dall' altro canto, crescendo lo scompiglio de' tempi per l' anarchia feudale, gli uomini s' indussero a cercare ricovero fra le braccia medesime che producevano il movimento devastatore, *commendavansi*, come dicevasi allora, ai signori feudali, pagando un tributo, o vincolandosi con debito di servigi da prestarsi in ricompensa della protezione ottenuta. Era questa una quasi schiavitù, cui si sobbarcavano i piccoli possidenti, e che era inevitabile e gravissima sempre che il protettore fosse d' indole perversa. Uomini liberi quindi non v' erano; e ciascuno o era vassallo per la terra che possedeva, o servo per la protezione che riceveva; e il grosso del popolo rimaneva in condizione di universale servaggio. Questa forma politica della società, che da' filosofanti intorno alla storia, viene giudicata nuovo e quasi inconcepibile fenomeno, come quella che congiungeva l' anarchia e la licenza alla cieca sommissione e alla più insopportabile oppressura, messe così profonde radici negli animi dei popoli, che non solamente s' infeudò la terra tutta quanta, in modo che ne nascesse quell' aforismo di diritto feudale: — nessuna terra senza signore — ma ogni altra cosa suscettibile di prezzo e di estimo.

S' infeudarono gli ufficj pubblici, i proventi delle private professioni e delle arti; il diritto di tener forno, di avere colombaie, alveari; i diritti di caccia, il pellagio, il cultagio, il cottagio, il pedaggio, l'albinaggio, e simiglianti cose espresse con nomi barbarici. S' infeudò per fino il diritto di giacere con la sposa la prima notte del matrimonio: e perchè la chiesa anch' essa dovette sottoporsi alla universale costumanza, s' infeudarono i beneficj, le decime, le offerte, i diritti di stola, i cimiteri, gli altari, s' infeudò l' acqua, e perfino l' aria, che chiamavano *feudo volante*.[1] Pare insomma che a que' tempi non potesse concepirsi la esistenza di cosa alcuna senza reputarla infeudabile.

XXVI. A pensare come per parecchi secoli la Europa già incivilita rimanesse in preda al reggimento, o, a dir meglio, all' anarchia feudale, taluni si maravigliano in che modo la terra non fosse divenuta un immenso deserto di rovine, in che modo la umana società non si sfasciasse. Senza vagheggiare la feudalità come un grande beneficio, secondo che costumano di fare parecchi scrittori di politica romantica ovvero barbara, noi chiniamo riverenti la fronte innanzi al volere della provvidenza, la quale, comunque spesso sottragga all'occhio mortale la vera ragione delle cose, sempre le coordina arcanamente alla suprema economia dell' universo; e schivi dall'insana arroganza di sindacarla, togliamo il fatto così come è o pare; per la quale cosa ci faremo a considerare brevemente gli effetti buoni o sinistri che provennero alle moderne nazioni cristiane da quello stato di cose.

Primissimo tra tutti cotesti effetti fu lo sviluppo più ampio e libero dell' individuo, o come lo chiamano, il sentimento della *personalità*; e per bene intenderla basti osservare la vita che l' uomo forte o feudatario menava nel proprio feudo. Tuttochè egli si reputasse vincolato da solenne giuramento al sovrano, non era parte di nessuna corporazione o consorteria civile, ma abitava nella propria terra, signore in mezzo ad una popolazione più o meno piccola, la quale non aveva nulla di comune con lui, non aveva nè anche nome proprio,

[1] Vedi Du Cange, *Gloss*. Alla parola *feudum*: egli nomina ottantotto specie di feudi, ma erano assai più numerosi.

ma gli apparteneva come *veste* — è questo il vocabolo che adoperavano — della terra da cui egli traeva titolo e qualità nell' ordine de' suoi pari. Rinchiuso nel proprio palazzo fortificato, ovvero castello, con la moglie, co' figli e con alquanti suoi fedeli, viveva concentrato nella propria esistenza; passando le ore negli agi, o nei trastulli, ascoltando il racconto delle storie patrie che gli infiammavano la immaginazione, gli racconsolavano il cuore, e vi tenevano sempre desto il sentimento delle abitudini guerresche. L' interno del suo castello per lui era l' universo; egli lo teneva approvigionato come una cittadella. In perpetua paura d' essere aggredito da un signore vicino, da un emulo, da uno più potente di lui, tiene sempre una vedetta sulle eccelse torri del suo nido: se per avventura il nemico si avvicina, il segno è dato, i suoi fedeli che stannogli intorno, corrono alle armi, respingono l' aggressione e tornano tutti ai consueti esercizj della vita. Se il popolo, vale a dire, i suoi servi, tumultuano, e stanchi dalle angherie o dai tirannici capricci di lui, lo minacciano, egli dopo aver consentito alquanto di sfogo alla furia popolare, apre improvviso le porte ferrate del castello, sbuca impetuosamente circondato da' suoi fidi, i quali menando le armi, e tagliando e ammazzando, acchetano il tumulto, e poco dopo, come se nulla fosse seguìto, ritornano alle domestiche gioie del palazzo. Il sentirsi egli solo padrone della vita e delle sostanze di tanti uomini, la immensa distanza che lo separava dalla gente che tribolava lavorando nelle sue terre, mentre gli faceva porre in non cale le leggi e stimare la forza come suprema ragione delle cose, dovevagli far concepire una altissima idea di se stesso, e svilippare tutti gl' istinti soverchiatori, usurpatori, tirannici dell' indole umana. Male funestissimo, che inducendo una irragionevole disuguaglianza nelle varie classi della società, stabiliva un ordine d' uomini i quali non andavano predistinti per virtù proprie, o perchè appartenenti ad una istituzione che onorasse i suoi membri a guisa del senato romano, o del clero, ma distinti perchè nati signori, mentre gli altri erano servi: in somma creava la genìa degli ottimati, ovvero la così detta aristocrazia artificiale, la quale s' incardinò tanto sostanzialmente alla moderna società euro-

pea, che, nonostante il progresso successivo della umana ragione, esiste potentissima tuttavia, ed è precipua cagione per cui gl' infiniti sforzi di restaurare il reggimento democratico secondo la forma degli antichi popoli liberi, sono tornati e torneranno sempre vani e quasi impossibili.

Nondimeno da quella esistenza solitaria e concentrata usciva un gran bene agli umani costumi. Imperocchè, resa impraticabile la vita esteriore menata in antico dagli abitatori delle cadute città, l' uomo, costretto a rinchiudersi nella propria abitazione, doveva studiarsi di cercare i diletti della esistenza in seno alla propria famiglia: la continua convivenza con essa doveva destargli nell' animo una affezione più vera e più fervida per i consanguinei. E sopra tutto la condizione della donna doveva esaltarsi in guisa da sembrare ed essere più presto nuova del tutto che dissimile da quella, in cui nel mondo pagano rimaneva il sesso leggiadro; doveva infine generare un sentimento potentissimo e squisito, che congiunto a quello dell' onore e del valore, formò lo spirito cavalleresco, il quale come raggio puro di sole splende fra la sozza barbarie de' tempi feudali, ed ha tanto mirabilmente modificati i costumi delle moderne nazioni, che pervertito onninamente quello, come la corruzione, l' abiettezza e la tristizia del secolo nostro sembra accennare, la razza umana contaminerebbe siffattamente la terra da provocare in amaro suono di pentimento la collera del creatore.

L' individuo adunque risorgeva quasi rifatto di corpo e d' anima, sebbene inselvatichito, dallo stato violento in cui trovossi l' Europa ai tempi feudali, e i vestigi della corruttela e dell' abiezione in che gli uomini erano caduti sotto gli ultimi imperatori romani, sparivano. L' umanità pagava a carissimo prezzo, a prezzo inestimabile di lacrime e di sangue cotesto beneficio; ma nondimeno era un seme fecondissimo di bene che in propria stagione tornò d' inestimabile compenso.

XXVII. Di non meno benefico frutto al progresso dello incivilimento fu questo sviluppo d' individualità nella vita politica. I barbari nelle patrie contrade consideravano la guerra come un atto di giustizia e reputavano la forza come segno visibile con che Dio aveva voluto assoggettare

i deboli privandoli di quella.[1] Come i feudatarj si fermarono stabilmente sulle proprie terre, a loro di fatto incombeva l'obbligo di difenderle, di diritto apparteneva al sovrano, il quale non avendo mezzi bastevoli a far prevalere la giustizia, non valeva a frenare lo istinto di usurpazione, conseguenza immediata e costante dello sfrenamento della forza individuale. E però fu mestieri sanzionare il diritto della guerra privata, costumanza distruggitrice d'ogni progresso sociale, o per vero dire, d'ogni società umana. Come la umana famiglia venne atteggiandosi ad un più fermo ordinamento civile, cotesto costume che dicevasi diritto del pugno, generò il diritto di resistenza legale, che è riconosciuto in tutte le monarchie costituzionali, e che, là dove non è una menzogna, è potentissimo freno alla tirannide: avvegnachè il sovrano sedendo sul trono per virtù del giuramento di fedeltà prestatogli dai rappresentanti della nazione a nome della nazione stessa, violati i patti secondo i quali gli è posto in mano il timone della cosa pubblica, perde il potere conferitogli, il quale potere ritorna al popolo come a sua primitiva e vera sorgente. Il diritto di resistenza era onninamente sconosciuto ne' governi delle antiche genti, ne' quali o il popolo era tutto, come nelle repubbliche, o era nulla, come ne' principati, che perciò chiamavansi reggimenti barbari.

XXVIII. Nè di minor momento fu la costumanza introdottasi in tutte le monarchie, o diremo meglio, in tutti i governi nati dal feudalismo, quella, cioè, di convocare parlamenti per deliberare de' solenni affari dello stato. Abbiamo già notato che le assemblee popolari, il senato, e simiglianti pubbliche ragunanze dove si deliberava intorno alle faccende della repubblica, furono abolite perfino nelle loro esteriori apparenze dalla tirannide imperiale. I barbari nelle terre natie erano usi a tenere publiche assemblee, nelle quali trattavano delle cose pertinenti a tutta la tribù, o delle conquiste da intraprendersi, o delle già intraprese e compite, o della partizione delle prede. Tacito ricorda che a quelle grandi assemblee convenivano tutti gli uomini liberi, armati da capo a

[1] Ward, *An Enquiry into the Foundation and History of the Law of Nations* etc. Cap. VII. Londra 1759.

piede; e che vi erano altre assemblee meno numerose che tenevansi per ispedire gli affari di minor momento e forse d' interesse non pubblico. Egli è certo che i conquistatori serbarono il medesimo costume anche dopo che si furono stabiliti nelle provincie dello impero. Vuolsi che in origine quelle tali grandi ragunanze si tenessero due volte l' anno, in primavera e in estate. Il sovrano, che difatti non era se non il maggior feudatario, ogni qual volta trovavasi nel bisogno di assicurarsi del soccorso de' suoi vassalli, li convocava, ed essi vi accorrevano a consentire o rifiutare le leggi, alle quali non erano tenuti d' ubbidire se non dopo di averle liberamente accettate. Simili casi erano più o meno spessi secondo gli eventi; e poichè allora non conoscevasi nè anche l' idea della scienza economica, suprema a' dì nostri sostenitrice degli stati, poichè i proventi delle terre proprie del sovrano erano appena bastevoli a provvedere al mantenimento della corte in tempo di pace, era inevitabile che in tempo di guerra egli convocasse a generale assemblea i suoi vassalli; e mentre con tale atto svegliava in essi il sentimento di fedeltà e di sudditanza, otteneva soccorsi d' armi o di pecunia, che chiamavansi aiuti, sussidii, donativi. Siffatto costume divenne poscia universale anche in Italia, allorquando ristabilito l' impero occidentale, i sovrani tenevano, generalmente in Roncaglia, i *malli* o *placiti*, o *diete*, costume che formò il principio essenziale del governo rappresentativo, e che infrenava l' autorità regia. La quale per le condizioni morali in cui era il genere umano, si sarebbe immancabilmente resa tirannica, come, corrotta la civiltà, divenne in tempi da' nostri non molto discosti. Principio era quello, nella prevalenza del quale, per unanime consenso de' più gravi filosofi politici, risiede oggimai non solo la esistenza del principato, ma la durata della libertà, e la vita stessa e il pieno sviluppo dello incivilimento in Europa.

Questi beni produceva il feudalismo, non già per fine preconcetto; vale a dire perchè se li proponesse come conseguenze necessarie di un sistema, ma per la necessità stessa delle cose, dalle quali, comunque sembrino o siano veramente male, la provvidenza suscita un seme fecondissimo di

bene: tanto è vera la sentenza antica che afferma ogni cosa avere una ragione occulta nel proprio essere, che coopera alla portentosa armonia dell'universo, sebbene occhio mortale non giunga sempre a scernerla nella sua stessa sorgente. Non ostante questi e simiglianti beni emersi dal seno della barbarie feudale, errano coloro che la considerano come un ordinamento civile, e ne deplorano la caduta, e forse, non so se con maggiore insania o nequizia, ne sognano il ristabilimento. Costoro certamente guardano la feudalità a traverso del prisma della cavalleria, reso più illusorio e seducente dai portenti dell'arte, specialmente in Italia. Il reggimento feudale altro non era che una via di transizione, unica forse che in quel disordine universale potesse condurre la umanità al vivere socievole. Sarebbe difficile determinare se fossero più numerosi gli effetti tristi o i buoni che produsse; a chi pacatamente e con occhio sagace consideri il feudalismo, apparirà che dal seno di quello non sorgeva un bene senza che accanto non vi germogliasse un male. Convalidavasi, a modo d'esempio, il sentimento della eredità, o come altri lo chiama, lo spirito di famiglia, perocchè la idea di feudo non sapeva intendersi senza un possessore che lo sostenesse, lo difendesse, se lo immedesimasse, ma nel tempo stesso stabilivasi una incommensurabile differenza tra il possidente e il non possidente; all'uno davasi la qualità dell'esistenza, all'altro negavasi; l'uno era uomo, l'altro era cosa: i pregi della mente tornavano di nessuno o di lievissimo valore agli occhi del popolo, il quale assuefacevasi a valutare la esistenza dalla pompa e dalla ricchezza. E di certo per molti secoli in Europa lo intelletto rimase nello stato di torpore, ed a scuoterlo parve che il cielo avesse suscitato in Italia i Comuni e data loro la missione di diffondere per l'universo i veri beni dello incivilimento; ma all'Italia toccava una sorte simile a quella della genitrice che nel partorire una prole vigorosa ci rimette la propria salute o muore ne' materni travagli. È questa una trista verità che ci verrà ampiamente dimostrata dalla splendida e lacrimevole storia che ci proponiamo di raccontare: adesso è mestieri indagare fino a che punto prevalse in Italia la feudalità innanzi che sorgessero i Comuni.

XXIX. Avendo fin qui favellato dell' Italia con vocabolo generale, potrebbe, a chi non sono famigliari le vicissitudini di que' torbidi tempi, sembrare che a tutta la penisola toccassero le medesime sorti, dall' anno in cui cadde la potenza romana fino al periodo che intendiamo togliere come punto di mossa alla nostra narrazione. Per la qual cosa ci pare opportuno seguire con più ordine cronologico e con maggior precisione le vicende de' popoli italici. Dopo la trasformazione politica operata da Carlomagno, l' Italia era così divisa. Il regno componevasi del paese posto fra il Po e le Alpi, oltre l' Istria, Modena, Parma, Lucca e la Toscana. Venezia, Genova, e forse anco Pisa avevano reggimento proprio; l' esarcato di Ravenna era della sedia pontificia. A mezzogiorno parecchie città riconoscevano la sovranità dello imperatore d' Oriente; talune erano rette da governatori, duchi, straticoti o catapani; in altre, fra le quali notevolissime erano Amalfi, Gaeta, e Napoli, la dominazione imperiale era un' ombra, era soltanto di nome; di fatto governavansi da sè. Dalle ruine della potenza longobarda erano campati tre ducati, il Friuli, Spoleto e Benevento; tutti per diritto feudale rimasero soggetti a' nuovi imperatori occidentali, ma l' ultimo, fattosi dappoi principato potentissimo, scosse il giogo e pretese alla indipendenza anche di nome: potenti anche erano il marchesato d' Ivrea costituito dai Longobardi come freno ai Franchi vicini, e quello di Toscana. La Sicilia, Malta, la Corsica e la Sardegna vennero mano mano invase, quindi durevolmente dominate, da' Saraceni.

Era a un di presso tale la partizione dell' Italia a que' tempi, e però il suo ordinamento politico non poteva essere uniforme: e nondimeno ella reputavasi per diritto sottoposta agli eredi del rinnovatore dello impero d' occidente. Dopo otto re della famiglia di lui, dieci principi italiani o borgognoni collegati con la dinastia de' Franchi, contesero tra loro per lo spazio di settanta anni per la corona italica. Mancato Carlo il Grosso nell' anno 888, mentre il principe Eude o Odone usurpava il trono francese ai discendenti legittimi di Carlo Magno, e Bosone fondava una nuova dinastia in Provenza, ed Arnolfo un' altra in Germania, Berengario, marchese o duca del Friu-

li, e figlio di Gisela figliuola di Ludovico il Pio, fu gridato, o diciamo meglio, si fece gridare re dagli Italiani e incoronare in Pavia. Il nuovo principe per liberarsi dalla pressura delle armi di quello di Germania che pretendeva di farsi riconoscere per solo re legittimo, gli fece atto d'omaggio. Gl' Italiani che credevano d'essersi resi indipendenti dai principi stranieri — e veramente quella fu occasione mirabilissima d'indipendenza — sdegnaronsi di questo atto di viltà di Berengario. Guido, duca di Spoleto, suo vecchio nemico, e formidabile fra gl' italici signori, si giovò de' sinistri effetti prodotti dal contegno dell' altro; dapprima negò di riconoscerlo dichiarandolo usurpatore, poi gl' insorse contro ed aspirò per se stesso alla corona d'Italia. Pugnarono con varia ma pari fortuna. E mentre a Guido calavano poderosi soccorsi da Francia, Berengario implorò l'aiuto di Arnolfo. Il quale, vedendo che Guido, non pago del nome di re, erasi fatto dal papa incoronare in Roma imperatore; e pensando che, se mai cadesse Berengario, egli perderebbe ogni autorità in Italia, mandò Sventebaldo suo figlio; poi calò da sè, invitato ed ostinatamente sostenuto da papa Formoso, cui tornava meno pesa la mano di un imperatore lontano che quella d'uno vicino; ed alla fortuna dell'armi di Arnolfo, Guido cedè e si salvò sulle Alpi. Ritentando, poi che Arnolfo andò in Germania, di riconquistare l'alta Italia, morì lasciando erede de' suoi diritti e della sua vendetta il proprio figlio Lamberto, che due anni innanzi era stato da lui associato allo impero e fatto incoronare.

Un anno dopo la morte di Guido, Arnolfo ridiscese in Italia e ricevè la corona imperiale solennemente in Roma. Ma gl' Italiani, sempre abborrenti dalla brutalità tedesca, minacciavano tumultuare; in Pavia scoppiò una sanguinosa rissa fra i soldati imperiali e i cittadini; e il misero principe, infermo, abbandonato anche da Berengario tanto da lui beneficato, con le reliquie del proprio esercito ripassò le Alpi. Lamberto intanto erasi nuovamente insignorito di Pavia, i suoi partigiani riacquistavano animo e voglia di operare; per le quali cose Berengario riputò prudentissimo consiglio venire a concordia col rivale, a fine di liberarsi dal pericoloso

sostegno degli stranieri; i quali sempre che fossero chiamati alle italiche terre, venivano da ausiliari e conducevansi da ladroni a maggior detrimento di coloro che dovevano proteggere. I due principi quindi conclusero un trattato, per cui bipartendo l'Italia, Lamberto prese la occidentale, e Berengario la orientale: partizione che non poteva durare, imperciocchè i nobili e i prelati possedendo terre in entrambi i nuovi regni, trovavansi vassalli di ambidue i re, e quindi era forza ne nascessero nuove ed infinite discordie. A impedirne i disatrosi effetti poco dopo seguì la morte di Lamberto in Italia e quella di Arnolfo in Germania; e Berengario rimase solo signore dell'italico reame. E forse, libero di operare, sarebbe stato meno tristo principe se non gli fosse sorto contro a contendergli la corona Lodovico re di Borgogna che fece risollevare il capo alla parte di Lamberto. In questa gli Ungheri, o diremo meglio i Magiari, nuovi barbari, irrompono sull'italico paese; dapprima sperimentando avverse le sorti della guerra fanno segno per retrocedere, ma ridotti poi alla disperazione, imperciocchè gl'Italiani volevano sterminarli, ricombattono, vincono e devastano le contrade. Tale sciagura tolse ogni credito a Berengario, dacchè fu sempre costume de' popoli chinarsi a chi sotto la corona trionfale cinga di splendore le passate turpitudini e le presenti, mentre sulla fronte del vinto appaiono più orribili le proprie scelleratezze. Adalberto marchese di Toscana e non pochi altri nobili di Lombardia invitarono Lodovico di Provenza, il quale sceso in Italia, e incoronato dal papa, costrinse Berengario a cedere ed a fuggire in Baviera; e il suo stesso marchesato di famiglia, cioè lo stato del Friuli e di Verona, fu concesso dal nuovo re a Sigiberto. Ma questa larghezza usata dal re a pro del suo fedele, spiacque a Adalberto, il quale pensò tosto a disfarsi del nuovo signore. Cominciò quindi a negoziare segretamente con Berengario, e raccolse una potente e numerosa parte a fine di riporlo sul trono. Il provenzale se ne accorse, tentò di ritirarsi in Provenza, ma non gli fu consentito lo andare, se non dopo di avere fatto solenne sacramento di non riporre mai più il piede in Italia.

Berengario tosto fu risalutato re e ricevuto con le onori-

ficenze stemperate e frenetiche che sogliono prodigare i popoli ad un principe che hanno prima offeso: ma dopo quattro anni ecco calare di nuovo i Borgognoni sopra Pavia capitale del regno. Il misero Berengario, scorato, infermo, abbandonato da tutti, è costretto a fuggire perfino da Verona. Ma mentre Lodovico, ebbro di vittoria, stavasi quivi a tenere splendida corte, il fuggitivo principe piomba di notte inaspettato come un fulmine, prende il nemico, e in pena dello spergiuro, fattigli strappare gli occhi, gli concede di ritornare in Provenza.

XXX. Nell' anno dopo seguì un avvenimento che va particolarmente notato nella storia de' popoli italiani per le mirabili conseguenze che produsse. Riconosciuto una seconda volta re di tutta l'Italia Berengario, i Magiari invadono nuovamente le terre lombarde, e le saccheggiano in modo orribile a dirsi. Al loro impeto resistono soltanto i luoghi fortificati, e però mentre Berengario patteggia con essi e compra con danaro la loro ritirata, comanda, o come altri vuole, soffre, che a sostenere nuove aggressioni, le città si fortifichino, il che importa che alle libertà cittadine concedesi un luogo sicuro dove potersi difendere e crescere. Che il principe abbia voluto alle città ed a' baroni consentire un diritto da cui la sovranità a quei tempi di perpetuo scompiglio abborriva, non credo; che le cose presenti, e più anche il timore delle future, glielo abbiano imposto, è probabile: vero è che da quell' anno in poi i luoghi fortificati per tutto il regno italico vennero infinitamente crescendo, finchè si giunse al tempo in cui non era casa di potente che non fosse munita, o borgo, comunque piccolo, che non fosse chiuso di mura. Ma di ciò più innanzi a luogo opportuno.

L' audacia de' Saraceni, che stanziati nelle isole infestavano di continuo il paese meridionale e le coste tutte d'Italia minacciando la stessa Roma, mosse papa Giovanni X nel 915 ad offrire la corona imperiale a Berengario, qualora avesse liberato la chiesa dal pericolo di coloro che ne agognavano lo esterminio. Berengario accettò l' offerta, ricevè la corona, si dette poco pensiero degli infedeli, ai quali altro non fece che un po' di paura, e ritornò nell' Italia settentrio-

nale. La nuova dignità gli accrebbe l'orgoglio e gli rincrudelì l'indole: d'onde la precipua cagione della sua piena rovina. E dicerto e' pare che Dio voglia severamente punire i principi qualvolta invece di porre ne' cuori loro un tesoro di generosità, che distrugga gli odi e i rancori e crei nuovi vincoli di affetto fra loro e i soggetti, gli asseta di sangue, che sparso a terrore o a paura, allagando le fondamenta del trono, vi scava un abisso, dove il despota irreparabilmente precipita. I nuovi atti di tirannia, con cui Berengario, fatto imperatore, si mise a flagellare i popoli, o per dir meglio, i grandi che secondo le idee feudali, erano pressochè suoi pari, gli suscitarono contro un poderoso partito che bramava di spodestarlo. Capo di esso era Lamberto arcivescovo di Milano, che si congiunse con Adalberto, prima marito di Gisela figlia dello stesso Berengario, poi di Ermengarda figliuola del marchese di Toscana. Altri non pochi abbracciarono la medesima causa; a Berengario non rimase altro consiglio se non quello d'invocare lo ajuto de' barbari per opprimere i suoi nemici in Italia, disegno parricida e scelleratissimo, ma preceduto da numerosi esempi e naturale nella mente de' principi. Si volse quindi ai Magiari, e con l'armi loro riuscì a sconfiggere i nemici, i quali invitarono Rodolfo re dell'Alta Borgogna alla corona italica. Il borgognone coll'assenso del suocero duca di Baviera, scese nella penisola; ne seguì una sanguinosa battaglia, in cui fu perdente Berengario, il quale chiamò altre orde di barbari, che fecero nelle nostre terre tali strazi e devastazioni che la capitale stessa del regno italico, la forte e grande Pavia, ne rimase incendiata, e de' cittadini, arsi o spenti tutti, non si salvarono che soli dugento. La sanguinosa vittoria empì di orrore, più che di spavento, il cuore di tutti gl' Italiani; gli aderenti più devoti ed antichi di Berengario lo abbandonarono come cosa maledetta ed infame, ed egli finalmente morì assassinato in Verona.

XXXI. Il periodo che segue, corre famoso nella storia del medio evo per le turpitudini, disonestà ed astuzie di alcune donne che disposero per parecchi anni della corona e della tiara in modo da tòrre ad ambedue ogni rispetto. I nomi di Teodora, di Berta, di Ermengarda e di Marozia, o Mariuccia,

principesse prostitute, peggiori forse della stessa Messalina de' vecchi tempi imperiali, sono le figure precipue dell'osceno ed orribile quadro di quel tempo. Morto Berengario, Rodolfo era ricomparso in Lombardia, dove trovò potentissimo il partito di Ermengarda. Costei covava in cuor suo il disegno di cingere la corona italica sul capo di Ugo suo fratello, intendimento ch'ella aveva ereditato da Berta sua madre. Ermengarda, vedova allora di Adalberto d'Ivrea, teneva Pavia allorquando Rodolfo si presentò con un poderoso esercito. La bellezza lo acceca e lo prostra a' piedi di lei. Lamberto e gli altri suoi sostenitori se ne sdegnano, lo abbandonano; e arridendo al secreto disegno della donna, si collegano con essa e chiamano Ugo dalla Provenza. Costui sbarca a Pisa, va a Pavia, poi a Mantova, dove trova il pontefice Giovanni X e patteggia per ottenere la corona imperiale. Trattanto Marozia, moglie di un cognato di Ugo, la quale signoreggiava assoluta in Roma, temendo la propria rovina, spinse i suoi ad assaltare il palazzo Laterano, dove uccisero il fratello del papa, e il papa stesso trascinarono in carcere. Marozia trionfante fece nominare tre papi, l' uno dopo l' altro; finchè nel 932 si congiunse in matrimonio con Ugo. Un giorno ella comandò ad Alberico, figlio ch' ella aveva avuto dal marchese di Spoleto, di dare l' acqua alle mani del re: dicesi ch' ei lo facesse con mal piglio e ne ricevesse dall' offeso principe uno schiaffo. Il giovane arde di sdegno, cospira coi nobili, concita il popolo, pone in fuga il patrigno, e sotto il nome di senatore, di tribuno, di console — nomi cari sempre ai Romani, perocchè rammentavano loro i tempi gloriosi della grande repubblica, illusorio ma non lieve compenso in tante miserie — regna ventidue anni in Roma accanto al fratello Giovanni X pontefice, anch' egli vergognosamente schiavo del tiranno.

Frattanto Rodolfo di Borgogna di nuovo tenta di conquistare l' Italia: ma la impresa termina col riconciliarsi con Ugo il quale gli cede in cambio la Borgogna meridionale, e regna solo e indisturbato; e forse gl' Italiani avrebbero quetato alquanto se egli non si fosse sconsigliatamente appigliato alla politica di ingrandire i proprii parenti empiendo di loro le signorie e i vescovati, e spogliando o minacciando di spogliare

i grandi de' loro possedimenti. Costoro perciò congiurarono a rovinarlo opponendogli, secondo l'antico costume, un potente rivale. Berengario d'Ivrea, che Ugo voleva spegnere perchè era il solo fortissimo signore dell'Alta Italia, aveva cercato asilo in Germania alla corte d'Ottone, o come altri vogliono, a quella di Ermanno duca di Svevia. Chiaritosi dell'universale abborrimento in che gl' Italiani tenevano il loro principe, sicuro dell'aiuto di non pochi nobili, di qualche vescovo, e perfino di Manasse nipote di Ugo, calò in Italia con piccola torma di compagni, venne a patti con Ugo, il quale seguitò a tenere lo scettro, ma di fatto regnava Berengario: finchè l'altro fuggì in Provenza, dove morì lasciando la corona d'Italia a Lotario suo figlio, e il governo dello stato sempre nelle mani di Berengario; il quale, come ne corse universale sospetto, appena ne ebbe il destro, avvelenò Lotario II, e dopo un mese d'interregno venne eletto re, associandosi al trono, onde assicurare la successione alla propria famiglia, Adalberto suo figlio.

Il nuovo re cadde nello stesso fatale errore di Ugo, esaltò i suoi, depresse gli altri, e poichè a quei tempi, come s'è detto, il traffico della bellezza femminile era pericolosissimo ad un principe, Berengario temendo che Adelaide, giovine vedova di Lotario, recasse in dote a qualche altro sposo il diritto della corona d'Italia, volle maritarla al proprio figlio Adalberto. Ma la giovinetta ricusandosi, è insultata e perfino battuta barbaramente da Villa, pessima donna, moglie del re; imprigionata, le riesce di fuggire dalla rocca di Garda e riparare a Canossa. Ottone re di Germania, ch' era vedovo, è invitato a vendicarla e sposarla; accetta, si muove verso l'Italia; il clero odiatore di Berengario, si manifesta benevolo al tedesco e parato a sostenerlo: ed egli senza quasi nessuno spargimento di sangue s'impossessa della Lombardia, si fa gridare re, e sposa la bella prigioniera con pompa grandissina il dì di Natale in Pavia.

Berengario erasi ritirato negli aviti castelli su per le Alpi, ivi aspettando che nei popoli nascesse lo abborrimento del nuovo signore, il quale dopo breve tempo, richiamato in Germania per la disapprovazione manifestata dal figlio alle nozze

con Adelaide, lasciò il governo della penisola nelle mani di Corrado suo genero. Questi per opera di Manasse, imposto per arcivescovo ai Milanesi, i quali usando del diritto di eleggere il prelato se n' erano da sè scelto un altro, concluse la concordia fra l' italiano principe e il tedesco; e questi riconcesse come feudo il regno d' Italia a Berengario, che non indugiò nel modo medesimo del primo Berengario, a recarsi in Germania per fare atto d' omaggio ad Ottone in presenza de' vescovi di Milano, Padova, Ravenna, Pavia, Parma ed altri parecchi.

XXXII. Col cupo e feroce rancore di un principe già esule e spregiato, Berengario riasceso sul trono italico, cominciò a tiranneggiare crudelmente i popoli, a devastare le contrade, ad ardere le città, a perseguitare i vescovi, a spogliare la sedia stessa di Roma. Nobili, clero, popolo e papa, non potendo più oltre patire il tiranno, implorarono lo ajuto di Ottone; il quale non volendo scostarsi dalla Germania, lacerata da guerre intestine, scrisse severamente ma con amichevoli sensi a Berengario perchè cessasse da quelle inumane violenze. Ma vedendolo ostinarsi nella tirannia, si mosse con poderosissimo esercito; la Italia lo accolse con gioia; le stesse milizie di Berengario richiesero che egli abdicasse, e perchè la moglie Villa si opponeva, lo abbandonarono; e clero e nobili gridandolo scaduto dal trono, salutavano Ottone re d'Italia. Il tedesco andò poscia a Roma a chiedere e cingersi la corona imperiale. La famiglia di Berengario non aveva affatto perduta la speranza di trionfare delle vittoriose armi di Ottone. Berengario per aspettar tempo erasi chiuso in san Leo presso Montefeltro, Adalberto in un' isola del Lago di Garda, Guido in una di quel di Como, e Villa nell' isola di san Giulio. Ottone li assalì uno dopo l' altro. Mentre cingeva d' assedio la fortezza di san Leo, dove Berengario e la moglie, snidata dal suo primo ricovero, si difendevano ostinatamente, i Romani tiranneggiati da Giovanni XII, papa perfido, crudele e vivente sempre fra le sozzure di una schiera di concubine,[1] ricorsero ad Ottone per liberarneli. L'imperatore, che bramava acquistarsi lo affetto

[1] Leo, *Storia d'Italia*, lib. III.

de' popoli, oltre d'essere sdegnato che il papa si fosse apertamente collegato con Adalberto, assalì il papa, lo pose in fuga, ragunò un concilio, lo fece deporre ed eleggere Leone VIII. Ottone, poscia ch'ebbe ligio il pontefice, mostrò di volere regnare assoluto; il suo giogo tornò grave ai nobili, ai popoli, ed in ispecie agli stessi Romani, che già lo avevano accolto con fervide dimostrazioni di gioja, e poi si posero a cospirargli contro, e riconciliaronsi col deposto pontefice, il quale fu richiamato, appena allontanatosi Ottone. Ottone ripiomba sopra Roma e vi ristabilisce la propria autorità. San Leo si arrende; Berengario e Villa sono mandati prigionieri in Germania; i suoi figli fuggono ramingando per le provincie del greco impero; ed Ottone, sterminati per sempre i suoi rivali, ritorna alle patrie contrade.

Come Adalberto ebbe il destro di ritornare in Italia, tentò, ma senza alcun frutto, cacciare i Tedeschi oltre le Alpi; mentre in Roma scoppiavano nuovi tumulti, ad acchetare i quali non che ad afforzare sopra più solide fondamenta il potere imperiale, Ottone tornò una terza volta in Italia. Dopo di avere puniti i vescovi e i nobili, che, rotto il giuramento di fedeltà, avevano sostenuto il figlio di Berengario, Ottone apparecchiavasi a trattare severamente i Romani, i quali per mitigare la collera dell'offeso principe, richiamarono tosto Leone VIII, da loro già espulso, e lo riposero sul trono pontificio. Ma lo imperatore, chiudendo il cuore ad ogni senso di misericordia, prese i capi del moto rivoluzionario, e senza tener conto di grado, dignità, o potenza, parecchi fece morire, ad altri cavò gli occhi, molti mandò esuli o prigioni in Germania. Ed uscito di Roma in compagnia del pontefice, e condottisi entrambi in Ravenna, ordinarono più stabilmente le relazioni tra la chiesa e lo impero per mezzo di un concordato famoso che porta la data dell'anno 967. Egli più che ogni altro sovrano conobbe di quanto sostegno fosse la sedia pontificia al trono imperiale dopo la nuova potenza che essa era sempre venuta acquistandosi per l'altezza in che la collocava primamente la ristaurazione dello impero occidentale. Da Ravenna andò a Verona a trovare suo figlio, e condottolo a Roma, lo fece incoronare sotto il nome di Ottone II, come quello

che doveva succedergli. E perchè i principi longobardi del mezzodì della penisola avevano riconosciuta la sovranità di lui, al tranquillo regno della sua dinastia egli non vedeva altro ostacolo che la dominazione de' Greci. I quali oltre di possedere parecchi punti di massima importanza, nutrivano sempre tenacemente il pensiero di riacquistare per lo meno tutta quella parte d' Italia, che non era compresa nel già caduto regno italico; impresa cui avrebbe dato probabilità di prospero successo il sentimento sempre vivo dello antico impero romano, di cui i principi bizantini erano i soli legittimi rappresentanti. A tòrre questo potentissimo pericolo, Ottone fece divisamento d' imparentare la propria famiglia con quella degli imperatori di Costantinopoli. Mandò quindi il vescovo di Verona Liutprando ambasciatore alla corte orientale, richiedendo in isposa per Ottone II una principessa che gli recasse in dote i possedimenti greci in Italia. Ma Niceforo che allora regnava, respinse aspramente la dimanda di colui che egli chiamava usurpatore, intimandogli a un tempo di rendergli Ravenna, la Pentapoli e Roma. Ottone alla dura risposta invase il territorio greco; e morto Niceforo, e salito sul trono di Bisanzio Giovanni Ximisces, il parentado fu concluso, ma senza la dote richiesta, e nell' anno 972 Ottone II sposò Teofania. Dopo di che il vecchio imperatore tornò in Germania e un anno appresso finì di vivere. La storia gli ha concesso il soprannome di Grande da lui meritato forse con più ragione che non ne ebbero tanti altri splendidi e fortunati macellatori di eserciti e tormentatori di popoli; e l' Italia per le tristissime condizioni cui l' avevano ridotta i re italiani, ora vili, ora crudeli, e traditori sempre e funesti, annovera il regno di quel tedesco fra i meno tristi, che avesse sperimentati da Carlo Magno fino allora. Oltre di che egli fu il primo che annettesse la Italia alla Germania in un modo politicamente giuridico; e dico politicamente, poichè in un tempo in cui i regni si ereditavano come feudo, e i popoli, veri padroni, passavano come cosa dal dominio d' un signore a quello d' un altro, il matrimonio di Adelaide vedova di un re d'Italia, con Ottone, costituiva un diritto che non poteva a ragione venirgli contrastato.

XXXIII. Ottone II in quanto all' Italia seguitò la paterna

politica; e veramente sotto di lui essa accennava di meglio ordinarsi, dacchè era affatto mancata la indomabile opposizione de' pretendenti alla corona. Ma in Roma i tumulti crescevano; gli odj scambievoli delle grandi famiglie tenevano in perpetuo stato di guerra il paese; eleggevansi papi ed antipapi, che vicendevolmente cacciavansi o si spegnevano; sorgevano tribuni che col pretesto di ristaurare la libertà rendevansi tiranni. Ottone, dopo di avere spesi parecchi anni in Germania a sedare le intestine dissensioni che la turbavano, lasciò che in Italia crescesse l' incendio. Passate le Alpi, e pacificata la Lombardia, si volse contro i Greci, e sperimentate dapprima prospere le sorti della guerra, una volta venne sconfitto, perse l' esercito, egli stesso fuggì a nuoto sopra una nave greca; riconosciuto, fu fatto prigioniero; poi arditamente salvossi a nuoto e tornò a Roma. Di là condottosi in Verona, vi tenne una dieta, principalmente con lo intendimento di raccorre sussidj per riappiccare la guerra contro i Greci. E gia scendeva verso le contrade meridionali della penisola, allorquandó, improvvisamente caduto infermo in Roma, morì nella giovine età di ventotto anni.

Alla sua morte sul seggio pontificale sedeva il vescovo di Pavia, suo arcicancelliere. Il suo figlio, fanciullo di quattro anni venne riconosciuto re sotto il nome di Ottone III. Per il pupillo governava la madre Teofania, poi morta questa, l'ava Adelaide, ambedue con titolo ed autorità d' imperatrici. Ma sebbene non sembri che nell' Alta Italia vi fossero gravi tumulti, tranne le contese sempre crescenti tra cittadini e vescovi, di che avremo a favellare più innanzi, in Roma lo scompiglio facevasi ógnora più ingente. I soliti tribuni tiranneggiavano più che mai, e fra tutti Crescenzio, fortificatosi in Castel Sant' Angiolo, regnava assoluto.

Finalmente Ottone, giovinetto di diciassette anni, muove verso l' Italia, traversa pacificamente la Lombardia, mette la tiara sul capo ad un suo cugino, che assunse il nome di Gregorio V, e che poi lo coronò imperatore. Ottone dalla madre Teofania era stato educato in modo superiore ai costumi barbarici: la sua mente cresceva piena delle sublimi ricordanze delle antichità greche e romane. Volendo porre fine

alla impresa, invano tentata dall' avo e dal padre, di togliere onninamente l' ultimo palmo dell' italica terra di mano ai Greci, mandò ambasciatore in Costantinopoli un Greco di Calabria, il quale, appena ritornato con due legati bizantini, fu sedotto dallo irrequieto e scaltro Crescenzio: e fu tra loro stabilito di staccare Roma dallo impero occidentale. Il Greco in compenso ne fu creato papa, o antipapa, e Gregorio V cacciato via. Ottone, saputa la congiura, si muove ardente di sdegno dalla Germania; piomba sopra Roma; prende l' antipapa, e legatolo a scherno sopra la schiena d' un somiero, lo abbandona alla plebaglia che ne fa strazio; assedia Castel Sant' Angiolo ed uccide Crescenzio. E parve in quel modo d' avere domata la ribellione. Ma richiamato in Germania, essendo già morto papa Gregorio, pose sul trono de' pontefici un altro suo fido, stato suo maestro, voglio dire Gerberto di Rheims, celeberrimo dotto di quei tempi sì che ebbe voce di negromante, negli annali della chiesa cattolica conosciuto sotto il nome di Silvestro II.

Era l' anno 1000, anno aspettato con indicibile spavento da tutta la cristianità, perocchè credevasi, secondo che avevano vaticinato i fantasticatori sull' Apocalisse, che dovesse succedere il finimondo. Ottone dopo brevissima dimora, ritornò in Italia. Allora ardeva guerra fra i nobili di Tivoli e quelli di Roma. Il principe favoriva questi ultimi, ed assediata Tivoli, gli abitanti si resero a discrezione, ed egli perdonò loro generosamente. Questo atto di clemenza spiacque ai Romani, i quali, sdegnati di non vedere appagata la propria vendetta, non vollero ricevere Ottone dentro le mura; ed egli fattele aprire per forza, invece d' imitare la crudele severità dell' avo, presentossi al popolo, lo arringò studiosamente in favella latina, e dichiarò essere suo intendimento risuscitare non illusoriamente ma davvero l' antica gloria dello imperio romano, e porre la sede sovrana nella stessa veneranda Roma. Il popolo esultò, e nella frenesia della gioia, prese i capi della ribellione e gl' immolò, vittime di espiazione, alla collera del mansueto principe.

Nè fu forse per simulazione ispirata dalle presenti strettezze che Ottone fece noto il suo intendimento di risuscitare

l' antica maestà dello impero; imperciocchè l' indole sua romanzesca, non che le idee di cui gli avevano ripiena la mente, come già notammo, i materni consigli, quindi convalidate ed accresciute dalla scaltra Stefania, vedova di Crescenzio, poi diventata druda di Ottone, dovevano naturalmente spingerlo a quel disegno che non era stato se non imperfettamente, per non dire in modo assurdo, messo in atto da Carlo Magno e da' susseguenti principi, i quali sotto il nome romano seguitavano a reggere l' Italia con ordinamenti barbarici. Il giovine Ottone, volendo adunque principiare col rendersi incontrastato e legittimo signore di tutta l' Italia, mandò Arnolfo vescovo di Milano a Costantinopoli per ottenerli in sposa una principessa che gli portasse in dote i possessi imperiali in Italia. E' sembra che la corte bizantina consentisse anche la dote, e dicesi perfino che Arnolfo già fosse ritornato conducendo seco la fanciulla, allorquando Ottone o per infermità, o per opera malvagia di Stefania, privo di figli, in età di ventidue anni, scese ultimo della sua razza nella pace del sepolcro.

XXXIV. Mentre il suo cadavere era trasportato in Germania, gl' Italiani, levatisi a tumulto, lo assalirono; cagione o effetto di quel fatto fu lo spirito d' indipendenza che non era mai spento nell' animo de' popoli, ma veniva pervertito da' grandi, che non parteggiavano se non per chi li rendesse più potenti e immuni nelle loro perpetue violenze. In meno d' un mese si adunano in Pavia e gridano re d' Italia Arduino d' Ivrea. Costui era già stato creato giudice supremo o vicario imperiale di tutta la Lombardia; ma avendo ucciso ed arso il vescovo di Vercelli, Ottone lo aveva posto a bando dello impero. Arduino erasi sottratto alla collera sovrana chiudendosi ne' suoi inespugnabili castelli sulle Alpi; ed appena saputa la morte di Ottone, gli venne in pensiero di farsi re. Intanto i Tedeschi eleggono a loro sovrano Enrico di Sassonia, parente degli Ottoni, il quale pretendendo per diritto alla corona d' Italia, vi manda un esercito che rimane sconfitto dalle armi di Arduino. Costui con l' oro, col profondere immunità, privilegi e nuovi possessi, tira alla parte sua non pochi nobili e vescovi. Tedaldo, figlio di Alberto Azzo d'Este — quel desso che per avere accolta in Canossa Adelaide, era

stato beneficato dal primo Ottone ed erasi mantenuto fedelissimo agli altri due — congiuntosi con l' Arcivescovo di Milano, avversa Arduino, sollecita Enrico a venire da sè in Italia per farvi riconoscere la propria autorità. Il re tedesco, appena mostratosi, svelle moltissimi partigiani dalla causa di Arduino, il quale si richiude nelle proprie castella. Ma i brutali portamenti degli Alemanni — è frase d' un pio scrittore tedesco[1] — irritano il popolo; scoppia un tumulto mentre il vittorioso principe faceva incoronarsi. Si vide in grandissimo pericolo, dicesi anche che si salvasse saltando da una finestra e rompendosi una gamba; ma accorse lo esercito che accampava attorno le mura, e incendiò Pavia. Gl' Italiani, inorriditi a tanta barbarie, maledicono i Tedeschi; i più caldi sostenitori di Enrico lo abbandonano; gli stessi odiatori dell'usurpatore, gli si ribellano; e le speranze di Arduino tornano a rinascere.

Appena Enrico si volse per ridursi in Germania, Arduino sbuca dal suo ricovero, e largheggiando con maggior profusione, in questa seconda prova trova maggior sostegno. Il Tedesco rivarca le Alpi, Arduino di nuovo si rintana; l'altro va a Roma, prende la corona imperiale e ritorna in Germania. Arduino esce una terza volta; ma o che la sua fortuna ai suoi stessi partigiani non paresse stabile, o che essi dal rivale ottenessero uguali o maggiori largizioni, o che l' indole d'Arduino fosse veramente ribalda e perfida ed egli tenuto in universale abborrimento, rimase abbandonato, e disperando d' ogni salute, flagellato da' rimorsi, si chiuse improvvisamente in un chiostro dove finì la vita.

Le memorie di quei tempi lo dipingono come iniquissimo uomo; gli storici posteriori ne hanno ripetute le accuse; ma ad un principe malavventurato chi è che osi rendere giustizia se non la tarda posterità? e come può la posterità raddrizzare i passionati giudizj de' coetanei qualora manchino copiosi documenti che facciano lume al vero? Nondimeno concordano tutti ad affermare che il regno d' Arduino, il quale tra gl' Italiani fu l' ultimo principe che osasse stendere la destra alla patria corona, produsse, come vedremo tra poco,

[1] Leo, op. cit., lib. IV.

effetti mirabili, dètte, cioè, una vigorosissima spinta alle libertè cittadine, che già sviluppavansi dallo stesso conflitto de' poteri in perpetua ed ognora più complicata lotta.

XXXV. Morto Enrico, fu eletto a succedergli Corrado il Salico, capo della dinastia de' Franconi, che poscia si disse de' Ghibellini dal castello di Wiebelingen donde era oriunda. I Pavesi, negli animi de' quali covava cupo e feroce il rancore contro il defunto principe, levaronsi a tumulto e distrussero la reggia, un tempo edificata da Teodorico, e si congiunsero co' fautori di Arduino, che l'ira di Enrico aveva spogliati de' loro beni. Costoro, a capo de' quali erasi pósto Mangifredo, marchese di Torino, il vescòvo di Asti, i signori d'Este ed altri parecchi, prevedendo che tra Italiani e Tedeschi non vi sarebbe mai stàta concordia durevole, offrirono la corona a Roberto re di Francia, secondo de' Capetingi. Ricusando questi, e non volendo nè anche concedere il figlio, la fazione si volse a Guglielmo duca d'Aquitania, il quale parve accettare. Ma o perchè il duca di Lorena non volesse rompere guerra ai Tedeschi, come egli avrebbe desiderato per impedirli di passare le Alpi, a fine di consolidarsi sul trono italico; o perchè non avesse fiducia nessuna nella parte che gli faceva l'offerta, sebbene mandasse suo figlio in Italia — dacchè ogni nuovo sovrano aveva mestieri di prender possesso del trono non come pacifico signore ma come conquistatore che lo rivendicasse con l'armi proprie — finalmente desistette dalla impresa e rispose con un formale rifiuto. Gl' Italiani quindi s'indussero a riconoscere Corrado. Primo a darne l'esempio fu Ariberto arcivescovo di Milano, il quale recossi ad incontrare lo imperatore in Costanza, e se gli profferse devotissimo. I Pavesi e la fazione d'Arduino, vedendosi soli ed impotenti a sostenersi, fecero anche essi atto d'omaggio; ma il principe li accomiatò duramente, mentre profondeva a piene mani beneficj e cortesie a coloro che s'erano mantenuti fedeli alla dominazione tedesca, e fra le altre cose con esempio inaudito conferì ad Alberto il diritto d'investitura sul vescovato di Lodi. Tal fatto fece ne' Lodigiani nascere un odio implacabile contro Milano, nel che gareggiarono coi Pavesi; mentre in Milano scoppiava e cresceva una cupa gelosia contro Como, che aveva

anch' essa largamente sperimentata la generosità dello imperatore. In tal modo originavano e complicavansi le discordie intestine, che fino d' allora furono seme malaugurato e fecondo di future miserie a' popoli italiani.

Poco dipoi Corrado scese in Italia, e si fece innanzi a Pavia; ma trovatala forte, recossi a Monza per ricevere la corona. L' anno dopo per la via di Toscana ridottosi a Roma, si fe' coronare imperatore; si spinse poscia fino a Capua ed a Benevento; quindi retrocedendo e facendo riconoscere per dove passava la propria autorità, di nuovo comparve dinanzi a Pavia; e gli abitanti, costretti a cedere, ne andarono impuniti a patto di riedificare il distrutto palazzo.

Innanzi di fare ritorno in Germania lasciò suo vicario imperiale Ariberto, il quale era diventato così potente, che, come si legge in un documento di quell' età, disponeva a suo talento di tutto l' italico regno. Ed ebbe occasione di farne esperimento allorchè, morto il vescovo di Lodi, pretese di usare del diritto d' investitura, cioè d' imporre un prelato eletto da lui contro il volere de' Lodigiani che intendevano usare del diritto di eleggerne liberamente uno a loro arbitrio. Ricusando essi di sottomettersi, Ariberto si mosse capitanando i suoi vassalli contro la città ribelle, alla quale fu forza di chinare la fronte. La possanza, ch' era già grande, di Ariberto, divenne grandissima allorquando, morto Rodolfo di Borgogna, Corrado che ne ereditava i dominj, dovette contrastarli a Odone conte di Sciampagna. Ragunando il suo esercito in Germania fece anche appello ai suoi sudditi italiani. Bonifazio marchese di Toscana conduceva i militi dell' Italia centrale, Ariberto quelli dell' alta Italia. La impresa fu vinta, e l' arcivescovo tornò a Milano, carico di nuova gloria e di più ampi beneficj a lui largamente profusi dalla gratitudine del principe.

Seguitando Ariberto a governare dispoticamente, nacque tra lui e i Milanesi una contesa, che nella storia italiana va notata come inizio di un nuovo ordinamento sociale, come primo fatto, o uno de' primi fatti, che manifesta il lento e graduale sorgere del governo popolare che nella susseguente generazione costituivasi sotto il nome di *Comune*, e si diffondeva rapidamente in guisa che alla nobile e grande Milano spetti la

gloria di essersi fatta esempio di nuovo reggimento civile alle città tutte della Lombardia, non che a quelle della Toscana, dove, avendo avuto più lunga durata e più pieno svolgimento, produsse tutti i benefici effetti che nascono da spontanea e vigorosa democrazia.

XXXVI. Dopo che in Italia all'ordinamento politico longobardo successe il franco, le divisioni territoriali de' duchi, mantenute anche dopo la ristaurazione della monarchia, cessarono; o per parlare più propriamente, il nuovo dominatore reputò opportuno, per mantenere in soggezione il conquistato popolo, di suddividere quelle partizioni in minori distretti, ponendoli sotto la giurisdizione di un conte. Tali distretti furono detti comitati o contadi. Le frequenti e quasi incessanti imprese belligere de' successori di Carlo, rendendo di gravissimo peso l'eribanno ai baroni, costoro, posciachè i grandi dignitari della chiesa divennero possessori feudali, generalmente reputarono miglior partito subinfeudare i propri possessi alle sedie vescovili o ai monasteri, il cui dominio naturalmente doveva essere più sopportabile: oltredichè estimavasi cosa religiosamente meritoria vivere in qualsifosse modo al servigio della chiesa. La chiesa quindi dall'epoca franca in poi andò sempre acquistando numerosi vassalli, in guisa che, tranne i pochissimi grandi signori nominati di sopra, che erano più presto principi sovrani che baroni, i vescovi erano i soli più notabili e potenti uomini in Italia. Queste nuove condizioni della chiesa resero necessario ai sovrani il concedere nuovi e propri ufficiali, i quali chiamavansi con vocabolo generale avvocati. L' avvocato, o proposto della chiesa aveva in tempo di pace e di guerra la medesima autorità del conte, e comandava sopra quelle parti del comitato che erano giuridicamente sottomessi a quella. Tali concessioni dicevansi *immunità*, e sorgevano come controforza politica — mi si conceda l'uso di un vocabolo, modernamente trovato, ma singolarmente significativo — come potere rivale all' autorità del potere civile. Difatti così, come si vennero accrescendo le guerre civili, come i popoli si misero a parteggiare ora per un re ora per un altro, era inevitabile che il conte del re venisse in conflitto con l'avvocato del vescovo, e che ciascuno dal canto proprio facesse ogni sforzo per oppri-

mere l'altro. Spesso seguiva che il vescovo parteggiasse per il re, e il conte contro; e però in tali casi si vedeva il re stesso prestare favore all'avvocato vescovile per cacciare il conte; così tutte le attribuzioni di questo conferivansi a quello, il quale esercitava una sola e comune giurisdizione sopra le specie diverse dei vassalli. Nelle vetuste memorie trovansi esempj che attestano come verso il principio del secolo decimo l'avvocato vescovile avesse giurisdizione non solo sopra l'intera popolazione d'una città, ma sopra un tratto del territorio comitale, o del contado, la qual parte poi chiamossi *corpo santo* e l'avvocato del vescovo ebbe il nome di viceconte. Chiamavasi corpo santo per la seguente ragione. Il vescovo veniva considerato come vicario del santo, il quale era il possessore vero della chiesa che portava il suo nome, e di tutti i beni annessi a quella; gli uomini che possedevano o vivevano sotto la sua giurisdizione dicevansi vassalli o famiglia del santo; ed uomini e cose, collettivamente considerati, chiamavansi corpo santo.

Le concessioni di siffatte immunità o corpi santi, dal tempo di Carlo il Grosso in poi si vennero facendo più numerose, finchè diventarono quasi generali, in specie sotto il tempestoso dominio de' re italiani. In tal guisa, scemando ognora di possanza i feudatari laici possidenti come vassalli diretti del re, i vescovi erano i soli potenti signori; e ad ogni principe, che in quello stato sempre incerto di cose volesse assicurarsi la corona, era necessario blandirli largheggiando in concessioni d'ogni ragione a pro di essi, fino a che, venuto il primo Ottone in Italia, e trovatovi questo costume, da savio politico, quand'anche avesse potuto farlo cessare, sebbene non senza produrre uno irrimediabile scompiglio, sanzionò con la propria autorità le franchigie concesse da' suoi predecessori, anche da Berengario ch' egli considerava come usurpatore, e ne fu largo a parecchie altre città. Conti laici non rimasero se non quei privati signori, cui dalla munificenza sovrana venisse conceduta la giurisdizione comitale ne' propri feudi, che poscia, definito e prevalso il diritto di eredità, rimase nelle loro famiglie.

Spesse volte avveniva che in tempo di politici commovimenti i cittadini, non riconoscendo nè il proposto o viceconte

del vescovo nè il conte, l'amministrazione della giustizia rimanesse senza capo: in tal caso i collegi degli scabini ovvero giudici governavano la città con autorità indipendente, e giudicando uomini liberi e dipendenti dai vescovi: gettavano così per la forza stessa degli eventi le prime fondamenta del comune che dapprima fu comunione di diritti; ed il regime feudale mentre oltremonti cresceva e prosperava in tutto il rigore della sua forma, in Italia languiva per essere tra breve spento dal risorgente governo popolare.

XXXVII. Erano tali le politiche condizioni dell'Alta Italia. Le città tutte con l'aiuto delle immunità loro procedevano verso i liberi ordinamenti. Sulle Alpi e sullo Appennino s'erano ritirati quelli che rimanevano degli antichi baroni, viventi ne' loro castelli, i ruderi de' quali ci si mostrano tuttavia. Più tardi, esplicato nella vera sua forma il comune, li vedremo o di propria voglia, o costretti dal bisogno rientrare in città, acquistare i diritti di cittadini, e coll'astuzia, e più con lo splendore delle proprie ricchezze, usurpare le libertà del popolo, e taluni, di signori feudali della campagna, diventare tiranni della città, perpetuare lo sminuzzamento della contrada, sturbare le leghe, rendere impossibili le vere federazioni, produrre la miseria in cui l'Italia è caduta.

Prima manifestazione, storicamente conosciuta, di questo procedere verso le libertà cittadine, fu — come dicevamo — la lotta scoppiata fra l'arcivescovo Ariberto e i suoi vassalli e i cittadini liberi. Egli concesse nuovi feudi per accrescere il numero de'suoi partigiani. Parecchi altri vescovi imitarono le prepotenze di quello di Milano. Gli uomini liberi e i feudatarj di tutto il paese fecero causa comune co'cavalieri, ovvero nobili, i quali volevano avere assicurati i loro feudi in modo da trasmetterli senza contrasto ai loro discendenti. I vassalli seniori, come chiamavansi, si dichiararono a favore d'Ariberto, i juniori o piccoli, contro; e il conflitto giunse tanto oltre che finalmente entrambi corsero alle armi.

Gli avversarj dell'arcivescovo dapprima rimasero perdenti, e nel 1035 furono cacciati da Milano. Ma congiuntisi con quelli della campagna, formarono una lega che chiamossi la *Motta*, e si andò sempre ingrossando ed estendendo per tutta

la Lombardia così che non vi fu città dove non nascesse un partito, una fazione, che studiavasi di opporsi alle oppressive pretese de' vescovi.

Un anno dopo, Ariberto dichiarò aperta guerra alla Motta; combatterono, e sebbene la vittoria rimanesse incerta, ne' mottesi che se l' erano aggiudicata e ne menavano vampo, si accrebbe audacia e coraggio; le loro schiere ingrossaronsi, ed il potentissimo Ariberto fu costretto ad implorare il soccorso dello imperatore, dipingendogli la cosa in modo che que' della Motta comparissero sudditi ribelli. Corrado si mosse, giunse in Milano e vi fu ricevuto con pompa grandissima. Ivi dopo di essersi studiosamente ingegnato d' indagare i fatti, geloso forse della soverchia possanza dell' arcivescovo, che imperava assoluto in tutta Lombardia, volendo con un atto di giustizia acquistarsi l' affetto de' popoli, favorì la Motta contro le ingiustizie di Ariberto. Questi tentò di suscitare un tumulto onde impaurire il principe, il quale accorgendosi di non potere eseguire i propri disegni dentro Milano, andò a Pavia, dove convocò una dieta. Ivi un nobile tedesco, di nome Ugo, querelossi contro Ariberto, tenendosi leso ne' suoi diritti, e lo chiamò in giudizio. Quando l' imperatore gli fece comandamento di rispondere all' accusa, egli chiese una dilazione; ma al grido dell' assemblea che istigava Corrado a far pronta giustizia, Ariberto, schivando di giustificarsi, fu imprigionato insieme co' vescovi di Cremona e di Piacenza che per la medesima condotta dispotica erano stati citati anch' essi dinanzi alla dieta. A questo atto la Motta prese animo, vantaggiò di proseliti, di forze e d'opinione; i Pavesi si dichiararono per essa, mentre in Milano l' arrivo della trista nuova produsse un commovimento universale. I capitanei si afforzarono di alleati in tutta la Lombardia, muovendo i vescovi a far causa comune per difendere i diritti loro in quelli di un collega; cercarono, offerendo ostaggi, di far riporre Ariberto in libertà; ma Corrado tenne gli ostaggi, e lasciò l' arcivescovo in carcere. Questi scrisse ad una abbadessa di un monastero vicino perchè gli mandasse de' cibi e de' vini squisiti ed in gran copia. Con essi ubbriacò i Tedeschi e gli riescì di fuggire e riparare in Milano, dove fu da' suoi ricevuto con manifestazioni d' immensa gioia.

Per i gravi pericoli corsi, per l'odio che sempre ardeva più fiero in cuore degli Italiani contro gli Alemanni, Ariberto tornò ai suoi in sembianza di martire, e da ciò la sua potenza ebbe maggiore incremento. E se la sua ambizione per lo innanzi aveva svegliata gelosia nell'animo del principe, la sua nuova posizione poi gli era di non poca paura. Nondimeno invece di ammansarlo, messe al bando dello impero lui e la città, intorno alla quale pose strettissimo assedio. In questo tempo Corrado promulgò la celebre costituzione de' feudi, nella quale proteggendo i minori feudatarj contro i più grandi, intendeva di accrescere il numero de' suoi partigiani, non che di appagare i mottesi che per ciò s'erano primamente mossi; costituzione ideata a frenare ed abbassare la potenza de' vescovi; imperciocchè riconfermando la indipendenza degli allodj, dichiarava liberi dai capitanei i valvassori, li esentava dallo avvocato vescovile, ed assoggettava gli uni ai loro pari, gli altri alla giurisdizione degli scabini del comune. Con tale statuto dunque lo scaltro principe voleva non frustrare ma ricondurre al primitivo intendimento l'opera che dicesi degli Ottoni, ma che era più propriamente quella della necessità de' tempi: perocchè mentre i re italici o borgognoni e i tre sassoni avevano per sostenersi dovuto largheggiare a pro de' vescovi, la possanza di costoro, come avviene d' ogni cosa che si corrompa o snaturi, era diventata di gravissimo impaccio e pericolo al potere civile — Ariberto, a cagione d'esempio, era più potente anche del papa — le maggiori città ch' erano vere aristocrazie ecclesiastiche, accennavano di farsi tra breve tempo formidabili teocrazie: gli uomini della chiesa con dispregio anzi vitupero del proprio ufficio, sfrenavansi a tutte le dissolutezze e le violenze, cui non osavano giungere gli stessi secolari. Corrado quindi non avversando essenzialmente la intenzione degli Ottoni ch'era stata quella di accrescere le franchigie de' cittadini contro i grandi, e che non poteva altrimenti iniziarsi che con la concessione d'immunità, di esenzioni, di corpi santi, purificava quell' opera, la rimetteva nella sua via, e temperando il mezzo promoveva più speditamente lo scopo. Da quell' età in poi la feudalità in Italia ebbe un vero sistema: il numero de' grossi feudatarj andava sempre più scemando, mentre fuori

d' Italia essi accrescevansi, e si costituivano in principi indipendenti. I valvassori minori, cioè i piccoli nobili sentivano alleggiarsi dalla oppressione de' capitanei o valvassori maggiori, i quali mano mano andavano lasciando le città per ritirarsi nelle proprie terre.

XXXVIII. Questo che fu un vero beneficio reso all' Italia, in quanto sgomberava di numerosi impedimenti il terreno dove era principiato a germogliare il seme delle libertà popolari, non acquistò a Corrado la gratitudine degli Italiani, i quali non potevano amare un sovrano che con provvedimenti crudelissimi puniva le dissensioni e i repentini tumulti delle città, eccitati sempre dal barbaro contegno de' Tedeschi. E massime gli accrebbe discredito il sostegno di cui egli fu largo a Benedetto IX uomo oltremodo scandaloso e crudele, terzo papa della famiglia de' conti di Tuscolo, e nipote dell' infame Marozia. Dicono gli storici che fosse eletto pontefice quando appena toccava l' anno duodecimo di sua età. Fino a che visse Alberico suo padre, ei si mantenne sopra la sede pontificia; morto questo, fu cacciato e fuggì allo imperatore, il quale come è perpetuo costume di principe, dando ragione al disonesto papa e torto ai popoli oppressi, lo ripose sul trono; e Benedetto, retribuendo favore con favore, fulminò una tremenda scomunica contro la città di Milano ed Ariberto, al quale Corrado aveva già scelto un successore. Ma la resistenza d' Ariberto facevasi sempre più ostinata, il suo coraggio accrescevasi con l' accrescersi dello sdegno sovrano; e per rompere ogni futura riconciliazione, invitò alla corona italica il conte di Sciampagna, che forse si sarebbe provato nell' impresa se non fosse stato ucciso in battaglia. E Corrado, perdendo ognora in riputazione, non partì per la Germania se non dopo di aver fatto giurare a tutti i suoi partigiani che ciascun anno devasterebbero le campagne circostanti a Milano, onde punire i fautori di Ariberto, e indurli ad abbandonarlo.

Ariberto per sostenere le aggressioni di tanti nemici, che lo sturbavano sempre, si fece forte degli ordini minori del popolo. E perchè i popolani non combattevano a cavallo a guisa de' militi, ma a pie' come povera gente, l' arcivescovo

per mantenere ordine nella pugna, introdusse la usanza del *carroccio*, ch' era un carro grave trascinato da buoi. Sopra esso nel mezzo inalzavasi un albero a modo di antenna, in cima al quale sventolava il gonfalone, più sotto era affissa una croce, ed in basso sorgeva un altare per celebrarvi la messa innanzi la battaglia. Il carroccio da quel dì divenne simbolo di fervida venerazione; ogni città volle averlo; nella guerra era grandissimo disdoro e quasi infamia il lasciarlo nelle mani dell' inimico. L' anno dopo la sua partenza dall' Italia Corrado morì, e gli fu successore il figlio, Enrico III; la qual cosa accelerò ed assicurò il trionfo d' Ariberto.

XXXIX. Vogliono taluni che Enrico non approvasse mai la politica del padre rispetto all' arcivescovo di Milano, e che anzi con esso tenesse segrete amichevoli relazioni. Appena saputa la nuova soprariferita, Ariberto gli mandò ambasciatori e concluse una convenzione. La Motta, pensando di non potersi più oltre sostenere, s' indusse ad accettare patti offerti o implorati. Ma siffatta concordia fu breve: avvegnachè, forse perchè la vittoria inebria sempre ed accieca chi la consegue, i capitanei e i vassalli dell' arcivescovo gareggiassero fra loro a soverchiare e spregiare gli avversarj, i quali avevano nell' ardere del conflitto, aggregati a sè uomini uscenti dagli ordini minori del popolo. I rancori si accrebbero, le voglie erano pronte; la più lieve occasione era bastevole a riaccendere la lotta; e la riaccese. Sorse contesa tra un valvassore ed un plebeo; le due fazioni presero a difendere, ciascuna l' uomo suo. Ma il conflitto si fece grandissimo allorquando uno de' principali capitanei, detto Lanzone — non si sa quale motivo a ciò fare lo spingesse — passò coi suoi valvassori alla Motta e se ne fece capo. Pugnarono dentro la città. I nobili, sconfitti, fuggirono alle loro castella; Ariberto uscì anch' esso ad afforzarsi di nuove alleanze co' nobili maggiori di tutta Lombardia. Il popolo di Milano rimase libero, senza signore supremo, senza avvocato vescovile, senza capitanei, e tale si mantenne per tre anni, ed è cosa naturale supporre che in quel non breve periodo — non breve, a dir vero, considerate le subite e perpetue mutazioni de' tempi — facesse un primo saggio di governo popolare, che abbarbicossi al suolo italiano

in guisa da rigermogliare alla prima occasione, e creare il comune. Ma forse perchè le continue aggressioni de' fuorusciti, e l'indomito affaccendarsi d'Ariberto mettessero nell'animo di Lanzone la paura di non potersi lungo tempo reggere in quello stato di cose, il prode uomo andò in Germania, presentò l'imperatore di ricchissimi doni, arringò la causa giusta de' cittadini, e ritornò in patria con la promessa della prossima calata di quattro mila cavalieri. Grande fu la gioia de' Milanesi; ma Lanzone in cor suo non esultava di un soccorso che sarebbe stato più nocivo che utile al popolo; e mosso da vera carità di patria, si provò di trattare con gli avversari, ai quali facendo considerare come un flagello per ambi i partiti lo arrivo de' Tedeschi, proponeva un accordo. Le parti fecero senno; i nobili ritornarono alla città; ma la loro condizione dopo tre anni di governo popolare fu ben diversa da ciò ch' era già stata, e ad essi fu forza riconoscere i diritti di coloro cui le consuetudini feudali non ne consentivano nessuno, credere cioè alla esistenza civile del vero popolo.

XL. L'anno seguente Ariberto, dopo ventotto anni di regno torbido sempre, ma glorioso e temuto, cessò di vivere, lasciando che per la concorrenza di quattro candidati il seggio arcivescovile di Milano si facesse cagione di nuovi progressi al sorgimento del comune. Ai quattro insigni personaggi la Motta oppose un Guido, segretario privato di Enrico. Guido col sostegno del principe trionfò degli avversarj; i quali, vedendosi ingiustamente esclusi, incitarono il popolo ad insorgere, accusarono di simonia il nuovo prelato, cui era avverso quasi tutto il clero. Ma dopo che Enrico arrivò in Italia e prese la corona, Guido parve consolidarsi. L'imperatore era venuto principalmente a rassettare i disordini di Roma, ed inalzare un suo fido al papato. I Romani avevano nuovamente cacciato Benedetto IX, e gli avevano opposto prima Silvestro III, poi Gregorio VI — che, secondo il testimonio di qualche scrittore, aveva comprata dal papa tusculano la tiara — presso costui nella curia romana appare per la prima volta in iscena Ildebrando di Soana, che molti anni dopo fu il troppo a torto infamato, ed ora troppo celebrato Gregorio VII.

Procedendo Enrico, non ostante che Gregorio VI fosse andato a fargli riverenza fino a Pavia, convocò in Sutri un concilio, nel quale avendo Gregorio per consiglio d' Ildebrando abdicato da sè, l' imperatore fece deporre gli altri due papi. Giunto in Roma fece eleggere il vescovo Sigieri tedesco, che assunse il nome di Clemente II, e pose la corona imperiale sulla fronte del suo protettore. Con la pieghevolezza del capo della chiesa a lui devoto, Enrico potè agevolmente statuire che in futuro alla elezione del papa non che a quella di tutti i vescovi sarebbe indispensabile la sanzione del capo dell' impero. In tal modo rivendicava un diritto che era stato ai suoi antecessori ora contrastato, ora apertamente negato, ora vilmente concesso, e mal definito sempre; seme era questo d' una grandissima discordia, che nel regno del successore doveva condurre la chiesa ad un' altezza da mettere in forse la esistenza dello impero.

Morto Clemente, ricomparve il papa tusculano; ma i Romani affrettaronsi a ricorrere allo imperatore il quale diede loro un altro papa tedesco, che si chiamò Damaso II. Ma dopo brevissimo tempo, morto anche questo, Enrico pose la tiara sul capo a un suo cugino, Brunone vescovo di Toul e figlio del conte d' Alsazia. Assunto il nome di Leone IX, il nuovo pontefice trasse Ildebrando dalla badia di Cluny, dove dopo l' abdicazione dell' amico erasi rinchiuso, e lo menò seco a Roma suo consigliere. E non è dubbio che sotto Leone s' iniziassero le grandi e vigorose riforme, che non lasciate mai di promuovere, furono poscia vittoriosamente condotte a fine da Ildebrando. Costui da quel tempo in poi prese in mano il timone della potenza pontificia e non lo perdè mai nel vario succedersi di parecchi altri papi. Sul seggio, lasciato vacante da Leone IX, si assise un altro tedesco, cioè Vittore II, eletto per volontà d' Ildebrando, che s' era recato appositamente presso l' imperatore; il quale due anni dopo finì di vivere lasciando il trono germanico ad un fanciullo di sei anni, che fu il famoso Enrico IV.

XLI. Le vicissitudini che siamo fin qui venuti rapidamente accennando a fine di fare intendere il sorgere degli ordinamenti municipali nel territorio lombardo, non si deb-

bono supporre seguite nella Italia romana o imperiale, voglio dire in Roma, in Romagna, e nelle contrade meridionali della penisola e nella vicina Sicilia. Ci sia concesso darne un brevissimo cenno, imperciocchè nel corso della nostra storia ci converrà di parlarne indirettamente, vale a dire in quanto i governi di colà vanno connessi col reggimento democratico che ebbe inizio nelle terre lombarde ed ampio svolgimento nelle toscane.

Poichè con Carlo Magno sparì l'unità e la forza dell'impero occidentale, i Saraceni che avevano già indietreggiato innanzi alle sue belligere falangi, presero animo. Mentre i confini degli stati imperiali erano aggrediti e sturbati dai Normanni, ferocissima gente scandinava, e dagli Ungheri, gli Arabi infestavano tutti i lidi del mediterraneo, corseggiavano i mari, e per le ampie foci de' fiumi spingevansi fin dentro le provincie, incendiando, uccidendo, predando. Ricacciati dai luoghi, dove facevano segno di fermarsi, vi ritornavano più feroci. Ma la conquista di maggior momento ch'essi fecero e tennero per dugento anni circa, fu quella della Sicilia, la quale a' tempi de' Longobardi era rimasta sotto la dominazione de' Cesari Bizantini. Costoro ricavavano da quella provincia l'utile che ne avevano già ricavato gl'imperatori romani. Narrasi che cagione della conquista saracenica fosse la vendetta di Eufemio che governava l'isola nei primi anni del secolo nono. I Saraceni seguitarono l'impresa con indicibile ostinazione e valore, e nell'878 a Siracusa, vastissima e principale città dell'isola, dopo non pochi mesi di eroica resistenza, fu forza piegare la fronte al giogo degli Affricani.

Inorgogliti i nuovi conquistatori, appena reputaronsi consolidati, ricusarono obbedienza ai loro re e si resero indipendenti. Se essi quindi erano stati per innanzi formidabili all'Italia, adesso, essendo signori della Sicilia, tenevano la penisola tutta in continuo spavento. Le loro incursioni erano inoltre suscitate o agevolate da quei piccoli principi, che ve li chiamavano come alleati onde far fronte a qualche loro avversario: le orde saraceniche erano anche ingrossate dai molti malcontenti che non avevano altra speranza o salvezza se non

nella guerra. Le interne discordie, nate dopo che i dominatori della Sicilia si resero indipendenti dallo impero de' Fatimiti d'Affrica, ne cagionarono la caduta.[1] Ebn-el-Temanh principe di Siracusa e di Catania per vendicare un oltraggio ricevuto da Alì-ben-Naamh signore di Enna e d'Agrigento, si rivolse ai Normanni i quali per le recenti conquiste fatte nella Puglia empivano di loro rinomanza l'Europa; e gl'invitò a soccorrerlo. Nel 1088 sulle rocche di Siracusa, divelto il vessillo saracenico, sventolava il normanno; tre anni dopo erano cadute anco Enna ed Agrigento.

XLII. I Normanni, popolo animoso, ma irrequieto sempre e vago di guerreggiare, avevano incominciato a conoscer l'Italia, allorquando, invasi anche essi dal fanatismo religioso di visitare i luoghi santi, recavansi da pellegrini ai più famosi santuarj della penisola. Una mano di costoro, reduci da Terra Santa, giunsero a Salerno, ed aiutarono il principe Guaimaro III a respingere un aggressione di Saraceni. Mentre s'erano stanziati sul monte Gargano, Melo e Dato, signori pugliesi, li chiamarono per essere soccorsi contro i Greci; più tardi Sergio duca di Napoli, che fu da loro rimesso nel dominio, dètte a un loro capo il titolo di conte d'Aversa. Fu questo il piccolo inizio di tanta grandezza, il nucleo donde poi ne uscì la potentissima monarchia siciliana.

Intorno a quel tempo i numerosi figli di Tancredi d'Altavilla, vogliosi di trovare fortuna ad esempio de' loro concittadini, si recano nell'Italia meridionale; veri guerrieri di ventura, si assoldavano ora ai principi longobardi, ora ai greci. Venuti in litigio con gl'imperiali, combattono, vincono,

[1] Avverto il lettore che io mi attengo alla narrazione che stimasi meno favolosa, imperocchè la storia della dominazione araba in Sicilia è oscurissima, e potrebbe dirsi non esistere quasi. Anch'io al desiderio di molti congiungo il mio, perchè Michele Amari, spirito ardentissimo di patria carità, non indugi lungo tempo a pubblicare la sua Storia degli Arabi in Sicilia, opera alla quale da molti anni egli lavora con instancabile longanimità. Sapendo la sua vasta erudizione in quegli studj, la profonda conoscenza della lingua arabica, la scrupolosa diligenza e lo squisito giudizio con che conduce le sue indagini, non dubito che il suo libro riempia una lacuna negli studi storici del medio evo, e rechi grandissimo lume alla storia d'Italia, e sciolga i dubbi degli eruditi disputanti intorno alla molta o poca influenza che la cultura araba possa avere avuto sulla civiltà de' popoli Europei.

e Guglielmo Braccio-di-ferro prende il titolo di duca di Puglia, titolo che Enrico II confermò poscia a Drogone fratello di lui. Cresciuti rapidamente in possanza, o perchè facessero incursioni nelle terre delle chiese e anche in quelle della sede pontificia, o veramente perchè la corte romana ne fosse ingelosita e mettesse la gelosia in cuore all'imperatore germanico, Leone IX, ottenuto un grosso esercito, cui, via facendo, si unirono quanti ladroni infestavano le campagne, mosse contro ai Normanni intimando loro di sgombrar via dall'Italia. Impauriti dal numero delle milizie papali, chiedono pace, ogni patto è rifiutato; vengono disperatamente alle mani, combattono, e il pontefice rimane prigioniero. Dicono i cronisti di quel tempo che Leone, mosso dai modi umani e dalla riverenza con che i nemici lo trattarono, convertisse la sua avversione in affetto, li benedicesse e consentisse loro come feudo della chiesa tutte le conquiste già fatte e quelle che farebbero di qua e di là dal Faro.

A Drogone successe Umfredo nel ducato di Puglia, il quale dal papa venne poi concesso a Roberto Guiscardo che era stato innanzi scomunicato come predone. Questo eroe che nel valore era paragonato ad un leone, nella mansuetudine ad un agnello, nel senno ad un angiolo, venne acclamato da' suoi commilitoni, i quali lo inalzarono sopra lo scudo; atto simbolico nelle consuetudini delle barbare nazioni, significativo di una elezione legittima e incontrastabile. Con l'affetto de' suoi e la benedizione del vicario di Cristo, Roberto proseguì alacremente la conquista, snidando i Greci anco da Bari, ultimo punto di terra da loro posseduto, e pose fine alla dominazione longobarda abbattendo i principati che rimanevano tuttavia nel mezzodì della penisola. Dopo il prospero successo delle sue armi in Italia, rendendo sempre più stretta l'alleanza co' pontefici, cupi e implacabili odiatori de' cesari germanici, gli si fisse in mente il pensiero di conquistare tutto l'impero d'Oriente; non vi fu ostacolo che lo fermasse, non sciagura che lo svolgesse dal grande proponimento, e dopo d'esservisi ripetutamente provato, lo portò seco nel sepolcro.

Egli aveva conferito a Ruggiero, suo minor fratello, il titolo di conte di Calabria. Questo uomo ardito, comunque

stremo di mezzi, progredisce animoso nella conquista finchè il principe arabo soprannominato, gli porge il destro di gettarsi sopra la Sicilia da guerriero, dove non posa le armi se non dopo d'averla conquistata tutta, non per l'alleato, ma per sè. Quando i dominj della penisola e quelli dell' isola furono congiunti in un solo stato sotto lo scettro del re Ruggiero erede del conquistatore, formossi nella Italia il reame delle Due Sicilie, che poi fu semplicemente detto il regno. I Normanni vi recarono i loro costumi e le loro istituzioni; in poco tempo il popolo conquistatore si unificò col conquistato; e quel nuovo reame venne ordinato a vera monarchia costituzionale, nel tempo medesimo che un altro avventuroso normanno domava gli Anglo-Sassoni e si rendeva signore dell' Inghilterra, nazione destinata a svolgere e produrre fino alle possibili conseguenze il governo rappresentativo, sebbene esso avesse a lottare con difficoltà che poco o punto esistevano in Sicilia. Ci sia lecito ritrarre a brevissimi tratti la forma della costituzione normanna.

XLIII. La Sicilia, come quella che non era stata mai conquistata dalle genti nordiche, non patì nè gli effetti del governo militare, nè lo innesto delle loro istituzioni. Innanzi la conquista normanna in Sicilia esistevano le reliquie delle istituzioni imperiali — che si crede fossero tollerate da' Saraceni — e le saraceniche, piantatevi e radicatesi in due secoli di dominio. La popolazione era composta di Siciliani, cioè nativi del paese, ovvero discendenti dagli antichi abitatori, di Greci nuovi o Bizantini, di Arabi, di Lombardi, ossiano popoli della penisola, stabilitisi prima o dopo la conquista franca, e di Ebrei. I più numerosi erano gli Arabi. Soggetti tutti all' alto governo della contrada, reggevansi con le proprie leggi nazionali. Feudalismo non v' era affatto. Quando Ruggero si rese signore di tutta l' isola, volendo ordinarla con nuovo governo trovò il terreno sgombro d' ogni impedimento. A' suoi tempi la feudalità era regolata da leggi in qualche modo fisse, da uno statuto; quindi egli potè prendere da essa le parti buone e lasciare da canto le cattive e introdurla ne' suoi dominii come istituzione. Allorquando divise le terre conquistate, talune pose sotto la sua immediata signoria come patri-

monio della corona; altre diede ai suoi commilitoni; e d'altre dotò i vescovi e i monasteri. I feudi dunque erano una donazione sovrana, non s'erano formati ne' trambusti delle guerre; non passarono per tutte le gradazioni per le quali erano passati nelle altre monarchie feudali, ma furono concessioni regie: la qual cosa rendeva i feudatari più devoti al trono. L'autorità regia che altrove non aveva mezzi con che operare regolarmente, in Sicilia operava, sviluppavasi, si consolidava. Non è memoria che in que' primordi della monarchia, il paese fosse turbato dalle guerre private, che tenevano in perpetuo scompiglio le altre monarchie feudali. Così fino dalla fondazione del regno la natura del possesso venne definita; le terre furono divise in demaniali, baronali, ed ecclesiastiche, ed allodiali o *burgensatiche,* come le chiamavano, che a quanto pare, erano le terre, per ritenere le quali i Siciliani pagavano un tributo ai Saraceni, e che, abolito il tributo da Ruggero, rimasero allodiali cioè libere.

L'autorità conceduta ai grandi baroni sopra i loro feudi era distintamente definita; essi non vi esercitavano la tale o tal'altra prerogativa se non per peculiare concessione del sovrano; il quale nelle liti che potessero insorgere tra signore e vassallo deputava giudici, specie di messi regj che decidevano liberamente. Verso la fine del secolo medesimo sorse contesa fra il barone di Argirò e il vescovo di Troina rispetto ai confini dei loro territori; quattro deputati regi andarono a comporla. Il barone, cui non garbava il parere de' giudici, disse che avrebbe segnati i confini con la spada. I deputati gl'imposero silenzio, decisero la lite, e come esempio inusitato registrarono nel documento la insolente risposta del barone.[1]

Il feudalismo dunque era non d'impedimento, ma di so-

[1] Questo fatto è riportato da Rosario di Gregorio nelle sue *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, opera dove non si sa se debba più ammirarsi la squisita erudizione o la critica giudiziosa. Ad essa mi sono riferito di memoria — poichè non mi è venuto fatto in Firenze trovarne un esemplare — per le poche cose che dico nel testo intorno alla costituzione normanna della Sicilia. Se ogni provincia d'Italia avesse un lavoro speciale, diligente e compito come quello del Gregorio, la storia generale della penisola potrebbe essere scritta in guisa da appagare il desiderio de' dotti.

stegno alla monarchia; i vassalli non avevano ragione di abborrirlo potendo ottenere giustizia dalla fonte stessa donde la giustizia emanava sopra tutto lo stato. La qual cosa tolse ogni fomite a quell' indomabile spirito, che crebbe ognora potentissimo ne' popoli della penisola, di affrancarsi dalla tirannide feudale; e la monarchia siciliana fino dal primo suo nascere potè più che quelle di Francia, d' Inghilterra, di Germania e di Spagna, mostrarsi ordinata e vigorosa, ed empire di splendide pagine gli annali di quei tempi. A somiglianza di tutti i sovrani che volevano intorno a sè avere alti dignitari della corona, Ruggiero istituì nella sua corte gli ufficj di gran cancelliere, gran contestabile, grande ammiraglio, gran camerario, gran protonotaro, gran siniscalco; i quali congiunti ad altri insigni personaggi componevano il consiglio di stato preseduto dal re.

Ma da siffatta preponderanza della regia autorità non si deve argomentare che egli fosse un principe assoluto. Il principato assoluto è invenzione de' tempi moderni, o per parlare più generalmente, di tutti i tempi di civiltà corrotta: un monarca a foggia di quello che i Francesi chiamano il gran re, e che i politici dicono il gran despota, è impossibile come capo di un popolo di guerrieri, i quali se volentieri in tempo di guerra gli concedono la dittatura, ristabilita la pace, lo rimettono al posto di principe di principi, capo di uguali; non mai padrone di schiavi. Il parlamento siciliano nella stessa sua infanzia era di grandissimo aiuto nel reggere la cosa pubblica; ad esso riferivasi il principe quante volte avesse a prendere gravi provvedimenti di stato; ed esso fu quello che conferì al secondo Ruggiero il titolo di re. L' autorità regia in Sicilia non aveva dunque a lottare contro numerosi e potenti nemici; ad essa non fu necessario blandire i comuni per abbassare i nobili come fecero i re di Francia: rari quindi sono gli statuti concessi alle città nel primo periodo della monarchia, quantunque si lasciassero esistere nei varj luoghi le consuetudini peculiari, e secondo le occasioni si concedessero privilegi, come richiedeva il costume di quei tempi. Con tanto vigore d' indole, libera di ostacoli interni ed esterni, la costituzione normanna potè durare e tranquillamente progredire fino a che

venne ricreata dalla gran mente di Federigo II, sotto il quale, se i papi non gli avessero opposto infiniti ed in quell' età insormontabili inciampi, il regno dalle contrade meridionali si sarebbe esteso a tutta la penisola, e sarebbe diventato principato italiano; fatto grandissimo che avrebbe dato alla storia nostra, e forse a tutta la civiltà europea, altro processo ed altri destini. L' Italia non avrebbe forse avuto quel breve periodo di cultura che produsse in ogni municipio tante glorie e tanti portenti, ma si sarebbe fin d' allora costituita in nazione, avrebbe, cioè, congregate le sparse membra sotto una forma politica consentanea all' Europa trasformata da cotanti secoli di barbarie. E poichè gli elementi tutti della moderna cultura esistevano nella sola Italia congiunti alle reliquie dell' antica, chi potrebbe mai dubitare che essa, anche priva delle forme democratiche, non avesse percorsa con uguale rapidità quella via che la rese gloriosa tra la dura rozzezza degli altri popoli? Se non che la provvidenza ordinò le cose in modo diverso; e mentre il sentimento della indipendenza è in noi potente ed inestinguibile sete dell' anima, mentre le nostre interminabili sciagure si rinnovano spesso per prostrarci nello scuoramento, non è lieve conforto in tanta amarezza meditare intorno ai modi, onde la patria nostra con portentosa rapidità svolse le libertà proprie, e la universa cultura intellettuale nella transitoria esistenza de' suoi comuni.

XLIV. Dalle cose fin qui tratteggiate chiaro si comprende come sia onninamente impossibile determinare l' epoca precisa in cui sorsero i governi municipali delle città italiane. I loro statuti non si debbono assomigliare alle odierne costituzioni elaborate come un componimento letterario e concesse ai popoli in tempi di matura civiltà; quegli statuti, non essendo che le vetuste consuetudini tradizionali, o le concessioni successive ridotte in iscritto, furono l' opera del graduale progresso del tempo. Gli eruditi si affaccendano a spiare i vecchi documenti di quelle età rozze; ma da qualche periodo arrendevole a più interpretazioni, da qualche indizio parziale dove si parli di popolo, di cittadini, di consoli, di giudici, dove, insomma, si trovino rammentati vocaboli che poi furono riprodotti negli ordinamenti civili de' municipj, può con sicura coscienza de-

per mantenere ordine nella pugna, introdusse la usanza del *carroccio*, ch' era un carro grave trascinato da buoi. Sopra esso nel mezzo inalzavasi un albero a modo di antenna, in cima al quale sventolava il gonfalone, più sotto era affissa una croce, ed in basso sorgeva un altare per celebrarvi la messa innanzi la battaglia. Il carroccio da quel dì divenne simbolo di fervida venerazione; ogni città volle averlo; nella guerra era grandissimo disdoro e quasi infamia il lasciarlo nelle mani dell' inimico. L' anno dopo la sua partenza dall' Italia Corrado morì, e gli fu successore il figlio, Enrico III; la qual cosa accelerò ed assicurò il trionfo d' Ariberto.

XXXIX. Vogliono taluni che Enrico non approvasse mai la politica del padre rispetto all' arcivescovo di Milano, e che anzi con esso tenesse segrete amichevoli relazioni. Appena saputa la nuova soprariferita, Ariberto gli mandò ambasciatori e concluse una convenzione. La Motta, pensando di non potersi più oltre sostenere, s' indusse ad accettare patti offerti o implorati. Ma siffatta concordia fu breve: avvegnachè, forse perchè la vittoria inebria sempre ed accieca chi la consegue, i capitanei e i vassalli dell' arcivescovo gareggiassero fra loro a soverchiare e spregiare gli avversarj, i quali avevano nell' ardere del conflitto, aggregati a sè uomini uscenti dagli ordini minori del popolo. I rancori si accrebbero, le voglie erano pronte; la più lieve occasione era bastevole a riaccendere la lotta; e la riaccese. Sorse contesa tra un valvassore ed un plebeo; le due fazioni presero a difendere, ciascuna l' uomo suo. Ma il conflitto si fece grandissimo allorquando uno de' principali capitanei, detto Lanzone — non si sa quale motivo a ciò fare lo spingesse — passò coi suoi valvassori alla Motta e se ne fece capo. Pugnarono dentro la città. I nobili, sconfitti, fuggirono alle loro castella; Ariberto uscì anch' esso ad afforzarsi di nuove alleanze co' nobili maggiori di tutta Lombardia. Il popolo di Milano rimase libero, senza signore supremo, senza avvocato vescovile, senza capitanei, e tale si mantenne per tre anni, ed è cosa naturale supporre che in quel non breve periodo — non breve, a dir vero, considerate le subite e perpetue mutazioni de' tempi — facesse un primo saggio di governo popolare, che abbarbicossi al suolo italiano

quistate con le armi le proprie libertà, venendo a concordia col sovrano, lo costringeva a riconoscerle quasi le ricevesse in concessione, l'atto della quale costituiva una specie di diritto; ed allora soltanto le città credevano poterle godere senza timore di legittimi impedimenti. Così voleva la costumanza feudale; e quindi il moto democratico non poteva esser puro come quello degli antichi popoli, ma era modificato positivamente dalla civiltà viva mentre ispiravasi alle tradizioni dell'estinta. Così mano mano vennero segnandosi i confini di ciascuna città che nel proprio territorio formò un piccolo stato sovrano; faceva guerre e paci, coniava moneta, mutava o modificava lo statuto, senza bisogno dello assenso del principe; di guisa che il numero di simiglianti costituzioni cittadine era in que' tempi molto maggiore di quello che ci farebbero supporre le idee che ai dì nostri abbiamo dello stato. L'esempio delle città fu seguìto dalle campagne.

Quando le prime vittorie del popolo costrinsero i baroni a ritirarsi nelle proprie terre, il giogo feudale si aggravò più peso sopra i miseri contadini. Venuta l'età delle libertà cittadine, ove il signore non afforzasse il nesso feudale largheggiando di siffatte concessioni, che erano più accette quanto parevano più spontanee, que' campagnuoli che non volevano o non potevano accorrere alle città, — le quali bisognose di ingrossare le classi del popolo, aprivano le porte a quanti vi cercassero asilo — radunavansi presso una chiesa, vi fabbricavano intorno le proprie abitazioni, e si erigevano in comune con proprio statuto. Tali piccoli comuni, che come dicevamo, in quel primo periodo di nascimento dovettero essere numerosissimi, si ponevano poi sotto il patrocinio o l'impero di qualche grande città, o venivano da essa ridotti in soggezione. Se alcuno di questi che chiameremo borghi ostinavasi a rimanere fedele al proprio signore, era istigato a muoversi dagli incitamenti de' comuni liberi; i quali non solo avevano giurata guerra di esterminio alle signorie feudali, onde erano circuiti, ma in parte costretti, in parte persuasi i signori ad abitare dentro le città stesse, a domandare ed ottenere i diritti popolari, e giurare fedeltà al comune.

I signori che eransi ascritti agli ordini dei cittadini, con

per mantenere ordine nella pugna, introdusse la usanza del *carroccio*, ch' era un carro grave trascinato da buoi. Sopra esso nel mezzo inalzavasi un albero a modo di antenna, in cima al quale sventolava il gonfalone, più sotto era affissa una croce, ed in basso sorgeva un altare per celebrarvi la messa innanzi la battaglia. Il carroccio da quel dì divenne simbolo di fervida venerazione; ogni città volle averlo; nella guerra era grandissimo disdoro e quasi infamia il lasciarlo nelle mani dell' inimico. L' anno dopo la sua partenza dall' Italia Corrado morì, e gli fu successore il figlio, Enrico III; la qual cosa accelerò ed assicurò il trionfo d' Ariberto.

XXXIX. Vogliono taluni che Enrico non approvasse mai la politica del padre rispetto all' arcivescovo di Milano, e che anzi con esso tenesse segrete amichevoli relazioni. Appena saputa la nuova soprariferita, Ariberto gli mandò ambasciatori e concluse una convenzione. La Motta, pensando di non potersi più oltre sostenere, s' indusse ad accettare patti offerti o implorati. Ma siffatta concordia fu breve: avvegnachè, forse perchè la vittoria inebria sempre ed accieca chi la consegue, i capitanei e i vassalli dell' arcivescovo gareggiassero fra loro a soverchiare e spregiare gli avversarj, i quali avevano nell' ardere del conflitto, aggregati a sè uomini uscenti dagli ordini minori del popolo. I rancori si accrebbero, le voglie erano pronte; la più lieve occasione era bastevole a riaccendere la lotta; e la riaccese. Sorse contesa tra un valvassore ed un plebeo; le due fazioni presero a difendere, ciascuna l' uomo suo. Ma il conflitto si fece grandissimo allorquando uno de' principali capitanei, detto Lanzone — non si sa quale motivo a ciò fare lo spingesse — passò coi suoi valvassori alla Motta e se ne fece capo. Pugnarono dentro la città. I nobili, sconfitti, fuggirono alle loro castella; Ariberto uscì anch' esso ad afforzarsi di nuove alleanze co' nobili maggiori di tutta Lombardia. Il popolo di Milano rimase libero, senza signore supremo, senza avvocato vescovile, senza capitanei, e tale si mantenne per tre anni, ed è cosa naturale supporre che in quel non breve periodo — non breve, a dir vero, considerate le subite e perpetue mutazioni de' tempi — facesse un primo saggio di governo popolare, che abbarbicossi al suolo italiano

nascono dal modo con che interpretano il linguaggio latino barbaro de'cronisti del medio evo, uniche autorità in tale materia. Ho più volte accennato che fino nell'età della maggiore oppressione barbarica il nome dell' impero romano con le rimembranze delle romane istituzioni splendeva alla coscienza della serva Italia come speranza di resurrezione futura. In parecchie città, non cadute mai, o solo per poco tempo, sotto il dominio de' conquistatori, duravano certamente in gran parte gli antichi ufficj comunque si vogliano supporre degenerati dal loro essere primitivo. Allorquando manifestossi universale la lotta tra le città e i feudi, è mestieri supporre che lo elemento latino si rianimasse, così come il barbarico veniva mancando. Il risorgimento degli studi, ed in ispecie quello del diritto romano che accadeva nel medesimo periodo, vi cooperava anch' esso. E però, quando le città vollero creare i loro ufficj, sdegnando i nomi barbari, era naturale adoperassero i patrii vocaboli, anche disseppellendoli dai ruderi della civiltà latina, qualora le predette città tuttavia romane non ne avessero potuto offrire lo esempio.

Oltre Amalfi, che intorno a quel tempo si rese celeberrima per i suoi commerci e per le sue leggi marittime, Napoli, Gaeta e vari altri municipii greci dell' Italia meridionale, che poi caddero sotto il potere normanno, e non parteciparono punto al libero agitarsi delle città lombarde — e però il racconto delle loro vicissitudini non entra nello svolgimento storico de' nostri comuni — eransi già inalzate a grandissima importanza politica Venezia, Genova e Pisa. L' origine loro brevissimamente racconteremo.

XLVI. Gli antichi Veneti abitavano il paese settentrionale dell' Italia che da' monti si protende fino alla costa bagnata dal mare adriatico. Quando le nordiche genti portarono lo sterminio in quelle contrade, gli abitatori di Verona, Vicenza, Padova e di altre città circostanti, mal resistendo al furore barbarico, cercarono asilo sopra le isolette che sorgevano numerose in fondo al golfo. Gl' invasori non avendo forze navali, e non conoscendo nè anche di nome l' arte nautica, non potevano molestarli. Appena Attila, a mezzo il secolo quarto, sgombrò dall' Italia, il contadiname delle predette città fece ritorno alla

penisola per ripigliare la coltivazione delle terre devastate; i cittadini, temendo sempre nuove e più terribili irruzioni, rimasero nel loro asilo. Non potendo lungamente durare prive di governo, è da supporsi che ciascuna delle isole scegliesse un capo, detto, alla foggia romana, tribuno, il quale amministrava la giustizia, e rappresentava la popolazione nelle assemblee generali, che secondo le occasioni, ragunavansi per provvedere alla difesa comune. Così formossi lo stato veneto, che ne' sui primordii ci si presenta in sembianza di una confederazione politica delle genti libere di parecchie città. Seguìta poscia la conquista longobarda, i popoli dell' isole venete che si mantenevano indipendenti, accolsero tutti coloro che affluivano a quell'arca di salvazione per sottrarre le sostanze e le libertà loro alla furia de' barbari. Quel gruppo d' isole in tal modo crebbe assai d' importanza; e in progresso di tempo l' ambizione, che è tanto più disastrosa agli stati, quanto essi sono piccoli e deboli, accese dissenzioni e conflitti fra isola ed isola. Mentre i Longobardi le minacciavano dalla parte di terra, gli Schiavoni, occupanti le coste dell' Adriatico difaccia alla penisola, le aggredivano dalla parte di mare. Fattosi manifesto agli occhi di tutti il pericolo di una intera rovina, gli abitanti fecero senno, deposero le gelosie e le ire scambievoli, e convennero di rafforzarsi formando un governo comune ed affidandolo nelle mani di un magistrato supremo, che chiamarono doge, vocabolo che differisce per la sola pronuncia da quello di duce o duca, come dicevasi il capo politico che reggeva le città soggette allo impero bizantino. Tale fatto, che può considerarsi come il vero principio della veneta repubblica, seguì nell'anno 697, e il primo doge ebbe nome Paolo Anafesto.

Già novantuno anni innanzi la creazione del primo doge, un gravissimo fatto era seguíto ne' popoli dell' isole, voglio dire la diocesi d' Aquileia era stata scissa in due: la quale scissura nacque da ciò che il patriarca d' Aquileia obbediente ai Longobardi, accettò i decreti dell' abolizione delle immagini, sanzionati dagli augusti orientali, e il vescovo di Grado, eletto dal libero popolo delle isole, ricusò di riconoscerli, mantenendosi fedele alla dottrina della chiesa di Roma. Sif-

[1] Paolo Diacono, lib. VI, cap. 49.

fatto scisma rese debole il legame che annetteva le isole venete alla potestà imperiale, legame che divenne un' ombra pretta, un nome vano dopo che i Veneziani capitanati da Orso, quarto de' loro dogi, aggredirono Ravenna, ne cacciarono i Longobardi che l' avevano occupata, fecero prigioniero Ildeprando, nipote del re, e vi rimisero su il potere imperiale. Ma può egli concepirsi la volontaria sottomissione di un popolo che riponga in seggio il sovrano, dal quale, impotente a proteggerlo, altro bene non ricavi che le dolcezze de' tributi e delle spoliazioni fiscali? Fino d' allora adunque Venezia si rese indipendente di fatto dallo impero greco, e si sarebbe dichiarata tale anche di diritto e di nome, ove lo avessero voluto i capi delle fazioni, i quali, spesso usurpando il potere, per mantenervisi allegavano la ottenuta annuenza del capo dell' impero, che volentieri la concedeva trattandosi d' uno stato che se non era argine ai progressi della conquista barbarica, era veramente un punto sicuro d' onde la vacillante potestà de' Cesari potesse mostrarsi a rivendicare i suoi diritti sopra l' italico paese. E veramente un antico scrittore longobardo [1] rammentando come lo esercito dei Veneti — nel vocabolo *esercito* non deve intendersi una vera milizia, ma il popolo ordinato a scuole militari secondo il costume delle città romane — avendo scosso il giogo dell' Esarca che voleva con la forza fare eseguire gli editti contro le immagini, collegandosi col popolo di Ravenna e delle altre città dell' esarcato, volevano eleggersi un imperatore proprio; al quale disegno si oppose il pontefice di Roma, che fino da que' tempi si mostra ostinatamente avverso al formarsi della nazione. Ove ciò fosse vero, non oseremmo affermare che il processo delle future vicissitudini per l' Italia sarebbe stato diverso: ma in que' tempi, ne' quali l' autorità imperiale rappresentava il diritto, e che, comunque usurpata, secondo che i Bizantini dichiaravano sempre quella de' Cesari d' occidente, teneva in soggezione morale i popoli, un terzo imperatore italiano, stanziante in Italia, sarebbe diventato punto concentrico che a poco a poco avrebbe irresistibilmente attratte a sè e ricongiunte le membra disgregate della penisola.

[1] Paolo Diacono, Lib. VI, cap. 49.

La lotta tra il patriarca d'Aquileia e quello di Grado scisse la esordiente repubblica in nuove fazioni. Il primo era sostenuto dal re de' Longobardi, il secondo dalla corte di Roma. Caduto il regno italico, le parti non si estinsero, ma ne nacque la fazione de' Franchi; e non è a dubitare che se al potere civile non fosse riescito di tenere in freno lo ecclesiastico, il quale, come in Lombardia, sforzavasi di far preponderare la propria autorità, lo stato sarebbe ito in rovina. Ma uno de' dogi ebbe tanto potere che valse a formare con Carlo Magno una convenzione, nella quale venivano confermati i patti del trattato fatto nel 706 da' Veneti co' Longobardi. [1] I trattati politici tra popolo e popolo, e più anche quelli tra principe e principe, come dimostra la storia antichissima delle nazioni, [2] non sono stati mai vincoli infrangibili; li detta la necessità, la forza, o l'astuzia, spesso vi si fa pompa di buona fede e di onesti intendimenti, sempre s'impreca lo sdegno del cielo a chi oserà violarli, e nondimeno — forse fino da tempo immemorabile è stata principio fondamentale di governo la celebre massima della restrizione mentale — si sono sempre violati; nè pare che il mondo abbia un grido universale di esecrazione se non contro gli spergiuri malfortunati. I Carolingi adunque, nonostante la solenne convenzione co' Veneti, studiaronsi di estinguere la indipendenza della repubblica, che ognora prosperava e rendevasi più forte, ed aggregarla allo impero. E sebbene i Veneti resistessero valorosamente alle aperte e ripetute aggressioni de' Franchi, volendo provvedere alla sicurtà futura della repubblica, verso l'anno 800 trasferirono la sede del governo nell'isola di Rialto. Le sessanta e più isolette che la circuivano, tosto si congiunsero per mezzo di ponti, e su questi brani di terra artificiosamente aggregati sorse Venezia, che poscia diventata la più doviziosa città dell'occidente, si abbellì di sontuosi e bizzarri edificj, serbando tuttavia quell'aspetto fantastico che la fece chiamare la sirena incantatrice delle lagune. In tanti secoli di stanza su quelle rocce, privi di terreni atti alla col-

[1] Marin, *Storia civile e politica del commercio di Venezia.*

[2] Il dotto Barbeyrac, traduttore di Grozio, raccolse tutti i Trattati di Pace più antichi in due grossi volumi, onde servire di supplemento alla grande opera di Dumont, *Cor. Univers. Diplom.*

tivazione, non potendo per le scorrerie de'barbari riacquistare i loro antichi possessi di terraferma, o da quelli ch' erano loro rimasti non ricavando utile nessuno, i Veneziani, spinti dal bisogno, padre a un tempo del delitto e dell' industria, si dettero alla navigazione trafficando con tutte le coste dell' Adriatico.

I ricordi storici che rimangono del commercio dei Veneziani, ci fanno concepire la più alta idea della loro industria, principale cagione della potenza di quella repubblica; la quale, quantunque si trovasse come rinchiusa in una inespugnabile fortezza, e per così dire come un fuor d' opera dai tumulti che agitavano la penisola e l' Europa tutta, partecipando anch' essa alla costumanza de' tempi era di continuo turbata dalle interne fazioni; spesso spodestava i suoi dogi, e quelli che non ispegneva, accecava. Convintasi come il commercio a lei fosse principio di esistenza, lo conduceva precipuamente con le nazioni orientali. Mentre aveva cura di farsi confermare i privilegi dagl' imperatori d' occidente, cui tornava utile un atto d' omaggio, che poteva impunemente essere negato, quei d' oriente studiavansi in ogni modo di tenersi amica Venezia, che era, come sopra accennammo, il solo vero ostacolo all' ambizione degli eredi di Carlo Magno, agognanti sempre ad usurpare a danno de' Greci. Gli augusti bizantini quindi furono sempre prodighi di onorificenze e di concessioni ai dogi ed alla repubblica. Verso la fine del secolo decimo l' imperatore concluse un trattato di commercio coi Veneziani, ai quali accordava amplissime esenzioni in tutti i porti dello impero.

Venezia per lo spazio di cinque secoli non parve corresse pericolo di trasformare il suo governo di popolare in tirannico. Ma era anco lì prevalsa l' usanza degli imperatori occidentali, quella, cioè, di associare, vivente il principe, un figlio al trono come successore. Vari dogi l' ottennero o lo fecero a forza, senza che l' ufficio si fosse potuto perpetuare in una sola famiglia. Se non che la dignità ducale rimase quasi per cento anni nelle famiglie de' Partecipazj e de' Candiani. Candiano IV fece ogni sforzo per fondare una dinastia. Stretta alleanza con Ottone I, aveva chiesta ed ottenuta in consorte Gualdrada, sorella di Ugo marchese di Toscana. Questo parentado lo arric-

chì di vaste possessioni, e di potentissimi congiunti; anch' egli come i più gran principi d' Europa volle far pompa d' una splendidissima corte popolata di cavalieri, di vassalli e d' uomini d' arme. La insolita magnificenza, la guardia pretoriana di cui Candiano erasi circondato, insospettì il popolo, e lo irritò tanto che si pose in aperta insurrezione, e aggredì il palazzo ducale. Questo per esser ben fortificato e munito di numerose soldatesche, sfidò la rabbia de' ribelli, i quali volendo ad ogni costo spento il tiranno, appiccarono fuoco agli edificj vicini; l' incendio propagandosi celeremente arse tre chiese e parecchie centinaia di case. Candiano tenta di fuggire, ma il popolo gli contende il passo; quegli prega per i meriti del padre suo, per la innocenza di un fanciullo ch' egli stringe pietosamente fra le braccia, chiede perfino di sottoporsi ad un giudizio, ma prega indarno, e poco dopo cade trucidato dai ferri degli offesi cittadini. Allora fu eletto doge Pietro Orseolo, uomo cospicuo e uno de' principali motori del pubblico sdegno.

Quell' incendio fu fatale anco alla storia, dacchè gli archivj pubblici rimasero arsi;[1] gli atti poi vennero tutti rinnovati, ma essendo impossibile riprodurne anche la forma, i critici considerano come apocrifi tutti i documenti anteriori al 976.

Dopo qualche anno di turbolenze, suscitate dal patriarca di Grado, fratello del doge ucciso, dopo l' agitarsi delle fazioni de' Coloprini e de' Morosini, fu assunto alla dignità ducale Pietro Orseolo II, figlio di Orseolo I; e, lui regnante, la potenza veneta fece uno di que' passi maravigliosamente utili ad uno stato, un passo gigantesco che senza un peculiare soccorso della fortuna, avrebbe richiesto anni o secoli di tempo e travagli infiniti a compirsi.

Mentre Pietro Orseolo intendeva a riparare i guasti della città, ad afforzare il governo domando le fazioni, a stringere più ferme relazioni politiche co' Greci, co' Tedeschi, e perfino coi Saraceni dell' Egitto e della Siria, i pirati di Nurenta che infestavano e tiranneggiavano l' Adriatico, chiesero il tributo, che i Veneziani da lungo tempo loro pagavano. Il doge, reputandosi forte, deliberò di farla finita, ed ai Nurentini rispose che sarebbe andato da sè a recare il tributo. Nel 997, bene-

[1] Marin, loc. cit.

dette le armi dal vescovo, Orseolo mosse con una grande armata verso Parenzo. Gli abitatori di questa città gli andarono incontro e giurarono fedeltà alla repubblica. Con pari dimostrazioni di gioia e rispetto fu ricevuto in Pola, dove accorsero i legati di tutte le città dello Illirico; le quali, dopo che era stato loro dagli imperatori concesso di armarsi e circuirsi di mura a fine di resistere alle molestie de' pirati e de' Saraceni, eransi costituite in tanti municipj o repubblichette indipendenti a guisa delle città marittime della Magna Grecia. Ma non essendo mai riuscite a formare una vera confederazione, tutte rimanevano esposte alla ferocia di quegli irrequieti predoni, e non appena videro il doge Orseolo muovere allo esterminio de' comuni nemici, affrettaronsi a porsi sotto la protezione del glorioso vessillo di San Marco, e giurare fedeltà alla repubblica. Dicesi che nè anche una ne rimanesse indietro, tranne Curzola e Lesina isole fiancheggianti il golfo di Nurenta. Ma al doge fu agevole assalirle ed espugnarle innanzi di gettarsi sopra Nurenta, come fece, ponendola a ferro e fuoco e riducendo i Nurentini a tali strettezze che, chiesta ed ottenuta pace, si sottomessero a durissimi patti e in avvenire non poterono più nuocere.

Così senza una penosa e lunga conquista Venezia col titolo di protettrice si vide signora della riva orientale dell' Adriatico, si recò in mano ella sola il commercio d' oriente, e d' allora in poi il doge assunse anche il titolo di Duca di Dalmazia, la quale ottantasette anni dopo venne formalmente ceduta alla repubblica dall' imperatore Alessio. Per questa impresa Orseolo salì in grande rinomanza, e come capo del governo si pose a pari de' più gran principi della cristianità. Mentre Ottone III visitando Venezia volle onorarlo tenendo al battesimo una figliuola di lui, l' imperatore Basilio a Giovanni figlio di Orseolo concesse una nipote in moglie, e lo rimandò in Venezia col titolo di patrizio. Questo giovane ch' era destinato successore al padre, morì nella pestilenza del 1005. Quattro anni dopo finì i suoi giorni gloriosi il padre, e gli successe l' altro figlio Ottone che aveva per moglie una sorella del re d' Ungheria; Orso, terzo figliuolo, era patriarca di Grado. Il nuovo doge, reso illustre dalla gloria del genitore, forte di tanti augusti parentadi trovossi potente quanto altri non era mai stato. Il timore

che incuteva la sua possanza, o il suo stesso contegno spinsero il popolo, o per parlare più veramente, le fazioni ad insorgere; e il doge deposto, fu insieme col patriarca di Grado mandato a confino nell' Istria. Il patriarca d' Aquileia, cogliendo il destro per ricongiungere il territorio di Grado alla sua diocesi, o come altri vogliono, istigato da Corrado il Salico che voleva controporre un altro potente prelato ad Ariberto di Milano, e per mezzo di quello aprirsi una via ad incorporare Venezia allo impero, entrò con numerosi armati in Grado, vincendo col ferro e col fuoco tutti gli ostacoli che gli si facevano innanzi. Ma i Veneziani, resi accorti dall' imminente pericolo, cessano da' furori civili, ed unanimi richiamano il doge e il patriarca, li ripongono in seggio, e riescono a cacciare da Grado le genti di Aquileja.

Non per questo Venezia restò dalle civili discordie. E pare che il doge e il patriarca vedendosi richiamati, e pensando che fossero necessarj alla repubblica, si studiassero con ostinazione maggiore a rendere ereditaria la dignità ducale nella loro famiglia. Una formidabile insurrezione, scoppiata sei anni dopo, li costrinse ad allontanarsi di nuovo da Venezia. E posciachè i cittadini eransi accorti del male, volendo estirparlo fino alle radici, eleggendo Domenico Flabanico che apparteneva al partito vittorioso, divisarono di coartare la possanza del capo dello stato. Primamente una legge fu fatta che inibiva al doge di associarsi un coadiutore, o un con-doge, come lo chiamavano; e nello esercizio del suo potere doveva essere invigilato da due consiglieri. Mano mano si vennero facendo altri simili provvedimenti, onde migliorare e rendere più stabile la costituzione della repubblica. La giustizia che per lo innanzi era ministrata da' tribuni, fu posta nelle mani di giudici, simili agli scabini o ai consoli de' risorgenti comuni della vicina Lombardia; le loro sentenze non furono più sottoposte alla revisione del doge, tranne in alcuni casi rarissimi che per lo statuto erano a lui giuridicamente devoluti. In tal modo il doge di principe assoluto, diventato, come oggi si direbbe, costituzionale, a poco a poco introdusse il costume d' invitare, secondo le occasioni, i più cospicui cittadini in adunanza onde richiederli di consiglio. E perchè la formula dell' invito era a

guisa di *preghiera*, quelle tali ragunanze, divenute sempre più frequenti, dettero origine al Consiglio de' *Pregadi*, che poscia formò uno de' precipui fondamenti della costituzione veneta.

Così, primogenita fra tutti i nuovi Comuni d'Italia, la repubblica veneta nasceva, cresceva, procedeva gagliarda e instancabile; non aprivasi ancora il secolo undecimo ed essa era uno stato potentissimo, e percorreva arditamente tutte le coste orientali del mediterraneo, accumulando tesori e conquistando nuove terre, e ne' memorabili tempi delle Crociate non ebbe altre rivali che due città sorgenti sulle rive del mare tirreno; voglio dire Genova e Pisa.

XLVII. Genova non crebbe indisturbata al pari di Venezia dalle invasioni barbariche; nondimeno non potrebbe dirsi che alcuno dei dominatori dell'alta Italia l'abbia regolarmente tenuta in soggezione. Posta lungo il littorale dell'antica Liguria, in fondo a un magnifico seno di mare, che aveva tutte le qualità di un porto sicuro e spazioso, dalla parte di terra era protetta dagli Appennini. Pare che oltre alla forte posizione del luogo, la povertà degli abitanti non avesse allettati gl'invasori a stabilirvi quel fermo dominio che piantarono nelle fertili pianure della Lombardia. Carlomagno ne fece un contado, che rimase per cento anni nella famiglia di Ademaro suo congiunto. Caduta la dinastia carolingia, Genova scosse il giogo e si rese indipendente.

A poco alla volta domò le città vicine, le quali per essere esposte alle troppo frequenti e devastatrici correrie de' Saraceni, reputarono utile mantenersele fedeli, quand'anche avessero avuta occasione di scuoterne il giogo. Nel secolo decimo Genova era popolosa e forte, trafficava nei paesi meridionali, ed in ispecie le sue navi recavansi spesso ne' porti occidentali della Sicilia e di Tunisi.

La prima impresa con che i Genovesi acquistarono rinomanza fu quella contro la Corsica. I Saraceni la tenevano tutta; i papi se ne attribuivano la sovranità. Giovanni XVIII inanimì i Genovesi a cacciare gl'infedeli. La impresa ebbe esito prospero, e l'isola di Corsica rimase sino al declinare del secolo decimottavo sotto la signoria di Genova, la quale pagava il tributo di una libbra d'oro alla sedia romana.

Da quell' epoca in poi la storia di Genova trovasi inseparabilmente connessa con quella di Pisa; ambedue cominciarono collegandosi e finirono diventando rivali, in guisa che l' una agognasse allo esterminio dell' altra come Roma e Cartagine. Le origini dello stato pisano sono assai meno cognite di quelle di Genova. Anch' essi i Pisani erano un popolo commerciante; sembra che patissero poco il giogo feudale, e sebbene riconoscessero la sovranità delle varie dinastie che tennero la corona d' Italia, nondimeno del comune e de' magistrati del popolo è memoria qualche secolo innanzi che s' istituissero in Lombardia. Conducendo i loro traffichi con le città della Magna Grecia, fecero divisamento di combattere i Saraceni. Mentre tutti i forti uomini della città erano corsi a questa spedizione, il saraceno Musa che regnava in Sardegna, di notte tempo era entrato con le sue galee nelle foci dell'Arno. Cinzica de' Sismondi, passando arditamente fra mezzo ai corsari, recò ai magistrati l' annunzio del pericolo, fe' suonare a stormo le campane, mise in trambusto la città tutta; e i Mori atterriti si spinsero, fuggendo, in alto mare.

Il racconto sa di leggenda poetica, ma è ammesso da tutti gli storici, e ai più cauti serve d' apporvi qualche avvertimento. Noi lo rechiamo per far notare, come oramai la repubblica di Pisa, vedendosi aggredita fino in casa propria, pensasse da dovero sul modo di liberarsi per sempre da' Saraceni. Dopo che la flotta pisana ritornava trionfante dalla spedizione in Reggio di Calabria, furono d' incitamento all' odio contro i Saraceni di Sardegna le atrocità commesse da Musa, il quale, sconfitto da' Pisani presso Luni e salvatosi di nuovo con la fuga, volle sfogare la rabbia facendo crocifiggere molti schiavi cristiani ch' egli aveva nell' isola. Il papa, lacrimando a tanto strazio, mandò il vescovo d' Ostia a Genova e a Pisa, incitandole alla santa impresa; le due flotte procedettero congiunte e riescirono a cacciare i Saraceni dalla Sardegna. Secondo il trattato i Genovesi dovevano prendersi il bottino, i Pisani la signoria dell' isola. Ne nacque un conflitto: i due popoli pugnarono, e que' di Pisa cacciarono gli alleati dalla Sardegna; e dopo varie altre imprese contro i Saraceni, nelle quali i Pisani empirono il mondo della loro fama, la sovranità sulla Sardegna

venne loro conferita dal papa. E così quell' isola in futuro divenne fomite di discordia e cagione precipua di guerre fraterne alle due repubbliche; guerre empie che inondarono di sangue la culla delle nostre libertà comunali.

XLVIII. Queste idee abbiamo reputato necessario far precedere alla narrazione delle gesta de' comuni d' Italia. Molte erano già state dette da altri; ma noi le abbiamo ridette, o ripresentate secondo il nostro modo di scernere, a beneficio di coloro che le ignorano; ai dotti diremo imitando il poeta: la storia è a poche pagine da qui, chi vuole le salti a piè pari. Ma conforteremo a leggerci coloro i quali avessero mestieri di sapere come l' Italia nel secolo undecimo, sgombra de' maggiori impedimenti accumulati in cinquecento e più anni di ferocissime perturbazioni, che avevano ridotta a un mucchio di rovine la civiltà de' Romani, disseppelliva e risuscitava di mezzo a que' sacri ruderi la civiltà tutta del ricreato popolo d' Italia; nuovi ordinamenti politici, nuova lingua, nuove scienze, nuove arti, rinnovamento universale che desterà sempre l' ammirazione de' filosofi. Nel percorrere gli annali de' nostri Comuni, gli stranieri prorompono in un profluvio di contumelie, e dalla irrequietudine e ferocia di que' tempi prendono occasione a vituperare l' indole italiana; e l' odio, retaggio funesto de' loro barbari progenitori che non valsero a spegnere onninamente l'Italia, come i superbi nepoti avrebbero bramato, gli rende ingiusti ai beni infiniti che da essa fluirono alla moderna civiltà europea. Noi Italiani cadiamo in altro errore non meno funesto. Oppressi per tre secoli da una vergognosa e mortifera schiavitù, rammentiamo con orgoglio e diletto gli splendidi tempi della libertà nostra, e ne' delirii del cuore sitibondo d' indipendenza dallo straniero, sempre che sembri spuntare sul buio orizzonte il gran giorno della liberazione, sentiamo ridestarci in seno l' antico spirito guerriero, che ci addita le ombre de' nostri padri in sembianza di eroi e di giganti; desideriamo il ritorno di que' giorni e di quell' ordine di cose, fantastichiamo a riprodurli senza considerare pacatamente i mali non pochi che tenendo in perpetuo travaglio i nostri liberi comuni, ne consunsero la vita e ne affrettarono la caduta. Oggimai non è più tempo d' illusioni; ne abbiamo avute troppe e

inebbrianti e dannose, ed è mestieri far senno e non chiudere per un momento le piaghe senza avere radicalmente estirpato il male. La dimostrazione degli errori e delle miserie de'nostri progenitori, l' indagine delle cagioni che frustrarono tanto generoso movimento è il farmaco migliore a liberarci dal lungo sconforto, e a ravvivarci in cuore la vacillante speranza.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. Origine del conflitto tra il papato e l'impero. — II. Primordi di Gregorio VII. — III. Fa eleggere Niccolò II. — IV. Primo pensiero del celibato come idea obbligatoria del sacerdozio: primi tumulti in Milano. — V. Alessandro II ed Onorio II. — VI. Papa Alessandro è riconosciuto dal governo imperiale. — VII. Tumulti in Firenze e in Milano; primi saggi di reggimenti popolari. — VIII. Giovinezza di Enrico IV imperatore; è citato a comparire dinanzi alla corte di Roma per iscolparsi. — IX. Elezione di Gregorio VII. — X. Dottrine politiche della corte di Roma, stabilite da Gregorio VII. — XI. Condizioni dei principali potentati d'Europa. — XII. Arti del papa e dell'Imperatore per ingannarsi scambievolmente. — XIII. Concilio tenuto in Roma da Gregorio. — XIV. Gregorio prosegue con maggior vigore l'opera propria. — XV. Enrico convoca un Concilio in Vormazia e fa deporre Gregorio; questi alla sua volta lo scomunica e scioglie i sudditi imperiali dal giuramento. — XVI. L'imperatore ai piedi del pontefice nel Castello di Canossa.—XVII. I sudditi si sdegnano dell'atto codardo di Enrico, e fanno divisamento di porre il figlio di lui sul trono imperiale — XVIII. Effetti politici e morali della scena di Canossa. — XIX. Tumulti nell'impero; elezione di Rodolfo di Svevia; il papa riscomunica Enrico. — XX. Enrico fa da un concilio scomunicare e deporre Gregorio; tumulti in Italia; Roberto Guiscardo ripone in seggio il papa, il quale poco dopo muore in Salerno. — XXI. Indole di Gregorio VII; effetti delle sue riforme. — XXII. Elezione di Vittore III e di Urbano II; morte di Roberto Guiscardo; Matilde si rimarita; congiunge in lega varie città della Lombardia; e induce Corrado a ribellarsi all'imperatore suo padre; prima crociata. — XXIII. La corte romana induce il principe Enrico a ribellarsi al padre. — XXIV. Epistola di Enrico IV al re di Francia. — XXV. Enrico V imperatore;

suoi primi dissidii con la corte di Roma. — XXVI. Va a Roma per farsi incoronare — XXVII. Fatti sanguinosi che ne seguirono. — XXVIII. Il papa rompe il trattato già solennemente giurato allo imperatore. — XXIX. Condanna il privilegio delle investiture. — XXX. Enrico V si fa ricoronare in Roma. — XXXI. Gelasio II è imprigionato da Lorenzo Frangipane; fugge a Gaeta e si fa consecrare. — XXXII. Callisto II scomunica Enrico V e l'antipapa Burdino; e ritorna trionfante a Roma. — XXXIII. Il papato e l'impero concordano e fanno sosta al lungo conflitto. — XXXIV. Contese in Germania per la corona imperiale. XXXV. In Roma per la sede pontificia. — XXXVI. Lotario di Spilimberga è riconosciuto imperatore, va in Italia, e fa riconoscere per vero pontefice Innocenzio II. — XXXVII. Corrado di Svevia eletto imperatore; origine dei Guelfi e dei Ghibellini. — XXXVIII. Difficoltà di comporre la storia dei Comuni italiani. — XXXIX. Venezia. — XL. Pisa — XLI. Genova, prime rivalità tra i due Comuni. — XLII. I Genovesi conquistano Almeria e Tortosa. — XLIII. Contese fra le diverse città lombarde. — XLIV. Guerra tra i Milanesi e i Comashi. — XLV. Cose di Roma; prime predicazioni di Arnaldo da Brescia.

I. È concorde opinione degli storici tutti, che se le libertà municipali delle città italiane non originarono, dicerto progressero e stabilironsi nel tempo della gran lotta tra la chiesa di Roma e lo impero Germanico. E dacchè è vetusto costume negli annali d'ogni nazione apporre a ciascuna epoca il nome dell'uomo che giganteggia sopra i suoi contemporanei, quasi ne compendi e rappresenti le passioni e le vicissitudini, alla storia degl'italici Comuni faremo principio dall'epoca di Gregorio VII, il quale fu il primo tra' papi a porsi in aperto contrasto con l'imperatore, provocarne lo sdegno, accettare la disfida, e commuovere potentemente lo spirito libero de' popoli solo a beneficio del papato e de' papi.

A udire i difensori di entrambi, non vi è stato mai conflitto, mosso da più eque ed evidenti ragioni; avvegnachè Chiesa ed Impero combattessero per definire l'autorità propria, stabilirne i confini, e togliere ogni seme di future dissenzioni. Da poi che la Chiesa, scostandosi sempre più dall'aurea povertà de' tempi evangelici, era diventata posseditrice

di beni temporali, anch'essa dovette assentire al diritto e alle consuetudini feudali; e mentre era signora di vassalli, rimaneva in condizione di vassallaggio verso il capo dello stato. Gli alti suoi dignitarj quindi divennero potentissimi baroni abbracciando i costumi, i privilegi e i doveri del baronaggio, anzi il loro carattere li rendeva di maggiore autorità agli occhi de' popoli. Come il sovrano si fu accorto di ciò, volle porvi rimedio; e Corrado il Salico, in ispecie, ebbe cura d'infrenarli concedendo o accrescendo le libertà cittadine. Tale politica fu seguita da Enrico III suo successore, il quale spinse i suoi diritti, o conforme dicevano i difensori della Chiesa, le sue pretese, tanto oltre da considerare i vescovi, non escluso lo stesso pontefice, come semplici sudditi, che da lui solo dovevano riconoscere beni temporali e dignità ecclesiastiche, ch' egli poteva a proprio arbitrio concedere o ritogliere. La costituzione della chiesa, che fluiva dal principio fondamentale della libera elezione esercitata da tutti gli ordini de' credenti, resi uguali dalla rigenerazione evangelica, venne apertamente violata dal principe allorchè fu promulgato un editto, per mezzo del quale il successore del vescovo o dell' abate era in debito di chiedere la investitura di tutti i beni e privilegi annessi alla dignità, la quale investitura concedevasi dal sovrano che dava l'anello e la croce al vassallo ecclesiastico. Al Capitolo, è vero, rimase il diritto di elezione; ma perchè il principe poteva non accordare la investitura, e la elezione ripetersi all' infinito, i voti del clero non esprimevano la volontà propria, ma quella del re. Per la qual cosa coloro che ambivano agli alti uffici ecclesiastici, studiavansi di conseguire il regio favore, e con astuzie, con promesse, con doni ottenevano la bramata investitura: al Capitolo dunque altro non rimaneva che eleggere concordemente e senza inutili disturbi l' uomo indicato dal principe. Le resistenze o le querimonie degli animosi o dei probi furono vane; la concessione delle dignità ecclesiastiche divenne un vero traffico condotto senza velo e senza pudore. I benemeriti del trono, e perfino gli usurai che in tempi di penuria lo avevano soccorso di pecunia, chiedevano in compenso qualche beneficio o dignità ecclesiastica, che veniva volentieri concesso, non ostante che fosse universal-

mente conosciuta la ignoranza o la nequizia del chiedente. E siccome la dottrina pura de' Padri della chiesa aveva sempre dannate, chiamandole simonia, tutte le male arti che si adoperassero a procacciar beni o uffici ecclesiastici, gli onesti sacerdoti, addolorati del profano e turbe mercimonio, non osavano profferirsi, e se talvolta venivano richiesti, ricusavano sdegnosamente e tiravansi da canto a gemere su la universale corruzione e la imminente rovina della intemerata chiesa di Cristo.

Siffatto lamento che movevano di qua e di là dalle Alpi gli uomini pii — chi ne abbia vaghezza legga fra gli altri gli scritti de' santi Anselmo e Piero Damiano — sarebbe rimasto sterile d'ogni effetto ove la chiesa di Roma non fosse sorta, come pretesa madre universale, a protestare vigorosamente e far fronte ad un abuso che minacciava di spegnere la fede. Ma i pontefici corrotti de' tempi anteriori, non potevano, nè anche per semplice ragione politica, combattere enormezze di cui essi erano apertamente colpevoli; le loro dissolutezze avevano fatto perdere ogni splendore al papato, e lo avevano deviato dal cammino di grandezza, nel quale pareva averlo posto la ristaurazione dello impero d'occidente. Tutti gli sforzi de' buoni sarebbero stati vani fino a che, nato l'uomo che, gridando guerra a morte agli scandali, agli abusi, avesse suscitato nella chiesa spiriti nuovi, e riacquistatale la riverenza delle genti. E l'uomo grande comparve.

II. In Soana, terra nel Sanese, verso l'anno 1013, secondo che opinano taluni, da padre legnaiuolo nacque Ildebrando, che poscia fu il famoso Gregorio VII. Lo avviò alle lettere Giovanni Graziano, che poi fu pontefice. E' sembra che discepolo e maestro fin d'allora si vincolassero di stretta amistanza, perocchè, deposto Gregorio VI — tale era il nome papale che aveva assunto Giovanni — il giovine Ildebrando, forse per essergli stato ministro nel reggimento della chiesa, fu costretto, mal suo grado, ad esulare secolui in Germania; donde andò a rinchiudersi nell'insigne monastero di Cluny, a ritemprarsi lo spirito fra i rigori della vita monastica. Ritornato a Roma, dopo breve tempo andò di nuovo a Cluny, di là in Germania, dove acquistata la grazia di Enrico III, di-

cono ricevesse l'ufficio di educare lo erede del trono, voglio dire quell'Enrico IV, cui, anni dopo, Ildebrando da papa fu mortale e irreconciliabile nemico. La sua vita giovanile è a noi giunta ingombra di quelle favole e leggende, che sogliono sempre trasfigurare la storia degli uomini celebri, tanto più numerose e fantastiche quanto più rozzi procedono i tempi in che sono vissuti. Ma altri vada pure immaginando come gli aggrada sulla vita privata del celebre uomo, alla storia spetta seguire il procedimento della sua vita pubblica, la quale propriamente s'inizia dall'anno, in cui, eletto Leone IX, Ildebrando recossi in Roma col nuovo pontefice, ed asceso con esso sopra la navicella di San Pietro, prese a guidarla, riattandola in modo che quando ne prese egli solo il governo, potè spingerla intrepidamente tra la furia delle tempeste a sfidarle e domarle.

A rendere alla chiesa il perduto splendore era mestieri purificarla per mezzo d'una generale riforma; la quale veniva concordemente desiderata da quanti erano uomini probi in quell'età di corruzione, e perfino dallo stesso imperatore, le cui usurpazioni massimamente la producevano. [1] Ildebrando, così come veniva addentrandosi nelle faccende del governo della chiesa, conobbe che la rigenerazione di quella non poteva compirsi finchè il capo supremo rimanesse sotto la dipendenza dello imperatore. Ad emancipare il papato da ogni terrena potestà, quindi, fin d'allora studiava ogni umano argomento. La solitudine non aveva punto in lui scemato quel senso pratico, senza il quale la più vigorosa mente politica urterebbe in vani e spesso dannosi deliri; egli ripeteva sempre che l'uomo non diventa grande ad un tratto, e che gli

[1] Enrico III, allorquando nel 1047 ragunò un concilio in Costanza, inveì contro la simonia rivolgendo ai prelati ivi presenti, queste parole « Voi, che dovreste spargere le benedizioni sulla terra, corrotti dalla avarizia e dalla cupidigia terrena, siete degni d'esser maledetti. Ahi! mio padre, per l'anima del quale io tremo non poco, mio padre pur troppo si abbandonò ciecamente a quel vizio funesto. Chiunque di voi è lordo di tale infamia, debbe essere privato d'ogni sacro ufficio, perocchè tanta turpitudine fa cadere sugli uomini la fame, la guerra e la peste » I prelati esterrefatti implorarono mercè; ma Enrico soggiunse più severe parole. — Vedi Voigt, *Storia di Gregorio VII*, parte I, cap. 1.

alti edifici s' inalzano a poco alla volta.[1] Per la qual cosa respinse sempre dal suo pensiero la insania d' una subita e violenta rivoluzione; pose, come punto finale al suo disegno, la supremazia universale del vicario di Cristo su tutti i principi cristiani; come mezzo di giungervi, la riforma, in prima del clero, poi del popolo; come condizioni della riforma, l' abolizione della simonia, e sopratutto la istituzione del celibato ecclesiastico: pensiero inumano ma stupendo, concepito a ricreare il sacerdote, e fare di tutto il clero un innumerevole esercito d' individui sciolti da ogni vincolo sociale e sparsi su per tutta la terra, ma col cuore in Roma, ritraenti la vita dal papato come da primigenia ed immediata sorgente. Priva di questo esercito stanziale e perpetuo, la chiesa, quand' anche avesse potuto conseguire lo scopo d' Ildebrando, sarebbe, mancato lui, ricaduta nell' antico e forse in un maggiore avvilimento.

Dopo che egli dalla gratitudine di Leone IX fu inalzato alla dignità cardinalizia, lo veggiamo intraprendere una serie di provvedimenti progressivi, intenti a sgombrargli il terreno nel quale condurre la chiesa a pugnare in aperta tenzone con l' impero. Nonostante la scelta di Leone fatta dallo imperatore, quando s' indusse da Cluny ad accompagnarlo a Roma, lo persuase a presentarsi da semplice sacerdote e rimettersi al volere del popolo, che senza contrasto lo rielesse. Con quest' atto voleva provare tacitamente che la scelta dello imperatore era nulla senza il libero consenso de' fedeli, che costituiva la elezione canonica. Come ebbe collocato stabilmente il papa sul seggio, cominciò a porre in opera i mezzi per arrivare al disegno di emanciparlo affatto dall' impero. Ottone il Grande aveva costretto Leone VIII, sua creatura, a fare un decreto, il quale dava in perpetuo allo imperatore il diritto di eleggersi un successore al trono e di scegliere o approvare il pontefice. Enrico II considerò ciò come usurpazione e rese la elezione al popolo. Corrado II risuscitò la pretesa, ed Enrico III finalmente richiamò in vigore il decreto di Leone. Contro siffatta

[1] « Nemo repente fit summus, et alta ædificia paullatim ædificantur. » *Epist. Greg. VII*, lib. II, 43.

usurpazione, annullando quel documento, si pose quindi Ildebrando a combattere; e perchè il colpo finale riescisse di mirabile effetto, fece le viste di operare dentro i confini stessi della potestà ecclesiastica a solo beneficio della chiesa senza recare nocumento veruno allo impero. La chiesa fino da' tempi apostolici aveva sempre riprovato severamente il disonesto traffico degli ufficii sacri; vari concilj l' avevano maledetto; l' austerità de' Padri era arrivata a tanto da considerare come mezzi simoniaci le lusinghe e i raggiri d' ogni ragione adoperati a conseguire le dignità ecclesiastiche.[1] Ildebrando dunque indusse Leone a convocare un sinodo a fine di reprimere la simonia richiamando in vigore le antiche leggi; poco dopo ne aperse un altro più solenne e numeroso in Reims, dove esponendo più ampiamente i mali che affliggevano la chiesa, si fecero dodici canoni di grave momento, i quali possono considerarsi come il programma politico preliminare della chiesa rinascitura.[2]

III. Morto Leone, Ildebrando conoscendo il fermo carattere di Enrico III, e non volendo col provocarne la collera, perdere il terreno acquistato, non osò fare esperimento della libertà dell' elezione; e da accorto uomo politico si fece dal popolo romano deputare legato all' imperatore per chiedergli umilmente un papa tedesco; perocchè in Italia — affermava Ildebrando o simulava — non era nessun sacerdote degno d' assidersi sul trono di San Pietro: e scaltramente gli propose e, vincendo non pochi ostacoli, ottenne la scelta di Vittore II.

Regnando costui, Ferdinando re di Castiglia e di Leone aveva ricusato l' omaggio ad Enrico, che bramava in ogni modo di vendicare l' offesa. Ildebrando gli fece considerare due essere i mezzi più spediti a ridurre il contumace al debito proprio, la guerra, cioè, e la scomunica papale. Ma il primo era dispendioso e d' esito dubbio, mentre il secondo, tutto morale, sarebbe tornato infallibile. La proposta d' Ilde-

[1] Vedi presso Labbe, *Conc.*, t. II, i canoni apostolici XLIX; gli atti del Conc. di Nicea, di quello di Calcedonia, del quinto Conc. d'Orleans nel 549, del Conc. di Costantinopoli nel 459., ec.

[2] Mansi, *Coll. Conc.*

brando fu accolta; un invito del papa indusse il re spagnuolo ad umiliarsi allo imperatore germanico; ed il legato della chiesa romana con questo atto fece prova d'una astuzia tale da disgradare il senno del più avveduto diplomatico de' tempi moderni; voglio dire stabiliva un principio nuovo, che senza dipartirsi dalle apparenze della legalità, sarebbe poscia inevitabilmente tornato dannoso a colui al quale in quella occasione era stato utile. Dicono che Enrico, considerata bene la cosa quando non era più tempo al rimedio, se ne contristasse vedendovi una fonte di futuri ed inevitabili conflitti a danno dello impero.[1]

Fin qui la fortuna aveva maravigliosamente favorito il gran pensiero d'Ildebrando; ma parecchi eventi, accumulandosi ad un tempo, parvero volerlo frustrare e rendere per sempre impossibile. Se non che il grande uomo, imitando il provvido nocchiero che si giova della procella per ispingere la nave più celeremente innanzi, non si scuorò, ma seppe all'uopo trovare opportuni provvedimenti per assicurare il trionfo della chiesa. Enricò III era mancato ai vivi nel 1056. Aveva lasciato il figlio, già coronato fin da bambino, sotto la tutela della madre Agnese e del papa. I principi germanici si commossero, e sdegnosi di essere governati da una donna, e odiatori del fanciullo erede delle vendette del padre, ribellaronsi ed accesero la guerra in Sassonia. Poco di poi venne a mancare di vita anche Vittore, al quale era succeduto Stefano IX fratello di Goffredo di Lorena. Costui sposando Beatrice vedova del Marchese di Toscana, era diventato assai potente ed aveva suscitata l'ira del defunto imperatore. Stefano, che lo avrebbe voluto porre sul trono imperiale, era morto nel 1058, nell'anno stesso della sua elezione. I conti di Tuscolo uscirono in campo, e con l'oro, con l'armi, con le astuzie erano giunti a porre sulla sedia pontificia uno della loro famiglia, che assunse il nome di Benedetto X. Il turpe modo onde fu carpita la tiara, non che l'indole degli uomini, nelle mani de' quali era caduto il reggimento di Roma, fecero tremare Ildebrando, che senza indugio si collegò con Goffredo

[1] Mariana, *Stor. di Spagn.*, lib. IX, cap. 5.

di Lorena e con Piero Damiano, sacerdote di vita intemerata, di grandissima dottrina, e di non minore autorità presso i principi e i popoli. Corse quindi di nuovo alla Germania onde provvedere al lacrimevole stato della chiesa; e dalla imperatrice, che gli storici affermano essere donna di gran senno, e d'indole mite, ma ferma, fece eleggere Gerardo vescovo di Firenze che assunse il nome di Niccolò II.

Vuolsi che gli stessi Tedeschi plaudissero alla scelta, o veramente che Ildebrando usasse tanta arte da farla da loro promuovere, poichè il nuovo eletto era mirabilmente venerato da tutti. Ma ciò ad Ildebrando non era bastevole per reputarsi vincitore, perocchè bisognava innanzi tutto cacciare a forza Benedetto e i suoi aderenti da Roma. Ma adesso Ildebrando poteva operare più vigorosamente, come quello che, essendo forte delle armi di Goffredo e dello assenso dell'imperatrice, non temeva la misera sorte de' riformatori disarmati. Cominciò quindi convocando un concilio in Sutri, dal quale fece formalmente deporre Benedetto, non ostante che costui avesse, appena saputa la elezione di Niccolò, abdicato da sè. Superato questo primo ostacolo, si accorse che la pienezza della vittoria stava nell'operare celeremente, e che era stoltezza non giovarsi della fanciullezza del principe, della bontà della donna che reggeva l'impero, e del prestigio della vittoria. E però nell'aprile del 1059 il papa emanò un decreto col quale annullava il decreto di Leone VIII, cioè toglieva la scelta del pontefice dalle mani dello imperatore[1] e del popolo, e la poneva in quelle de' cardinali, prescrivendo di eleggere essi soli il successore di San Pietro e, se fosse possibile, trovare chi ne fosse degno fra i membri del clero di Roma, e concludendo con un cumulo di virulenti anatemi contro chi, violentando la elezione canonica, usurpasse il papato. Al famoso documento apposero i nomi loro un gran numero di arcivescovi, vescovi, presbiteri e diaconi, fra' quali, i più cospicui di tutti, Piero Damiano e Ildebrando.

[1] Nella formula del decreto, riportato dal Labbe, *Conc.*, e dal Baronio *ad ann.* 1059, sono introdotte scaltramente parole cortesi e rispettose per l'autorità imperiale, ma in sostanza significanti nulla « salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in presentiarum rex habetur, et futurus imperator, Deo concedente, speratur. »

Questi previde che il grande atto avrebbe presto o tardi provocato un terribile conflitto, a sostenere il quale non serviva la sola forza dell'opinione o il solo diritto. Pensò quindi di rendersi devoti i Normanni, che progredivano gagliardamente nella conquista di tutto il paese, dato loro da Leone IX. Nel medesimo anno 1059 Niccolò II concesse a Roberto Guiscado la investitura di Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, e ne ricevè in cambio l'atto d'omaggio alla sedia apostolica. Roberto, sovrano per la grazia di Dio e di San Pietro, oltre la promessa di non usurpare a danno de' dominj propri del papato, pone tutte le chiese esistenti negli stati suoi, sotto la immediata autorità, o come egli dice, nelle mani del pontefice, e promette di difendere con le armi la libertà della elezione.[1] Ed era avvenimento solennissimo da servire d'esempio non solo ai principi minori ma ai grandissimi d'Europa; era un vero trionfo per la chiesa di Roma, la quale volendo tosto sperimentare la fede del principe normanno, lo invitò a disimpacciarla dalle molestie de' conti di Tuscolo, e degli altri nobili che infestavano il territorio pontificio. Il normanno ubbidì, e irrompendo impetuosamente su le terre e le castella de' nemici del papa, e guastandole senza misericordia, parve averli domati per sempre.

IV. Ildebrando mentre iniziava e cautamente spingeva innanzi la lotta con l'impero, procedeva con maggior vigore nel disegno di riformare il clero corrotto. Pensava che alla universalità dello edificio, ch'egli proponevasi d'inalzare, faceva mestieri una milizia universale retta da disciplina uniforme che lo sostenesse. Era forza adunque riformare, o come dicevamo più addietro, ricreare il prete, svincolandolo d'ogni legame con la società civile; e però era d'uopo annientare nel cuore di lui gli affetti potentissimi di famiglia. Disputavasi fino da secoli più remoti della chiesa se convenisse ai preti essere coniugati; e nel calore delle opinioni ne era nata una grandissima in favore dello stato celibe, che reputavasi più perfetto, e quindi più convenevole alla condizione del sacerdote il quale, alieno dalle cose terrestri, doveva

[1] Il giuramento è riferito dal Baronio *ad ann.* 1059.

quotidianamente ministrare quelle di Dio. Nondimeno il più grande ed autorevole degli apostoli intorno a quel gravissimo argomento non aveva osato profferire una sentenza precettiva, bensì un consiglio; e però quanti cristiani non aderivano ad una scuola o setta peculiare che prescrivesse altramente, coniugavansi secondo la volontà o l'interesse proprio. I non coniugati che non valessero a sostenere l'abnegazione del celibato, seguirono l'uso comune nella vecchia società civile, di tenere delle concubine, specie di mogli ambigue, uso che, a dir vero, generava nello umano consorzio gravissimi disturbi.

Verso i secoli decimo e undecimo, e segnatamente ai tempi de' papi Tusculani, la incontinenza sacerdotale era così svergognatamente praticata, che empiva di orrore e capriccio i cuori di tutti. Gli uomini dabbene e i più zelanti scrittori non cessavano di gridare alla estirpazione di cotanto scandalo. Non pochi concilj e pontefici avevano profferito esortazioni o minacce; ma a che potevano giovare le sole parole a reprimere un male universale? Ildebrando dunque si pose in pensiero di farsene sterminatore procedendo severamente; ed aspettava la occasione per incominciare una mortalissima guerra. L'occasione già mostravasi dentro la stessa Italia, nella più potente delle città lombarde. Dopo la morte d'Eriberto[1], ragunatisi il clero, i nobili e i mottesi per eleggere un successore alla sedia arcivescovile, furono proposti quattro candidati, Landolfo di Cottis, Anselmo da Baggio o Badagio,[2] Arialdo d'Alzate, e il cardinale Ato. Quei della Motta, secondo che opinano taluni, proposero Guido da Velate, segretario dello imperatore, la cui autorità fece riuscire tale elezione. Gli altri candidati subitamente si dettero a commuovere il popolo, gridando che Enrico aveva violata la libertà e la legalità del voto, e predicando contro la simonia e la incontinenza del clero. E sebbene poco di poi, la venuta del principe in Italia ponesse fine ai movimenti sediziosi, nondimeno il seme della discordia non era spento, ma fecondavasi come quello che aveva potentissima ragione d'esistere nella

[1] Vedi libro I.
[2] Così lo chiama il Muratori all'anno 1060.

ragione stessa de' tempi. Il conflitto tra la motta e i nobili complicossi di nuovi elementi, e si fece grandissimo. L'arcivescovo Guido veniva favorito dai nobili devoti al re, e dai prelati che dalla regia munificenza tenevano i loro beneficj. Guido consentì, o fu costretto a consentire, che i suoi partigiani seguitassero a sfrenarsi nella più turpe licenza. Scoppiarono così spessi i trambusti e i furori del popolo, guidato da Anselmo, che all'arcivescovo, simulando di plaudire allo zelo de' partigiani della riforma, fu forza mandare il loro capo in Germania a conferire coi ministri di Enrico onde provvedere alle cose di Lombardia. Anselmo ritornò dalla sua missione eletto vescovo di Lucca dallo imperatore, a suggestione forse di Guido. Speravano entrambi che allontanandolo da Milano, i tumulti, eccitati dalla voce potente di lui, sarebbero cessati; ma entrambi ingannavansi, poichè Anselmo, reso più autorevole dalla dignità episcopale, non ristette mai di comunicare con Arialdo e Landolfo, eredi del suo implacabile zelo. Da Lucca egli dirigeva meglio il proprio partito, mentre gli era più agevole ispirarsi ai voleri d'Ildebrando. Difatti come seppe che Guido aveva insigniti de' sacri ordini del diaconato sette uomini di mala vita, corse a Milano, ne mosse alto lamento, e collegatosi più strettamente con Arialdo e Landolfo, giurarono tutti di combattere fino all'ultimo sangue per recare a compimento la riforma della chiesa. I due rimasti in Milano si posero a concionare con parole che versavano un incendio indicibile ne' commossi cuori della plebe, la quale accorreva numerosissima alle loro prediche, urlando riforma, ed aggrediva le case de' preti corrotti, cioè de' simoniaci e degli incontinenti, ponendole a ruba ed a fuoco; frustava i sacerdoti e bandiva le loro mogli e concubine che gli cadessero fra li artigli. I preti, anche i meno colpevoli, s'impaurirono e si volsero al papa, il quale avendo già riprovata con apposite bolle la simonia e inculcato il celibato ecclesiastico, rimandò, ad onoranza dell'ordine clericale, la lite innanzi ad un concilio provinciale. Questo sinodo, non vedendo presentarsi i due capi del tumulto Arialdo e Landolfo, li condannò come contumaci e scomunicolli. E mentre Landolfo rimaneva in Milano a tenere viva l'agitazione popolare, l'altro era corso a Roma

per conferire col pontefice Niccolò II, o meglio, con Ildebrando. A comporre le cose, col trionfo del bene della chiesa, fu deputato Piero Damiano perchè negoziasse coi vescovi suffraganei della diocesi milanese; ma riuscendo a vuoto i primi suoi sforzi, fu mandato insieme con Anselmo da Badagio sul luogo della discordia. La grande autorità de' legati pontificj, e specialmente del vescovo d'Ostia, impose riverenza sugli animi de' Milanesi, i quali s'indussero a dichiararsi colpevoli e a fare pubblica penitenza. Piero Damiano fece mostra d'insigne dolcezza d'indole e di modi, e ripartì benedetto dai cittadini.[1] Ma Arialdo e Landolfo non deposero i loro cupi rancori. Vedevano le piaghe soltanto richiuse nella superficie, e temevano che, incancrenendosi, si facessero tra breve tempo più micidiali. Invece di posare, accrebbero i loro sforzi; e fu loro propizia la fortuna allorquando alla gran causa della riforma si associò un altro uomo di maggior valore e di più indomabile audacia.

Landolfo, innanzi che morisse a cagione di una infermità venutagli nelle fauci per lo continuo vociferare nelle popolari concioni, aveva trasfuso il suo zelo nell'animo del fratello Erlembaldo, il quale ardeva di vendicare un gravissimo oltraggio fatto al proprio onore. Un giorno vide la propria moglie fra le braccia schifose e lascive di un prete. Per la riverenza del sacerdozio aborrì di trafiggere il colpevole; e affine di liberarsi dalla sete di vendetta che come demone tentatore di continuo gli turbava il sangue, pellegrinò in Terra santa per impetrare dal

[1] Vedi il racconto che ne fa egli stesso nell'*Opusc.* V. Dopo questo tempo pare che San Piero Damiano venisse in dissenso con la corte di Roma e segnatamente con Ildebrando; e che « in ricompensa delle sue fatiche *fosse* spogliato dal papa de' suoi beneficj, e *ricevesse* altri affronti, per li quali modestamente domandò licenza di rinunziare al suo vescovato di Ostia. » Se il buon Muratori avesse scritto *sdegnosamente* invece di *modestamente*, avrebbe dato nel segno: perocchè d'allora in poi il Damiano accusò apertamente Ildebrando come cagione di tutte le sue tribolazioni, e non ne parla senza nominarlo il *suo santo Satanasso:* scrisse anche contro lui parecchi epigrammi riferiti dal Baronio e da molti altri scrittori:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro:
Tu facis hunc dominum; te facit ille Deum.

Vivere vis Romæ? clara depromito voce:
Plus domino, papæ, quam domino pareo papæ.

Redentore, che spirando aveva perdonato ai suoi crocifissori, forza a perdonare l'ingiuria. Il pio pellegrinaggio, invece di attutirgli la collera, glie la rincrudelì; il fratello ed Arialdo se ne accorsero, e loro fu agevole fargli giurare di punire l'offensore, e ad un tempo beneficare l'umanità tutta, cooperando alla riforma delle turpitudini clericali. Coll'animo riboccante di sdegno, Arialdo ed Erlembaldo, corsero a Roma, trovarono il papa non che proclive, ardente animatore de' loro sforzi. Ed assicuratisi degli aiuti di lui ed ammaestrati da Ildebrando intorno al modo di procedere, ritornarono animosi a Milano.

Erlembaldo, seguendo più presto i consigli del fiero Ildebrando, che l'impeto dell'animo proprio, mostrossi oltremodo audace; il conflitto si fece più formidabile da ambe le parti. In questi riaccesi tumulti egli, grandeggiando sempre più, aspirò, a quanto pare, a porre in basso l'autorità dell'arcivescovo, a renderla inefficace affatto nello andamento delle cose civili, ed a farsi tiranno dello stato. È d'uopo supporre che la parte popolare venisse ognora più avanzando verso il vero reggimento civile, con lo emanciparsi dalla supremazia oppressiva de' nobili e del prelato. Sopratutto i giovani se ne mostrarono ardentissimi partigiani, e col grido di guerra ai preti incontinenti, tumultuando irrompevano nelle chiese e per fino strappavano i sacerdoti intenti a ministrare gli uffici divini. Gli avversarj non istettero tranquilli; provocati, assalirono i provocatori, le vie di Milano furono scena a carnificine ed orrori d'ogni sorte, che tosto si riprodussero in tutte le città principali di Lombardia.

V. In fra tanto papa Niccolò mancò di vita dopo poco più di due anni di regno. La parte de' nobili e l'arcivescovo pensarono che finchè ad Ildebrando fosse lasciata la creazione del pontefice, le cose non potevano se non peggiorare a loro detrimento, e quindi fecero ogni sforzo per ottenere un papa che fosse indissolubilmente connesso cogl'interessi loro. Dall'altro canto in Roma i tumulti erano di nuovo scoppiati a cagione del modo da tenersi per eseguire la nuova elezione. Taluni, mossi dai conti di Tuscolo, volevano rimettersi alla volontà del capo dello impero, o almeno os-

servare le promesse fatte ad Enrico IV nel famoso decreto di Niccolò II;[1] ma Ildebrando co' suoi seguaci voleva porre in piena esecuzione quel decreto ed eleggere il capo della chiesa senza il concorso della corte germanica. Mentre i conti di Tusculo, di consenso co' Lombardi, a nome del popolo romano, spedirono un' ambascería che recava una splendida corona ed altri ricchissimi doni ad Enrico; il collegio de' cardinali, mandò un suo legato di nome Stefano, personaggio nobile, grave, probo ed accorto — è uno scrittore contemporàneo che così lo dipinge — onde frustrare le trame degli avversarj. Dicesi che costui rimanesse sette giorni passeggiando per le anticamere della reggia, senza che potesse ottenere dai cortigiani di presentare al re le sue credenziali, e che per tale insulto se ne tornasse sdegnoso a Roma. Ildebrando non potea meglio sperare le cose; e trasfondendo il sentimento d' indignazione nel cuore dei colleghi e dei nobili della sua parte, e convincendoli ch' era uopo far mostra d' energia ed usare della libera elezione (giusta il decreto di Niccolò, che lungi dall' innovare, distruggendo un reo costume rivendicava l' antichissimo ed imprescrittibile diritto della chiesa) e tosto indicando Anselmo di Badagio, lo fece eleggere pontefice, e dopo poco incoronare col nome di Alessandro II. Ildebrando non si profferse, perocchè aveva mestieri di combattere sotto l' egida di un alto nome per ridurre lo iniziato conflitto fino al punto in cui, egli, uscendo fuori, apertamente potesse rappresentare la parte del leone. Per allora la elezione di Alessandro non correva pericolo in quanto era sostenuta dalle armi di Goffredo duca di Lorena e signore della Toscana a nome di sua moglie, e dalla lega con Roberto Guiscardo e col suo congiunto Riccardo principe di Capua, che si rendè con Desiderio, abbate di Monte Cassino, a Roma.

Appena pervenne alla corte di Germania la nuova della elezione, come gl' imperiali la chiamavano, illegale di Alessandro, la imperatrice reggente ne sentì rincrescimento gravissimo; i cortigiani arsero di sdegno contro i cardinali che avevano violato perfino il decreto di Niccolò, che prometteva

[1] Vedi addietro, pag. 128 in nota.

il debito onore e la riverenza ad Enrico; e fu spedito a Roma Benzone vescovo di Alba a farne doglianza, e intimare che Alessandro scendesse dal seggio.[1] I legati de' vescovi lombardi soffiarono in quel fuoco, e non restavano di domandare un nuovo papa, che per essere devoto allo impero doveva scegliersi tra i membri del clero della Lombardia, ch' essi chiamavano paradiso d' Italia.[2] Governava i raggiri un tale Ugo Bianco cardinale ribelle della corte di Roma, il quale propose il vescovo di Parma, Cadaloo, ricchissimo uomo, ma di turpissima vita, e riuscì a farlo eleggere papa. Cadaloo prese il nome di Onorio II. L' annunzio produsse grandissima gioja ai prelati lombardi.

A quanto pare, Alessandro iniziò il suo pontificato manifestando segni di moderazione, perocchè ei meglio che Ildebrando conosceva lo stato delle cose in Lombardia, e con una pastorale benigna si studiò di rassicurare gli animi de' suoi antichi avversari. Ma la ferrea volontà d' Ildebrando prevalse; ed Erlembardo, che d' altronde non aveva mestieri degli incitamenti di lui, seguitava le sue violenze. I prelati quindi fecero ogni sforzo perchè Cadaloo recandosi in Roma cacciasse dal trono Alessandro: gli fornirono armi e pecunia; il suo esercito s' ingrossava così come avanzavasi verso la città; dove arrivò il 14 aprile dell' anno 1062, e pose il campo in un luogo detto i Prati di Nerone. Apparecchiandosi ad assaltare il palazzo del papa, corruppe con l' oro molti de' Romani, che si raccolsero in numerosissima fazione, della quale oltre i conti di Tuscolo era capo un Piero di Leone ebreo convertito ed opulentissimo cittadino.[3] Ildebrando aveva intanto chiamato in soccorso dall' un canto Goffredo di Toscana, dall' altro i Normanni. Costoro arrivarono capitanati da Riccardo principe di Capua. Ne seguì sanguinosissima battaglia nella quale i Normanni rimasero sconfitti. Cadaloo

[1] Muratori.

[2] Vedi il cardinale d' Aragona nella *Vita Alex., II;* presso Muratori *Rerum Ital:*, tomo III. Se son vere le sozzure, le lascivie e le scostumatezzo de' prelati Lombardi, con questa espressione volevano forse indicare il paradiso di Maometto?

[3] Il Muratori lo chiama *volpe vecchia*; fu capo della famiglia dei Pierleoni, che ebbe tanta parte ne' posteriori movimenti.

trionfava allorchè arrivò Goffredo con le sue legioni, si congiunse co'Normanni già sgominati e con la parte de'Romani sostenitori di Alessandro; e Cadaloo a stento potè salvarsi pagando una grossa somma di danaro a Goffredo che gli consentì la fuga. Ridottosi in Parma, non depose la speranza di ritogliere la tiara dalle mani d' Alessandro. I prelati e i nobili lombardi lo incitavano; e provvedendolo d' armi e di danari lo spinsero verso Roma. Nel 1063 egli ricomparve innanzi alle porte della città Leonina, le quali gli furono aperte dagli avversari del rivale. Ma il suo trionfo appena durò un giorno, imperocchè il popolo, saputo che l' usurpatore era nella basilica vaticana, irruppe furibondo, e sgominò le milizie di lui, che di certo sarebbe morto se non fosse stato salvato da Cencio figliuolo del prefetto di Roma, il quale lo accolse in Castello sant' Angiolo, dove rimase assediato due anni. In quell' anno medesimo Alessandro tenne un concilio, che riconfermò i decreti di Leone IX e di Niccolò II contro la simonia e il concubinato, come chiamavano allora il matrimonio de' preti.

VI. Fra tanto e' pare che Goffredo di Toscana, il quale dominava in corte di Roma per avere salvato il trono di Alessandro, non ismettesse il disegno da lui concepito nel breve pontificato del suo fratello, quello, cioè, di conseguire, se non il trono germanico, almeno la corona d' Italia. A ciò fare gli erano d' ostacolo coloro che governavano a nome di Enrico IV; gli erano d' inciampo i Normanni sempre crescenti in potenza; gli era d' intoppo grandissimo, ma occulto e quindi più duro a vincersi, Ildebrando, o la corte Romana che aspirava alla sovranità diretta dello italico paese. Era quindi costretto a tergiversare, onde è che dagli scrittori contemporanei ci viene rappresentato ora ostile ad Enrico, ora, a nome dello impero, in lotta co' Normanni, ora occulto protettore di Cadaloo. Il giovine re rimaneva sotto la tutela della madre; ma costei erasi ciecamente sottoposta ai consigli del vescovo d'Augusta; i grandi dello impero e gli altri vescovi male pativano costui che imperava assoluto. Lo accusavano d' illecito commercio con la imperatrice vedova, di corrompere l' indole del giovine principe che, non ostante la sua tenera età, non

aveva freno a tutte le intemperanze della vita. A capo de'malcontenti era Annone Arcivescovo di Colonia, che quei del suo partito chiamano uomo santo. Costui che in Germania sosteneva i diritti di Roma e di Alessandro contro Cadaloo, fece disegno di liberare il giovine principe dalla dannosa tutela della madre e del suo prelato, disegno che viene ascritto a Goffredo o concepito primitivamente da Ildebrando. Annone un giorno simulò di andare a visitare Arrigo, e lo invitò a vedere la nave sontuosissima, sopra la quale era venuto per le acque del Reno. Il giovinetto assentì all' invito del venerabile prelato, e non appena vi fu sopra, gli uomini dettero rapidamente ne' remi in atto di fuggire. Arrigo ne rimase attonito, e temendo lo menassero a morte, si gettò audacemente nel fiume; gli si lanciò dietro il conte Giberto; e rimessolo sulla nave e rassicuratolo, lo condussero a Colonia, dove egli rimase sotto la tutela di Annone che col consenso degli altri principi prese le redini del governo. La imperatrice, impaurita da siffatto avvenimento, e come i fautori di Roma affermano, pentita de' falli commessi nel sostenere Cadaloo, pellegrinò a Roma, dove si confessò rea ad Alessandro, e ne accettò la imposta penitenza. L' arcivescovo di Colonia, liberato anche dallo aspetto dell' imperatrice, non indugiò a compiere il trionfo di Roma, e adunato un concilio in Osbor, presente lo stesso Enrico, nel giorno medesimo in cui era stato eletto l' anno innanzi Cadaloo, lo fece deporre e l' autorità di Alessandro venne riconosciuta dal governo imperiale.

VII. Il grido di guerra ai simoniaci s' andava spargendo per tutta la Lombardia; e chi frugasse per raccorne memoria dentro i cronisti di quel tempo, vi troverebbe frequenti esempi di tumulti popolari seguiti in moltissime città come simultaneo scoppio d' una sola congiura. In Firenze era stato eletto vescovo un prete pavese di nome Pietro. I monaci Vallombrosani, pur allora istituiti da Giovanni Gualberto,[1] uomo di fama santissima, suspicando che lo eletto avesse, secondo l' universale costume, conseguita coi mezzi simoniaci la dignità vescovile, cominciarono a sparlarne; e taluno, allorchè il padre

[1] Intorno a San Giovanni Gualberto, vedi la leggenda drammatica nella mia *Storia del Teatro Italiano*.

del vescovo si fu recato a Firenze per visitare il figliuolo, avendogli astutamente chiesto quanti danari avesse spesi per comperargli il vescovato, ne ebbe risposta averne pagato non so qual somma ad Enrico IV. Sparsa la cosa fra il popolo, ai monaci Vallombrosani fu agevole incitarlo contro il pastore; què' mansueti solitarii si mostrarono cotanto ostinati e turbolenti da provocare le minaccie di Goffredo, non che un' acerbissima lettera di Piero Damiano; il quale, poscia spedito dal papa sul luogo della discordia a fine di sedarla, vide riescir vano ogni suo sforzo. Nè miglior prova vi fece lo stesso papa allorchè, recandosi alla sua antica diocesi di Lucca, passò per Firenze.

Già eransi formate due grosse fazioni. Quella avversa al vescovo era la più formidabile; la guerra civile accennava di farsi ingente e sterminatrice; entrambe determinarono di starsi alla sentenza del santo fondatore di Vallombrosa. Costui, dopo essersi invano sforzato d' indurre il vescovo a confessare ciò ch' egli ostinatamente negava, propose di esperimentare il vero per mezzo d' un giudizio di Dio, al che l' anno precedente non aveva voluto assentire papa Alessandro. Si alzarono due cataste di legna, vi si appiccò il fuoco, e un monaco di nome Giovanni a piedi nudi passò illeso fra mezzo alle fiamme.[1] Il vescovo rimase vinto; i monaci e il popolo trionfarono, e in una lettera[2] piena d' iperboli trasmisero al pontefice il racconto del fatto. Al monaco rimase il soprannome d' *igneo*, e fu poscia conceduta la dignità cardinalizia col vescovato d' Albano.

Poco tempo innanzi che i tumulti di Firenze avessero il fine già riferito, Erlembaldo, nuovamente andato a Roma a prendere altri ammonimenti da Ildebrando, era ritornato a Milano recando seco la scomunica contro l' arcivescovo Guido. Questi osò pubblicamente accusare il papa come istigatore delle guerre civili in Lombardia; Erlembaldo ed Arialdo colsero il destro e corsero alle armi; il tempio del signore divenne campo di stragi; la vittoria rimase ai nemici di Guido,

[1] « Senza che neppur restasse bruciato un pelo del suo corpo. » Muratori, all' an. 1067.
[2] È riportata dal Baronio.

che, malconcio di percosse e ferite, a stento potè salvarsi dal furore della plebe, accorsa numerosissima in quel giorno a cagione della festa della Pentecoste. Appena le turbe del contado ebbero sgombra la città, i fautori dell'arcivescovo, piombando rapidamente addosso agli avversarj, strapparono la vittoria dalle loro mani. Erlembaldo potè mettersi in salvo; ma il misero Arialdo, tradito da un prete che lo aveva ospitato, cadde in mano de' suoi nemici, i quali dopo di avergli mozzi il naso, gli orecchi, la lingua e i genitali onde irridere lo zelo da lui mostrato a predicare la castità,[1] lo spensero. Per l'atrocità della morte Arialdo fu considerato come martire della fede; si sparse la voce che frequenti miracoli si operassero sopra la sua sepoltura; il popolo ne fremeva. Erlembaldo giovandosi di quella universale ebrietà degli animi, congregò nuove schiere, e gridando morte ai nemici della chiesa e del popolo, assalì i fautori di Guido, e ne spogliò e incendiò le case. Forse le parti sarebbero venute ad una temporanea concordia, o almeno avrebbero smessi gli atroci scambievoli furori; ma la calma della maggiore città di Lombardia non tornava utile ad Erlembaldo, il quale voleva opprimere o estirpare le signorie feudali, che rendevano potenti i prelati lombardi, e più ligj allo imperatore che obbedienti ed amorevoli alla corte di Roma.[2]

Se il presente non era lieto, il futuro mostravasi più disastroso a Guido, il quale alla propria salvezza altro scampo non vide se non una volontaria rinunzia all'arcivescovato, che da lui stesso venne conferito a Goffredo nobile milanese. Erlembaldo, rimasto solo padrone del campo, si pose a governare dispoticamente, sostenuto dal consiglio di trenta uomini trascelti fra i più cospicui del suo partito. Era nulla l'autorità del nuovo arcivescovo, il quale costretto a cedere la più gran parte de' proventi della sedia ad Erlembaldo, non poteva pagare la somma di denari, che Guido, cedendogli il posto, erasi riserbata. Era anzi costretto a patire che lo eser-

[1] Vedine il racconto nella Cronaca d'Arnolfo; *Dehinc radicitus membrum amputant genitale, dicentes : prædicator castitatis hactenus fuisti, et hinc tu castus eris.*

[2] Leo, lib. IV, cap. 4.

cizio dell' autorità sua venisse usurpato dal dittatore, il quale inventò un nuovo modo di taglieggiare tutto il clero, citando ogni prete a presentarsi, perchè, ove non potesse provare con dodici testimoni di non avere avuto illecito commercio con donne, fosse spogliato dei beneficj e deposto dalla sua dignità. Guido vedendo la misera condizione di Goffredo, aperse negoziati con Erlembaldo onde riascendere sul seggio arcivescovile; alle promesse di costui rischiossi a rientrare in Milano, e venne subito sepolto dentro una prigione, dove rimase fino all' anno 1072, in cui cessò di vivere.

Goffredo anch' egli s' era sottratto alla rabbia popolare e corso a rinchiudersi in Castiglione. Erlembaldo, considerando la sede come vacante, di consenso col nunzio del papa, inalzò allo arcivescovato un tale che aveva nome Atto; e pare o che le formalità della elezione popolare fossero spregiate, o che il nuovo eletto fosse uomo inviso, o sembrasse uno scandalo l' avere insignito di tanta dignità un giovinetto,[1] avvegnachè il popolo insorgesse impetuosamente e lo cacciasse da Milano, costringendolo a giurare dal pulpito ch' ei rinunziava per sempre allo arcivescovato. Goffredo, frattanto, reputandosi essere il vero arcivescovo, faceva ogni sforzo per ripigliarne il possesso, ed era sostenuto da numerosissimi partigiani, i quali non si quetarono neanche alla somunica che papa Alessandro aveva lanciata contro quello. Ma Erlembaldo prevalse, anzi da Ildebrando fu provveduto di molti denari[2] perchè non cessasse di recare a compimento la riforma, tuttochè l' ambizione di lui non garbasse punto all' arcidiacono della corte romana. Ma il savio uomo rettamente pensava che qualora riuscisse nello scopo di abbattere la potenza de' prelati lombardi e l' autorità dei re di Germania, gli tornerebbe poi agevolissimo far piegare sotto il giogo di Roma un solo uomo o

[1] Arnolfo lo chiama, *tantummodo clericum et tenera ætate juvenculum, invito clero, et multis ex populo etc.* Presso Muratori, all' an. 1072.

[2] *Ex suo* (Ildebrandi) *quod opulentissimum habebat, ærario copiosam auri atque argenti fertur pecuniam etc.* Arnulf. Ildebrando aveva ridotto il papa nell' assoluta sua dipendenza. S' impossessò del tesoro della sedia apostolica, non lasciando altro ad Alessandro fuorchè cinque soldi (di moneta lucchese) al giorno. Così afferma un cronista contemporaneo. Benò Cardin. *Fascicul. Rer. Expetend.*, pag. 43.

spegnerlo: poichè è voto perpetuo di principe desiderare che i suoi nemici abbiano una testa sola che possa ad un sol colpo cadere a terra.

Tra tanto sangue che per tanti anni erasi sparso senza speranza di pubblica quiete, le franchigie municipali vantaggiavano, imperocchè e' sembra che il seme della libertà non debba mai fecondarsi e germogliare se non è sparso in terreno abbeverato di sangue. Libera dell'autorità degli arcivescovi che per qualche secolo avevano retta la popolazione, la città di Milano fece un nuovo saggio del modo di governarsi da sè: lo esempio si diffuse per le altre città principali; e lo elemento popolare veniva sempre più ingrossandosi in guisa che qualvolta alcun futuro arcivescovo d'animo forte e di sottilissima astuzia volle risuscitare le vecchie usurpazioni, fece mala pruova, e gli fu forza rannicchiarsi, per quanto que' torbidi tempi lo consentivano, dentro i confini del proprio ufficio. Dalla lotta tra il potere ecclesiastico e il feudale, dal conflitto di tante ambizioni come manifestazioni della doppia tirannide, la idea del comune, che era già nata, acquistava forme più distinte, e vita quasi indipendente.

VIII. Mentre così procedevano le cose in Italia, quelle di Germania arruffavansi anch'esse in modo da vantaggiare gli interessi di Roma. I principi e i vescovi tedeschi querelavansi e tumultuavano perchè il giovine re rimaneva sotto il tirannico dominio di Adalberto, arcivescovo di Brema, uomo d'indole orgogliosa e dispotica. Congiurarono, ragunaronsi in Triburia ed intimarono ad Enrico cacciasse via Adalberto, o deponesse la corona. Lo cinsero di guardie, espulsero l'arcivescovo bremese; e il principe tornò sotto la tutela di Annone, che quantunque fosse uomo santo, usurpò beneficii, esaltò ed arricchì i propri parenti, e gridando contro le investiture, spinse Enrico ad investire dello arcivescovato di Treveri un Conone o Corrado suo congiunto: fatto poco politico che gli tolse riputazione presso i zelanti del clero e del popolo. Questa elezione fu considerata come contraria ai sacri canoni sì che Teodorico, protettore della chiesa di Treveri, assalì il nuovo pastore, lo imprigionò, e dopo qualche mese lo fece precipitare giù da un'alta montagna. Non pare che i costumi d'En-

rico migliorassero sotto la tutela di Annone; chè anzi il rigore di costui ne irritò gli spiriti e ne intristì l' indole e lo rese irreconciliabilmente avverso alla classe de' preti. Immerso nelle sozzure della libidine, secondo che lo accusano i suoi nemici,[1] non indugiò guari a svogliarsi della moglie Berta, da lui sposata con ripugnanza, e solo perchè gli era stata nella prima fanciullezza fidanzata dal padre. Fatto pensiero di ripudiarla, dopo d' avere invanó tramato a farla comparire colpevole, fece ragunare un concilio in Magonza perchè giudicasse della legalità del divorzio. Giunta la nuova in Roma, Alessandro spedì suo legato alla corte di Germania Piero Damiano; il quale, trovato Enrico in Francoforte, lo esortò, in nome del papa, a deporre il pensiero di un' azione che avrebbe commossa per lo scandalo tutta la cristianità. Il concilio seguì il parere del legato pontificio; e ad Enrico fu forza piegare la fronte. Mentre dunque si operava la concordia tra i due coniugi — dacchè da quel tempo in poi Berta partorì figliuoli al marito — l' autorità della chiesa romana trionfava sopra quella dello imperatore. E perchè gli uomini, non ostante che ciarlino pomposamente di diritto, adorano ciecamente il fatto, comunque partorito dal torto, i vescovi tedeschi conobbero quanta fosse la forza della chiesa di Roma; e benchè non fossero ancora rifatti giusta il concetto d' Ildebrando, cominciarono a sostenerla, appoggiandosi a quella contro i procedimenti dispotici ed ingiusti del principe.

Arrigo, scosso il giogo di Annone, che invano predicava miti provvedimenti, procedette più sfrenato; taglieggiava, spogliava i popoli lasciandoli esposti alla proterva rapacità de' suoi soldati; trafficava apertamente dei benefici e delle dignità ecclesiastiche. Annone, vedendo che i suoi consigli non erano

[1] I suoi contrarj, che lo infamano come pederasta, affermano che ghermisse la propria sorella, e tenendola a forza, la facesse stuprare da uno de' suoi satelliti. Intorno a siffatte cose è difficilissimo scoprire il vero, perocchè i cronisti di quei tempi mentiscono appositamente e con turpe impudenza. Nel riportarsi ai loro scritti è savio consiglio imitare il Muratori, il quale per procedere con cautela narra dubitando sempre. « Facile è l' osservare che i tempi di guerra sono tempi di bugie; ma non si può dire abbastanza quantò larga briglia si lasciasse in queste e nelle seguenti discordie fra il sacerdozio e l' imperio, alla bugia, alla satira, alla calunnia » An. 1068.

accetti allo irrefrenato e mutabile talento del principe, erasi ritirato nella quiete della propria diocesi. Rodolfo duca di Svevia, Bernardo duca di Carintia, e Guelfo IV duca di Baviera, avevano anch'essi con animo ostile abbandonata la corte. La ribellione nella Turingia e nella Sassonia cresceva oltremodo minacciosa; la parte del clero favorevole alla corte di Roma ingrossava; il lamento de' popoli sonava universale: e lo sconsigliato Enrico, invece di placare il pubblico sdegno, irritavalo, non prevedendo come tanti elementi minacciosi potessero produrre una lotta da inghiottire lui e crollare dalle fondamenta il trono germanico. Al pontefice giungevano sì frequenti le querele degli oltremontani, che Ildebrando si accorse essere quello il momento di mostrare la supremazia del vicario di Cristo; e a nome di san Pietro, che ricevendo da Dio stesso la virtù di legare e di sciogliere, l'aveva tramandata in perpetuo ai suoi successori, spinse Alessandro a citare lo imperatore innanzi al tribunale degli apostoli, onde scolparsi degli addebiti di che lo accusavano.

L'atto era sì grave e inaudito che alla corte imperiale parve incredibile: con esso il potere supremo de' Cesari, che da Carlo Magno in poi aveva costituita la prerogativa del re di Germania, sembrava fosse passato nelle mani del vescovo di Roma; e non è dubbio che di là de' monti i popoli, il clero, i principi, se non fossero stati apertamente avversi ad Enrico, si sarebbero mossi ed avrebbero giurato unanimi di difendere la dignità dello impero. Ma con tanto tesoro di odio accumulato nello spazio di una lunga minorennità ai danni di un principe amato solo da' suoi cortigiani, plaudirono alla terribile nuova, e grandi e piccoli apparecchiavansi a vantaggiarsi, ciascuno a suo pro', dello avvilimento del loro capo.

Poco dopo, papa Alessandro mancò di vita nello aprile del 1073. A lui rimase la gloria più funesta che bella di avere spinta troppo oltre una lotta che fu poi fecondissima di più secoli di guerre empie e cruente. Tre anni innanzi era morto anche Goffredo di Lorena, lasciando Beatrice vedova per la seconda volta, ed un figlio della sua prima consorte, detto Goffredo il Gobbo, che aveva sposato o doveva tra poco sposare Matilde, figliuola di Beatrice ed erede della Toscana;

donna famosa, e che fece siffattamente suoi gl'interessi e le passioni di Roma, che in progresso divenne snaturata al proprio sangue e più papalina del papa stesso. Era anche morto Piero Damiano, che animato di vero spirito apostolico, non istancossi mai di predicare la carità evangelica, in guisa da protestare vigorosamente contro il diritto della spada che cominciavano a esercitare i papi,[1] e per ciò stesso nemico dell'indole dispotica e sanguinaria d'Ildebrando.

Libero di tanti inciampi, fra mezzo a un movimento così felicemente iniziato e condotto, era ormai tempo che Ildebrando si mostrasse senza velo in campo come l'atleta de' diritti o delle pretese della chiesa romana.

IX. Alla morte di Alessandro non iscoppiarono i tumulti che di consueto turbavano la pubblica quiete ad ogni nuova elezione. Ildebrando come arcidiacono della chiesa di Roma prescrisse un digiuno di tre giorni; e un numeroso stuolo di cardinali, vescovi, abati, presbiteri e monaci si condussero in processione al tempio di san Pietro, onde pregare e dalla misericordia divina impetrare un pastore il quale sanasse le piaghe che squarciavano il seno della chiesa. Mentre erano così ragunati popolo e clero, nacque un susurro che poi fu seguito da un commovimento generale e da un grido che nominava papa l'arcidiacono Ildebrando. Questi ascese sul pulpito ricusando la dignità offertagli; ma il grido si faceva maggiore, la ragunanza tumultuava, il santo uomo ne pianse; e se fossero lacrime di gioia o di cordoglio non oseremo affermare, ma chi abbia esperienza del cuore umano esposto alle seduzioni del potere supremo, ed abbia letto le storie de' popoli tanto da cavarne numerosi esempi e raffrontarli fra loro, penserà quello che il giudicio o la coscienza gli detta intorno a siffatti pomposi rifiuti. Vero è che Ildebrando si dolse poscia di quell'avvenimento come della maggiore delle sue

[1] Sono memorabili le seguenti parole dell'uomo santo, che noi traduciamo; « Dacchè non è mai concesso ricorrere alla forza, anche trattandosi di difendere la fede che costituisce la essenza della chiesa universale, non ci vergogneremo una volta di prendere le armi per proteggere gl'interessi temporali di quella medesima chiesa? »

sciagure,[1] e quando non gli fu più possibile di sottrarsi alla gran soma del governo della chiesa, non ostante che per più di venti anni l'avesse agevolmente e con lieto animo portata, mandò un'ambasceria ad Enrico, onde riferirgli lo accaduto, e indagare lo intendimento di lui, de'grandi e del clero germanico.

Questo, in specie i dignitari e i sacerdoti macchiati di quelle colpe alle quali la chiesa aveva dichiarata aperta guerra, pensando ai procedimenti d'Ildebrando semplice arcidiacono, tremarono di grandissima paura nel vedergli in mano i fulmini di san Pietro. Per la qual cosa si affaccendavano in tutte le guise perchè Enrico dichiarasse nulla la elezione, come quella che non solo era stata fatta senza le formalità necessarie, ma contro lo stesso decreto di Niccolò II, che tuttavia veniva universalmente contrastato in Germania. Forse non riuscirono pienamente a porre lo sgomento nell'animo del principe ripetendogli che egli più che altri sarebbe fatto segno all'ira d'Ildebrando, dacchè Enrico gli mandò Eberardo conte di Nellenburg onde sincerarsi della verità del fatto, e trovando ingiusta la elezione o consacrato il nuovo papa, protestare e comandargli di scendere dal trono.

Il messo regio fu accolto con segni di riverenza e di insigne cortesia, udì dalle labbra d'Ildebrando la narrazione dello avvenimento, seppe come questi aveva mandato in Germania legati per interrogare la volontà dell'imperatore. Ildebrando si condusse, insomma, con tanta destrezza che Eberardo ripartì da Roma compreso di ammirazione, e fece sì che Enrico desse l'assenso; e il nuovo papa con pompa grandissima fu incoronato il dì 29 giugno, in che ricorre la solennità del principe degli apostoli. Si volle chiamare Gregorio VII, per ammirazione verso Gregorio Magno, che, come vedremo più innanzi, era supposto l'iniziatore d'un modo energico di azione che fu spinto oltre ogni confine dallo ammiratore e da'successori suoi.

E in questa sua apparente sommissione al capo dello Im-

[1] Vedi segnatamente le sue lettere, 1, 3, 4, 8, 9, 39, 70 del lib. I. ec.; scritte a Desiderio di Monte Cassino, a Ghiberto arcivescovo di Ravenna, a Beatrice di Toscana, a Goffredo il Gobbo, ec.

pero, Ildebrando dette altra prova di gran senno, perocchè pensando a trattarlo col maggior rigore, tornavagli utile stabilire un fatto precedente, che togliesse ogni appiglio ai non bene convinti della piena indipendenza della chiesa e del suo diritto ad eleggersi il pontefice.

X. Un dotto e pio tedesco, indulgendo al costume dei tempi nostri di cercare fra la incomposta barbarie del medio evo gli eroi delle moderne epopee in prosa, scrivendo una dotta ma parzialissima istoria di Gregorio VII, pensò, innanzi di procedere a narrarne le gesta, esporne la *politica* desumendola dalle massime sparse nelle sue lettere. E bene faceva; poichè, comunque in que' libri di epistole potessero raccorsi ben altri argomenti distruggenti forse lo effetto della pittura che l'uomo dottissimo voleva ottenere magnifico e seducente, da que' brani messi insieme, da quelle sentenze intarsiate a formare un tutto, si raccoglie bastevole materia a dedurne senza tema di errore il gran concetto della supremazia universale del papa, concetto che esplicandosi dalla lotta sociale de' tempi, prese forma distinta nella mente di questo gran papa. Per evitare la taccia di ostili a lui nel nostro lavoro, riporteremo il sunto dello scrittore tedesco, così come egli stillavalo dagli scritti del suo eroe.

La chiesa di Dio deve essere indipendente da ogni terrena potestà: la spada del principe è soggetta a san Pietro e al suo successore, come quella che è simbolo di cosa umana, mentre l'altare, simbolo di cosa divina, è istituito da Dio e viene da lui solo. La chiesa è corrotta; gli unti del Signore giacciono nel peccato; la religione versa in gravissimo pericolo, la fede minaccia di spegnersi, la cristianità ha mestieri di riforma. Per conseguirla, è necessario che la chiesa sia fatta libera per opera del suo capo, che è il papa. Il papa fa le veci di Dio, poichè governa sulla terra il regno di Dio. Senza papa non v'è regno, senz'esso la sovranità crolla e si disfà come una nave fessa e conquassata. Come le cose mondane sono subiette allo imperatore, così quelle di Dio rimangono sotto lo impero del papa. È uopo quindi che egli svincoli i ministri dell'altare da ogni legame che li congiunge alla potestà temporale. Altro è la chiesa, altro lo stato; e

poichè la fede è una, una è la chiesa, uno il suo capo, un corpo solo tutti i fedeli. Nel modo medesimo che una cosa spirituale non è visibile se non per mezzo d'una forma terrestre, che l'anima non può agire senza un corpo, che queste due sostanze non possono durare congiunte senza un mezzo di conservazione, così la religione non può esistere senza la chiesa, e la chiesa non sussiste senza i beni terrestri che ne assicurino la esistenza. Come lo spirito nel corpo si nutre delle cose terrestri, così la chiesa si mantiene per mezzo de' possessi temporali. È debito dello imperatore, che ha in mano il potere supremo, di fare in modo che la chiesa procacci e conservi il possesso di siffatti beni, e per tale ragione gl' imperatori e i principi sono necessarj alla chiesa. Il mondo è rischiarato da due lumi; l'uno maggiore e si chiama sole, minore l'altro e dicesi luna. L'autorità apostolica somiglia al sole, la potestà regia alla luna.[1] E siccome la luna non luce se non per virtù del sole, parimente gl' imperatori, i re, i principi non esistono se non per virtù del papa, che viene da Dio. Però la potenza della sedia romana è ben superiore a quella de' principi, e il re è sottoposto al papa e gli deve obbedienza. E perchè il papa rappresenta Dio, ogni cosa quaggiù è a lui soggetta: i negozi spirituali e i temporali devono essere recati innanzi al suo tribunale; spetta a lui d'insegnare, esortare, punire, correggere e giudicare; come quello che essendo vicario di Cristo è superiore a tutte le creature. La chiesa si compone di tutti coloro che professano la fede di Cristo e si chiamano cristiani; per la qual cosa tutte le chiese sono membri della chiesa di Pietro cioè della romana, la quale, come madre di tutte, le dirige tutte, le governa, e comanda del pari a tutti i membri che le compongono, cioè agli imperatori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abbati, ed agli altri fedeli. Per la potestà suprema ch' ella possiede, può istituirli o deporli; ella conferisce loro i poteri dell' ufficio, non per gloria loro ma per la salvezza univer-

[1] Parrebbe impossibile, se non fosse un fatto incontrastabile, che siffatta falsa similitudine rettorica, venisse per quasi cinquecent' anni dopo, ripetuta sempre e considerata come il più valido fondamento a tanti sofismi scritti per sostenere la famosa controversia tra le due potestà.

sale. Essi dunque devono mostrarsi umilmente obbedienti alla chiesa; e quante volte calcano il cammino della colpa, questa santissima madre deve fermarli e rimetterli nel sentiero della giustizia, se no si mostrerebbe complice del loro misfare. Ma chi si fida a questa tenera madre e l'ama, segue i consigli di lei e la protegge, riceve protezione e munificenza. Il rappresentante di Cristo sulla terra contro ogni resistenza che sperimenti, è in debito di combattere, mostrarsi fermo e soffrire ad esempio di Cristo. Il mondo è pieno di scandali; il secolo è di ferro; su tutta la terra la chiesa geme in grandissima miseria; i suoi servi sono lordi di colpe, ed è mestieri si correggano e vengano rigenerati. Siffatta universale rigenerazione deve iniziarsi dal capo de' credenti; spetta a lui dichiarare la guerra al vizio, estirparlo, e porre le fondamenta alla pace del mondo; spetta a lui sostenere tutti coloro che sono perseguiti per la causa santa della giustizia e della virtù. La persecuzione e la ferocia de' tristi non devono svolgerlo dalla bell'opera; perocchè colui che minaccia, che contrista, che percuote la chiesa non è figlio di lei, ma del demonio, ed è degno, come membro putrido, d'essere amputato dalla società umana. È necessario quindi che la chiesa sia indipendente, che tutti i suoi ministri siano puri e irreprensibili. La libertà della chiesa è impresa grandissima che il papa debbe ad ogni costo compire.[1]

[1] Voigt, *Stor. di Gregorio VII*, parte II, cap. 5. Il dotto autore cita l'epistole, dalle quali trasceglie le riferite sentenze, riportandole non letteralmente, ma in senso, e formulate secondo il suo modo di concepire. Le medesime idee si contengono nel famoso *Dictatus Papæ* stampato dal Labbe (*Conc.*, tom. X), ed attribuito a Gregorio VII. Moltissimi non lo ammettono come opera di lui; ma è oziosa e ridicola controversia, poichè ne' ventisette articoli che lo compongono, predomina il concetto che informa le epistole d'Ildebrando; oltredichè quel documento da Gregorio in poi fu considerato come le leggi delle dodici Tavole della Corte Romana. Essendo brevissimo, lo riportiamo trascrivendolo dal Labbe, *loc. cit.*, pag. 110 e 111.

« Quod Romana Ecclesia a solo domino sit fundata.
Quod solus Romanus pontifex jure dicatur universalis.
Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.
Quod legatus ejus omnibus episcopis præsit in concilio, etiam inferioris gardus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.
Quod absentes papa possit deponere.
Quod cum excomunicatis ab illo, inter cætera, nec eadem domo debemus manere.
Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas

Da siffatti pensieri, senza sforzo di raziocinio, senza stiracchiamenti o cavilli emerge evidentissima la seguente deduzione: Il papa, capo visibile della chiesa, essere superiore ad ogni creatura sulla terra, ed avere il diritto di riordinare la società umana secondo la volontà propria, senza renderne conto ad altri che a Dio; gli uomini dovergli cieca e illimitata obbedienza. E perchè gli uomini, e massime i principi, pensavano in modo diverso dal vicario di Cristo, gli era mestieri adoperare ogni studio per raddrizzare gli umani cervelli, e ficcarvi a forza quelle che erano, o veramente egli simulava che fossero, sue convinzioni.

XI. Secondo che sopra dicevamo, la sfida era corsa, il campo era assegnato come quello d'un torneo, i combattenti stavano l'uno al cospetto dell'altro, le lance avevano in resta ed aspettavano il bellicoso squillo per correre ad incontrarsi

plebes congregare, de canonica abbatiam facere, et e contra divitem episcopatum dividere et inopes unire.

Quod solus possit uti imperialibus insignis.

Quod solius papæ pedes omnes principes deosculentur.

Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.

Quod unicum est nomen in mundo.

Quod illi liceat imperatores deponere.

Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.

Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.

Quod ab illo ordinatus alii ecclesiæ præesse potest, sed non militare, et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.

Quod nulla synodus absque præcepto ejus debet generalis vocari.

Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.

Quod sententia illius a nullo debeat retractari et ipse omnium solus retractare possit.

Quod a nemine ipse judicari debeat.

Quod nullus audeat condemnare apostolicam Sedem appellantem.

Quod majores causæ cujuscumque ecclesiæ ad eam referri debeant.

Quod Romana Ecclesia nunquam erravit nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.

Quod Romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Ennodio Papiensi episcopo, ei multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papæ continetur.

Quod illius præcepto et licentia subjectis liceat accusare.

Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

Quod catholicus non habeatur qui non concordat Romanæ Ecclesiæ.

Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

e pugnare fino all'ultimo sangue. La guerra alla incontinenza ed alla simonia, già da gran tempo incominciata, seguitava ingrossandosi invece di cessare; quella contro le investiture feudali, condotta da Ildebrando con la tiara sul capo, facevasi più aperta e solenne. E se ne' venti anni ch'egli aveva governata la corte di Roma, lo vediamo fare più uso della rete che del ferro, voglio dire più dell'accortezza che della violenza, fatto poi papa, ci rende immagine di un guerriero che cinto dal suo esercito, altro non agogni che la strage e lo sterminio.... de' vizj.

Innanzi di cominciare la pugna volse lo sguardo attorno all'Europa a fine di misurare la propria possanza e in un tempo quella dell'inimico. In Francia regnava Filippo I, giovine d'anni, valoroso in armi, audace nelle voglie, fermo nel satisfarle; era circondato da potentissimi baroni i quali, comecchè spesso in lotta fra loro, erano validi sostegni del trono, non meno di quel che lo fosse il clero, che per essere feudale anch'esso più che altrove, mostravasi più obbediente al proprio sovrano che alla corte romana. La penisola spagnuola era partita fra i principi saraceni e i cristiani, che non cessando mai d'osteggiarsi vicendevolmente, erano concordi ad avversare il dominio che il papa voleva esercitare negli stati loro.[1] Tra Roma e i principi normanni, nuovi conquistatori dell'Inghilterra, era concordia apparente, grazie alla postura di quel nuovo reame, non che all'indole ferma ed eroica di Guglielmo il conquistatore.[2]

[1] Gregorio VII scrivendo ai grandi di Spagna, affermava: « Non latere vos credimus regnum Hispaniæ ab antiquo proprii juris Sancti Petri fuisse, et adhuc (licet diu a paganis sit occupatum) lege tamen justitiæ non evacuata, nulli mortalium, sed soli apostolicæ sedi ex æquo pertinere. »

[2] In Inghilterra esisteva la consuetudine di pagare ciò che allora dicevasi *denaro di San Pietro*. Gregorio VII, avendo spedito un suo nunzio a Guglielmo per chiedere il tributo ed insieme il giuramento d'obbedienza alla sedia apostolica, ne ebbe la seguente risposta in una lettera del principe. « Uberto tuo legato esortavami a pensare tanto alla fedeltà ch'io debbo a te e ai tuoi successori, quanto al danaro che i miei predecessori hanno avuto costume di pagare alla chiesa romana; consento questo, ricuso quella. Io non ho voluto giurare fedeltà, e non lo voglio, perchè non ho mai promesso di farlo, e non veggo che i miei antecessori lo abbiano fatto verso i tuoi. » Baron. ad ann. 1079, Thommasin. *De Veteris et Novæ Eccl. Discipl.* part. III, lib. I, c. 32. E il papa zitto alla imperiosa risposta; ma richiamando frettolosamente il legato, gli scriveva: « Tu sai che noi facciamo poco conto del danaro senza

Ma le condizioni politiche di questi ed altri regni europei sarebbero state indifferenti a Gregorio, se il suo disegno non fosse stato quello d' infeudare tutta la cristianità al trono pontificio; avvegnachè in que' tempi non esistesse lo equilibrio politico de' nostri, in cui tutti gli stati civili, dopo d' essersi ordinati a modo di parti formanti un solo tutto, la scossa di una guerra nel più piccolo stato potrebbe farsi cagione ad uno scompiglio universale. Il terreno adunque che importava a Gregorio di studiare era quello dell' Italia e della Germania. In Italia l' alto clero e i nobili lombardi gli erano ostili; l' alleganza con Roberto Guiscardo era dubbia, perocchè non potendosi prevedere fin dove questi volesse spingere le sue conquiste, la sedia Romana era costretta ad averne paura per i suoi possessi non solo, ma per la sua stessa esistenza. La contessa Matilde invece era tutta devota alla chiesa ed in ispecie a Gregorio; non gli era nè anche avverso il marito di lei Goffredo il Gobbo, che non pertanto era diletto allo imperatore, e se lo teneva bene edificato. Nè meno molesto, anzi oltremodo pericoloso gli pareva il fuoco rivoluzionario che covava in Roma, e che la cruda energia con cui egli intendeva condurre il governo, avrebbe potuto far divampare.

In Germania le parti erano più definite e visibili; Roma vantaggiava sempre più di proseliti, ma numerosissimi erano i prelati feudatari, che se male pativano il proprio sovrano, si sarebbero indotti a scemare la potenza de' Cesari a pro' loro, non mai a solo beneficio di Roma. I principi invece, più che i popoli, potevano servire alle mire d' Ildebrando; fra quelle guerre intestine suscitare un rivale del trono sarebbe stato un colpo di gran magistero.

XII. Papa Gregorio in sulle prime simulò o ebbe veramente desiderio di condursi con insigne dolcezza rispetto ad Enrico. Scrisse lettere a Goffredo il Gobbo,[1] ne scrisse a Beatrice e a Matilde;[2] ne scrisse parimente a Rodolfo di Svevia,[3]

l' onore che ci è dovuto, ec. » Vedeva, da quell' uomo accorto ch' egli era, come ostinandosi in tali pretese, avrebbe messa a repentaglio la propria riputazione; fatto che gli sarebbe riuscito fatale nella lotta suprema coll' impero.

[1] Greg. VII. Epist, lib. 1, 16.
[2] Id., ib., 11.
[3] Id., ib., 19.

manifestando loro essere suo intendimento compire e raffermare la concordia tra il sacerdozio e lo impero, ed a tal fine volersi giovare della prima occasione onde mandare ad Enrico alcuni uomini reputati e probi;[1] i quali, meglio che per lettera, lo persuadessero, ragionando, a riporsi nella diritta via a vicendevole beneficio dello altare e del trono. Scrisse anche amorosissime lettere allo stesso imperatore, il quale essendo per indole tanto superbo ne' tempi prosperevoli quanto era agevole e tremante negli avversi, rispose sensi di non minor tenerezza,[2] in modo che il cuore del papa si empì d' immensa gioja,[3] come farebbe l' animo di un guerriero che apparecchiandosi a cingere d' assedio l' inimico, riceva parole che gli fanno sperare vicina, volontaria ed incruenta la resa. Ma il grand' uomo male s' apponeva, imperciocchè i guerreschi furori de' popoli soggetti e stanchi della immane oppressura di Enrico, accennavano a un nuovo scoppio, che qualora fosse stato sostenuto dalla tempesta sacerdotale movente da Roma, sarebbe riuscito irreparabilmente rovinoso all' ostinato e perverso principe. Per la qual cosa costui, appigliandosi alla famosa massima del lungo promettere coll' attender corto, ne faceva una panacea gettandola in gola all' avversario, il quale — mirabile a pensarsi! — cadde nel laccio; egli venerando di canizie ed insigne per senno, lasciavasi vincere da un giovinetto quasi imberbe!

Difatti la insurrezione di lì a poco scoppiò impetuosa in tutta la Sassonia e la Turingia; i tormentati popoli, capitanati da' signori, suspicando che lo imperatore macchinasse di ridurli a maggiore schiavitù, chiedevano con alti clamori che si distruggessero le numerose fortezze, le quali Enrico aveva fatte

[1] « Hæc est voluntas nostra ut ad eum religiosos viros mittamus, etc. »

[2] « Cum enim regnum et sacerdotium, ut in Christo rite administrata subsistant, vicaria sui ope semper indigeant, oportet nimirum quatenus ab invicem minime dissentiant, verum potius Christi glutino conjunctissima indissolubiliter sibi cohæreant, etc. » Questa lettera è riportata dal Mansi, e dagli oppositori della chiesa romana è riputata apocrifa. Non vediamo ragione per seguitare questa opinione, imperciocchè quel documento manifesta mirabilmente la natura di principe.

[3] « Herricum regem præterea scias dulcedinis et obedientiæ plena nobis misisse, et talia qualia neque ipsum neque antecessores suos recordamur romanis pontificibus misisse. » Greg. VII, *Epist.*, lib. I, 25.

edificare e munire sulle alture de' monti. Le domande de' popoli, efficacissime perchè accompagnate dal fremito delle armi, trovarono consentimento anche in parecchi paesi fedeli al principe; i grandi guerrieri cominciavano ad abbandonarlo; ed egli, ridotto a difendere la propria vita fuggendo da un castello e rinchiudendosi in un altro, fu costretto ad accettare i patti della pace impostigli, fra' quali principale era quello della distruzione di tutti i castelli fortificati.

Ma mentre duravano i primi travagli della guerra, gl' insorti, non isperando bene dell' indole di Enrico, lo avevano deposto dal trono, ed eletto in sua vece Rodolfo di Svevia. Vuolsi che costui, non reputando facile impresa salire sul trono e mantenervisi, pregasse il papa a prestarsi come paciere tra il sovrano e i soggetti, o almeno rassettare in un modo qualunque le cose di Germania. E questa fu bella occasione che Gregorio volentieri accolse, imperocchè, mentre poteva a così poco costo fare grandissimo sfoggio di umanità e giustizia, ove gli fosse riuscito di satisfare il desiderio de' popoli, la reputazione della corte di Roma avrebbe con un solo atto centuplicata la propria influenza come quella che diventava arbitra suprema tra i sudditi e il sovrano.[1] E non v' è storico tedesco che non confessi il potere di Roma essersi accresciuto per questo intervento, comunque l' esito della mediazione non conseguisse lo scopo che a Gregorio avevano fatto sperare i suoi fautori.

XIII. Nell' anno stesso in cui la Germania travagliava nelle sciagure delle guerre intestine, Gregorio aperse il suo primo concilio in Roma. Fu splendido e grande; v' intervennero da ogni parte d' Italia vescovi, uomini dotti, e principi, fra' quali Alberto Azzo progenitore delle case di Brunswick e d' Este, Gisulfo principe di Salerno, e la contessa Matilde. Vi si fecero quattro canoni, espressi in forme più chiare ed esplicite, contro la simonia e la incontinenza de' sacerdoti, con perentorio comandamento: chi avesse moglie dovere cacciarla via, chi in futuro aspirasse al sacerdozio non potere ricevere gli ordini sacri qualora non fosse celibe. La nuova

[1] Infatti lo afferma Gregorio stesso nella *Epist.* 45 del lib. II.

di siffatti decreti, pervenuta in Alemagna, vi destò rumori non meno forti ed universali di quelli che aveva fatti scoppiare in Lombardia; dacchè qualora fosse stata possibile la immediata esecuzione di quegli ordinamenti, migliaja di sacerdoti si sarebbero trovati fra le strette, o di essere snaturati alle proprie famiglie, o contumaci al volere del capo supremo della chiesa. E però quanti in principio erano più inchinevoli alla corte di Roma — perchè, aborrenti dalle turpitudini de' confratelli, speravano che il colpo dovesse piombare sui rei e rispiarmare gl' innocenti — come videro universale lo scempio, ingrossarono le turbe di coloro che aderivano allo impero. Avversi alle nuove pretese del sacerdozio, andavano alto ripetendo le parole bibliche: Tu abbandonerai il padre e la madre per istare unito alla tua sposa — e il consiglio del grandissimo degli Apostoli: Colui che non può vivere nella continenza prenda moglie, poichè val meglio ammogliarsi che bruciare. — Lo scompiglio era universale e tremendo, la impresa pareva ineseguibile. Ma Gregorio non era uomo da impaurirsi al mugghio della procella, godeva bensì di affrontarla, poichè forse pensava la virtù non combattuta trovare la fama o taciturna o fioca di voce.

Perchè i nuovi decreti venissero accolti dallo imperatore e mandati sollecitamente ad esecuzione, Gregorio inviò in Germania la imperatrice Agnese, la quale dopo che le furono tolte di mano le redini del governo, era sempre rimasta in Roma, obbediente al pontefice. L' accompagnavano nella solenne missione i vescovi d' Ostia, di Palestina, di Como, di Coira; i quali, ricevuti onorevolmente da Enrico, lo pregarono cacciasse via dalla corte gli scomunicati da Papa Alessandro, e convocasse un concilio perchè venissero deposti i simoniaci. Enrico consentì l' uno, negò l' altro; ed accomiatò i legati regalandoli largamente e promettendo che avrebbe fatto ogni sforzo per compiacere alle giuste domande del pontefice. E questi gli scrisse affettuosissime lettere,[1] dove si studiava di rincalorire la immaginazione di Enrico, ragionandogli d' una impresa che doveva tornare gradita all' animo di lui, ch' era valoroso e cavalleresco. Dicevagli in sua mente

[1] *Epist.*, lib. II, 30.

maturare il disegno d'una impresa guerresca in Levante onde liberare i fratelli cristiani dagl'infedeli, non che formare e rendere stabile la concordia fra la chiesa romana e la greca; gli narrava che apparecchiavasi già un esercito di cinquanta e più mila uomini che sarebbero pronti a muoversi, dietro la scorta del papa,[1] e spingersi fino alla terra sacrosanta dove sorge il sepolcro di Cristo. Per la qual cosa, ove fosse costretto a recarsi in Oriente intendeva affidare la chiesa di Dio alla pietà di Enrico, perchè la difendesse e serbasse incolume. Parlavagli, insomma, d'una crociata; e non par vero che anche la prima favilla che accese quel gran fuoco partisse dalla mente di Gregorio, e infiammasse la cristianità occidentale d'uno zelo, che ebbe sembianza di frenesia, e fece versare per tanti anni fiumane di sangue cooperando ad un tempo ad accelerare la risorgente civiltà de' popoli.

XIV. Gregorio più che altro pontefice, più che altro principe suo predecessore conobbe che, non essendo possibile partire o moltiplicare la propria persona per eseguire i suoi ardui divisamenti, e vedendo, inoltre, la consecuzione dello scopo star tutta nella simultaneità dell'opera, era d'uopo mandare legati solertissimi in tutti gli stati d'Europa. Costoro, rivestiti della piena potestà di vicarj del Vicario di Cristo, erano come il pratico esperimento della sovranità universale della sedia apostolica, dacchè avevano poteri superiori e più generali di quelli che esercitavano i supremi pastori delle diverse chiese. Li munì di lettere per tutti i principi e per coloro che governavano a nome di quelli, e più ancora per le principesse, perciocchè e' pare che il prete abbia sempre pensato la donna essere sua validissima alleata. Non appartiene al nostro subietto il narrare gli effetti che cagionò in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed altrove la promulgazione dei nuovi decreti; naturalmente, quand'anche non ne facessero parola gli scrittori contemporanei, si supporrebbe avere suscitato uno

[1] « Quam admonitionem Italici et Ultramontani, Deo inspirante, ut reor, imo etiam omnino affirmo, libenter acceperunt, et jam ultra quinquaginta millia ad hoc se præparant, ut si me possunt in expeditione pro duce et pontifice habere, armata manu contra inimicos Dei volunt insurgere et usque ad sepulcrum Domini, ipso ducente, pervenire. » *Epist.*, lib. II, 31.

scontento generale, poichè, come confessava lo stesso Gregorio,[1] il numero de' fedeli, e massime de' sacerdoti corrotti, era immensamente maggiore del numero de' buoni. Non però egli ne fu scoraggiato. Ma aggiungendo al primo colpo un secondo e più forte, l' anno dopo convocò un altro più popoloso e solenne concilio, dove, confermando i decreti promulgati nello antecedente, inibì sotto pena di scomunica le investiture feudali. Rinnovò parimenti l' anatema che l' anno avanti aveva fulminato contro Roberto Guiscardo, o perchè costui non aveva voluto prestare a Gregorio il giuramento di fedeltà già prestato a papa Alessandro; o perchè, insospettito dalle immani pretese d' Ildebrando, teneva secrete pratiche con Enrico ad assicurare il trionfo della potestà civile sulla clericale. Il che senza dubbio nessuno sarebbe seguito, se la concordia de' due sovrani fosse stata schietta e durevole. Ma il Tedesco considerava il Normanno come suddito quasi; e questi, non bene fermo sul trono, ovvero possedendolo per grazia del papa, volgeva in mente il disegno di conquistare l'impero d'Oriente; ed a far ciò gli poteva tornare utilissima l' alleanza col pontefice: ma per allora tale alleanza non poteva farsi. Due sole vie vedeva aperte a raumiliare Ildebrando, lo avvilirsi o il fargli paura. Ma tornando durissimo sopra ogni cosa lo avvilimento ad un animo guerriero, Roberto cercava ogni mezzo per ispaventare il pontefice; e saputo che anche Cencio, già prefetto di Roma a nome del re, era stato scomunicato, lo istigò a vendicarsi. A Cencio era di sprone al mal fare anche Ghiberto arcivescovo di Ravenna, rivale ed implacabile nemico del papa; e mentre questi celebrava la messa nella notte del Natale dentro la chiesa di santa Maria Maggiore, il feroce Romano, accompagnato da una masnada di armati, lo aggredì, e trascinandolo giù dallo altare, lo imprigionò in fondo ad una torre. Ma il popolo appena seppe il tristo evento, corse alle armi, tumultuando espugnò la torre, e liberato il pontefice, lo ricondusse fra le acclamazioni al tempio. Cencio salvossi con la fuga, ma qualche anno dopo finì di vivere.

[1] Vedi addietro, pag. 146.

I decreti che inibivano ai principi di dare, ai chierici di ricevere le investiture feudali, erano massimamente diretti contro Enrico che era il maggiore de' sovrani. Egli mostrò per allora di darsene poco pensiero, poichè, ricominciate le ostilità contro i ribelli, non aveva per anche potuto conseguire la vittoria. Ma come ebbe con lo ajuto de' grandi dello impero pacificata la Sassonia e la Turingia, spogliossi della mal simulata moderazione, quasi di veste che incomodi, e comparve in tutta la sua principesca alterigia, a combattere quelle ch' egli chiamava inique pretese clericali. Il linguaggio che aveva usato Gregorio, — linguaggio di oracolo che parla e vuol essere ad ogni costo obbedito, — parve senza esempio precedente, e tanto più offensivo quanto esprimeva voglie stemperate e illegittime. I fautori del papa dicevano la chiesa venire da Cristo, essere quindi, di suo diritto, libera da ogni vincolo umano; i suoi ministri non dovere da altro uomo, se non se dal vicario di Cristo, ricevere i simboli della dignità e del poter loro; i beni di che essi godono, non dovere riconoscersi da nessuna potestà temporale, comunque suprema, bensì dalla sola chiesa di Roma, che ne può disporre a maggiore e miglior gloria di Dio. I sostenitori de' diritti imperiali rispondevano: se i beni della chiesa fossero semplicemente spirituali, il ragionamento procederebbe retto, dacchè la sedia apostolica, reggendo sovrana i propri ministri, può loro, come fa il capo dello impero coi propri sudditi, largire beneficj a suo talento: ma essendo essa, nata povera, e per concessione del potere civile, diventata signora di cose temporali, e queste non si possedendo senza un obbligo verso la potestà concedente, la chiesa feudataria va soggetta all' alto dominio del principe, e quindi è mestieri che da esso riceva la investitura, che sola le dà diritto a fruire di tutti i privilegi annessi allo esercizio del possesso.

Entrambi ragionavano ispirati dalle idee feudali; e la chiesa ambendo la sovranità universale, edificava il proprio gigantesco edificio sopra il principio massimo della feudalità; e come tale, mentre di piena ragione voleva governare le faccende spirituali di tutta la cattolicità, sembrava varcare i confini del giusto studiandosi di svellere i possessi tempora-

li, a lei legati con gli oneri inseparabili dal nesso feudale che li avvincolava alla potestà civile. Ed erano ragioni desunte dalle costumanze di que' tempi, e venivano accolte anco da coloro che parteggiando per Roma nella guerra alla incontinenza ed alla simonia, e non considerando le investiture feudali come traffico di cose sacre, sostenevano i diritti imprescrittibili del principato. Questo atto d'audacia quindi fece perdere in Italia non meno che in Germania numerosi alleati al pontefice; il quale volendo provvedere ad ogni sinistro effetto, cominciò a trattare secretamente coi grandi dello impero.

Fra questi principalissimo era Goffredo di Lorena, il quale mantenevasi tuttavia scrupolosamente fedele allo imperatore, onde era d'impaccio alla moglie Matilde, che voleva con ogni mezzo sostenere il papa. Questi a porvi rimedio annullò il matrimonio; ma non andò guari che Goffredo morì; cessò medesimamente di vivere la contessa Beatrice; e Matilde allora si mostrò tanto svisceratamente affettuosa al pontefice da seguirlo dovunque.

XV. Dopo la vittoria riportata sopra i Sassoni, Enrico, dando libero sfogo agl' istinti di principe vendicativo, mostrossi oltremodo crudele contro i domati sudditi. Costoro, o spontanei o istigati, ricorsero a Gregorio perchè li liberasse da un sovrano che era non meno empio verso Dio, che spietato verso gli uomini; chiedevano li soccorresse per debito di giustizia rammentandogli l'impero essere feudo o beneficio della città eterna.[1] Non poteva esservi messaggio che più di quello di un popolo valoroso e fremente di sdegno contro Enrico giungesse dolcissimo all'animo di Gregorio, il quale era, inoltre, corrucciato perchè l'imperatore aveva deposti e imprigionati taluni vescovi devoti alla sedia pontificia, e nominatine parecchi senza il consenso del papa, con aperta irrisione del recente decreto contro le investiture. Evocando dunque l'ultimo atto del regno d'Alessandro, spedì legati in Germania portatori di lettere che citavano lo imperatore a comparire innanzi al tribunale degli Apostoli a fine di scolparsi delle

[1] « Imperium beneficium esse urbis æternæ. » Aventinus.

accuse di cui era gravato, e qualora sdegnasse di obbedire, gli minacciavano la scomunica.

La minaccia dell' anatema invelenì oltre ogni credere l' animo di Enrico, il quale cacciò vergognosamente i legati, e convocò un concilio in Vormazia. Vi accorse gran numero, tranne i soli Sassoni, di vescovi ed abati dello impero. Aperto il solenne congresso, sorse il cardinale Ugo Bianco — che forse riconciliatosi alla chiesa di Roma, se ne era nuovamente separato ed era stato scomunicato insieme con Ghiberto di Ravenna — e produsse un atto di accusa contro il monaco Ildebrando — così lo chiamavano in Germania — convalidando con documenti, che taluni reputano falsi, altri genuini, gl' innumerevoli addebiti contro lui; e dopo una tempesta di invettive e d' imprecazioni, invitò i padri a profferire la deposizione d' Ildebrando ed a colpirlo dell' anatema come eretico, adultero, bestiale, sanguinario, simoniaco e simiglianti altre enormezze.[1] L' atto che deponeva Ildebrando fu firmato dal re, e poscia vi apposero i loro nomi tutti i membri del conciliabolo; e, mandato in Italia, fu sottoscritto da' vescovi di Lombardia e della Marca d' Ancona, ragunati appositamente in Pavia.

Un chierico parmigiano, di nome Orlando o Rolando, fu inviato in Roma a recare il terribile decreto. Il papa aveva anch' egli aperto un concilio e stavasi fra i Padri nella Basilica Lateranense, allorquando il messo facendosi in mezzo all' assemblea e consegnando le lettere a Gregorio, gli comandò in nome dello imperatore e de' vescovi alemanni e italiani, a scendere dal trono come colui che non era vero pontefice, ma lupo divoratore.

Non patì le villane parole l' assemblea già stupefatta; il vescovo di Porto alzossi in piedi e dette il cenno del tumulto; lo sdegno scoppiò universale e feroce sì che Rolando sarebbe stato fatto in brani se Gregorio non lo avesse generosamente salvato. Il papa col suo contegno dignitoso e tranquillo calmò la procella; lesse pacatamente e con chiara voce la lettera, oltre ogni dire oltraggiosa, di Enrico, la quale produsse un nuovo e più violento scoppio di sdegno; ma il papa tornò a

[1] *Chronic. Usperg.*, ad ann. 1076; Sigonius; Voigt, parte II, c. 8.

chetarlo; e rimessa la discussione al dì susseguente, dopo di avere rivolta una commoventissima preghiera a san Pietro, a san Paolo, alla beata Madre di Dio, col sembiante infiammato di santissima collera e con voce tonante pronunziò l'anatema contro Enrico, dichiarandolo decaduto dal trono, e sciogliendo tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà a lui prestato.[1] E dopo di avere scomunicati i principali consiglieri del principe, comandò ai prelati del conciliabolo di Vormazia di comparire innanzi al tribunale della sedia apostolica. I vescovi italiani, salvo quelli di Venezia e d'Aquileja soltanto, furono tutti scomunicati e sospesi.

Enrico saputa la nuova, ne rimase sbigottito. Gli si accrebbe lo sgomento come vide che de' suoi partigiani parecchi vacillavano nella fede giuratagli; molti altri, massime i vescovi, imploravano misericordia dal papa. In breve tempo un generale commovimento si manifestò in tutta la Germania; gli oppressi popoli della Sassonia e della Turingia cominciavano a riaversi dalla paura; i capi della insurrezione, oppressa ma non spenta, si ravvicinavano, raccoglievano le proprie forze ed apparecchiavansi ad insorgere di nuovo con migliori auspicj; il nembo, che pendeva sul capo ad Enrico, era oltremodo minaccioso. Il traviato principe tremava di spavento, come colui che non vedeva via di salvazione dopo che i grandi dello impero gli dettero tempo un anno, dentro il quale o trovasse modo di ritornare al grembo della chiesa, o si tenesse come deposto dal trono. Indarno tentò di placare lo sdegno del pontefice e riacquistare la stima de' sudditi cacciando via dalla corte gli scomunicati e i simoniaci, e ritirandosi a vivere chetamente nella città di Spira. E sapendo che Gregorio s'era mosso alla volta d'Augusta, dove in una dieta intimata per il dì secondo di febbrajo del 1077, intendeva decidere la gran lite, divisò di andargli incontro, e in Italia, meglio che in Germania, secolui riconciliarsi.

XVI. In quell'anno il verno era insopportabilmente crudo.[2] Il misero re vedendo appressarsi il termine assegnatogli da coloro che volevano trovarlo in fallo per istrappargli la

[1] Vedi l'allocuzione e la sentenza presso Labbe, *Conc.*, T. X.
[2] « Uno de' più atroci verni che mai siano stati. » Muratori.

corona, imprese il doloroso viaggio accompagnato dalla moglie Berta e dal figlio Corrado; i duchi di Svevia, di Baviera e di Carintia gli avevano chiusi i passi per i quali si cala in Italia, quindi gli fu forza varcare le alpi con infiniti disagi verso il Piemonte, dove fu accolto da Adelaide di Susa e dal suo figlio Amedeo, ai quali concesse cinque nuovi comitati o vescovati, e fu lasciato passare. Il papa era giunto a Vercelli quando seppe che Enrico era in Italia, e pensò di retrocedere al castello di Canossa, quivi fermandosi per conoscere lo intendimento di quello. Come ai Lombardi pervenne la nuova che il re era nel loro paese, corsero a lui festeggiandolo e profferendogli ajuti d'ogni ragione per punire e spodestare Ildebrando. Ma Enrico, invilito nell'animo, non osò accettare nè ricusare le loro profferte e si lasciò trascinare in una specie di trionfo verso Canossa. Innanzi di presentarsi al cospetto di Gregorio gl'inviò nunzj, che gli manifestassero il fine del suo pellegrinaggio, e implorò dalla contessa Matilde un abboccamento. La gran donna si rendè allo invito accompagnata da Azzo d'Este, da Ugo abbate di Cluny, da Adelaide e Amedeo di Susa e da altri principi italiani; e dopo d'aver favellato con Enrico, riportò al papa: Enrico, fidente nella giustizia del pontefice e nella propria innocenza, non temere il giudizio, ma l'anniversario della scomunica che appressavasi potendo riuscirgli fatale, chiedere umilmente l'assoluzione dall' interdetto, e la comunione della chiesa; frattanto essere parato a sottoporsi ai comandamenti del papa ed alla sentenza che gli piacesse di profferire fra lui e i suoi accusatori. Gregorio rimase duro e inflessibile, e respinse le preghiere degl'intercessori; ma costoro non istancavansi d'implorare, in nome di Dio, mercè per il colpevole; in fine gli fece rispondere, che qualora fosse veramente pentito del già fatto — intendeva dell'aver fatto deporre Gregorio nel concilio di Vormazia — ponesse la corona e le insegne regali nelle mani del papa, e dichiarasse riconoscersi indegno della dignità e del nome di re. Tali condizioni parvero assai dure a tutti; gl'intercessori lacrimando non restavano dal chiedere commiserazione per l'infelice pentito. Finalmente il papa cedette, ma fe' sembiante di cedere con ripugnanza, permettendo che Enrico

sinceramente umiliato, riparasse gli oltraggi onde aveva afflitta la santa sede.

Il castello di Canossa era difeso da tre cerchj di mura; il re, varcato il primo, dove rimasero coloro che lo seguivano, fu condotto nel secondo: innanzi di entrarvi aveva deposte le regie insegne, ed erasi coperto d'una ruvida tunica; ivi co' piedi nudi, a cielo scoperto, digiuno, assiderato, lacrimante, rimase tutto il giorno; vi rimase il seguente e poi l'altro aspettando i comandamenti del pontefice. Disperando di potere essere ammesso al cospetto di lui, si gettò ai piedi di Matilde scongiurandola gli ottenesse misericordia. Le preghiere della donna vinsero il crudo e inumano rigore[1] di Gregorio; ed Enrico il quarto giorno comparve cinto della medesima veste, a piedi nudi, macilento, tremante alla vista del papa. Questi consentì a levare l'anatema facendogli promettere e giurare: che si presenterebbe alla dieta de' principi tedeschi nel luogo e nel giorno indicato dal pontefice, per rispondere alle accuse che gli si apponevano; si sottoporrebbe tranquillamente alla sentenza, — quando anche fosse di deposizione — che piacesse al pontefice di profferire; fino al giorno in cui fosse proferita non vestirebbe le regie insegne, e non parteciperebbe al governo dello stato; non toccherebbe dalle rendite della corona se non quel tanto che fosse strettamente necessario a sostenere la vita di sè e de' suoi; si mostrerebbe sempre obbediente e sommesso al papa ove venisse dichiarato innocente e rivestito della dignità reale: mancando ad una sola di tali condizioni, la presente assoluzione tornerebbe nulla, ed egli sarebbe considerato come reo convinto delle colpe appostegli, e gli sarebbe inibito di provare la propria innocenza innanzi chicchessia e dovecchessia; e i principi dell'impero, sciolti del giuramento di fedeltà, potrebbero senz'altro usare del loro diritto di eleggere il nuovo re. Le condizioni erano durissime, il modo era anco più duro, ma la vertigine che avvolgeva lo spirito di Enrico, non gli concedeva il minimo pensiero d'uomo; ed egli senza la più lieve

[1] Sono frasi de' panegiristi di Gregorio. Vedi Paolo Bernried, e il card. d'Aragona: *Vita Greg. VII.*

osservazione le accettò ed appose il propio nome al documento in che erano formulate.[1]

Ma perchè Gregorio, meglio che altri conosceva lo infido e mutabile animo del principe, non reputò bastevole quel giuramento, e volle che altri gravissimi uomini se ne rendessero mallevadori. I vescovi di Ceitz e di Vercelli, Azzo d'Este, ed altri principi giurarono che il re osserverebbe que' patti. Il che fatto, Gregorio impartì ad Enrico la benedizione e la pace apostolica, e celebrò la messa. Dopo la consecrazione, rivoltosi agli astanti e tenendo in mano l'ostia santa, si pose a favellare enumerando le colpe dello imperatore, e giurando di non avere usurpato il trono pontificio, e di non sentirsi reo delle lordure di che lo calunniavano i suoi nemici, e in prova della propria innocenza pregava che, qualora egli non avesse detto il vero, l'Onnipotente lo facesse improvvisamente morire. Cibatosi quindi d'una parte dell'ostia, invitò l'imperatore a far la medesima prova; ma questi esterrefatto non osò appressare il labbro al corpo di Cristo, ed adducendo una ragionevole scusa, pregò il pontefice si degnasse rimettere questo terribile giudizio di Dio al giorno della generale dieta. Finita la messa, Gregorio accolse lo estenuato Enrico alla propria mensa, lo ristorò di cibo e di bevanda e carezzollo con isquisita cortesia, e dopo d'avergli confortato l'animo di salutari consigli, gli dette commiato.

XVII. Innanzi che Enrico uscisse da Canossa il pontefice avea inviato il vescovo di Ceitz per isciogliere dallo interdetto tutti coloro che avevano comunicato col principe. Come il legato narrò la scena seguita dentro il Castello alla gran folla che avea accompagnato Enrico, gli animi di tutti ne rimasero colpiti di maraviglia e di dolore, quasi di sciagura che paia incredibile. Gridavano il re essersi codardamente condotto, avere disonorato il trono, umiliando la dignità regia ai piedi di un usurpatore del papato, di un eretico; avere con quello atto indegno oltraggiato lo stato e la chiesa; aver

[1] È riportato da vari scrittori contemporanei con alcune varianti di frasi e di vocaboli; ma il senso è sempre lo stesso: vedilo presso Labbe, *Conc.*, tomo X.

deluse le speranze degli Italiani e tradita l'Italia;[1] essere quindi indegno di portare lo scettro, doversi tosto strappargliclo, e porlo nelle mani del figlio, il quale, benché giovinetto, vorrebbe vendicarli dalla tirannide d'Ildebrando.

XVIII. Da un avvenimento così straordinario uscirono due gravissimi effetti. L'atto del capo dello impero che si prostrava così vilmente ai piedi del pontefice, e dalla costui misericordia o giustizia implorava di essere riposto sopra quel trono, dal quale, colpito da' fulmini del Vaticano, era stato rovesciato a terra, era un solenne riconoscimento della supremazia della corte di Roma su tutti i principi della terra, anche in quanto al potere temporale. Il contegno crudele di Gregorio mirava ad uno scopo altamente politico, e male ci apporremmo ove ne concludessimo che il suo cuore era ignudo di compassione, dacchè, senza cercarne altri esempi, egli ne porse contraria prova in quella occasione medesima co' vescovi e gli altri fautori di Enrico, i quali erano accorsi a Canossa per essere assoluti dalla scomunica. Gregorio, pago di vederli umiliati, li tenne rinchiusi per parecchi giorni in celle separate mortificandoli con un rigoroso digiuno, e li rimandò senz' altro pacificati con la chiesa alle proprie sedi. Ma con Enrico fu crudelissimo,[2] perocchè voleva dimostrare al mondo, che il grandissimo de' principi del secolo al cospetto del papa valeva quanto l'ultimo degli uomini. Giusta siffatto principio era suo intendimento inalzare l'autorità sola della chiesa annientando quella della potestà civile, traducendo, cioè, il diritto divino in diritto papale.[3] E così forte infiammossi della sua straordinaria impresa che talvolta trascorse ad espressioni che parrebbero quasi esagerate sulle labbra del più caldo

[1] Lambertus.

[2] Lo affermano gli stessi apologisti contemporanei di Gregorio.

[3] Enrico aveva già scritto all'arcivescovo Annone invitandolo a recarsi alla dieta di Vormazia. « Tutto il furore d'Ildebrando viene da ciò che io voglio riconoscere la corona da Dio solo, e non da lui; e per ciò minaccia di privarmi del trono e dannare l'anima mia. Non pago di tali oltraggi, trova sempre nuovi pretesti per vituperarmi. Non potrei dire con quale spregio egli ha trattati i ministri che gli ho inviati, con quante crudeltà gli ha sepolti dentro le prigioni, facendo loro patire la nudità, il freddo, la fame, la sete, e per fino le battiture. » *Henr. IV imp. epist.*. apud Urstisium.

demagogo d' una turbolenta repubblica.[1] Il papato in soli venti anni aveva fatto un immenso progresso; aveva anzi mutato condizione, di soggetto che era sempre stato allo impero, diventava giudice ed arbitro di esso. Potrebbe la impresa di Gregorio biasimarsi, considerata come atto politico? No di certo: imperocchè quella che chiamano politica lodevole ed esperta, quantunque irrida alla virtù come ad ombra inane, e proceda armata di fraude e di menzogna, riscuote l' approvazione del mondo solo quando riesce a vincere gli ostacoli e a conseguire lo scopo. La colpa era di Carlo Magno; che risuscitando lo impero d' occidente, con l' atto di farsi coronare dal pontefice aveva sottoposto lo impero al sacerdozio, infondendovi il germe che se non crebbe istantaneo, fecondandosi lentamente, dopo circa tre secoli trovò il cultore che lo inalzava a pianta superba e rigogliosa. E Gregorio si condusse con destrezza che non si può abbastanza ammirare. Mentre innovava l' aspetto del mondo, protestava sempre di non innovare menomamente, ma di seguire la tradizione, che i suoi contemporanei, secondo lui, empiamente sconoscevano; altri gli aveva apparecchiato le armi, ed egli seppe maravigliosamente adoperarle; alludo alle dottrine sparse in quelle che comunemente chiamansi *false decretali* — a distinguerle dalle vere e genuine — attribuite ad Isidoro Mercatore.

Costui fioriva nel tempo in cui la chiesa orientale faceva gli sforzi supremi per scindersi da quella d' Occidente. Isidoro, ardentissimo di zelo, ma scarso di giudicio, per non dir peggio, seguendo il consiglio de' vescovi, come egli afferma, pubblicò una informe compilazione di lettere e di decreti de' primi papi, da San Clemente fino a San Silvestro. Lo stile di quelle scritture, gli anacronismi, le citazioni a sproposito e impossibili, gli errori infiniti, e non poche altre ragioni

[1] Scrivendo ad Ermanno vescovo di Metz, esclamava: « Chi non sa che i re, i duchi hanno ricevuti i loro titoli da uomini non conoscenti Dio, e che gonfi d' orgoglio, e rei di assassinj, di rapina e d' ogni specie di scelleratezze, nella cieca ambizione e nell' orgoglio loro, hanno usurpato il potere sopra gli altri uomini, loro uguali?.... attendono unicamente ai propri interessi ed aggravano i loro fratelli di un giogo tirannico.... osserva ciò che sono stati i re dal principio del mondo fino ai dì nostri; non se ne trova quasi un solo che siasi fatto notare per la pietà e la virtù, ec. » *Epist.*, lib. VIII, 21.

egualmente solide, hanno oggimai persuasi i critici a dichiarare l' opera d' Isidoro una pia impostura. Nondimeno ai tempi di Gregorio essa aveva una incontrastata autorità; e le dottrine contenutevi dentro venivano reputate dottrine della Chiesa. In queste decretali Ildebrando aveva trovato il diritto della chiesa a scomunicare e a deporre i principi ed a sciogliere i sudditi del giuramento di fedeltà, diritto che resultava evidentissimo da un atto di San Gregorio Magno, pontefice di tanta autorità nel medio evo.[1] Ildebrando dunque, come i più lodati politici d' ogni tempo, giovavasi di tutti gli elementi che gli apprestava l' epoca sua, da lui riputati efficaci a far trionfare un' idea, che standogli in mente come verità indubitabile, gli poneva in cuore quello zelo e quella perseveranza che sono sempre necessari alle straordinarie imprese.

L' altro effetto che nacque dal riferito avvenimento fu quello accennato di sopra. Lo spettacolo del capo dello impero, umiliato abiettamente, doveva di necessità scemare nell' animo de' popoli ogni rispetto per quello, e far loro sentire la coscienza del proprio essere, coscienza, che meglio avviata, avrebbe potuto fruttare la indipendenza politica. Ma in quell' età, quantunque le angherie feudali provocassero continuo prima il lamento e lo abborrimento, poi l' aggressione de' popoli, la relazione feudale era tuttavia il nesso comune de' vari ordini sociali; e gli uomini, anche in Italia, non sapevano intendere la esistenza della nazione senza quella del principe;

[1] È un privilegio concesso da S. Gregorio Magno alla badia di S. Medardo; verso la fine si leggono le seguenti parole che riportiamo tradotte: « Ordiniamo sotto pena di scomunica che nessuno osi violare le suddette prerogative concesse dall' apostolica e dalla nostra autorità ai rettori e ai religiosi del riferito monastero, e a tutti i monasteri che da esso dipendono. Se chicchessia, o re, o prelato, o giudice, o persona secolare, di qualsiasi condizione e qualità, violi o condanni questi decreti della autorità e potestà apostolica.... s' egli inquieti i monaci, se li disturbi.... sia qualunque si voglia la sua dignità o l' altezza del suo grado, noi gli togliamo i suoi onori e le sue dignità, lo separiamo dalla comunione cristiana, o lo priviamo, come corruttore della fede cattolica e distruttore della santa chiesa di Dio, dalla partecipazione al corpo e sangue di nostro Signore Gesù Cristo; noi lo colpiamo dell' anatema e di tutte le maledizioni che hanno aggravato gli eretici dal principio de' secoli fino ad oggi, e lo condanniamo nel più profondo degl' inferni con Giuda traditore di Cristo, ec » Blondel, *Privileg. Medard. Monast.* etc., p. 647.

l'idea dello impero era più forte di quella della repubblica, e il pensiero dell'autonomia pura era, non che prematuro, impossibile quasi a creare un'opinione generale, senza cui gli sforzi di pochi, comunque grandi, fanno mala prova. Nonostante, gl'Italiani si convinsero la resistenza al capo lontano dell'impero essere cosa efficacissima a conseguire le libertà cittadine, che ognora crescendo, rendevano sempre più intollerabile l'arbitrio della tirannide.

XIX. Enrico nel vedersi spregiato ed abborrito dalle turbe che lo avevano condotto quasi in trionfo a Canossa, conobbe la enormezza del proprio fallo e n'ebbe profondo rammarico. Disperando d'ogni altro argomento a cancellare la propria vergogna, cadde in un errore ben altrimenti più grave, voglio dire retrocesse dal cammino già preso e si pose in un altro assai più malagevole a percorrere. Oltre Ghiberto di Ravenna ch'era stato scomunicato anch'esso, quasi tutti i prelati lombardi nella pacificazione del sacerdozio e dell'impero, cioè nelle concessioni fatte dallo imperatore al papa, vedevano sempre la propria rovina. Per la qual cosa, appena si riebbero dallo amaro sentimento che loro ispirò lo avvilirsi d'Enrico, gli si riaccostarono, e presero ad istigarlo onde rompere i patti giurati. Lo sconsigliato principe, aggiungendo errore ad errore, cesse ai loro incitamenti, e non vide che rompendo nuovamente guerra al pontefice, imprendeva a lottare contro un rivale, che dopo il fatto di Canossa aveva tanto ingrossate le proprie forze quanto quelle di Enrico erano scemate.

Fatto divisamento di far prigioniero il papa, pochi giorni dopo le cose raccontate, da Reggio dove era primamente andato, recossi a Bibianello, invitando Gregorio ad un colloquio a fine di chiedergli nuovi ammonimenti intorno alla sua futura condotta. Gregorio erasi avviato, allorquando Matilde, avendo scoperta o sospettata la trama, lo fece retrocedere; e per allora il pontefice smesse il pensiero di recarsi alla dieta d'Augusta. Enrico quindi gli si dichiarò apertamente ostile; e ciò solo bastò perchè in Italia il numero de' suoi fautori si accrescesse, massime quando, richiamati presso di sè que' prelati e signori tedeschi, che egli, indulgendo ai comandamenti

del papa, aveva dianzi banditi dalla corte, giurò di voler trarre solenne vendetta dalla ignominia fattagli patire a Canossa. Quivi Matilde, temendo l'ira d'Enrico, fece alla santa sedia la donazione de'propri beni nella Toscana e nella Liguria. E Gregorio mentre credeva d'avere rovesciato un trono in Germania, studiavasi di rialzarne uno in Dalmazia[1] ed un altro in Polonia,[2] a fine di provare ai popoli essere giunto il tempo profetizzato dalla scrittura, nel quale Cristo, in persona del suo vicario, regnerebbe su tutte le genti, col potere di distruggere e di edificare.[3]

La nuova delle cose seguite in Italia, giunta in Alemagna, esasperò gli animi de'nemici di Enrico, in ispecie dopo che il papa aveva fatto dir loro non potersi recare alla dieta perchè il principe, perfido alla fede giurata, gli contendeva il passo. Inviava però un suo legato con ampia potestà perchè di consenso col congresso provvedesse, per allora alla meglio, alla salvezza dello impero, non che all'onore della chiesa; differissero intanto la elezione del nuovo re fino al tempo in cui il papa avesse il destro di passare in Germania. La dieta ragunossi a Forcheim: le discussioni furono lunghe e procellose; caldi favellatori dipinsero lo impero come un edificio in rovina; i legati pontificj, non potendo più infrenare la brama universale, consentirono alla elezione, dopo avere imposte, e fatte dalla dieta accettare, condizioni al re futuro; Rodolfo duca di Svevia venne unanimemente eletto, e vuolsi che repugnasse a lasciarsi incoronare peroccchè conosceva l'indole di Enrico, che non avrebbe ceduto lo scettro se non dopo di avere inondate di sangue e devastate tutte le terre dello impero.

Gregorio non riprovando nè approvando ciò che la dieta aveva fatto, non volle riconoscere nè Rodolfo nè Enrico; entrambi gli mandavano ambascerie e gli scrivevano lettere, ed egli rispondeva ad entrambi dando loro il titolo di re, e man-

[1] Baron., ad ann., 1076.
[2] Lambertus, ad ann., 1077.
[3] Gregorio nelle sue lettere riferivasi spesso alle seguenti parole di Geremia: « Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes. »

tenendo la speranza nel primo, e richiamando sempre il secondo a serbare la fede data; egli sempre stava fermo nello intendimento di profferire colle sue labbra la finale sentenza nel congresso degli stati germanici. Ma frattanto il fuoco della guerra cresceva in Germania, e facevasi generale; seguivano di continuo fatti d' arme ora in questo ora in quel luogo, dove talvolta le genti di Rodolfo rompevano quelle di Enrico, tal' altra Enrico sconfiggeva Rodolfo. La Sassonia era nuovamente in trambusto per sostenere il nuovo re; lo estèrminio si estendeva come demone malefico su tutto il paese. Il complicarsi delle vicissitudini rendeva più circospetto il papa, il quale pascendo d' inani speranze coloro che sostenevano la causa di Roma, provocò i più acerbi rimproveri, ed in ispecie quei de' Sassoni i quali scrivendogli concludevano « Nella guerra de' due re, de' quali hai nutrite le speranze, i dominj della corona hanno patito tale rovina, che d' ora in poi ai nostri sovrani sarà forza di vivere più di rapine che delle entrate ordinarie della corona. Il tuo zelo per la casa del signore ti ha spinto in una via difficile, dove è duro l' andare innanzi come il tornare indietro.... Queste parole non muovono da arroganza ma dallo eccesso del nostro dolore; poichè non v' è desolazione sulla terra che possa agguagliarsi alla nostra; pur troppo per avere ubbidito alla voce del pastore ci troviamo nelle fauci del lupo!.... Se noi fossimo stati rei della più lieve colpa, la vendetta della santa sede ci avrebbe subitamente colpiti; ma mentre il lupo dilacera il gregge del signore, perchè tanta pazienza e tanto indugio? » [1]

I rimproveri di Enrico non erano meno acerbi; il papa nondimeno s' indusse ad accelerare il progresso degli eventi. Nel marzo del 1080 egli aveva ragunato il suo settimo concilio. Dopo il consueto rinnovamento delle precedenti scomuniche, e la sanzione di altri nuovi canoni; uditi gli ambasciatori di Rodolfo, che enumerando minutamente le vecchie e le nuove colpe di Enrico, destarono un fremito universale nell' assemblea, Gregorio, infiammato di santo sdegno, si alza dal seggio, ed apostrofando i santi Pietro e Paolo urla una

[1] *Ann., Saxon.* — Bruno.

virulenta declamazione, riscomunica Enrico, lo priva del trono, riconosce Rodolfo, e conclude con queste fiere parole, rivolte ai medesimi santi: « Fate dunque conoscere a tutto l'universo, o possenti principi della chiesa, che se avete potestà di legare e di sciogliere in cielo, potete anche in terra concedere o ritorre a chiunque, giusta il merito proprio, gli imperi, i regni, i principati, i ducati, i marchesati, le contee e i beni di tutti gli uomini: avvegnachè voi abbiate spesso ritolto agli scellerati ed agli indegni e concesso ai buoni i patriarcati, le primazie, gli arcivescovati, i vescovati. Se a voi è dato giudicare delle cose spirituali, perchè non avrete interminata potestà sulle temporali? E se giudicate gli angeli che imperano ai superbi principi, qual non sarà il vostro potere sugli schiavi di quelli? Imparino adesso i re e i principi del secolo quanto grandi e potenti voi siete; tremino di spregiare i voleri della chiesa vostra; e la vostra giustizia piombi tosto sul capo ad Enrico in guisa che tutti sappiano come egli non sia caduto dal trono per la forza dell' umane vicissitudini, ma travolto giù dalla sola vostra potenza. Dio lo confonda onde richiamarlo ad una sincera penitenza che gli acquisti la salute dell' anima nel gran dì del giudizio supremo. »[1]

Vi fu mai sovrano sulla terra che parlasse simiglianti parole? Sulle labbra del più valoroso e più possente de' principi non si sarebbero reputate argomento di speciosissima insania? E poichè qualunque opinione di noi Italiani, i quali dobbiamo la passata e la presente miseria della diletta patria a quelle dottrine, verrebbe stimata sospetta, ci sia concesso recare il giudizio di un dottissimo e religioso uomo tedesco, che oggidì in Germania si è fatto propugnatore dell' inumano disegno di coloro che vorrebbero rinculare il mondo civile nella brutale barbarie del medio evo. « Gregorio VII riconobbe Rodolfo come re di Germania, ma non d' Italia, e dispose tutte le cose in guisa da fare della Germania quasi un feudo della santa sede, come aveva già fatto del regno normanno nell' altra estremità dello stato ecclesiastico. Col patrimonio della chiesa, coi beni di Matilde in Toscana ed in Lombar-

[1] Labbe, *Conc.*, T. X.

dia, e con le città che gli erano devote, intendeva a formare un grande stato fra i Normanni e i Tedeschi sotto la sua immediata indipendenza. Se poi avesse potuto giungere a porre anche la Spagna e l' Ungheria in condizione di feudi della chiesa, e a rendere obbligatorio il giuramento che esigeva dai vescovi, e già prestato dal patriarca d' Aquileia, vero giuramento di vassallaggio che in tutta la cristianità cattolica separava pienamente la chiesa dal potere secolare, il fine de' suoi disegni era compiuto; la chiesa avrebbe dominato tutti gli stati della terra, il papa sarebbe veramente divenuto il re de' re. »[1]

XX. Enrico, pervenutagli la nuova della sua deposizione, convocò tosto in Brixen un concilio di vescovi italiani e tedeschi a lui devoti, i quali con un decreto, dove esponevano le numerose colpe di Gregorio, lo scomunicarono e gli strapparono dal capo la tiara,[2] ponendola sopra quello di Ghiberto arcivescovo di Ravenna, che prese nome di Clemente III. Enrico avea pagato il papa, come suol dirsi, della medesima moneta: come questo varcava i confini della potestà civile, così quello, almeno con l' apparenza della legalità — in quanto non profferiva una sentenza da sè, ma faceva parlare un concilio — assaliva la ecclesiastica. Vi erano adunque due papi e due re: le parti erano pari; e la guerra ricominciò con più furore ed impeto di prima. In una quarta terribilissima battaglia che seguì in Sassonia, Rodolfo rimase mortalmente ferito. Questo malaugurato evento che dette origine ad infinite

[1] Leo, *Storia degli St. Ital.*, Vol. I, pag. 204. Ediz. fior. 1841.

[2] « Quia constat non a Deo electum, sed a seipso, in fraude ac pecunia impudentissime objectum. Qui ecclesiasticum subvertit ordinem; qui christiani imperii perturbavit regnum; qui regi catholico et pacifico corporis et animæ intentat mortem; qui perjurum defendit regem; qui inter concordes semina, vit discordiam, inter pacificos lites, inter fratres scandala, inter conjuges divortia, et quidquid quiete inter pie viventes stare videbatur concussit. Nos, auctore Deo, congregati in unum, legatis ac litteris freti decem et novem episcoporum, die sancto præteritæ Pentecostes Maguntiæ congregatorum, contra eumdem Ildebrandum procacissimum, sacrilegia ac incendia prædicantem, perjura et homicidia defendentem, catholicam et apostolicam fidem de corpore et sanguine Domini in questionem ponentem, hæretici Berengarii antiquum discipulum, divinationum ac somniorum cultorem, manifestum necromanticum, pythonico spiritu laborantem et idcirco a vera fide exorbitantem, judicamus canonice deponendum et expellendum, et nisi ab ipsa sede, his auditis, descenderit, in perpetuum condemnandum: » Labbe, *Conc.*, T. X.

favole, mise lo scompiglio nella lega cattolica tanto in Germania quanto in Italia, e tolse non poca riputazione a Gregorio, il quale aveva predetto che tra breve tempo sarebbe morto Enrico, ed invece fu il rivale colui che vi perse la vita, ed agonizzante mostrava il braccio monco dicendo, esser quella la mano che egli aveva alzata allorquando giurò fede ad Enrico.

La bufera intanto volgevasi mugghiante sul capo di Gregorio nella stessa Italia. Quivi non sapevasi per anche l'esito delle cose germaniche, ed eransi accresciuti i nemici della chiesa, i quali accorrevano intorno a Ghiberto per seguirlo in Roma. La contessa Matilde a difendere lo amato pontefice, accolto numeroso esercito, progrediva verso Ravenna per aggredire l'antipapa; ma trovato per via lo esercito nemico poderosissimo, vennero alle mani a Volta, luogo presso il Mantovano, e nel giorno medesimo in che Rodolfo cadeva in Sassonia, Matilde era disfatta in Italia.

L'avversa fortuna delle armi, comunque spandesse lo scoraggiamento negli inimici dello imperatore, non però li svolse dalla loro ostinazione: invece di confessarsi vinti accolsero nuove genti, ed elessero a re loro Ermanno di Lussemburgo. Ma le condizioni di costui non erano quelle di Rodolfo: la parte di Enrico andava più sempre crescendo d'animo e di proseliti, ed agitavasi gridando di correre a Roma onde snidare Gregorio. Enrico dunque calò una seconda volta in Italia; e quantunque il pontefice gli avesse di nuovo lanciato l'anatema contro, onde costringere i popoli a separarsi da lui, i cittadini di Verona gli apersero le porte e lo seguirono a Milano per riporre sul seggio lo scomunicato arcivescovo Tedaldo, dal quale ricevette la corona del regno italico. Andato poscia a congiungersi con Ghiberto in Ravenna, si avviarono insieme alla volta di Roma. Frattanto in Toscana, dove prima contava pochissime città, e forse la sola Pisa, per alleate, perfino la stessa Lucca di Matilde insorge, caccia l'arcivescovo Anselmo e si dichiara per Enrico; Siena ne segue l'esempio; Firenze gli resiste, onde egli l'assedia ma senza nessun frutto, e procede verso Roma, e pone il campo fuori le mura. Quivi ricevè da Alessio imperatore di Costantinopoli una grossa somma di danari, a fine d'invadere i dominj de'Normanni per

richiamare in Italia Roberto Guiscardo che aveva portata la guerra in Grecia. Ma innanzi che Enrico potesse espugnare Roma, si manifestò nel suo esercito una pestilenza, prodotta dalla mal'aria, che lo sforzò a ritirarsi, lasciando Ghiberto a seguitare l'assedio. Nel 1083 ricomparve con nuove forze davanti le mura della città. Il popolo, stanco di un assedio sì lungo, e impaurito della perseveranza dello imperatore, che dicerto lo avrebbe severamente punito se avesse, come pareva indubitabile, espugnata la città, cominciò a trattare con Enrico, e giunse anche a promettergli che avrebbe costretto il papa non solo a proscioglierlo dall'anatema, ma altresì a porgli sul capo la corona imperiale.

Al misero Gregorio non rimasero altri alleati che il solo Roberto Guiscardo, cui egli aveva già assoluto, e aveva, dicesi, offerta la corona d'Italia. Ma il Normanno più volte invocato non veniva, perocchè era tutto occupato nella guerra coi Greci. Non per questo Gregorio perdè la fermezza dell'animo proprio, disapprovò apertamente le promesse che i Romani aveano fatte ad Enrico, dandogli non pochi ostaggi; e dubitando della fedeltà loro, si rinchiuse in castello Sant'Angiolo, determinato di perdere la vita più presto che cedere all'uomo da lui già maledetto e rovesciato dal trono.

O che i Romani avessero aperte le porte ai Tedeschi, o che questi avessero espugnate le mura, certo è che entrarono, dopo oltre tre anni di sforzi, nella città Leonina. E Clemente III, dopo di essersi fatto consecrare nella chiesa Lateranese, coronò con gran pompa Enrico in quella di San Pietro. Ma perchè lo imperatore, credendosi sicuro dentro Roma e sostenuto dal popolo che lo ajutava ad espugnare castello Sant'Angiolo, aveva mandata una parte delle sue genti in soccorso di Giordano, principe di Capua, nemico di Roberto, questi, ch'era già tornato dalla Grecia, finalmente si mosse con trenta mila fanti e sei mila cavalli, fra' quali erano parecchie migliaja di Saraceni, a liberare il pontefice. Enrico non ebbe ardimento di aspettare un esercito così poderoso dentro Roma, e in sembianza di fuggitivo sloggiò ritirandosi in Lombardia. Erano scorsi appena tre giorni dopo la sua partita allorquando arrivarono i Normanni, ed entrarono in Roma trattandola come

città presa d'assalto. Il grandissimo tratto della metropoli del mondo cristiano, che si stende dal palazzo Laterano fino al Colosseo, fu onninamente distrutto, nè da quelle ruine risorsero mai più gli antichi edificj. E perchè il popolo volle opporsi alle prime crudeltà de' Normanni, la città fu messa a ruba, le case incendiate, le donne vituperate, i vecchi sgozzati, i giovani fatti prigionieri e mandati schiavi in Calabria, o inumanamente mutilati; Roma insomma patì tutti gli orrori d'una guerra empia e barbara. E dopo tanta strage Roberto ricondusse il papa trionfante su quelle cruente ruine al palazzo di San Giovanni in Laterano.

Gregorio allora tenne il suo ultimo concilio, dove rinfrescò le vecchie scomuniche contro Enrico e Ghiberto e i numerosi loro partigiani, purgò la città di tutti coloro che gli erano stati infidi; ma forse paventando l'ira che ispiravano al popolo gli orribili vestigi della ferocia normanna provocata da lui ad onore e gloria della sedia apostolica, appena partito Roberto da Roma, si allontanò anch'esso cercando un asilo in Salerno. Quivi rimase a discrezione del suo liberatore, il quale a fargli costare cara la protezione largitagli, ingegnavasi di far forza alla volontà di lui quasi lo tenesse sotto tutela. Questo tenore di vita tornava amarissimo a lui che aveva sempre parlato da padrone ai più potenti principi della cristianità, che aveva fatto prostrare ai suoi piedi lo erede de'Cesari, e adesso era costretto a mostrarsi benevolo ed ossequioso ad un avventuriero, ad un suo vassallo. Gli inacerbiva l'animo ineffabilmente lo spettacolo di Enrico trionfante, e della diserzione de' difensori della Chiesa, i quali combattendo non per vero zelo ma per proprio utile, e seguendo il tristo pendio dell'umana natura, che è quello di plaudire a chi vince e spregiare chi cade, passavano al campo nemico. Rotto da tanti dolori, dicono non perdesse mai la fede; e quando l'anno dopo nel maggio del 1085 infermò gravemente, vuolsi che, dopo di avere assoluti tutti gli scomunicati, tranne lo imperatore, l'antipapa e i capi della fazione avversa, esclamando « Ho amata la giustizia, ho avuta in odio la iniquità, e però muoio nell' esilio »[1] spirasse in Salerno.

[1] « Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio. »

Un vescovo che gli stava presso, gli fece considerare come le parole del salmista male si applicassero a lui che non moriva nella terra dell' esilio, ma in casa propria, poichè, come vicario di Cristo e degli apostoli, egli era legittimo sovrano di tutti i popoli, e vero e solo signore di tutta la terra. Il moribondo non rispose perchè forse non intese quell'importuno sermone, che in bocca nemica sarebbe parso una cruda ironia, detta in rimprovero degli atti di tutta la vita del pontefice.

XXI. Tali furono le ore supreme di Gregorio VII, da parecchi suoi contemporanei lodato come uomo dabbene, sobrio, giusto, e quello che parrebbe incredibile, tenerissimo di cuore e mite nella prosperità; da molti altri vituperato come facinoroso, crudele, ingiusto, sanguinario e perturbatore delle cose civili non che delle ecclesiastiche. Noi, scevri dal pendere per nessuna delle due avverse sentenze, perchè esagerate o mendaci, ma desiderosi di giudicarlo dalle sue gesta di che ci ha serbato ricordo la storia; e insieme da' suoi scritti che il tempo, avventuratamente per la storia, non ha travolti nella sua rapina, non possiamo non ammettere ch' egli era, se non il grandissimo, uno de' più grandi mortali dell' età sua; che la sua volontà ebbe tutta la forza di cui sia capace l' indole umana; che da questa ferrea volontà stessa, la quale nel cuor suo rendeva muto ogni altro umano sentimento, fu spinto a trascendere i confini non solo del proprio ufficio, ma della possibilità delle voglie mortali, e pretese arrampicarsi, fra lo sbalordimento universale, a quell' altezza vertiginosa, dove — per alludere al detto di un ammiratore e imitatore intempestivo di Gregorio[1] — il sublime tocca il ridicolo; che in tale strana postura l' immagine di questo gran papa, come quella di Giove fulminatore, ci si presenta con le folgori in mano gridando a tutta la terra abitata: prostrati o ti scomunico! [2] E per avventurarsi al periglioso volo non inventò nulla

[1] Napoleone Bonaparte. Vedi tutti i suoi biografi.

[2] Nelle sue lettere occorre spessissimo la frase: « gladium beati Petri evaginabimus. » Ma pare che il principe degli Apostoli dopo di averla adoperata a troncare l' orecchia di Malco, e di averne ricevuto acerbo rimprovero dal suo divino maestro, che raccolta da terra la orecchia riappiccavala alla tempia del giudeo, e' pare — dicono taluni — che il buon S. Pietro rompesse per sempre quella spada, anzi severamente inibisse ai suoi seguaci di maneggiarla.

di proprio, ma ebbe occhio espertissimo a conoscere i suoi tempi, a sceverarne gli elementi, individuarli, e riordinarli in modo che sembrassero procedere per impulso della sua destra titanica. E appunto perchè le condizioni delle cose preesistevano a Gregorio, mancato lui, il moto non si spense; le sue idee non si richiusero nel suo sepolcro, ma passarono in fedecommesso ai suoi successori, o per dir meglio, s'immedesimarono alle condizioni del papato, sì che in futuro il possibile avvenimento di un pontefice animato di vero spirito apostolico e di vera carità evangelica, non le avrebbe potuto mutare, e l'uomo pacifico sarebbe stato costretto a lasciarsi trascinare da quelle.

Difatti Gregorio morì senza avere stabilita fermamente nessuna delle grandi riforme, per le quali l'animo suo cristiano non aveva abborrito dall'incitare i popoli a trucidarsi e sbranarsi come belve feroci: l'impero e i popoli seguitarono a considerare siccome di loro pertinenza la elezione del capo della chiesa; i sacerdoti che avevano mogli, seguitarono a tenerle seco, i celibi ad ammogliarsi innanzi o dopo il ricevimento degli ordini sacri; i principi conferivano sempre le investiture ai vescovi ed agli abbati. Nè ciò fia meraviglia, imperciocchè a svellere una consuetudine che, comunque mala, si tenga abbarbicata ai costumi del tempo, un colpo solo non basta, ed è mestieri avvicendarne due, dieci, cento; ma se il primo procede bene assestato, la perseveranza e la forza della volontà compiranno l'opera. Egli è vero, ripeto, che nessuna delle tre predette riforme, alla morte di Gregorio, rimase ammassicciata; ma sotto i suoi successori le investiture furono abolite, il celibato ecclesiastico reso obbligatorio, la elezione del pontefice posta in mano de' soli cardinali dentro gli arcani del conclave.

L'impero che aveva tanto vantaggiato a danno della chiesa, non seppe cogliere nessun frutto da quella prima e temporanea vittoria; poichè il principe che lo reggeva non era uomo di gran mente; l'indole sua era inoltre intristita dalle perverse abitudini della vita, e dall'orgoglio reale sì crudelmente umiliato; i suoi sostenitori erano pochi e mal fidi, il cui numero come accrescevasi nella lieta fortuna, così

celeremente scemava nella avversa: ei non padroneggiava lo affetto de' popoli, con lo aiuto del quale un principe savio può tentare imprese veramente grandi e stupende. Tra tanta complicanza di cose la funesta lotta produceva un impulso, se non nuovo, potentissimo a beneficio de' popoli, e massime in Italia. La concordia fra le due potestà che aveva fino allora rese infrangibili le catene della tirannide, era rotta; nei cuori delle oppresse genti arse impetuosa la sete del vivere libero: onde il popolo, quasi terzo guerriero che scenda in campo a rivendicare i propri diritti, comparve nell' ordinamento sociale, ed aspirò con mirabile costanza ad emanciparsi, e si emancipava costituendosi a comune. I fatti eroici e a un tempo cruenti di cotesta civile emancipazione verranno da noi riferiti dopo che avremo condotto il racconto della contesa fra il sacerdozio e lo impero al punto in cui fecero la prima tregua al vicendevole, ostinato e lungo osteggiarsi.

XXII. Gregorio innanzi di morire aveva consigliato a scegliere il suo successore fra i tre che a lui parevano i più adatti a sostenere il conflitto in cui la chiesa trovavasi involta. Costoro erano Desiderio abbate di Monte Cassino, Ottone vescovo d' Ostia, e Ugo arcivescovo di Lione, italiano il primo, francesi gli altri due. I voti di tutti concorsero a scegliere Desiderio; ma questi perseverò sempre a ricusare; gli elettori allora concordarono a proporre Ottone; se non che, alla protesta di un cardinale che rammentò come i canoni della chiesa inibissero la translazione di un vescovo da una sede ad un' altra, dopo un anno circa d' interregno si rivolsero di nuovo al Cassinese, lo elessero unanimi, lo chiamarono Vittore III, gli fecero forza perchè accettasse e lo condussero a Roma per cacciare Clemente III. Costui in quell' interregno erasi in qualche modo consolidato, sì che il popolo e il prefetto imperiale, che validamente lo sostenevano, si dichiararono contro il nuovo papa, costringendolo dopo quattro giorni ad uscire dalla città. Ma ritornatovi nella primavera dell' anno seguente accompagnato da Giordano di Capua, e sostenuto da Matilde che muoveva verso Roma, fece sì che Clemente abbandonasse la città Leonina e lo lasciasse solennemente incoronare. Non

si sa per quale ragione Vittore quasi subito ritornasse al suo monastero di Monte Cassino. Vero è che, appena uscito lui, tutti i Romani acclamarono di nuovo Clemente, e posero l'assedio a Castello Sant' Angelo, dove erano rinchiuse le genti di Matilde. Costei era rimasta sola esecutrice, per così dire, del testamento d' Ildebrando, di cui aveva ereditata la ferrea volontà e la fede nel trionfo della grán causa, quando nell' autunno dello stesso anno Vittore morì, promosse e fece riuscire, in Terracina nel marzo del 1088, la elezione del vescovo di Ostia; il quale assunse il nome di Urbano II, e in prima ebbe così pochi sostenitori, che gli era d' uopo campare la vita con le loro caritatevoli largizioni.

Due mesi dopo la morte di Gregorio, Roberto Guiscardo, in cui una vecchiaja di settant' anni non aveva punto scemata la stemperata ambizione, di nuovo corso in Grecia, era morto in Cefalonia, e i suoi figli se ne disputavano i dominj; e perciò le armi normanne non potevano per allora intervenire nella contesa tra la chiesa e lo impero. La sparizione di questi due grand' uomini dalla scena del conflitto, inanimì il travagliato Enrico, il quale tornato in Germania, non indugiò a seguitare più fiera ed ostinata la guerra, ed esperimentò così seconda la fortuna, che gli parve avere finalmente domati i suoi nemici. Ed avendo lo stesso Ermanno di Lussemburgo spontaneamente rinunziato alla corona, lo imperatore fermò nel 1090 la pace con tutti i principi germanici; mentre in Italia le sorti non gli si volgevano meno prospere, perocchè Clemente III vi era generalmente riconosciuto, ed al papa ortodosso non rimaneva altro sostegno che i fedeli e Matilde. Contro essa quindi nella primavera dell' anno stesso Enrico ricalò in Italia; massime che, tre anni avanti, la parte papale aveva indotto Matilde a contrarre matrimonio con Guelfo figlio del duca di Baviera, al quale era padre il marchese Alberto Azzo d' Este, per vantaggiare le abbattute forze degli avversari dello impero di qua e di là dalle Alpi. E perchè il clero chiamava le seconde nozze atto d' incontinenza, moltissimi vituperarono Matilde, la quale era già avvezza a sostenere i vituperj di coloro che l' accusavano d' aver consolate con la dolcezza delle sue carezze l' amare traversie d' Il-

debrando; ma era a tutti manifesto che la ragione di stato, come la chiamano, era stata il solo motivo di coteste nozze.[1] Ridisceso dunque Enrico in Italia, assediò Mantova terra precipua e centro delle operazioni guerresche di Matilde, ed espugnolla; cacciò via il vescovo e ve ne pose uno di suo; e per rendersi devoto il popolo confermò i diritti e le immunità largitegli dal pastore deposto. Mentre Clemente erasi insignorito di castello Sant' Angiolo, Enrico, domate Reggio, Parma e Piacenza, pose l' assedio a Canossa, in cui trovò tale resistenza, che rivarcato il Po, nel 1092 fece ritorno in Germania. Questa sua ritirata ebbe sembianza di fuga; la parte pontificia ne colse vantaggio; e parecchie città della Lombardia si congiunsero con Matilde, dando il primo esempio di una lega ch' era come il preludio delle leghe future, e della maggiore e più famosa di tutte, che si chiamò poi la lombarda.

Rafforzata così la parte pontificia in Italia, Guelfo, marito di Matilde, macchinava a creare nuove difficoltà ad Enrico in Germania. Con sottilissima astuzia gli venne fatto di ribellargli il figlio Corrado, che, imprigionato prima, ebbe il destro di fuggire e riparare presso Matilde; la quale, accoltolo con infinita gioja, lo fece gridare re di Lombardia, e riconoscere dalle città della lega, cioè da Lodi, Cremona, Piacenza ed altre terre minori — a capo delle quali stava Milano irreconciliabilmente avversa alla dominazione imperiale — e fu subito coronato in Monza e nella basilica ambrosiana di Milano dall' arcivescovo Anselmo da Rho. Questi poco dopo cessò di vivere, e Corrado gli fece succedere Arnolfo da Porta Orientale; ma avendogli data la investitura, secondo il costume degl' imperatori tedeschi, si rese apertamente ostili i più zelanti della parte stessa che gli aveva data la corona, e che guerreggiava contro Enrico per abolire l' uso delle investiture.

Ineffabile cordoglio strinse il cuore di Enrico al sentire

[1] « Non tam pro incontinentia, quam pro romani pontificis obedientia, videlicet ut tanto virilius sanctæ romanæ ecclesiæ contra scismaticos posset subvenire: Berthold. Costantiens, *Chronic*. Adduciamo questa citazione per notare come il Muratori riportandola omettesse la particolla *non*, onde il senso ne usciva alterato.

la nuova del tradimento del proprio figliuolo; e veramente da quell' ora in poi la fortuna sempre incalzante lo spinse verso un precipizio dal quale non potè risollevarsi giammai. Gli ultimi dodici anni che gli rimasero a vivere non presentano se non se una catena non interrotta di miserie e di sciagure, che se erano forse segno della tremenda giustizia di Dio, empiono la mente di dolore e capriccio, quantunque volte si pensi che i suoi nemici non abborrirono di rendere i figliuoli carnefici del colpevole genitore.

Al dolore cagionatogli dalla ribellione di Corrado si aggiunse la infamia di cui lo coprì Adelaide o Prassede sua seconda moglie. Vuolsi che il marito la tenesse prigione in Verona; Matilde trovò modo di procacciarle la fuga e di darle ricetto alla sua corte. Nel marzo dell' anno susseguente 1095, il papa — che dalla grande Contessa era stato chiamato in Lombardia da Roma, dove menava la vita fra la penuria e gli scherni del popolo — tenne il suo primo concilio in Piacenza, dove accorsero dugento vescovi italiani, borgognoni, alemanni e francesi, e quasi quattromila chierici, e più di trentamila laici; di guisa che non essendovi edificio bastevole a tanta congrega, fu mestieri tenere le sessioni a cielo scoperto a modo degli antichi campi di marzo o di maggio. Innanzi a quella grande ragunanza comparve la imperatrice fuggitiva, e fece pubblica confessione narrando minutamente le turpitudini infami [1] con che il marito l' aveva vituperata e fatta vituperare da altri, tentando perfino di farla stuprare dallo stesso suo figlio. Adelaide fu assoluta dalla penitenza in grazia di non avere arrossito dal fare cotali schifose rivelazioni; e la fama di Enrico ne contrasse una macchia da cui nessuno osò poscia lavarlo. Questo concilio, in cui, secondo il consueto, furono rinforzate le precedenti scomuniche contro l' antipapa e i suoi sostenitori, è notevole; imperciocchè, avendovi l' imperatore Alessio Comneno mandati oratori che raccontassero le nefandità de' Turchi a' danni della religione di Cristo, e il pericolo in cui trovavasi Costantinopoli di cadere nelle loro mani, il pontefice predicò la crociata con tanto calore che i cuori de-

[1] Fornicationum spurcitias, » è il vocabolo che usano i cronisti.

gli astanti ne rimasero infiammati, e molti con sacramento promisero di andare in Oriente a combattere contro gl'infedeli. E di certo le esortazioni di Urbano trovarono eco universale a quel primo annunzio, imperocchè pochi mesi dopo, ragunato un altro concilio in Chiaramonte, la crociata fu ripredicata, e furono presi gli opportuni provvedimenti per mandarla ad esecuzione. Sono note le predicazioni di Pietro Eremita che scorse tutto l'Occidente, destando per dove passava un entusiasmo, che pareva frenesia, negli ordini tutti de' cittadini; di guisa che, quasi tutte le altre contese grandi e piccole si spensero, e da un angolo all'altro dell'Europa suonava il solo grido di: Dio lo vuole. Per rendere più efficaci le apostoliche esortazioni Urbano largheggiò a beneficio de' crociati con una profusione di tesori spirituali non mai prima veduta. I canoni della chiesa imponevano allora lunghissime e dure penitenze ad espiare i peccati, e le sue prescrizioni o prima o poi venivano accettate anche da' più facinorosi, come quelli che non valevano a sottrarsi alla universale influenza de' tempi. Papa Urbano per inanimire i più schivi alla impresa d'Oriente, concesse indulgenza plenaria di tutte le pene canoniche a chiunque, pentito e confesso, pellegrinasse a Gerusalemme. A fine dunque di conseguire la salvazione dell'anima numerose turbe di laici, chierici, signori, vassalli, donne, vecchi, infine d'ogni condizione ed età impresero il viaggio di oltremare, e dicesi che questa prima spedizione ascendesse a cento mila individui.

XXIII. A rendere più stabile sul trono il ribelle Corrado, Matilde ed Urbano fecero disegno d'imparentarlo ai Normanni; difatti il principe nel 1098 sposò la figlia di Ruggiero conte di Sicilia, in Pisa dove il genitore con un ricco tesoro per dote l'aveva mandata con la pompa di una numerosa flotta. Enrico cinque anni dopo in Aquisgrana convocò una dieta, e fece dichiarare Corrado colpevole di fellonia e quindi decaduto de' suoi dritti di successione al trono, e incoronare re di Roma l'altro suo figlio che aveva anch'esso nome Enrico. Ma la parte pontificia sempre vantaggiavasi in Italia; allo imperatore invece scemavano gli amici, a torgli gran parte de' quali non fu ultima cagione quella gara di religioso entu-

siasmo che mostravano i signori feudali a prendere la croce e correre in Levante. Le passate umiliazioni e la prosperità presente avevano suscitato in cuore di Matilde una smisurata ambizione. Ella, che imperava sull' animo del pontefice, sdegnò che altri ripugnasse ad ubbidirla ciecamente, e volle disimpacciarsi d' ogni ostacolo anche apparente, e regnar sola. Prima vittima di questo stemperato amore d' impero fu il marito Guelfo V, che si allontanò improvvisamente da lei. Parecchi sostengono che cagione di questo divorzio fu la impotenza del marito;[1] ma qualche scrittore più assennato pensa che Guelfo, avendo sposata Matilde con la certezza, e forse anco la promessa, di ereditare i vasti dominj di lei, come poi seppe che ella nel 1077 gli aveva donati alla chiesa romana, si allontanasse sdegnoso dalla ingannatrice consorte. Vero è che il padre di Guelfo, udito il caso, corse in Italia, e non potendo porre rimedio al già fatto, si scisse dal partito cattolico, e riconciliossi con l' imperatore: ma era ben tardi per il bene dello impero. Toltosi dinanzi l' impaccio di Guelfo, l' altera donna pretendeva di comandare da padrona Corrado, che tenendo la sua corte a San Donnino era mal tollerato dai popoli che dovevano mantenerlo a loro spese. Il misero Corrado, che alcuni cronisti chiamano più traviato che colpevole, invano si dolse del contegno di Matilde, finchè nel 1101 morì, non senza sospetto di veleno apprestatogli dal medico della Contessa in Firenze, dove era andato ad esporle le proprie doglianze.[2]

[1] Intorno a questo fatto non sono concordi le opinioni degli antichi nè de' moderni scrittori. Bertoldo di Costanza asserisce che Guelfo: « a conjugio dominæ Mathildis se penitus sequestravit asserens illam a se omnino immunem permansisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset, si non ipse prior illud inconsiderate publicasset. » Un altro scrittore di que' tempi — ed era decano di Praga — ne fa un racconto che sa di novella. Dopo d' avere dipinta minutamente la prima notte del matrimonio, e detto che Guelfo protestava della sua frigidità, come d' un caso istantaneo prodotto da qualche maleficio o stregoneria addosso di Matilde, costei mostrandoglisi ignuda, e Guelfo rimanendo sempre nella medesima condizione: « tandem indignata surgit fœmina nuda, et apprehendit manu sinistra anticiput semiviri, atque in dexteram palmam dat sibi magnam alapam et extrusit eum foras dicens: I procul hinc, mostrum, regnum ne pollue nostrum. Vilior es galba, projecta vilior alga. Si mihi visus eris cras, morte mala morieris. Taliter confusus dux Welpho fugit, et reportat omnibus suis confusionem in sempiternum. Hæc sufficit breviter dixisse, quæ utinam non dixissem! »

[2] « Che disgusti ella (*Matilde*) desse all' ottimo giovane Corrado, non

Papa Urbano, dopo che Roma coll' ajuto d' una masnada di crociati che traversavano l' Italia, era stata a lui sottomessa, vi era ritornato nel 1098 ed aveva cacciato l' antipapa da castello Sant' Angiolo. E celebrato un concilio a confermare i precedenti decreti, e le scomuniche contro Clemente, morì pdoo undici anni e cinque mesi di regno. Gli successe un Toscano di nome Ranieri, pria monaco di Cluny, poi cardinale: e quantunque opponesse una resistenza simile a quella con che lo abate di Montecassino aveva ricusata la tiara, fu, suo malgrado, consacrato papa col nome di Pasquale II nell' agosto del 1099; anno memorabile per la presa di Gerusalemme, che vide fra le sue mura inalzarsi un trono latino, ed ascendervi, per elezione de' principi guerrieri, Goffredo Buglione duca di Lorena, il più saggio, pio e valoroso di tutti. Ma perchè costoro, dopo d' avere sparso la devastazione e la strage in tutti i paesi per dove passavano, compiti i loro voti, facevano ritorno alle patrie contrade, il buon Goffredo, che era rimasto con soli trecento cavalli e due mila fanti, implorò il soccorso del nuovo papa. Questi si adoperò a satisfarlo, massime destando lo zelo degli Italiani, che a dir vero, erano in piccolo numero corsi alla prima crociata. Ma il fausto successo delle armi cristiane in Terra Santa destò l' entusiasmo anco in Italia, e prime a sentirne i beneficj furono le città marittime che diventarono emporj di commercio fra l' Oriente e l' Occidente. Ma a questo torneremo a luogo opportuno. Adesso, seguitando, dico che quantunque le sorti di parte imperiale in Italia procedessero disastrose, morto Clemente III, fu creato antipapa uno di nome Alberto; ma, spodestato il dì dopo, fu eletto un Teodorico: se non che entrambi caddero in mano ai Normanni già accorsi in ajuto di Pasquale, e furono rinchiusi, il primo in San Lorenzo d' Aversa, il secondo nel monastero della Cava presso Salerno. Come il papa si vide un po' tranquillo in casa propria, rivolse lo ingegno a seguitare l' iniziata vittoria della chiesa sopra l' impero. Ragunò un concilio; rinnovò, secondo il consueto, i decreti degli antecessori e gli anatemi contro Enrico. Questi

si sa; ma gliene diede. Dappoichè Arrigo suo padre non ebbe più forze in Italia, neppur ella ebbe più bisogno di Corrado. » Muratori, all'anno 1101.

veniva sollecitato da' suoi fedeli, oramai stanchi del passato, e trepidanti dello avvenire, a pacificarsi col pontefice; ed aveva ascoltati i loro consigli fino a prometter loro essere suo intendimento di porre il governo dello impero nelle mani del figlio Enrico, e recarsi a visitare il Santo Sepolcro. Ma sia che Pasquale non avesse fiducia nelle promesse di lui, e non volesse accettare patti di concordia che non dichiarassero l'impero dipendente, o a dir meglio, feudo della sedia pontificia,[1] egli è indubitabile che la concordia non potè farsi, e Roma che si sentiva vittoriosa, non si ritenne dal seguitare la lotta dando ad Enrico un ultimo colpo che gli riuscì mortalissimo. Se si voglia prestar fede al testimonio di un vecchio cronista,[2] Pasquale, appena il giovinetto fu dichiarato re, gli scrisse caldissime lèttere esortandolo a soccorrere la chiesa di Dio contro le persecuzioni con cui la travagliava lo imperatore. E come l'incauto si fu dichiarato ribelle al padre, il pontefice lo sciolse dal giuramento di fedeltà verso quello, e lo benedisse come figlio fedele della santa chiesa. Il misero Enrico, attonito non meno che addolorato di questa nuova sciagura, scrisse con insigne dolcezza a Pasquale,[3] mentre era intento a convocare una dieta in Magonza per pacificare sè col figlio, e lo impero col sacerdozio. Ma i partigiani di Roma che volevano la morte dello imperatore, lo tennero prigione onde impedire che comparisse innanzi alla dieta; incitarono i legati papali a colpirlo d'una nuova scomunica; e negandogli la comunione della chiesa che egli implorava, lo spogliarono delle insegne imperiali; ed il ribelle figliuolo fu da loro solennemente incoronato. Ad Enrico intanto era riescito fuggire dalla fortezza dove rimaneva prigione, e ripararsi a

[1] Vedasi presso il Labbe, tomo X, pag. 279 la formula del giuramento che Gregorio VII impose a Rodolfo di Svevia allorquando lo riconobbe per re di Germania. Da quel documento si ricava che il re, appena avuta occasione di vedere il pontefice, gli doveva giurare *vera obbedienza* e divenire *soldato di San Pietro*, ponendo le proprie mani in quelle del pontefice. Ed alludeva al costume con che i feudatari facevano atto d'omaggio al proprio principe. Simili condizioni furono fatte giurare a Corrado figlio di Enrico.

[2] Hermann, *Narrat. restaur. abbat. S. Martini Tornacens.*, apud Achéry. *Spicileg.*, tomo II, pag. 914.

[3] *Henrici ad Roman. Pontif. Paschal. Epist.*, apud Urstis, tomo I, pag. 395.

Colonia, e poi a Liegi. Da questo luogo scrisse lettere affettuose allo snaturato figliuolo, ai grandi dello impero che lo avevano abbandonato, e soprattutto una ben lunga al re di Francia. Sebbene essa riguardi più la storia di Germania che quella d'Italia, ci siamo determinati ad inserirla nel nostro racconto, a testificare come la divina giustizia, quante volte si stanca, percuota inesorabile tutti i nati da Adamo, e sempre equa precipiti il principe più grande della terra in fondo alla miseria: oltredichè io penso che l'agnello avvezzo a tremare all' urlo del lupo, debba racconsolarsi quante volte ne ascolti il grido de' tormenti che lo dilacerano.

XXIV. « Principe illustre in cui, dopo Dio, ripongo ogni mia speranza. I mali che io soffro mi vengono dalla santa sede apostolica. Un tempo i papi attendevano solo a spandere la consolazione, la gioja e la salute nelle anime de' fedeli; ora predicano le persecuzioni, scagliano li anatemi e si circondano d'ogni specie di flagelli: non rifuggono da ogni mezzo purchè pervengano a satisfare la loro smisurata ambizione. Dacchè i pontefici di Roma si furono accorti che per la via delle subdole trame e delle censure religiose vantaggiavano poco ai miei danni, non hanno abborrito di profanare i diritti paterni, ed hanno armato contro me perfino il mio figlio, diletto al mio cuore sopra ogni cosa quaggiù — al che non posso pensare senza che un profondissimo dolore non mi dilaceri l'anima e non mi faccia versare un torrente di lacrime — essi lo hanno ripieno del loro furore, lo hanno indotto a rompere i giuramenti ch' egli mi aveva solennemente giurati. Seguendo i loro incitamenti, il traviato giovane ha invaso il mio regno, deposti i vescovi e gli abati a me fedeli, protetti i miei nemici e persecutori. In fine — e se non posso tacermi, vorrei almeno che le mie parole non fossero credute — i barbari sono riusciti a spegnere nel cuore di lui la voce stessa della natura, e con ogni argomento che possano ispirare la violenza e l'astuzia, lo hanno persuaso a cospirare contro la mia vita. Mentre egli in tal guisa apparecchiava la sua e la mia rovina, io traeva in pace i miei giorni, e serbava in cuore la speranza di protrarli, allorquando mi invitò a un colloquio in un luogo che si chiama Coblenza, promettendo di voler meco ragionare

dell' onore e della salvezza di entrambi, secondo che era giusto di fare tra padre e figliuolo. Appena io me lo vidi dinanzi, spinto dallo affetto paterno e mosso dall' afflizione del mio cuore, caddi a' suoi piedi, scongiurandolo per quella lealtà che doveva essergli guida, e per la salute dell' anima sua, a non volersi fare strumento della mia punizione, qualora i miei peccati mi avessero tratta sul capo la severità della mano di Dio; lo scongiurai parimente a non volere imprimere sul proprio nome una macchia eterna; gli rammentai come nessuna legge divina renda i figli vendicatori de' falli de' padri loro. Ma egli, bene ammaestrato nelle arti della iniquità, detesta il mal fatto, mi si prostra alle ginocchia e le abbraccia, piange e prega ch' io gli perdoni, rinnova il sacramento di fedeltà alla mia corona, e altra grazia da me non chiede che la nostra riconciliazione con la santa sede. Io assento a tutte le sue brame, rimettendo al consiglio de' principi che dovevano ragunarsi in Magonza, i provvedimenti necessarj a ciò fare. Sulla fede delle sue promesse io riposava satisfatto e tranquillo, nonostante gli avvisi che di continuo mi mandavano i miei più fidi amici, i quali mi assicuravano macchinarsi, sotto l' apparenza menzognera della pace e della concordia, per tradirmi con più sicurezza. Feci noto al mio figlio i sospetti che altri mi voleva porre nel cuore, ed egli rispose con nuove proteste e nuovi giuramenti d' affetto e di costanza. In fra tanto arrivammo a Bingen; le genti armate di mio figlio andavano sempre crescendo di numero, e il tradimento che mi si tramava contro, facevasi più manifesto anche ai meno oculati. Il mio figlio, sotto pretesto che l' arcivescovo di Magonza avrebbe ricusato di ricevere dentro la città un uomo scomunicato dal papa, m' induce a riparare in una fortezza; mi promette inoltre di proteggere le mie faccende alla dieta; di adoperare, a difendermi, il suo credito non che il suo potere; finalmente di considerare la mia causa come fosse sua propria. Figliuolo mio, gli risposi allora, Dio solo oggi sia testimonio e giudice delle nostre più secrete intenzioni; tu sai ciò che ho sofferto per condurti al posto dove adesso ti ritrovi, e per farti erede della mia potenza; tu sai per quante tribolazioni mi è stato forza passare per serbarti

la riputazione e l'onore; conosci quanti nemici ho avuti e quanti me ne rimangono a cagione di te. — A queste parole il perfido per la terza volta giurommi di porre a pericolo anche il suo capo per salvare i giorni e la dignità dell'amato genitore. Intanto si parte e mi lascia rinchiuso dentro la fortezza in compagnia di soli tre servi; vieta che chicchessia comunichi meco; pone i miei nemici a guardia della mia prigione scegliendoli fra coloro che maggiormente agognavano la mia morte. Benedetto sia Dio in ogni cosa, che essendo il re dei re, esalta ed umilia i mortali secondo che a lui piace! Il dì della festa del Natale, mio figlio mi ricusò la santa comunione ch'io ardentemente chiedeva; e mi fermo a questo solo fatto per non rammentare gli oltraggi, le ingiurie, le minacce onde fui oppresso; il ferro omicida che mi facevano scintillare agli occhi sempre che io rifiutava obbedire a tutto ciò che mi veniva imposto; la fame e la sete che mi facevano patire tali la cui sola vista un tempo sarebbe stata gravissimo oltraggio alla mia dignità. Non rammenterò neanche come mi tornasse crudele ed amara nei dì del dolore la memoria del mio tempo felice. Languivo fra tante torture allorchè mio figlio m'inviò il principe Vigeberto annunziandomi non rimanermi altro mezzo a conservare la vita se non se quello di deporre tutti gli ornamenti imperiali subito e senza la minima resistenza, secondo che avevano espressamente ordinato i membri della dieta: gli detti la corona, lo scettro, la croce, la lancia e la spada. Allo arrivo delle insegne della sovranità in Magonza i miei nemici nuovamente si ragunarono, determinando fossi tradotto fra mezzo ad una poderosa falange di armati al castello d'Ingelheim; quivi non trovai se non se nemici, fra quali il mio proprio figliuolo bramosissimo di rovinarmi onninamente. Parve loro cosa necessaria a conseguire lo scopo delle loro macchinazioni, il farmi spontaneamente rinunciare allo impero e a tutti i miei diritti. E però dichiararono di non essere mallevadori della mia vita ove io non mi affrettassi ad obbedire ai loro comandamenti. Risposi: S'egli è vero che io sia in pericolo di vita, essendo essa il più pregevole de' beni che mi rimangono al mondo, ed essendomi necessaria perchè io faccia penitenza de' miei peccati avanti a Dio, mi sotto-

pongo ai vostri comandamenti. — Al lacrimevole spettacolo era presente un legato Apostolico: gli chiesi se dopo di aver fatto ciò ché si voleva da me, i miei giorni fossero in sicuro. Mi rispose che, oltre a ciò, io doveva pubblicamente confessare d'avere fallato opprimendo ingiustamente Ildebrando e ponendo Ghiberto sul trono papàle. Allora non potei più oltre dissimulare il tormento che mi dilacerava l'anima; caddi prostrato ai piedi de' miei persecutori, gli scongiurai, a nome di Dio e della loro coscienza, di accordarmi almeno un luogo determinato e il tempo necessario per difendermi e contestare la mia innocenza innanzi ai vescovi, onde accettare la penitenza che m' imporrebbero qualora mi giudicassero colpevole. Offersi loro ostaggi che rispondessero della mia docilità e della sincerità delle mie intenzioni fino al tempo determinato. Il legato respinse le mie richieste, non volendo dirmi nè il luogo dove io fossi esaminato, nè il giorno convenevole allo esame, e solo mi rispose: Decidi da te, o non avrai speranza nessuna di poter fuggire dalle nostre mani. — In questo orribile bivio gli feci un ultima dimanda, cioè se sottoponendomi a queste nuove condizioni, la mia pubblica confessione mi frutterebbe, come era cosa giusta, il pubblico perdono e l'assoluzione religiosa. Il legato rispose di non avere la potestà di assolvermi, e qualora volessi pacificarmi con la chiesa, essermi d'uopo andare a Roma per umiliarmi innanzi la santa sede apostolica. In tal guisa, privato del mio grado, de' miei onori, delle mie dignità, e perfino de' miei castelli, del mio patrimonio particolare e di tutti i miei beni, rimasi imprigionato in una fortezza fino a che alcuni miei servi fedeli, dopo di avermi avvertito essere intendimento de' miei nemici dannarmi ad un carcere perpetuo, e forse anco ad ignominiosa morte, s'ingegnarono di procurarmi la fuga. Presi la via che mena a Cologna, donde cercai asilo a Liegi; e quivi pochi amici, che nella mia sciagura mi rimanevano fedeli, corsero intorno a me; e di qui scrivo questa lettera mosso dalla fiducia che mi ispirano i vincoli di famiglia che ci congiungono, e quelli della nostra antica amicizia. Vi supplico adunque, in nome di questi santi nodi, non abbandoniate nel suo atroce dolore un parente ed un amico. E quando anche essi non esistessero,

Io crederei di certo essere interesse di voi e di tutti i re vendicare la ingiuria che mi vien fatta, e lo spregio dove mi hanno prostrato, e cancellare dalla faccia della terra un tanto pernicioso esempio di malizia, d'infamia e di tradimento. »[1]

Ogni sforzo di Enrico fu vano; nè principe alcuno nè il papa n'ebbero misericordia; chè anzi il clero di Liegi venne scomunicato, comecchè irridesse arditamente agli anatemi, dirigendo a Pasquale una altera lettera, dove lampeggiano evidenti i principj della riforma del secolo decimoquinto.[2] Enrico morì di crepacuore nel 1106.

XXV. Alla morte di Enrico IV, il ribelle figliuolo venne senza contrasto riconosciuto sovrano. Essendo stato inalzato per gli sforzi della parte papale, in sulle prime non si mostrò punto restio a seguire sommesso i voleri di quella, pubblicamente abiurando, secondo che gli venne ingiunto, la eresia Ghibertiana o Enrichiana, come la chiamavano, da Ghiberto ed Enrico capi dello scisma, e facendo nuove promesse di fedeltà e di obbedienza. Se non che la subita e poco sincera concordia non durò lungo tempo, perocchè le cose erano procedute tanto oltre, che la pace non poteva conseguirsi senza la piena sottomissione di una delle due parti, e la pontificia era quella che la dettava. La chiesa ripugnava ad ogni via di mezzo; ed invece di porre modo alle sue pretese, nè anche accennava determinarne i confini: l'impero non poteva non sentire il peso della propria abiezione, e per istinto di serbare la propria esistenza, naturalmente reagiva. Alla corte di Roma, che per avere educato alla ribellione il giovane principe, ed averlo tanto traviato da indurlo a profanare la sepoltura del padre, e bandirne le ossa dal luogo sacro, era forza patire gli effetti di tanta tristizia; e non indugiò ad accorgersi che s'era messa il serpe in seno. Pasquale, difatti, che era andato in Lombardia con lo intendimento di recarsi

[1] Non avendo potuto avere il testo antico, ho tradotta questa lettera dalla versione d'un probo, scrupoloso e libero scrittore, che la ricopia dall' Urstisio, tomo I, pag. 396, 98 : *Epist., Henric. IV imp. ad reg. Celtar.* — *Olbert Leodicens. Epist., de Vita Henrici IV imperat.* apud Goldast., in *Apologia,* pag. 214 e seg.

[2] *Epist. Leodicens. ad Pascal. pap. II*, apud Schard. *German. Antiq. illustr.*

in Germania, onde spodestare que' simoniaci che rimanevano tuttavia nelle loro sedi, fermatosi in Guastalla, convocò un concilio, al quale concorse numeroso stuolo di vescovi, abati e altri sacerdoti. Quivi dinanzi agli ambasciatori, mandati da Enrico, dopo di avere punita la chiesa di Ravenna — colpevole di aver sostenuta la causa dell'antipapa — togliendole la giurisdizione sulle chiese di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, furono nuovamente condannate le investiture ecclesiastiche, e rinnovati gli anatemi contro i vescovi scismatici con perentorio comando di deporre la dignità episcopale.

Enrico aveva sperato che la corte di Roma, dovendosi tener paga dell'inumano sacrificio ch' egli le aveva fatto del genitore, avesse a procedere moderata nelle proprie pretese; e però come la vide più che mai ostinata a non cedere, e d'altronde reputandosi fermo sul trono, fece divisamento di rialzare l'autorità dello impero cotanto miseramente calpesta, e ricominciare, ove fosse vano ogni pacifico negoziato, lo infausto conflitto. Pasquale conobbe il mal talento del principe, e non si fidando più di andare in Germania, da Verona, dove ebbe a sostenere i furori di un popolare tumulto, si avviò per la Savoia verso Francia, con animo, dicono gli storici, di collegarsi a quel re ed ottenerne lo aiuto qualora il sacerdozio e lo impero riaccendessero la guerra. Arrivato egli a Chalon-sur-Marne, gli si fecero innanzi gli ambasciatori di Enrico a ragionargli intorno alla faccenda delle investiture, allegando la vetusta consuetudine che costituiva un diritto, cui il principe non poteva in coscenza rinunciare, mentre il papa rimase irremovibile sul diritto che aveva la chiesa, fino dalla sua istituzione, di esercitare liberamente l'autorità propria, in ispecie sopra i propri ministri, vero diritto immutabile imprescrittibile, laddove quello dell'impero non era se non se pretta ed empia usurpazione che ad ogni modo doveva cessare e per sempre. I messi regj, vedendo non essere possibile nessun pacifico accordo, gli dichiararono che lo imperatore sarebbe andato a visitare Roma sua con poderosissimo esercito.

XXVI. Papa Pasquale, rimasto poco tempo in Francia, erasi avviato a Roma; la trovò sconvolta dal tempestare

delle parti. Nulladimeno gli venne fatto di domare non pochi de' suoi nemici, e ricuperare i beni da essi usurpati alla chiesa. Enrico, sperando tuttavia di potere con argomenti di pace distogliere il pontefice dalla lunga ostinazione, gli mandò nuovi ambasciatori in Roma annunziandogli ad un tempo essere suo intendimento calare in Italia e ricevere la corona imperiale. Pasquale assentì la domanda, e fece profferte di amicizia e d'affetto al dilettissimo principe, purchè costui, non seguendo i sinistri consigli dello spirito d'averno, fosse apparecchiato ad obbedire sommessamente alla chiesa e difenderla. E per mostrargli esser vano lo sperare che il capo della cristianità avesse a rimutarsi, rinnovò, in un concilio, convocato nel marzo del 1110, i decreti contro le investiture. Allora Enrico, gettando uno sguardo sul futuro, misurò tutto il rovinoso pendio dove era ridotto a procedere lo impero, previde che fra anni non molti, così seguitando, sarebbe diventato vile mancipio della chiesa; gli parve dunque necessario, gli parve suo primo e sacro dovere rinvigorirlo, porlo in miglior condizione, studiarsi con ogni mezzo d'infrenare la cupidigia clericale, e ristabilire il vero equilibrio fra le due autorità, che s'erano con tanto scandalo ferocemente osteggiate.

Ordinato convenevolmente il disegno di questa grande spedizione, si muove alla volta di Roma. Passa le alpi per la Savoia ed Ivrea, traversando le contrade Lombarde, che trovò straziate da innumerevoli ed intricatissime perturbazioni. E maravigliossi forte come conobbe essere in quelle — cosa senza esempio ne' suoi stati d'oltralpe — risorto uno spirito universale di libertà, che le teneva tutte in moto. E perchè non gli pareva impresa da pigliare a gabbo quella di sottometterle in breve tempo, e perchè premevagli d'andare in Roma con lo esercito intero e non stanco da altri bellicosi travagli, passò oltre tollerando insubordinazioni ed arbitrj d'ogni ragione, simulando di non se ne accorgere, e solo fu crudelissimo contro Novara, che per avere apertamente ricusato di riconoscere l'autorità del capo dell'impero, fu per comando di lui barbaramente distrutta. Presa poi la via di Piacenza, fermossi in Roncaglia per tenervi, secondo la consuetudine

de' suoi antecessori, la solenne dieta, ed ivi raggiunto da altro esercito di tedeschi che scendevano dal Tirolo, si condusse a Firenze e riconciliossi con Matilde.

Enrico serbava per essa un cupo rancore, e detestavala come il colpevole che, libero dal bisogno del delitto, quanto allora si mostra proclive ai consigli dello instigatore, tanto poi lo abborre perchè gliene richiama alla mente il pensiero. E tale era la gran Matilde agli occhi di Enrico. Costei dunque largheggiando di doni e di cortesie coi principi nunzi dell' intendimenti del sovrano, giurogli fedeltà ed obbedienza contro chicchessifosse, tranne il pontefice e la sua chiesa; ed Enrico alla sua volta confermò i privilegi de' quali ella fruiva ne' propri stati. Nondimeno indugiò fino alla primavera dell' anno seguente 1111 per avvicinarsi a Roma. Di ciò ch' egli facesse in questo intervallo non rimangono se non ricordi confusi. Ed a prestar fede a certi scrittori moderni, tanto corrivi ad infamare il padre, quanto inchinevoli ad esaltare il figlio con la lode di avere riavvivata la conculcata autorità dello impero, parrebbe ch' egli traversasse la Italia in sembianza di re pacifico, e solo costretto dallo estremo bisogno mozzasse teste, strappasse occhi, tagliasse membra, distruggesse terre: consuete dolcezze con che consolava gl' Italiani ogni imperatore che scendesse nella penisola per farsi riconoscere sovrano. Ma qualche contemporaneo senza tanti andirivieni di parole lo chiama sterminatore del paese; che città molte e castella, cammino facendo e simulando pace, rovinò; molte chiese distrusse; perseguitò gli uomini religiosi e cattolici prendendone quanti gli capitassero fra mani, altri cacciando dalle loro sedi.[1] E quand' anche, come a me sembra, olezzino d' esagerazione le parole di chi scriveva lo elogio di Pasquale, la chiesa male consigliavasi a sperare in un uomo, che come erasi snaturatamente pervertito l' animo congiurando contro il proprio genitore, non poteva patire il minimo ribrezzo a rivolgersi contro la madre spirituale.

XXVII. L' arrivo di Enrico a Sutri impaurì il papa che vedeva agitarsi i suoi numerosi amici nella stessa Roma: gli

[1] Pandulf. Pisan. presso Muratori.

mandò quindi ambasciatori per concordare innanzi che l' esercito imperiale entrasse nella città; gli profferse la corona a patto che lo imperatore rinunziasse formalmente alle investiture, mentre la Chiesa obbligavasi di restituirgli tutti i diritti di regalia da essa acquistati fino da' tempi di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e d' Enrico I; specificando le città, i ducati, i comitati, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocazie, le milizie, le corti e castella dell' impero.[1] Parve incredibile simile proposta ad Enrico, imperocchè la cessione delle investiture diventava a un dipresso illusoria, laddove la corona faceva acquisti ai quali le sarebbe parso impossibile d' ambire. Non esitò quindi ad accettare i patti. Entrambi giurarono l'accordo; lo giurarono parimente i principali ministri loro: e per mantenimento della vicendevole fede, l' uno dette ostaggi all' altro. Ciò fatto, nel mese di febbraio Enrico entrò nella città Leonina. Il papa che, circuito da tutti i suoi cardinali pomposamente vestiti, aspettavalo sul limitare della basilica vaticana, gli mandò incontro sino a monte Mario gli ufficiali civili e militari, le milizie con le insegne decorate di figure d'aquile, di leoni, di lupe e di dragoni, e una turba infinita di popolo, con in mano corone di fiori e palme. I Giudei, i Greci, gli ordini religiosi, e cento monache con lampade e doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e dalmatiche, cantavano inni di laude allo imperatore. Preceduto da questo splendido corteggio, mentre i suoi ufficiali gettavano pugni di monete alla plebe, Enrico pervenne al tempio; ma non si attentò di entrare innanzi che ogni porta fosse consegnata alle sue guardie. Dopo di che, prestò i debiti atti di riverenza e d' ossequio al papa, il quale lo abbracciò e baciò; e procedendo insieme per le navate della basilica, si assisero entrambi su i seggi per quella solennità apparecchiati. Come fu fatto silenzio, Pasquale esortò il re ad eseguire la promessa di rinunziare alle investiture. Enrico si ritrasse co' vescovi e principi suoi nella sagrestia onde deliberare intorno il da farsi. In frattanto i vescovi si messero ad agitarsi, a protestare, a vociferare, chiamando empietà ed eresia un atto che spogliava la chiesa de' beni e

[1] Muratori, all'anno 1111.

privilegi con tanto sudore acquistati, e da sì lungo tempo posseduti. Il re chiedeva d'essere incoronato innanzi di giurare la rinunzia delle investiture, rinunzia ch'egli avrebbe fatta dopo che il papa gli avesse mantenuta la fede data di restituire tutti i beni regali; il papa non voleva incoronarlo nè rinunziare alle regalie senza che il re avesse innanzi fatto solenne e pubblico giuramento. La infausta disputa produsse un terribile tumulto; Enrico per consiglio de' vescovi di Reggio e di Piacenza, dichiarò rotto il trattato, non per sua colpa, ma per la mala fede della corte di Roma; annunziando medesimamente che oramai ritoglievasi la fede data non potendo con sicura coscienza privare il trono germanico d'una così importante prerogativa, quale era quella delle investiture. Lo scompiglio cresceva, allorquando uno de' cortigiani d'Enrico esclamò non esser mestieri tante parole, poichè il re voleva la corona de' suoi padri ai medesimi patti, con che l'avevano ottenuta Carlo Magno e i suoi successori. Il papa, o forse la sua curia, non dava segni di cedere; ed Enrico consigliato da Alberto suo cancelliere, comandò alle sue guardie di mettere le mani addosso al pontefice e farlo prigione. Il che tosto eseguito, il misero Pasquale venne consegnato ad Ulrico patriarca d'Aquileia.

La scandalosa scena infiammò d'ira il popolo romano, il quale uscì in folla dal tempio, e correndo per le vie trucidò quanti Tedeschi dentro la città si trovavano. Nè qui si rimase, ma tenuta nella notte una grande ragunanza, deliberò di aggredire con le armi lo esercito tedesco accampato dentro e fuori la città Leonina. Uccisi tutti coloro che gli cadevano fra le mani, assaltò il quartiere del re, il quale balzando di letto, uscì fuori a cavallo, inanimendo i suoi a resistere e punire le turbe ribelli. Il furore lo acciecò tanto, che non guardando pericoli, si spinse fra mezzo alla calca, menando attorno la spada; il cavallo gli cadde morto, e ci avrebbe anch'egli persa la vita se non gli avesse dato il proprio destriero Ottone conte di Milano, il quale non potè campare dalle ugna della plebe che spietatamente sbranollo.

Il tumultuante popolo avrebbe riportata piena vittoria, se non che messosi a rubare i bagagli de' tedeschi ne' luoghi

espugnati, dette a costoro tempo ed agio di raccogliersi, riordinarsi, e rivolgersi contro i Romani, i quali si posero in fuga, perendone molti sotto il ferro straniero o annegati nel Tevere.

Così si chiuse la sanguinosa giornata. Ma i Romani non perciò rimasero scoraggiati, imperciocchè — essendo natura del guerriero italiano lo infiammarsi maggiormente alla vista del proprio sangue — la notte seguente riconvocarono un numeroso consiglio dentro Roma, e deliberarono di piombare di nuovo sugl' imperiali e finirli. Enrico lo seppe, e pensando che ad un popolo che voglia davvero non è forza di principe che possa resistere, divisò di allontanarsi da Roma conducendo seco prigioniero il papa e i suoi prelati.

Pasquale con sei cardinali patì umiliazioni e durezze non poche per sessanta e un giorno rinchiuso nella fortezza di Tribucco, e non uscì se non dopo di avere assentito quanto lo imperatore chiedeva. Per questo nuovo concordato, i vescovi e gli abbati, che d' allora in poi sarebbero eletti liberamente e senza simonia dal clero e dal popolo e dai monaci, dovevano ricevere la investitura con la croce e l' anello per mano dell' imperatore, e nessuno poteva essere consacrato senza prima avere ottenuta la predetta investitura. Il papa firmò il trattato presso Roma sul ponte Mammolo, che separava i Romani dallo esercito tedesco, giurando che non si sarebbe in nessun modo vendicato degli oltraggi sofferti, mentre l' imperatore prometteva di far liberi tutti i prigioni, e di rendere tutti i beni occupati alla chiesa romana.

In questa occasione, forse tormentato dal rimorso, lo imperatore ottenne anche dal papa, che le ossa di Enrico IV fossero deposte in luogo sacro. A ciò condiscese Pasquale dopo che parecchi testimonj ebbero detto il malarrivato principe in fine di vita essersi pentito delle proprie colpe.

In tal guisa pacificati il papa ed Enrico, seguì splendidissima la incoronazione. Pasquale mentre celebrava la messa prese in mano l' ostia consacrata e giurò di osservare fedelmente il trattato concluso e tutte le promesse date. Enrico ne fu satisfatto, e dopo d' avere largiti con profusione sovrana sontuosissimi doni al papa e ai cardinali suoi, prese il cam-

mino della Toscana per ridursi in Lombardia e ripassare in Germania.

XXVIII. Ritornato libero in Roma, Pasquale trovò la sua curia in tumulto. I cardinali che erano campati alle mani di Enrico, e non aveano patito le minacce e lo spavento della prigionia, accusavano il papa d'avere con la recente concordia piagato vivamente la chiesa cattolica nell'onore, nella dignità, nelle sostanze. I più dotti e reputati mostravansi turbolentissimi ingiuriandolo e dandogli dell'eretico, oltre di chiamarlo codardo per non essersi lasciato togliere la vita più presto che cedere ciò per cui i suoi eroici predecessori avevano intrepidamente combattuto; predicavano pompose parole di coraggio con la sicurezza con che l'uomo assiso sulla riva parla de' furori del mare in burrasca, dimentichi che è in noi cosa che può meglio di noi, meglio di tutti gl'insegnamenti della stoica filosofia, cioè lo istinto della propria conservazione. Sopraffatto da cotanti insulti, l'avvilito pontefice quasi fuggiasco si ridusse a Terracina, e i cardinali nell'assenza di lui ragunatisi, dannarono e dichiararono nullo il concordato con quello zelo virulento con cui avrebbero trattato un punto di fede,[1] e non già di disciplina ecclesiastica, a modificare o rimutare la quale nessuno aveva mai contrastato al papa il diritto. Ma, secondo che sopra notavamo, il principio della supremazia assoluta immedesimato da Ildebrando con la esistenza della chiesa, era così potente da far piegare sotto il proprio pondo la mente più vigorosa ed equa del capo di quella. Pasquale voleva deporre il gran manto, ma i buoni e saggi della corte romana, reputandolo più debole che reo, lo inanimirono e indussero a ritornare a Roma, non tanto per misericordia dell'uomo, quanto per servirsene come di vittima espiatoria del fallo commesso.

E difatti lo persuasero a convocare un concilio di centoventicinque vescovi tutti italiani, tranne due soli, nella Basilica Lateranese. Quivi avendo dichiarato che i Ghibertini non potevano considerarsi come assoluti dalle censure, non ostante che fosse cessato lo scisma, si aperse la discussione intorno

[1] Sono parole del venerando Muratori.

alle investiture; e il pontefice dopo d'aver fatto un minuto racconto delle torture morali con che Enrico gli aveva usata violenza, riconobbe umilmente che le promesse, che ei gli aveva date, travarcavano i confini della potestà sua, significò il desiderio di riparare con ogni sacrificio al mal fatto, chiedendone consiglio ai Padri del consesso. Prevalendo fra tutti l'opinione del vescovo d'Angoulême, Pasquale dichiarò che non intendendo punto discostarsi dai dettami della divina Scrittura e de' Concilj, riconfermava gli statuti de' suoi predecessori e segnatamente quelli di Gregorio VII e Urbano II, condannava ciò che essi avevano dannato, e decretava ciò che era stato decretato da loro. Il vescovo da'Angoulême lesse l'atto che ritoglieva allo imperatore il privilegio — o com'ei dicevano pravilegio [1] — delle investiture senza però aggiungervi l'anatema; la qual cosa pareva di satisfare la coscienza del pontefice, che trovavasi nella necessità tormentosa di revocare un atto giurato pubblicamente sul corpo sacrosanto di Cristo. Un altro concilio tenuto in Guastalla fece eco a quello di Roma; ma i padri del concilio di Vienna nel Delfinato deposero la maschera, biasimando ed annullando il concordato, e lanciando i fulmini della chiesa contro Enrico perfidissimo tiranno, come lo chiamarono que' pii e zelanti sacerdoti.

XXIX. Enrico intanto, cammino facendo, volle visitare la contessa Matilde, che l'ospitò per tre giorni con magnificenza squisita nella fortezza di Bianello sul Reggiano: la pace già prima conclusa fra loro, venne riconfermata, e se s'ha da prestar fede al poeta di corte [2] della celebre donna, lo imperatore partendo istituivala sua viceregina in Lombardia.

La fama del crudele contegno di Enrico verso il pontefice era arrivata in Costantinopoli. Alessio Comneno, che l'ambizione de' Normanni, non che i furori delle crociate tenevano in perpetua paura, colse il destro e mandò ambasciatori al romano pontefice con sontuosi doni — affermano taluni — congratulandosi della sua liberazione, e laudando i Romani di avere opposta valorosa resistenza al tiranno tedesco. E con-

[1] *Pravilegium*: legge prava, depravazione della legge.
[2] Donizo, *Vita Mathild*, lib II.

sigliando di finirla per sempre con que' barbari predoni dell' italico paese, propose volessero eleggere imperatore Giovanni suo figlio. Accolsero i Romani giubilanti la proposta, e spedirono in Costantinopoli una numerosa ambasceria — è chi dice composta di seicento individui — per condurre in Italia il nuovo principe. Ma di questo specioso disegno si perde ogni traccia ne' ricordi de' tempi: per la qual cosa è da credere che, come tanti altri lieti sogni de' popoli, omninamente svanisse. Se Enrico sapesse nulla di siffatto disegno, che era un atto di ribellione alla autorità sua, è incerto. Tornato in Germania, pose ogni studio a pacificare le contese intricatesi in mille guise al tempo di suo padre, e nel 1114 celebrò in Magonza le sue nozze con Matilde figlia del re d' Inghilterra. Papa Pasquale era occupato a sedare tumulti in Benevento, che corse pericolo di essergli tolta per colpa di Landolfo arcivescovo; il quale per avergli congiurato contro fu deposto, quantunque venisse poscia rimesso sul seggio, col mezzo, dicono, di non so che doni. Le cose accennavano ad una tregua di qualche durata, quando un fatto importantissimo rinerudì i vecchi rancori tra il sacerdozio e l' impero.

La contessa Matilde, oramai logora dagli anni e da fastidiosa infermità, dopo parecchi mesi di languore morì in Bondeno nel dì ventesimoquarto di luglio del 1115.

E perchè essa aveva donati i suoi beni alla chiesa romana, nacque contesa tra il papa e lo imperatore, il quale come sovrano intendeva che i feudi di lei scadessero, per virtù del diritto feudale, allo impero. E in quanto ai feudi il diritto dell' imperatore era incontrastabile: se non che egli voleva parimente impossessarsi de' beni allodiali, di cui, come ogni persona privata, Matilde poteva liberamente disporre a beneficio di chicchesifosse. Erano incitatori alla ostinazione del principe, Guelfo V e Enrico il Nero duchi di Baviera, perocchè la predetta donazione era stata fatta fraudolentemente da Matilde, mentre Guelfo l' aveva sposata con la certezza di ereditare i vasti possedimenti di lei. Enrico V dunque disponevasi a calare in Italia per raccogliere quella pingue eredità; e però verso la fine di febbraio dell' anno seguente giunse in Lombardia con la moglie e numerosissima corte, e mandò ora-

tori al pontefice per comporre pacificamente le loro differenze innanzi di procedere ad aperta ostilità.[1] Alle proposizioni di Enrico il papa, forse o senza forse costretto dal sacro collegio, convocò un nuovo concilio nella basilica di Laterano, e vi profferì queste parole: « Io mi sono mostrato debole come lo è ogni uomo formato di polvere e di cenere, confesso che ho fatto male, e dànno il privilegio delle investiture con irrevocabile anatema. » Non osò pronunciare il nome dello imperatore, poichè, sebbene la scomunica implicitamente colpisse lui, il vicario di Cristo provava tuttavia ribrezzo o sentiva vergogna dello aperto spergiuro. E perchè l'anatema coperto non satisfaceva i zelanti, Brunone vescovo di Segna chiamò eretico il papa, il quale non per tanto pativa che i concilj provinciali, i vescovi nelle loro diocesi, e i preti da'pergami dichiarassero Enrico scomunicato, e sciogliessero i sudditi dal giuramento d'obbedienza, come fecero, per addurne un esempio, Giordano arcivescovo di Milano, e Conone legato apostolico in Gerusalemme.

XXX. I tempi correvano tristi anche per Enrico. La Germania sempre più lacerata dalle guerre civili, patì il disastro d'un terremoto terribile sopra ogni altro ricordato negli annali del paese. Imperversò anche più disastroso in Italia, in molte città della quale e massime in Verona, Parma, Venezia e Cremona, guasti e crollati gli edifizi, perirono molte migliaia di uomini. Per quaranta giorni si avvicendarono le scosse. Nuvoloni sanguigni ed infuocati velavano il firmamento e parevano volessero ardere la terra; varj altri portenti successero o s'immaginarono: i popoli trepidavano di sovrumana paura. Vuolsi che tali portenti muovessero Enrico a desiderare la pace con la Chiesa; ma gli ambasciatori ch'egli tornò a mandare al pontefice non poterono conseguire alcun frutto. Vedendo dunque inefficace ogni mezzo pacifico, ruppe gl'indugi e mosse alla volta di Roma.

Il papa non ebbe coraggio di aspettare dentro Roma lo imperatore, e subitamente ne uscì riparandosi a Monte Cassino, donde andò per Capua a Benevento. Voleva forse formare

[1] Conrad. Uspergens, *Chron.*

una lega col principe di Capua, col duca di Puglia e co' più potenti baroni normanni, e raccolto un esercito, spingersi contro Enrico. Costui, sebbene non trovasse quella accoglienza, o a dir meglio, quello insigne trionfo con che era stato l'altra volta onorato, sostenuto da Giovanni e Tolomeo nobili romani, creossi una poderosa parte in guisa da attirarvi anche i principali magistrati della città. A conseguire meglio lo scopo largheggiò verso i suoi fautori di doni e di promesse fino a concedere in isposa la sua figlia Berta a Tolomeo console che pretendeva discendere dalla famiglia Ottavia. Volle poscia farsi nuovamente incoronare nella basilica Vaticana; la qual cosa parrebbe ridicola se non fosse pur troppo vero che i potenti hanno sempre adoperati gli spettacoli per imporre sugli animi de' popoli, illudendone la fantasia in modo che la ragione inebbriata non ponderi le loro forze e quelle del padrone sovrano. Oltredichè in que' tempi di cieca fede religiosa, i principi volevano farsi della consecrazione un' egida contro i funesti effetti de' fulmini della chiesa.

Il pontefice, partendo da Roma, aveva mandato Burdino, arcivescovo di Praga, suo plenipotenziario ad Enrico; tanta fiducia egli ne aveva che così grave incarico non osò ad altri commettere. L' ambizioso prelato, sedotto dalle blandizie, onorificenze e promesse del Tedesco, pose la corona sul capo d'Enrico. E perchè non sembrasse che a cagione del carattere di Burdino, il papa fosse connivente, in un concilio tenuto in Benevento scomunicò lo infido legato, e lo depose dalla dignità episcopale. Ma le cose rimasero lì. Pasquale non dava segno di ritornare, e, lui lontano, ogni negoziato riusciva inutile. Enrico che aveva colto tutto il profitto che potè dal suo viaggio, temendo l' aria grave e gli opprimenti calori estivi in Roma, fece ritorno in Lombardia, lasciando signori della città il prefetto e Tolomeo capi della fazione avversa al pontefice. Questi aveva potuto raccogliere una mano di gente armata, e con essa ricomparve dentro le mura di Roma, ma intanto che apparecchiava le macchine militari onde espugnare San Pietro che rimaneva in potere de' nemici, chiuse i suoi giorni compianto da' buoni e pacifici, non mai dagli ambiziosi, che fino all' estremo giorno di sua vita di continuo gli rimpro-

veravano d'avere con la sua debolezza posti a gravissimo rischio i supremi interessi della chiesa cattolica. Il Baronio, che gli dà dello stupido, afferma che Pasquale col non volere apertamente scomunicare Enrico, ne aveva riportata una macchia indelebile; laddove i cardinali acquistarono grandissima laude biasimando un uomo che non aveva saputo resistere tanto alla propria coscienza da commettere senza vergognare di sè l'iniquo spergiuro.

XXXI. Sepolto Pasquale II senza tumulto, dacchè alcuno dei zelanti propose il dubbio se fosse da negarsi la tomba nella basilica Lateranese ad un pontefice eretico o quasi eretico, i cardinali con alcuni de' consoli e senatori romani raunaronsi ed elessero Giovanni da Gaeta, — già monaco cassinese, cardinale e cancelliere della curia pontificia, il quale, non ostante che fosse vecchio, era tuttavia diacono — e lo chiamarono Gelasio II. Sparsa la voce della sua elezione, Cencio Frangipane capo della fazione imperiale, con una falange di facinorosi assaltò la chiesa, v'irruppe dentro; e preso il nuovo pontefice, malconcio di calci e di percosse, lo trascinò barbaramente alla sua casa e ve lo tenne prigione. Ma il popolo, inorridito a tanta crudeltà, e incitato dal prefetto e da Piero Leone, figlio di quell'altro Piero, giudeo convertito, aggredì il palazzo de' Frangipani chiedendo la libertà di Gelasio. Lasciato tosto nelle mani del popolo, fu trionfalmente ricondotto in Laterano, dove corsero a complirlo ed onorarlo molti de' principali cittadini. Ma non si potè tosto consacrare per non esser sacerdote, e la cerimonia fu rimessa a dopo le quattro tempora, in cui Gelasio sarebbe stato promosso al sacerdozio ed al vescovato.

Enrico che stanziava nelle terre Lombarde, uditane la nuova, si mosse celere e tacito verso Roma, e non si seppe il suo arrivo se non quando egli mostrossi con le sue legioni nel portico di San Pietro. Esterrefatto il papa in pensare a ciò che aveva patito il povero Pasquale II, e precipitosamente ritiratosi con tutta la sua corte in una casa privata, la susseguente mattina imbarcandosi, voleva condursi per le acque del Tevere al mare. L'aere era nero, tuonava, lampeggiava, un'orribile procella imperversava sul mare, che rendeva gonfie

Callisto dopo la sua consecrazione trasferitosi in Tolosa, tenne un concilio, nel quale riconfermò gli antichi e fece nuovi decreti intorno alla disciplina della chiesa. E pochi mesi dopo convocatone uno più numeroso in Reims, vi fu discussa la questione delle investiture. In mezzo a un consesso di padri, stanti in piedi con in mano de' ceri accesi, il papa, mal volentieri, secondo che attestano gli atti del concilio,[1] lesse il decreto di scomunica, in capo al quale v'erano i nomi di « Carlo Enrico imperatore, nemico di Dio, e di Burdino falso pontefice con tutti i loro fautori e partigiani. » L'anatema scioglieva i sudditi di Enrico dal giuramento di fedeltà a lui prestato.

Ciò seguiva nell'ottobre del 1119. Nel marzo Callisto, valicate le Alpi, traversò la Lombardia onorato ed accolto da quante città, sdegnose del giogo tedesco, eransi costituite a liberi comuni. E componendo liti, consacrando chiese e spargendo profusamente tesori spirituali, si appressò alla metropoli del mondo cattolico. Il suo arrivo destò nel popolo romano inesprimibile entusiasmo; gli scismatici ne ebbero spavento. Burdino temendo di capitar male, senza aspettare lo ingresso del pontefice, fuggì dal Vaticano ritirandosi a Sutri, dove attese a fortificarsi sperando ne' provvedimenti dello imperatore. Lo ingresso di Callisto fu uno spettacolo, cui non s'era da gran tempo e forse mai veduto il simile in Roma. Accorse ad acclamarlo tutto il popolo; non uno della parte di Burdino osò sturbare quella universale manifestazione di gioia. Rimasto pacificamente per qualche tempo nella città a conoscere le condizioni in cui trovavasi il governo spirituale e civile della chiesa, pensò a levarsi dinanzi la molestia dell'antipapa. E recatosi a Monte Cassino, processe fino a Benevento, dove ricevuto l'omaggio da' principi normanni, ottenne soccorsi di gente armata per assaltare Burdino in Sutri. Il quale indarno aspettava lo ajuto di Enrico troppo affaccendato a provvedere alla procella che fremeva ne' suoi stati di Germania, in ispecie dopo che Adalberto arcivescovo di Magonza, legato della sede apostolica, pubblicò la scomunica proferita in Reims, e gli fece ribellare i Sassoni. Così, stremo d'ogni

[1] Labbe, *Concil.*, tomo X.

umano soccorso e tuttavia ostinato a non abdicare, l'antipapa venne aggredito in Sutri dallo esercito pontificio capitanato dal cardinale Giovanni da Crema. E perchè la città era bene fortificata, ai primi assalti non cesse, ma seguirono molti fatti d'arme, finchè i Sutrini stanchi della lunga lotta, o compri con l'oro, insorsero contro Burdino, e lo posero nelle mani del papa che ivi era corso a inanimire le sue falangi. Il misero, coperto di pelli ferine ancor sanguinanti, fu posto a rovescio sopra un cammello con la coda in mano a guisa di freno: e fu tratto in Roma dietro al trionfante pontefice, che con quella inutile crudeltà, scusata solo dalla barbarie de' tempi, rammentava i costumi pagani cotanto riprovati dalla mite religione di Cristo che scrisse in capo al suo codice la parola perdono. Nè qui si rimase; — ma se vuolsi prestar fede a ciò che dicono taluni scrittori, Burdino fu rinchiuso in una gabbia di ferro, quantunque altri affermino che venisse imprigionato in una fortezza.

XXXIII. In tal guisa la parte favorevole all'antipapa ed allo imperatore rimase per allora pressochè annientata: onde fu che Enrico aperse il superbo cuore ai consigli di pace, e senza indugio, innanzi che nascesse il conflitto col nuovo pontefice, convocò una grande dieta a Virtzburgo onde comporre definitivamente la contesa delle investiture. E sia che le intenzioni di Enrico fossero schiette e ragionevoli, sia che il vescovo di Spira e lo abate di Fulda adoperassero gran senno nel condurre i negoziati, la funestissima discordia tra il sacerdozio e lo impero che aveva tenuto per cinquanta anni in guerra la Germania e l'Italia, ebbe fine. Callisto, ascoltate le proposte dello imperatore, gl'inviò legati apostolici Lamberto vescovo d'Ostia, Sassone cardinale di S. Stefano in Monte Celio, e Gregorio cardinale diacono di Sant'Angiolo. Assentendo Enrico alla risposta del pontefice, convocò un'altra numerosissima dieta in Vormazia, rinunziò alle investiture per mezzo del pastorale e dell'anello, simboli della potestà ecclesiastica, lasciando libera al clero ed al popolo di ogni città la elezione e consecrazione de' loro vescovi, e ai monaci quella degli abati. Aggiunse la promessa di restituire alla chiesa tutti i beni da lui o dal padre suo ad essa usurpati. Il papa concedeva allo imperatore

che le elezioni de' vescovi e degli abbati del regno germanico si facessero in presenza di lui o de' suoi messi, ed ove seguisse dissenzione, ne giudicasse il metropolitano assistito da' vescovi provinciali; ai vescovi ed agli abbati possidenti di beni feudali l'imperatore desse la investitura per mezzo dello scettro, simbolo della potestà temporale. Al decreto della dieta il papa dette la sua piena approvazione. Enrico ne fu satisfatto e gli spedì nuovi ambasciatori con sontuosi doni, a testificargli amicizia e concordia. L'atto della dieta e l'approvazione del pontefice seguirono nel settembre del 1122, e nel marzo dell'anno seguente Callisto, convocato un concilio che negli annali ecclesiastici è detto il primo generale Lateranese, e al quale accorse numerosissimo stuolo di Padri, riconfermò solennemente l'accordo fra il sacerdozio e l'impero, rinnovando l'assoluzione dalle censure ad Enrico ed ai suoi aderenti. Tutti gioirono che ogni seme di discordia fra le due potestà sembrasse spento, e sperarono che lo impero e la chiesa avessero gloriosamente a prosperare: ma sperarono invano, poichè quella non era se non se una tregua; i campioni riposavansi per raccogliere le forze onde ricominciare più lunga, cruenta e feroce la battaglia, della quale racconteremo le lacrimevoli scene dopo d'avere esposto al lettore lo sviluppo e i fatti operati dai comuni in questo mezzo secolo di interni ed esterni commovimenti.

XXXIV. Dopo la già riferita concordia, papa Callisto II visse soli due anni, e morì compianto dagli uomini dabbene che in lui vedevano il pacificatore della chiesa. Otto mesi dopo mancò ai vivi anche Enrico, che di sè lasciò fama migliore di quella del padre. In Roma i capi delle parti, cioè i Frangipani e i Pierleoni convennero insieme e statuirono di condurre la elezione senza tumulti, ma ciascuno in cuor suo meditava ingannar l'altro. E non ostante che Leone Frangipane avesse disposte le cose in modo che rimanesse eletto Lamberto vescovo d'Ostia, i vescovi ragunatisi nella chiesa di San Pancrazio, scelsero Tebaldo Boccadipecora, e consenziente anche lo stesso Lamberto, gli messero addosso le insegne pontificali e intuonarono l'inno ambrosiano. Quand'ecco improvvisamente apparire circondato da molti fautori Roberto Frangipane, il quale grida pontefice il vescovo d'Ostia, lo mostra al popolo,

e fa che lo approvi. Ma perchè il nuovo eletto era uomo dotto ed esperto, pochi giorni dopo confessò irregolare la propria elezione, depose la tiaria fino a che con nuova universale elezione venne riconfermato, e prese nome Onorio II.

In Germania raccoltasi la dieta de' principi per provvedere alla successione dell' impero, imperocchè lo augusto defunto non aveva lasciato figliuoli, il sassone Lotario di Splimburgo, Federigo di Hohenstauffen duca di Svevia, Leopoldo marchese d' Austria, e Carlo conte di Fiandra presentaronsi come candidati. La elezione pareva assicurata a Federigo, che essendo figlio di Agnese sorella di Enrico V, ed ereditandone i beni, pareva quasi gli dovesse succedere nella dignità imperiale. Ma essendo egli in voce di animo superbo e prepotente, gli elettori, che temevano in lui rivivesse lo spirito soverchiatore degli Arrighi, lo esclusero, e tanto più ch' egli ebbe la imprudenza di recarsi alla dieta accompagnato da un esercito di trentamila guerrieri. Elessero quindi Lotario, il quale si dice accettasse con ripugnanza, ma nondimeno accettò, e quattordici giorni dopo fu coronato re di Germania nel dì 13 d'agosto 1125. Federigo ne fremè in cuor suo, e simulò di non avversare la fatta elezione. Ma la finta acquiescenza doveva durare breve tempo, e solo fino a tanto che fosse nata la prima occasione di correre alle armi; ed occasioni ve n' erano molte, e prima tra tutte era la eredità de' beni patrimoniali della stirpe Salica, che gli Hohenstauffen volevano rivendicare, mentre la corona pretendeva ritenere i feudi, che in origine ad essa appartenendo, mancati i Salici, scadevano ad essa.

In meno d' un anno Federigo fu messo a bando dell' impero, e già lo esercito imperiale apparecchiavasi a mandare ad esecuzione il regio decreto; se non che sorse ad impedirlo una guerra mossa dai Boemi a Lotario, il quale studiavasi in ogni guisa di svellere dalla parte dello Svevo i più potenti principi ed allearli alla sua propria. Federigo aveva in moglie Giuditta figlia di Enrico il Nero, duca di Baviera. Questi — ritiratosi già nel monastero di Weingart lasciando gli stati ai suoi figli Enrico IV detto il Superbo e Guelfo VI, — era morto. Lotario conoscendo come questo Enrico bavaro odiasse il cognato di Svevia, onde ingraziarselo ne accrebbe grandemente

la potenza conferendogli il ducato di Sassonia e dandogli in moglie l'unica sua figliuola Geltrude. Riescì anche ad inimicare a Federigo la potente famiglia sveva dei Zahringen. Federigo vedendo tanti apparecchi a suo danno levò alto la testa, e senza porre tempo fra mezzo, tentò di ferire Lotario nella parte vitale. Dopo arcane macchinazioni praticate nelle città italiane e massime in Milano, le quali, rivendicate le libertà cittadine, vedevano sempre nello imperatore germanico il solo inciampo a lasciarle crescere e durare, mandò Corrado suo fratello in Italia. Costui appena comparso in Milano venne acclamato re sì dai nobili che dal popolo. L'arcivescovo Anselmo, che era fuori di città a deliziarsi ne' propri castelli, fatto ritornare, gli pose sul capo la corona di ferro in Monza; e dopo pochi giorni la solennità venne magnificamente rinnovata nella Basilica Ambrosiana di Milano. Corrado nel suo procedere per le terre Lombarde e Toscane veniva accolto con dimostrazioni di gioia, secondo che dice un cronista contemporaneo, dai conti e marchesi di qualunque nobiltà, dai grandi e dai piccoli.[1] Non mancarono tuttavia città e signori che gli opponessero resistenza, e quelle in ispecie le quali pendevano dai cenni del papa, che gli avventò contro la scomunica. Onorio oltre di avere approvata la elezione di Lotario, compiacevasi nel vederlo sommesso alla chiesa: e bene sperava del favore accordato alla casa di Baviera, i principi della quale erano stati per tanti anni sostenitori della parte pontificia in Germania, laddove in Corrado di Svevia, vedeva lo erede della dinastia Salica, la cui estinzione era stata dalla corte di Roma salutata come il maggior bene che la provvidenza potesse impartire alla fede cattolica. Gl'Italiani all'incontro volevano Corrado, perchè non avendo nè eserciti nè tesori di suo, rimaneva a discrezione loro, come ai dì nostri un principe costituzionale dipenderebbe dalla nazione che lo mantiene. Ma in que' tempi in cui la scienza politica, ancora nella infanzia, non aveva insegnato ai popoli come il giogo del principato torni loro più sopportabile quando un re abbia poca potenza propria, e non gli sia agevole sbrigliare gl'istinti individuali, un prin-

[1] Landolf., *Hist. Mediolan.*, cap. 39.

cipe povero e senza armi proprie diventava spregevole. La qual cosa accadde a Corrado; e gli stessi Milanesi che lo avevano creato, non gli vollero prestar mano allorquando una insurrezione scoppiata per cagione di lui, lo costrinse ad allontanarsi dalla città. E dopo di aver tentato invano di rimanere in sicuro dentro Parma, temme perduta la propria causa, e disilluso e sdegnato contro gl' Italiani, ritirossi in Germania.

XXXV. Poco dopo i riferiti eventi, la morte di Onorio, seguita nel febbraio del 1130, fu cagione di gravissime perturbazioni nelle cose di Roma. I Pierleoni e i Frangipani non cessavano di cospirarsi vicendevolmente contro. Ciascuna delle due famiglie aveva fautori nel sacro collegio. Quelli che favoreggiavano i primi volevano inalzare alla sedia pontificia il cardinale di Santa Maria in Trastevere, che era figlio di Pietro di Leone, ed era potentissimo presso i popolani di Roma a cagione delle immense ricchezze di cui poteva disporre. Ma quei della parte avversa per frustrarne i raggiri elessero segretamente Gregorio Cardinale di Sant' Angelo, ch' era romano di nascita, e godeva fama di egregio e virtuoso sacerdote; e lo chiamarono Innocenzo II. Gli altri cardinali si credettero traditi, ed elessero pubblicamente il figlio di Piero di Leone, che assunse il nome di Anacleto II. Scissa così la chiesa e la curia romana, si scisse tosto la città. Ad Anacleto riescì d'insignorirsi della basilica vaticana; e Innocenzo non potendosi sostenere in Laterano, fu costretto a cercare rifugio nelle case de' Frangipani. Ivi venne furiosamente e più volte aggreduto; e vedendo ingrossarsi la parte d' Anacleto, fece pensiero di partirsi da Roma coi cardinali a lui fidi; e imbarcatosi per il Tevere, andò a Pisa, quindi a Genova e poscia in Francia. Il re di Francia erasi dichiarato in suo favore al pari di quello d' Inghilterra che aveva viaggiato fino a Châtres per complirlo.

L' approvazione di Lotario era dubbia: ma e la eloquenza di San Bernardo e l' accortezza dell' arcivescovo di Ravenna lo avevano fatto pronunziare per Innocenzo, non ostante che avesse intendimento di riaccendere la contesa delle investiture. I re di Aragona e di Castiglia gli si dichiararono anch' essi favorevoli nel concilio di Reims, nel quale venne scomunicato

Anacleto. Questi, ch'era rimasto vincitore in Roma, aveva a sè guadagnati vari comuni della Lombardia, e studiavasi di rendersi amici i vicini Normanni. La fortuna gliene presentò il destro, ed egli seppe giovarsene.

Ruggiero ereditando il ducato di Puglia e unificandolo co' suoi stati di Sicilia, era riescito a domare i baroni del regno che volevano scuotere il giogo di lui, ed aveva nel 1129 convocato un parlamento generale in Melfi, dove fu statuito ch'egli, già conte, assumesse il titolo di re di Sicilia. Anacleto si offerse di riconoscerlo; e il Normanno che era già stato scomunicato da Onorio. Il sostenitore de' baroni ribelli, accolse lieto la bolla con cui Anacleto concedeva a lui e ai successori suoi l'ambito titolo regio, con altri privilegi, che in futuro resero pressochè nulla l'autorità apostolica nell'Isola. Il nuovo re riconobbe Anacleto per solo e legittimo papa, e gli promise di difenderlo contro Innocenzo e Lotario.

Costoro, convenuti nella città di Liegi, fecero gli opportuni provvedimenti perchè l'imperatore calasse in Italia a liberare il pontefice dalla molestia del rivale. Ma la contesa con gli Hohenstauffen gl'impedì di compire la promessa fino all'autunno del 1132. S'incontrarono in Roncaglia. Passati i primi rigori del verno, Lotario prese la via di Toscana; e ricongiuntosi col pontefice in Viterbo, processerò insieme fino a Roma; dove entrati, il papa andò ad abitare nel palazzo lateranese, e l'imperatore prese stanza con le sue genti sul monte Aventino. Anacleto tenevasi forte in Castello Sant'Angiolo e nella basilica vaticana; perocchè rimanendogli gran parte de' Romani tuttavia favorevole, poca temenza gl'ispirava Lotario che con soli due mila cavalli, che formavano tutto il suo esercito, non poteva tentare un gran colpo. Anacleto s'avvisò quindi di trarlo a pacifici consigli, proponendogli un esame canonico delle sue ragioni e di quelle d'Innocenzo. Tali proposte forse non furono accolte, perocchè e da Genova e da Pisa erano già arrivati soccorsi di mare a Innocenzo; il che nondimeno poco mutò la condizione delle cose: che accennando di protrarsi in lungo, Lotario si fece coronare nella basilica Lateranese.

Pochi giorni dopo compose col pontefice la lunga lite intorno ai beni della contessa Matilde. Il pontefice ne investì lo

imperatore, che con tale atto diventava a un dipresso feudatario della Chiesa, e dopo lui ne doveva essere investito Enrico di Baviera, il quale in tal guisa rendevasi più potente e fedele alla sede pontificia.

Dopo che Lotario dai calori estivi fu cacciato in Lombardia, Innocenzo che era sempre più molestato da Anacleto, e si vedeva ognora in pericolo di cadergli nelle mani, riparò a Pisa, rimettendo la sua causa nelle mani di Dio, più che in quelle degli uomini che lo avevano deluso, quantunque seguitasse a mestare nelle umane faccende incoraggiando i ribelli di Puglia a scuotere il giogo del barbaro Ruggiero, e fulminando scomuniche contro coloro che erano minimamente sospettati di aderire allo scisma.

XXXVI. Enrico duca di Baviera e di Sassonia, combattendo sempre contro Federigo Hohenstauffen, gli aveva tolta la città di Ulma, e lo aveva astretto a desiderare la pace. Umiliossi lo Svevo allo imperatore, il quale gli perdonò a patto che si facesse assolvere dalle censure ecclesiastiche e lo seguisse nella sua prossima discesa in Italia. Gli si umiliò parimente Corrado dopo d'essersi fatto sciogliere dalla scomunica dall'arcivescovo di Magdeburgo, ed ottenne anche il perdono. Lotario adunque regnava tranquillo ne' suoi stati di Germania; e quindi, convocati nel Natale del 1133 i principi germanici nella città di Spira, ragionò con essi intorno allo andare in Italia, dove lo chiamavano le incessanti preghiere del pontefice, le diuturne perturbazioni de' comuni che apertamente gli negavano obbedienza, e i progressi di Ruggiero di Sicilia; il quale prosperava nelle sue imprese tanto da minacciare l'Italia tutta non che lo impero greco, di guisa che Giovanni Comneno alla dieta di Bamberga, tenuta nel marzo dello stesso anno, aveva mandati ambasciatori con ricchi presenti, per confermare l'alleanza con Lotario e spronarlo a combattere i Normanni.

Tenuta un'altra dieta in Virtzburgo nell'agosto del 1136, si mosse con un poderoso esercito alla volta d'Italia. Lo seguivano Enrico duca di Baviera, Corrado Hohenstauffen, e gli arcivescovi di Treveri, Colonia e Magdeburgo. Forzato il passo prima a Trento, poi all'Adige, giunse a Verona e vi fu ac-

e tempestose anche le acque del Tevere: gli fu forza di prender terra. Ma i Tedeschi lo avevano inseguito, e andavano perlustrando le rive del fiume; e non avrebbe forse potuto campare dalle mani loro, se Ugo cardinale d' Alatri recandoselo coraggiosamente sopra le spalle, non lo avesse col favore della notte portato incolume al castello d' Ardea, e se i cortigiani, che furono a Porto sopraggiunti dai Tedeschi, non avessero giurato che il papa era fuggito. Scansato quel presentissimo pericolo, Gelasio fu ricondotto su la nave, ed affrontando i rischj del mare che non si era pienamente abbonacciato, pervenne a Terracina, e di là andò a Gaeta sua patria, dove corsero ad onorarlo vescovi e prelati in gran numero. Vi giunsero poco di poi anche ambasciatori di Enrico, pregandolo di ritornare a Roma, perocchè lo imperatore intendeva onorare di sua presenza quella solenne cerimonia: ed ove ricusasse, lo atterrissero con le minacce. Gelasio non volle ritornare, ma non fece mostra di intenzioni ostili; chè anzi accettando le proposte che Enrico gli faceva onde venire a concordia, indicò o Cremona o Milano, città libere e devote alla chiesa; come luogo del convegno. Frattanto si fece solennemente consacrare, e da Guglielmo di Puglia, Roberto di Capua e Riccardo di Gaeta, che vi si trovavano presenti, ricevè l' atto d' omaggio come sovrano temporale degli stati loro.

XXXII. Enrico avendo perduta ogni speranza di pacificarsi col pontefice, innanzi di ritornare in Germania dove gl' interni sconvolgimenti richiedevano la sua presenza, pensò d' arruffare le cose d' Italia, in guisa che se non potesse per allora ricavarne vantaggio, gli rimanesse tempo a coglierlo in futuro. E però fermo nel pensiero di creare un nuovo impaccio al pontefice, trasse alla sua parte quanti nobili si lasciarono sedurre, e fece eleggere papa Burdino di Braga quarantaquattro giorni dopo la elezione di Gelasio. Perchè il fatto seguisse senza tumulti, lo scaltro principe adoperò arti ed astuzie infinite; a calmare le coscienze perplesse si servì dell' opera d' Irnerio da Bologna, famosissimo uomo per avere primo di tutti istituita una scuola di Diritto Romano, scuola che fu l' inizio della celeberrima università bolognese. Il quale Irnerio di consenso con altri giurisperiti dimostrò ad evidenza che la con-

sacrazione di Burdino era legittima. Venne quindi co' debiti onori consacrato, ed assunse il nome di Gregorio VIII; predicò al popolo e ricoronò per la terza volta in Vaticano Enrico V, il quale non molto tempo dopo tornossene in Lombardia. Gelasio avendo scomunicato l' antipapa e lo imperatore, come seppe che questi erasi allontanato da Roma, vi tornò in silenzio, e prese stanza in una piccola chiesa, dove, ragunati i suoi fautori, fu discusso intorno al modo di cacciare l' usurpatore. Ma mentre un giorno celebrava la messa nella chiesa di Santa Prassede i Frangipani con numerosa turba d' armati irrompono per porgli le mani addosso. Stefano e Pandolfo normanni, Piero Leone e Crescenzio nipote del papa valorosamente lo difendono: segue un micidiale combattimento; e Gelasio riesce con rischio della vita a salvarsi. Sostò nella campagna di San Paolo, e quivi, raccolti i suoi aderenti, fermissimo di andar lungi da Roma ch' egli chiamava la nuova Babilonia, provvide al governo istituendo suo vicario Pietro vescovo di Porto, e suo governatore in Benevento Ugo cardinale. Imbarcatosi quindi con sei cardinali e molti nobili e chierici, veleggiò a Pisa, poscia a Genova, e finalmente si ridusse in Francia, dove convocò un grande concilio da tenersi nella città di Reims; ma non fu a tempo perchè la morte lo colse in gennaio del 1119 nel monastero di Cluny. Innanzi di render l' anima, chiamati i cardinali compagni del suo esilio, gli esortò ad eleggere Ottone vescovo di Palestrina. Costui non accettò la profferta, e consigliò che eleggessero in sua vece, come uomo di spalle più poderose a sostenere la gravissima soma del papato, Guido arcivescovo di Vienna, figlio di Guglielmo Testardita conte di Borgogna, congiunto degli imperatori, e de' re di Francia e d' Inghilterra, e cognato di Umberto II conte di Morienna progenitore della casa di Savoja. Ragunatisi dunque i sei cardinali e i Romani che in Francia avevano seguito Gelasio, elessero Guido, il quale se ne mostrò ripugnante temendo che la elezione non venisse assentita da' cardinali rimasti in Roma: nondimeno si fece consacrare in Vienna, e prese nome Callisto II dopo che gli giunsero messi ad annunziargli che la sua elezione era stata accettata e confermata come retta e canonica.

Callisto dopo la sua consecrazione trasferitosi in Tolosa, tenne un concilio, nel quale riconfermò gli antichi e fece nuovi decreti intorno alla disciplina della chiesa. E pochi mesi dopo convocatone uno più numeroso in Reims, vi fu discussa la questione delle investiture. In mezzo a un consesso di padri, stanti in piedi con in mano de' ceri accesi, il papa, mal volentieri, secondo che attestano gli atti del concilio,[1] lesse il decreto di scomunica, in capo al quale v'erano i nomi di « Carlo Enrico imperatore, nemico di Dio, e di Burdino falso pontefice con tutti i loro fautori e partigiani. » L'anatema scioglieva i sudditi di Enrico dal giuramento di fedeltà a lui prestato.

Ciò seguiva nell'ottobre del 1119. Nel marzo Callisto, valicate le Alpi, traversò la Lombardia onorato ed accolto da quante città, sdegnose del giogo tedesco, eransi costituite a liberi comuni. E componendo liti, consacrando chiese e spargendo profusamente tesori spirituali, si appressò alla metropoli del mondo cattolico. Il suo arrivo destò nel popolo romano inesprimibile entusiasmo; gli scismatici ne ebbero spavento. Burdino temendo di capitar male, senza aspettare lo ingresso del pontefice, fuggì dal Vaticano ritirandosi a Sutri, dove attese a fortificarsi sperando ne' provvedimenti dello imperatore. Lo ingresso di Callisto fu uno spettacolo, cui non s'era da gran tempo e forse mai veduto il simile in Roma. Accorse ad acclamarlo tutto il popolo; non uno della parte di Burdino osò sturbare quella universale manifestazione di gioia. Rimasto pacificamente per qualche tempo nella città a conoscere le condizioni in cui trovavasi il governo spirituale e civile della chiesa, pensò a levarsi dinanzi la molestia dell'antipapa. E recatosi a Monte Cassino, processe fino a Benevento, dove ricevuto l'omaggio da' principi normanni, ottenne soccorsi di gente armata per assaltare Burdino in Sutri. Il quale indarno aspettava lo ajuto di Enrico troppo affaccendato a provvedere alla procella che fremeva ne' suoi stati di Germania, in ispecie dopo che Adalberto arcivescovo di Magonza, legato della sede apostolica, pubblicò la scomunica proferita in Reims, e gli fece ribellare i Sassoni. Così, stremo d'ogni

[1] Labbe, *Concil.*, tomo X.

umano soccorso e tuttavia ostinato a non abdicare, l'antipapa venne aggredito in Sutri dallo esercito pontificio capitanato dal cardinale Giovanni da Crema. E perchè la città era bene fortificata, ai primi assalti non cesse, ma seguirono molti fatti d'arme, finchè i Sutrini stanchi della lunga lotta, o compri con l'oro, insorsero contro Burdino, e lo posero nelle mani del papa che ivi era corso a inanimire le sue falangi. Il misero, coperto di pelli ferine ancor sanguinanti, fu posto a rovescio sopra un cammello con la coda in mano a guisa di freno: e fu tratto in Roma dietro al trionfante pontefice, che con quella inutile crudeltà, scusata solo dalla barbarie de' tempi, rammentava i costumi pagani cotanto riprovati dalla mite religione di Cristo che scrisse in capo al suo codice la parola perdono. Nè qui si rimase; — ma se vuolsi prestar fede a ciò che dicono taluni scrittori, Burdino fu rinchiuso in una gabbia di ferro, quantunque altri affermino che venisse imprigionato in una fortezza.

XXXIII. In tal guisa la parte favorevole all'antipapa ed allo imperatore rimase per allora pressochè annientata: onde fu che Enrico aperse il superbo cuore ai consigli di pace, e senza indugio, innanzi che nascesse il conflitto col nuovo pontefice, convocò una grande dieta a Virtzburgo onde comporre definitivamente la contesa delle investiture. E sia che le intenzioni di Enrico fossero schiette e ragionevoli, sia che il vescovo di Spira e lo abate di Fulda adoperassero gran senno nel condurre i negoziati, la funestissima discordia tra il sacerdozio e lo impero che aveva tenuto per cinquanta anni in guerra la Germania e l'Italia, ebbe fine. Callisto, ascoltate le proposte dello imperatore, gl'inviò legati apostolici Lamberto vescovo d'Ostia, Sassone cardinale di S. Stefano in Monte Celio, e Gregorio cardinale diacono di Sant'Angiolo. Assentendo Enrico alla risposta del pontefice, convocò un'altra numerosissima dieta in Vormazia, rinunziò alle investiture per mezzo del pastorale e dell'anello, simboli della potestà ecclesiastica, lasciando libera al clero ed al popolo di ogni città la elezione e consecrazione de' loro vescovi, e ai monaci quella degli abati. Aggiunse la promessa di restituire alla chiesa tutti i beni da lui o dal padre suo ad essa usurpati. Il papa concedeva allo imperatore

che le elezioni de' vescovi e degli abbati del regno germanico si facessero in presenza di lui o de' suoi messi, ed ove seguisse dissenzione, ne giudicasse il metropolitano assistito da' vescovi provinciali; ai vescovi ed agli abbati possidenti di beni feudali l'imperatore desse la investitura per mezzo dello scettro, simbolo della potestà temporale. Al decreto della dieta il papa dette la sua piena approvazione. Enrico ne fu satisfatto e gli spedì nuovi ambasciatori con sontuosi doni, a testificargli amicizia e concordia. L'atto della dieta e l'approvazione del pontefice seguirono nel settembre del 1122, e nel marzo dell'anno seguente Callisto, convocato un concilio che negli annali ecclesiastici è detto il primo generale Lateranese, e al quale accorse numerosissimo stuolo di Padri, riconfermò solennemente l'accordo fra il sacerdozio e l'impero, rinnovando l'assoluzione dalle censure ad Enrico ed ai suoi aderenti. Tutti gioirono che ogni seme di discordia fra le due potestà sembrasse spento, e sperarono che lo impero e la chiesa avessero gloriosamente a prosperare: ma sperarono invano, poichè quella non era se non se una tregua; i campioni riposavansi per raccogliere le forze onde ricominciare più lunga, cruenta e feroce la battaglia, della quale racconteremo le lacrimevoli scene dopo d'avere esposto al lettore lo sviluppo e i fatti operati dai comuni in questo mezzo secolo di interni ed esterni commovimenti.

XXXIV. Dopo la già riferita concordia, papa Callisto II visse soli due anni, e morì compianto dagli uomini dabbene che in lui vedevano il pacificatore della chiesa. Otto mesi dopo mancò ai vivi anche Enrico, che di sè lasciò fama migliore di quella del padre. In Roma i capi delle parti, cioè i Frangipani e i Pierleoni convennero insieme e statuirono di condurre la elezione senza tumulti, ma ciascuno in cuor suo meditava ingannar l'altro. E non ostante che Leone Frangipane avesse disposte le cose in modo che rimanesse eletto Lamberto vescovo d'Ostia, i vescovi ragunatisi nella chiesa di San Pancrazio, scelsero Tebaldo Boccadipecora, e consenziente anche lo stesso Lamberto, gli messero addosso le insegne pontificali e intuonarono l'inno ambrosiano. Quand'ecco improvvisamente apparire circondato da molti fautori Roberto Frangipane, il quale grida pontefice il vescovo d'Ostia, lo mostra al popolo,

e fa che lo approvi. Ma perchè il nuovo eletto era uomo dotto ed esperto, pochi giorni dopo confessò irregolare la propria elezione, depose la tiaria fino a che con nuova universale elezione venne riconfermato, e prese nome Onorio II.

In Germania raccoltasi la dieta de' principi per provvedere alla successione dell' impero, imperocchè lo augusto defunto non aveva lasciato figliuoli, il sassone Lotario di Splimburgo, Federigo di Hohenstauffen duca di Svevia, Leopoldo marchese d' Austria, e Carlo conte di Fiandra presentaronsi come candidati. La elezione pareva assicurata a Federigo, che essendo figlio di Agnese sorella di Enrico V, ed ereditandone i beni, pareva quasi gli dovesse succedere nella dignità imperiale. Ma essendo egli in voce di animo superbo e prepotente, gli elettori, che temevano in lui rivivesse lo spirito soverchiatore degli Arrighi, lo esclusero, e tanto più ch' egli ebbe la imprudenza di recarsi alla dieta accompagnato da un esercito di trentamila guerrieri. Elessero quindi Lotario, il quale si dice accettasse con ripugnanza, ma nondimeno accettò, e quattordici giorni dopo fu coronato re di Germania nel dì 13 d'agosto 1125. Federigo ne fremè in cuor suo, e simulò di non avversare la fatta elezione. Ma la finta acquiescenza doveva durare breve tempo, e solo fino a tanto che fosse nata la prima occasione di correre alle armi; ed occasioni ve n' erano molte, e prima tra tutte era la eredità de' beni patrimoniali della stirpe Salica, che gli Hohenstauffen volevano rivendicare, mentre la corona pretendeva ritenere i feudi, che in origine ad essa appartenendo, mancati i Salici, scadevano ad essa.

In meno d' un anno Federigo fu messo a bando dell' impero, e già lo esercito imperiale apparecchiavasi a mandare ad esecuzione il regio decreto; se non che sorse ad impedirlo una guerra mossa dai Boemi a Lotario, il quale studiavasi in ogni guisa di svellere dalla parte dello Svevo i più potenti principi ed allearli alla sua propria. Federigo aveva in moglie Giuditta figlia di Enrico il Nero, duca di Baviera. Questi — ritiratosi già nel monastero di Weingart lasciando gli stati ai suoi figli Enrico IV detto il Superbo e Guelfo VI, — era morto. Lotario conoscendo come questo Enrico bavaro odiasse il cognato di Svevia, onde ingraziarselo ne accrebbe grandemente

la potenza conferendogli il ducato di Sassonia e dandogli in moglie l'unica sua figliuola Geltrude. Riescì anche ad inimicare a Federigo la potente famiglia sveva dei Zahringen. Federigo vedendo tanti apparecchi a suo danno levò alto la testa, e senza porre tempo fra mezzo, tentò di ferire Lotario nella parte vitale. Dopo arcane macchinazioni praticate nelle città italiane e massime in Milano, le quali, rivendicate le libertà cittadine, vedevano sempre nello imperatore germanico il solo inciampo a lasciarle crescere e durare, mandò Corrado suo fratello in Italia. Costui appena comparso in Milano venne acclamato re sì dai nobili che dal popolo. L'arcivescovo Anselmo, che era fuori di città a deliziarsi ne' propri castelli, fatto ritornare, gli pose sul capo la corona di ferro in Monza; e dopo pochi giorni la solennità venne magnificamente rinnovata nella Basilica Ambrosiana di Milano. Corrado nel suo procedere per le terre Lombarde e Toscane veniva accolto con dimostrazioni di gioia, secondo che dice un cronista contemporaneo, dai conti e marchesi di qualunque nobiltà, dai grandi e dai piccoli.[1] Non mancarono tuttavia città e signori che gli opponessero resistenza, e quelle in ispecie le quali pendevano dai cenni del papa, che gli avventò contro la scomunica. Onorio oltre di avere approvata la elezione di Lotario, compiacevasi nel vederlo sommesso alla chiesa: e bene sperava del favore accordato alla casa di Baviera, i principi della quale erano stati per tanti anni sostenitori della parte pontificia in Germania, laddove in Corrado di Svevia, vedeva lo erede della dinastia Salica, la cui estinzione era stata dalla corte di Roma salutata come il maggior bene che la provvidenza potesse impartire alla fede cattolica. Gl'Italiani all'incontro volevano Corrado, perchè non avendo nè eserciti nè tesori di suo, rimaneva a discrezione loro, come ai dì nostri un principe costituzionale dipenderebbe dalla nazione che lo mantiene. Ma in que' tempi in cui la scienza politica, ancora nella infanzia, non aveva insegnato ai popoli come il giogo del principato torni loro più sopportabile quando un re abbia poca potenza propria, e non gli sia agevole sbrigliare gl'istinti individuali, un prin-

[1] Landolf., *Hist. Mediolan.*, cap. 39.

cipe povero e senza armi proprie diventava spregevole. La qual cosa accadde a Corrado; e gli stessi Milanesi che lo avevano creato, non gli vollero prestar mano allorquando una insurrezione scoppiata per cagione di lui, lo costrinse ad allontanarsi dalla città. E dopo di aver tentato invano di rimanere in sicuro dentro Parma, tenne perduta la propria causa, e disilluso e sdegnato contro gl' Italiani, ritirossi in Germania.

XXXV. Poco dopo i riferiti eventi, la morte di Onorio, seguita nel febbraio del 1130, fu cagione di gravissime perturbazioni nelle cose di Roma. I Pierleoni e i Frangipani non cessavano di cospirarsi vicendevolmente contro. Ciascuna delle due famiglie aveva fautori nel sacro collegio. Quelli che favoreggiavano i primi volevano inalzare alla sedia pontificia il cardinale di Santa Maria in Trastevere, che era figlio di Pietro di Leone, ed era potentissimo presso i popolani di Roma a cagione delle immense ricchezze di cui poteva disporre. Ma quei della parte avversa per frustrarne i raggiri elessero segretamente Gregorio Cardinale di Sant' Angelo, ch' era romano di nascita, e godeva fama di egregio e virtuoso sacerdote; e lo chiamarono Innocenzo II. Gli altri cardinali si credettero traditi, ed elessero pubblicamente il figlio di Piero di Leone, che assunse il nome di Anacleto II. Scissa così la chiesa e la curia romana, si scisse tosto la città. Ad Anacleto riescì d'insignorirsi della basilica vaticana; e Innocenzo non potendosi sostenere in Laterano, fu costretto a cercare rifugio nelle case de' Frangipani. Ivi venne furiosamente e più volte aggredito; e vedendo ingrossarsi la parte d' Anacleto, fece pensiero di partirsi da Roma coi cardinali a lui fidi; e imbarcatosi per il Tevere, andò a Pisa, quindi a Genova e poscia in Francia. Il re di Francia erasi dichiarato in suo favore al pari di quello d' Inghilterra che aveva viaggiato fino a Châtres per complirlo.

L' approvazione di Lotario era dubbia: ma e la eloquenza di San Bernardo e l' accortezza dell' arcivescovo di Ravenna lo avevano fatto pronunziare per Innocenzo, non ostante che avesse intendimento di riaccendere la contesa delle investiture. I re di Aragona e di Castiglia gli si dichiararono anch' essi favorevoli nel concilio di Reims, nel quale venne scomunicato

Anacleto. Questi, ch'era rimasto vincitore in Roma, aveva a sè guadagnati vari comuni della Lombardia, e studiavasi di rendersi amici i vicini Normanni. La fortuna gliene presentò il destro, ed egli seppe giovarsene.

Ruggiero ereditando il ducato di Puglia e unificandolo co' suoi stati di Sicilia, era riescito a domare i baroni del regno che volevano scuotere il giogo di lui, ed aveva nel 1129 convocato un parlamento generale in Melfi, dove fu statuito ch'egli, già conte, assumesse il titolo di re di Sicilia. Anacleto si offerse di riconoscerlo; e il Normanno che era già stato scomunicato da Onorio. Il sostenitore de' baroni ribelli, accolse lieto la bolla con cui Anacleto concedeva a lui e ai successori suoi l'ambito titolo regio, con altri privilegi, che in futuro resero pressochè nulla l'autorità apostolica nell'Isola. Il nuovo re riconobbe Anacleto per solo e legittimo papa, e gli promise di difenderlo contro Innocenzo e Lotario.

Costoro, convenuti nella città di Liegi, fecero gli opportuni provvedimenti perchè l'imperatore calasse in Italia a liberare il pontefice dalla molestia del rivale. Ma la contesa con gli Hohenstauffen gl'impedì di compire la promessa fino all'autunno del 1132. S'incontrarono in Roncaglia. Passati i primi rigori del verno, Lotario prese la via di Toscana; e ricongiuntosi col pontefice in Viterbo, processerò insieme fino a Roma; dove entrati, il papa andò ad abitare nel palazzo lateranese, e l'imperatore prese stanza con le sue genti sul monte Aventino. Anacleto tenevasi forte in Castello Sant'Angiolo e nella basilica vaticana, perocchè rimanendogli gran parte de'Romani tuttavia favorevole, poca temenza gl'ispirava Lotario che con soli due mila cavalli, che formavano tutto il suo esercito, non poteva tentare un gran colpo. Anacleto s'avvisò quindi di trarlo a pacifici consigli, proponendogli un esame canonico delle sue ragioni e di quelle d'Innocenzo. Tali proposte forse non furono accòlte, perocchè e da Genova e da Pisa erano già arrivati soccorsi di mare a Innocenzo; il che nondimeno poco mutò la condizione delle cose: che accennando di protrarsi in lungo, Lotario si fece coronare nella basilica Lateranese.

Pochi giorni dopo compose col pontefice la lunga lite intorno ai beni della contessa Matilde. Il pontefice ne investì lo

imperatore, che con tale atto diventava a un dipresso feudatario della Chiesa, e dopo lui ne doveva essere investito Enrico di Baviera, il quale in tal guisa rendevasi più potente e fedele alla sede pontificia.

Dopo che Lotario dai calori estivi fu cacciato in Lombardia, Innocenzo che era sempre più molestato da Anacleto, e si vedeva ognora in pericolo di cadergli nelle mani, riparò a Pisa, rimettendo la sua causa nelle mani di Dio, più che in quelle degli uomini che lo avevano deluso, quantunque seguitasse a mestare nelle umane faccende incoraggiando i ribelli di Puglia a scuotere il giogo del barbaro Ruggiero, e fulminando scomuniche contro coloro che erano minimamente sospettati di aderire allo scisma.

XXXVI. Enrico duca di Baviera e di Sassonia, combattendo sempre contro Federigo Hohenstauffen, gli aveva tolta la città di Ulma, e lo aveva astretto a desiderare la pace. Umiliossi lo Svevo allo imperatore, il quale gli perdonò a patto che si facesse assolvere dalle censure ecclesiastiche e lo seguisse nella sua prossima discesa in Italia. Gli si umiliò parimente Corrado dopo d' essersi fatto sciogliere dalla scomunica dall' arcivescovo di Magdeburgo, ed ottenne anche il perdono. Lotario adunque regnava tranquillo ne' suoi stati di Germania; e quindi, convocati nel Natale del 1133 i principi germanici nella città di Spira, ragionò con essi intorno allo andare in Italia, dove lo chiamavano le incessanti preghiere del pontefice, le diuturne perturbazioni de' comuni che apertamente gli negavano obbedienza, e i progressi di Ruggiero di Sicilia; il quale prosperava nelle sue imprese tanto da minacciare l' Italia tutta non che lo impero greco, di guisa che Giovanni Comneno alla dieta di Bamberga, tenuta nel marzo dello stesso anno, aveva mandati ambasciatori con ricchi presenti, per confermare l' alleanza con Lotario e spronarlo a combattere i Normanni.

Tenuta un' altra dieta in Virtzburgo nell' agosto del 1136, si mosse con un poderoso esercito alla volta d' Italia. Lo seguivano Enrico duca di Baviera, Corrado Hohenstauffen, e gli arcivescovi di Treveri, Colonia e Magdeburgo. Forzato il passo prima a Trento, poi all' Adige, giunse a Verona e vi fu ac-

colto con grandi onorificenze. Milano e le città ad essa amiche gli s'erano riconciliate. San Bernardo che aveva preso a sostenere i diritti di Innocenzo, lo aveva seguito in Italia. Era uomo tenuto santo, dotto ed eloquentissimo. Il papa lo aveva inviato in Lombardia con un corteo di vescovi a pacificare i partiti. I Milanesi, appena giunse la nuova della venuta del grande uomo, si mossero unanimi e pieni d'entusiasmo correndogli incontro. Tutti bramavano vederlo, toccargli le vesti, baciargli le mani; tanta era la venerazione che ispirava la fama della santità sua. Il popolo nell'eccesso dello entusiasmo lo gridò arcivescovo; ma egli ricusò per sè la dignità offertagli, fece cacciare il prelato scomunicato, quel desso che aveva incoronato Corrado ed abbracciata la causa d'Anacleto, e fe' riconoscere Lotario dai Milanesi. Costoro appena lo imperatore fu giunto in Lombardia, corsero numerosissimi — vuolsi fossero quarantamila — a profferirsi vogliosi di seguirlo nella guerra. Lotario accettò la loro devozione e si profferse anch'egli a vendicarli de' Pavesi da' quali dianzi avevano toccato una grave sconfitta. Pavia e Milano per libidine di primazia fra le città lombarde erano da lunghi anni nemiche. L'una aveva sempre parteggiato per gl'imperatori, l'altra era stata loro avversa, e nella lotta tra il sacerdozio e lo impero aveva aderito ai papi. Ma poichè Milano era diventata bene accetta a Lotario, Pavia gli era diventata ostile, nel modo medesimo che i Frangipani sostenitori degli antipapi, avversavano Anacleto e sostenevano Innocenzo per odio de' Pierleoni. Così que' comuni e quegli uomini, incitati dal demonio dell'odio e della gelosia, sempre mutavano vessillo, seguendo quello che non seguiva il rivale. I Milanesi, assaltata e presa Pavia, l'avrebbero onninamente distrutta se Lotario non si fosse vigorosamente opposto a così inumano eccidio. Egli intanto, via facendo, andava domando le città ribelli col ferro e col fuoco; e fra le più notevoli furono Cremona, Vercelli, Torino, Piacenza, Ravenna, Fano, Sinigaglia, Ancona, — se pure dobbiamo prestar fede agli scrittori tedeschi, i racconti de' quali intorno alle cose d'Italia sanno di millanteria — mentre il suo genero duca di Baviera rompeva in Toscana il conte Guido ribelle ad Ingelberto marchese imperiale, e sottometteva Firen-

ze, Lucca, Pistoia e Grosseto; in tutte dando la caccia ai fautori d'Anacleto, e facendo riconoscere Innocenzo.

Il papa era andato a trovare Enrico in Grosseto. Passarono entrambi a Viterbo che tenevasi fida all'antipapa; la presero e la multarono di tremila talenti; e quivi nacque una contesa che stette quasi per rompere l'amistà tra il papa e il duca, perchè l'uno voleva per sè quella pecunia come signore legittimo della città, l'altro la pretendeva per diritto di guerra. Arrivati a Sutri, vi deposero il vescovo, e ve ne fu messo uno fedele ad Innocenzo. Da Monte Cassino cacciarono via il presidio Normanno. Capua fu data al principe Roberto ostile a Ruggiero. Benevento fu astretta a giurare fedeltà ad Innocenzo.

L'imperatore trattanto era ito a Bari, e l'aveva cinta d'assedio. Ivi poscia andarono il papa ed Enrico. Bari s'arrese; ne seguirono lo esempio Melfi e le altre città di Puglia e della Calabria, e i presidj di Ruggiero furono dovunque trucidati dagli imperiali. Lotario, inorgoglito della fortuna delle proprie armi negli stati de'Normanni fino allora reputati invincibili, ebbe pensiero di spodestare Ruggiero e creare un nuovo duca di Puglia; conferì quella dignità di consenso col papa a Rainolfo conte d'Avellino. Nel dargli la investitura sorse una disputa che durò quasi trenta giorni tra Lotario e Innocenzo, i quali eransi parimente bisticciati in quanto a Salerno; perocchè pretendendo ciascuno d'essi alla sovranità di quegli stati, i cervelli s'erano incaloriti in guisa da rompere ogni concordia. Ma pensando che da ciò poteva nascere la rovina d'ambidue, fu trovato l'ingegnoso e ridicolo temperamento che il papa e lo imperatore investissero Rainolfo ad un tempo, tenendo l'uno e l'altro con le proprie mani il gonfalone, e consegnandoglielo. Per questa specie non mai veduta nè immaginata d'investitura, il duca di Puglia diveniva anfibio — mi si conceda il vocabolo — perocchè per virtù del diritto feudale non potendo offendere il proprio sovrano, in caso di guerra tra l'imperatore e il pontefice non avrebbe potuto soccorrere l'uno senza farsi spergiuro e ribelle all'altro. Così spenta questa ed un'altra simile contesa nata per la elezione dello abate di Monte Cassino, il capo dell'impero e quello

della chiesa si avviarono verso Roma. Innocenzo, soccorso dai Frangipani, fu condotto nel palazzo lateranese; le altre basiliche rimasero nelle mani d'Anacleto finchè l'anno susseguente la morte lo spense.

Lotario, tolto commiato dal pontefice, si messe in via per ritornare in Germania. Giunto in Bologna, sciolse lo esercito, dando a ciascuno licenza di ritornare alle proprie case. Nella festa di San Martino trovavasi in Trento, e quivi infermò. Ansioso di seguitare il viaggio, morì in un meschino casolare ne' primi giorni di dicembre del 1137. Il suo cadavere fu portato in Sassonia, e sepolto nel monastero di Luter. Gli storici concordano a chiamarlo buon principe; ma tra le sanguinose perturbazioni degli imperatori Salici e le barbare prodezze di Federigo Barbarossa, la sua fama rimane come scolorita: perocchè, quantunque la filosofia non si stanchi d'inculcare riverenza ed affetto alla virtù, e' pare che l'uomo per la tristizia dell'indole propria la dimentichi onde ammirare il vizio qualvolta si mostri folgorante di quel bugiardo splendore che chiamano gloria.

XXXVII. Enrico duca di Baviera e di Sassonia tenevasi certa la successione alla dignità del suocero; la sua potenza pareva assicurargliene il conseguimento. Ma perchè tutti gli altri principi dello impero avevano cagione di temerlo, mentre per il dì della Pentecoste era stata convocata una dieta generale in Magonza per eleggere il nuovo re, macchinavano ad escludere Enrico. A tal fine adunatisi nella città di Coblenza, senza invitare nè lui, nè i suoi fautori, elessero Corrado di Svevia, quel desso che, regnante Lotario, vedemmo già re in Lombardia. Fabbro e duce di tali macchinazioni era il legato del pontefice,[1] il quale avendo sperimentata l'indole feroce e prepotente di Enrico, temeva che, diventato re, osteggiasse la chiesa romana con persecuzioni più crude di quelle, con che l'avevano afflitta gl'imperatori Salici. Roma voleva un principe debole; e tale, in paragone del superbo duca, era Corrado, non ostante che discendesse dalla dinastia ghibellina.

[1] « A questi principi fece animo Teodoino cardinale e legato pontificio con promettere *totius populi romani urbiumque Italiæ assensum*. » Muratori all'anno 1138.

cotanto abborrita da' papi, e l'altro appartenesse a quella de' Guelfi sempre ai papi amorevolissima e fida.

Enrico sì per l'aperta lesione delle leggi imperiali, e sì per la propria ambizione tradita, ne fremè di sdegno, ma non osò subitamente manifestarlo; avvegnachè conoscesse la più parte de' principi e de' prelati dello impero essergli ostili. Tuttavia non volle intervenire alla solennità dell'incoronazione; ma citato poscia a Ratisbona per la festa di San Pietro, andovvi e pose nelle mani del nuovo re le insegne imperiali ch' egli aveva in potere. Nonostante, Corrado non tardò a fargli provare tutto il peso dell'odio suo, allorchè col pretesto di vedersi negata obbedienza, lo pose al bando dello impero, lo spogliò de' ducati, e dette la Sassonia ad Adalberto di Brandeburgo, e la Baviera a Leopoldo d'Austria. Scoppiò quindi la guerra tra la famiglia de' duchi Bavari e quella degli Hohenstauffen in Baviera e in Sassonia. Nel tempo di questa lunga guerra che durò fino alla seconda crociata nell'anno 1146, il grido de' Bavari era *Welf*, e quello dei fedeli al re *Weiblingen*; e perchè i primi avevano, come sopra fu detto, sempre favoreggiati i pontefici, e gli altri li avevano avversati, così, cessata quella guerra, i due vocaboli rimasero ad indicare i papalini o gl' imperiali, e passarono in Italia dando nome alle due celebri fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Nel 1147 Corrado, che affaccendato nell'ostinata guerra di Germania, non era potuto venire in Italia a cingersi la corona imperiale, importunato dalla eloquenza di San Bernardo, prese la croce, e partì per Terra Santa col nipote Federigo Barbarossa, e con Ottone di Frisinga suo parente, e storico di questi e de' susseguenti tempi. Dopo due anni tornò dalla mal fortunata impresa, e di circa settantamila combattenti non ricondusse ai patrj lari se non poche migliaia. Poco dopo, Guelfo padre di Enrico il Superbo, il quale era morto non senza sospetto di veleno, riaccese la guerra — poichè per tutto il tempo della crociata eravi stata tregua — ma, sconfitto a Flachberg, ottenne la pace.

Corrado, ricondotta la tranquillità nelle cose germaniche, apparecchiavasi a scendere in Italia, per farvi riconoscere l'autorità sua, che era quasi nulla fra il crescente e portentoso

rigoglio de' liberi comuni; ma sul principio del 1152 fu sorpreso da morte.

XXXVIII. — Dopo le cose narrate, i nostri lettori hanno ragione di aspettarsi il racconto delle gesta degl' italici comuni nel tempo che lo Impero e la Chiesa tenevano in perenne commovimento tutta la penisola. Innanzi di dirne quel tanto che ci parrà degno di ricordo in un libro d'indole generale come è questo, è mestieri notare come finora sia riuscito a tutti gli scrittori impossibile porre un ordine qualsiasi in quel vasto ammasso di eventi peculiari, di guisa che un uomo dotto, acuto illustratore di siffatti studi,[1] pochi anni sono, affermava la storia de' nostri comuni essere così intricata ed oscura che nessuno l' ha fatta finora e forse non potrà mai farla. Come a me pare, niuna altra cosa può rendere immagine di quella complicatissima rete di guerre e di eventi interni ed esterni quanto la forma di un poema romanzesco, che ritraendo uno stato di società essenzialmente scomposto, non potè essere condotto ad artistica unità o simmetria nè anche dal potentissimo genio dell'Ariosto: tanto quella forma era, dirò così, congenita quasi ed inseparabile dalla materia. Lo storico de' tempi, intorno ai quali scriviamo, siano come si vogliano grandi gli sforzi che faccia, e mirabile la industria che adoperi, sarà suo malgrado costretto a saltare da un fatto ad un altro, ed aggirarsi per i mille viottoli di un laberinto senza potere mostrare tanta materia in un generale prospetto percepibile dall'occhio, che per intendere convenevolmente le parti è d'uopo conosca il tutto. Ma quell' andare balzelloni, di su, di giù, a diritta, a sinistra, se torna tollerabile o forse anche piacevole nella poesia che è governata dalla immaginativa, riesce inconveniente nella storia che procede governata tranquillamente dalla severa ragione. Chi legge per imparare ne' casi umani si aspetta nello storico l'arte di trovare fra lo arruffamento de' fatti un filo principale, da cui tutti dipendono, e che esiste di certo, ma spesse volte rimane indiscernibile anche agli occhi più lincei, i quali cominciano col vedere con uno sguardo generale la gran mas-

[1] Cesare Balbo, *Sommario della Storia d' Italia*; Età VI; dei Comuni.

sa, ma non potendo individuarne le parti, e scoprirne la scambievole relazione, smarrisconsi, si abbarbagliano e raffigurano ogni cosa in confuso.

Vero è che mentre la comunione de' diritti o il comune andava stabilendosi nelle varie città, seguirono una serie di eventi, guerre, paci, amistanze, convenzioni d'interesse così lieve, che non so qual vantaggio ne possa conseguire la storia nazionale minutamente narrandole. I fatti importanti datano dall'epoca in cui ciascuna città erasi stabilmente costituita; e questo gran fatto non avvenne se non dopo la famosa guerra gloriosamente iniziata e compita dalla Lega Lombarda; raccontata la quale, ci tornerà più agevole seguire il progresso che i principali comuni fecero nel vivere libero non che in tutte le arti e le istituzioni incivilitrici de' popoli. Per ora dunque parleremo solo delle imprese in questo tempo compite da quelli che potevano chiamarsi stati veramente liberi, cioè da Venezia, da Pisa e da Genova.

XXXIX. Abbiamo già accennato[1] come caduta in basso la potenza di Amalfi, Napoli e Gaeta, le tre riferite città diventassero signore ed arbitre de' mari. Nel secolo undecimo Venezia acquistossi poca gloria, e non accrebbe le conquiste come le prime sue gesta avevano fatto supporre; perocchè i cittadini partiti in due fazioni dette de' Morosini e de' Caloprini consumavano straziandosi quelle forze che potevano adoperarsi ad ingrandire lo stato. Le scene atroci che insanguinarono le venete lacune, si resero più rade verso il chiudersi di quel secolo; lo stato era rimasto incolume da' funesti perturbamenti delle investiture, perchè il clero non possedeva feudi, e perfino lo stesso arcivescovo era pagato dalla pecunia pubblica come un pubblico ufficiale. Onde fu che al tempo delle crociate i Veneti poterono gareggiare coi Pisani e co' Genovesi, e secoloro partecipare alla gloria, ai guadagni, alle vergogne di quelle forsennate imprese. E di certo nessuna di queste tre città mandava le sue flotte in oriente per zelo religioso — in questo gl'Italiani mostraronsi da meno degli stranieri che vi accorrevano come invasi da spirito sovrumano — ma ve

[1] Vedi addietro, pag. 108 e seg.

li mandava mossa dall'utile, salvo che Venezia v'era anche spinta dalla provvida brama di ovviare ad un pericolo, che comunque lontano, poteva riescirle fatale. I Turchi, muovendo dall'Asia, davano la caccia ai Greci ed ai Saraceni, ed avevano occupati i luoghi nei quali i Veneti conducevano i loro traffichi, ed ove si fossero resi signori di tutto Levante, la loro barbarie avrebbe distrutto il commercio veneto. E forse anche, lasciato loro libero il corso delle conquiste, di certo avrebbero, come già avevano fatto i Saraceni, infestato l'Adriatico, e minacciata la libertà e la esistenza della nascente repubblica. I Veneziani quindi allestirono una flotta di duecento navi — se gli storici paesani non esagerano — sulle quali imbarcaronsi numerose turbe di crociati, cui tornava troppo lunga e travagliosa la via di terra. Vitale Michiel, figlio del doge, ne aveva il comando; ma innanzi di toccare le rive di Terrasanta, la flotta veneta s'incontrò presso Rodi con la pisana; lo zelo della causa del Signore fu vinto dal veleno della rivalità; sfidaronsi, e ne seguì sanguinosissimo combattimento: primo scoppio della lunga ed inestinguibile gelosia di que' due celebri stati. I veneti seguitarono il viaggio ed espugnarono Smirne mentre lo esercito di terra s'insignoriva di Joppe. I Pisani rifecero più numeroso il naviglio dandone lo impero a Daimberto loro arcivescovo, e congiuntisi con le ventotto galere che Genova vi aveva mandate, svernarono a Laodicea, e nella primavera del 1101 insieme con gli altri crociati posero l'assedio intorno a Cesarea. E dopo un assalto nel quale i guerrieri fecero miracoli di valore e di entusiasmo, i Musulmani cessero, e la città venne saccheggiata. Cinta la fronte di sì gloriosi allori, i militi di Cristo trasportati sulle patrie flotte fecero ritorno alle terre natìe.

Mentre da queste imprese i settentrionali non raccoglievano nulla, qualvolta non ci avessero rimesso la vita e le sostanze, le tre città marittime dell'Italia, oltre il prezzo ricavato dall'imbarco de' crociati, e le mercanzie che trasportavano in Occidente acquistarono privilegi che in futuro tornarono loro di utile grandissimo. I Veneziani in ricompensa de' servigi resi alle armi cristiane, ottennero dal re di Gerusalemme un decreto che concedeva loro in tutte le città del regno un quar-

tiere loro proprio, dove era concesso di avere una chiesa, un bagno, un mulino, un forno, una piazza, in guisa che si reggessero con le leggi patrie, con magistrati propri, senza che gli ufficiali regj potessero minimamente intromettersi nelle loro faccende. La qual cosa equivaleva ad avere tante colonie quante erano le città obbedienti alla signoria de' cristiani.

Per tanti privilegi concessi, moltissimi furono i Veneziani che presero stanza nelle città d'Oriente. I Greci cominciarono a sentirne molestia, perocchè gli occidentali ch'erano popoli più agguerriti, trattavano con dispregio i sudditi dello impero bizzantino dalla diuturna tirannide infemminiti e corrotti. E forse perchè gli oltraggi trascorsero agli estremi, Giovanni Comneno che allora regnava, comandò venissero fermate tutte le navi venete, che si trovavano ne' porti dello impero, fino a tanto che la repubblica rendesse ragione delle querele che provocava il contegno de' suoi cittadini. Il Doge Domenico Michiel che aveva espugnata la città di Tiro, assaltò Rodi, la prese ed abbandonolla all' ira ed alle devastazioni de' suoi. La stessa sorte provarono Scio, Samo, Andro e Mitilene. Così sfogata la sua vendetta, il doge si ridusse nell'Adriatico, dove, tolte agli Ungheri le città di Spalatro e Trau, approdò a Venezia e poco dopo finì di vivere.

XL. Meno funesti al greco impero furono i Pisani, i quali vedendo di non potere sostenere la rivalità de' Veneti in Levante, ambivano a dominare le coste occidentali del mediterraneo. A que' tempi i Musulmani infestavano corseggiando il mare Tirreno, ed in ispecie Nazaredech re di Majorca metteva a ruba le rive della Francia e dell'Italia, menando seco schiavi quanti cristiani gli cadessero negli artigli. La fama narrava cose orrende delle condizioni di quegli infelici, che si diceva fossero oltre venti mila. Correndo l'anno 1113 nel dì di Pasqua gli abitanti di Pisa recavansi in folla al tempio: lo arcivescovo inalberando la croce, profferì un eloquente e vigoroso discorso esortando il popolo a liberare i fratelli che gemevano nelle prigioni degl' infedeli. I vecchi che avevano già guerreggiato in Sardegna e toltala di mano ai Saraceni, plaudirono alle calde parole del pio sacerdote, e non restavano d'incitare alle armi i giovani ardenti di spirito guerriero,

i quali corsero numerosi a prendere la croce. E fatti, con quanta celerità poterono, convenevoli provvedimenti, sotto la scorta di alcuni spettabili cittadini, la flotta, munita di opportune macchine da guerra, benedetta dal legato apostolico, spiegò le vele nel dì di San Sisto. Approdati in Sardegna e rimastivi quindici giorni, i crociati volsero le prore verso Majorca. Assaliti da una forte tempesta dopo lunghi e perigliosi errori, scopersero terra, vi approdarono credendola l'isola di cui andavano in traccia, aggredirono i terrazzani, e solo da parecchi di loro che menavano prigionieri alle navi, seppero come quella fosse la Catalogna. Rammaricaronsi dell'infausto errore, si persero anche d'animo, ma vennero riconfortati dall'alleanza di vari grandi baroni spagnuoli e francesi. L'anno seguente dopo una sanguinosa battaglia espugnarono Ivica; poscia assediarono Majorca, che dopo un anno di valorosa resistenza cadde nelle loro mani. I Pisani, tornando in patria trionfanti, vi trasportarono un ricco bottino e lo erede del trono, poichè Nazaredech era caduto pugnando.

XLI. La fama della gloriá che Pisa erasi novellamente acquistata, inacerbì i vecchi rancori ne' petti dé' cittadini di Genova. Il più lieve pretesto bastava ad accendere una guerra ingente, come difatti avvenne. Allorchè papa Gelasio II fu costretto a fuggire da Roma per recarsi in Francia, fermatosi in Pisa, ricevè dimostrazioni di riverenza e di affetto che gli tornarono più gradite dopo le angosce patite in Roma. A fine di retribuire con un segno di cortesia la ossequiosa città, volle ingrandire la giurisdizione dell'arcivescovo — il quale finallora non aveva nessun vescovo soggetto — rendendo i vescovati della Corsica suffraganei della sede pisana. Il popolo ne giubilò; i consoli condussero con gran pompa l'arcivescovo in Corsica per farlo riconoscere. I Genovesi se ne adontarono; e da una misera vanità municipale ne nacque una guerra che per quattordici anni afflisse i due stati. I Genovesi con ottanta galere e quattro grosse navi cariche di ordegni guerreschi, e con ventiduemila combattenti assalirono il porto di Pisa.[1] Entrambi si aggiudicarono la vittoria nella prima pugna; nelle

[1] Vedi Caffarus, *Annal. Genuens.* Questo insigne cronista è testimonio oculare.

susseguenti guastaronsi vicendevolmente, incendiando e saccheggiando le terre e i villaggi de' littorali. E non per tanto la popolazione non crebbe mai quanto allora, di pubblica pecunia non fu difetto, il commercio non fu mai più florido:[1] fatto mirabile! E nondimeno lo vedemmo parecchi secoli dopo riprodotto nella guerra gloriosa delle Provincie Unite de' Paesi Bassi contro la tirannide di Filippo II di Spagna.

La cagione che pose fine alla lotta fraterna tra Pisa e Genova, non fu meno frivola di quella che l'aveva fatta nascere. Innocenzo II riparatosi a Pisa[2] ebbe rammarico di vedere le due repubbliche inumanamente straziarsi; inoltre, non avendo potuto vincere Anacleto, sperava che, pacificate, volessero apprestargli più poderosi soccorsi. Pensò quindi di sanare la piaga inflitta all'orgoglio di Genova facendole una concessione simile a quella che aveva fatta a Pisa papa Gelasio. La chiesa genovese che era soggetta allo arcivescovo di Milano, fu eretta in arcivescovato; le furono assegnati come suffraganei i vescovati delle riviere di levante e di ponente, e parecchi di quelli di Corsica; e tutti i vescovati sardi rimasero soggetti alla sede pisana. Ma la concordia fra i due stati non poteva essere schietta e durevole, imperciocchè l'uno tentava di distruggere l'altro, non tanto per gelosia di gloria quanto per interesse commerciale, interesse supremo ne' cuori delle genti marittime. Genova intendeva di annientare Pisa, come questa non so se con maggiore crudeltà o nequizia aveva rovinata Amalfi, allorquando la flotta che i Pisani avevano mandata a combattere Ruggiero ed Anacleto in soccorso di papa Innocenzo sorprese quella infelice città, che, già caduta in mano de' Normanni, aveva cessato di essere la legislatrice de' mari. Era inerme e non poteva fare resistenza; ma i Pisani temendo o potesse risorgere da sè, o il re di Sicilia vi potesse rianimare l'antico spirito, posero in non cale la causa del loro alleato, e mirando al proprio bene soltanto, lo aggredirla, espugnarla e disfarla fu un punto solo. Ruggiero piombò loro addosso, ne prese e trucidò qualche migliaio; ma la flotta carica di ricchissima preda — nella quale si disse per tanto

[1] Sismondi, *Histoire des Républ. Ital.* Chap. V.
[2] Vedi addietro, pag. 211.

tempo fosse il famoso codice delle Pandette di Giustiniano[1] — fece ritorno alle patrie rive.

XLII. Cosiffatta gelosia infuriò tanto che se l'un popolo riportava un trionfo, l'altro non trovava posa finchè non giungesse a rapirglielo o sturbarlo, o contrapporgliene un altro. Come la gloria de' Pisani si accrebbe mirabilmente per la conquista d' Ivica e di Majorca, i Genovesi vollero avere Minorca, terza fra le isole Baleari. Allestito un numeroso naviglio del quale dettero il comando al console Caffaro e ad Oberto della Torre, veleggiarono a Minorca, ed assediaronla. I pirati Almoravidi che vi stanziavano, scansarono le sanguinose scene del saccheggio pagando ai vincitori una grossa somma di danari. Di là i Genovesi si diressero al littorale del regno di Granata e posero lo assedio intorno ad Almeria, stringendola sì che allo Emiro fu forza chiedere la pace, la quale gli venne concessa a patto che pagasse centotredici mila marabotini. L'Emiro assentendo pensava d'ingannare i Genovesi: e però pagatone tosto parecchie migliaia, la prossima notte ebbe agio d'imbarcare tutti i suoi tesori e fuggire. Vedendo i vincitori come il nuovo Emiro, che aveva ratificato i patti accettati dall' Emiro fuggiasco, non li avesse fedelmente mantenuti, riaccesero la guerra: ma avendo in mille guise per parecchi giorni guastato la città e i dintorni e non avendo speranza di espugnarla, tornarono a Genova.

Gli inferociti Almoravidi bramando d'avere la rivincita contro i cristiani, ripresero il loro sanguinoso mestiere, infestando tutti i lidi dell' Europa occidentale. E perchè era la stagione delle grandi crociate contro gl' infedeli, non fu difficile ordinarne una piccola in Italia e Spagna contro i pirati saraceni. A tal fine il pontefice scrisse al popolo di Genova una epistola. I consoli, adunato un parlamento di popolo, lessero ad alta voce le parole del papa, esortarono i cittadini a posare le ire di parte e correre a combattere gl' inimici de' cristiani. L'assemblea si commosse, e gridando: — Sì, sì! sia pace! morte agl' infedeli! — pareva la città tutta volesse prendere la croce e passare sulle navi, tanto che ai magistrati

[1] Si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

fu mestieri frenare un così pazzo ardore; e in pochi mesi armate sessantatrè galere e oltre cento sessanta navi minori, un esercito di trentamila guerrieri capitanato da sei consoli salpò dal porto fra il giubilante popolo che lo accomiatava con mille benedizioni. Nel 1147 la flotta gettava l'àncora presso il capo della Gatta. Alfonso VIII re di Castiglia e Garzia re di Navarra ch' erano stati iniziatori della impresa, non avendo potuto lungo tempo mantenere per difetto di pecunia le genti raccolte, non si mossero allo arrivo de' Genovesi; ai quali non rimaneva altro alleato di terra che Raimondo conte di Barcellona. Questi accorse celere alla chiamata de' capi della flotta per deliberare intorno all' ordine con che condurre una impresa che richiedeva somma accortezza, per la forte postura del luogo, resa fortissima dalle recenti fortificazioni che i Saraceni vi avevano fatte dopo il primo assalto de' Genovesi. Almeria, città difesa da un cerchio di mura con sedici torri, sorge in fondo a un golfo, che dal capo della Gatta verso levante si distende in una curva di ventiquattro miglia chiudendosi col capo di santa Elena a ponente. Balduino console genovese si spinse avanti con quindici galere, e difaccia ad una moschea cominciò a sbarcare i combattenti. I Saraceni che se ne erano accorti, sebbene le navi fossero in luogo da non potersi scoprire dalle torri, escirono dalle mura e li respinsero. In questo mentre da una parte sopraggiungeva con oltre venti navi il console Doria; il rimanente della flotta processe fino alla darsena. I Saraceni, travagliati dalla parte del mare, ed aggrediti da fronte e da tergo e da fianco, dai Genovesi sbarcati presso alla moschea, e presso la darsena, e dalle genti del conte di Barcellona, vedendosi contesa ogni via a fuggire si provano a resistere disperatamente; ma dopo una sanguinosa battaglia furono sconfitti; parecchie migliaia rimasero morti sul campo, moltissimi affogarono in mare. La città rimaneva tuttavia inespugnata: la cinsero d' assedio, tempestandone le mura con macchine belliche. Ma allorchè, forse mossi dalla prospera fortuna delle armi cristiane, il re di Castiglia e quel di Navarra giunsero con mille fanti e quattrocento cavalli, deliberarono di tentare lo assalto. De' trenta mila Mori che difendevano Almeria ventimila circa furono

morti; lo Emiro ebbe salva la vita pagando a carissimo prezzo il riscatto: immenso fu il bottino che i vincitori raccolsero, e venne diviso tra i combattenti; la città fu data, con certi patti feudali per trent'anni a Genova, che vi pose governatore Ottone di Bonvillano con presidio di sue genti a difenderla.

Innanzi di tornare in patria la flotta genovese, cedendo allo invito del conte di Barcellona, e resa più ardente dall'ottenuto trionfo, andò alla conquista di Tortosa. Ma lo ardore stesso degli spiriti, fu di nocumento ai Genovesi, che nel primo fatto d'arme vi caddero spenti in gran numero, di modo che i consoli si videro costretti a farli giurare su gli evangeli di non combattere senza licenza de' capi. Seguì quindi più ordinato l'assedio, dove i guerrieri di Genova fecero mostra di gran senno militare. Tortosa fu espugnata; ma le ricchezze trovatevi non valsero, come quelle d'Almeria, a pagare le spese della guerra; e a Genova fu mestieri di cedere ai creditori per quindici anni otto gabelle. Nondimeno il ricco bottino guadagnato nella impresa antecedente era bastevole compenso; ma di molto maggiore compenso tornava la gloria e la rinomanza di valore che ne acquistò Genova, alla quale tutte le terre della Liguria da quell'epoca in poi piegarono sommesse la fronte e formarono un solo stato. [1]

XLIII. Dalle cose brevemente dette raccogliesi che Venezia, Pisa e Genova, nell'epoca che descriviamo, erano gli stati più liberi e meglio costituiti d'Italia. Esse avrebbero potuto vivere vita indipendente in guisa da fare tre distinti episodj della storia generale della penisola, se il trovarsi fra mezzo ai Comuni nón le avesse costrette, anche loro malgrado, a partecipare agli sforzi che questi venivano facendo sempre maggiori per conseguire libertà dentro e indipendenza fuori. Negli ultimi anni del periodo della lotta fra il sacerdozio e lo impero, parecchie città lombarde avendo ordinato il proprio governo, e provveduto alla propria difesa, cominciavano a mostrare intendimenti di conquista su le terre minori. Il rimescolamento feudale prodotto dalle nuove leggi di Corrado il

[1] Canale, *Storia dei Genovesi*; Serra, *Storia della Liguria*.

Salico, che confuse gli antichi confini delle diocesi e dei comitati, era potissima cagione o pretesto alle scambievoli ostilità; aggiungevansi a ciò le frequenti liti intorno al corso delle acque necessarie alla irrigazione di quelle feracissime contrade; liti le quali infiammarono tanto gli animi che in fine tutta Lombardia trovossi partita in due principali fazioni; Milano era capo dell' una, Pavia dell' altra. Le maggiori città quindi si misero à guerreggiare ed opprimere le minori, di guisa che a queste fu forza cercare l' alleanza o la protezione d' una delle più forti. Così Crema osteggiata da Cremona, e Tortona da Pavia si posero sotto il protettorato de' Milanesi, che avendo guerreggiato contro Lodi e Novara, costrinsero queste a collegarsi con Cremona e Pavia; cui si congiunsero gli Astigiani nemici de' Tortonesi, con Piacenza e Reggio per rivalità di Modena e Parma alleate de' Milanesi. Quindi le frequenti mutue invasioni de' territorj, i guasti delle messi, le scaramucce, le battaglie stesse nelle quali talvolta non cercavano di distruggersi ma di schernirsi, come avvenne ai Pavesi, i quali, fatti prigionieri da quei di Miláno, furono condotti in piazza, e legate loro le mani dietro ponendovi una fiaccola li cacciarono via accompagnati dal popolo che tripudiava irridendoli con urli, con fischi e con oscene parole di vituperio. Simile spettacolo seguì anche in Parma, allorchè nel 1152 molti Reggiani rimasti prigioni de' Parmensi, furono nel dì dell' Assunzione lasciati liberi in camicia e con un bastone ed una scopa in mano. [1]

Fra tutte la più prepotente, perchè più popolata e forte, era Milano. Como, Novara, Pavia, Cremona, Lodi e Bergamo collegate contro essa la circondavano. Ma perchè a que' tempi bastava il minimo pettegolezzo a rompere la lega tra una città ed un' altra, Milano quantunque volte riesciva a scinderne qualcuna, non esitava più oltre a combatterla, come fece nel 1107 con Lodi. Dopo quattro anni, ne' quali seguirono spessi combattimenti e devastazioni di campagne, i Lodigiani dovettero cedère al violento assalto de' Milanesi, i quali, espugnate le mura, incendiarono gli edificj, e divisero gli abitanti in sèi borgate, imponendo loro durissimi patti.

[1] Muratori, *Annali*.

XLIV. Sette anni dopo Milano condusse una più lunga guerra contro Como, la quale perchè serva di esempio alle altre minori ed infinite, onde in quel tempo osteggiavansi gl'italici comuni, verrà da noi più distesamente raccontata. Forse perchè durò dieci anni, un poeta che la descrisse,[1] e che forse ne esagerò i fatti — gli altri cronisti appena la rammentano — e perchè contro essa guerreggiarono molte città di Lombardia, la paragona alla guerra di Troia. Si concedano come veri questi punti di somiglianza al poeta comasco; ma non è meno vero che la cagione ne fu molto diversa.

Regnante Enrico IV, era stato inalzato al seggio episcopale di Como un canonico milanese di nobile prosapia, detto Landolfo da Carcano. E non ostante che fosse stato consacrato dal patriarca d'Aquilea, la scomunica lanciatagli dal papa gli aveva impedito il possesso e lo esercizio di quella dignità. Allorquando Enrico V contrappose Burdino di Braga a papa Gelasio, Landolfo levò alto la testa e tentò di conquistare con le armi quella che egli chiamava sua sede, contro Guido vescovo che èra stato eletto da' Lodigiani e dal pontefice, e che ne era in possesso. E sebbene la potenza episcopale non fosse più, come ne' tempi anteriori, principalissima sul governo civile de' liberi comuni, nondimeno era di bastevole importanza per eccitare lo interesse e le passioni de' cittadini. L'oste del Milanese erasi spinta fino al castello di San Giorgio, quando Guido e i Comaschi in una sortita notturna posero le mani addosso a Landolfo e lo condussero prigione trucidando moltissimi, fra' quali Ottone valoroso capitano de' Milanesi e nipote dello stesso Landolfo. I campati dalla strage ritornarono precipitosi a Milano, narrando il lacrimevole caso. Distese nella pubblica piazza le insanguinate vesti degli uccisi, le vedove, i figli, i padri, i fratelli gridavano vendetta allo accorrente popolo. Giordano arcivescovo circuito dal clero chiuse le porte del tempio ai fedeli che al prolungato suono della campana vi accorrevano, dichiarando che non verrebbero riaperte se non se a coloro che giurassero di prendere le armi e vendicare la patria. Armaronsi in gran numero, e col sacro Carroccio si

[1] *Cumanus, seu de bello Comensi;* presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*

avviarono a Como. Un araldo vi aveva portata la sfida. I Comaschi armaronsi anche essi, e presso il monte Baradello incontrarono gl' inimici. Tempestosa fu la battaglia che durò fino alla notte. Quei di Milano col favore delle tenebre, sprezzanti ogni riposo, quetamente si spinsero fino alle mura di Como, la quale trovandosi senza difesa perocchè tutti gli uomini atti alle armi erano corsi a Baradello, non potè impedire che i nemici rompessero le porte e vi appiccassero fuoco. Albeggiava appena quando i Comaschi credendo i Milanesi lontani, ritornavano alle loro case; ma scoperte le fiamme e il fumo, resi frenetici dall' ira, piombano impetuosamente sopra quelli, gli ammazzano o gli fugano, e si danno a spengere lo incendio.

Il furore della guerra fece tregua, ma non si estinse. E perchè in Lombardia cresceva la parte che aderiva a Burdino ed era avversa al papa, ai Milanesi fu facile ingrossare la lega contro Como che parteggiava a favore di Roma, ed ottenere soccorsi da Asti, Brescia, Bergamo, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Verona, Mantova, Guastalla, Bologna, Ferrara, Garfagnana e perfino dalla contessa di Biandrate. Con un esercito così poderoso i Milanesi assaltarono Vico e Colognola sobborghi posti sulle spiaggie del lago di Como; e non avendo potuto espugnarli, sebbene vi perisse molta gente d' ambo le parti, mandarono un araldo ad annunziare che nello agoste dell' anno seguente avrebbero ripreso lo assedio.[1] Varj e di varia natura sono i fatti d' arme che seguirono dall' anno 1120 al 1125. Entrambe le parti offendevano ed erano offese, nessuna dava cenni di cedere; il sangue le assetava di sangue, pareva sentissero inesprimibile voluttà nelle distruzioni fraterne. Se non che la morte del vescovo Guido che era anima e sprone a tutte le imprese de' Comaschi, fu loro estremamente disastrosa. La scarsità di danaro, la inopia delle vettovaglie, i campi che

[1] Costumanza del medio evo, comune a tutte le nazioni incivilite, ed imposta dal diritto delle genti. Parrebbe strano ai dì nostri il credere che la cortesia cavalleresca delle guerre d' allora fosse condotta a segno che uno stato, aspettando l' invasione d' un esercito straniero, mandasse chiedendogli per qual parte intendesse di entrare. Vedi Ward, *An Enquiry on the History of the Law of Nations.*

per tanti anni non avevano dato ricolto, i commerci impossibili a condursi, i guerrieri scemati di numero avevano posto lo scoraggiamento negli animi più fermi. Nella primavera del 1127 l'esercito di Milano, forte di nuovi alleati, pose il campo innanzi le mura di Como. Avevano fatti venire alcuni ingegneri pisani e genovesi, i quali fabbricarono torri e macchine d'ogni ragione per rompere la muraglia. La industria degli assediati non era stata meno operosa, perciocchè afforzatisi con ogni ingegno, eransi provati d'incendiare gli ordegni militari del nemico, e di chiudere di notte tempo la breccia per la quale il dì dopo sarebbe entrato. Ma reputando impossibile protrarre più oltre la resistenza, imbarcate le donne, i fanciulli e la roba, pensarono di fuggire al castello di Vico, mentre i pochi guerrieri superstiti facevano sembianza di difendere la breccia onde i Milanesi quivi occupati non iscoprissero la fuga.

I Milanesi vinta la resistenza, irruppero dentro la città, ma rimasero stupefatti e scherniti trovandola vuota di gente e spoglia di roba. Ed accortisi che i fuggitivi si erano riparati in Vico con intendimento di sostenere un nuovo assedio, mandarono legati ad offrir loro pace, a patto che distruggessero le mura di Como, di Colognola e di Vico, e aiutassero i Milanesi in tutte le guerre.

I Comaschi ebbero pace; ma il comune per trenta e più anni rimase dipendente da Milano, la quale, oramai fatta signora d'altre città, volle primeggiare e mescolarsi in tutte le faccende di Lombardia. E quindi intricarsi più sempre le fazioni, moltiplicarsi le piccole ostilità, crescere gli odi, e cospirare tutti per avvilirsi vicendevolmente e distruggersi. Nondimeno, perchè spesso accanto al male germoglia il bene, come la infausta contesa fra la chiesa e lo impero era stata alle oppresse città occasione di costituirsi a liberi comuni, così il perpetuo guerreggiare di quelli, aveva ammaestrati gl'Italiani nella scienza militare, gli aveva rinvigoriti in modo che poscia valessero a sostenere la eroica lotta col più potente e prode degli imperatori germanici.

XLV. Le città di Toscana, morta la contessa Matilde, cominciavano a mostrarsi sdegnose d'ogni oppressione feudale,

e a reggersi con liberi ordini secondo lo esempio delle lombarde. Le fazioni anche là erano sorte; e Lucca e Pisa che si erano osteggiate, tornarono a riaccendere la guerra. Siena si collegò coi Lucchesi, Firenze co' Pisani. Tanto spirito di libertà che portentosamente cresceva appigliossi anche al popolo di Roma, e massime dopo che Arnaldo da Brescia, discepolo del grande Abelardo, uomo sapiente e di costumi austeri ed irreprensibili, si pose con robusta eloquenza a predicare libertà al popolo contrapponendo alle miserie e turpitudini della Roma moderna, le grandezze e lo splendore dell' antica; chiamandone sola colpevole la chiesa corrotta ed il dominio temporale usurpato dai papi con profano dispregio della intemerata santità dell' evangelo. Venuto in odio al clero che lo fece condannare e cacciare in bando come eretico dal Concilio di Laterano — mentre il mellifluo[1] San Bernardo, che era nato stampato ad anticipare le dolcezze della Inquisizione, lo voleva ad ogni modo arso vivo perseguitandolo dovunque trovasse un asilo — gli fu forza uscire d' Italia e ripararsi in Isvizzera. Ma il fuoco acceso ne' cuori di tutti dalle sue predicazioni non si spense, ma accrebbesi e dette nascimento ad una numerosissima fazione, che si chiamò de' *politici*, e solo aspettava il momento opportuno ad operare. Papa Innocenzo aveva mossi i Romani ad assediare i Tivolesi, i quali erano rei di riconoscere Anacleto. Ma rotti e fugati primamente, tornarono di nuovo più numerosi, li ridussero agli estremi e gridavano vendetta, mentre il papa aprendo l' animo a più miti consigli, concesse la pace purchè riconoscessero lui solo vero capo della chiesa.

Fremerono di sdegno i Romani, e i capi ed in ispecie i nobili vituperando pubblicamente Innocenzo, sedussero il popolo con le magnifiche idee d' Arnaldo, ed invitandolo al Campidoglio, dichiararono caduto il governo clericale e ristabilita la repubblica, e in quel luogo sacro alla libertà istituirono il senato. Grande fu lo entusiasmo nato da siffatto avvenimento: Innocenzo ne morì di crepacuore. Nè i suoi successori Celestino II e Lucio II poterono impedire che la città si

[1] Così chiamato dagli scrittori per la dolcezza della sua eloquenza.

ordinasse a governo repubblicano e sulle pubbliche insegne ponesse la famosa epigrafe S. P. Q. R.[1] Partirono la città in tredici rioni; il popolo di ciascun rione sceglieva dieci elettori, da' quali erano eletti cinquantasei senatori. Abolirono il prefetto della città scelto dal papa, ed istituirono un patrizio, rappresentante la repubblica, il quale presedeva al senato. Il papa sperava con l'aiuto de' Normanni poter domare i Romani. Ruggiero dopo di avere fatto prigione Innocenzo II, il quale lo riconobbe legittimo re di Sicilia, non avendo più d'uopo dello spauracchio d'un antipapa, era tornato amico alla chiesa di Roma. Il senato trepidante per le sorti della nuova repubblica, mandò oratori in Germania a Corrado III perchè lo invitassero a Roma, e ad un tempo gli mostrassero come fosse utile allo impero sostenere la libertà del popolo romano contro le aggressioni del papa e del Normanno, venisse tosto a cingersi la fronte della corona de' Cesari in Campidoglio e ricevere sacramento di fedeltà da Roma sua.[2] Dementi! una repubblica che si getta nelle mani d'un principe, è simile ad una colomba che invochi la pietà dello sparviero a liberarla dagli artigli dell'avvoltójo. Però Corrado fu sordo: era prode, ma mite, e difettava di simulazione e d'astuzia: inoltre la chiesa e l'impero quetavano. Lucio che credeva scoraggiati i Romani, un giorno ragunò il clero e i suoi fautori in armi, ed in pomposa processione si condusse al Campidoglio per torlo di mano al senato. Allo strano spettacolo i Romani rimasero attoniti; ma accortisi che il papa diceva da senno, insorsero e cominciarono a tempestare con una pioggia di sassi la processione sì che molti rimasero o morti o malconci, e lo stesso sconsigliato pontefice, percosso mortalmente, pochi giorni dopo spirava. L'esito prospero accrebbe la sete di libertà ne' cuori del popolo. Eugenio III se ne accorse; appena eletto, fuggì da Roma: ma vedendo come questa immagine di repubblica che dal clero era creduta una strana illusione, accennasse di protrarsi in lungo, propose essere pronto a riconoscere il senato purchè riconoscessero il suo prefetto. Fatta e accettata

[1] *Senatus Populusque Romanus.*
[2] Vedi il Sismondi, che riporta un brano di lettera de' Romani a Corrado, traendolo da Ottone di Frisinga, *Histoire des Répub. Ital.*, chap. VII.

la convenzione, il papa fece ritorno alla sua sede; ma essendo ripartito poscia per un viaggio in Italia ed in Francia, ricomparve in Roma il terribile Arnaldo da Brescia ad infiammare il popolo con le sue autorevoli parole sforzandosi di dare l'ultimo crollo all'autorità temporale de' pontefici in Roma.

In tal modo dalle Alpi fino al Tevere ferveva miracolosamente una vita novella ne' risorgenti comuni: gl' Italiani, già degeneri e snervati dalla tirannide imperiale, ed avviliti e fatti servi dai barbari del settentrione, trovavansi ricreati con nuovi germi di vigore. Pareva che il dito di Dio avesse segnato il termine imposto a scontare le loro colpe, e li volesse chiamare ad altri destini non meno gloriosi degli antichi.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. Federigo Barbarossa eletto imperatore. — II. Raduna una dieta in Vitzburgo e un'altra solennissima in Costanza, e fa divisamento di calare in Italia. — III. Convoca una dieta generale in Roncaglia. — IV. Prime ostilità contro Milano. — V. Assedio, distruzione e riedificazione di Tortona. — VI. Federigo s'incammina verso Roma; si accorda col papa, al quale consegna Arnaldo da Brescia che è arso. — VII. Incoronazione di Federigo e tumulti che ne seguirono. — VIII. Mette Milano al bando dell'Impero e ritorna in Germania. — IX. I Milanesi fanno apparecchi per sostenere le imminenti ostilità dell'imperatore.—X. Barbarossa si sdegna, poi si rappacifica con papa Adriano.—XI, XII. Scende in Italia per domare Milano.—XIII. Cinge d'assedio la città, che ottiene pace a patti onorevoli. — XIV. Convoca un dieta generale nella quale quattro giureconsulti definiscono i diritti dell'impero.—XV. Si sforza di distruggere ogni forma di reggimento popolare.—XVI. Dissidii tra il papa e l'imperatore. — XVII. Barbarossa dichiara la guerra ai Milanesi.—XVIII. Assedio di Crema.—XIX. Espugnazione di Crema. — XX. Alessandro III eletto pontefice; tumulti che ne seguirono. — XXI. Papa Alessandro scomunica Federigo e l'Antipapa.—XXII. Il Barbarossa è sbaragliato dalle armi dei Milanesi. — XXIII. I Milanesi propongono un trattato di pace che è respinto. — XXIV. Distruzione di Milano. — XXV. Effetti sui vari Comuni dell'alta Italia. — XXVI. Alessandro III è riconosciuto dai re di Francia e d'Inghilterra. — XXVII. Efferatezze dei potestà imperiali contro i Comuni lombardi. — XXVIII. Fremito sordo e universale dei popoli oppressi contro l'imperatore; Alessandro III giunge a Roma. — XXIX. Venezia istiga gli oppressi Comuni e Signori a congiungersi in lega contro Barbarossa. — XXX. Barbarossa non osa incominciar le ostilità contro la Lega. — XXXI. Barbarossa si avvia a Roma; i deputati dei

Comuni lombardi ragunansi a parlamento in Pontida. — XXXII. I Comuni della Lega Lombarda riedificano Milano. — XXXIII. Barbarossa è rincoronato in Roma; il papa fugge a Benevento. — XXXIV. Barbarossa non osa venire a giornata campale con la Lega. — XXXV. Fugge precipitosamente in Germania. — XXXVI. Edificazione d' Alessandria. — XXXVII. Barbarossa tenta ingannare papa Alessandro per iscinderlo dalla Lega. — XXXVIII. Osteggia i Pisani e i Fiorentini. — XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV. Assedio e liberazione d' Ancona. — XLV. Barbarossa ritorna in Italia, tenta espugnare Alessandria; e cerca trattare di pace con la Lega. — XLVI. I deputati dei Comuni si radunano a Mombello per istabilire i patti. — XLVII. Barbarossa costringe i Pisani e i Genovesi a pacificarsi. — XLVIII. È vinto dai Milanesi a Legnano. — XLIX. Inclina seriamente alla pace e concorda col Papa. — L. Si studia di far trattati separatamente con varii Comuni. — LI. Il papa in Ferrara arringa i deputati della Lega. — LII. Tregua conclusa a Venezia. — LIII. Perplessità di Barbarossa. — LIV. Trattato solennemente giurato dalle parti. — LV. Il papa ritorna trionfante a Roma. — LVI, LVII, LVIII. Pace di Costanza.

I. Corrado III, benchè lasciasse un figliuolo fanciullo e venisse da' suoi cortigiani confortato a farlo succedere al trono germanico, o che non isperasse riuscirvi, o che nell'animo suo il bene pubblico facesse tacere il sentimento privato di famiglia, come si vide presso a morire esortò i principi ad eleggere suo nipote Federigo Barbarossa duca di Svevia. I principi ragunati a Francoforte, assentendo ai consigli del defunto, elessero unanimi il Barbarossa, giovine di trent'anni, valorosissimo in armi, altero, magnanimo, feroce, caparbio, audace e longanime nelle imprese.[1] Speravano gli elettori che inalzandolo al trono, si avessero a spegnere i lunghi ed implacati odj di parte, poichè essendo egli per sangue

[1] Radevico canonico di Frisinga, che scriveva storie per comandamento dello stesso Federigo, ne fa un minutissimo ritratto: ne pinge gli occhi, la bocca, il naso, i capelli, lo andare, lo stare, l' animo, lo ingegno, le virtù: insomma è opera di pennello cortigiano che per necessità d' ufficio adula lo augusto padrone, cui se non ha venduta l' anima, è d' uopo che venda la penna.

paterno di casa ghibellina, traeva il materno da' Guelfi,[1] di modo che le due famiglie vedendosi rappresentate nella persona dello stesso sovrano, ne venissero spontaneamente a durevole concordia. E non sperarono invano; poichè per tutto il lungo suo regno, i furori delle lotte civili non turbarono la Germania.

Fattosi incoronare prima in Aquisgrana e poscia in Ratisbona, mandò in Italia legati per annunciare la sua elezione al pontefice Eugenio III e a tutti i principi e le città del regno. Pare che parecchi degli italici signori intervenissero alla sua elezione; qualche antico cronista accenna anche ad uomini della Lombardia e della Liguria: ma seppure ciò fu vero, ci andarono o a caso trovaronsi ivi senza missione officiale. Nulladimeno i Lombardi, oramai disavvezzi dalla molesta presenza di un imperatore e di un esercito tedesco — perocchè Corrado ne' quattordici anni di regno non venne mai in Italia e non si mescolò minimamente ne' pubblici negozj degl' italici comuni — pensarono forse meglio non provocare la tedesca rabbia; e plaudirono alla elezione di Federigo, inviandogli, come era costumanza, doni squisiti.

II. Nel mese d'ottobre dell'anno stesso 1152 Federigo aveva convocata una dieta nella città di Vírtzburgo. I legati del papa, accompagnati da' nunzi tedeschi che ritornavano dall'Italia, presentaronsi a lui recandogli le congratulazioni d'Eugenio, e pregandolo volesse soccorrerlo a domare i mutabili Romani che lasciavansi pervertire dalle eretiche ciurmerie di Arnaldo da Brescia. Quindi fu stipulato un trattato in cui il capo dello impero e quello della chiesa contraevano stretta alleanza obbligandosi a sostenersi vicendevolmente con tutti i mezzi possibili contro tutti, città libere, Greci,

[1] Ottone di Frisinga, dopo di avere esposte tali ragioni, conclude: « Principes ergo non solum industriam ac sæpe dicti juvenis virtutem, sed etiam hoc, quod utriusque sanguinis consors, tamquam angularis lapis utrorumque, horum partium dissidentiam unire posset, considerantes, caput regni eum constituere adiudjcaverunt:- plurimumque reipublicæ profuturum præcogitantes si tam gravis et diutina inter maximos imperii viros, ob privatum emolumentum simultas, hac demum occasione, Deo cooperante, sopiretur. »

e Normanni. Nel tempo medesimo Roberto di Capua e altri baroni pugliesi, fuggenti la collera di. Ruggiero, scongiurarono Federigo gli ajutasse a riacquistare le perdute terre, inanimandolo a combattere il Normanno aperto nemico dell' impero.

Il Barbarossa, che, come or ora diremo, erasi proposto con ambizione o boria più che cavalleresca di raddrizzare i torti non solo di Alemagna e d' Italia, ma di tutta l' umanità, promise al papa e ai fuorusciti di Puglia, avessero pazienza per qualche anno che farebbe apparecchi a vendicarli. Era suo intendimento calare in Italia, poichè — ci sia concesso ripèterlo — la potestà imperiale, qualora non veniva fatta segno agli scherni de' liberi popoli, era nulla finchè l' imperatore con un poderoso esercito non avesse valicate le Alpi a farla riconoscere anche dalle città amiche. Ma il fatto che accelerò la venuta di Federigo fu questo.

Nel mese di marzo 1153 egli aveva ragunata una dieta in Costanza, ragunanza solennissima fra quante ne avevano tenute i suoi predecessori. Innanzi alla porta della chiesa cattedrale fu inalzato uno splendido trono, sul quale era scritta a grandi lettere in colori vermigli la seguente epigrafe: — Ogni uomo che si senta gravato dal proprio capo, sia conte, sia barone, sia re, accorra e gli sarà fatta giustizia — fra i re nominati v' era anche il re d' Inghilterra. Pareva che fosse allora la voga delle monarchie universali, ovvero che Federigo vedesse la maestà dello impero calpestata dalla Chiesa per colpa degli antecedenti imperatori, e divisasse rialzarla scimmiottando la vastità delle idee del settimo Gregorio. La pretesa era per lo meno stolta; ma tale non pareva a Federigo, che avendo l' istinto di regno, sapeva tutte le imposture del regnare, fra le quali sono efficacissimi gli spettacoli e i paroloni alto-sonanti; nè a quei popoli, vigorosi di spirito guerriero e di barbarie che s' inorgoglivano dell' orgoglio del loro capo, potevano sembrare esagerazioni e stravaganze. Federigo sedè per tre mesi su quel trono di giustizia. Lo circuivano, tutti armati, il re di Boemia gran giustiziere, gli arcivescovi di Treveri e di Colonia arcicancellieri, e lo arcivescovo di Magonza protonotaro dell' impero. I chiedenti

giustizia esponevano i propri casi al duca di Lorena capo degl' interpreti; il quale le comunicava al gran ciamberlano duca di Baviera; e da costui erano recati ai piedi del sovrano.[1]

Trovavansi a que' giorni in Germania per loro peculiari faccende, Albernando Alamano e maestro Omobuono cittadini di Lodi. E poichè videro che Federigo intendeva di fare giustizia a tutti, atteggiati a dolore, e come voleva il costume de' tempi, recatisi due grosse croci sulle spalle, si appressarono innanzi al tribunale del re, lacrimando e gridando misericordia per la loro patria che da quaranta anni gemeva sotto la tirannia di Milano. Il cuore di lui ne fu tòcco; promise di far tosto ragione, ordinando al suo cancelliere scrivesse una lettera ai Milanesi con perentorio comandamento di rendere la libertà ai Lodigiani; e inviò in Italia Sicherio, suo ufficiale, portatore del regio decreto.

Costui prima di presentarsi ai Milanesi passò per Lodi. Ma la novella invece di suscitare la pubblica satisfazione, empì di rammarico gli animi di quei miseri, i quali temevano che innanzi che Federigo calasse in Italia a liberargli, quei di Milano si sarebbero vendicati distruggendo la infelice città. Scongiurarono quindi il regio legato a differire la missione fino allo arrivo del re: ma Sicherio non porse ascolto alle loro ragioni, e gonfio d'orgoglio corse a recare il decreto a Milano. Fu letto in pubblico parlamento; e fu tanto lo sdegno de' cittadini, che strapparongli lo scritto di mano, lo calpestarono mandando urli e imprecazioni a Federigo ed a tutti i barbari, in guisa che fu miracolo se Sicherio potè scampare dall' ira del fremente popolo.

III. I Lodigiani atterriti mandarono mogli, roba e figliuoli a Pavia e Cremona città amiche; di giorno rimanevano nelle loro case, e di notte ne uscivano sospettando che i Milanesi improvvisamente assaltassero la città loro, la quale per essere divisa in borgate e priva di mura non avrebbe potuto resistere. In questa perenne trepidazione rimasero alcun tempo, simulando maggiore ossequio ai loro signori per non porgere

[1] Vedi L. Tosti, *Storia della Lega Lombarda*, lib. II, dove si riporta a Riccobaldo Ferrar., ec.

occasione alle temute ostilità. Ma sottomano speravano, dacchè patrocinava la loro causa Guglielmo marchese di Monferrato, l'unico forse, o uno de' pochi signori che non avevano voluto piegare la fronte alle città libere, e che sollecitava il tedesco di vendicarlo della città d'Astí e della terra di Ghieri, che davano molestia ai suoi vassalli. Guglielmo a nome de' Lodigiani offerse al re una chiave d'oro in testimonio della loro fedeltà allo impero. E perchè a que' tempi era usanza inviare a complire con doni il sovrano novellamente eletto, i Milanesi reputarono prudentissimo consiglio far dimenticare all'imperatore l'insulto fattogli in persona del suo Sicherio, e gli mandarono ambasciatori presentandolo di una coppa d'oro ricolma di monete. Il superbo principe, che aveva con animo grato accettati i presenti di Cremona e di Pavia ite a incitarlo contro la città rivale, ricusò come oltraggio l'offerta de' Milanesi, e cacciò sdegnosamente gli oratori. Intimò quindi ai principi e prelati dell'impero si tenessero apparecchiati a seguirlo con le loro genti in Italia, per la festività di San Michele, e bandì una generale dieta in Roncaglia.

Nell'ottobre del 1154 Federigo accompagnato da un numeroso esercito — il più numeroso e formidabile che fosse stato mai condotto in Italia da nessuno de' precedenti sovrani — passò le Alpi ed entrando per la valle di Trento, sostò alcun tempo lungo il lago di Garda a raccogliere i feudatari che da ogni parte accorrevano. Andò quindi a Roncaglia, pose gli accampamenti in riva al Po, ed aprì il bandito parlamento.

A quanti baroni non risposero alla chiamata Federigo tolse i feudi. Quasi tutti i comuni italiani mandarono deputati a rendergli ossequio. Sopra tutti con segni di gran cortesia furono accolti quei di Genova, i quali fecero al re esimj presenti di cose peregrine, come leoni, leopardi, struzzi, pappagalli. Federigo rivolgendo in mente la guerra contro il reame normanno dell'Italia inferiore, sperava giovarsi della formidabile armata de' Genovesi. Dopo d'avere ascoltate le querele di Guglielmo di Monferrato contro la città di Asti, alle quali si aggiunsero le accuse del vescovo di quella, si fecero innanzi i consoli di Lodi e di Como chiedenti d'essere liberati dalla mala signoria dei Milanesi. Il re promise di operare se-

condo giustizia, e comandò che ciascuna parte dicesse le proprie ragioni. Alle accuse de' querelanti risposero i consoli di Milano Oberto dell' Orto e Gherardo Negro, uomini per senno e carità cittadina riputatissimi.

La discussione servì a chiarire Federigo delle condizioni delle parti in Lombardia: dacchè mentre Pavia era sostenuta dalle sole città di Cremona e Novara, oltre Como e Lodi che ne pativano il giogo; per Milano parteggiavano Crema, Brescia, Piacenza, Asti e Tortona. Onde il principe, pensando essere mestieri avversare la fazione più forte, spenta la quale, tornavagli agevole domare la più debole, si consigliò di favorire Pavia, ed a questo fine, sciolta la dieta, diresse tutte le sue azioni. Fece tosto comandamento di posare le armi e consegnargli i prigioni fatti scambievolmente da Pavia e da Milano nelle ultime guerre; liberò i primi, tenne gli altri come ostaggi, dopo di avere dichiarato a Oberto e Gherardo di fare giustizia ed accettata la promessa di quattromila marche d' argento in dono, e di mille in annuo tributo, che i Milanesi gli offersero.

IV. Volendo recarsi a Novara richiese gli stessi consoli milanesi lo guidassero con lo esercito a traverso del loro territorio. I consoli indicarono la via più diritta e spedita, che passando per Landriano, Trecate e Rosate, menava al ponte sul Ticino. Gli abitatori di quelle contrade temendo la furia soldatesca, che passando a guisà d' uragano non aveva carità nè anche alle cose sacre, [1] era fuggita precipitosamente re-

[1] Di ciò aveva dato spaventevole saggio sul primo entrare in Italia: e i guasti furono tali che Federigo fece raccogliere delle oblazioni e le mandò ai vescovi di Trento e ad altre chiese. Per ovviare a questi ed altri disordini nella seconda calata in Italia, innanzi d' assediare Milano promulgò la seguente legge militare chiamata la *Pace del Principe:*

« Statuimus, et firmiter observari volumus, ut nec miles, nec serviens litem audeat movere. Quod si alter cum altero rixatus fuerit, neuter debet vociferari signa castrorum, ne inde sui concitentur ad pugnam. Quod si lis mota fuerit, nemo debet accurrere cum armis, gladio scilicet, lancea, vel sagittis: sed indutus lorica, scuto, galea, ad litem non portet nisi fustem, quo dirimat litem. Nemo vociferabitur signa castrorum, nisi quaerendo hospitium suum. Sed si milex vociferatione signi litem commoverit, auferetur ei omne suum harnascha, et ejicietur de exercitu. Si servus fuerit, tondebitur, verberabitur, e in maxilla comburetur, vel dominus suus redimat eum cum omni suo harnascha.

Qui aliqnem vulneravit, et hoc se fecisse negaverit, tunc si vulneratus

cando seco le proprie sostanze; le terre erano anco nude e deserte per le recenti guerre; lo esercito non trovò vettovaglie sufficienti al bisogno: aggiungi una pioggia dirottissima e lunga. L'imperatore, i principi, i soldati fremevano, be-

per duos veraces testes, non consanguineos suos, illum convincere potest, manus ei abscindatur. Quod si testes defuerint, et ille juramento se expurgare voluerit, accusator, si vult, potest juramentum refutare, et illum duello impetere.

Si quis homicidium fecerit, et a propinquo occisi vel amico, vel socio, per duos veraces testes consanguineos occisi, convictus fuerit, capitalem sententiam subibit. Verum si testes defuerint, et homicidio se juramento expurgare voluerit, amicus propinquus occisi duello eum potest impetere.

Si extraneus miles pacifice ad castra accesserit, sedens in palefrido sine scuto et armis, si quis eum laeserit, pacis violator judicabitur. Si autem sedens in dextrario, et habens scutum in collo, lanceam in manu, ad castra accesserit, si quis eum laeserit, pacem non violabit.

Miles qui mercatorem spoliaverit, dupliciter reddet ablata, et jurabit quod nescivit illum mercatorem. Si servus, tondebitur, et in maxilla comburetur, vel dominus suus reddet pro eo rapinam.

Quicumque aliquem spoliare Ecclesiam vel forum viderit, prohibere debet; tamen sine lite; si prohibere non potest, reum accusare debet in Curia.

Nemo aliquam mulierem habeat in hospitio: qui vero habere præsumpserit, auferetur ei omne suum harnascha, et excommunicatus habebitur, et mulieri nasus abscindetur.

Nemo impugnabit castrum, quod a Curia defensionem habet.

Si servus furtum fecerit, et in furto fuerit deprehensus, si prius fur non erat, non ideo suspendetur, sed tondebitur, verberabitur, et in maxilla comburetur, et ejicietur de exercitu, nisi dominus redimat eum cum omni suo harnascha. Si prius fur erat, suspendetur.

Si servus aliquis culpatus non in furtu fuerit deprehensus, sequenti die expurgabit se judicio igniti ferri, vel dominus juramentum pro eo præstabit. Actor vero jurabit, quod aliam ob causam non interpellat eum de furto, nisi quod putat culpabilem.

Si quis invenerit equum alterius, non tondebit eum, nec ignotum faciet, sed dicet Marscalco, et tenebit non furtive, et imponet ei onus suum. Quod si ille, qui amisit equum, in via deprehenderit oneratum, non dejiciet onus illius, sed sequens ad hospitium, recipiet equum suum.

Si quis vero villam, vel domum incenderit, tondebitur, et in maxillis comburetur, et verberabitur.

Faber non comburet carbones in villa, sed portabit ligna ad hospitium suum, et ibi comburet: quod si in villa fecerit, tondebitur, verberabitur, et in maxillis comburetur.

Si quis aliquem laeserit, imponens ei quod pacem non juraverit, non erit reus violatae pacis: nisi illi probare possit duobus idoneis testibus, quod pacem juraverit.

Nemo recipiet servum, qui sine domino est: quod si fecerit, reddet in duplo quidquid illi abstulerit.

Quicumque foveam invenerit, libere fruatur ea. Quod si ablata fuerit ei, non reddet malum pro malo, non ulciscetur injuriam suam, sed conqueretur Marscalco justitiam accepturus.

Sed si mercator Teutonicus civitatem intraverit, et emerit mercatum, et portaverit ad exercitum, et carius vendiderit in exercitu, Camerarius aufe-

stemmiavano incolpando anche della intemperie della natura i malarrivati consoli, che furono accusati di avere tratto astutamente lo esercito per quel cammino deserto a fine di trarlo a rovina. Comandò quindi ai consoli sgombrassero dalla sua regia presenza, e facessero sgombrare dal castello di Rosate il presidio milanese senza portar via le provvigioni. Così fu fatto: il presidio uscì fuori; gli tennero dietro gli abitanti del castello con le mogli e co' figli che, molestati dal freddo e dalla continua pioggia, giunsero a Milano, e nella immensità del loro dolore ripeterono le accuse de' Tedeschi contro Oberto e Gherardo. Il popolo, commosso al lacrimevole spettacolo, senza ascoltare le ragioni che i consoli con calma ed eloquenza esponevano, levossi a tumulto, e nell' ira sua aggredì la casa di Gherardo e la distrusse.

E questa fu frenesia intemperante di plebe. Il governo intanto pensò di placare l' animo dell' irato principe mandandogli oratori che riferissero i cittadini avere riprovata la imprudenza o la colpa dei consoli, essere stati severamente puniti, doversene tener satisfatto, e in segno di buona e schietta amistanza gli offerissero il dono delle quattro mila marche promesse, purchè Lodi e Como seguitassero a rimanere soggette alla signoria di Milano. Invece di aprire l' animo a più miti consigli, Federigo tenne ad insulto l' offerta pecunia

ret ei omne forum suum, et verberabit eum, et tondebit, et comburet in maxilla.

Nullus Teutonicus habeat socium Latinum, nisi sciat Teutonicum: sed si habuerit, auferetur ei quidquid habet.

Si miles militi convitia dixerit, negare potest juramento: si non negaverit, componat ei X libras monetae, quae tunc erit in exercitu.

Si quis invenerit vasa plena vini, vinum inde extrahat ita caute, ne vasa confringant, vel ligamina incidat vasorum, ne ad damnum exercitus totum vinum effundatur.

Si castrum aliquod captum fuerit, bona quae intus sunt auferantur sed non incendantur, nisi forte hoc Marscalcus faciat.

Si quis venatus fuerit cum canibus venaticis, feram quam invenerit, et canibus agitaverit, sine alicujus impedimento habebit.

Si quis per canes leporarios feram fugaverit, non erit necessario sua, sed erit occupantis.

Si quis lancea vel gladio feram percusserit, et antequam manu levaverit, alter occupaverit, non occupantis erit: sed qui occiderit eam sine contradictione obtinebit.

Si quis birsando feram balista, vel arcu occiderit, ejus erit. »

Radevicus Frisingensis, *Apend, ad Otton. De Reb. Ges. Frid.*

come se volessero corrompere lui che era irremovibile nella giustizia; e invadendo le più ubertose contrade del comune, le fece devastare orribilmente dalle soldatesche sfrenate. Bruciò il ponte che i Milanesi avevano costruito sul Ticino per passare sui loro possedimenti dell' opposta riva. A Lodi mandò un suo cappellano per ricevere il giuramento di fedeltà. I Lodigiani ricusarono di prestarlo senza permissione de' Milanesi loro signori; i Milanesi dettero la chiesta licenza. E nondimeno il Barbarossa espugnò Trecate e Galliate castelli della chiesa di Milano, li saccheggiò e distrusse; degl' infelici abitanti parte furono trucidati, parte fuggirono; e il feroce guerriero su quelle cruente rovine celebrò con grande allegria [1] la festa del Natale: delizie di principe!

Sul principio del 1155 ripassò il Ticino, traversò senza danneggiarli i territorj di Vercelli e Torino, città a lui benevole; si spinse fino alla grossa terra del Cairo, dalla quale all' appressarsi dello esercito alemanno le genti erano fuggite lasciandosi indietro roba e vettovaglie. Fattene atterrare le torri e incendiare le case, processe ad Asti contro cui lo spingeva il Marchese di Monferrato; non osarono resistere gli abitanti, e lasciando vuota la città, si ritrassero dentro un forte castello. La città fu data al marchese, che ne disfece le torri e le mura, e l' arse quasi tutta.

V. I Pavesi che forte odiavano Tortona, fedelissima a Milano, non restavano d' incitare Federigo a punirla. Ma prima di adoperare le armi si volle provare a sottometterla con la forza dell' autorità. Mandò nunzj ai Tortonesi comandando rompessero coi Milanesi e si collegassero con quei di Pavia. Risposero quei magnanimi non esser loro costume abbandonare gli amici travagliati dall' avversa fortuna. La città quindi fu posta al bando dell' impero, e nel febbrajo s' incominciò l' assedio.

Deliberati di non cedere, chiesero ajuto ai Milanesi. Costoro, convocati a parlamento dai consoli, plaudendo altamente allo eroico contegno di Tortona, decretarono mandarle soccorsi d' ogni ragione. E raccolta una legione di duecento cavalieri e duecento fanti, ne affidarono il comando ad Ugo

[1] Muratori, all' anno 1154.

Visconti, Giovanni Ranieri, Albertino e Roncia Casati, Ruggiero da Santa Maria, e due Lanfranchi, tutti spertissimi nelle cose di guerra e d'animo intrepido. Per non essere impediti dall'oste tedesca, presero la via di Lodi e Piacenza, trapassarono le terre de' Malaspina invitando e conducendo seco Obizzo ed altri signori che avevano castella in quelle montagne, e si gettarono dentro le mura della città assediata. Tortona sorgeva sopra un' altura di difficile accesso. Le case seguitando giù pel chinato parevano bipartire la città ch' era cinta di forte muraglia. Il basso non era atto a lunga resistenza, l'alto era inespugnabile quasi. Appena principiato l'assedio, i cittadini si ridussero tutti nella città superiore, la inferiore fu presa dall' inimico senza indugio e senza stento. Barbarossa aveva disposto in tre parti lo esercito. Egli si pose a ponente; il duca di Sassonia colle sue genti accampò a mezzogiorno; i Pavesi verso levante. Negli spazi che dividevano l'un campo dall' altro scavarono fossi larghi e profondi, per togliere agli assediati ogni via a ricevere soccorsi di gente e di vettovaglie. Il disegno del tedesco era quello di affamarli e stringerli a rendersi. Grandi e varie e numerose furono le macchine belliche che in ogni guisa percuotevano le mura e tempestavano la città; arieti, gatti, balestre, mangani e petriere; fra mezzo alle quali sorgevano parecchie forche per impiccarvi, a spavento di que' di dentro, tutti coloro che cadessero in mano degli aggressori. Tanto terribile spettacolo non impaurì i Tortonesi, i quali spingevansi fuori le mura, massimamente dal lato oppugnato da' Pavesi. Quivi era una fonte: pativano d'acqua ed era forza procacciarsela con le armi. Resistettero circa un mese, nè davano segno di cedere; la penuria non aveva ne' loro petti generosi spento il coraggio, che anzi in una impetuosa sortita messero in sì grave scompiglio la falange di Pavia, che se non veniva soccorsa da Guglielmo di Monferrato, i Tortonesi si sarebbero congiunti con le milizie milanesi, le quali, non trovando modo a penetrare in Tortona, si stavano aspettando il destro nelle terre di Luzano, Orasco e Gurlimia.

Federigo cominciava a sentire la molestia della lunghedine; non si aspettava sì vigorosa resistenza; nè poteva re-

trocedere senza macchia della propria reputazione: ma voleva in ogni guisa torsi dinanzi quell' impaccio, onde recarsi a prendere la corona imperiale in Roma. Comandò quindi che dentro la fonte guardata dai Pavesi si gettasse zolfo, pece e cadaveri d' uomini e di animali per corromperne le acque. L' assedio, che aveva avuto principio nel dì delle Ceneri, erasi prolungato fino alla settimana santa. Le ostilità cessarono, e fu tregua per quattro giorni. Nel venerdì sacro alla passione di Cristo, dalle porte della città il clero uscì in processione, recandosi con mesto apparato innanzi al Barbarossa. Implorava misericordia, scongiuravalo non volesse fare scontare la colpa de' protervi e sleali abitanti agli innocenti sacerdoti, imprecava alla patria ed ai concittadini: primo, stupendo e necessario effetto del prete rifatto da Ildebrando! [1] Al prode guerriero non è cosa che rechi tanto disgusto quanto la codardia e la viltà, in ispecie quando è congiunta ad atti snaturati. E però ne sentì ribrezzo Federigo; non concesse che i vigliacchi chiedenti gli si appressassero, e mandò loro incontro alcuni suoi vescovi perchè li respingessero dentro le mura.

La derelitta città era ridotta agli estremi; deliberarono la resa, e deputarono Bruno abbate di Chiaravalle di Bagnolo per istabilirne i patti, che assentiti dal vincitore furono questi: salve le vite, e della roba quel tanto che ciascuno potesse portare sulle spalle, uscendo dalla città, la quale non sarebbe nè guasta nè data alle fiamme. Gli assedianti vi entrarono, la posero a ruba, e spergiuri alla santità de' patti, incendiarono, dicesi per serbare la promessa data ai Pavesi, i quali avevano con una grossa somma di danari pattuita in sul principio la distruzione dell' aborrita Tortona. L' abbate mallevadore del patto, inorridì al crudele spergiuro, e perchè aveva viscere umane dopo tre giorni ne morì di cordoglio. I Tortonesi pallidi, scarni, estenuati, strappati, brutti di fango, presero la via di Milano, lacrimando allo spettacolo delle fiamme che distruggevano la patria diletta. I Milanesi gli accolsero come martiri dell' italica libertà; a racconsolarli ragunarono il popolo a parlamento, il quale assentì unanime

[1] Vedi addietro, pag. 129.

che Tortona venisse riedificata alle spese di Milano; e mantennero religiosamente la fede data non appena Federigo ebbe presa la via di Roma. Il tempo ha serbata la lettera che, dopo riedificata la città, i consoli e il popolo di Milano scrissero ai consoli ed al popolo di Tortona mandando loro una tromba per convocare i cittadini a parlamento; un gonfalone bianco avente la croce rossa nel mezzo per significare la vittoria sui nemici conseguita con l'aiuto di Cristo e col diritto, e il sole e la luna, simboli, il primo di Milano, l'altro di Tortona, indicanti che questa traeva l'esistenza e lo splendore da quella; mandarono parimente un sigillo effigiato de' segni delle due città, che rimarrebbero per sempre congiunte [1] — ed era costumanza dei tempi. —

VI. Il Barbarossa entrò trionfante in Pavia tra il fragoroso tripudio de' cittadini e si fece coronare nella chiesa di San Michele, dov' era un tempo l'antica reggia de' Longobardi; pochi giorni dopo prese il cammino di Roma. Passò per Piacenza, ma trovatala bene apparecchiata alla difesa come quella che aveva ricevuti soccorsi di cavalli e di fanti da Milano, non osò provocarla, e andò a celebrare la Pentecoste in Bologna, dove a quel popolo fece comandamento di riedificare il castello di Medicina. Traversando la Toscana esortò i Pisani ad allestire la loro armata per la guerra che meditava di muovere ai Normanni di Sicilia. E dopo di avere posto sulla sede di Ravenna un arcivescovo cui dette l'investitura dell'esarcato, accelerò il passo verso Roma. La fretta con che Federigo procedeva, e il bellicoso apparato onde era cinto, messero in paura papa Adriano IV; che non sapeva se il principe venisse da amico o da nemico. Adriano era uomo inglese, astuto, longanime, caparbio e di indole ferrea, tale almeno lo fanno credere gli atti del suo pontificato, quantunque i suoi panegiristi lo dipingano mite, benigno, paziente, tardo alla collera e facile al perdono.[2] Finchè vissero i suoi predecessori, Eugenio III ed Anastasio IV, Arnaldo da Brescia era rimasto in Roma. Adriano, avendolo scomunicato, non valse a farnelo allontanare; perocchè il senato e il popolo difendevano l'apostolo

[1] La lettera è riportata dal Giulini.
[2] Cardin. Aragon. *Vita Adriani IV.*

della libertà, instancabile nelle sue predicazioni. Un giorno il cardinale di santa Prudenziana venne insultato e percosso da un seguace d'Arnaldo; il papa avvampò di sdegno, e fece quello che i suoi predecessori — nè anche Gregorio VII — non avevano osato di fare, cioè inflisse l'interdetto a tutta Roma, giurando di non levarlo finchè ci rimanesse lo eretico. E poichè il popolo cominciava a conturbarsi che i beni spirituali gli venissero negati ne' dì solenni della settimana santa, il senato, per evitare gli scandali, consigliò o costrinse Arnaldo a partirsi. Uscito da Roma e caduto nelle mani del cardinale Gerardo di San Nicola, e poscia liberato, trovò asilo ne' castelli de' conti o visconti di Campania che lo veneravano come santo, ed ivi si tenne in sicuro.

Allo appressarsi di Federigo, papa Adriano, dopo di essersi ritirato da Viterbo a Orvieto, e poi a Civita Castellana, gli mandò incontro tre cardinali che lo trovarono a San Quirico, perchè gli significassero la buona volontà e l'affetto paterno della chiesa, gli promettessero la corona imperiale a patto che il Barbarossa giurasse di conservare tutti gli onori e gli stati al pontefice e ai cardinali, e rialzasse in Roma il governo della sede apostolica disimpacciandola del senato e della repubblica. Innanzi che il patto fosse concluso, i messi pontifici, per arra dello affetto del principe verso la chiesa, lo pregarono consegnasse nelle mani del papa lo eretico Arnaldo. Il principe fu facile ad assentire, imperocchè la vita d'un monaco torbido e matto era piccolissimo prezzo ad acquistare l'amicizia del capo della cristianità; comandò ai conti di consegnare Arnaldo, ma vedendoli renitenti ad obbedire, fece prigione uno di loro, lo minacciò di morte sì che lo costrinse a rivelare il nascondiglio.

Il Barbarossa avuto nelle mani il malfortunato apostolo, ne fece graditissimo dono ad Adriano, il quale lo dette al suo prefetto; e costui dopo d'averlo tenuto in carcere, vedendo che la gente tumultuava per liberarlo, sul fare del giorno lo bruciò in piazza del popolo, e ne gettò le ceneri nel Tevere temendo che le genti le raccogliessero e adorassero come quelle d'un santo.

Il papa, in tal modo satisfatta la lunga sete col sangue

di quell'infelice, da Nepi dove trovavasi, si mosse ad incontrare Federico ch'era giunto a Sutri. Arrivato innanzi al regio padiglione, fermossi senza smontare aspettando che il rê andasse a reggergli la staffa. Quei non andò; ne nacque un sussurro; i seguaci del papa guardavano in cagnesco i cortigiani di Federigo. I cardinali vedendo tanta oste, tremarono di paura, e ripararonsi, chi a Nepi, chi a Civita Castellana; il pontefice in fine si consigliò di scendere da cavallo e si assise sul faldistorio apparecchiatogli. Allora Federigo gli si fe' presso, si chinò a baciargli il piede; ma volendo dargli sulla bocca il bacio di pace, il pontefice lo respinse chiamandolo non meritévole, come colui che non aveva voluto prestare al sommo pontefice quegli atti di riverenza non negatigli mai da' principi suoi predecessori. La contesa che nacque da tale rifiuto durò tutto quel giorno, e prolungossi per il seguente, finchè i cortigiani persuasero Federigo, non riputasse avvilimento della regia dignità il prestare quell'atto di ossequio che non era fatto alla persona d'Adriano, ma al principe degli apostoli rappresentato dal papa. Federigo cesse, gli tenne la staffa: il bacio fu dato e reso; le proteste d'amistanza rinnovate, i patti bene stabiliti, e profferito il decreto di morte alla nuova repubblica.

VII. Federigo insieme con Adriano procedeva verso Roma allorquando parecchie miglia discosto da Sutri gli comparvero dinanzi gli ambasciatori del senato romano annunziandogli: Roma, qualora egli venisse con intendimenti di pace, esser pronta a riceverlo; scosso il giogo della dominazione clericale, la città aspirare all'antica signoria del mondo, legando lui principe sul trono imperiale rialzato; chiedergli quindi che egli giurasse di serbare le leggi e le consuetudini ad essa confermate dagli antecessori di lui; di tutelarla dal furore de' barbari; di dare cinque mila libbre di argento agli ufficiali della repubblica che gli porrebbero sul capo la corona de' Cesari.

Tali parole parvero audaci ed altere a Federigo e gli empirono l'animo di collera; onde ei, come gli oratori si tacquero, rispose, tacciandoli più d'insania che d'arroganza. Chiamò stoltezza degna di scherno il vanto che menavano dell'antica grandezza nella presente miseria: disse i tempi esser

mutati, e la gloria e maestà dello impero non trovarsi più in Roma, ma essere passata in Germania; quivi stare i consoli, il senato, le milizie, non già in Italia cui era debito piegare la fronte al dominio de' Franchi che l'avevano con la virtù dell'armi e col senno conquistata. Concluse che non si sarebbe lasciato imporre leggi da nessuno; i Romani si apparecchiassero a mostrarglisi obbedienti se bramavano di meritare i suoi beneficii.[1] Gli oratori, fallito lo scopo dell'ambasceria, ritornarono a Roma.

Il papa avvertì Federigo a non fidarsi dei Romani che gli avrebbero tese insidie; lo consigliò facesse senza indugio occupare la città Leonina e la basilica di San Pietro da una falange delle sue migliori milizie; e con questi apparecchi, fatti il giorno precedente, il Barbarossa e Adriano senza disturbi o pericoli entrarono in Roma. La cerimonia della incoronazione fu fatta in San Pietro fra mezzo ai militi, i quali congiungendo le loro acclamazioni a quelle del clero produssero un rumore che pareva il cielo risonasse del tonfo d'un terribile fulmine.[2] Finita la festa, lo imperatore, cinto la fronte dell'ambità corona, fra mezzo a numeroso stuolo di cavalieri si ridusse agli accampamenti posti fuori le mura; e il papa tra tristo e lieto — perocchè essendosi bene accorto dell'indole superba e prepotente ed astuta del principe, pensava al futuro — tornò al suo palazzo.

I Romani non sapevano patire la vergogna di essere stati esclusi dal tempio, quasi l'imperatore spregiasse i loro suffragi. Si affollarono al Campidoglio, e dichiarata illegale la incoronazione perchè fatta senza il consenso del popolo, corsero alla basilica con intendimento di sturbare la cerimonia, ma tenuti discosti dai soldati tedeschi, non valsero ad impedirla. Come videro sgombro il ponte sul fiume dalle guardie di Federigo e seppero lui lontano, entrarono nella città Leonina, e quanti ivi erano imperiali, ammazzarono, dando loro la caccia perfino dentro la chiesa. Il tumulto si fece assai grave e generale. Il Barbarossa, appena ne ebbe la nuova, chiamò a raccolta le sue

[1] Vedi Ottone di Frisinga che riferisce il discorso degli Oratori e la risposta di Federigo.
[2] Sono parole del Cardinale d'Aragona.

milizie ed invase la città Leonina. Si appiccò la zuffa in due luoghi; in uno pugnavano i Trasteverini, in un altro il popolo della città. La battaglia durò tutto il giorno; i cittadini intrepidamente sostennero l' impeto delle milizie alemanne, ma alla fine dovettero retrocedere. Mille circa furono i trucidati dal ferro nemico, dugento i prigionieri, moltissimi i feriti. Federigo tornò vittorioso al campo; ma il dì susseguente sentendo difetto di vettovaglie, ovvero non volendo rischiare le proprie milizie in un secondo combattimento, avvegnachè il valore con che i Romani gli avevano resistito avevagli fatto mutare pensiero, si ritrasse a Tivoli seguito dal papa, che non si attentava di rimanere tranquillo dentro la città gridante vendetta del sangue sparso. Quivi rimase fino a che i calori e le febbri, le quali avevano cacciato tanti altri imperatori dalle contrade romane, lo costrinsero a ritornare verso Lombardia. Federigo si guadagnò la corona; il papa, che anche aveva impartita piena assoluzione ai Tedeschi della inumana strage, restò esule dalla sedia apostolica ed esecrato dal suo gregge diletto, ma signore spirituale della città di Tivoli, chè il temporale se lo era riserbato l' imperatore.

Federigo procedendo nel cammino giunse a Spoleto; la quale era rea di reggersi a comune; ond' egli cercando un pretesto a punirla, l' accusò di usurpazione di certe regalie. Le dette l' assalto; gli Spoletini uscirono e lo sostennero, ma all' urto della cavalleria si ritrassero in città, la quale fu espugnata e invasa dai soldati, e dopo un rapido saccheggio fu data alle fiamme.

VIII. Frattanto i fuorusciti di Puglia vedevano con rammarico lo imperatore prendere la via di tramontana, mentre riposavano sulla fede data loro di fare l' impresa contro i Normanni. Invano gli esposero come, morto il valoroso Ruggiero, e spenti i due figli maggiori, il giovane Guglielmo, che gli era succeduto, fosse universalmente aborrito dai sudditi e poco atto a regnare. Aggiungevano la conquista di quel regno, almeno della parte peninsulare, essere cosa di lieve momento e sicura, dopo che lo imperatore Emmanuele Comneno aveva mandata una flotta ad assediare Brindisi e Bari. E ben ragionavano; e Federigo avrebbe seguiti i loro consigli se le mi-

lizie d'allora si fossero rette con gli ordinamenti degli eserciti stanziali de' moderni principi. Ma le sue erano soldatesche feudali, cioè genti raccogliticce dipendenti da' loro capi e signori, i quali, intimato l'eribanno, avevano debito di seguire i vessilli del sovrano tanto tempo e non più; trascorso il quale, potevano tornare a' loro focolari senza che egli avesse potestà di trattenerli. Ed era presso a compiersi l'anno, da che lo esercito era venuto in Italia, e stanco dei continui travagli della guerra, bramava ridursi alle patrie terre. Per tale ragione il Barbarossa si vide astretto a sciogliere l'esercito, come di fatti fece in Ancona, d'onde chi prese la via di mare, chi quella di terra. Il principe con le sue peculiari milizie, procedendo oltre, pervenne al Veronese, dove, dicono gli storici tedeschi, gli fu tesa un'insidia per annegare lui e le sue genti nell'Adige; ma gli riuscì di schivarla, come poscia gli riescì parimente di aprirsi il passo alle chiuse delle Alpi, presso quel fiume, vincendo gli assalti di alcuni ladroni che postisi su quelle alture, glielo contrastavano. Inseguiti e vinti, cinquecento vennero impiccati agli alberi, e a parecchie centinaia furono mozzi il naso e le labbra.

Innanzi di uscire d'Italia Federigo volle lasciare un ultimo esempio della sua severa giustizia. La carità che mosse i Milanesi a riedificare Tortona fu un gravissimo delitto di lesa maestà che andava punito ad esempio e terrore degli altri comuni ribelli. E quindi mentre sostava nel territorio veronese, fece un decreto con cui privava della sua grazia i Milanesi per le loro immani scelleratezze, e li metteva al bando dello impero come distruggitori di Lodi e di Como, e rei di non essere comparsi al suo reale cospetto dopo di averli formalmente citati. E perchè la imperiale clemenza sua invece di renderli grati ed obbedienti, li aveva induriti nelle opere malvagie, annuenti i principi italiani e tedeschi, puniva la infida città togliendole il diritto di coniare moneta e tutte le altre regalie, le quali egli concesse a Cremona, esempio di fedeltà alle rimanenti città d'Italia. [1] Al decreto apposero i nomi dugento e più vescovi e signori tedeschi, e i consoli di Pavia e di Novara.

[1] Il decreto è riportato dal Muratori, *Antiq. Ital. Med. Ævi*, Dissert. XXVII.

IX. Mentre i Milanesi erano intenti a rialzare la distrutta Tortona, quei di Pavia armaronsi e corsero furibondi a porvi impedimento. Le milizie di Milano, ch'erano genti delle Porte Ticinese e Vercellina, cui poscia si congiunsero quelle delle Porte Renza e Romana, si fecero loro incontro; ma furono poste in fuga lasciando i loro bagagli e non pochi prigioni nelle mani degl'inimici. Costoro il dì seguente assaltarono con gran furia la città, ma furono respinti, e dovettero abbandonare il pensiero di sturbare la impresa, la quale fu compita con pari satisfazione de' benefattori e de' beneficati.

I Milanesi, inorgogliti nel vedere Federigo tornarsene in Germania senza avere osato aggredire la città loro, mentre affrettavansi a fortificarla cingendola intorno d'un profondo fosso; racconciarono e fortificarono anche Galiate, Trecate ed altre loro terre; rifecero sul Ticino il ponte arso dal Barbarossa; condussero insomma molti altri simili provvedimenti spendendovi danari assai, che testificano della opulenza di quel grande comune,[1] o diciamo meglio, della generosità de' cittadini, non meno che della operosa sollecitudine del governo; il quale, se vuolsi prestar fede ai cronisti de' tempi, aggravò il popolo di onerosissimi balzelli, e usò rigore e crudeltà molte nelle esazioni. Se non che trattandosi non di ambiziosa libidine d'inutili conquiste, ma di provvedere allo imminente turbine onde Milano era minacciata dal feroce tedesco, i più duri sacrifici per la salvezza della patria sostenevansi con animo rassegnato. Pensarono poscia a punire le città collegate allo straniero, e massime Pavia che era pessimo esempio e perpetua incitatrice di tutte. I Pavesi insieme con Guglielmo di Monferrato e con Obizo Malaspina ch'erasi rappacificato con l'imperatore, tenevano raccolte numerose legioni presso Vigevano loro castello; aspettando il destro di varcare il ponte sul Ticino, e invadere il territorio dell'inimico. I Milanesi ragunarono un grosso esercito, cui si congiunsero le milizie bresciane, e ne affidarono il comando al conte Guido di Biandrate, il quale passò celeremente il Ticino, e lasciando da parte Vige-

[1] La somma sembra incredibile. I cronisti contemporanei dicono che fosse di cinquantamila marche d'argento che, secondo il Giulini (*Memorie Storiche di Milano*), equivalgono a ventisette milioni e cinquecento mila lire.

vano, assaltò il castello di Gambolato e guastollo. Poi retrocesse provocando l'oste pavese: fu feroce lo scontro; ma le legioni di Pavia non sostennero l'urto, e si rinchiusero dentro Vigevano, dove in pochi giorni si arresero per fame, ed accettarono patti durissimi come li poteva dettare un lungo ed implacato rancore. La qual cosa considerando, non s'intende oggimai come in un tempo in cui l'amore di nazione era così lieve e mal definito, come era immenso e sentitissimo quello di patria, che importava la città natia, i vincitori si tenessero paghi della distruzione di Vigevano, e non irrompessero impetuosi sopra Pavia a recarle i danni che essa aveva fatti patire a Tortona. E chi potrebbe affermare se non si pentissero della umanità o imprevidenza loro allorchè pochi mesi dopo furono astretti a guerreggiare contro gli stessi Pavesi afforzati da quei di Cremona? E tanto più che con la debole Lodi furono crudelissimi e per distruggerla affatto bastò loro il minimo pretesto. Rimesso il giogo ai Lodigiani, appena Federigo sgombrò dalla penisola, i consoli comandarono che tutti dall'età di quindici anni in su giurassero fedeltà a Milano ed obbedienza ad ogni suo comandamento. Erano pronti a giurare, ma volevano alla formula si aggiungessero le parole: salva la fede allo imperatore. Sessanta de' più spettabili cittadini guidati dal loro vescovo si condussero a Milano a pregare Uberto arcivescovo perchè vincesse la ostinazione de' consoli; scongiurarono anche due cardinali che per avventura passavano, andando in Germania: e non vi fu umano argomento che valesse a mutare l'animo de' consoli, i quali anzi infiammarono il popolo, allegando la dissimulata perfidia de' Lodigiani; e lo spinsero contro l'afflitta città che venne incendiata, le castella distrutte, i campi devastati, gli alberi recisi; e que' miseri cacciati per sempre dalla terra materna, ripararonsi a Pizzighettone sotto la tutela dei Cremonesi. Così disimpacciaronsi d'una città che, posta tra Pavia e Cremona, ad ogni commovimento era inchinevole a ribellare.

Umiliata Pavia, impaurito il marchese di Monferrato, tolti molti castelli a Novara ed acquistatine oltre venti nella valle di Lugano, il comune milanese venne in tale riputazione, che non solo erasi rifatto de' danni innumerevoli che Federigo gli

aveva cagionati, ma vide la sua supremazia riconosciuta su tutte le città lombarde, che volendo emularne gli esempi facevano gara di solerzia, d'affetto cittadino, di saviezza politica, di previdenza, moltiplicando i ripari e viepiù stringendo le antiche alleanze: il trionfo quasi universale de' liberi ordinamenti in Lombardia pareva avere sradicata per sempre da quelle terre fortunate la mala pianta della straniera dominazione.

X. Ma tanta operosità non poteva non indispettire Federigo Barbarossa, il quale, regnando splendidamente in Germania, vedeva schernita la sua autorità in Italia, e svanire ad uno ad uno gli speciosissimi sogni che inebriavano la sua grand'anima sitibonda di gloria e d'impero: egli, lo augusto successore di Carlomagno e d'Ottone! Questi nelle loro calate non ebbero se non acclamazioni, laddove il suo viaggio fu quello del turbine che lascia rovine e spavento, e passa provocando le maledizioni e l'odio de' danneggiati. Guglielmo di Sicilia, comecchè traesse la sozza vita immerso nelle libidini e schiavo d'un suo astuto e crudele cortigiano, scosso dal pericolo, aveva domati i ribelli, cacciati i Greci da Brindisi, distrutto il disegno dello Augusto di Costantinopoli, vinto il Papa e costrettolo a dargli la investitura de' suoi stati in perpetuo per sè e per i suoi successori, e a coronarlo, congiungendosi insieme a' danni de' Tedeschi: la meditata conquista della Puglia, che l'anno innanzi pareva sì facile a Federigo, era quindi diventata impossibile. Si pensi dunque quale acre puntura ne sentisse l'orgoglio di lui, che credeva la dignità dello impero essere, dopo quella di Dio, suprema, ed ora vedeva lo stesso papa, per il quale egli erasi fatto carnefice in Roma, mostarglisi avverso.

Il Barbarossa che tenne ad insulto la investitura e la incoronazione del Normanno, senza il suo consentimento, ebbe a querelarsi di papa Adriano per un'ingiuria più propinqua; e ne volle vendetta. Cominciò dall'inibire al clero germanico di ricorrere a Roma anche per le faccende spirituali; il che nei tempi anteriori sarebbe stato bastevole ad accendere la guerra civile in tutti gli stati dello impero; ma il vigoroso governo del Barbarossa aveva rialzata la dignità imperiale, e

gli stessi prelati la riverivano: perfino molti de' cardinali parteggiavano apertamente per lui. Ora avvenne che alcuni baroni tedeschi avessero imprigionato Esquilo arcivescovo di Lunden in Isvevia. Il papa colse l'occasione di chiedere la libertà del prelato, e ad un tempo di esortare Federigo a rispettare la chiesa romana. Gl' inviò legato, Rolando da Siena cancelliere della curia papale, quel desso che fu poscia il famoso Alessandro III, dandogli una epistola per lo imperatore, nella quale fra gli altri rimproveri gli rammentava come il pontefice gli avesse concessa la corona imperiale, e si fosse mostrato arrendevole ad ogni suo desiderio; del quale favore non si pentiva, bramava altresì potergli impartire maggiori benefici, se ci fosse stato in terra beneficio maggiore di quella dignità. All' udire la lettera di Adriano avvampò di sdegno Federigo, togliendo pretesto dalla parola *beneficio*, che significando feudo, sembrava la chiesa romana essersi voluta dichiarare sovrana dell' impero. Mormoravano i cortigiani, quando il legato esclamò: « Da chi dunque il principe tiene lo impero, da chi se non dal papa? » A queste parole, che accrebbero la collera di Federigo, i grandi che lo circuivano si messero a tumultuare, ed Ottone conte Palatino di Baviera che portava la spada imperiale si avventò contro Rolando e stette quasi per recidergli la testa. Ma l' imperatore con un cenno rimesse la calma e fece comandamento al legato di ritornare tosto per Roma.

La scena seguì in Besanzone, dove Federigo trovavasi per prendere possesso della Borgogna, recatagli in dote da Beatrice sua seconda moglie. V' era andato con numeroso corteo di signori tedeschi e stranieri, ed altri moltissimi v' erano accorsi a fargli riverenza. Pessima ad ogni uomo fu sempre la genia degli adulatori, ma rovinosissima al principe: e però tra i devoti di Federigo — e v' erano chierici non pochi — non fu un solo che desse il diritto senso al vocabolo che aveva provocato il tumulto; anzi sembrava che tutti facessero a gara per inasprirlo. Gli rammentavano avere veduto nel palazzo di Laterano una pittura, in cui era effigiato lo imperatore Lotario in atto di giurare fedeltà al papa, sotto la quale pittura leggevasi questa epigrafe: « Il re si ferma davanti alle porte, giura gli onori della città; poi si fa uomo del papa, dal

quale riceve la corona. »[1] Barbarossa come vide il dipinto nella sua prima gita in Roma, ne ebbe sdegno; Adriano ad abbonirlo promise di cancellarlo; sebbene altro non fosse che una fedele espressione del concetto di Gregorio VII, e dello avvilimento al quale i suoi successori avevano ridotto l'impero. La memoria adunque della insultante dipintura servì di lume a spiegare il dubbio significato del vocabolo del papa.

Giunti a Roma i legati narrarono la cosa; Adriano forse ne aveva preveduto lo effetto, e fidente nell'alleanza coi Normanni, reputava ventura rompere col tedesco, per rivendicare la supremazia della chiesa. Ma non si sarebbe mai aspettato di trovare acerrimi oppositori fra i suoi stessi cardinali, di cui la maggior parte riprendevano il papa di imprudenza e dannavano i procedimenti de' legati, opinando doversi usare ogni mezzo ad ammansare il concitato animo del principe — cosa strana ma vera pur troppo! Aggiungasi che i vescovi germanici, ai quali il papa aveva scritto querelandosi dei modi con che erano stati accolti i suoi legati, gli avevano risposto accusando lui e i legati, e difendendo l'imperatore. Adriano, non ostante la caparbietà, l'orgoglio, e l'inflessibilità dell'indole sua anglo-sassone, cedè più che non avesse fatto nessuno de' suoi predecessori, e scrisse allo imperatore con umili parole: sè non avere voluto significare feudo, ma bene impartito, bene fatto.[2] La scusa fu accolta; questo tratto di filologia valse a convincere il Barbarossa delle innocenti intenzioni del pontefice; del che fu — o finse di essere — satisfatto; fece liete accoglienze ai due legati portatori della epistola papale, e scrisse al pontefice come egli null'altro bramasse al mondo quanto la concordia con la Chiesa e la buona amicizia col capo di quella.[3]

Ma il rimedio non fu tanto pronto da impedire gli effetti della collera di Barbarossa, poichè egli aveva già mandate lettere per tutta Germania, raccontando le cose seguite, vie-

[1] *Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;*
Post homo fit papæ, sumit quo dante coronam.

[2] « *Beneficium*, hoc enim de *bono* et *factum* est editum, et dictum beneficium apud nos, non *feudum* sed *bonum factum*. » Radevici Frising. *Append. ad Ottonem*, etc.

[3] Idem, ibid.

tando di accogliere e riconoscere i legati, esortando chiunque a non lasciarsi ingannare dalle loro ciurmerie, e dichiarando rei contro le leggi divine e la vera fede cattolica coloro che ardissero sostenere che lo imperatore aveva dal papa ricevuta la corona a titolo di beneficio. Bandì intanto una dieta in Ulma da tenersi per la pentecoste del 1158, invitandovi tutti i principi; e spedì suoi messi in Italia, Rinaldo cancelliere imperiale e Ottone conte Palatino, ai baroni e alle città amiche perchè si tenessero apparecchiati. Prometteva a tutti ch' egli intendeva varcare le Alpi solo per domare i Lombardi ribelli, ma che non avrebbe trapassato l' Appennino. E' fu allora che papa Adriano si mosse, quasi o senza quasi, umiliandosi, a placare l' animo di Federigo.

XI. Ragunate in Ulma le milizie che vi accorrevano numerose da tutto il territorio dell' Impero germanico, Federigo mosse alla volta d' Italia. Per iscansare il difetto delle vettovaglie, divise in cinque parti lo esercito e lo avviò per cinque sbocchi in Lombardia. Enrico duca d' Austria e il duca di Carintia con gli Ungheri vennero per la via di Canale, della Marca di Verona e del Friuli; Bertoldo di Zàringa passò con le legioni di Borgogna e di Lorena il San Bernardo; quelle di Franconia e di Svevia calarono per Ghiavenna e per il lago di Como; Federigo con le migliori milizie venne per la valle dell' Adige, dove avea già inviato Rinaldo cancelliere e Ottone conte palatino per assicurare il passo. Accompagnavano l' imperatore, il re di Boemia, il duca di Svevia con Corrado conte palatino del Reno, e una falange di conti e baroni tedeschi, e non pochi grandi prelati, fra' quali gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia.

L' esercito condotto dal re di Boemia accampò intorno a Brescia, e tentando d' espugnarla vi trovò valida resistenza fino a che, arrivato il Barbarossa co' suoi, fece guastare tutto il contado; e ciò persuase i Bresciani essere vano e di gravissimo danno il durare più a lungo; e però si resero comprando caro la pace, e dando in ostaggio al vincitore sessanta de' più cospicui cittadini.

Fornita la impresa di Brescia, innanzi di procedere a quella di Milano, lo imperatore fermossi a ragunare tutto lo

esercito. Quivi convocato un parlamento di tutti i suoi baroni e capitani e alcuni famosissimi giureconsulti, disse gravi parole per esortarli alla pugna: rammentò la gloria delle armi germaniche; protestò abborrire dalla guerra, ma esservi dolorosamente astretto dal debito sacro di far trionfare la giustizia; non avere ricorso alle armi per recar danno a niuno, bensì per vendicare l'ingiuria esecranda inflitta dai ribelli alla maestà dello imperio glorificato dalla virtù di Carlo Magno e di Ottone, ai quali la provvidenza aveva eletto lui successore.[1] Affettando devozione alle forme giuridiche, interrogò i dottori intorno al modo di procedere contro i ribelli Milanesi; i dottori consigliarono innanzi di adoperare le armi; li citasse tre volte al suo augusto tribunale perchè dicessero le loro ragioni. I Milanesi sollecitamente mandarono oratori, i quali favellarono con quella eloquenza che erompe calorosa dal cuore sicuro nella giustizia della propria causa, addussero ragioni di leggi e vetustà di consuetudini, offersero danaro, implorarono protezione dai più illustri principi dello esercito; ma nessuna preghiera valse a muovere l'animo di Federigo, che non voleva la concordia, bensì la distruzione della potente Milano, pericoloso esempio di libero vivere alle altre città lombarde: la mise per tanto al bando dello impero, e dichiarò la guerra, e senza il minimo indugio mosse le schiere verso l'Adda.

XII. Al solo ponte che vi era, detto di Cassano, stavano a guardia mille cavalieri con molti contadini; però l'esercito non si attentò di varcarlo. Infastiditi dall'indugio, il re di Boemia e il duca di Dalmazia, perlustrando la riva, scopersero un passo che loro parve valicabile; e tuttochè il fiume per le nevi disciolte fosse gonfio, vi si spinsero dentro coi cavalli; non pochi, trasportati dall'impeto delle acque, affogarono, gli altri si ridussero alla riva ed aggredirono i Milanesi, ai quali fu forza abbandonare il ponte, ma molti furono morti e parecchi caddero in mano degl'inimici. Federigo tosto spinse oltre l'esercito; il ponte non sostenne il peso di tanta gente e si ruppe; i caduti nel fiume perirono, ma moltissimi erano già pervenuti alla sponda. Come in Milano i fuggitivi recarono la

[1] Radevic. *De Reb. Gest.*

nuova che l'esercito imperiale aveva passato l'Adda, il popolo minuto fu percosso di spavento: i contadini fuggendo le furie delle soldatesche che procedevano devastando e ammazzando, accorsero in folla dentro la città, la quale diventò angusta a tanta gente, e non furono più bastevoli le vettovaglie, quantunque non pochi abietti, impauriti, fuggissero. Dopo d'avere preso e presidiato il castello di Trezzo, il Barbarossa piegando verso Lodi fermossi a Castirago. Gli comparvero innanzi i Lodigiani con vesti gramagliose supplicandolo a render loro la patria. Bene ed affettuosamente gli accolse Federigo, e condottosi a Monte Ghezzone presso l'Adda, quattro miglia discosto dalla vecchia Lodi, ai consoli Lodigiani Ramfo Morena, Lotario degli Alboni e Arcibaldo di Sommariva dette con un decreto la investitura di quella terra, segnando i confini del territorio, perchè vi edificassero la città nuova.

XIII. Frattanto le città italiane nemiche a Milano e i signori feudatari del regno italico, obbedienti al comando imperiale, accorrevano da ogni parte al campo di Federigo. Vi andarono i Pavesi, i Cremonesi, i Lodigiani, i Comaschi con quei di Verona, Mantova, Parma, Piacenza, Bergamo, Genova, Asti, Novara, Vercelli, Ivrea, Alba, Padova, Treviso, Aquileja, Modena, Reggio, Ferrara, Bologna, Cesena, Imola, Forlì, Rimini, Ancona, Fano ed alcune città della Toscana: tutti Italiani che correvano al sanguinoso convito che loro imbandiva lo straniero. Gli scrittori di que' tempi dicono che tutte le milizie congiunte formavano un esercito di oltre a cento mila uomini.[1]

Un giovine signore, chiamato Echeberto, pensando che la paura avesse prostrati gli animi de' Milanesi allo annunzio di cotanto apparato di guerra, fece disegno di acquistarsi l'onore delle primizie dell'impresa. Insieme con alcuni altri capitani, senza farne motto al Barbarossa, si mosse con mille cavalieri per piombare improvvisamente sopra Milano. Assaltano una porta; i cittadini escono loro incontro; si appicca la zuffa con pari rabbia e valore; la vittoria rimane incerta allorquando Echeberto, trafitto da un colpo di lancia, muore, e la sua caduta scuora gli altri, che si confondono e si sbanda-

[1] Sire Raul, *De Gestis Frid.* — Radevic. l. c.

no; molti rimangono prigioni, pochi si salvano fuggendo, e recano la dolorosa nuova al campo imperiale. Federigo, biasimando severamente gli audaci, arde di sdegno e spinge le schiere sotto le mura di Milano.

Quivi partì l'esercito in sette legioni. Difaccia a ciascuna porta pose un principe: egli accampò presso la magione de' Templari; il re di Boemia in San Dionigi; l'arcivescovo di Colonia in San Celso. Cinse gli accampamenti di steccati e di fossi, e fece gli opportuni apparecchi per condurre lo assedio, che i Milanesi erano già non meno apparecchiati a sostenere. Avevano raccolto cinquanta e più migliaja di combattenti, capitanati dai conti Anselmo di Mandello, Uberto di Sezza, Auderigo conte di Martesana, e Rinaldo marchese d'Este. Ardevano tutti di venire alle mani coll'inimico; i capi non valevano a frenarli. Una notte, uscendo taciti da una delle porte, si gettano sul corno estremo del campo, in cui era Corrado conte palatino del Reno, trucidano le scolte, e si danno a far macello dei soldati immersi nel sonno: cresce il trambusto; il re di Boemia se ne accorge, e al suono de' bellici strumenti slancia i suoi cavalieri fra mezzo alla baruffa; immenso lo scompiglio; i Milanesi non bastano a sostenere lo accresciuto numero de' Tedeschi, e si richiudono dentro la città. Gl'inimici condotti da Ottone conte Palatino, gl'incalzano fin presso ad un ponte di legno che, sovrapposto al fosso, serviva di varco ad una porta, vi accatastano materie incendiabili e vi appiccano fuoco con intendimento di chiamarvi gli assediati e vendicarsi. I Milanesi sbucano fuori; s'urtano entrambi con immane impeto; e riprincipia la strage; infine i Tedeschi indietreggiano, e gli altri ritornano dentro le mura. Giorni appresso provaronsi di assaltare il campo del duca d'Austria; offesero e furono offesi e si ritrassero dentro.

Simiglianti fatti d'arme seguivano spesso; e i Milanesi con grande audacia e destrezza tolsero ai nemici tanti cavalli, che un cavallo poteva comprarsi per quattro soldi di terzuoli. [1]

L'assedio tirava in lungo; non era cenno di resa, Fede-

[1] Somma che equivale a tre franchi, secondo il Sismondi che si riporta ad un dotto numismatico milanese.

rigo sforzossi tempestare la città con macchine da guerra. Con tale intendimento si studiò di espugnare una torre poco discosta dalle mura, che chiamavasi l' Arco Romano perchè sovrapposta a quattro arcate di antica costruzione; era presidiata da quaranta uomini. L' assaltò invano, poi l' assediò: per otto giorni quei di dentro si sostennero; ma i Tedeschi cominciando a rompere i pilastri costrinsero i quaranta a rendersi. Collocarono in cima alla torre una petriera che recava gran danno alla città. I Milanesi di dentro con un onagro [1] guastarono la macchina de' Tedeschi e li costrinsero ad abbandonare la torre. Frattanto Federigo faceva orribilmente devastare la contrada, distruggendo le messi, tagliando gli alberi, bruciando le case, rovinando i molini; [2] tutto il paese rendeva immagine d' un deserto. Vincevano i devastatori tutti, per rabbia e ferocia, que' di Pavia e di Cremona, che agognavano la distruzione dell' aborrita Milano. Quivi, benchè gli animosi con ogni studio tenessero desto il coraggio e viva la speranza ne' cuori dell' afflitto popolo, la fame infuriava; l' aere contaminato produsse una mortalissima epidemia. La vigilanza de' reggitori non fu bastevole a impedire la confusione; mormoravano, querelavansi, tumultuavano, erano stanchi. Guido di Biandrate colse il destro e cominciò a mandare in giro pensieri e consigli di resa. Era uomo scaltro e reputato, e per i suoi gentili portamenti ben accetto ai nobili ed al popolo; uno di quegli esseri che sanno barcamenare e in una generale rovina cascano ritti. Combatteva contro Tedeschi, ed era da loro amato e riverito tanto che Federigo Barbarossa, il quale per costume non si lasciava scoscendere al perdono, gli concesse poscia tutto il suo regio favore, e l'ebbe caro e beneficollo. Costui adunque, fatto convocare un parlamento di popolo, ed arringandolo con bella eloquenza disse: che se egli fino allora aveva serbata fede alla repubblica, se aveva bramato che lo stato e l'onore di Milano si mantenessero incolumi e fermi, altro non aveva fatto che il debito proprio; chè fino dagli anni suoi primi aveva dalla benevolenza de' cittadini ricevuto tanti favori e beneficj da conoscersi insufficiente a

[1] Così la chiama un cronista testimonio oculare. Sire Raul, l. c.
[2] Parole di Ottone Morena Lodigiano e fautore di Federigo.

significare la sua gratitudine; se non che sperava la coscienza retta, la vita scevra di colpe e il buon volere gli valessero di merito agli occhi loro. E fidente nella propria coscienza era pronto a porgerne prova parlando senza timore e schiettamente il vero, comecchè fosse certo che ciò dovesse spiacere a quanti erano ingannati dal proprio desiderio e in esso ostinavansi. La dignità, riputazione e fortuna loro eransi fino a quel giorno mantenute in alto, i loro gloriosi fatti avevano reso attonito il mondo, perocchè era noto a tutti Milano avere con l'autorità sua sostenuti molti regnatori, e molti altri averne cacciati dal trono.[1] Ma perchè ogni cosa soggiace allo imperio della fortuna, la quale non secondo ragione ma a libito cieco esalta e prosterna le cose mortali, ora che essa cominciava a proceder loro nemica, ei reputavasi tenuto a consigliarli di cedere e seguire la vicenda di quella. Consentiva anch'egli con quanti andavano dicendo: la libertà essere inestimabile tesoro, e glorioso il morire difendendola, e quel popolo il quale una volta si sobbarchi al giogo e vi si accasci, diventare inetto a scuoterlo; ma dovevano rammentare come fosse legge imposta fatalmente dalla provvidenza, agli uomini non meno che agli altri animali, che il debole ceda al più forte; e però chiunque resiste alla potestà costituita resiste al volere di Dio; dal che manifesto emergeva che la città ostinandosi a resistere allo imperatore resisteva a Dio stesso. Confessava essere cosa durissima dopo di avere gustate le dolcezze del vivere libero piegarsi al giogo e mordere il freno. Ma finalmente dovevano consolarsi considerando che non s'inchinavano innanzi a piccola potenza, ma ad un imperatore nobile e grande. Rammentava come i padri loro fossero stati migliori

[1] Radevico parlando de' Milanesi dice le seguenti parole: « Turrium proceritati, non tam ut aliae civitates, student; nam in multitudine et fortitudine tam sua quam sibi confederatarum civitatum confidentes, impossibile arbitrati sunt a quoquam regum seu imperatorum suam civitatem posse claudi obsidione. Unde factum est ut civitas haec inimica regibus ab antiquo fuisse dicatur, hac usa temeritate, ut semper rebellionem principibus suis moliens, schismate regni gauderet, et geminorum potius dominorum, quam unius super se juste regnantis affectaret principatum, ipsa levis et utriusque ridens fortunam, nec in hac, nec in illa parte fidem haberet. » Lib. I, c. 53. Ed in prova di quanto asserisce rimanda il lettore a Loeprando scrittore delle cose lombarde.

de' figli per probità, per fede e per tutte quelle virtù che valsero a far loro conseguire l'onore, la gloria e la libertà di che Milano godeva; e nondimeno que' gloriosi non poterono sottrarsi allo impero transalpino, testimone la obbedienza che serbarono a Carlo e ad Ottone magni. Non avendo adunque speranza di vincere, reputava demenza provarsi più oltre di resistere, mentre altra via di salute non rimaneva che affidarsi alla clemenza del principe. E posto che avessero potuto sostenere l'impeto delle armi nemiche, in che modo si sarebbero potuti salvare dagli assalti della fame e della pestilenza? ripensassero alle spose, ai figliuoli, ai genitori. E terminava dicendo, con l'astuta protesta che adoprano sempre gli oratori di popolo, come egli non desse quel consiglio per ignavia o paura, ma perchè altra via non vedeva a schivare il pericolo della comune rovina; intanto giurava di esser pronto a morire per il popolo suo, per la città sua, e versare tutto il suo sangue per la salvezza de' Milanesi. [1]

Vi furono di quelli che consigliavano di perseverare o almeno tentare una prova estrema e generale d'armi, ma erano pochi, e studiaronsi invano di stornare il popolo dai consigli del conte di Biandrate, il quale venne deputato a far pratiche di resa, frammezzantisi il duca d'Austria e il re di Boemia. Fu adunque concluso che i Milanesi rendessero la libertà a' Lodigiani ed ai Comaschi, e giurassero di non molestarli; prestassero giuramento di fedeltà allo imperatore, inalzandogli a spese loro un palazzo dentro la città, e pagandogli novemila marchi d'argento; liberassero i prigioni di guerra; i consoli eletti dal popolo venissero approvati dall'imperatore; e, per sicurtà della fedele osservanza de' patti stabiliti consegnassero nelle mani di lui trecento ostaggi. Ed egli prometteva che tre giorni dopo la consegna degli ostaggi condurrebbe lo esercito lungi dalle mura, e userebbe mode-

[1] Radevico (lib. II, c. 40) formula questi pensieri in una orazione che pone in bocca di Guido; ma dacchè ci siamo accorti che egli studiavasi d'imitare gli storici antichi, questo e qualche altro tratto oratorio ci è parso inventato da lui e foggiato con le seste della rettorica; e però ci siamo astenuti di riprodurlo, ammettendo come veri o probabilissimi i sensi espressi nella orazione, perchè concordano con ciò che asseriscono altri scrittori contemporanei..

ratamente della vittoria. Nella riferita convenzione venivano incluse le città alleate di Milano, cioè Tortona, Crema e l'Isola del Lago di Como.[1]

[1] Riportiamo per intero questo trattato così come lo riferisce Radevico che lo copiò nella cancelleria imperiale; lo riportiamo come documento importantissimo per la storia del Diritto Pubblico d'Italia.

« In nomine Domini nostri Jesu Christi. Haec est conventio per quam Mediolanenses in gratiam Imperatoris redituri sunt et permansuri. Cumas et Laudam civitates ad honorem imperii relevari non prohibebunt, et amodo non impugnabunt, nec destruent, et a fodro et viatico, et ab omnimoda exactione se ibidem per omnem eorum ditionem continebunt, et ultro se non intromittent; ut sint liberae illae civitates sicut Mediolanenses ab ipsis sunt liberi: excepto respectu juris ecclesiastici quod habent ad Archiepiscopum et Ecclesiam Mediolanensem.

Omnes Mediolanenses communiter a minoribus usque ad majores, ab annis XV et supra usque ad annos LXX, fidelitatem Domino Imperatori jurabunt, et sine malo ingenio observabunt.

Palatium imperiale ad honorem Domini Imperatoris arbitratu bonorum elevabunt, et cum debito honore bona fide observabunt.

Pecuniam pro emendatione injuriarum Domino Imperatori, vel Dominae Imperatrici, sive curiae promissam, statutis temporibus persolvent, hoc est tertiam partem infra XXX dies, ex quo haec pactio confirmata fuerit; aliam vero tertiam partem infra octavam beati Martini: tertiam autem residuam partem infra octavam Epiphaniae. Hisque sic persolutis, nullis privatis teneantur promissionibus. Pecuniae promissae summa haec est: Novem millia marcarum argenti sive auri, vel monetae ejusdem aestimationis et pretii.

Pro his tantum praetaxatis capitulis bona fide complendis et conservandis, CCC obsides dabunt Capitaneos, Valvassores, populares, quales approbati fuerint a Domino Archiepiscopo Mediolanensi et Comite Blandratensi, et Marchione Guilhelmo Montisferrati et tribus consulibus, si haec Domino Imperatori placuerint, juramento astrictis, ad hanc electionem fideliter faciendam. Obside vero in partibus Italiae omnes serventur, preter L, vel pauciores per interventum Regis Boëmorum Laheslai et aliorum principum, ultra montes, si Domino imperatori placuerit, deferendos.

Quibus autem commissi fuerint obsides in Italia, jurent in praesentia Mediolanensium ad haec praedestinatorum, quod, praefixo tempore transacto, infra octo dies ex quo requisiti fuerint a Mediolanensibus, eos eis libere reddant, ut illi secure eos habeant, si praetaxata capitula ab eis observata fuerint. Tres vero principes Alemanniae dexteras dabunt quod obsides illi, qui ultra montes deferentur, si qui erunt, eodem pacto fideliter reddentur.

Consules vero, qui nunc sunt ex auctoritate et concessione Domini Imperatoris, usque ad Kalend. februarii proxime venturas perseverent, et pro Consulatu suo Domino imperatori jurent. Venturi vero Consules a populo eligantur et ab ipso Imperatore confirmentur, quorum medietas ad ipsum veniat dum in Longobardia fuerit; alibi autem eo esistente, duo ad eum ex Consulibus veniant, et juramento facto, officium Consulatus sui a Domino imperatore recipiant, pro se et sociis suis facturis idem juramentum Domino Imperatori coram Communi suae civitatis. Si autem legatus a Domino Imperatore destinatus fuerit in Italiam, eadem coram ipso et per ipsum fiant.

Legati vero Domini Imperatoris in Italiam directi, si civitatem adierint, in palatio sedeant, et placita ad eos delata ad honorem Imperii deffiniant.

Antequam castra ab obsidione moveantur, captivi omnes reddantur in

Più onorevoli e larghi patti non avrebbe potuto ottenere Milano qualora avesse contrastata la vittoria all' inimico con un gran fatto d' arme in aperto campo. Considerando l'altera e ferrea indole di Federigo, e il concetto ch' egli aveva dell' imperiale dignità e della obbedienza dei popoli, e non per tanto inducevasi a pattuire col comune di Milano come avrebbe fatto con un potentato suo pari, è mestieri concludere che Milano fosse uno stato veramente grande e solidamente costituito, e che le libertà cittadine avessero gettate sì profonde le barbe, da non potersi spegnere senza annientare il comune. La qual cosa ci verrà mostrata dai fatti posteriori, allorchè Federigo, usando del supremo privilegio di principe, che è quello di rompere la fede giurata, provossi di angeriare i popoli domati.

XIV. Il giorno che seguì alla pattuita resa, che fu il set-

potestatem regis Boëmi, qui et securitatem per se et honestos principes eis faciat, quod captivos illos Domino Imperatori reddat, si eis dominus Imperator pacem fecerit cum Cremonensibus, Papiensibus, Novariensibus, Cumanis, Laudensibus, Vercellensibus, non solum autem Mediolanensibus, verum etiam confoederatis eorum Terdonensibus, Cremensibus et Insulanis: salvo honore Domini imperatoris, et illibatis amicitiis Mediolanensium et in statu suo permanentis. Si vero pax ei cum praedictis civitatibus facta non fuerit, captivi veteres eis reddantur, nec ob id gratia Domini imperatoris ipsi et amici eorum priventur.

Regalia, veluti monetam, teloniuni, pedaticum, portus, comitatus et alia similia, si qua sunt, Commune Mediolanensium dimittet, et ultra se non intromittet; et si quis per violentiam haec obtinere voluerit, et justitiam inde queram domino Imperatore vel Nuncio ejus facere voluerit, Mediolanenses vindictam de eo pro sua possibilitate sument in persona et possessione, et regalia Domino Imperatori restituent sine fraude et malo ingenio.

Hoc pacto et ordine Dominus Imperator Mediolanenses, Cremenses cum CXX marcarum emendatione in gratiam suam recipiet, et eos et amicos eorum in plena Curia publice banno absolvet, et captivos eorum omnes, veteres et novos, eis reddet statim postquam obsides Imperatori dederint, et captivos tam veteres quam novos in manum Regis Boëmorum reddiderint.

Datis autem obsidibus et captivis, altera die vel tertia, exercitus ab obsidione recedet, et Dominus Imperator Mediolanenses et eorum res clementer tractabit.

Commune Mediolani praefatas conditiones servabit plenarie, bona fide, sine fraude et malo ingenio, quantum non permanserit per justum impedimentum; et per parabolam Friderici Romani Imperatoris, vel Nuncii ejus, aut ejus successoris.

Collectam praedictae pecuniae liceat modo facere Mediolanensibus ab his, quos sua societate habere consueverant, propter Cumanos, Laudenses, et eos qui de Comitatu Seprensi fidelitatem Domino Imperatori nuper juraverunt. » — Radev. l. I, cap. 41.

timo di settembre 1158, i Milanesi uscirono dalla città ad implorare la grazia dallo imperatore, che s'era recato in luogo quattro miglia discosto. Guidavano la lugubre processione, costretta a passare tra mezzo alle soldatesche poste in fila lungo la via, lo arcivescovo e il clero con le croci inalberate; li seguivano i consoli e gli altri magistrati con le vesti gramagliose e coi piedi nudi; traeva poi dietro loro la plebe col capestro al collo. I prigioni furono fatti liberi, e il vessillo imperiale venne piantato in segnacolo di trionfo su la torre del duomo di Milano. Lo esercito quindi venne disciolto, le milizie ebbero licenza di tornare alle loro case, e Federigo pose ogni studio a cogliere i frutti della vittoria.

Pochi giorni dopo convocò una dieta generale del regno. Vi accorsero tutti i vescovi, i duchi, i marchesi, i conti non che i consoli delle varie città; vi intervennero parimente, invitati dal principe, i più reputati giureconsulti, fra' quali notavansi i quattro celeberrimi dottori dello studio di Bologna discepoli d'Irnerio, voglio dire Bulgaro, Martino Gossia, Ugone e Iacopo da Porta Ravegnana. Il consesso era splendidissimo. Federigo voleva con tutto lo apparato esteriore, che impone sempre sulla immaginazione della plebe, dare maggiore solennità ai propri decreti: voleva definire e stanziare i diritti dell' impero sull' Italia, com' egli diceva, o come a noi pare, l'autorità illimitata del principato. Ed era malagevole impresa dopo tanti secoli d'incessanti perturbazioni che avevano affatto cangiate le sorti de' risorgenti popoli, e dopo che, venuto in voga lo studio delle leggi romane, il dritto feudale andava sempre più perdendo di vigore, e quindi di necessità modificavasi la idea del principato barbarico difaccia a quella della prerogativa esercitata da' successori d'Augusto. A que' tempi regnava nel ristretto campo del sapere la sola Teologia, la quale aveva tanto rese a sè soggette le altre scienze, da costringerle ad abbracciare il suo metodo, non ostante che repugnasse allo sviluppo di parecchie di esse, in ispecie delle sperimentali. Siffatto metodo, noto sotto il nome di scolastica, era un vero battagliare di parole con leggi determinate come avviene ne' duelli. Così la vittoria non sempre toccava a chi difendeva la ragione, ma a chi aveva più destrezza a maneg-

giare quegli artifizi dialettici. La giurisprudenza, tuttochè nei maravigliosi codici romani apparisse in tutta la dignità delle forme scientifiche, non valse a sottrarsi al metodo in voga: i libri di Giustiniano furono quindi considerati da' dottori con quella riverenza con cui i teologi consideravano la scrittura sacra e le opere degli antichissimi padri; servirono, cioè, di autorità incontrastabile, la quale quante volte non le sciogliesse, tagliava le questioni, e chetava la lite. Questo perpetuo giuoco di cavilli ha resa la gente di legge, nel ragionare falsa, nel procedere subdola e storta, alle cose grandi inettissima, a' nuovi trovati incapace, incredula alla ragione, ribelle alla forma spirituale, schiava abietta alla forma materiale del pensiero. E perchè nella romana legislazione, compilata quando la teocrazia non esisteva nè anche in germe, e la suprema potestà era personificata nello imperatore, non trovavano i diritti politici nel secolo undecimo alteramente pretesi dalla chiesa, i giureconsulti parteggiavano sempre per lo impero, come i teologi o decretalisti sostenevano il sacerdozio. Mentre adunque la forza de' papi consisteva ne' teologi e nelle scomuniche, gl' imperatori si facevano forti delle spade e de' giureconsulti.

Con tanta facilità a sofisticare, i dottori potevano servire mirabilmente alle voglie del Barbarossa che gli aveva invitati. Egli adunque dopo d' avere recitata una orazione in lingua tedesca che da un interprete venne tradotta in latino — nella quale asseriva di avere convocato quel consesso a solo scopo di conoscere i confini delle imperiali prerogative, per meglio ministrare la giustizia — interrogati i dottori perchè dicessero a chi spettavano le regalìe, valeva quanto dire i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i telonj, il fodro, i porti, i pedaggi, le gabelle, i dazi, i balzelli, i mulini, i fiumi, le cacce, le pescherìe [1] ed altri simili pro-

[1] Questa lista di regalie è riportata da Radevico; nel *Libro de' Feudi* è assai più lunga. « Armandiae, viae publicae, flumina navigabilia, portus, ripatica, vectigalia, quae vulgo dicuntur telonia, monetae, mulctarum poenarumque compendia, bona vacantia, et quae ab indignis legibus auferentur, nisi quae specialiter quibusdam conceduntur, bona contrahentium incestas nuptias, condemnatorum et proscriptorum secundum quod in novis constitutionibus cavetur, augariarum, parangariarum et plaustrorum, et navium

venti, risposero: Tutto, tutto è dello imperatore.[1]—Nessuno de' principi forti poteva opporsi; ai deboli tornava dolce vedere scemato lo impero delle città che avevano fiaccata la potenza loro, e costrettili a giurare il comune. E però vescovi, baroni e consoli resero le regalie nelle mani di Federigo, il quale le riconcedeva a coloro che o ne potessero provare con documenti il legittimo possesso, ovvero la concessione ricevuta da precedenti imperatori, o le vendeva a chi avesse volontà e pecunia d'acquistarle. Da questo riordinamento il fisco imperiale ricavò un'annua entrata di trentamila talenti o marche d'argento; aggiungi a ciò il provento d'un testatico o tassa di capitazione che venne pur allora imposta, e le taglie sui beni riconfermate. In quel congresso adunque fu sancito l'assoluto potere del principe, dannata la nascente libertà degl'italici comuni; e Federigo acquistò un concetto così esagerato della potestà imperiale che gli dette una ostinazione, di cui ha pochi esempi la storia del mondo, a tradurlo nel fatto. Se da un lato la colpa fu de' giureconsulti, che invece di ridurlo a senno, gli accrescevano l'errore e con l'ebrietà delle adulazioni, e con la idea del potere supremo così com'è formulata nella compilazione imperiale delle leggi romane;[2] dall'altro lato i consoli de' comuni si mostrarono paurosi là dove avrebbero dovuto protestare alteramente, anticipare, cioè, con le parole ciò che poi fecero coi gloriosi fatti della lega. Ma invece si tacquero e lasciaronsi vergognosamente togliere di mano quei diritti che i padri loro avevano rivendicati spargendo rivi di sangue. La sto-

praestationes, et extraordinaria collatio ad felicissimam regalis numinis expeditionem, potestas costituendorum magistratuum ad justitiam expediendam, argentariae et palatia in civitatibus consuetis, piscationum redditus et salinarum, et bona committentium crimen majestatis, et dimidium thesauri in loco Caesaris inventi, non data opera, vel loco religioso; si, data opera, totum ad eum pertineat. » (Lib. II, tit. 56).

[1] Ottone Morena cronista di Lodi racconta che un dì Federigo, cavalcando fra Bulgaro e Martino Gossia, dimandò s'egli fosse padrone del mondo. Bulgaro disse no quanto alla proprietà; Martino sì. La lusinghiera risposta di questo piacque allo imperatore tanto che, disceso, gli fece dono del proprio cavallo: e l'altro esclamò: *Amisi equum quia dixi æquum, quod non fuit æquum*. Presso Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*

[2] Sismondi nota che la genia de' legisti fu sempre ostile alle libertà de' comuni, e servilmente parteggiò per la tirannide che voleva spegnerle.

ria[1] ci ha serbate le vigliacche parole con che lo arcivescovo dell'eroica Milano favellava al cospetto del principe: a lui solo spettare il diritto di far leggi, e di provvedere alla giustizia ed all' onore dell' impero; il diritto stare soltanto nello arbitrio del principe, secondo la nota sentenza: Ciò che al principe piace, ha vigore di legge — una lettera, un editto, un comando di lui essere legge al popolo, il quale in compenso della protezione che riceve, pone ogni potere nelle mani del sovrano che è giusto goda il diletto del comandare. — Sconcezze enormi e schifose! ma movevano da un uomo appartenente ad una genia, la quale come si mostra sempre facile a secondare le intemperanze del popolo che insorge, così con impudenza che pare attributo essenziale di natura, non appena lo vede domo, bacia le mani insanguinate del vincitore e predica i benefici effetti del carnefice; genia paurosa, perchè debole, laddove dovrebbe spregiare i pericoli, per difendere i diritti dell' umana famiglia, della quale si arroga la tutela.

XV. Nella dieta di Roncaglia Federigo promulgò due costituzioni; una concerneva i feudi, toglieva ai possessori la potestà d'alienarli o di legarli alle chiese, e li rivendicava all' alto dominio dello imperatore; l' altra sanciva la pace in Italia, e con essa dichiarava sciolte le leghe fra le città, multandone i violatori con cento libbre d'oro; inibiva le ragunanze armate, toglieva il diritto di guerra privata: in fine stabiliva la perfetta sudditanza de' feudatari egualmente che de' comuni, i quali eleggendo i consoli — conforme mostrammo nella pace conchiusa coi Milanesi — dovevano farli approvare dallo imperatore o da chi lo rappresentava. Nondimeno ai comuni per la elezione popolare de' consoli, comunque inceppata dall' imperiale assenso, rimaneva tanta libertà da potersi reggere da sè. Ma siccome chi prende lo sdrucciolo della via, una volta che si abbandoni allo andare, crescendo per legge di natura il movimento, è duopo che lo percorra tutto, così Federigo avendo stabilito il principio che il volere del principe è superiore ad ogni legge umana, pensò di potere osare ogni cosa che valesse ad accrescergli autorità e potenza. Si-

[1] Radevico, l. c.

mulò come tutta la sua vita non bastasse a porgere ascolto alle querele de' popoli; e quindi, sollecito di ministrare la giustizia, divisò di istituire in ciascuna città un magistrato, che rappresentando il potere imperiale, fu detto Potestà. Uno scrittore de' tempi — si noti che è tedesco o boemo — afferma tale provvedimento averlo consigliato i Milanesi. Potrebbe essere e non essere: che lo facessero i consoli non credo, perocchè, la natura abborrendo dal suicidio, que' magistrati del popolo non potevano volere un' istituzione che gli avrebbe spenti: che lo facesse un uomo come lo arcivescovo, è credibile, dacchè — messa da parte l' indole di siffatta gente — il capo del clero, vagheggiando pur sempre il ritorno de' bei tempi del suo predominio, se aveva da temere un conflitto di preponderanza col potestà imperiale, vantaggiava sempre nella caduta del potere popolare che lo aveva già costretto a tenersi dentro i confini del suo ufficio spirituale. Ma o che la istituzione de' potestà venisse a Federigo consigliata anche dai giureconsulti — la quale cosa ha più sembianza di verosimile — o ch' egli la immaginasse da sè, vero è che non mirava tanto a ministrare più speditamente la giustizia, quanto ad inceppare lo sviluppo del governo popolare, abolendo i magistrati che lo rappresentavano. E per farne esperimento col più potente comune, ossia con l' aborrita città di Milano, erano appena scorsi due mesi dopo la resa quando vi mandò Rinaldo cancelliere imperiale e Ottone conte Palatino di Baviera per abolire i consoli e creare un potestà. Furono accolti con cortesia e splendidamente ospitati in Santo Ambrogio, perocchè i cittadini non sapevano la cagione della loro venuta. Ma quando gl' imperiali deputati manifestarono la volontà del principe, che avendo cominciato a mostrarsi infido ai patti giurati col togliere al contado Milanese tutto il Seprio, la Martesana e Monza, voleva compiere lo spergiuro privandoli del primissimo dei diritti d' una città libera, di quello, cioè, di eleggere i magistrati che la debbono governare, sorsero avvampanti di magnanimo sdegno Martino Malopera, Azzo Baltrasio, e Castellino Ermenolfo, incliti uomini, a rimproverare la mala fede di Federigo. Il popolo si pose in iscompiglio; i ministri imperiali ebbero salvezza fuggendo. L' imperatore non menò rumore

del nuovo insulto ricevuto, ma in cuor suo dannò Milano ad essere onninamente distrutta; e affettando, com'era suo costume, di procedere in modo giuridico, mentre si stava nel castello di Marmica citò i ribelli a presentarsi al suo cospetto. Mandarono oratori, i quali sentendosi chiamare violatori dei patti giurati, risposero intrepidamente: esser vero che avevano giurato, ma non erano tenuti a mantenere la fede a chi aveva prima commesso lo spergiuro.

In tal guisa affaccendandosi sempre a porre in basso i governi popolari, trovò l'impresa agevole in varie piccole città a lui devote; nelle grandi, anche nemiche a Milano, suscitò sospetti, e gittò i semi di quel sentimento che addormenta ne' deboli i vecchi rancori, e crea la concordia necessaria a congiungerli tutti per comune salvezza contro l'oppressore. Nelle città a lui ostili trovò intoppi di varie ragioni, e non sempre li vinse o per poco. Comandò ai Piacentini di sfasciare le mura della città loro; promisero d'obbedire, ma non obbedirono. Provossi anche con Crema — e ne aveva avuto quindicimila marche d'argento dai Cremonesi — ma quivi il popolo insorse e poco mancò che i messi imperiali non vi lasciassero la vita. Tentò medesimamente i Genovesi pria richiedendoli della flotta, come aveva fatto coi Pisani, onde bene stabilire in Corsica e in Sardegna il dominio imperiale — giacchè considerava quelle isole come proprietà dell'impero, mentre il papa ne aveva disposto come suoi feudi — e nulla ottenne. Oltredichè Genova era rea di non avere mandati i suoi consoli all'ultima dieta di Roncaglia. Il Barbarossa gli aveva intimati con apposite lettere, comandando che dessero anch'essi ostaggi come li avevano dati gli altri comuni, e pagassero le nuove tasse allo impero. E non rispondendo essi allo invito, mosse contro Genova le milizie che gli rimanevano; ma accostatosi ai confini del Genovesato, gli si fecero incontro gli ambasciatori del comune, protestarono della buona amicizia e fedeltà verso il capo dello impero, gli dissero dovere essere esenti dal pagare i tributi imposti alle altre città del regno, poichè grandi erano le spese che Genova sosteneva a tutelare i lidi dalle invasioni e dai ladronecci de' corsari. E sia che dicessero assai bene le loro ragioni, sia che egli non

isperasse prospero e pronto il successo della impresa, fu pago di ricevere mille e dugento marche d'argento, e ordinò di smettere la fabbrica delle mura, con che i Genovesi, come prima si videro minacciati da lui, avevano con incredibile ardore, lavorandovi di giorno e di notte tutti i cittadini d'ogni sesso ed età, circondata la città loro. I Genovesi promisero d'ubbidire, ma attesero a compiere le loro fortificazioni; e Federigo fece sembiante di non se ne accorgere, poichè la spina che gli turbava i sonni era Milano; era quindi mestieri assaltarla di nuovo e sterminarla per sempre.

Inviò tosto suoi messi ai principi dello impero in Germania perchè raccogliessero genti e calassero in Italia, e nel tempo medesimo con l'astuzia, con le promesse, con le concessioni, con le minacce, insomma con ogni argomento opportuno a sedurre o impaurire i popoli, studiavasi di svellere da Milano tutti gli antichi alleati, perchè nella vicina guerra, non avesse nè anche la speranza del più lieve soccorso. Minacciò gl'Isolani del Lago di Como, e li fe' cedere; munì Lodi di salde fortificazioni e vi pose dentro un numeroso ed eletto presidio.

XVI. Federigo nel mandare ad esecuzione la legge delle regalíe, non aveva riguardo ai vescovi e agli abbati, i quali, comunque nella dieta di Roncaglia avessero assentito alla generale rinunzia de' diritti, pretendevano che sui beni della chiesa anche feudali lo imperatore non potesse esercitare la supremazia; mentre colui voleva che stessero soggetti anch'essi alla legge comune de' feudi, e non pago del giuramento di fedeltà che gli ecclesiastici assentivano, domandava quello di omaggio che negavano. Papa Adriano erasi grandemente insospettito delle decisioni della dieta, e pensava ai modi più opportuni per difendere la chiesa dalle nuove pretensioni imperiali: ma umiliato nella stessa Roma dal reggimento repubblicano che mantenevasi e prosperava, non ardiva mostrarsi ostile a Barbarossa, e parlargli con quella alterigia con la quale i suoi predecessori avevano trattati i Cesari germanici. Ma gli eventi incalzavano sì che i mal repressi umori si conversero in aperte ostilità. Cominciò il papa querelandosi che i messi imperiali contro ogni legge o consuetudine raccogliessero negli

stati della chiesa il fodro, ovvero approvvigionamento, al quale l'imperatore non aveva diritto se non se quando si recava in Roma per ricevervi la corona; querelavasi anche che i predetti messi volessero prepotentemente istituire nelle città soggette alla sede pontificia i potestà imperiali.

Il Barbarossa dal canto suo era poco satisfatto d'Adriano, il quale, come ne correva la voce, avea stretto segreta alleanza coi comuni lombardi. Gli sdegni accumulavansi nei cuori d'entrambi, ed aspettavano la occasione per iscoppiare. Cedendo al desiderio dello imperatore, il pontefice aveva creato Guido, figliuolo del conte di Biandrate e giovinetto d'anni, cardinale suddiacono. Federigo lo voleva porre sul seggio arcivescovile di Ravenna. Adriano non volle. L'altro se ne tenne offeso e comandò al suo cancelliere che nelle scritture pubbliche il nome del papa fosse posposto a quello dell'imperatore, e che gli si desse del tu, quasi fosse inferiore o suo vassallo. La qual cosa empì di furore la corte papale, assuefatta da tanti anni ad essere trattata con parole di ossequiosa riverenza dal capo dello impero, il quale aveva sempre parlato a quello della chiesa il rispettoso linguaggio d'un figlio. Alcuni uomini pacifici e segnatamente il cardinale Eberardo, vescovo di Bamberga, provaronsi di abbonacciare gli spiriti in sul primo scoppio d'una discordia, che poteva rinnovare le lacrimevoli scene de' tempi decorsi. Ed infatti Federigo essendo andato a Bologna, dove raccoglievansi le milizie che calavano d'Alemagna, aveva convocata una dieta alla quale erano stati citati i Milanesi, ma non obbedendo, furono, come contumaci e ribelli, messi al bando dell'impero. A questa dieta il papa, cedendo a chi desiderava pacificamente comporre l'insorto litigio, aveva inviati suoi nunzi quattro cardinali. Costoro chiesero innanzi tutto venisse mantenuta la fede giurata da Barbarossa ad Eugenio III, quella, cioè, di riconoscere il diritto delle regalíe negli stati della chiesa da esercitarsi liberamente dal solo papa, e di domare i Romani, e abolita la repubblica, rimetterli sotto l'assoluto dominio del pontefice. Chiesero poi rendesse le cose usurpate alla Chiesa, e non la molestasse nel pieno ed assoluto possesso de' beni della contessa Matilde, e delle isole di Corsica e Sardegna. A

queste ed altre simiglianti querele e domande Federigo rispondeva: non egli ma Eugenio avere violata la fede essendosi pacificato e collegato, senza chiedergli licenza, co' Romani e con Guglielmo di Sicilia: i vescovi essere suoi vassalli perchè possedevano feudi imperiali; il papa non esser sovrano della città di Roma, che era soggetta allo imperatore il quale portava il titolo di re de' Romani. Inibiva, oltre a ciò, ai legati del papa il passo per il territorio dell' impero senza averne ottenuta la debita licenza, e lo alloggio ne' palazzi de' vescovi, che essendo edificati sopra il suolo imperiale, erano proprietà dell' impero.

Mentre il riferito dissenso, invece di calmarsi, maggiormente intricavasi, e il papa e lo imperatore pensavano ad offendersi a vicenda, il senato romano mandò oratori a Federigo per renderlo benevolo alla repubblica e tutelarla dalle aggressioni papali. Accolse egli il messaggio, e promise amicizia e protezione: non già ch' egli non abborrisse il governo popolare, chè anzi ambendo a condursi da despota più che gli antecessori suoi non avevano fatto, operava come ogni principe, che per conseguire lo scopo si giovi di ogni mezzo. Così mentre ei voleva lo esterminio della democrazia nelle città lombarde, la incoraggiava in Roma nel modo medesimo con che, per addurne fra mille un solo esempio, il tristo cardinale di Richelieu incitava e pagava la Svezia per soccorrere i protestanti in Germania ed abbattere la potenza dell' Austria, mentre inumanamente gli bruciava in Francia per impedire lo sviluppo della libertà politica e religiosa. — Come il papa seppe l' alleanza del Barbarossa co' torbidi Romani, apparecchiossi a soffiare dentro le fiamme delle ire de' Lombardi, incoraggiando senza velo o dissimulazione i loro sforzi contro il tiranno — come lo chiamava — della chiesa e de' popoli, ed aspettando il destro per immischiarsi direttamente nella guerra che già era stata accesa dagli stessi Milanesi.

XVII. Spergiuro ai patti della resa, Federigo aveva loro rapito il castello di Trezzo ponendovi un forte presidio tedesco che come in luogo sicuro vi custodiva il tesoro imperiale. Appena egli ebbe dichiarata a Milano la guerra, i cittadini di quella assaltarono Trezzo con tanta furia e valore che lo espugnarono e saccheggiarono, ne atterrarono le mura, presero il

tesoro, e vittoriosi tornarono a Milano menando seco dugento prigioni Tedeschi e non pochi villani. Invano Federigo accorse a porvi impedimento, perocchè tre soli giorni bastarono a fornire l'impresa.

Inanimiti da tanta fortuna i cittadini di Milano, memori delle sciagure sofferte nello assedio precedente, non aspettarono che il nemico portasse la guerra sotto le loro mura, ma pensarono che, soggiogando o guastando le città vicine e a lui collegate, lo avrebbero privato de' più validi sostegni. Determinarono quindi di espugnare senza indugio la città di Lodi, dove trovavasi Federigo. Avevano fatto divisamento di assaltarla insieme coi Cremaschi, i quali sarebbero piombati sulla città da tramontana, mentre i Milanesi, varcando tacitamente e di notte tempo l'Adda, l'urterebbero da occidente. Bene immaginato era il disegno, ed avrebbero conseguita la vittoria, se quei di Crema non fossero stati costretti a combattere sul ponte per aprirsi il passo in guisa che ne giunse la nuova ai Lodigiani; i quali, desti dal sonno, repentinamente si armano, corrono alle mura, e irrompendo allo spuntare del giorno fuori le porte, affrontano gli aggressori e dopo una sanguinosa battaglia li costringono a dare indietro. In quel tempo o poco dopo i Bresciani che s'erano mossi contro Cremona, furono anch'essi respinti perdendo tra morti e prigionieri circa quattrocento uomini.

XVIII. Erano arrivate in Italia condotte da Beatrice moglie di Federigo, e da Enrico il Leone duca di Baviera, le milizie tedesche. Ingrossarono lo esercito imperiale le genti capitanate da Guelfo principe di Sardegna, duca di Spoleto e marchese di Toscana. Tutti gli apparecchi erano pronti a principiare la guerra; non per tanto il Barbarossa restava di spedire messi in Germania per raccogliere nuove schiere; e nondimeno indugiava; i nuovi mezzi di difesa di che s'erano provvedute Milano, e le altre città alleate, lo mettevano in pensiero. I Cremonesi ruppero l'indugio, gli offrirono undicimila marche d'argento perchè imprendesse l'assedio di Crema e la distruggesse. Quegli accettò il prezzo della strage, e comandò loro di precederlo. Il 7 luglio 1159 le genti di Cremona accamparono sotto le mura di Crema.

I Milanesi, tosto che ne ebbero la nuova, mandarono Manfredi Dugnano, uno de' loro consoli, con Oldrato Basilicapietro, Obizo Matregnano, e Gaspare Menelozio e quattrocento fanti. Lo arrivo di costoro accrebbe il coraggio ai Cremaschi ch' erano determinati di non cedere fiduciosi nelle fortificazioni con che la città era validamente munita, e sicuri della fede e del valore degli alleati. Federigo s' era già mosso dietro ai Cremonesi. Entrò in quel di Milano con intenzione di devastarne le campagne; e mentre egli s' avviava a Landriano per impedire che i Milanesi mandassero aiuti e vettovaglie ai Cremaschi, mandò le legioni pavesi a Settezzano, ed altre falangi a Garano e Villamaggiore. I Pavesi si spinsero, guastando e incendiando tutto quanto trovavano fra via, fino al castello di Milano, e con vari ingegni ed astuzie di guerra provocarono i cittadini ad uscire. Non fu vano il loro desiderio: i Milanesi vennero fuori impetuosamente e dettero addosso ai Pavesi, i quali furono rotti e spogli del bottino di cui andavano carichi. Tornavano gli altri, lieti della vittoria, a Milano, ed ecco sopraggiungere Federigo che li fuga, libera i Pavesi, riacquista il bottino, e fa prigioni quattrocento cavalieri e trecento fanti milanesi, mandandoli a Lodi e poscia a Pavia.

Erano corsi otto giorni dal dì che i Cremonesi avevano principiato l' assedio di Crema, allorchè vi giunse Federigo accompagnato da' suoi baroni, e da grande moltitudine di militi. Dispose allora con maggiore ordine il campo: egli si collocò a levante difaccia alla porta detta del Serio, i Cremonesi si stavano innanzi a quella di Ripalta; a porta Umbriana accampavano il duca Corrado, e Ottone conte Palatino, e presso quella di Ravengo le schiere di Federigo, figlio del re Corrado, formando un cerchio unito e fitto da non lasciare agli assediati varco nessuno. Con le consuete macchine cominciarono ad urtare le mura; i Cremaschi irrompevano all' improvviso per impedirneli; e in una sortita, mentre Federigo trovavasi per avventura lontano dagli accampamenti, fecero tali prodezze da rendere attoniti gl' inimici. Gli assediati avevano seco un uomo di mirabile ingegno, che gli aveva provveduti di stupende macchine, le quali rendevano vani gli sforzi de' nemici: ed un giorno avendo Federigo spinto fin presso le mura

una torre di smisurata grandezza nel tempo stesso che i Cremonesi ne appressavano un' altra ad altro luogo per isparpagliare i difensori, costoro scopersero rapidamente cinque mangani e molte petriere, locate in cima alle mura, e versando una pioggia di enormi sassi costrinsero gli aggressori a indietreggiere con le macchine in isfacelo. Per la qual cosa il Barbarossa, venuto in gran collera, e premendogli di presto finire lo assedio, fece impiccare alcuni prigionieri Cremaschi. I Cremaschi impiccarono sulle mura altrettanti Tedeschi. E quei rintostando mandò un araldo agli assediati intimando loro, che qualora si ostinassero a non rendersi, non userebbe pietà a nessuno; e a spaventarli uccise barbaramente quattro prigionieri di Crema e sei legati di Milano, uno dei quali era nipote all' arcivescovo; ma perchè questi atti di crudeltà a nulla giovarono, con più orrenda ferocia comandò si prendessero alcuni degli ostaggi Cremaschi e Milanesi che avea seco, e si legassero in cima alla torre di legno, perchè volendola di nuovo accostare alle mura — avendo con gran numero di botti ripiene di sabbia colmato un tratto del largo fosso che circuiva la città — gli assediati non ardissero tirare contro, senza pericolo di uccidere i loro parenti, o amici, o concittadini. Rabbrividirono all' orribile vista i prodi difensori di Crema; perocchè quantunque i tempi corressero barbari, nessuno avrebbe immaginato che la feroce insania dell' augusto guerriero dovesse trascorrere a tanta immanità.[1] Tacevano, fremevano cupi, interrogavansi con gli sguardi impauriti, allorquando alzossi sonora una voce, che rivolgendosi agli infelici avvinti alla torre, li chiamava beati che morendo di morte sì mala per la salute della patria acquistavansi nome glorioso ed immortale.

E forse lo eroico cittadino fra quell' innocenti ravvisava i propri figliuoli, perocchè parve una voce sovrumana che rinfrancò gli animi di tutti; e quindi nessuno più ondeggia intorno al da farsi, i cuori s' infiammano, ed al grido di: Viva la Patria! cominciano con tanta furia a tempestare la nefanda macchina, che minacciando sfasciarsi e schiacciare i guerrieri,

[1] Il buon Muratori la chiama « diabolica invenzione. »

Federigo la fece trarre indietro. Gl'infelici furono disciolti; quattro de' Milanesi erano morti, fra quali Cademelio da Pusterla ed Enrico da Landriano; de' Cremaschi Truco da Bonate, Arrigo da Galiosso, un chierico e due altri; Giovanni Gareffi aveva rotte le braccia, Alberto Rossi le gambe, *gli altri* erano illesi. Vivano eterni i loro nomi nei fasti gloriosi dei martiri della libertà, e vengano sempre esaltati e benedetti da tutti gli Italiani!

Scostato appena dalle mura l'orrendo apparato, gli assediati per vendicare il sangue de' loro cittadini trassero sugli spaldi i prigioni tedeschi, pavesi e cremonesi e gl'impiccarono alla vista del Barbarossa. Questi comanda si inalzino sotto le mura un gran numero di forche per impiccarvi tutti i prigioni e gli ostaggi che aveva nelle mani; ed avrebbe compita quella spietata carnificina se molti vescovi ed abbati, cadendogli ai piedi e lacrimosi scongiurandolo a nome di Dio, non ne avessero mitigata alquanto la collera, e dico alquanto, imperciocchè, non volendo avere inalzato invano le forche, vi appese nove di quegl'innocenti.

XIX. I Milanesi, mentre Crema era stretta d'assedio, affaccendavansi con ogni modo a provvedere alle cose loro. Eransi provati di distogliere Federigo dalla impresa di Crema, recandosi ad oste a Manerbio castello sul lago di Como, guardate dalle milizie alemanne; ma incalzati da una falange ch'era accorsa dal campo di Crema, vi persero l'opera e non pochi uomini. Continuavano a far tesoro di vettovaglie; e i Piacentini per averli in ciò soccorsi provocarono l'ira dello imperatore e furono messi al bando. E però, tementi la comune sventura, Milanesi, Piacentini e Bresciani giurarono una lega includendovi i Cremaschi; e giovandosi del secreto rancore di papa Adriano contro il Barbarossa, non provarono ostacoli molti a farvelo entrare in guisa che fu tra loro stanziata una convenzione, nella quale i comuni obbligavansi a non far pace o trattato altro qualunque col tedesco senza lo assenso del papa, e questi prometteva di scomunicarlo dentro quaranta giorni. Ma la morte che inaspettatamente colse Adriano, rese immobile la destra che doveva scagliare i fulmini contro Federigo, al quale non è dubbio che sarebbero stati fatali, av-

vegnachè, come corse nello esercito la voce della nuova alleanza delle città lombarde col papa, e della imminente scomunica, si mostrassero segni di scompiglio tali e tanti che gli stessi Cremonesi, precipui motori dell'assedio, principiarono a partirsi dal campo. Federigo non era uomo da lasciarsi prendere dal capogiro alle papali minacce; e facendo pensiero di andare una seconda volta a Roma per ridurre al senno la curia romana, e farle intendere che non erano più i tempi de' deboli Enrichi, accrebbe gli sforzi per fornire sollecitamente la impresa di Crema, la quale lo aveva già tenuto sei mesi lì fitto attorno le mura. E siccome sembra essere destino che in tutti gli assedj ci sia sempre il traditore che ne scemi la durata, non si sa con che argomenti l'ingegnere, di sopra rammentato, che faceva e dirigeva le stupende macchine de' Cremaschi, s'inducesse a vendersi a Federigo che lo accolse lietissimo nel campo. Chiamavasi Marchese, e la storia a perpetuità di infamia ne ha serbato il nome. La sua tradigione fu una gravissima perdita per gli assediati, e a molti pose lo sgomento nell' animo: fu guadagno grandissimo per gli assedianti, i quali con le nuove macchine da lui costruite poterono sperare vicinissima la resa o la espugnazione di Crema.

Difatti come furono compiti nuovi apparecchi, per consiglio del traditore che conosceva i mezzi di difesa degli assediati, Federigo volle tentare un assalto. Fatte costruire altre torri di legno più alte delle mura, vi fece porre i migliori combattenti, e in cima i balestrieri: le avvicinarono alle mura con l'intendimento di gettare de' ponti su quelle: fra torre e torre stavano le milizie con zappe, picconi, martelli, scale ed altri simili strumenti. Mentre i balestrieri saettavano i Cremaschi per tenerli discosti, calarono un ponte lungo quaranta braccia, largo sei; in altri punti altre torri facevano lo stesso. Gli assediati, non ostante il piovere delle saette, adoperando arieti e gatti, scotevano e rompevano le macchine nemiche. La pugna fu accanita e sanguinosa, e non cessò che verso sera allorchè ai Cremaschi fu forza abbandonare la cerchia esteriore delle mura e ritirarsi nella interna, deliberati di difendersi e sostenere fino all'ultimo sangue un nuovo assedio. Ma quando

fu posa, e conobbero gran numero de' loro più valorosi guerrieri essere stati uccisi, poche e inutili le difese, ostinati i nemici, disperarono di sè stessi, e chiesero patti di resa, intercedenti il patriarca d'Aquileja e il duca di Baviera. Il patriarca dichiarò loro che la sola via ad ottenere misericordia dall'imperatore era quella di rendersi a discrezione. Uno de' consoli, pensando essere stolto ed iniquissimo consiglio quello di porre un intero popolo nelle mani del vincitore massime se è principe, e tornare sempre utile ottenere patti, poichè quand' anche colui non abborrisse dallo spergiuro, ai traditi rimarrebbe il conforto di sapere che la storia con mano inesorabile prende ricordo della fede violata ad eterno vitupero del perfido, disse dignitosamente: Crema avere combattuto sì lungamente a rivendicare la libertà propria contro la tirannia de' Cremonesi, non contro l'imperatore ch' essa dopo Dio voleva fedelmente servire; a ciò solo mirare l'alleanza co' Milanesi, non a ribellarsi al loro sovrano: se dunque il difendere la propria libertà era delitto, e se Federigo era deliberato a punirli, lo scongiurava ad infliggere alla innocente città qualsifosse castigo fuori che quello di abbandonarla alla esecranda rabbia de' Cremonesi. Parole più supplichevoli e meno dignitose non avrebbero forse piegato l'animo di Federigo, il quale non poteva non ammirare i tanti esempi di valore che avevano dato i vinti in un assedio sì lungo; e però concesse i seguenti patti: i cittadini uscissero liberi dalla città con le mogli e i figliuoli e con quante masserizie potessero portare una sola volta; le milizie milanesi e bresciane partissero senza armi e bagagli: libertà a tutti di andare dove loro talentasse. Nel gennaio del 1160 i Cremaschi uscirono dalla patria che loro era tolta per sempre. Erano circa ventimila e presero la via di Milano. Crema fu saccheggiata, e poi data alle fiamme, e i Cremonesi con selvaggia ferocia si affaccendarono ad atterrare gli edifizi che il fuoco non aveva consunti, mentre ai Lodigiani lo imperatore aveva fatto dono delle più insigni armature tolte ai vinti.

Federigo annunziò per lettere la nuova di questa vittoria vantandosi di essersi mostrato temperante e modesto nel trionfo fino a concedere la vita a quelle misere genti, e di

avere adempite le leggi divine ed umane, le quali attestano i principi esser sempre sommamente clementi.[1] È sentenza di Federigo, non nostra; perocchè non possiamo gettare lo sguardo sopra ogni pagina della storia senza incontrare un esempio che gli dia la mentita e testifichi esser vera l'audacissima opinione di Gregorio VII intorno a quegl'incliti mortali; se il lettore ne abbia persa la memoria, retroceda a poche pagine,[2] rilegga, e vi mediti sopra.

XX. Non vi fu al mondo morte più intempestiva ed apportatrice di danni quanto quella di papa Adriano, mancato di vita mentre Federigo accampava sotto le mura di Crema, della quale forse avrebbe evitata la distruzione, se la scomunica nel campo tedesco avesse prodotto lo scompiglio che la discordia fece nascere nel campo d'Agramante. Vero è che i tempi di Enrico e di Gregorio non erano più; ma la potenza papale era in tutto il suo vigore, e solo pareva retrocedere per levare il volo a maggiore altezza; i fulmini scagliati dalla destra del vicario di San Pietro non erano per anche spenti, ma portavano mortali percosse. E ne saranno evidentissima prova le cose le quali pacatamente racconteremo, e dalle quali vedrassi che se lo impero avesse avuto difensore meno valoroso e longanime ed accorto di Federigo, e se il papa non fosse stato papa, le città lombarde si sarebbero al tutto e forse per sempre emancipate dal giogo straniero.

Morto dunque Adriano nel dì primo di settembre 1159, il sacro collegio ragunossi per eleggere il successore. Dopo tre giorni di concitate dispute i voti di tutti, tranne tre soli, furono per quel Rolando da Siena, che già vedemmo legato d'Adriano a Federigo. Rolando, che si volle chiamare Alessandro III, discendeva dalla famiglia Bandinelli da Siena. Pria canonico in Pisa, poi lateranese in Roma, poi suddiacono apostolico, quindi maestro di teologia in Bologna al tempo in cui vi leggeva Graziano compilatore del famosissimo Decreto,[3] fu reputato uomo dotto di scienza, austero di costumi, irrepren-

[1] « Leges enim tam divinae quam humanae summam semper clementiam in principe esse testantur. »
[2] Vedi pag. 165, nota.
[3] Così è intitolata la raccolta delle leggi della Chiesa, formanti il corpo del Diritto Canonico.

sibile di vita, accorto nelle faccende del mondo. Piacque a San Bernardo, che lo commendò ad Eugenio III, dal quale fu creato cardinale. Da quel tempo cominciò il suo tirocinio nel governo della chiesa; ed avendo egli nelle frequenti ed ardue legazioni, affidategli da Adriano, mostrata esimia destrezza, si mise in via per arrivare infallibilmente all'altezza del pontificato. Ma la sua elezione non fu sì piana e tranquilla e senza gravissimi scandali come i buoni bramavano. Federigo teneva in corte di Roma tre suoi ministri, Ottone conte Palatino, il conte Guido di Biandrate ed Eriberto preposito: spiavano, invigilavano, raggiravano a conto del loro signore; e rammentandosi del contegno tenuto da Rolando al cospetto di Federigo in Besanzone,[1] morto Adriano, sforzaronsi di inalzare al papato Ottaviano cardinale di Santa Cecilia, discendente da nobilissima famiglia romana, e bene accetto al Senato della repubblica, sapendo tale essere la volontà dell'imperatore, il quale aveva avuto pensiero di crearlo antipapa a fine di contrapporlo ad Adriano che aveva stretta alleanza coi comuni lombardi. Mentre adunque tutto il collegio sceglieva Rolando, due soli cardinali, che erano Giovanni di San Martino e Guido di San Callisto, gridarono papa Ottaviano ponendogli nome Vittore IV. Questi tolse a Rolando la cappa rossa, ma venendogli ritolta da un senatore, ne prese un'altra che aveva lì apparecchiata, credendo sicura la sua elezione, e in furia se la gettò a rovescio sulle spalle. La qual cosa, bastando per far pensare alla plebe che il cielo riprovava la elezione di lui, produsse un riso universale. Ma poscia ne nacque un tumulto, che crebbe allorquando si spalancarono furiosamente le porte e irruppe una masnada d'armati condotti da' ministri imperiali, acclamando papa Vittore IV. Rolando e i suoi cardinali si rifuggirono in una torre ad aspettare che il popolo, conosciuta la verità del fatto e la giustizia della elezione di lui, lo liberasse del rivale. Ma invece, incitati da' ministri imperiali, il senato, la plebe del clero, naturale nemica dell'aristocrazia della chiesa, e il popolo sostenevano Ottaviano perchè amico allo imperatore. E però Ales-

[1] Vedi addietro, pag. 253.

sandro, protetto dai Frangipani, uscì di Roma, riparando a Ninfe, dove si fece consacrare, ed ottenne di essere riconosciuto dal re di Sicilia.

Il rivale, sedotti i vescovi di Ferentino e d'Ancona — scrivono i suoi oppositori — e scissi alcuni cardinali dalla parte di Alessandro, si fece consacrare nella badia di Farfa. Entrambi mandarono messaggi a Federigo, narrandogli il fatto della elezione, ciascuno a modo suo, in lunghissime epistole,[1] e accusandosi a vicenda. La sorte, non avendo favorito lo imperatore con un pontefice ligio, non lo avversava poi tanto da torgli il destro di mestare a suo pro nelle cose di Roma. Simulò di inorridire allo scandalo che accennava esacerbare di nuovo le piaghe della chiesa; disse esser suo debito procurare il trionfo della giustizia; intimò i due papi a comparire ad un concilio da tenersi in Pavia, al quale invitò tutti i vescovi e gli abati d'Italia, d'Alemagna, d'Inghilterra, di Francia e di Spagna. Portatori delle lettere imperiali ad Ottavio e ad Alessandro furono il vescovo di Praga e quello di Verden. L'uno accolse con gioia lo invito; l'altro, ch'era in Anagni, restò colpito di stupore nel vedere che Federigo gli scriveva dandogli il titolo di cancelliere, non quello di pontefice; ed ai nunzi che domandavano pronta risposta, disse con pacate e dignitose parole: Render grazie allo imperatore dello zelo che mostrava per la chiesa, la quale, considerandolo come difensore, l'onorava sopra tutti i potenti della terra: maravigliarsi, nonostante, com'egli procedesse irriverente al pontefice, usando forme sì poco cortesi che mal converrebbonsi all'uomo più abietto; non parergli credibile con qual diritto egli pretendesse convocare concilj senza il consenso del romano pontefice, citandolo a comparirvi come se fosse uno de'suoi vassalli; reputarsi reo al cospetto di Dio, se fosse sì debole o demente da rendere schiava la chiesa, che aveva rivendicata la propria libertà col sangue di tanti suoi martiri; spettare al solo capo della chiesa esaminare, giudicare e diffinire le cause concernenti le faccende di quella.

I messi regi recarono a Federigo la predetta risposta. Giunto il dì statuito, ch'era l'ottava dell'Epifania, l'imperatore che

[1] Le riporta Radevico, l. c.

traevasi dietro folto stuolo di baroni, presentossi al concilio; esortò i padri alla giustizia, e facendo sembiante di non voler ledere con la sua presenza la libertà della discussione, uscì fuori. Dopo sei giorni di dispute Ottaviano fu dichiarato papa e Rolando venne dannato e scomunicato. Vittore fu condotto e festeggiato nella chiesa di San Siro; Federigo gli rese gli onori dovuti ad un vero pontefice, e scrisse ai grandi e ai prelati, non intervenuti al concilio di Pavia, perchè lo riconoscessero, e riprovassero il cancelliere Rolando come reo di congiurare con Guglielmo di Sicilia, coi Milanesi, Piacentini e Bresciani a' danni dell' impero; [1] ed a chi serbasse fedeltà ad Alessandro minacciava il bando dalla patria.

XXI. Papa Alessandro, come seppe la decisione del concilio Pavese, standosi tuttavia nella città d'Anagni, mentre celebrava gli ufficj divini del giovedì santo, scagliò l'anatema contro Federigo corredandola delle consuete aggiunte, fra le quali terribilissima era quella di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà: rinnovò medesimamente la scomunica contro l'antipapa e i suoi aderenti scomunicati già, l'anno innanzi, quand'egli stavasi in Ninfe. Quindi a rendere più efficaci i fulmini della chiesa, inviò legati a tutti i re della cristianità, perchè difendessero la sua elezione. I messi papali quasi in ogni luogo ottennero lo scopo facendo riconoscere Alessandro come papa ortodosso. La stessa fortuna non ebbero negli stati dello impero, dove non trovarono altri che l'arcivescovo di Tarantasia, il quale, non pago di rimproverare allo stesso imperatore le persecuzioni con che travagliava la chiesa, percorse varie terre predicando fervidamente a favore del pontefice. Questi lo seppe e per mostrarglisi grato lo chiamò a sè, e trovando in lui l'uomo ch'egli andava cercando, esortollo a correre le provincie d'Italia per incitare i popoli contro il Tedesco. In tal modo la causa della libertà unificavasi con quella della chiesa; la guerra, di politica che era stata fino allora, diventava religiosa, vale a dire diventava terribilissima in una età in cui il sentimento delle cose spirituali accendeva e predominava tutte le passioni del cuore umano, e santificava la strage. La lotta che ardeva

[1] Radevico, l. c.

in Italia tra la libertà e la tirannide diventava obietto d'interesse per tutte le genti cristiane, le quali in Federigo non consideravano l'oppressore di popoli innocenti — avvegnachè la parola libertà di popolo indipendente dal proprio signore che regna per diritto divino, fosse sconosciuta nel codice del diritto pubblico europeo — ma il persecutore del capo della chiesa universale; la quale nelle mortali traversie che pativa, a conservare la propria libertà, anzi la propria esistenza, disperando di altro migliore argomento, accese un fuoco da cui correva rischio d'essere consunta. Se non che questo era un periglio lungo tratto discosto, e v'era tempo a pensare al rimedio; quello invece era un abisso già spalancato e faceva d'uopo salvarsi con ogni espediente.

Federigo in prima non misurò il precipizio sul quale l'alleanza della chiesa con gli oppressi popoli l'aveva spinto; sperava provvedere a tutto; faceva apparecchi grandi di guerre maggiori; chiudeva l'animo alla clemenza; bramava vendetta piena e finale di tutti i suoi nemici; ma simulava di starsene non curante. Allorquando un cardinale, di nome Giovanni, giunse a Milano portatore della papale sentenza, l'arcivescovo Orberto — quel desso che nella prima resa di Milano erasi mostrato schifosamente vigliacco predicando nella dieta di Roncaglia la dottrina del potere assoluto, ossia della onnipotenza del principe — seguendo lo antico costume della sua genia, debole sempre e pieghevole a quel vento che soffi più forte, era diventato tutto tenero del popolo. Processe in solenne apparato insieme col legato pontificio alla chiesa, e asceso sul pergamo predicò scomunicati Federigo e Vittore, li dichiarò privati, l'uno dell'impero, l'altro della dignità usurpata; saettò parimente l'anatema contro i vescovi di Mantova, Lodi e Cremona; contro Guglielmo di Monferrato, Guido di Biandrate, i Consoli di Cremona, Novara, Pavia, Lodi e Vercelli; i conti di Seprio e della Martesana, e il castellano di Baradello; annullò in fine, a nome del papa, tutti gli atti di Federigo.

La promulgazione della scomunica seguita in Milano accrebbe l'entusiasmo de' popoli lombardi, i quali invece di starsi sulle difese agognavano di assaltare il comune nemico;

e tanto maggiormente che vedevano assai scemato lo esercito imperiale, imperocchè la espugnazione di Crema avendogli fatto consumare più tempo di quello che Barbarossa immaginasse, le milizie feudali, fornita la impresa, avevano co'loro capi fatto ritorno alle patrie contrade. A lui dunque non erano rimasti che i suoi vassalli, i suoi fautori italiani, il duca Ferdinando e i conti palatini Corrado ed Ottone con le loro genti.

XXII. Federigo non osò con sì poche milizie appropinquarsi alle mura di Milano; però fece pensiero di guastar le contrade, per affamare gli abitanti, e raccolto poi lo esercito, stringerli e finirla per sempre. I Milanesi per opporsi a tanto barbarica devastazione, uscirono incontro al nemico, e soccorsi da una mano di Piacentini, lo incontrarono a San Romano provocandolo a battaglia. Ma il Barbarossa, non avendo forze bastevoli a resistere, retrocesse verso Pavia determinato di difendersi più presto che di offendere. I Milanesi, vantaggiandosi della forzata inazione di lui, posero ogni studio a domare o distruggere quelle terre o castella, che, fedeli a lui, sarebbero state loro dannose nella guerra imminente. Dopo avere vanamente tentato di piombare improvvisi sopra Lodi, si volsero ad espugnare il castello di Carcano, che sorgeva forte per postura e munito per arte nel territorio comasco. Nel luglio adunque del 1160 le milizie delle porte Nova, Comasina e Vercellina, aiutate dai Bresciani andarono a porvi strettissimo assedio. Erano guidatori dell' impresa lo arcivescovo Oberto, Cardano arciprete, l' arcidiacono Caldino Sala e Algisio Pirovano cimiliarca; la conducevano alcuni de' consoli.

Federigo, non appena lo seppe, ragunò speditamente uomini d'arme da Pavia, Novara, Como, Vercelli ed altre città a lui fide, ed insieme co' duchi di Boemia e di Turingia, con Guglielmo di Monferrato e Guido di Biandrate spergiuro alla patria ed apertamente venduto al Tedesco, corse ad impedire che un luogo di sì grave importanza, quale era Carcano, cadesse nelle mani de' suoi avversarj. E perchè lo esercito de' Milanesi trovavasi diviso a campeggiare le terre di Paravicino, d'Erba e d' Ursinico, allo imperatore venne

fatto di frammettersi e impedire che le sparpagliate milizie si congiungessero fra loro non che comunicassero con Milano. Difatti le schiere ite ad Ursinico si ridussero nella valle Tessera con Federigo a fronte e i Carcanesi alle spalle senza vettovaglie e impotenti a procacciarsene. Ondeggiavano e disperavano quasi; i cònsoli conobbero non esservi altra via di salute se non quella di venire alle armi in sull'alba del dì seguente. Ragionato nella notte intorno al modo di affrontare l' inimico, e fatti gli opportuni apparecchi, i sacerdoti si dettero a rincuorare i guerrieri, deliberando di morire anzi che cedere vilmente all'abborrito straniero. Albeggiava appena il giorno ottavo d' agosto, allorquando l' arcivescovo celebrò la messa e volgendo loro parole che versavano lo incendio ne'cuori, gli fece prostrare a terra, esortolli a confessare a Dio le loro peccata, ed impartì a tutti l' assoluzione. Il che fatto, all'improvviso squillare delle trombe, sorgono le milizie rincuorate e frementi, e corrono alla pugna come alle gioie d' una festa. I Tedeschi non indugiano anch'essi a muoversi; i due eserciti s' incontrano, s' urtano, si mischiano. Federigo, che comandava le schiere formanti l' ala sinistra del suo esercito, rompe le milizie milanesi, giunge fin là dove era il Carroccio, ne ammazza i buoi, ne strappa i vessilli, lo precipita in un fosso, e credendosi vincitore si ritira alla sua tenda. Ma nell' ala diritta i cavalieri milanesi e bresciani fanno impeto nelle schiere imperiali quasi tutte di Comaschi e Novaresi, ed accorrenti i villani delle circostanti contrade, le accerchiano, e sgominate, le inseguono fino a Montorfano, mentre cacciano Guglielmo di Monferrato fino ad Anghiera, e ritornano agli accampamenti. Ma come sanno la sconfitta dell' altro corno del loro esercito e l' oltraggio fatto al carroccio, s' infiammano di nuovo furore, e senza concedere la minima posa ai travagli della pugna, volano ad aggredire il Barbarossa, il quale colpito di subita paura, si salva fuggendo a Como, e di là per porsi in luogo più sicuro ripara nella fortezza di Baradello. I vincitori si dettero a saccheggiare il campo nemico, dove trovarono il tesoro imperiale, che serbarono per lo erario del comune; fecero molti prigionieri, moltissimi ne uccisero.

Il dì dopo i Lodigiani e i Cremonesi, cui non era giunta per anche la nuova della fuga di Federigo, accorrendo al campo imperiale trovaronsi assaliti dalle schiere di Milano, e sbandaronsi lasciando, dopo molta strage di loro, assai prigionieri, i quali poi vennero cambiati coi Milanesi e Bresciani ch'erano nelle mani del Barbarossa. Questa seconda vittoria recò ai Milanesi qualche danno, imperocchè quei di Carcano, mentre ardeva la battaglia, si fecero addosso ai pochi militi rimasti a custodia degli accampamenti, gli posero in fuga e bruciarono le macchine; sebbene sia chi scrive averle distrutte gli stessi Milanesi, i quali temendo che lo imperatore andasse a stringere la loro città, reputarono convenevole cessare l'assedio, e tornarsene.

Federigo temendo che la voce della sua sconfitta e più anche della sua fuga, travarcasse le Alpi esagerata dal trionfante orgoglio de'vincitori, e iscuorasse i suoi principi di recargli gli aiuti richiesti, — parecchi riluttando a calare una terza volta in Italia — scrisse a taluni di loro, ed in ispecie al patriarca d'Aquileia, com'egli avesse sbaragliati i Milanesi,[1] togliendo loro il vessillo che tenevano superbamente piantato sul carroccio, e gettandolo nel fango; e quantunque avesse perduti parecchi de'suoi, nondimeno il danno che egli ebbe a sostenere, doveva reputarsi piccolissimo verso il loro, e che essi, comunque innumerevoli, si dettero alla fuga, mentre egli con molti prigioni ritornava a Como.[2] Dalle quali parole si fa manifesto che la impudenza diplomatica de'nostri civilissimi tempi[3] era merce che usava anche nelle

[1] Il medesimo volgare artifizio usato dall'Imperatore d'Austria, vinto a Solferino nel 1859.

[2] *Epist. Frid.*, etc.; presso Pertz, *Monum. Hist. Germ.*

[3] La epistola di Federigo Barbarossa al Patriarca d'Aquileia risponde esattamente al dispaccio d'un ambasciatore della Serenissima Repubblica Francese. Il generale Oudinot nel luglio del 1849 narrando al suo governo la espugnazione di Roma, afferma che costretto a bombardarla, aveva posto ogni cura perchè i venerandi monumenti non ne patissero danno. Lo ambasciatore tornato a Roma, dove non era allorchè Oudinot mandò la predetta relazione, scrisse al medesimo governo non esser vero che il prode generale avesse bombardato Roma, e dolergli di essersi trovato assente, perocchè non gli avrebbe fatto commettere lo errore di scrivere a quel modo. Parrebbe egli possibile tanta impudenza nella portentosa celerità con cui a'dì nostri il giornalismo tramanda da un estremo all'altro della terra i fatti quotidiani?

età eroiche e mezzo barbare: se non che i principi in tutti i tempi sono stati sempre tali, e non uscì mai dalle labbra d' alcun saggio definizione più esatta di quella che circa venti secoli addietro ne dava Catone il Censore.[1]

XXIII. Erano trascorsi sei giorni da che le vincitrici falangi di Milano erano state salutate dalla pubblica letizia, allorquando un incendio scoppiato in una casa di Porta Comasina, crebbe e si estese sur una terza parte della città, incenerendo tutti gli edifici e la massima parte delle vettovaglie raccolte per la vicina guerra. A molte genti rimaste prive di tetto, e a buon numero di milizie, distrutti i quartieri, fu forza cercare asilo nelle vicine terre; non poche recaronsi sulle rovine di Crema, e ajutarono i cittadini a rialzarla. La nuova di tanta calamità pervenne gratissima a Federigo, che aveva già fatto pensiero di svernare in Pavia, guardato da arcieri e balestrieri delle città e da' feudatari amici, i quali convocò e fece giurare di raccogliere ed apprestargli milizie per lo assedio di Milano che intendeva condurre nella primavera dell' anno vegnente 1161. In quest' anno seguirono fatti d' arme di lieve momento, de' quali il più notevole fu quello di alcuni Lodigiani fatti prigionieri dai Piacentini.

Finiti i rigori del verno, cominciarono ad arrivare a Federigo le schiere alemanne condotte da Corrado suo fratello, dal duca di Svevia, dal figlio del re di Boemia, dal Landgravio di Turingia e da parecchi altri grandi baroni dello impero; le quali milizie congiunte alle italiane formavano un esercito di cento mila combattenti. Con esso verso la fine di maggio il Barbarossa entrò nel territorio milanese, e sapendo la città scarsa di provvigioni, fece pensiero di ridurla agli estremi, senza stringerla d' assedio; e quindi per allora si dette a guastare la contrada, ardendo le biade, e tagliando alberi e vigne fin presso alle porte. I cittadini provaronsi più volte di uscire, si scontrarono con l' inimico, ma sempre furono respinti; ed una volta — se un antico cronista[2] non mènte o s' inganna — lo stesso imperatore, spintosi fra mezzo alla mischia e balzato giù dall' arcione, fu presso a rima-

[1] Chi ne abbia voglia, la troverà nella vita che ne scrisse Plutarco.
[2] Trist. Calc.

nere morto sul campo. Verso settembre il Tedesco rinnovò le devastazioni sugli autunnali ricolti, vigilando accortissimo perchè dalle terre amiche non fossero portate vettovaglie in Milano, facendo mozzare le mani a quanti osassero non obbedire al comandamento; ed a questo fine, cioè perchè Brescia e Piacenza non comunicassero con Milano, fortificò Rivalta Secca e San Gervasio.

Sopraggiunto l'inverno, Federigo pose gli accampamenti a Lodi, e fattavi venire la moglie, teneva fastosissima corte aspettando la buona stagione per incalzare da più presso i Milanesi. I quali, quantunque avessero posta ogni sollecitudine ad ovviare ai mali prodotti dalle devastazioni dell'incendio e da quelle anche maggiori dello esercito alemanno, e deputassero diciotto insigni ed esperti cittadini per provvedere alla annona, non migliorarono punto le loro condizioni. Le taglie e i balzelli imposti sui cittadini, che essendo renitenti a pagare si sottoponevano anche alla tortura, i lamenti dell'affamata plebe;[1] la paura de' timidi, le arti subdole di coloro che congiuravano a favore del principe, messero lo scompiglio nella città; parecchi de' nobili invece di porgere laudevoli esempi di carità cittadina, paventosi del futuro, inetti alla pressura del presente, fuggivano al campo imperiale implorando mercè. Gl' indomiti, i longanimi, e mi si conceda la frase, gli spiriti di natura titanica non valsero ad infrenare il tumultuante popolo, il quale senza deliberare o considerare il da farsi, volle si iniziassero negoziati di pace, e deputò per ottenerla nove consoli ed otto de' più insigni cittadini. Andarono a Lodi, dove Barbarossa si stava, gli si presentarono umili e riverenti, implorarono pace offerendogli questi patti: sfascerebbero in sei luoghi le mura e le torri; colmerebbero i fossi; accetterebbero il potestà imperiale, anche tedesco; inalzerebbero a pubbliche spese un palazzo imperiale; riceverebbero lo esercito dentro la città; in pegno di fede alle predette condizioni, darebbero per tre anni trecento ostaggi. La disperazione a quei prodi infelici non concedeva di considerare come per fatalità d'indole il

[1] Circa allo incredibile prezzo de' viveri, vedi Giulini, *Mem. di Milano*.

principe tanto si mostri crudo e superbo con un popolo mite e supplichevole, quanto è agevole e benigno con uno che rompa il freno e scuota la cervice con generoso fremito. E però quel medesimo Barbarossa che ai Milanesi, ostinati nella resistenza, erasi già mostrato largo e clemente, a loro stessi chiedenti misericordia rispose orgoglioso: che rifiutava ogni qualunque patto, e che non sperassero grazia se non rendendosi a discrezione.

Gli oratori recarono alla città la risposta di Federigo; e fu scuoramento universale, e fu tumulto; i pochi animosi invano esortarono il popolo a non cedere e a seppellirsi, quando gli estremi sforzi delle armi tornassero infruttuosi, sotto le rovine della patria diletta; il popolo nella frenesia della sciagura volle abbandonarsi all'augusta clemenza di un principe che per essere stato offeso e umiliato, serbava in cuore un tesoro di cupo e implacabile odio. Popolo insano! che, come diceva stupendamente l'altissimo poeta,[1] spesso grida: Viva la morte, e muoja la vita!

XXIV. Ora incomincia uno de' più lacrimevoli spettacoli di cui serbi memoria la storia nostra. Deliberata la resa, si volle tosto mandarla ad esecuzione. Era il dì primo di marzo dell'anno infausto 1162; i consoli milanesi Amizone da Porta Romana, Ottone Visconti, Anselmo dall'Orto, Anderico Cassina, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainerio, Anderico da Bonate ed Aliprando giudice insieme con venti nobili avviaronsi a Lodi. Introdotti al cospetto dello imperatore, gli si prostrarono ai piedi giurandogli la resa della città. Dopo tre dì egli comandò che trecento de' più cospicui militi venissero a fargli riverenza. Ci andarono accompagnati da' consoli e da Guintelino, rinomatissimo ingegnere, e gli deposero ai piedi le spade loro, le chiavi della città e trentasei bandiere del comune, e giurarono anch'essi. Per comandamento di Federigo vennero supplici alla sua presenza tutti coloro che negli ultimi tre anni erano stati consoli, e che ubbidirono seguiti da tutte le milizie di tre porte trascinando il carroccio e cento e più stendardi. Chiudeva il lacrimevole corteo grandissima turba di popolo preceduto dalla croce,

[1] Dante Alighieri.

da cui pendeva un pallio con l' immagine del santo protettore di Milano. Sedeva Federigo sopra un trono splendidamente addobbato fra numeroso stuolo di principi e di baroni tutti in armi. Come il carroccio giunse innanzi a lui, per certi ingegni a bella posta immaginati, gli s' inchinò come cosa viva, talmente che i cortigiani temettero volesse schiacciarli; ma lo imperatore, stese la mano al lembo dello stendardo, e ad un suo cenno il carroccio drizzossi. I vessilli furono consegnati ai Tedeschi mentre i trombetti del comune facevano risuonare l'aria del clangore delle trombe quasi significassero l'esequie della loro libertà [1] che ivi, esalando il supremo sospiro, pareva seppellirsi in perpetuo. Intanto che tutti i Milanesi si gettavano ai piedi del trono, uno de' loro consoli orò con tali commoventi parole, che strappò le lacrime dagli occhi di tutti gl' imperiali, tranne da quelli del solo Federigo, il quale non mutò sembianti; il suo viso pareva di macigno.[2] Lo stesso conte di Biandrate, o che sentisse rimorso d' avere tradita la terra materna, e che fosse spertissimo nell' arte di recitare le parti tenere in commedia, tolta in mano una croce, cadde ai piedi di Federigo implorando grazia per i suoi concittadini; e Federigo sempre impassibile. Allora lo arcivescovo di Colonia [3] dichiarò alla turba che lo augusto padrone nel tesoro delle sue misericordie accettava la resa senza condizione. La dimane quegli infelici, poco sperando delle compassionevoli viscere del feroce signore, studiaronsi di ottenere accesso alla imperatrice per implorare il suo patrocinio; e venendo ciò negato, gettavano le croci

[1] Sono parole di Bucardo notajo imperiale, il quale trovandosi presente al miserabile spettacolo, lo narrò in una lettera, che principia con le parole del salmista: *Lætamini in Domino;* non dice *libertà*, ma *superbia*. Egli magnifica questa espugnazione — o a dir meglio, resa; o com' egli la chiama senza sotterfugi, eccidio di Milano — sopra quelle di Troja, di Cartagine, di Aquileia, di Ravenna. Buchardi Notarii Imperatoris, *De Victoria Frider. Imper., et Excidio Mediolanensi Epist.*; presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*, T. VI.

[2] «...... sed imperatoris facies non est immutata..... faciem suam firmavit ut petram. » Idem, ibid.

[3] Era il braccio destro di Federigo; Bucardo lo chiama « principium, medium et finis honori imperatoris. » Il Muratori lo chiama *arnese pessimo.* » Era il Talleyrand di quei tempi.

a traverso i cancelli fino alle sue stanze.[1] Il dì dopo lo imperatore disse che volendo seguire il rigore della giustizia, avrebbe dovuto farli morire tutti quanti, ma amando meglio cedere alla misericordia, li lasciava vivi. Poi comandò che tutto il popolo, come quello che era meno colpevole, tornasse a Milano; ma tenne in ostaggio i consoli, gli ex-consoli, i maggiorenti, i militi, i legisti, i giudici, dei quali aveva sospetto che, ritornati in città, rinfiammassero la plebe, persuadendola a resistere col coraggio della disperazione, sì che il trionfo ottenuto a cotanto poco costo correva pericolo di fuggirgli dalle mani. Così, prestatogli il giuramento di fedeltà, i lacrimanti drappelli de' cittadini tornavano sconsolatamente alle case loro. Li seguivano avviati a Milano sei Tedeschi e sei Lombardi, deputati da Federigo a ricevere il giuramento di fedeltà da tutti coloro ch' erano ivi rimasti. I messi imperiali comandarono che fossero date loro le quattro castella che sole tra tante rimanevano al comune, e si disfacesse un lungo tratto delle mura e colmasse il fosso in guisa che l' esercito vincitore potesse entrare ordinato a larghe file nella città.

Federigo da Lodi era passato a Pavia. Il dì diciannovesimo di Marzo fece ai consoli milanesi comandamento di fare uscire dalla città, dentro otto giorni, tutta la popolazione, uomini e donne, ai quali dava licenza di potere recare tanto delle robe loro quanto ciascuno ne potesse portare sulle spalle una sola volta. Sei giorni dopo il popolo usciva fuori le mura; i gemiti di tutti, il lamentarsi degli infermi e delle puerpere, le strida dei fanciulli trascinati lungi dai propri lari,[2] formavano una luttuosissima scena. Gli agiati si ricoverarono, chi a Pavia, chi a Bergamo, o a Lodi, o a Como, o ad altre terre propinque. La plebe meschina rimase, a guisa d'armento, presso alle mura, affamata, cadente, mezzo nuda, sotto la sferza della inclemente stagione, non potendo indursi

[1] « Cruces quas in manibus ferebant per cancellos in caminatam (*forte cameram*, *Murat.*) imperatricis projiciebant, cum ante cospectum cujus introitum non haberent. » Idem, Ibid.

[2] Sono parole di Sire Raul milanese, che patì di quello esilio e lo narrò affettuosamente nella sua cronaca.

a pensare che l'imperatore volesse davvero dannarla ad un perpetuo esilio, o forse sperando che tanto pietoso spettacolo valesse a commuovergli il cuore, e lo inducesse a ridarle la patria. Inani speranze! Udite quali furono le sorti supreme della potente Milano. Quel dì stesso o il seguente Federigo apparve conducendo il suo esercito. Entrato per lo spazio della disfatta muraglia, ordinò un generale saccheggio. Poi ragunò un consiglio, al quale intervennero gl'Italiani a lui fedeli, e loro rammentando che come per tutto il mondo era corsa la fama della ribellione de' Milanesi, così voleva che per tutto il mondo si spandesse il grido della loro pena, chiese quale dovesse essere cotesta pena memoranda. I Pavesi, i Cremonesi, i Comaschi, i Lodigiani risposero doversi infliggere alla ribelle città il gastigo medesimo ch' essa aveva fatto patire a Lodi e Como, cioè doversi distruggere. Tanto servì al Barbarossa perchè profferisse il decreto d'eccidio. Il che fatto, uscì fuori le mura col suo esercito standosi a mirare l'orrendo spettacolo, e godendo che gl'Italiani stessi con fraterna strage esterminassero una città italiana. Partirono fra loro i sestieri; i Cremonesi presero a disfare la porta Romana, i Lodigiani l'Orientale, i Pavesi la Ticinese, la Comasina i Comaschi, la Vercellina i Novaresi, e la Nuova i vassalli del Seprio e della Martesana, i quali tutti avevano pagata una grossa somma di danari al Tedesco perchè consentisse loro l'ufficio di manigoldi. Dato il segno dello esterminio, appiccano il fuoco, che celeremente si propaga e divora ciò che è capace d'incendio, mentre tutti con indefessa e feroce rabbia guastano e abbattono col ferro gli edifizi, le mura e le innumerevoli torri; le sole chiese non furono tocche, ma i tesori, gli arredi sacri e le venerate reliquie andarono dispersi; alcuni bastioni per la loro mirabile solidità resistettero ai colpi dei distruttori; i quali resi frenetici dal diletto della lungamente bramata vendetta, quasi ebbri cui il lungo bere accresca l'arsura nelle viscere, in pochissimi giorni operarono una devastazione, a compiere la quale non sarebbero bastati de' mesi.[1] La settimana santa sopraggiunse a sospendere l'orrendo esterminio. L'augusto

[1] Otto Morena.

Federigo recossi divotamente alla chiesa metropolitana, — la quale sorgeva con la immensa e magnifica sua mole, intatta fra mezzo a quelle immani ed universali rovine — ed assistette da buon cristiano cattolico apostolico romano alla funzione delle Palme. Il dì dopo, ricominciata la distruzione, comandò che si atterrassero tutti i campanili; e lo altissimo e mirabilissimo della basilica Ambrosiana si mozzasse. Fu fatto; e quest' ultimo mentre si stava guastando, rovinò sul tempio di guisa che lo disfece in gran parte.

E fu questa la misericordia che quel gran principe aveva promesso di usare, a tempo ed a luogo opportuni, verso i Milanesi. [1] E forse non mancarono voci impudenti che anticipassero nella dieta di que' tempi le insane e snaturate parole che d' un' altra misera città furono udite in un parlamento de' nostri: La pace regna in Milano! [2] Ed era solitudine di esterminio, fatta dal despota a spavento di un popolo, reo solamente di non aver voluto cedere il tesoro della propria libertà, tesoro inestimabile, inalienabile, che acquistato dagli avi con innumerevoli cure e sacrificj, i vivi non potevano rinunziare a detrimento de' posteri.

XXV. La popolazione milanese fu partita in quattro borghi detti Vigentino, Niceto, San Siro e Carrara, e le fu inibito perfino il pensiero di rialzare la città dalle sue ruine: sopra le quali — disse poi la fama sformata dalle fantasie de' popoli — il vincitore fece passare l' aratro e seminarvi il sale. Due anni innanzi Federigo Barbarossa nel furore dell'ira sua aveva fatto sacramento che non si sarebbe posta sul capo l' italica corona se non dopo di avere domata Milano.

[1] Dopo il racconto di così inaudito esempio di crudeltà, chi potrebbe mai credere che quella tigre di cancelliere imperiale scrivesse Federigo avere operato moderatamente? *Ita Dominus Imperator, cum Mediolanum vicisset, e misericordia victus est.* Il cortigiano credeva nel domma che il principe regnante per la grazia di Dio, avendo il diritto di mozzare, anche per semplice trastullo, le teste a tutti i suoi sudditi, qualvolta le lascia loro sulle spalle, gliene debbono saper grado: ed è domma che il progresso della civiltà europea aveva distrutto, e nondimeno oggidì una classe di genti vigliaccamente feroci tornano a predicarlo — pare impossibile! — come unico rimedio a guarire le guaste nazioni dagl' infiniti mali che ne perturbano la quiete.

[2] Suppongo che tutti i miei lettori rammentino le parole dette dal maresciallo Sebastiani alla tribuna francese quando Varsavia ricadde in mano dei Russi.

La fortuna arrise allo efferato desiderio, e la superba città non solo era sottomessa, ma annientata.[1] Andato dunque nella fedele Pavia a celebrare la vittoria, si fece pomposamente incoronare nel giorno di pasqua fra mezzo a una turba di conti, marchesi, vescovi, abati, consoli e altri personaggi cospicui, che erano accorsi a complirlo e congratularsi del riportato trionfo. Lo spavento che percosse gli animi degli Italiani alla nuova dello eccidio di Milano, piegò le città tutte al giogo del grande imperatore. I Bresciani non attesero ch' egli reiterasse le minacce, e corsero a sottoporglisi spontanei, assentendo di atterrare le mura e le torri, colmare i fossi, pagare grossa somma di pecunia, porre nelle sue mani le fortezze del loro territorio, ricevere un potestà, e piegare in fine il collo a tutte le condizioni che loro vennero imposte. Coi Piacentini mostravasi più renitente a riceverli in grazia, ma patrocinati da Corrado fratello di lui, pacificaronsi, a patto di ricevere — già s' intende — il potestà, rinunciare a tutte le regalie, demolire le mura, e pagare sei mila marche; patti ai quali, a un di presso, dovettero sottomettersi Bologna, Imola e Faenza; Cremona, Lodi, Parma ed altre città a lui devote, ebbero il privilegio di eleggere — conforme erano usi di fare innanzi l' editto di Roncaglia — i loro consoli, ed essere esenti dal potestà. Anche Genova, che essendosi sollecitamente munita, sembrava volesse sfidare la collera di Federigo, come vide cadute le libertà de' comuni Lombardi, ne ebbe paura; ed appena i suoi consoli furono chiamati da lui a Pavia, perchè gli giurassero fedeltà, vi andarono, gli s' ingraziarono profferendosi pronti a mandare un' armata navale al conquisto della Sicilia; ed in ricompensa della presente amistanza e de' servigi futuri egli confermò loro in perpetuo tutti i diritti di regalía che solevano esercitare, e tutte le loro possessioni, aggiungendo molti altri favori, fra i quali importantissimo era il privilegio, a loro soli dato, di traffi-

[1] Federigo annetteva tanta importanza a questo fatto che d' allora in poi notava i decreti e le lettere con la formula: anni tanti dopo la distruzione di Milano. Il Muratori pubblicò (*Antiq. Ital. Dissert.* XLVIII) un diploma fatto in Pavia nel giugno del 1162 *post destructionem Mediolani et deditionem Brixiae et Placentiae*. Vedi anche parecchie lettere pubblicate dal Tosti, *Storia della Lega Lomb.* Lib. III note e documenti.

care in tutti i luoghi marittimi, anche ne' possedimenti veneti, come era specioso e stravagante il dono che loro faceva di Siracusa e non so quante terre [1] nella valle di Noto, ed ai mercatanti genovesi stabiliti nelle varie città di quell' isola una chiesa, un bagno, un fondaco ed un forno: [2] non ti pare che lo augusto guerriero imiti la generosità del ladro il quale si mostri prodigo della roba altrui prima di compire il furto, e senza la certezza del successo?

Se non che veramente egli pensava al conquisto del reame normanno, e acciecato dai suoi trionfi in Lombardia, male considerava quanta e quale fosse la potenza di quello, contro cui non poteva nulla tentarsi senza ingenti forze navali: e i Genovesi che forse non facevano pensiero di mancargli di fede trovaronsi improvvisamente in guerra co' Pisani. E la cagione fu questa. La rivalità commerciale di questi due popoli che avevano colonie e fattorie in quasi tutte le città marittime del mediterraneo, li faceva spesso trascorrere ad aperte ostilità. Nell' anno 1162 trecento Genovesi in Costantinopoli furono aggrediti in una fattoria da maggior numero di Pisani, e furono costretti a cedere lasciandosi rapire trentamila perperi: nè sembra che il governo greco intervenisse a chetare la lotta, nella quale fu morto uno de' Ruffi, famiglia cospicua e potente in Genova. Come costoro ne ebbero la nuova, armarono parecchie galere per andare contro Pisa, senza il consentimento de' consoli, i quali non potendo rimuoverli dal bellicoso disegno, ottennero che mandassero, secondo il giure delle genti, una dichiarazione di guerra. La quale dichiarazione formalmente fatta, la guerra privata diventò, in certo modo, nazionale. Delle navi genovesi, poco tempo dopo, parte aggredì il porto pisano, parte andò in Corsica e in Sardegna, parte a Portovenere, assaltando, predando, e guastando tutte le navi di Pisa, e ammazzando barbaramente gli uomini. I Pisani uscirono anch' essi in mare e ripagarono del modo medesimo

[1] Il Sismondi dice *duecento cinquanta feudi;* il diploma ha *dugentas quinquaginta caballarias terrae*.

[2] « ...... et multa alia concedendo per privilegium aureo sigillo signatum in perpetuum signavit et confirmavit ». Caffarus, *Annales Genuens.* nel T. VI. *Rer. Ital. Script.* Il diploma è quello di cui si parla nella nota precedente.

i loro avversari. Il conflitto, invece di sedarsi dopo sfogati gli odi vicendevoli, accennava di infierire, allorquando lo imperatore, che divisava di andare oltralpe, impose loro e fece giurare una tregua fino alla sua prossima calata in Italia, [1] e poscia partì per la Germania.

XXVI. Nei giorni in cui cadde Milano papa Alessandro trovavasi a Genova, fuggiasco da Roma, dove l'autorità sua non era riconosciuta nè dal senato, nè dal popolo. Appena gli fu nota l'inumana sentenza contro i Milanesi, si sentì spegnere ogni speranza nell'amarezza dell'anima; e mentre i forsennati popoli erano intenti a consumare lo eccidio, ei veleggiava verso Francia. Come Federigo lo seppe, scrisse al re Luigi VII perchè bramando di cessare lo scandalo della chiesa, si convocasse un concilio a San Giovanni di Laume o a Besanzone, al quale interverrebbero i due papi, affinchè, esaminate le ragioni d'entrambi, si stessero alla sentenza che intorno alla lunga contesa darebbe quel venerando consesso. Il re Francese prestando fede alle parole del Barbarossa, studiossi di persuadere il papa ad accettare la proposta. Ma Alessandro, conoscendo oramai che la pace tra lui e Federigo vittorioso era impossibile, e temendo gli venissero tese nuove insidie, se ne scusò, anzi ricusò dicendo non convenire alla maestà del capo della chiesa apostolica sottoporsi al giudizio d'un concilio, convocato da chi intendeva di corrompere o fare violenza ai Padri per cacciare lui canonicamente eletto, e intrudere uno scismatico. Increbbe del rifiuto a Federigo che era giunto in Borgogna: mandò a Luigi lo arcivescovo di Colonia; si fecero altri negoziati, ma tutto finì col trionfo di Alessandro, il quale acclamato dal popolo e dal clero, venne riconosciuto formalmente dal re di Francia e da quello d'Inghilterra che gli tennero la staffa onorandolo con la riverenza dovuta a vero pontefice, e convenendo con esso di convocare per l'anno seguente un generale concilio nella città di Tours. Federigo, che per tale ragione fu quasi per dichiarare la guerra a Luigi VII, come lo vide sostenuto da Enrico II d'Inghilterra, cominciando anche a difettare di vettovaglie, volse le spalle avvian-

[1] Caffarus, *Annal. Genuens.*

dosi alla Germania, e seco conducendo Vittore, il quale non ricevendovi buone e liete accoglienze tornò in Italia.

XXVII. Le città lombarde rimasero oppresse sotto la verga dei commissari o luogotenenti imperiali. In ogni dove, salvo in quelle poche nominate di sopra, furono istituiti i potestà tedeschi, che trattavano i popoli con diuturni ed inumani rigori, sì che parevano tornati i tempi calamitosi succeduti all' età in cui il seggio imperiale fu trasportato in Bisanzio.[1] Di parecchi di questi efferati ministri, che torturavano, uccidevano, imprigionavano a migliaia e spogliavano tutti, la storia ha serbati i nomi alle maledizioni de' posteri. In Piacenza tiranneggiava Arnaldo Barbavaria; in Ferrara, Bellanuce; in Bergamo e Brescia, Marquardo di Grumbach; in Parma, Ezio; in Como, Mastro Pagano; i Milanesi furono sottoposti ad un prete ribaldo, vescovo di Liegi, il quale dopo di averli divisi in quattro borgate, come sopra fu detto, tornò in Germania lasciando suo vicario Pietro Cunin, il Verre, o anche peggiore — se peggiore poteva essere un proconsole — di que' miserandi tempi; vinceva tutti per immanità d' indole, cupido, ladrone e ne' ladronecci inverecondo, assetato e sempre insaziabile di sangue, delle leggi umane e delle divine calpestatore, creatura, insomma, che alla ferocia della tigre congiungeva la callidità della volpe così che uomo non v' era che valesse a campare dalle sue ugna laceratrici. Uno scrittore,[2] fedelissimo a Federigo, e quindi punto sospetto, racconta come questi, ch' egli chiama procuratori imperiali, esigessero non solamente ciò ch' era dovuto al principe — la qual cosa, secondo lui, non avrebbe fatto nascere mali o scandali nessuni — ma sette volte più del debito, opprimendo vescovi, marchesi, conti, consoli, capitani, e tutti i Lombardi e grandi e piccoli. Ma i mali che sostenevano i Milanesi erano insopportabili, dacchè Cunin a quegl' infelici del ricolto delle loro terre appena lasciava il terzo del terzo,[3]

[1] Vedi addietro a pag. 39, e seg.

[2] Acerbo Morena, figlio di Ottone, e continuatore della cronaca del padre, stampata dal Muratori nel T. VI. *Rer. Ital. Script.*

[3] « ..... et maxime Mediolanenses, quibus de omnium terrarum suarum fructibus, non nisi solummodo tertium de tertio relinquebant, atque item

cioè a dire la nona parte. Coloro che avevano poderi nel Cremasco, nel Lodigiano, nel Seprio, nella Martesana, non potevano riceverne alcun frutto che era rapito dagli ufficiali tedeschi. Chiunque de' debitori altrui avesse voluto comprare l'assoluzione del debito, agevolmente l'otteneva pagandone a Cunin una parte; aggiudicavasi i beni de' morti senza eredi; confiscava le sostanze di quanti osassero movere lamento del suo malgoverno, taglieggiava, angariava, trattava a guisa di armento la povera plebe costringendola a lavorare ai pubblici edificj. Da essa fece inalzare ad onore del principe sontuosi palazzi, torri e castella in Noceto, Vigentino, Monza e Landriano: le misere genti cadevano di fame e di stanchezza; i loro gemiti, con quelli di tutta Lombardia che esecrava il Cunin, giunsero fino in Germania, e indussero il vescovo di Liegi a richiamare il suo vicario, come fece, mandando ai Milanesi un suo chierico, il quale continuò anzi rese più efferato — se pure poteva farsi — il sanguinoso governo del suo antecessore.

I Lombardi, non ostante che fossero ridotti agli estremi, tacevano, perocchè speravano bene dalla prossima venuta dello imperatore, il quale avrebbe certo fatte cessare quelle enormezze che commettevansi — credevano que' miseri — contro il volere di lui.[1]

XXVIII. Ed egli il dì 29 agosto dell'anno 1163, calando per la terza volta in Italia, giungeva a Lodi, dove quattro giorni dopo arrivò parimente l'antipapa Vittore. Passato alla sua fida Pavia, i Pavesi lo pregarono e col dono di molta pecunia ottennero licenza di atterrare le mura di Tortona. Vi andarono tosto a compiere la scellerata devastazione, e non contenti delle sole mura, disfecero la città tutta. Il dì terzo di dicembre, mentre Federigo recavasi a Monza, tutto il popolo Milanese di Borgo Vigentino gli si fece incontro sul cam-

Cremenses, quibus omnium terrarum suarum tertium, ac si ipsi (procuratores) domini eorum fuissent, penitus omnino auferebant. »

[1] Imperatoris adventum quotidie expectabant dicentes insimul: «Non credimus hoc malum et dedecus, quod missi imperatoris nobis inferunt, ipsos ex voluntate imperatoris nobis facere; sed bene credimus, quod cum imperator venerit, sibi displicebit, et omnia mala, quae nobis ingerunt, penitus removeré faciat etc. » Id. ibid.

mino: come egli comparve, la turba cadde a terra implorando mercè perchè riavesse i beni e la patria: era notte e dirottamente pioveva; la natura col suo lutto pareva accompagnare il pianto di quelle infelicissime genti. Lo imperatore simulò o veramente sentì compassione, non volle profferire sentenza sulle sorti loro, e deputò l'arcivescovo di Colonia suo cancelliere perchè provvedesse come era convenevole. L'arcivescovo comandò che mandassero deputati a Monza, dove avrebbe data risposta. Ci andarono dodici di ciascun borgo, e udite le loro querele per le oppressioni che sostenevano, e le preghiere con le quali domandavano i rapiti poderi, chiese loro qual cosa essi darebbero allo imperatore in compenso della grazia che imploravano. I Milanesi non sapevano intendere come dopo di essere stati ridotti alla più spaventevole miseria, si pretendesse cosa alcuna da loro. Protestarono invano, addussero ragioni evidentissime, piansero amaramente, ma furono costretti a pagare ottocento ottanta lire imperiali;[1] somma enorme per la povertà estrema in cui tribolavano. Così furono felicemente compite le speranze che essi avevano poste nella venuta dell'imperatore! Reso sempre più cieco ed ebro dalla voluttà del potere assoluto, quasi si addormisse sicuro nelle braccia della fortuna come in quelle d'una innamorata, nel lugubre silenzio de' Lombardi, non si accorgeva del cupo ed immenso agitarsi di tutti gli animi, ai quali, tolta ogni speranza di bene, altro rimedio non restava che invocare lo aiuto di Dio, snudare i ferri, e in essi ponendo la propria salute, correre a libertà o a morte santa e gloriosa.

Il giogo che pesava gravissimo sopra i comuni mostratisi ostili a Federigo, si faceva anche grave per quelli che gli erano stati fedeli, non che sopra tutti i feudatarj e gli altri nobili. Costoro che avevano plaudito alla caduta delle libertà municipali, credevano di ricuperare in integro le antiche loro franchigie. Ma quando si furono accorti che il nuovo diritto imperiale, stabilito nella dieta di Roncaglia, non era una boria di vincitore, tanto meno riducibile al fatto, quanto si mostrava più stemperata nell'idea, ma era una vera tirannide non com-

[1] Secondo il Giulini (loc. cit.) equivalgono a duecentoventinove mila lire milanesi dell'odierna moneta.

patibile con le costumanze feudali, una monarchia assoluta con che Federigo Barbarossa anticipava il famoso assioma [1] di un suo futuro confratello, cominciarono anch' essi a sentire le spine della servitù, e tremavano per lo avvenire, avvegnachè i nobili, liberi signori nelle loro castella, non fossero per anche ridotti ad essere veri addobbi di corte, arnesi appariscenti nel corpo ma vili nell' anima. Dall' altra parte i Milanesi che s' erano ricoverati nelle varie città lombarde, ramingavano di terra in terra dicendo la storia delle loro sciagure. Narravano lo eccidio della città loro, i padri spenti, i figli scannati, le spose vituperate, gli edifici arsi, le chiese profanate, le sacre reliquie empiamente calpeste; cose tutte che non era mestieri ridire, ma raccontate da quegli infelici, da prospero stato crudelmente travolti in fondo ad ogni miseria, trovavano commiserazione ne' cuori stessi de' loro vecchi nemici, i quali sotto l' oppressura della comune tirannide, nel fato de' Milanesi miravano, come in limpido specchio, le proprie sorti future. In que' tempi ferventi di vita e di forza le passioni umane infiammandosi velocissime, qualvolta non trascorrevano fino alla insania, erano mirabilmente efficaci e davano animo e perseveranza alle opere più ardue: non esisteva l' odierno egoismo che per coprire la propria turpe nudità ha trovato il vocabolo *filantropia*, che ove non ha un significato rovescio — conforme segue il più delle volte nella ipocrisia de' nostri costumi — l' ha vago, e riesce sempre privo di benefici effetti. E perciò il cordoglio che quegl' illustri sventurati andavano trasfondendo nel cuore altrui, creava quel sentimento universale, o come oggi direbbesi, quello stato di pubblica opinione che equivale ad una congiura di popolo, e quasi dentro vi soffi un Dio, scoppia repentino e con impeto tanto da rompere lo scettro più poderoso come una fragile canna. I Lombardi, gl' Italiani dalle Alpi fino alle venete lagune e ai lidi di Romagna, congiuravano a liberarsi dalla dominazione straniera. E il cielo che dianzi pareva averli reietti, adesso volgevasi loro singolarmente benigno. Papa Vittore era morto in Lucca, impenitente, dicono alcuni, pacificato a Dio, affermano altri, tanto che il suo cadavere operava molti mi-

[1] « *L'État c'est moi!* » parole di Luigi XIV re di Francia.

racoli.[1] E sebbene venisse eletto dal clero imperialista un altro antipapa detto Pasquale III, che fu quel cardinale Guido da Crema collega di Vittore, e fosse riconosciuto non solo, ma sostenuto validamente dal Barbarossa, nondimeno accrescevasi sempre più il numero de' principi e de' popoli che si piegavano a papa Alessandro; il quale poco tempo di poi giunse ad assidersi sulla propria sedia in Roma, ed ecco in che guisa.

Morto il vicario apostolico, il papa aveva scelto Giovanni, cardinale de' Santi Giovanni e Paolo, il quale destreggiandosi con insinuazioni scaltre e con ispargere danari, potè indurre il popolo e il senato a riconoscere Alessandro per solo papa ortodosso. Cacciò dalla basilica Vaticana i fautori dell'antipapa; si afforzò delle milizie normanne, purgò la Campagna di Roma di una schiera di Tedeschi condotta da Cristiano arcivescovo di Magonza andatovi a fare riconoscere il nuovo antipapa; poi convocò una grande ragunanza di clero e di cittadini, nella quale fu determinato di mandare nunzi in Francia per invitare a nome de' Romani l'esule pontefice. Alessandro, confortato dai consigli dei re di Francia e d'Inghilterra, s' imbarcò co' suoi cardinali sopra due navi. Avevano appena spiegate le vele quand' ecco si fanno innanzi i Pisani, i quali come amici allo imperatore riconoscevano l'antipapa. Alessandro si accorge del pericolo e fa retrocedere la nave; i Pisani fermano l'altra, vi frugano dentro, e non trovandovi il papa le concedono il passo. Rimbarcatosi quindi Alessandro sopra un altro legno, scansato il pericolo delle navi nemiche, dètte in quello d' una tempesta che lo spinse fino a Messina. Quivi andarono a complirlo gli ambasciatori di Guglielmo. Riconfermata con esso la contratta alleanza, ne ebbe cinque forti galee, e su quelle, accompagnato da' vescovi e baroni siciliani, si rimise in mare e arrivò prosperamente ad Ostia. Il dì dopo vi giunsero i senatori con numerose turbe di popolo, che lo condussero in trionfo fino alla porta Lateranese, dove stavano ad aspettarlo i sacerdoti, i giudei, i giudici, le milizie co' loro vessilli, e dispostisi tutti in bella ordinanza, lo condussero fra gli evviva dell' esultante popolazione al palazzo di Laterano. Papa Alessandro ormai regnava. Dal suo trono nella metropoli del mondo

[1] Cardin. Aragon. — Acer. Morena, *loc. cit.*

apparecchiavasi a punire il Barbarossa fabbro delle sue traversie.

XXIX. Parecchi mesi innanzi che il pontefice facesse ritorno a Roma, gli abitatori della marca veronese, stanchi delle vessazioni de' proconsoli imperiali, deliberarono rivendicarsi in libertà, non combattendo, ciascuna città per conto proprio, contro l'imperatore ch'era potentissimo, bensì congiungendo le forze di tutte a fine di conseguire lo scopo comune. I primi esperimenti di leghe erano riesciti a buon fine; i popoli principiavano a smettere l'egoismo municipale che fino allora era stato cagione della schiavitù di tutti gl' italici comuni; era il tempo delle leghe. Federigo era ito in Romagna meditando di sottomettere Ancona, che era protetta o quasi soggetta allo imperatore greco; la sua lontananza per poco rinfrancava gli scuorati popoli; per la qual cosa i Veronesi, Vicentini, Padovani e Trivigiani segretamente ragunaronsi, collegandosi con sacramento per rivendicare que' diritti che essi fruivano sotto gl' imperatori precedenti al Barbarossa; volevano, cioè, rialzare lo spento governo municipale con tutti i diritti di regalie, tolte loro dalla dieta di Roncaglia. Animatrice della lega era Venezia, la quale benchè non patisse danni diretti da Federigo, non poteva non trepidare della propria salute, dopo i nuovi principj di sovranità, che quel valorosissimo e senza fine ambizioso principe voleva far prevalere con le armi in Italia: bastavano inoltre a renderla cauta e provvida dello avvenire le parole adoperate in senso di minaccia da Federigo nel decreto con che aveva conceduti i privilegi ai Genovesi.[1] Venezia era venuta in grandissima riputazione. In pace o in guerra a vicenda con l'impero greco, e col reame siciliano, le era riescito sempre di frustrare gli sforzi ch' essi facevano contro l'incremento del suo commercio non che contro la sua stessa esistenza; trattava con essi, otteneva privilegi e franchige, ma li teneva sempre d'occhio come quelli che le tornavano di maggior pericolo che non fosse lo impero germanico, la dominazione del quale in Italia era stata sempre incerta. Così, amica a Guglielmo di Sicilia, in pace con l' augusto di Costan-

[1] Nel diploma ai Genovesi, del quale parla Caffaro, da noi citato a pag. 294.

tinopoli, — essendo doge Domenico Morosini — aveva anche formato un trattato con Federigo Barbarossa raffermando le antiche amichevoli relazioni tra la repubblica e gli antecessori di lui. Vitale Micheli che nel 1156 era succeduto al Morosini, seguitò la politica del predecessore accrescendo le relazioni colle città italiane, della cui potenza non aveva cagione a temere, ma come quello che formava disegni d'ingrandire il territorio della repubblica soggiogando il paese circostante, pensò d'immischiarsi deliberatamente nelle faccende de' comuni, per cavarli di sotto a Federigo. Cominciò inducendo lo stato a riconoscere Alessandro III; il quale fatto era un segno manifesto di ostilità allo imperatore, che vie maggiormente ostinavasi a sostenere il nuovo antipapa. I Veneziani quindi persuadendo i loro vicini a giurare la lega, della quale la repubblica dichiaravasi parte, giurarono anch'essi di sostenerla con tutte le forze loro, di somministrare la pecunia necessaria a prolungare la impresa fino alla compiuta liberazione di tutti. E cominciando senza indugio ad operare, andavano invitando le altre città, e i signori, taluni dei quali, avendo ricusato di aderire alla lega, furono aggrediti e costretti.

XXX. Se la lega in sul principio rimase ignota a guisa di congiura, come poscia i collegati cominciarono a procacciare partigiani o a costringere con la forza, ne corse il grido per tutta Italia. Barbarossa appena lo seppe, ritornò a Pavia, e divisando di spengere in sul nascere quella ch'ei chiamava ribellione, raccolse dalle città fedelissime quanta potè gente in armi, e co' suoi pochi Tedeschi, corse sollecitamente a fiaccare — come egli diceva con frase biblica — le corna de' ribelli e superbi comuni.[1] Ma perchè ogni potenza mal si sostiene priva di ciò che i filosofi politici oggidì chiamano sostegno della pubblica opinione, e i proconsoli e ministri di Federigo co' loro brutali portamenti glie l'avevano distrutta, i comuni stessi che erano stati costretti a dargli le proprie milizie, sentivano — secondo che notammo più sopra — anch'essi molestissimo il peso del giogo alemanno, e andavano di mala voglia e quasi repugnanti a combattere contro que' generosi popoli, che primi

[1] « .... cornua rebellionis et superbiae contra nos et imperium erexerunt » scriveva egli ai Ferraresi, Muratori all'an. 1164.

fra tutti, affrontavano il pericolo di scuoterlo; lo ardore fratricida che gli aveva condotti sotto le mura di Milano pareva essersi sepolto sotto le rovine di quella nobilissima terra. Federigo se ne accorse, e si convinse essere demenza per allora tentare una impresa che sarebbe potuta riuscire oltremodo disastrosa; e coprendo la sua fuga coll' onorato nome di ritirata, si ridusse alla fida Pavia. Quivi si pose a far pratiche per saggiare la fedeltà de' popoli amici, concedendo privilegj alle città, come fece con Ferrara e con Mantova. Ma non era più tempo: un fremito sordo e spaventevole, come quello che agita i profondi abissi dell' oceano innanzi lo scoppio della tempesta, correva per tutte le terre lombarde: ond' egli, dopo d' avere partite le sue genti alemanne a presidiare le castella de' più fidi baroni, verso il settembre passò frettolosamente in Germania a raccogliere nuove milizie, a fine di fare sollecito ritorno in Italia; massime che allo arrivo di papa Alessandro negli stati del re di Sicilia, aveva temuto che Pasquale III diventasse inutile spauracchio. Fidava alcun poco nell' alleanza col senato romano; ma l' ebbrezza della regia superbia non l' aveva poi tanto accecato da non fargli conoscere che principe e repubblica essendo irreconciliabili nemici, se per poco il bisogno li stringa per utilità comune, il più lieve pretesto rompe quello innaturale vincolo, e li rende più che prima avversi. E davvero la orrenda storia dello eccidio milanese che correva per tutta l' Italia, non era argomento da porre ne' cuori de' Romani la speranza che Federigo volesse tutelare la salvezza della repubblica loro: i Romani temevano ed ondeggiavano; e difatti fu agevole al vicario apostolico riconciliarli, conforme fu raccontato di sopra, con papa Alessandro.

XXXI. Lo imperatore in Germania trovò guerra tra la casa Ghibellina e la Guelfa; ma alla dieta di Ulma smorzò le ire e ricompose gli animi. Il suo pensiero era volto alla Italia. Mentre adunque sollecitava i principi e tutti i feudatari dell' impero a raccogliere genti e seguirlo, convocò un concilio o dieta a Virtzburgo: vi accorsero soli quaranta vescovi alemanni, i quali, intimiditi — affermano i cronisti ostili allo impero — riconobbero per vero papa Pasquale. A quella dieta

Enrico d' Inghilterra aveva mandato suoi legati, ed anche questi giurarono fede all' antipapa, in nome del loro signore, il quale era venuto in conflitto col celebre Tommaso Becket arcivescovo di Canterbury. Dopo ciò il Barbarossa, raccolto un fortissimo esercito, calò per la quarta volta in Italia nel novembre del 1166. Ma non potendo venire per le vie del Tirolo, perocchè avendo pur allora i Veronesi e i Padovani tolto di mano ai Tedeschi e distratto il castello di Rivoli e la fortezza d' Appendolì, luoghi munitissimi, passò per la Valcamonica, e giunse sul bresciano, dove guastata la contrada, si fe' dare sessanta ostaggi, e mandolli a Pavia. Ma non era suo intendimento accendere subito la guerra e sfogare le immanità del cupo odio suo contro quei comuni ch' erano istigatori alla ribellione. Ei pensava a due cose; attizzare le liti fra quelli, accanirli, e disgregarli per rendere impossibile l' azione simultanea di tutti; nel tempo medesimo piombare sopra Roma, condurvi l' antipapa e punire Alessandro. E benchè immenso fosse il suo sdegno, seppe chiuderlo in seno, e a quanti Lombardi gli si presentavano supplichevoli muovendo lamento delle sevizie de' ministri imperiali, rispondeva cortesi parole, promettendo d' indagare, esaminare, e fare giustizia. Fermo in questo pensiero, mentre rimaneva in Germania erasi fatto precedere in Italia da Rinaldo Arcivescovo di Colonia, ferocissimo uomo e delle cose di guerra grandemente esperto. Obbediente ai voleri del proprio signore, erasi spinto fino a Roma costringendo le città a riconoscere Pasquale; e perfino dentro Roma, moltissimi corrotti dall' oro e dalle promesse, avevano rinnegato Alessandro e giurata fedeltà allo imperatore e al suo papa.

Come le cose furono condotte a questo punto, Federigo Barbarossa si partì da Lodi con l' augusta consorte prendendo il cammino di Roma. Da per tutto taglieggiava i popoli, imponeva tributi, e prendeva ostaggi, finchè si ridusse ad Ancona, e la strinse d' assedio. A percorrere questo tratto di paese, cioè da Lodi fino ad Ancona, ei aveva messi sei e più mesi, indugio di che gli storici antichi non dicono la cagione, e che i moderni non sanno intendere. Questo periodo, che è lunghissimo in tempi di nazionali rivolgimenti, bastò ai Lom-

bastati per estendere e meglio ordinare la lega; la quale di occulta che era, divenne manifesta per lo insano procedere de' ministri imperiali.

Enrico conte di Desso-Diez, che era rimasto vicario di Federigo in Pavia, s'avvisò di porre lo sgomento ne' popoli lombardi con nuovi esempj di rigore: imperciocchè quasi sempre nelle procelle politiche i moderatori degli stati pensano di infrenare i moti generosi degli oppressi facendo mostra di vigilanze; vegliano sì, ma con la lucidità mentale dell'ebbro, che credendo di salvarsi, accelera il passo e trova l'abisso dove miseramente precipita. Adunque questo conte di Desvolle dei Milanesi cento ostaggi, poi altri dugento e li gettò nelle carceri di Pavia; minacciando di ammazzarli tutti al primo cenno che a favor loro facessero i ribelli. Servì questo perchè i Milanesi, tanto i profughi, quanto gli abitatori de' quattro borghi, i quali fino a quel tempo, inviliti dalla miseria, non avevano voluto partecipare alla nuova lega, acconsentissero alle sollecitazioni de' Veronesi. E tosto mandandone avviso a tutte le città lombarde, le invitarono a inviare secretamente i loro deputati a San Giacomo di Pontida, monastero posto fra Bergamo e Lecco. Il giorno stabilito era il settimo di aprile 1167; vi arrivarono i deputati di Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara e Mantova ed altre città, di cui la storia non ci ha tramandati i nomi. Tennero breve ragionamento intorno ai mali che travagliavano i popoli; l'oppressione era comune, il fatto manifesto, e non aveva mestieri di discussione; concordarono tutti doversi scuotere il giogo straniero cui non potevano più oltre sobbarcarsi senza danno, vergogna ed infamia; voler meglio morire di morte bella e gloriosa pugnando per liberare la patria. Ponderarono poscia le forze loro e quelle dell'inimico, e conobbero come, oltre Venezia che avrebbe provveduto alle spese della guerra, i Normanni di Sicilia, e lo imperatore greco avessero giurato per loro messi di sostenere la libertà lombarda; e il pontefice, oltre al potentissimo soccorso delle armi spirituali, avesse promesso altri aiuti. Videro poscia a Federigo essere grandemente scemato il numero de' sostenitori, dacchè gli stessi comuni a lui già fidi, e quelli che non erano stati segno all'ire sue, [illegible]

non ardissero di chiarirsegli apertamente ostili, godevano in segreto che la potenza di lui volgesse in basso.[1] E però stanziarono di formare una società e lega, obbligandosi con sacramento a rivendicare i diritti che i loro comuni godevano dai tempi di Enrico IV fino alla ultima dieta di Roncaglia, ed opporsi con le armi alle vessazioni de' ministri imperiali, serbando pur sempre la debita fedeltà all'imperatore; cosa che parrebbe strana ai dì nostri, come era naturale a quei tempi in cui la idea dello impero personificata nei Cesari germanici, non era oppugnata, nè anche messa in dubbio dai papi, perpetui nemici di quelli, ed era venerata dai popoli con un culto continuato e tradizionale, che le vicissitudini di tanti secoli non avevano potuto estinguere. Fu allora composta e trascritta una formola di giuramento,[2] e data a ciascun deputato perchè

[1] « Aliae vero civitates Italiae, videntes hoc laetabantur in cordibus suis; et licet imperatori prae nimio timore ad oculum obedirent, corde tamen et animo cum praedictis civitatibus (*Societatis Lombardorum*) erant ».

[2] Rechiamo una delle diverse formule di giuramento, che si conoscono pubblicate. Pare la più antica, ma non si potrebbe con certezza affermare se fosse o no quella stanziata a Pontida; ce ne fa dubitare il vedervi nominato qual membro della Lega il Marchese Malaspina, il quale, come vedremo più avanti, alcuni mesi dopo salvò l'imperatore presso Pontremoli: « In nomine Domini: amen. Ego juro ad sancta Dei Evangelia, quod non faciam neque treguam neque guerram recredutam, nec aliquam aliam concordiam cum *Frederico Imperatore*, neque cum filiis ejus nec cum uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me, nec per aliam quamcumque personam, et ab alio homine factam non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alamannia, vel de alia Terra Imperatoris, quae sit ultra montes, intret Italiam. Et si praedictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam Imperatori, et omnibus illis personis, quae modo sunt ex parte Imperatoris vel quibus pro tempore fuerint, per quas praedictus exercitus debeat exire de Italia, donec praedictus exercitus de Italia exeat. Et ego bona fide per me et per omnes personas totius meae virtutis salvabo et guardabo personas et res omnium hominum Societatis Lombardiae, Marchiae, et Romaniae, et nominatim Dominum Marchionem Malaspinam, et omnes personas, quae modo sunt in Societate vel extra. Et Ego nullam concordiam feci, nec faciam cum Imperatore Costantinopolitano, vel ejus Misso aliquo modo per me nec per meum Missum sine communi consilio Credentiae cujusque Civitatis. Et si [illegible] meo parabola vel mei Missi, Societas jam dicta fecerit concordiam cum Imperatore Friderico, vel ejus filio; et imperator vel ejus filius vel [illegible] receperit Societatis conventionem, ego pro omnibus suprascriptis teneor juramento. Et haec omnia praedicta bona fide attendam sine fraude usque ad quinquaginta annos continuos. Et si quid additum vel diminutum fuerit communi consilio, Domini Ducis et Rectorum Societatis suprascriptae vel majoris partis, dato in Consiliis credentiae illarum Civitatum, salvo Capitulo Imperatoris Costantinopolitani, sicut supra legitur, attendam. Et filios meos, qui sunt

no, e per la gratitudine onde erano vincolati al Tedesco. I Cremonesi mandarono oratori a' consoli di Lodi, perchè esponessero loro il fine e le forze della Lega Lombarda; persuadessero l'opera non avere nulla di riprovevole; essere anzi santissima, come quella che era stata intrapresa da quasi tutta Lombardia per rivendicare i rapiti diritti, e serbando intatta la fede allo imperatore, liberarsi dalla tirannia dell' imperiali ministri; gli pregassero infine di volere aderire alla lega, e non macchiarsi d' infamia agli occhi dei futuri, che avrebbero incolpata Lodi di non avere voluto cooperare alla emancipazione della patria comune. I Lodigiani risposero che essendo la loro nuova città sorta per la benignità di Federigo, si coprirebbero d' infamia e vergogna, se osassero fare il minimo pensiero di ribellarsi al loro benefattore. Risposta equa e generosa secondo gl' insegnamenti della morale astratta, ma iniqua e stolta secondo quelli della politica. Lodi, oltre ad essere parte d' Italia, e quindi tenuta a sacrificare il bene proprio individuale al bene comune, non poteva per la sua positura lasciarsi pronta a sussidiare il Tedesco, e però andava con ogni argomento o resa amica, o come inimica, domata e ridotta impotente. Le città della lega, vedendola ferma nel rifiuto, le intimarono guerra, le guastarono i campi, la chiusero d' assedio fino a che la costrinsero a rendersi per fame, e ad entrare nella federazione, salva la fede debita allo imperatore. Quelle le giurarono schietta amicizia, le promisero aiuti qualvolta si fosse trovata esposta agli assalti dell' inimico, e le riconobbero tutti i diritti di libero comune.

Dopo l' aggregazione di Lodi alla Lega Lombarda i Milanesi e i Bergamaschi andarono a Trezzo, dove il Barbarossa teneva un grosso tesoro facendolo guardare da un presidio di militi alemanni e lombardi comandati da Ruino. Non lo potendo espugnare assaltandolo perchè era cinto di fortissime mura, lo presero per fame, lasciando liberi i Terrazzani e facendo prigioni i Tedeschi, lo distrussero fino dalle fondamenta, e recarono il tesoro a Milano.

Le faccende adunque della lega accennavano ad un prospero avvenire, gli animi sempre più s' infiammavano, un sentimento di libertà, non mai prima sperimentato, ferveva

per tutto l' italico paese dalle Alpi fino a Roma: il cielo sembrava proteggere i lungamente martoriati popoli, e ne mostrò un primo evidentissimo segno nella sciagura con che percosse novellamente Federigo Barbarossa.

XXXIII. Rinfiammatosi il vecchio odio dei Romani contro gli abitanti d'Albano e di Tuscolo, raccolsero un esercito di trentamila uomini, e, repugnante il pontefice, corsero quel paese, e dopo d'averlo devastato, assediarono la città. I Tusculani chiesero soccorso a Federigo, che, come si disse, era con le sue milizie intorno ad Ancona, ed ottennero da lui che il feroce arcivescovo di Colonia accorresse a Tuscolo con le sue falangi. Vi andò difatti e gli fu veramente seconda la fortuna allorquando gli venne fatto di rinchiudersi dentro la città assediata. Lo imperatore non gli fece molto aspettare il soccorso, ma gli mandò l'arcivescovo di Magonza con un migliaio de' più prodi cavalieri tedeschi. Si appiccò la battaglia; i Romani con forze molto maggiori speravano di sopraffare gl' inimici. Questi dopo avere indietreggiato, ripiombando sopra le falangi romane che scompostamente combattevano, mentre lo arcivescovo di Colonia irrompeva improvviso dalla città e aggrediva gli avversari alle spalle, li sbandarono e posero in fuga facendo un' orribile carnificina. Gran numero di prigionieri furono poi condotti a Viterbo.

Gratissima giunse a Federigo la nuova delle prodezze dell' armi sue, e sarebbe subito corso a Roma se non lo avesse trattenuto la vergogna di lasciare Ancona inespugnata. Ma come seppe che le schiere del re di Sicilia s' erano mosse in aiuto di papa Alessandro, propose condizioni di pace agli Anconitani, e fattosi dare molti danari e parecchi ostaggi, levò l' assedio, e con tutti i suoi cavalieri si avviò velocemente ad incontrare i Normanni. Costoro credendo che lo imperatore venisse con l' intero esercito, si ritrassero inseguiti con perdita d' uomini e di bagagli fino al Tronto. Il Barbarossa, invece di procedere vittorioso per le contrade della Puglia, cedendo alle insinuazioni dell' antipapa, retrocesse verso Roma, e occupò la città Leonina: poscia si dette ad oppugnare la basilica vaticana, ma non potè tosto insignorirsene, perocchè oltre di essere ben munita, le milizie papali la difendevano valorosa-

mente. E già erano trascorsi otto giorni d'inutili sforzi; non v'erano macchine, non astuzie di guerra che valessero; per la qual cosa fu appiccato fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere, che per essere contigua alla basilica, avrebbe impauriti i difensori e costretti alla resa. Così difatti avvenne. Poco dopo, giunto l'antipapa, officiò solennemente in San Pietro e cinse lo imperatore del cerchio d'oro, insegna del patriziato. Due giorni appresso lo ricoronò insieme con la moglie Beatrice. Federigo era padrone di Roma; se non che papa Alessandro, appena caduta la basilica vaticana nelle mani de' Tedeschi, dal palazzo lateranese erasi riparato nelle case de' Frangipani presso il Colosseo. Lo imperatore, o che non fosse agevole lo espugnare quel fortissimo edificio, o che volesse, come era sempre suo costume, far pompa di giustizia, propose ai Romani che ove essi inducessero Alessandro a rinunziare spontaneamente, egli avrebbe costretto Pasquale a fare altrettanto, in modo che rifacendo con le debite forme una nuova elezione, lo eletto dal popolo sarebbe approvato da lui, e così, cessato lo scandaloso scisma, ei riceverebbe i suoi diletti Romani nella sua grazia imperiale. I Romani accolsero la proposta; pregavano, insistevano che il papa cedesse; ma questi rispondeva: essere legittima la sua elezione; nessuno avere il diritto di farlo scendere dal trono papale, tranne Dio solo, che ve lo aveva inalzato. Il popolo mormorava a tanta ostinazione. Alessandro si vide in pericolo, e cominciava a smarrirsi fra tanta vertigine di eventi, quando su per il Tevere giunsero due grosse galere che gli spediva con assai danari il giovine Guglielmo II di Sicilia detto il Buono, succeduto al Malo, suo padre. Al pontefice i nunzi del re normanno parvero angioli di letizia; onde egli senza indugio, facendosi precedere da due cardinali che imbarcaronsi sulle galere siciliane, travestito in compagnia degli altri, uscì cautamente da Roma ed arrivò a Terracina, quindi passò a Gaeta ed infine a Benevento.

I Romani come seppero la fuga del papa cominciarono a sparlarne, accusandolo qual sola e precipua cagione degli infiniti mali che Roma e la chiesa pativano per la colpevole ambizione di lui. Ciò che nel cervello del papa e nella ricostituzione del papato era giustizia, nelle teste de' Romani era ini-

quità; chè popoli e principi, come cavallo e cavaliere, di rado ragionarono con una medesima logica. I Romani vedevano Federigo inchinevole a liberarli dalle amaritudini della guerra — tanto più che i Pisani suoi alleati con dodici galeoni erano su per il Tevere saliti infino al ponte, e guastavano il paese e minacciavano peggio — lo vedevano avere riconfermato il senato, val quanto dire il governo repubblicano della città; e per questi ed altrettali beneficii impartiti o promessi nulla da loro chiedeva, tranne che riconoscessero per vero papa il suo Pasquale; piegaronsi quindi e lo acclamarono. Lieto di ciò, Federigo dal suo campo mandò deputati a ricevere il giuramento di fedeltà dal popolo di Roma.

XXXIV. Intanto i calori estivi infierivano in Roma; una violenta epidemia si manifestò in tutto lo esercito facendo strage col rapido furore d'una vera pestilenza: gli uomini cadevano come percossi da un fulmine, e in poche ore spiravano; i convalescenti rimanevano spossati e malvivi. La morte menava la falce senza riguardo; non v'erano farmachi, non cautele, non ingegni d'arte a prevenirne i colpi; faceva egualmente strame della povera plebe e de' grandi signori. Morirono Rinaldo Arcivescovo di Colonia, Federigo di Svevia cugino dello imperatore, i Vescovi di Ratisbona, di Verden, di Spira, di Liegi, Guelfo il giovane, i conti di Nassau, Stultzbach, Altomonte, Lippa, Tubinga ed altri moltissimi. Barbarossa sentì l'acerbità della sciagura; glie ne accrescevano il peso i rimproveri di coloro, che lo tacciavano di avere stancata la misericordia e svegliata l'ira di Dio per essersi tanto indurato a mantenere miseramente scissa la chiesa cattolica. Un principe d'animo meno saldo si sarebbe lasciato prostrare a sì numerose e inaspettate traversìe, ma egli con maravigliosa fortezza, levò subito il campo, giunse in Toscana, passando per Pisa e per Lucca, con intendimento di ridursi in Lombardia. Sul passo degli Appennini gli piombarono improvvisamente addosso i Pontremolesi ed altri Lombardi, e di certo avrebbe corso grandissimo pericolo se il marchese Obizzo Malaspina non lo avesse condotto a traverso i suoi feudi della Lunigiana. A mezzo settembre pervenne incolume, ma cupamente addolorato nell' anima, a Pavia.

Quivi, pochissimi giorni dopo, convocò una dieta. Coloro che si rammentavano del numero degli accorrenti alle anteriori ragunanze, potevano fare il raffronto con questa che fu scarsa e quasi derisoria. O che la ebbrezza dell' orgoglio imperiale gli avesse fatto velo alla ragione sì che non conoscesse la immensità della sua sciagura, o che veramente egli non sapesse la grandezza della Lega; vero è che la convocazione di quel parlamento fu un funesto errore politico. Di tutte le città lombarde solo Novara, Vercelli e Como mandarono deputati; de' feudatari v' intervennero il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, i signori del Seprio, della Martesana, di Belforte, ed Obizzo Malaspina che si trovava in Pavia. Dichiarò ribelli tutte le città della lega e le mise al bando dello impero, tranne Lodi e Cremona, perocchè le credeva più presto traviate o forzate che colpevoli, ed intimando a tutti, città e signori, che lo seguissero con le loro milizie, gittò rapidamente il guanto in mezzo all' assemblea, e indisse la guerra.

Chiusa la dieta, andò, con le milizie degl' intervenuti a Pavia osteggiando le contrade milanesi e ad essa vicine, cioè Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta. La lega teneva d' occhio i passi dell' inimico, e non mise tempo tra mezzo a farglisi incontro. Mentre da Lodi si mossero i Lodigiani, Bergamaschi e Bresciani, da Piacenza uscirono i Parmigiani e Cremonesi. Con le poche sue forze e con le genti dei mal fidi vassalli non si volle avventurare ad un combattimento, ma destramente si volse contro Piacenza: accorse anche quivi le milizie federali, non ne sostenne lo scontro, e indietreggiò fino a Pavia, dove faceva pensiero di passare la stagione invernale.

Fino al mese di marzo 1168 continuò a far guerra minuta, evitando sempre di correre il rischio d' una grande giornata campale: ma quello iterare di scaramucce con che ingegnavasi di coprire la propria impotenza, la quale si rendeva in ogni scontro più manifesta, gli tolse la reputazione; e siccome era l' età de' giudizi di Dio, da questo suo continuo indietreggiare, cansarsi, o fuggire, i popoli e per fino le sue genti credevano che il cielo proteggesse la giusta causa de' ribelli contro la nequizia del loro oppressore. Fede-

rigo adunque era moralmente sconfitto; il rimanere più lungo tempo in Italia sarebbe stato un irreparabile fallo.

E tanto maggiormente che la lega lombarda in quell'inverno erasi meglio ordinata dopo lo arrivo in Milano del nuovo arcivescovo Galdino. Discendeva dalla nobile famiglia milanese de' Valvassori di Sala. Morto in Benevento il vecchio arcivescovo Oberto, Alessandro nell'anno 1166 elesse Galdino, già cardinale, alla sedia di Milano, e lo deputò suo legato apostolico. Vi giunse circa due anni dopo, e il suo arrivo accrebbe nuova speranza alle città della lega lombarda, la quale, mentre un altro legato apostolico di nome Ildebrando Crasso agitava le italiche terre sulla riva meridionale del Po, il dì primo dicembre dell'anno 1167 in solenne parlamento si congiunse con la lega Veronese, con tali vincoli ed ordinamenti da diventare un corpo solo. Le città intervenute alla memoranda assemblea furono queste: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna. Rinnovarono il giuramento di scambievole difesa, protestando la loro lega non mirare ad altro che a rivendicare i diritti, di che i liberi comuni godevano innanzi il regno di Federigo Barbarossa, a cui promettevano di serbare fedeltà come a capo dello impero; ordinarono stabilmente gli interessi e i doveri della società, sottoponendola ad un magistrato detto de' Rettori della lega, i quali costituivano ciò che ai dì nostri direbbesi il potere esecutivo della confederazione, superiore a tutti i facenti parte di quella, e nel tempo medesimo soggetto al sindacato di tutti. [1] E dalle convenzioni passando

[1] Dalla seguente formula di giuramento si argomenta ciò che fu stanziato nel parlamento: « Ego juro, quod adjuvabo Venetias, et Veronam, et Castrum, suburbia, et Vincentiam, et Patuam, Trivixium, Ferrariam, et Brixiam Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam, et omnes homines, et omnia Loca, quaecumque fuerint in hac Concordia, cum his praedictis auctoritatibus et ceteris, qui in concordia fecerint nobiscum hoc sacramentum, contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerit guerram aut malum, contra quod velit nos plus facere quam fecimus a tempore *Henrici Regis* usque ad introitum *Imperatoris Friderici*. Et non ero proditor alicujus suprascriptorum Locorum, vel alterius, qui nobiscum fuerint in hac concordia. Et si scivero aliquam personam quae velit hoc facere, vel si quis me de hoc interpellavit, quamcitius potero, in communi concione vel Consilio manifestabo. Et si qua gens venerit su-

subitamente ai fatti, armarono un esercito di venti mila guerrieri pronti, a un cenno de' rettori, ad uscire in campo.

pra aliquam suprascriptarum Civitatum vel hominum, et ibi damnum advenerit, nos illud damnum reficiemus, aut per concordiam, aut sicut illi jactaverint per libram hoc damnum scilicet in equis aut in armis, si per commune Consilium cujuscumque Civitatis aliquam Civitatum, vel Castrum proeliabunt, et inde damnum advenerit, similiter reficiemus. Praeterea si amodo de inimicis aliqui capti fuerint ab his Civitatibus, aut ab aliis, quae erunt nobiscum in concordia, et de nostris ab inimicis capti fuerint, similiter cambientur sine contrarietate, bona fide. Studiose non offendam personas vel res eorum, qui hoc sacramentum fecerint, exceptis hominibus meae Civitatis. Et si fecero infra triginta dies, postquam mihi requisitum fuerit sigillo illius Civitatis, caput causae restitutam, nisi parabola illius, qui damnum passus fuerit, vel Rectoris illius civitatis remanserit. Et praeceptum et praecepta omnia, quae rectores meae Civitatis mihi fecerint, et dis . . . . sacramenti super attendam his negotiis sine fraude, nisi remanserit parabola alicujus Rectoris meae civitatis, et nisi fuerint pecunia corrupti, vel timore suarum personarum, vel propter captionem hoc fecerint. Vel si aliquid suprascriptorum acciderit vel si exierit de sua administratione, ego ero operator eligendi alios infra quindecim dies, et eorum praecepta attendam. Similiter neque pacem, neque concordiam, aut guerram recredutam aut treguam faciam sine communi consensu et consilio suprascriptorum Locorum, et adjuvabo omnes homines, qui fecerint hoc sacramentum, contra omnem hominem, qui hac occasione voluerit eos offendere, et jurare faciam omnes homines masculos mecum habitantes, XIV annos habentes usque ad LXV, infra mensem postquam juratum habuero, exceptis Clericis, Commissis, asideratis, caecis. Et haec omnia a proxima Pascha ventura usque ad annos viginti. Non fraudolenter dimittam, quin totum adimpleam bona fide, sine fraude, et malo ingenio, et quae praedicta sunt, omnia observabo Civitati praedictae. Et omnes qui fuerint secum in concordia hac, exceptis Veneticis, qui ita debent juvare scilicet cum navibus usque in Brendam et usque in Civitate Nova, si opus fuerit, et usque in Mestrem et Baledello, et per mare et per Padum, et per alias aquas dulces, ubi possunt sine fraude. Similiter et tu non teneris venire mecum per aquam in aliaqua parte sine tua voluntate, si nos juvabimus Venetiis, sicut circumdat antiquus Fluvius, et usque Lacuetum et usque Liquentia. Praeterea si aliquid habere aliunde advenerit, aut ab Imperatore Constantinopolitano, aut a Rege Siciliae, salvo nobis Veneticis hoc, quod nos Marchianis dedimus, et eo dispendio salvo quod fecimus in legatione praedicti Imperatoris aut Regis pro hac re, bona fide omnia partiemur, et sine fraude erimus studiosi operari omnia ad communem voluntatem. Et quidquid Rectores praedictorum Locorum vel aliorum, qui nobiscum fuerint in hac concordia omnium vel majoris partis, addiderint vel minuerint, vel si de aliqua re concordaverint, bona fide et sine fraude observabo. Omnes Consules Longobardiae istarum Civitatum, et Marchiae Venetiarum, et Ferrariae in concordia remiserunt sacramenta Scholarium et Mercenariorum, seu suorum, seu habitantium, nisi fuerint Milites. Ego juro, quod faciam me caput et guidam ad defendendam Civitatem Venetiarum, Veronam et Castrum, et suburbia, Vicentiam, Paduam, Trivisium, Ferraram, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mutinam, Bononiam, et aliarum Civitatum et Locorum, quae in concordia suprascriptarum Civitatum fecerint hoc sacramentum. Bona fide ero operator communis commodi et utilitatis supradictorum locorum et ad retinendas rationes illorum, qui fecerint hoc sacra-

XXXV. Le riferite cose seguivano in Italia sotto gli occhi medesimi di Federigo, il quale oltre allo starsi in continuo pericolo era costretto a patire lo insulto di un' aperta ribellione costituita ed ordinata con forme legali. E allorchè nella ebbrezza dell' ira fece crudelmente strappare gli occhi ad un nobile pavese, la città tutta si mise a romoreggiare: onde egli pensò di partirsi, e con tanto silenzio e cautela che gli stessi Lombardi a lui fedeli non lo seppero se non quando egli era di là dalle Alpi, le quali non potè valicare senza gravissimo pericolo. Imperciocchè avendo, come fu giunto a Susa, fatto impiccare un gentiluomo bresciano, questo atto di crudeltà empì di tanto orrore i cuori de' Susani, che cercarono di ammazzarlo, in guisa ch' egli non potè salvarsi se non lasciando a giacere nel proprio letto un tedesco ch' era a lui somigliante, e rendendo liberi tutti gli ostaggi che menava seco in Germania. Fatto credibilissimo; se non che, essendo riferito da uno scrittore tedesco,[1] ed essendo costume de' Tedeschi di que' tempi dipingere gl' Italiani come assassini, va messo in dubbio. Per ridursi adunque oltralpe non gli rimaneva altro passo che gli stati di Alberto conte di Morienna e signore della Savoja. Costui, a quanto sembra, per avere riconosciuto papa Alessandro, era stato spogliato da Federigo di parecchie possessioni; e dopo non brevi negoziati per mezzo del marchese di Monferrato suo congiunto, che gli promise non solo la restituzione de' beni tolti, ma monti d' oro [2] e la grazia imperiale in perpetuo, gli concesse il passo, e il Barbarossa vagando per quegli alpestri dirupi in sembianza di fuggitivo, giunse con pochissimi familiari — egli dianzi festeggiato e gridato in Roncaglia nuovo Augusto, pa-

mentum sub praecepto Rectorum illius Civitatis, ubi moratur reus, vel sub praecepto Judicis, quem ipsi elegerint. Et si aliquod commodum mihi evenerit causa alicujus Civitatis nobis adjungendae; seu alicujus gentis vel hominis, servabo illud ad communem utilitatem omnium suprascriptorum Locorum. Et hoc attendam, donec ero in hoc meo praesenti regimine.

Millesimo Centesimo Sexagesimo Septimo, Primo die Mensis Decembris Indictione XV. » — Muratori *Antiq.* Dis. LXVIII.

[1] Otto de Sancto Blasio, *Chronicon.*

[2] « ...... montes aureos et cum honore et gloria imperii gratiam sempiternam. » Sono parole di Tommaso di Canturbery, che era nemico al Barbarossa.

drone del mondo! — nella Borgogna, donde finalmente si ridusse in Germania: e con lui parve sparire dalla penisola la dominazione tedesca. I comuni della lega esultarono come ad un vero trionfo, e provvidi dello avvenire, pensarono ad estirpare dalle radici la parte imperiale, domando le città e i feudatarj fedeli al Barbarossa.

XXXVI. Forse egli non era per anche uscito d'Italia allorchè i Milanesi, Lodigiani, Bresciani, Novaresi e Vercellesi dettero addosso al conte di Biandrate; il quale in ricompensa di avere abbandonata Milano e d'essersi venduto a Federigo, era stato dalle costui largizioni immensamente arricchito e reso potentissimo. Biandrate fu presa e spianata dalle fondamenta, gli ostaggi liberati, la gente tedesca che la presidiava, uccisa, salvo pochi de' più cospicui, che vennero dati in piena balìa alla vedova dell'ucciso cittadino di Brescia. Caduta Biandrate, tutte le città e i signori fidi al tedesco, piegarono, e reputaronsi bene avventurati se ottennero di essere ammessi alla lega, la quale si consolidò mirabilmente. L'autorità imperiale nell'alta Italia non veniva riconosciuta se non da Pavia e dal marchese di Monferrato: imperciocchè anche Obizzo Malaspina, che era stato così caldo sostenitore di Federigo, l'aveva abbandonato, e come quello che nelle cose di guerra e in quelle di governo era espertissimo, ottenne appo gli alleati insigne reputazione e fiducia tanta da diventare parte principalissima della lega. Forse per consiglio di lui, a fine d'impedire ogni comunicazione tra i Pavesi e il Monferrato, i comuni della lega, invece di rifortificare la due volte distrutta Tortona, fecero pensiero di edificare una città in una vasta pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, che per esservi la terra argillosa e disadatta a porvi il campo nella stagione invernale, riesciva malagevole l'occuparla; il che avveniva parimenti nella state per gl'insopportabili calori che esalavano quelle pianure nude d'alberi e infocate dai raggi del sole. Adunque nel primo giorno del maggio 1168 quei di Milano, Cremona e Piacenza si condussero in quel luogo e posero le fondamenta della nuova città, che dal nome di Papa Alessandro, sostegno della confederazione, chiamarono Alessandria. Condussero ad abitarla le genti di Gamon-

dio, Roveredo, Marengo, Solera, Olivia e d'altre terre propinque, dèttero loro i privilegi di libero comune, la cinsero di mura e di fosso; e perchè la fretta era grande e i materiali mancavano, copersero di paglia i tetti delle case, onde i Pavesi per ischerno presero a chiamarla Alessandria della paglia, soprannome che conservò poi sempre. I consoli Nafisco Blanco e Guglielmo da Bergamonte andarono poscia ad offrire la città al papa, il quale, circa sette anni dopo la edificazione, v'istituì un vescovato. Ma innanzi questo tempo la popolazione v'era tanto cresciuta che in meno d'un anno aveva di suo quindici mila uomini atti alle armi. Maravigliati a tanta prosperità vari comuni della Romagna avevano aderito alla lega; ma Genova rimaneva sempre fida allo imperatore; il quale la sosteneva contro Pisa nella interminabile contesa della Sardegna, quantunque vuolsi che i Genovesi non solo plaudissero alla edificazione d'Alessandria, ma vi mandassero ampli soccorsi di danaro. La tregua fra le due città erasi rotta nel 1165; la guerra si riaccese più feroce che innanzi: ed oggidì l'animo si addolora nel raccontare i sanguinosi fatti di due città sorelle, fatti nei quali la insania ti muoverebbe a riso se le frequenti carnificine non ti costringessero a lacrimare sulla umana tristizia. E pero noi tacendo il racconto delle cose che non ebbero influenza diretta nella grande contesa tra i liberi comuni e lo impero, diremo soltanto, come nel 1168 i Genovesi collegatisi ai Lucchesi andarono a porre l'assedio al castello d'Asciano, ed avendolo espugnato, i Pisani accorsero tosto, ma rimasero sconfitti, lasciando molti prigionieri che furono mandati nelle carceri di Genova. Riavutisi da questa sciagura, quei di Pisa strinsero alleanza con le genti della Garfagnana e della Versilia, e mentre le due parti s'erano mutate in carnefici combattendosi per terra, percorrevano i mari a guisa di pirati dandosi scambievolmente la caccia.

XXXVII. Mentre queste cose seguivano, Federigo teneva sempre fitto il suo pensiero all'Italia. L'antipapa Pasquale era morto; la fazione imperiale gli aveva dato un successore che assunse il nome di Callisto III. Forse un indugio sarebbe piaciuto al Barbarossa, il quale, oramai forte persuaso che

finchè non istaccava Alessandro dalla lega, non avrebbe potuto rialzare l'autorità sua in Italia, divisava il modo di pacificarglisi o ingannarlo. Nella pentecoste del 1169 tenne una dieta in Bamberga, alla quale si presentarono i legati del nuovo antipapa, e per non arruffare peggiormente la matassa gli fu mestieri approvarlo. Non perciò si rimase dallo eseguire il concepito disegno; ma sperando che Everardo vescovo di Bamberga per avere tra il clero germanico deplorato lo scisma della chiesa ed obbedito suo malgrado agli antipapi, dovesse essere accetto ad Alessandro, glie lo spedì ambasciatore. Il pontefice, non ostante che lo esercito imperiale non infestasse più Roma, non ardiva tornarvi sapendo la concordia conclusa tra lo imperatore e il senato, ma stavasene in Benevento a governare la nave di san Pietro, ed a soffiare nel fuoco delle libertà lombarde. Ivi avea mandato a tentarlo l'imperatore greco perchè gli concedesse la corona di Costantinopoli; ma il papa adducendo le infinite difficoltà della impresa, rimandò cortesemente i legati bizantini, ricusò il dono d'una immensa somma di danaro che gli avevano recato, ed a rendere sicuro l'augusto di Costantinopoli de' suoi benevoli intendimenti gli spedì oratori. Il vescovo di Bamberga intanto non aveva viaggiato così celatamente che i Lombardi non ne concepissero sospetto: mandarono quindi ambasciatori alla corte pontificia perchè esortassero Alessandro a mantenersi fedele alla Lega, e ad un tempo invigilassero le pratiche del vescovo tedesco. Costui, fatto sapere al pontefice lo scopo della sua missione, pregavalo, perchè, essendogli inibito di entrare negli stati del re di Sicilia, si degnasse venire in una città della Campagna, dove gli esporrebbe i sensi del suo signore. Il papa andò a Veroli, ed in pieno consesso, al quale erano presenti anche gli oratori lombardi, ricevè il nunzio imperiale, che palesò come Federigo gli avesse fatto divieto di esporre l'ambasciata ad altri che al solo pontefice. Questi in prima ricusò, quindi s'indusse a concedere il secreto colloquio protestando che non avrebbe dato risposta o concluso nulla senza averne chiesto consiglio ai suoi cardinali ed ai Lombardi.

La scena che successe fra i due a uscio chiuso sa-

rebbe oltremodo ridicola qualora potessimo prestarvi fede; perocchè lo scrittore che la racconta col proponimento di dipingere con neri colori il Barbarossa, per intessere una corona pomposa di lodi al pontefice, va consultato con iscrupolosa cautela. Narra egli dunque che come il pontefice fu solo col vescovo di Bamberga, gli chiese esponesse nettamente e con franchezza i sensi dello imperatore. Il vescovo assicurò il pontefice che il suo signore desiderava pace con la chiesa. Alessandro domandò quali fossero le condizioni; e l'altro rispose non saperne nulla. Il papa si tenne ingannato e schernito, ed accomiatando l'imperiale legato, gli disse: maravigliarsi com'egli, prelato della chiesa, si fosse fatto portatore d'un'ambasciata che o non aveva significanza, o racchiudeva una nuova trama dell'astuto Federigo. Il quale, ove desiderasse di pacificarsi alla chiesa, doveva senza tanti andirivieni piegare con vera umiltà la orgogliosa cervice dinanzi al vero vicario di Cristo, mostrarsi benevolo, riverente e grato alla chiesa che lo aveva inalzato alla dignità imperiale, e non osare insidiarle la libertà concessale dal suo divino istitutore.[1] L'arcivescovo, confuso e smarrito, ripartì per la Germania.

Federigo certamente non intendeva concordare col pontefice, dacchè meditava di cancellare con un nuovo e più grande trionfo la ignominia della sua fuga innanzi ai popoli lombardi; voleva ad ogni costo rendere primissima sopra ogni potestà della terra la potenza imperiale, e però non poteva acquietarsi ad un papa come Alessandro che ambiva di ricalcare le orme del suo concittadino Gregorio VII. A Federigo bastava, per allora, di rendere dubbia ai Lombardi la fede di Alessandro, e miglior mezzo non v'era di quello d'una arcana ambasceria; e forse vi sarebbe riuscito se i Lombardi fossero stati meno solleciti a rammentare al pontefice il debito suo, e fare intendere al legato cesareo che essi vegliavano.

Nè miglior fine ebbero i negoziati che Barbarossa tentò per pacificarsi con Guglielmo di Sicilia; il quale diventava naturale alleato del papa sempre che lo impero, osteggiando

[1] Cardin. Aragon. *Vita Alexand. III.*

la chiesa, faceva porre da canto la lite della sovranità feudale che essa pretendeva esercitare sul reame normanno. Nondimeno gli venne fatto d' impedire che le città dell' Italia centrale aderissero alla lega, la quale, come dicemmo, andava propagandosi giù per la Romagna. Lo imperatore costantinopolitano non ismetteva i suoi raggiri in Italia per ottenere la corona. Aveva mandato ad offerire danari ai Milanesi che ne avevano d'uopo per lo inalzamento delle mura. Aveva data una sua nipote in isposa ad Ottone Frangipane; ed ora faceva pratiche con la repubblica di Genova. Erano quivi arrivati con gran copia di danari[1] gli ambasciatori del Comneno, allorchè Federigo, per isturbare ogni accordo, vi mandò nel 1171 Cristiano arcivescovo di Magonza cancelliere dello impero. Traversando le contrade lombarde fin presso ad Alessandria, giunse a Genova dove fu accolto con grandi onorificenze. Di che sdegnati i Lombardi, fu dai rettori della lega inibito a chicchesifosse di portare grani ai Genovesi, i quali, a cagione di così fatto divieto, patirono una angosciosa carestia. I Pisani, appena s'accòrsero che nelle faccende della Sardegna lo arcivescovo di Magonza col velo della giustizia favoriva i loro rivali, spedirono legati a Costantinopoli; che, ritornati sollecitamente insieme con gli ambasciatori greci, conclusero alleanza con l'imperatore Emmanuele, il quale riconcesse loro le antiche franchigie de' porti, obbligandosi — cosa strana a credersi come quella che ha sembianza di tributo feudale — a pagare per quindici anni cinquecento bisanti, o bizantini d'oro, e due tappeti al comune, e quaranta bizantini e un tappeto allo arcivescovo.

XXXVIII. Appena ebbe nuova di tale alleanza Cristiano di Magonza, da Genova corse a Pisa, e vi fu accolto con gli onori dovuti ad un luogotenente di Federigo. Che arti usasse è ignoto, certo non la violenza che a sè avrebbe recato periglio, al suo signore nocumento grande. Vero è che convocò una dieta de' feudatari imperiali e de' consoli di tutte le città di Toscana, di Romagna, delle Marche, dell' Umbria, con intendimento di pacificare i Genovesi, i Pisani e le città che

[1] « Cinquantaseimila, oppur ventottomila perperi, monete d'oro de' Greci. » Muratori all' anno 1170.

parteggiavano per questi o per quelli. E perchè i Pisani ostinavansi a non rendere i prigioni senza compenso, l'arcivescovo ragunò un'altra dieta nel Sanese, alla quale intervennero assai signori e deputati de' comuni, messe Pisa al bando dello impero, le tolse la Sardegna, il diritto di coniare moneta e le altre regalie. Non s'impaurirono di ciò i Pisani, ma raccogliendo intrepidamente il guanto di sfida, e congiuntisi ai Fiorentini, riluttanti fin d'allora a piegarsi alla potestà imperiale, andarono ad oste a San Miniato per torlo di mano al presidio alemanno, ma si affaticarono invano. Firenze, come complice di Pisa, fu posta al bando dell'impero.

L'anno dopo l'arcivescovo ebbe miglior ventura negli sforzi che adoperò a far cessare dalle scambievoli guerre i comuni della Italia centrale. Ritornato a Pisa nella state del 1173, la sciolse dal bando; ma perchè i consoli pisani e i Fiorentini ricusarono di accettare certe condizioni d'accordo imposti da lui, in un parlamento convocato a San Genesio, li fece prendere e guardare; e con le genti di Lucca, Siena e Pistoia e col conte Guido Guerra, ch'era il più potente de' feudatari toscani, pose l'assedio intorno a Firenze: ma vi perdè l'opera, e fu costretto a ritirarsi, massime dopochè i Lucchesi, saputo che i Pisani avevano invaso il loro territorio, si partirono dagli accampamenti per soccorrere la minacciata patria, scontraronsi a Pontefosco e a Montecalvoli, e furono sconfitti.

Pensa un insigne scrittore[1] che il contegno dell'arcivescovo Magontino, benchè possa sembrare ingiusto e poco accorto, nondimeno valse mirabilmente a fargli conseguire lo scopo ch'ei si era proposto: perocchè, non pago dell'ufficio di mediatore, ma fattosi capo di parte, potè raccogliere un esercito d'Italiani, e destando in essi le ire fratricide, disporne per una impresa di molto maggiore importanza alla causa dello impero; parlo dello assedio d'Ancona. La quale, quantunque, pochi anni innanzi, avesse comperata la pace, seguitando a mantenersi fedele allo imperatore greco, riaccese la gelosia del Tedesco e dei Veneziani.

XXXIX. I Veneziani, oltre all'essere stati pur allora offesi

[1] Sismondi, cap. XI.

dallo imperatore Emmanuele Comneno in Grecia, studiosi sempre di serbare la signoria de' mari e massimamente dell'Adriatico, sentivano molestia d' Ancona ed agognavano un' occasione per disfarla. Cristiano lo sapeva; e benchè essi fossero stati primi istigatori della lega lombarda e la sostenessero senza apparentemente immischiarsi nelle imprese di quella, secondo che è costume de' grandi potentati protettori de' piccoli, gli fu agevole indurli ad accorrere alla rovina d'Ancona.

Era stata edificata dagli imperatori di Roma lungo il mare Adriatico presso a una riva che dalla natura pareva appositamente fatta a formarvi un porto stupendo.[1] Volevano i Romani tenervi una numerosa armata navale per infrenare i feroci Schiavoni che dall' opposto littorale infestavano i mari. Il porto, guasto già dai barbari, offriva nonostante un sicurissimo riparo, in ispecie dal lato occidentale, alle navi; il solo vento che potesse danneggiarle, qualora non fossero bene ancorate, era quello che a quei tempi chiamavano *focarese*.

Ancona per non essersi aggregata alla grande confederazione lombarda, non aveva sospetto che Federigo volesse di nuovo stringerla d' assedio; e però era poco apparecchiata a sostenerlo, e soprattutto non era abbastanza vettovagliata allorquando lo arcivescovo Cristiano [2] con un poderoso esercito dalla parte di terra, e i Veneziani con quaranta galere e una grossissima nave [3] da quella di mare comparvero nel principio d' aprile 1174. Le milizie italiane presso le mura d' Ancona ripeterono le stesse infamità che precessero lo eccidio di Milano. [4] Arsero i grani, tagliarono gli al-

[1] « . . . . . quod vix possit ab aliquo credi, nisi praecederit visio corporalis » dice maestro Boncompagno fiorentino, che in sul principio del secolo decimoterzo scrisse la storia di quell'assedio, intorno al quale il suo libro è quasi la sola autorità che si conosca. Fu pubblicato dal Muratori nel T. VI *Rer. Ital. Script.*

[2] Boncompagno lo chiama « Cancellarius solo nomine Christianus..... vivebat sicut milvus ex rapto, et velut corvus morticinam, sic quorumlibet bona requirebant » loc. cit. cap. 3.

[3] « Posuerunt in medio portus navim olim Romani Murani, quae prae sua magnitudine a pluribus *Totus-Mundus* hyperbolice dicebatur. » Idem loc. cit. c., 3.

[4] Lo stesso Boncompagno, comunque fosse assuefatto a vedere di continuo quelle scene fratricide, abborrendo dall' empie e perpetue discordie che

beri, distrussero gli edifici, fecero deserto in tutte le campagne anconitane. Nei primi giorni dello assedio gli Anconitani vollero provarsi di cacciare con l'armi l'inimico lungi dalle loro mura. Uscirono in campo, pugnarono miracolosamente, ma furono sconfitti, e scompostamente si richiusero dentro. Gli assediati a quella sciagura si credettero perduti; mal sicure erano le difese e disadatte a lunga resistenza, somma la scarsità de' viveri.[1] Nulladimeno tennero fermo per parecchi mesi tollerando con indicibile costanza i loro mali. Come lo arcivescovo conobbe le misere condizioni della città, celeremente manda ad intimare la battaglia; ordina e divide le schiere, fa dar nelle trombe e ne' timpani, e spinge presso le mura i combattenti che si avanzano urlando e schiamazzando orridamente. Gli Anconitani suonano a stormo le campane, si raccolgono, escono tutti gli atti alle armi assordando l'aria di non meno fieri clamori, e sebbene siano estenuati dalla penuria, affrontano l'inimico con incredibile impeto. Segue una mischia, uno scompiglio universale; amici ed inimici non vagliono a riconoscersi avviluppati entro un nembo di densissima polvere sì che a pochi passi l'uno mal poteva discernere l'altro, nessuno intendeva nè era inteso, menavano le armi alla cieca; il clangore delle trombe, lo scalpito, il nitrito de' cavalli, gli urli, le bestemmie, i lamenti facevano una scena d'inferno.

Frattanto alcuni dello esercito imperiale giungono fino ai Veneti, e ascendono sulle navi, e le muovono verso la città per gettarsi sul lido ed aggredirla dal lato opposto a quello dove ferveva sempre accanita la pugna. I consoli con mirabile vigilanza mandano ad opporsi allo sbarco tutti que' cittadini, le case de' quali erano presso il porto. Accorrono velocissimi e fugano i Veneti togliendo loro le galee che essi avevano predato; nel tempo medesimo le schiere dello arcive-

laceravano l'Italia, generosamente esclama: « Non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet ac livore: in legibus enim habetur: *Non est provincia sed domina provinciarum*. Quid plura? Omnes quotquot erant a confinio Apuleae usque Ariminum ad praefatam venere obsidionem. » Ibid.

[1] Intorno al caro dei viveri, vedi Boncompagno che riferisce lo enorme prezzo di certi commestibili.

scovo vengono rinculate al di là delle macchine; gli Anconitani vi gittano intorno fratte con peci e resine, ma niuno ardisce appressarsi ed appiccarvi il fuoco per timore degli arcieri che dalla cima di quelle torri lanciano sassi e dardi. Stannosi in dubbio, tremano tutti, allorchè si fa innanzi una vedova, di nome Stamura, e audacemente con ambo le mani dà di piglio alle fratte e le accatasta sotto le macchine, poi ratta come un lampo accende una fiaccola e vi dà fuoco, e tanto si rimase esposta, fra lo sbalordimento de' guerrieri, ai sassi e alle saette che grandinavano dall'alto, che non si scostò se non vide le fiamme bene apprese e da non potersi più estinguere. Molti furono gli uccisi da ambo le parti; ma agli imperiali oltre il detrimento toccò l'ignominia di cedere; gli Anconitani con la non isperata vittoria confortaronsi del danno; e trasportando nella città tutti i cavalli uccisi poterono sfamarsi, e posare da' sovrumani travagli.

XL. È debito dello storico riferire gli egregi fatti di carità cittadina ad erudimento de' posteri non solo, bensì a dimostrare come nella universale malvagità della umana natura si manifestino di quando in quando certi lampi di bene da porre la speranza ne' cuori di coloro che per lunga meditazione delle cose socievoli pensano l'umanità essere irrimediabilmente trista, e nello sconforto dell' anime loro scongiurano la provvidenza che la disfaccia, a fine di rifarla migliore. Un certo Giovanni, sacerdote anconitano, dopo il fatto d'armi poco fa raccontato, andava seco medesimo pensando qual cosa potesse egli fare che fosse di onore e utile alla città sua, e di vergogna e detrimento agli inimici. Concepì quindi un audacissimo disegno. Recatosi in porto, depone le vesti,[1] e slancia la sua nerboruta persona su per le acque. Aveva in mano uno strumento di ferro tagliente a foggia di scure. Il vento soffia impetuoso; ma egli vince l'impeto delle onde tempestose, giunge fino al galeone veneto e tenta di tagliare il grosso canapo che lo sosteneva. I marinari cominciano a tempestarlo con sassi e con frecce e con legni; ed egli, ora spa-

[1] Perchè non si scandalizzino i lettori che un prete osasse mostrarsi ignudo ai numerosi astanti, Buoncompagno avverte che si lasciò addosso le sole brache « in solis femoralibus remansit. »

rendo sotto le acque ora risorgendo a guisa di delfino, avvicenda i colpi, e disfà le sarte: la nave senza il sostegno dell'ancora è sbattuta qua e là, ed ai marinari per salvarsi fu mestieri gettar via robbe e provigioni. Il sacerdote cittadino ritornò salvo e lieto alla sponda fra gli applausi di quanti lo avevano chiamato insano. Questo esempio rinfrancò l'animo degli assediati, i quali giovandosi de' moti tempestosi del mare, tagliarono le gomene di sette navi nemiche ancorate nella parte riparata e sicura del porto; onde esse, traportate dalla furia dell'onde, urtarono contro la riva fracassandosi con jattura molta di cose e di persone, e caddero in mano degli Anconitani.

Non per ciò la pubblica angustia era cessata. Tutti interrogavansi a vicenda chiedendo quale sarebbe la fine di tanti travagli. L'esercito dell'arcivescovo ingrossavasi; e però i consoli dopo lungo ragionare in parlamento, gli mandarono oratore un uomo savio, offrendogli una immensa somma di danari perchè levasse tosto lo assedio. Cristiano, irridendo l'offerta, rispose: essere stolto colui che, potendo avere il tutto, si contenti della parte. L'oratore insistè con un apologo, al quale il Magontino rispose con un altro apologo, e successe una tenzone di allegorie; e forse perchè l'ultima dell'Anconitano parve pungente, lo arcivescovo, il quale se emulava il soldato nel feroce valore e nelle libidini stemperate lo vinceva nella fecondità delle bestemmie,[1] fece orrendo giuramento che non farebbe pace cogli Anconitani a meno che si affidassero alla sua misericordia. Ed era misericordia simile a quella che il suo augusto padrone aveva dispensata a piene mani sui Milanesi.

XLI. Riferì l'uomo savio ai suoi concittadini la risposta finale ed irrevocabile di Cristiano. I consoli innanzi di appigliarsi ad un estremo partito deputarono dodici uomini insigni perchè investigassero la quantità de'viveri che rimanevano tuttavia. Frugarono con infinita diligenza e sollecitudine per tutte le case e le chiese, non lasciarono nascondiglio inesplorato, e riferirono altro non trovarsi in Ancona che quindici

[1] Vedi intorno alle lussurie di costui, Raech. *De Rebus Gest.* Frid. — Albert. Stad. ad an. 1172 etc.

sacca di grano tra buono e cattivo, ogni altra provvigione al tutto mancare. Le sconfortanti parole de' Consoli che ridissero in piena assemblea di popolo quanto i deputati avevano affermato, spense le ultime scintille di coraggio nei cittadini: gridavano i più la vittoria essere impossibile, disastrosissima la resistenza, certa, ostinandosi, la loro rovina. Scoppiò una tempesta di contrarie opinioni; taluni parlavano di resa immediata, altri consigliavano di durare e sperare nel tempo; chi gemeva, chi imprecava; questi esortava, quegli sfidava cielo e terra, quand' ecco fra mezzo al tumultuante consesso sorse un vegliardo reverendo d'aspetto, insigne per santità di costumi; appoggiava la stanca persona ad un bastoncello, gli occhi del corpo aveva spenti per la vecchiezza — era quasi centenne — ma quelli dello intelletto serbava portentosamente lucidi; stese in alto la destra tremante, chiese ed ottenne silenzio, ed essendo ornato e facondo parlatore, favellò in questa guisa:

« Cittadini d'Ancona, nobile stirpe di sangue romano, o voi che finora avete pugnato come eroi a difendere le libertà vostre, vogliate porgere ascolto alle parole d'un vecchio, e intenderne bene il pensiero; avvegnachè io non favelli per muovervi a conferirmi il consolato — voi lo vedete, già tocco il termine degli anni miei — non per far pompa d'eloquenza, chè spenti ho gli occhi, e il mio spirito distaccato dalle cose terrene, vive tutto assorto nelle celesti. Udite dunque di me vecchio quasi morto i sensi, che nella purità della coscienza intendo significarvi per utile della patria. Io era console nel tempo che il re Lotario con poderoso esercito strinse d'assedio la città nostra credendo poterla ridurre a servitù perpetua. Ma i suoi sforzi furono vani, ed andossene, come tanti suoi predecessori avevano fatto, con la fronte rossa di vergogna e disdoro. Quale dunque non sarebbe la vostra ignominia se rendeste ora ad un prete la città che resistette valorosamente a tanti principi e re? Tenete fermo anche per poco, e fate animo, perocchè Dio signore è possente, ed avrà misericordia di noi. Tenete fermo, per Dio! e pugnate virilmente, poichè quanto è più arduo il combattere, tanto più glorioso diventa il trionfo; e chi non si stanca dal

correre arriva al premio bramato. Se, sostenendo con pazienza i tormenti della fame, seguiterete a combattere valorosamente, il mondo vi saluterà eroi immortali. E venendo a patti col cancelliere che ne sperate? Ei li manterrà sì, ma fino a tanto che, tornandogli agevole soggiogare il popolo disarmato e senza sospetto, possa impunemente violarli. Che sperate voi? È prete, e non abborrirà dallo spergiuro. Non vogliate adunque porvi la serpe in seno, il lupo nell'ovile, non vogliate associare l'adultero alla vergine. Imperocchè — lo so per pruova, l'ho veduto con gli occhi miei — non fu mai schietta concordia tra Tedeschi e Italiani. Vi rammenti della grandissima città di Milano; Federigo imperatore coi Lombardi a lui fidi l'assediò sette anni. Non potendola in nessun modo espugnare, la ebbe a patti; ma spergiuro alla santità della fede, distrusse mura, torri, monumenti, case, ogni cosa, e partì in quattro miseri borghi quella nobile cittadinanza. Ah! che sarebbe lunga ed amarissima storia narrarvi quanta d'allora in poi sostennero jattura i Milanesi nelle sostanze e nelle persone: moltissimi perfino cercarono rifugio in terra di Saraceni, e non sono ritornati mai più alle materne contrade. La sciagura dei Milanesi vi sia dunque esempio di salute; e considerate, dilettissimi miei, che se il fuoco ha consunto il legno verde, che non farà esso mai del secco? Voi m'intendete abbastanza. Orsù! siamo ridotti agli estremi, e non è più tempo d'indugio; un solo giorno, una sola ora, un momento perduto potrebbe esserci fatale. Su! raccogliete danari assai e mandate fuori deputati ad assoldare uomini e formare un esercito; e se vi verrà fatto d'averlo, la patria è salva. Se no: gettate in mare tutte le vostre ricchezze; usciamo tutti fuori ad ammazzare gl'inimici e lasciarci da loro ammazzare, poichè è cosa meno trista morire in guerra, più presto che vedere lo spettacolo della città distrutta, ed imprimere sulle nostre fronti la macchia d'obbrobrio sempiterno. »[1]

[1] Contro il nostro costume, abbiamo riferita questa orazione (traducendola quasi verbalmente dal libro del Boncompagno, che potè averla se non composta di suo, almeno raffazzonata secondo le leggi della sua rettorica dacchè egli fu il primo a professare rettorica nella Università bolognese)

XLII. Come il vecchio pose fine alle magnanime parole e si assise, nessuno ardì rispondere, nè ad approvarle, nè a contradirle; e fu silenzio universale, quel silenzio che esprime con maraviglia l' universale convincimento. Proposero i consoli, e senza più oltre discutere l' assemblea del popolo elesse tre nobili e reputatissimi cittadini, i quali tosto provveduti di quanto occorreva, rischiaronsi a passare di soppiatto tra le galee nemiche. Si condussero a trovare Guglielmo Marcheselli, esimio cittadino di Ferrara, il quale consigliò loro di rivolgersi a un tempo ad Aldruda contessa di Bertinoro. Questa vedova della stirpe dei Frangipani, bellissima fra le belle, cortese, liberale, e insigne per virilità d' animo, concesse ai legati anconitani di raccogliere milizie nel suo contado; mentre Guglielmo recavasi in Lombardia ad assoldare gente. E tanta passione ed ardore, per odio degli stranieri, messe costui nella impresa che impegnò tutti i suoi beni a procacciarsi la necessaria pecunia. Congregò con incredibile celerità le assoldate milizie, e le aveva tratte fino a Ravenna, allorchè gli si fece incontro ad impedirgli il passo Pietro Traversari alleato degl' imperiali. Guglielmo avendolo invano scongiurato, propose ambedue licenziassero gli eserciti, ed andassero insieme ad Ancona per provarsi a comporre la pace fra le parti belligeranti. Assentì il Traversari, entrambi dettero licenza ai militi ed avviaronsi ad Ancona. Ma Adelardo fratello di Guglielmo, inteso il senso vero delle parole di lui che rimetteva alle coscienze de' militi il giuramento ch' essi avevano fatto di soccorrere gli Anconitani, gli trattenne e disse: « Nobili e savi uomini, mio fratello è forse papa o vescovo che vi possa sciogliere dal sacramento? Avete giurato, e siete in debito di mantenere la fede: porgete ascolto al mio consiglio, andiamo a tentare la fortuna, e Dio che è giusto provvederà. »[1] Ed assentendo unanimi, subitamente si posero in cammino.

l' abbiamo riferita perchè esempi così magnanimi di libera eloquenza e di forte e giusto pensare in una età detta barbara, giovino nella civilissima nostra a fare arrossire i ciarlatani politici, complici de' despoti ad accrescere e perpetuare le piaghe sociali.

[1] Boncomp. loc. cit. cap. 9.

Erano giunti a Rimini, quando Pietro Traversari volgendosi indietro e vedendoli, disse a Guglielmo: « Tu mi tradisci! tu mi hai preso come pesce all'amo; sono caduto come uccello nella rete. » — « Quel che è fatto » rispose il Marcheselli « oramai non può disfarsi; ma ciò non ci toglie lo andare ad Ancona e comporre la pace. » — « Tu che scomponi ogni cosa, riprese l'altro, parli di composizione? non vo'più fidarmi alle tue fraudi. » Guglielmo allora si congiunse al suo esercito e raggiunse le schiere della contessa di Bertinoro.

XLIII. Intanto nella città assediata la fame cresceva sempre, difettavano gli stessi cibi immondi, de'quali i cittadini fino allora, vincendo il naturale ribrezzo, s'erano nutriti; mangiavano cuoi bolliti, ortiche marine, all'aridità della fame ingegnavansi di provvedere con vino ed aceto, ed era peggio. Quegl'intrepidi guerrieri parevano cadaveri moventisi, procedevano barcollando a guisa d'ebbri, urtavano ora da questo or da quel lato ed appoggiavansi ai muri con le braccia per spossatezza pendenti. Ma quando il suono de'bellici strumenti gli chiamava a combattere, il vigore sovrumano dell'anime riaccendeva nuova e momentanea vita ne'corpi, e con tanto impeto precipitavansi alla zuffa da far pensare agli inimici non fosse vera la estrema penuria della città. Sopra tutti erano pietosissimo spettacolo le madri, le quali come forsennate giravano per le vie stringendo fra le braccia i pargoletti che mettevano acutissime strida; cadevano esse moribonde, e i pargoli seguitavano a brancolare sui freddi cadaveri materni e spiravano con le labbra attaccate agli aridi petti. Lo antico scrittore, che ci è guida nel descrivere i casi presenti, narra, fra i tanti, un fatto, che quantunque sia stato riferito da moltissimi raccontatori delle cose d'Italia, verrà da noi ripetuto; e tanto più che celebrando la virtù di quelle antiche cittadine in tempi di nazionali sciagure, ne sentiranno forse vergogna le degeneri donne de'tempi nostri, le quali in ogni occasione di pubbliche calamità qualora con le loro querule carezze non castrino le anime degli uomini, li coprono di vitupero accogliendo tra le braccia impudiche i carnefici tinti del sangue della patria. Divina cosa è la donna in tempi di patria virtù e di santi

costumi, ma pessima per sè ed a cose pessime confortatrice in tempi di civiltà corrotta; se non che la natura avendola costituita con sensi squisiti e velocissimi a sentire, un esempio, una parola che le vada alla parte netta del cuore, vale a spingerla con incredibile rapidità a cose egregie che la redimano e la rifacciano bella. Una nobile donna verso la porta Balista, recando in braccio il suo lattante, vede un guerriero che giace a terra prosteso; gli chiede che cosa egli abbia. Colui protendendo il collo e movendo appena le labbra inaridite, risponde essere consunto dalla fame. « Sono quindici giorni » ella disse allora « che non mi nutro se non se di cuoio bollito; se vuoi, appressa il labbro al mio petto, suggi forte e se puoi trovarci qualche goccia di latte, ti ristora. » Alla generosa offerta ficca gli occhi quel misero nello squallido viso della nobile donna, la riconosce, vergogna di sè, e corre a morire in battaglia dopo avere stesi esanimi a terra quattro nemici.

Nè il magnanimo esempio fu solo. Mentre i guerrieri sostenevano la pugna della fame dentro, e l'impeto de'satolli imperiali fuori, le gentili donne anconitane ragunatesi dicevano agli estenuati eroi: « Forse le carni de' giumenti sono più saporite delle nostre? Mangiate dunque di noi, o gettateci in mare, poichè è per noi minor male morire incontaminate, che cadere nelle ugna di quella immonda soldatesca. »[1]

XLIV. Mentre la sconsolata città rassegnatamente sosteneva cotanto strazio, lo ambasciatore costantinopolitano che ivi trovavasi, con lunga e calda orazione promettendo loro vicino il soccorso, riaccendeva il fuoco della speranza nel cuore di quegli infelici; i quali erano ridotti a sostenere la furia delle armi non solo, l' astuzia altresì e le arti subdole con che lo arcivescovo voleva ingannarli. Costui temendo lo arrivo delle milizie di Guglielmo e d' Aldruda foggiò una lettera nella quale i legati anconitani raccontando come i Lombardi non ardissero concedere ajuti, e la contessa non volesse mantenere la fede data, scongiuravano i loro concittadini ad arrendersi per evitare lo sterminio della patria. Gli

[1] Idem, cap. 11.

Anconitani avventuratamente non prestarono fede allo scritto, e dopo pochi giorni videro comparire le armi degli alleati.

Giunsero sul declinare del giorno e sostarono sur un monte difaccia agli accampamenti nemici. Guglielmo suspicando che Cristiano mandasse esploratori, pensò d'ingannarlo. Comandò quindi che ogni milite d'ogni arme appendesse due o tre lumi alla lancia: in tal guisa l'esercito che era ben numeroso,[1] triplicossi in apparenza; e gli esploratori tornarono atterriti sì che posero il tremito in cuore allo arcivescovo, il quale si ritrasse con le milizie sur un'altura che era bene munita. Guglielmo innanzi di muovere alla pugna ragunò a parlamento tutte le sue schiere: espose la santità della impresa, parlò con ispregio di que' guerrieri che non vergognavano di ubbidire al comando d'un prete, esecrò gl'Italiani che correvano allo eccidio de' loro fratelli. Lo secondò con fervida e dignitosa allocuzione Aldruda di Bertinoro, e i loro magnanimi sensi infiammarono siffattamente gli animi delle valorose milizie, che rispondendo tutti: «Sì! sì!» muovonsi fremendo e imprecando motti di vituperio a Cristiano ed a'suoi militi; il loro procedere tempestoso, rapido e serrato rende immagine delle onde del mare che di fondo all'orizzonte vengono accavallantisi e mugghianti a rompere contro la spiaggia. La notte accresceva lo spavento; lo esercito imperiale si pose in iscompiglio, e Cristiano, ingannato anch'esso ed atterrito dai clamori delle milizie nemiche non che degli assediati, i quali parevano correre a far macello più presto che a pugnare, subitamente levando il campo, si dette alla fuga. I Veneziani vedendo l'impresa perduta, si ritrassero anch'essi.

Guglielmo ed Aldruda giunsero ad Ancona, e furono, come liberatori, condotti in trionfo dentro la città che venne approvigionata. Poco dopo Guglielmo recossi a Costantinopoli. Lo imperatore lo ricevè con insigni onorificenze facendolo sedere alla sua destra, ed alloggiare nel palazzo imperiale; e gli fece doni di inestimabile valore, sì che potè tosto satisfare

[1] «Erant quippe XII catervas militum et qualibet ducentos posuerant praeelectos. Vulgares vero milites et populus vix poterat prae multitudine numerari» Idem.

i grandi debiti contratti per assoldare lo esercito, e redimere i beni già impegnati. La fama dello eroismo d'Ancona si sparse rapidamente per tutta l'Italia, a que' cittadini recando gloria non peritura, agli stranieri esecrazione e vergogna.

XLV. Federigo Barbarossa era rimasto circa sei anni in Germania, e sebbene lo arcivescovo di Magonza, da vero predone guastando terre e castella e taglieggiando i popoli della Italia centrale, testificasse che l'augusto padrone era vivo pur troppo, nelle contrade settentrionali all'incontro l'autorità imperiale era affatto spenta, e la lega giurata per venti anni, invece di sciogliersi, afforzavasi sempre con maggiore concordia; al che fare i consoli delle città in una ragunanza tenuta a Modena, presenti i cardinali Ildebrando e Teodino, rigiurarono i patti giurati, vietando espressamente che nessun membro della confederazione trattasse di pace con l'inimico.[1] Ed era nuovo portento fra le gelosie, i rancori e le invidie perenni, che dianzi a guisa di universale pestilenza infermavano tutti i comuni. Instando i Pavesi e il marchese di Monferrato — il quale, due anni innanzi, era stato aggredito e rotto dalle milizie federali — Federigo deliberò finalmente di rivarcare le Alpi. Nel maggio del 1174 tenne una dieta in Ratisbona, manifestò quanta fosse la insolenza e perfidia de' Lombardi, parlò della congiura ordita con essi dal papa, dal re siciliano e dal greco imperatore, dipinse come oltraggiato e pericolante l'impero; era quindi necessario senza indugio punire i ribelli e rimetterli a forza sotto il giogo alemanno. Non fu vano l'appello ch'egli fece a tutti i suoi feudatari, imperciocchè nel dì di San Michele si mosse con un numerosissimo esercito, accompagnato dal fratello Corrado, da Ladislao re di Boemia, da Ottone di Witelspach, dall'arcivescovo di Treveri, da quel di Colonia, e da molti altri grandi signori e prelati. Nell'ottobre, calando per la Borgogna e per la Savoja, giunse in Italia, ed occupata Torino, piombò sopra Susa e la distrusse barbaramente per vendicare l'oltraggio patito sei anni innanzi, nulla valendo ai Susani il non avere aderito alla lega; perocchè nuovi meriti nella memoria de' principi non cancellano vecchia colpa. Assaltò poi

[1] Muratori, *Antiquit. Ital.* Dissert. XLVIII.

Asti, e perchè era bene munita e sussidiata dai confederati, la strinse d'assedio. Durarono soli otto giorni gli Astigiani, poi si arresero a buoni patti, e si scissero dalla lega: la qual cosa bastava a Federigo. I Comaschi che v'erano entrati per paura, come seppero che i Tedeschi passavano le Alpi, toltasi la maschera di viso, ruppero la fede.

L'imperatore prese come lieti auspicj questi primi successi, e si condusse difilato ad Alessandria, ch'egli considerava come un monumento di scorno alla dignità sua. Principiava rigido l'inverno, le piogge d'autunno avevano ingrossati e fatti traripare i fiumi; l'inondata pianura era disadatta agli accampamenti. Ma la novella città era male fortificata, invece di salde mura altro non aveva che baluardi di terra cementata con paglia, non pareva dunque dovesse lungo tempo resistere. Federigo tentò d'espugnarla d'assalto, ma gli Alessandrini respinsero valorosamente l'aggressione e cacciarono gli assalitori al di là delle loro macchine, che vennero tosto bruciate.

Non perciò si perse d'animo il Barbarossa; ei volle perdurare ostinatamente nell'assedio, malgrado i consigli de' duci delle milizie le quali pativano scarsità di viveri e di foraggi: molti morivano d'inedia e di freddo, più molti disertavano; l'esercito pareva volersi consumare in quella pianura senza far nulla contro le principali fra le città ribelli, che avvertite dagli Alessandrini, ragunavano numerose coorti d'armati per piombare addosso agli imperiali e finirli. E difatti i rettori della lega avevano preso vigorosi provvedimenti, ordinando si duplicasse il contingente delle milizie che i vari comuni erano tenuti ad apprestare, se ne facessero due eserciti, l'uno de' quali doveva operare sopra la riva superiore del Po, l'altro sopra la inferiore. Il primo esercito nella quaresima erasi ragunato presso Piacenza, e passando a Tortona sostò a sole dieci miglia dal campo di Federigo. Questi, che cominciava a discernere la grandezza del pericolo, non si volle mai indurre a levare l'assedio, ma divisò di finirlo con uno di quegli artificj che il vocabolario militare chiama stratagemmi, e che bene nel linguaggio comune potrebbero tradursi col vocabolo tradimenti. Aveva fatta scavare

segretissimamente una larga mina, per la quale una mano di gente introducendosi nella città, doveva aprire le porte. La mina, lavorandovi alacremente, fu compita nella settimana santa. Federigo propose agli assediati una tregua per celebrare i dì sacri alla passione di Cristo. L' accettarono e se ne stavano sicuri gli Alessandrini, allorquando nella notte del venerdì santo le grida ripetute delle scolte avvertirono che di sotterra in mezzo alla piazza erano sbucati i nemici. I cittadini armaronsi in fretta ed assalirono i Tedeschi, e chi ammazzarono, chi costrinsero a precipitarsi giù da' bastioni, e chi rificcarono nella buca facendovi sopra smottare il terreno. Nè qui si rimasero, ma di tanta ira gli accese la tradigione codarda del principe che, spalancate le porte, militi e popolo irrompono tempestosamente, assaltano gl' imperiali che stanno lì presso pronti ad entrare, gli fugano, e incendiano le macchine belliche.

Frustrato l' artifizio predetto, lo imperatore depose il pensiero di prendere Alessandria; e fatto tostamente bruciare il suo campo, mosse le milizie verso Pavia. I Lombardi potevano impedirgli il passo a Guignella; le loro falangi oltre ad essere riposate e vigorose, erano superiori di numero;[1] nondimeno tanto poteva negli animi loro la riverenza verso il capo dello impero, che dispotisi ad affrontare lo assalto degli Alemanni, come li videro fermarsi, quasi volessero lì porre gli accampamenti, fermaronsi anch' essi reputando che sarebbero chiamati colpevoli di maestà ove fossero stati i primi ad assaltare. Trascorso nella incertezza tutto il giorno, nel susseguente — era il lunedì di Pasqua — cominciarono a correre fra lo esercito della lega voci di accordo; vuolsi che esortatori alla pace fossero uomini religiosi e savi, desiderosi di risparmiare il sangue cristiano. I negoziati furono condotti da Corrado fratello di Federigo, dal cancelliere imperiale, dal vescovo di Colonia, dal marchese di Savona, dal conte di Witelspach e da Umberto di Savoja, per parte dell' imperatore; per quella della lega da Ezzelino da Romano, avo del famosissimo

[1] Muratori dice che v' erano le milizie dei « Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellini, Trevisani, Padovani, Vicentini, Mantuani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modanesi e Ferraresi. » An. 1175.

tiranno di Padova, e da Anselmo da Doara padre di Buoso. Entrambe le parti convennero di porre la lite in mano di alcuni arbitri e starsi alla loro sentenza. Così gli eserciti furono disciolti, e Federigo andò a Pavia.

L' imperatore elesse ad arbitri lo arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozzasca ed un Pavese; per la lega trattavano Alberto da Gambara, Gezone, e Gherardo da Pesta, bresciano l' uno, veronese l' altro, e il terzo milanese. I Cremonesi, i quali da che Federigo era arrivato in Italia avevano cessato di seguitare coll' usato fervore le cose della federazione, come seppero dell' accordo fatto senza lo assentimento loro, ne sentirono rimorso e vergogna, ed il popolo chiamandone colpevoli i consoli, levossi a tumulto, corse alle loro case e sfasciolle, ed eletti consoli nuovi, uscì col carroccio a congiungersi allo esercito lombardo. Lo incontrarono per via, ma non era più tempo. E l' imperatore che pace non bramava, ma tempo a rimettersi in condizioni da ricominciare la guerra, volendo staccare dagli allegati quei di Cremona rendendo sospetta la fede loro, scelse i loro consoli a soprarbitri qualvolta gli eletti non potessero concordare.

XLVI. I deputati della lega intanto ragunaronsi presso Mombello onde stabilire i patti da proporre al Barbarossa, e stanziarono una petizione nella quale dicevano che la società della Lombardia, della Marca (*di Treviso*), Romagna, Verona e Venezia desiderava d' avere la pace, la concordia e la grazia dello imperatore a queste condizioni: Che lo imperatore si pacificasse con la sacrosanta Chiesa romana madre di tutti i fedeli, e col suo pontefice Alessandro; che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, e i signori Obizzo Malaspina, il conte di Bertinoro, Ruffino da Torino, e tutti i castellani e le persone aderenti alla unità della chiesa di Dio, ed alla società predetta volevano, dopo conclusa la pace, fare verso lo imperatore tutto ciò che i loro antichi dal tempo della morte dell' ultimo Enrico, senza violenza o timore avevano fatto. Qualora fosse nata questione intorno a siffatti diritti o

consuetudini, bastasse in conferma del vero, il giuramento de' consoli di quella tale città cui venissero contrastati diritti ed usanze. E segnatamente volevano avere il consolato, secondo la solita costumanza, che ministrasse la giustizia agli uomini della città e del contado, mentre le città tutte obbligavansi a prestare il fodro e fare ogni altra cosa richiesta dalla consuetudine verso il capo dello impero. Lo imperatore, dal canto suo, si obbligasse a restituire tutte le possessioni e i diritti tolti alle città, ai luoghi, Vescovi, Abbati, al conte di Bertinoro, al marchese Malaspina, a Ruffino, ed a tutti gli appartenenti alla lega. Queste cose consentisse in perpetuo; cassando ed annullando tutte le private convenzioni e i privilegi concessi, tranne nel caso che qualcuna delle città volesse spontaneamente osservare alcun trattato speciale già fatto. L'imperatore perdonasse le offese e i danni d'ogni ragione, o come oggi si direbbe, desse piena amnistia. Le città avessero diritto di tenere i loro castelli, fortificarli, e farne di nuovi. A guarentigia de' patti accettati e giurati riconoscesse legalmente la confederazione con diritto di riordinarsi come meglio piacesse ai rettori di quella. Le sentenze date o da darsi dai consoli delle città non venissero frustrate sotto pretesto di appellagione, e non s' intentassero processi criminali per delitti trascorsi. Si rendessero liberi i prigioni. L'imperatore esigesse dalle città il fodro regale e la consueta parata allorchè si recava a Roma per ricevervi la corona; avesse quieto il passaggio e bastevole il mercato; non dimorasse fraudolentemente, cioè più del tempo necessario, in nessun vescovato o comitato; i vassalli lo seguissero, ne' modi con che erano soliti di farlo, fino a Roma. Rinunziasse quietamente alle regalie usurpate da lui o da' suoi antecessori a danno delle città e delle chiese. Venisse mantenuto il diritto consuetudinario delle città, e nel caso di dubbio, bastasse a provarne la legittimità il giuramento de' consoli. [1]

Federigo voleva cose assai minori in parole, ma maggiori in sostanza, voleva, cioè, mantenuto il famoso decreto di Ron-

[1] Muratori *Ant. Ital.* Dissert. XLVIII. Abbiamo quasi verbalmente tradotto il documento, che è intitolato: *Petitio Rectorum Lombardiae et Marchiae atque Veneciae et Romaniae a Domino imperatore* etc.

caglia promulgato secondo il consiglio dei reverendi giureconsulti di Bologna,[1] val quanto dire non assentiva a nessuna delle cose che chiedevano i Lombardi. Gherardo Pisto Milanese loro giureconsulto rispondeva l'editto di Roncaglia non doversi chiamare sentenza, ma atto d'arbitrio consumato illegalmente a loro danno, quindi non essere tenuti a considerarlo come obbligatorio.[2] Federigo voleva ridurre le città alle condizioni in cui trovavansi innanzi ai tempi del vecchio Enrico, cioè innanzi che cominciasse la contesa delle investiture, occasione allo esplicamento delle italiche libertà; i Lombardi invece volevano porre lo impero dentro i limiti in cui stavasi alla morte di Enrico il giovane, quando le città erano o tutte o pressochè tutte costituite a comune, ed esercitavano senza contrasto i diritti di regalia e fruivano delle loro consuetudini. Per altro, diceva Gherardo, chi avrebbe, come testimonio oculare, potuto affermare quali fossero i diritti dello impero ai tempi di Enrico IV, morto settanta anni innanzi?[3]

[1] « Ut aut regalibus et his quae ad eum (*imperatorem*) pertinent quae vos detinetis, illi justitiam faciatis; aut sententiam a judicibus Bononiae apud Roncaliam contra vos pronuntiatam executioni mandetis; vel ea quae antecessores vestri seniori Henrico reddere consueverunt, faciatis. » Romuald. Salernit. *Chronic.*

N. B. L'autorità di Romualdo Salernitano si riferisce alle trattative della pace di Venezia: ma siccome anche nella presente occasione la Lega Lombarda chiedeva le medesime cose adducendo le ragioni stesse, ho reputato giusto giovarmi anche quì della solenne testimonianza del Cronista di Salerno.

[2] « Inficiabatur eam (*Roncaliae*) fuisse sententiam . . . . . Etenim cum plures ex nobis non per contumaciam fuissemus absentes, quidquid tunc contra nos dictum fuit, nobis nocere non debet, nec pro sententia reputari. Secundum leges enim in absentes prolata sententia nullius est roboris vel valoris. »

[3] « Praenotati imperatoris dispositiones pariter et statuta propter antiquitatem temporis jam bene perdidere memoriam, nec vivit aliquis vestrum vel nostrum, qui bene possit illius temporis dicta vel facta recolere. » A parlare propriamente le riferite parole vengono da Romualdo Salernitano riferite come dette dal giureconsulto milanese nelle conferenze di Venezia; noi le riportiamo a quelle precedenti, perchè da tutti i documenti risulta che i Lombardi chiesero sempre le medesime cose e con le parole stesse, e Gerardo da Pesta era sempre colui che parlava per loro. Inoltre il documento *Petitio* etc. da noi citato a pagina 337 nota (1), che il Muratori, congetturando, pone come fatto al congresso di Venezia, è stato da noi riportato alla adunanza di Mombello per la manifestissima ragione, che in esso vengono nominati membri della lega alcune città che nel principio del 1177 se ne erano già staccate, come fra le altre Cremona, Tortona, Rimini, Ravenna ec. Nè monta che il Muratori abbia pubblicato un altro documento con la data di Mombello, perchè esso non è se non se un *compromesso* per la elezione degli arbitri, e

Oltredichè pretendevano gli editti d'Enrico IV dovere reputarsi nulli essendo atti di tiranno colpito dai fulmini della chiesa e deposto dal trono, atti emanati con la violenza, mentre essi volevano fare verso Federigo tutto ciò che gli antecessori loro avevano fatto verso gli antecessori di lui, senza violenza o paura, cioè spontaneamente; potevano anche riportarsi a vari diplomi[1] nei quali ambo gli Enrichi confermavano come buone e giuste le consuetudini delle città. I Lombardi in mancanza d'una legge che dichiarasse il significato de' vocaboli *antico* e *nuovo*, rispetto agli statuti, alle consuedini, ai privilegi, avevano nella convenzione con Obizzo Malaspina fatta nel 1168, statuito chiamarsi nuova una cosa la cui origine non andasse oltre a trent'anni:[2] avevano quindi stabilita una massima di prescrizione che troncava tutte le pretese di Federigo. In tanta disparità di sentenze, poggiate sopra principj irreconciliabilmente opposti, era impossibile concordare. Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto, e Guglielmo da Pavia cardinale di San Pietro in Vincoli, additati da Federigo, ed ottenutili dal papa come legati per trattare della pace fra lo impero e la chiesa, non valsero ad ottenere nulla a favore nè della lega, nè del pontefice. In quanto al quale lo imperatore veramente bramava allora conseguire lo scopo che ottenne due anni dopo a Venezia, voleva, cioè, dividere gl'interessi papali da quelli della lega, che, mancato il morale sostegno del vicario di Cristo, della potestà emula — anzi come esso affermava e i popoli oppressi credevano — superiore all'impero, si sarebbe disgregata da sè e resa impotente. E quando assiso sul trono in piena corte nella gran piazza di Pavia, ricevè con grandi onorificenze i legati, parlò loro cortesi sensi in lingua tedesca, che furono dallo interprete ridetti in idioma latino. Ma il vescovo d'Ostia

non una *petizione*. È intitolato: « *Compromissum Friderici I Imperatoris et Civitatum Longobardicarum in arbitros ad pertractandam pacem atque concordiam* « e finisce: « *Factum in territorio Papiae infrascriptis locis, et anno a nativitate Domini millesimo centesimo, septuagesimo quinto, imperante Federico, anno imperii vigesimo, indicione octava.* »

[1] Vedine alcuni in data degli anni 1081, 1091, 1114, 1116, presso Muratori *Antiq. Ital.* Dissert. cit.

[2] « Novum dicimus statutum a trigiuta annis infra. »

risposе con aspre ed arroganti parole; e rimproverandogli le persecuzioni con cui per tanti anni aveva travagliata la chiesa, dichiarò che innanzi di ragionare di pace era mestieri abiurasse lo scisma, e pentito e confesso de' propri peccati, s' inchinasse dinanzi ad Alessandro. Lo imperatore represse lo sdegno; non essendogli per anche arrivate le nuove milizie dalla Germania, reputava imprudente partito rinnovare con qualche atto di aperta violenza un pericolo, dal quale con miracolosa fortuna erasi dianzi liberato: protestò quindi essere inchinevole ad affrontare ogni sacrificio per sanare le piaghe della chiesa. Disse; ma nulla fu concluso: i legati tornarono a Roma, e le genti della lega ai loro focolari devastando per via le terre de' Pavesi e de' Comaschi.

XLVII. Mentre i fatti d' armi in Lombardia rimanevano sospesi, Cristiano di Magonza con le milizie toscane e con parecchie schiere di Romagnuoli condotte dal conte Guido Guerra, pose l' assedio a San Casciano, castello guardato da trecento cavalieri bolognesi. Non potendo tosto averlo fra le mani, durò tanto dando il guasto a que' dintorni che i consoli di Bologna, ottenuti soccorsi dai Milanesi, Bresciani, Piacentini, Bergamaschi, Cremonesi, Reggiani, Modanesi, Veronesi e Padovani, si mossero per cacciar via l' inimico. Liberarono difatti il loro territorio, ma caduti in una imboscata presso al castello di Britti, sgominaronsi, mentre i difensori di San Casciano lo incendiarono, e ripararono a Bologna. Temevano il ritorno del feroce arcivescovo, che non tanto per conquistare quanto per tenere vivo lo spirito guerriero ne' popoli che seguivano parte imperiale, compiacendo alle costumanze dei tempi, scorrazzava le contrade più presto da assassino che da condottiero di milizie ordinate.

Intanto che gli arcivescovi di Colonia e Magdeburgo in Germania raccoglievano un nuovo esercito, Federigo fece a sè venire in Pavia i deputati di Genova e di Pisa, onde por fine alle loro interminabili guerre. Impose loro la pace, partì fra loro la Sardegna, la sovranità della quale aggiudicavansi fino allora i Pisani per virtù della primitiva concessione papale; ordinò che i Lucchesi distruggessero Viareggio, i Pisani non battessero moneta col conio di quella di Lucca, si facesse

scambievole restituzione di tutti i prigioni di guerra. L'imposto accordo non piacque nè agli uni, nè agli altri; ma dovettero piegarsi al cenno di lui, che sebbene umiliato dalle armi della lega, minacciava, ed era uomo da mantenere il già detto.

XLVIII. Gl' imperiali commissarj furono solleciti, più di quanto Federigo sperava, a ragunare gente. I feudatari, forse mossi dal pericolo in cui versava la dignità dello impero, tuttochè dopo venti e più anni di guerra bramassero posare, accorsero numerosi; e guidati da Wichmanno di Magdeburgo e da Filippo di Colonia, dopo la Pasqua si mossero verso Lombardia. Non potendo valicare il passo dell' Adige difeso da' Veronesi, processero per le alpestri vie de' Grigioni, e sbucarono in Italia verso il Lago di Como. Quivi li venne ad incontrare, partendosi celatamente da Pavia e traversando le terre milanesi, Federigo; il quale, congiunto il nuovo esercito coi Comaschi, si volse contro Legnano, castello nel contado del Seprio. I Pavesi dovevano raggiungerlo condotti dal Marchese di Monferrato, che aveva già ne' suoi stati ragunato buon numero di combattenti.

I primi esposti agli assalti degl' imperiali erano i Milanesi, i quali, avendo già saputo degli apparecchi bellicosi che Federigo faceva oltremonti, s'andavano sollecitamente apparecchiando anch' essi, e nel gennaio avevano fatto rigiurare i confederati di apprestare pronto soccorso. Nè questo mancò affatto; ma non si aspettando con tanta prestezza la discesa degl' inimici, i comuni non poterono mandare tutto il pattuito contingente. Nondimeno come i Milanesi seppero che Federigo era presso Como, ragunarono tutte le loro milizie, dividendole in sei schiere, ciascuna delle quali seguiva il vessillo d' una delle porte, ed uscirono in campo. Si congiunsero loro cinquanta Lodigiani, circa dugento tra Novaresi e Vercellesi, dugento Piacentini, la cavalleria di Brescia, di Verona e di tutta la Marca di Treviso; i pedoni erano rimasti a guardia delle città.[1] Fra le coorti della cavalleria di Milano erane una che volle chiamarsi *della morte*, perchè i novecento guerrieri che la componevano, avevano fatto sacramento di morire in

[1] Sire Raul, *De Rebus Gestis Frider.*

battaglia più presto che salvarsi cedendo; un' altra, formata di trecento giovani delle più insigni famiglie, aveva parimente giurato di starsi a difesa del carroccio e lasciarsi ammazzare lì presso anzi che abbandonarlo. L' ira di Federigo che essi, memori del passato sterminio della loro patria, avevano ragione di temere, accendeva ne' loro cuori quel più che umano coraggio il quale spregia il numero degl' inimici e gli affronta con impeto che pare temerità. Presero adunque la via che conduce al lago maggiore, e sostarono presso Borsano e Busto Arsizio nei piani che partono l' Olona dal Ticino. Mandarono settecento cavalieri per ispiare qual cammino tenesse lo esercito imperiale; a tre miglia si videro difaccia trecento Tedeschi. Si avvicinano, si affrontano, quand' ecco sopraggiunge tutto lo esercito nemico, e costringe i nostri a retrocedere verso il campo, inseguiti furiosamente dalla cavalleria. I Milanesi si prostrano in un subito a terra, fanno breve preghiera a Dio, a San Pietro, a Sant' Ambrogio, rinnovano il giuramento di morire, e corrono intrepidamente incontro all' oste tedesca. I nemici fecero impeto nell' ala sinistra dell' esercito italiano, formata quasi tutta de' militi di Brescia, i quali in prima lo sostennero arditamente, ma tosto furono costretti a cedere, e taluni, credendosi perduti, fuggirono fino a Milano;[1] e Federigo che col brando sguainato combatteva in mezzo alla mischia, spinse i suoi fin presso al carroccio. Lo accerchiarono i prodi facendovi de' loro petti un saldissimo muro; ma stavano quasi per essere soverchiati dal numero infinito degl' inimici che parevano tutti corsi a furia in quel punto, allorquando i militi della compagnia *della morte*, vedendo in pericolo il sacro palladio del comune, ripeterono alto il giuramento di morire per la patria, rianimaronsi e dettero con indicibile urto contro lo esercito tedesco; lo sgominarono, lo ruppero atterrando lo stendardo imperiale e uccidendo il cavallo allo imperatore che cadde confuso tra

[1] « Imperatori vero milites, qui erant ex una parte juxta Carrocerum, fugevit, ita quod fere omnes Brixienses et de ceteris pars magna fugerunt usque Mediolanum, et pars magna de melioribus Mediolanensibus fugerunt. » Ciò dice Sire Raul, scrittore repubblicano, e quindi in ciò punto sospetto: giustizia a tutti.

i morenti sul campo. I Tedeschi non vedendo più oltre sventolare il loro vessillo, mentre propagavasi ratta come lampo la voce che Federigo era morto, si scompigliano, si sparpagliano, si dànno alla fuga per sottrarsi alla furia degl' Italiani, che con le spade nude gl' inseguono per un tratto d' otto miglia. Molti furono trucidati, altri precipitarónsi giù nelle acque del Ticino, moltissimi rimasero prigioni, e quanti Comaschi caddero nelle mani de' vincitori, vennero, perchè spergiuri alla lega, spenti senza misericordia. Immenso e d' inestimabile valore fu il bottino, preziosissime fra tutte le spoglie nemiche ed insigne monumento del memorando trionfo, consideravano la lancia, la croce, lo scudo e il vessillo del Barbarossa. I Milanesi il dì ventesimonono del mese di maggio 1176 con la battaglia di Legnano, la più gloriosa che siasi mai combattuta in Italia, vendicarono lo eccidio che quattordici anni innanzi Federigo aveva fatto della città loro. Con esempio di singolare generosità per quei tempi, ne' quali uso di guerra giustificava anche la rapina, non arrogarono a sè soli il possesso delle cose tolte agli inimici, ma ne fecero partecipi gli altri Italiani e il pontefice.[1] Tra la turba de' prigioni condotti a Milano vedevansi molti cospicui personaggi dello esercito alemanno, fra' quali il duca di Zaringa, il fratello dello arcivescovo di Colonia e un nipote dello imperatore.

XLIX. Federigo ch' era stato pianto per morto sì che la moglie aveva prese le vesti gramagliose, dopo pochi giorni comparve in Pavia, rosso di vergogna nel volto, ed invilito e addolorato nell' anima: lo seguivano pochi suoi fidi: le soldatesche, imprecandogli, ripassavano oltralpe. E' fece senno; non era più tempo di ripensare alle armi dopo ventidue anni di guerra, nella quale gl' Italiani avevangli consumati sette eserciti i più poderosi che fossero mai dalla Germania calati in Italia. Reputavasi quindi bene avventurato se potesse ottenere onorevole la pace e non affatto rovinosa ai diritti dello impero. Si pose dunque ad affaccendarsi per la pace. Essendo

[1] Lo dicono in una lettera che dopo la battaglia di Legnano scrissero ai Bolognesi. Savioli, *Annal. Bologn.* Lo storico di Alessandro III lo conferma anch' egli.

mestieri cominciare dal capo morale della lega, mandò oratori a papa Alessandro i vescovi Cristiano di Magonza, Guglielmo di Magdeburgo, e Pietro di Vormazia. Si condussero in Anagni dove il papa dimorava; il quale avendo saputa la nuova della gloriosa battaglia di Legnano, accettò le profferte di Federigo, reputandole dettate da necessità, e stanco anch'egli del lungo esilio e infastidito della molestia dello scisma, bramava in ogni modo concordia con l'impero. Gli oratori ebbero la prima udienza in concistoro, dissero il loro signore bramare pace con la Chiesa e col pontefice, pregarlo quindi a riprendere i negoziati per mala ventura interrotti l'anno decorso. Riprese Alessandro null'altro desiderare di meglio che ricevere in grazia lo imperatore, essere bene disposto ad accettare la pace, purchè schietta, per sè, per i Lombardi, per il re Guglielmo, e lo augusto di Costantinopoli. Queste cose disse il papa pubblicamente, ma come cominciarono i secreti colloqui, i ministri imperiali destramente si messero in via di conseguire lo arcano disegno della loro missione; al papa tutto concedevano per sè, e questi acchetavasi, dacchè l'altro non chiedeva nuovi privilegi, nè ambiva ad usurpazioni nuove, domandando soltanto, che in ricompensa della piena abiura dello scisma, i prelati eletti venissero ribenedetti e riconosciuti dalla chiesa romana. In quanto ai comuni della lega, gli ambasciatori promettevano che Federigo userebbe giustizia, e quasi fosse stato vincitore, si mostrerebbe misericordioso e benefico.

Per non credere infame l'indole umana, ci giovi supporre che il papa veramente si sforzasse in principio di non dividere i propri interessi da quelli de' Lombardi, i quali, soli avevano sostenuti gl'inenarrabili travagli della lunga guerra, mentre ei se ne stava tranquillo e lontano lanciando anatemi, il che non gli costava poi tanto. Ma perchè nulla potè stabilire intorno a loro, sperando forse che le recenti sciagure avessero domato e abbonito alquanto il superbo talento dello imperatore, promise di recarsi in Lombardia dove si sarebbe conclusa piena e duratura la concordia tra tutti. Bisogna, dico, supporlo — malgrado anche l'opinione universalmente prevalsa per otto secoli — perocchè a moltissimi parve allora,

siccome i più pensano ai dì nostri, che gli oratori di Federigo e il papa, vedendo la necessità di serbare l'apparenza, concordassero in tutto, ma simulassero ostacoli che non esistevano, onde più agevolmente cogliere nella rete i Lombardi,[1] i quali nella ebbrezza della vittoria non avrebbero patito il papale abbandono fatto in modo repentino; ed ove avessero riaccesa la guerra, le cose dello impero si sarebbero di nuovo arruffate senza che quelle della chiesa si fossero potute distrigare. E a che, la discordia tra lo augusto di Germania e il successore di Pietro? Chi ci avrebbe guadagnato? I soli popoli; e se questi si fossero strinti in vera alleanza, voglio dire se la lega temporanea fosse diventata vera federazione politica, il dominio alemanno e il potere temporale della chiesa avrebbero avuto fine per sempre in Italia.

L. Gli oratori si partirono da Anagni oltremodo satisfatti dell'esito della loro missione. Servì questo primo ed importantissimo passo, andato così bene, a rinfrancare l'animo di Federigo, il quale senza indugio veruno cominciò un armeggìo politico, un giuoco di fraudi e d'inganni, perchè il pontefice venendo trovasse il terreno convenevolmente apparecchiato. È, e sarà sempre — se pure l'arcana provvidenza non rimuterà i principj fondamentali del vivere socievole — ma più che mai a quei tempi era in seno alle città una razza di uomini preeminenti per diritto di nascita, i quali forzati dai popoli a giurare il comune, non portavano amore sincero, qualora non le abborrissero, alle libertà pubbliche. Nemici naturali della democrazia, erano alleati perpetui del principe; lo sostenevano perchè li sosteneva, quantunque mal si apporrebbe chi paragonasse i signori feudali di quei giorni cogli odierni cortigiani, che indossando la livrea del padrone sovrano, credono di coprire agli occhi abbarbagliati del volgo l'abiettezza dell'anima, la quale inevitabilmente corrompesi respirando l'aere pestifero della corte. Ma nondimeno perchè fino dai giorni d'Adamo il parere è valso più dell'essere, la insana plebe, invidiando ognora e detestando i grandi, gli

[1] Imperator direxit nuncios ad papam Alexandrum, et clam pactus est cum eo. Et statuerunt colloquium apud Venetiam, publice simulantes se velle componere inter Longobardos et imperatorem.

ammira e a loro si affida e da loro si lascia animalescamente condurre. A far proseliti fra gente siffatta sguinzagliò Federigo i suoi faccendieri e ciurmadori politici, i quali largheggiando di stemperate promesse, in poco tempo indebolirono il vincolo giurato a Pontida. E con tanto maggior detrimento per il bene de' popoli, quanto essendo i nobili corsi primi alla guerra e mostratisi oltremodo prodighi del proprio sangue a pro' della patria che li rimeritava di gratitudine, le loro insidie erano meno sospette; e però la propaganda imperiale che essi facevano, procedeva salda, rapida, efficace.

Le città cominciarono a scindersi dalla lega. Prima tra tutte — lasciando stare Como che a farlo, come si è detto, non aspettò le fortune della guerra — a staccarsi dalla grande società de' Comuni fu Cremona. Se nell' anno che precesse la battaglia di Legnano, si era fatta notare di tepidezza verso la causa della libertà, appena Milano ebbe conseguito gli onori della vittoria, svegliossi nel cuore de' Cremonesi la vecchia gelosia. Agli aizzatori fu agevole suscitare gli antichi odj; ed erano appena corsi due mesi dalla sconfitta di Federigo, allorchè i Cremonesi con lui separatamente concordarono. Federigo, purchè li staccasse dalla lega, avrebbe loro concesso l' impossibile, sperando, come veramente avvenne, che lo esempio di Cremona si trascinasse dietro altre città e rompesse quell' ammirabile unità d' interessi e di voleri che fino allora aveva formata la forza invincibile della federazione. Adunque il dì 12 di dicembre del 1176 presso alla chiesa di Santa Agata, Corrado Bellaluce commissario imperiale giurò sugli evangelj santi a nome di Federigo che non contribuirebbe nè con l' opera nè col consiglio alla distruzione della città, del vescovato e di tutti i luoghi pertinenti a Cremona; inibirebbe formalmente che altri il facesse, e presterebbe aiuto ai Cremonesi nelle guerre. Transitando per lo stato, non vi farebbe danno nè fraudolenta dimora. Non uscirebbe d' Italia finchè i Cremonesi non si fossero pacificati coi Lombardi, o avessero tante forze da potersi difendere da ogni aggressione. In caso di guerra, anche dopo la pace conclusa coi Lombardi, qualvolta i Cremonesi gli chiedessero ajuti, l'imperatore stesso si obbligherebbe a venire a soccorrerli con mille militi oltra-

montani, e a non andarsene se non dicendolo i consoli, ed ove egli non potesse venire in persona, manderebbe il proprio figlio Enrico o alcuno de' principi. Non pacificandosi l'imperatore coi Lombardi fino alle calende del prossimo giugno, fornirebbe a Cremona mille militi oltramontani. A guarentigia del trattato lo farebbe giurare anche ad Enrico erede del trono, ed a venti altri principi da indicarsi dai consoli di Cremona.[1]

Quantunque i Lombardi, e perfino il papa, che non aveva ragione di riprovare in altri ciò ch' egli aveva fatto per sè, biasimassero i Cremonesi e li chiamassero codardi e traditori,[2] vero è che in meno di sei mesi circa venti tra città e terre[3] avevano trattato separatamente o abbandonata la lega per aderire allo imperatore. Frattanto Alessandro, assicurato per giuramento, che la sua persona sarebbe sicura dalle violenze e dagli inganni tedeschi, condottosi al Vasto, erasi imbarcato col corteo di cinque cardinali sopra le navi del re di Sicilia che lo faceva accompagnare da Romualdo arcivescovo di Salerno,[4] e da Ruggiero conte di Andria, come suoi ambasciatori, alla pace da trattarsi. Balzato da una tempesta a Zara in Dalmazia, si rimise in mare e nel marzo arrivò a Venezia, e prese stanza nel monastero di San Niccolò al Lido. Il dì seguente il doge Ziani insieme coi patriarchi di Grado e d' Aquileia, con altri vescovi ed infinita turba di popolo recossi a complirlo e lo condusse pomposamente a San Marco, dandogli alloggio nel palazzo patriarcale.

LI. Appena Federigo seppe lo arrivo del papa, gli spedì i vescovi Wichmanno di Brandeburgo e Corrado di Vormazia, a fine di indurlo ad assegnare per luogo del congresso un' altra città, perocchè Bologna, già stabilita per consenso delle parti, non era per lo imperatore luogo sicuro come quella che il

[1] Dall' atto autentico esistente nell' archivio comunale, e pubblicato nella *Istoria di Cremona d' Antonio Campo cavaliero, pittore et architetto*, a pag. 19 della magnifica edizione del 1586.

[2] « Viles et proditores sunt habiti. » Romuald. Salern.

[3] Tortona, Asti, Alba, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Genova, Savona, Albenga, Casal Santo Evasio, Monvelio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, ec.

[4] È lo illustre cronista di questi tempi da noi citato.

suo arcicancelliere aveva travagliata di lunga ed ostinata guerra. Il papa non volle dare risposta nessuna senza interrogare i Lombardi. Ne andò quindi a Ferrara, dove, obbedienti allo invito di lui, accorsero i rettori della lega, i consoli, i potestà e gli uomini più savi delle città, e ragunatili in duomo, fra mezzo a uno stuolo di vescovi e in presenza di grande moltitudine di popolo disse le seguenti parole: « Voi sapete pur troppo, o figliuoli dilettissimi, come, in pena de' nostri peccati, la navicella della chiesa, la quale dovrebbe starsi sicura in porto placido e tranquillo, sostenesse tali procelle di persecuzione, fosse invasa da tali turbini e flutti d'uomini iniqui, che quasi fu, con chi ne regge il timone, per essere sommersa negli abissi del mare. Conciossiachè lo imperatore romano, il quale come avvocato della chiesa era in debito di tutelarla e difenderla, l'ha crudelmente combattuta, e seguendo più presto il traviato talento che la ragione, ne ha scissa la unità alzando altare contro altare, e non ha sentito terrore a por mano e lacerare la inconsutile tunica di Cristo. Per lo che, divisa la forza del clero, e rotto il vincolo della pace, la dignità della chiesa romana corse pericolo di estinguersi, e quella che era signora di popoli e capo di provincie soggiacque al tributo. E perchè nel tempo della infausta persecuzione l'autorità di lei rimase in qualche modo indebolita, non essendovi chi correggesse gli errori e i peccati degli uomini, gli statuti e i canoni de' Padri santi sono stati messi in non cale. Donde seguiva che in occasione di siffatto scisma templi e monasteri molti andassero distrutti, l'onestà perduta, violata la religione, commessi adulterj, fornicazioni, furti ed ammazzamenti innumerevoli; castella e città consunte d'incendio o di esterminio, le cose delle vedove e de' poverelli preda ai ladroni. Ma quantunque Iddio, che è giudice giusto, e paziente retributore, abbia per diciotto anni, negli impenetrabili arcani della sua sapienza, percosso con la verga dell'ira sua le spalle degl'innocenti, ed afflitta la chiesa con una feroce persecuzione, finalmente, mosso al perdono, ha rivolto uno sguardo di commiserazione alle piaghe del suo popolo, e la navicella della sua chiesa che insieme col vicario di Pietro e

i fratelli stava per perire fra mezzo alla tempesta, nel bujo della notte ha visitata, e loro che affatto disperavano della propria salute ha confortati dicendo: Abbiate fiducia, sono io; non temete. — Al comando di tal voce, il vento della tribolazione quietò, ed abbonacciaronsi i flutti della persecuzione. Chè per opera di lui, che muove a suo arbitrio i voleri de' principi, e ordina e dispone, secondo che gli aggrada, i cuori dei re, lo imperatore romano, il quale non aveva mai voluto prestare ascolto alla pace, adesso, rimutatosi in altro uomo, la chiede, ed affettuosamente implora dalla chiesa quella concordia ch'egli aveva finora spregiata. Sia benedetta la gloria del Signore nel suo luogo santo! Ecco la pietra, rifiuto degli edificatori, diventata angolare e collocata in cima allo edificio della chiesa. Ciò non è l'opera dell'uomo, ma quella di Dio, essendo cosa mirabilissima agli occhi nostri come un prete vecchio ed inerme abbia potuto resistere al furore teutonico, e senza guerra prostrare la potenza dello imperatore. Portentoso avvenimento operato da Dio perchè sia confusa la umana superbia, e tutto il mondo conosca manifestamente essere impossibile pugnare contro al Signore; dacchè il solo Altissimo è il vero dominatore della terra, e a cui gli aggrada, dispensa il potere. E comecchè lo imperatore ci abbia richiesto in Anagni di pacificarsi con la chiesa e col re di Sicilia, nostro figlio dilettissimo in Cristo, proponendo di volere trattare, voi assenti, con noi soli, noi nondimeno pregiando fermamente lo ardore verso la fede e la divozione che verso noi avete mostrato, e considerando altresì che dei vostri petti avete fatta salda muraglia alla casa di Gerusalemme, e pugnato strenuamente per la salute della chiesa e la libertà dell'Italia, non volemmo accettare l'offerta, perocchè essendoci voi stati compagni nelle tribolazioni, ci siate compartecipi nella letizia. Onde noi senza badare all'onore della dignità nostra, alla infermità degli anni, ai pericoli del mare che veramente ci mettevano paura,[1] non abbiamo temuto di esporre noi e i nostri fratelli ad ogni rischio e travaglio, e

[1] Aveva ragione il papa di tremare al pensiero di mettersi in mare, memore della tempesta che lo aveva gettato sulle coste della Sicilia. Vedi addietro, pag. 301.

sfidando acqua e fuoco, fiduciosi siamo venuti a voi a fine di consultarvi intorno alla offerta pace, e tornando convenevole e proficua alla Chiesa, al re di Sicilia ed a voi, accettarla. »

Appena papa Alessandro si tacque, i Lombardi che quanto erano valorosi nelle armi, tanto nello arringare si mostravano mirabilmente esperti,[1] per bocca di un savio e facondo uomo così risposero: « Venerando padre e signore: la universa Italia si prostra ai vostri piedi, presentando alla beatitudine vostra ringraziamenti ed ossequi. Imperciocchè grandissima è la letizia che sente vedendo che il padre spirituale siasi degnato di venire presso ai figliuoli, per salvare dai morsi del lupo le pecorelle randage, e ricondurle all' ovile della chiesa. Non è mestieri di parole a narrarci la persecuzione con che lo imperatore ha travagliato voi e la Chiesa, poichè di quello che gli altri popoli conoscono per fama, noi abbiamo fatto doloroso esperimento. Noi fummo i primi a sostenere l' impeto, ad opporre i nostri petti al furore di lui, e facemmo un muro de' nostri corpi a fine d' impedirgli che potesse esterminare l' Italia ed opprimere la libertà della chiesa; per l' onore e la salvezza delle quali non abbiamo mai voluto accogliere o porgere ascolto allo imperatore ed agli scismatici suoi. E a ciò fare ponemmo in non cale spese ingenti, travagli ed angosce moltissime, danni di sostanze, pericoli di vite. È dunque, o padre reverendo, bene convenevole, e secondo ragione, che l' offertavi pace non solo non abbiate ad accogliere, ma nè anche a sentirne parlare. Anche a noi egli ha offerta la pace senza la Chiesa, e ricusammo sempre; propose più volte concordare con noi, e la proposta respingemmo, volendo correre il rischio di una guerra con lui e rimanere indivisi dall' unità della Chiesa, più presto che, scissi da quella, a lui pacificarci. Esponeste, voi dite, al periglio le persone di voi e dei vostri venerandi fratelli. Ma, padre santo, vi può essere agguaglio dalle vostre lievi traversie alle atrocità che non abbiamo temuto di affrontare, ponendo sostanze e vite di noi e de' figli nostri per far libera la Chiesa? Sappia adunque la Santità vostra, sappia la potestà imperiale, che

[1] Romualdo Salernitano, loc. cit.

con lieto animo accettiamo la pace e la grazia dello imperatore purchè rimangano intatte le libertà nostre. Ciò che, secondo l'antica consuetudine, a lui deve l'Italia, volentieri faremo, ciò che è giusto non gli negheremo: ma finchè ci rimarrà vita, non c'indurremo mai a lasciarci rapire quella libertà che dai padri, dagli avi e dai proavi nostri ci fu tramandata in retaggio, volendo meglio morire gloriosamente liberi, che vivere miseramente servi. »[1] Appena pose fine al favellare l'oratore de' Lombardi, il papa secondo il costume, impartì la benedizione, e la ragunanza si sciolse.

Chi aveva meglio sostenuta la parte propria, il papa o l'oratore degli alleati, l'uno col simulare, l'altro col contenersi? Vero è che non autorità di persona, non solenne apparato, non asseveranze ripetute dall'alto degli altari di Dio potevano smentire ciò ch'era notissimo a tutto l'universo. Nessuno ignorava lo accordo fatto in Anagni tra Alessandro e Federigo: costui ne spargeva studiosamente la voce; se ne movevano continue ed amare querele per tutta Italia, lo additavano ad esempio i vacillanti Comuni per coprire l'infamia di rendersi spergiuri alla lega; e non pertanto il pontefice osava asserire di non avere nulla concluso per sè, e per vecchio ed ingenito costume della gente di chiesa, senza esitare menava vanto di avere egli solo domato il grande imperatore, quasi i nomi di Tortona, Crema, Milano, Alessandria e Legnano non fossero impressi ne' cuori non che nelle menti di tutti gli uditori a smentirlo. Nonostante, ai Lombardi era forza reprimere lo sdegno e simulare, perchè, sebbene Federigo non potesse subitamente ragunare per l'ottava volta un esercito a riaccendere la guerra, le condizioni della lega non erano più quelle del glorioso anno precedente, e lo intempestivo rompere col papa e con l'imperatore, che d'allora in poi non avevano più oltre cagione a nuove ostilità, avrebbe resa sterile la vittoria; e i popoli davvero erano stanchi ed

[1] Questi due discorsi sono una fedele traduzione di quelli che Romualdo Salernitano, che in qualità di ambasciatore siciliano trovavasi presente alla scena, pone in bocca al papa ed all'oratore lombardo; in quello di quest'ultimo abbiamo lasciato un tratto, dove toccando del re di Sicilia, il cronista amplifica con troppa ampollosità cortigianeccia ciò che l'oratore avrà detto in più brevi e misurate parole.

agognavano a quietare. Il tirare in lungo — che, sia detto così di volo, ha sempre salvato dal precipizio lo impero germanico. [1] — quanto aveva giovato Federigo, tanto aveva danneggiati i popoli; intorno ai quali era nuovamente distesa una rete, che alla più lieve imprudenza poteva implicarli e stringerli fatalmente. Innanzi tutto adunque era mestieri non rendere impossibili con nuovi sospetti le pratiche di pace. I rettori della lega proponevano Bologna o Piacenza, o Padova o Ferrara, come quelle che erano amiche. Per la medesima ragione gl'imperiali proponevano Pavia o Ravenna. In fine, dopo lunghissimo e molesto discutere concordarono di scegliere Venezia, la quale, ancorchè non si fosse mai formalmente staccata dalla lega, dopo lo assedio d'Ancona era meno sospetta ai Tedeschi, e in certo modo poteva considerarsi come neutrale. Venezia adunque fu scelta per luogo del congresso a patto che il doge e il popolo veneto giurassero di non permettere allo imperatore l'ingresso in città se non dopo d'essersi stanziata la pace.

LII. Stabilita Venezia come luogo del congresso, il papa vi ritornò; lo seguirono i deputati della lega, e quelli di Federigo. Questi era rappresentato da'vescovi di Treveri, di Magonza, di Magdeburgo, di Colonia, di Vormazia, da Goffredo di Heffenstein suo cancelliere, e da Hortusino protonotaro. Erano legati del pontefice Ubaldo vescovo d'Ostia, Manfredi di Palestrina, Guglielmo di Porto, Giovanni di Santa Anastasia, Teodevino di San Vitale, Giovanni di Santa Susanna, e Giacinto di Santa Maria in Cosmedin. Rappresentavano Guglielmo di Sicilia, il conte d'Andria e l'arcivescovo di Salerno. Erano deputati della lega i vescovi Gualla di Bergamo, Anselmo di Como, Milone di Torino, Guglielmo d'Asti, Gherardo da Pesta giureconsulto milanese, Gezano da Verona, e Alberto da Gambara bresciano. Aperto il congresso, si produssero le pretese, dal papa non già o del re di Sicilia, poichè i patti di pace erano stati stabiliti ed accettati in Anagni, ma dello imperatore e de'confederati. Questi chiedevano le cose medesime che avevano chieste sempre come diritti e consuetudini

[1] Quand'anche non ne avesse numerosi esempi la storia, da Carlo V in poi, basterebbero i recentissimi avvenimenti a convincerci.

di cui nessuno poteva equamente privarli, le cose medesime che avevano formulate nella petizione da noi riferita. ¹ Lo imperatore insisteva intorno al mandare ad esecuzione l'editto di Roncaglia. I Comuni per togliere ogni ostacolo allo accordo, dichiaravansi satisfatti di starsi al trattato di pace composto dai consoli di Cremona, che siccome abbiamo veduto, erano stati eletti a soprarbitri da Federigo. Ma nè anche in questo le parti furono concordi, e si rimessero alla sentenza del papa.

Durissima oltremodo era per Alessandro la condizione di arbitro. Da un canto era tenuto — e lo aveva solennemente ridetto nel duomo di Ferrara — a difendere i diritti de' Lombardi; dall' altro voleva umiliata la dignità imperiale alla autorità pontificia, ma non abbassata sotto il pieno trionfo de' popoli, i quali sarebbero sicuramente tornati a guerreggiare; e se ciò fosse successo, a quale partito si sarebbe egli attenuto nel nuovo arruffio delle cose lombarde? Accettò dunque la pace per sè, e propose una tregua di quindici anni tra il re di Sicilia e l' imperatore, e di sei tra questo e i Lombardi.

Non nego nè affermo se Alessandro conoscesse i non pochi pericoli che si nascondevano nella sua inconsiderata proposta; poichè concedere tanti anni di tempo alle discordie italiane, che in sei mesi erano già principiate a riaccendersi, ed alla sterminata ed indomabile ambizione di un principe umiliato e guerriero, non era apparecchio di via alla pace. Certo, allorquando gl' Italiani la ottennero, Alessandro da due anni giaceva cenere ed ossa dentro il sepolcro, dal quale non poteva inalzare un braccio a minacciare Federigo, ed ove avesse con principesco costume, violata la fede, fulminarlo dell' anatema.

LIII. L' imperatore, udita la proposta del papa, sdegnossi rimproverando severamente i suoi ministri d' avere provveduto più all' onore ed alla utilità d' Alessandro che alla dignità dello impero: e comandò loro ritornassero a Venezia e riportassero: lui essere pronto a dare la pace alla chiesa, ma ricusarla al re di Sicilia e ai Lombardi. Così parlava col labbro, ma in cuore esultava d' infinita gioja come colui che, aspet-

¹ A pag. [illegible]

tandosi d'essere astretto a lacerare lo editto di Roncaglia, acquistava sei lunghi anni di tregua per racconciare il freno alle indomite cervici de' sudditi ribelli. Difatti, appena partiti i suoi nunzi, mandò segretamente al pontefice, Goffredo suo secondo cancelliere, il vescovo di Chiaramonte e lo abbate di Bonavalle per avvertirlo d'avere studiosamente parlato a quel modo, ma in verità per il bene della chiesa e lo affetto riverente che egli portava ad Alessandro, assentiva alla proposta, purchè il pontefice assentisse ad una sua dimanda che non verrebbe a lui rivelata, ma a due cardinali da lui scelti, ed ove questi la dichiarassero accettabile, il papa la dovesse senza discussione concedere. Alessandro acconsentì ed elesse il vescovo d'Ostia e il cardinale Teodino; ma come costoro, esaminata la richiesta, reputaronla ragionevole, egli, quasi si rimproverasse d'incauto, sospettando un nuovo inganno, ordinò si rivelasse a lui la petizione. Il cancelliere, sdegnatosi della instabilità d'animo del pontefice, fece subito ritorno al proprio signore: ma gli altri due legati che erano uomini di chiesa, palesarono al papa la petizione nella quale lo imperatore domandava il godimento per quindici anni de' beni della contessa Matilde, dopo il quale spazio di tempo le ragioni della Chiesa e dello impero intorno al possesso perpetuo di quei beni, verrebbero rimesse al giudicio degli arbitri. Il papa tosto piegossi; e Federigo, che forse aveva immaginati altri disegni, e cercava occasioni di rompere ogni pratica d'accordo, non gradì la risposta tanto che i due suoi nunzj, allora conciliatisi con Alessandro, lo scongiurarono a concludere sollecitamente ove non volesse vedere rotte senza rimedio tutte le vie di concordia a cagione de' tristissimi uomini che soffiavano nell'animo del principe a riaccendervi la mal sopita ira feroce. Il pontefice gli permise di venire a Chioggia, a sole quindici miglia da Venezia, e non muoversi senza sua espressa licenza.

Federigo si condusse a Chioggia. Sperava di andare a Venezia prima della conclusione della pace, per atterrire con la sua presenza il congresso e dettare il trattato. I suoi emissarj quindi si posero a commuovere la veneta plebe. Certi demagoghi ragunarono numero grande di popolo nella chiesa

di San Marco premendo il doge ed arditamente dicendogli: essere indecoroso che lo imperatore patisse le molestie del caldo; delle mosche e delle zanzare,[1] e d'ogni ragione disagi; aggiungevano avere egli giurato che un giorno ne farebbe memoranda vendetta. Il doge rispondeva essere dolentissimo di ciò; ma che fare, avendone data la fede al papa e fatto giurare sull'anima loro dodici personaggi cospicui? Corsero al papa; dormiva e lo svegliarono. Alessandro non volle consentire lo ingresso dello imperatore in città avanti stabilita la pace; sospettò insidie e tradimenti; e gli ambasciatori siciliani vedendolo impaurito, lo esortarono a non temere poichè le loro galere erano lì pronte a porlo in salvo; ed instando il doge e il popolo, minacciarono che se ne anderebbero tosto, e che il loro re vendicherebbe l'insulto fatto ai suoi legati e al pontefice. Qui nuovo tumulto. I parenti de' moltissimi Veneziani che stanziavano nelle terre del re di Sicilia, si raccolsero in foltissimo stuolo ed assediarono il doge scongiurandolo per l'amore di Dio, non offendesse i legati siciliani, poichè il re Guglielmo avrebbe fatta scontare ai Veneti de' suoi stati nelle sostanze e nelle vite la colpa di cui erano innocenti.

In questo mentre lo arcivescovo Cristiano e gli altri principi ecclesiastici, fedelissimi a Federigo, lo rimproveravano acremente delle sue prave intenzioni; essi dopo avere veduto quale uomo era Alessandro, male sapevano indursi a rispettare quell'ombra vana d'antipapa che chiamavasi Callisto III, e lo insano contegno del loro signore cominciava a stancarli; onde egli, mal suo grado, promise che appena entrato in Venezia giurerebbe e farebbe a dodici principi dello impero giurare la concordia, secondo la papale proposta, obbligandosi parimente a non uscire di città, se non dopo fermata la pace: e mallevadore di questa promessa, mandò il conte Enrico di Dessau, in Venezia, a giurarla sugli evangeli. Allora i consoli che s'erano partiti e giunti a Treviso, tornarono addietro.

LIV. Racconciati così i dispareri delle parti, i Veneziani con sei galere andarono a prendere Federigo a Chioggia, e nel dì 23 di giugno lo condussero a San Niccolò al Lido. La dimane papa Alessandro sulle navi siciliane coi legati del re

[1] Romual. Salern. loc. cit.

Guglielmo e coi deputati dei comuni andò a smontare alla piazza di San Marco, e deputò alcuni suoi cardinali a sciogliere dalla scomunica il Barbarossa e i prelati imperiali, i quali rinnegarono i tre antipapi. Coperto degli abiti pontificali fra mezzo a suoi prelati aspettava dinanzi alla porta di San Marco lo imperatore che vi giunse condotto dal doge e dal patriarca ed accompagnato da numeroso corteo di clero e di popolo. Appena visto il pontefice, si sciolse il manto, e prostrossi a terra baciandogli i piedi. Alessandro, sollevatolo, baciollo in bocca e lo benedisse. I Tedeschi intuonarono l'inno ambrosiano; e lo imperatore, presa la mano del papa, lo condusse fino al coro, e terminati i divini uffici, fu di nuovo benedetto ed andò al palazzo ducale dove gli avevano apparecchiato lo alloggio.

Il giorno dopo, in che ricorreva la festività dell'apostolo San Jacopo, il Barbarossa per impeto di repentina divozione, pregò il pontefice perchè cantasse messa solenne in San Marco. Dopo di che nel rimontare sulla chinea, Federigo gli tenne la staffa, ed afferrò la briglia per condurlo ossequiosamente, come i suoi ortodossi predecessori avevano fatto agli altri pontefici. Ma perchè la via era lunga, Alessandro nol concesse; l'atto d'umiliazione bastava; il trono si era abbassato allo altare, il papa trionfava del più feroce e scaltro e terribile imperatore germanico.

Nel trattato concluso in Venezia fu stabilita: pace con la Chiesa, tregua di quindici anni col Re siciliano, di sei coi Comuni lombardi. Durante la tregua Federigo o il suo successore all'impero non potesse far processi per le offese fattegli nel tempo della guerra; i membri della lega non fossero molestati nel possesso de'loro beni quando anche non ne avessero ottenuta la investitura e non avessero prestato i servigi feudali — e questo vollero assicurato, intercedente il papa, con separata scrittura [1] — gli stessi vantaggi fruissero i fedeli

[1] « Nos Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator semper augustus. Pro interventu venerabilis patris nostri domini Alexandri Papae et fratrum suorum cardinalium, promittimus tam Lombardis quam Marchianis et illis de Romania, et reliquis de Societate ipsorum, vassallis nostris, at iis qui debent esse vassalli nostri, quod pro fidelitate nobis non praestita, vel servitio non exhibito, aut de investitura non petita, quamdiu Treugae duraverint, nullum de Societate ipsorum post Treugam judicabimus, nec judicari faciemus, nec propter hoc cuilibet de societate feudum auferemus. »

all'imperatore aventi beni nel territorio della confederazione; si eleggessero in ciascun comune due magistrati detti Treguarj per vigilare alla scrupolosa osservanza della tregua e definire le contese che potessero nascere fra i membri delle parti avverse. Firmarono come alleati dello imperatore Cremona, Pavia, Tortona, Asti, Ivrea, Torino, Casale S. Evasio, Ventimiglia, Genova, Savona, Albenga, Monvelio, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, i marchesi di Monferrato, del Bosco, del Vasto, i conti di Biandrate e di Lomello ed altri signori: e ne notiamo i nomi ad infamia loro. A gloria perpetua, poi, come costanti nella patria federazione, registriamo quelli di Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Lodi, Milano, Como, [1] Novara, Vercelli, Alessandria, Bobbio, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Rocca San Cassiano, Carnesino, Belmonte, il marchese di Malaspina ed altri dello Esarcato e della Lombardia. [2]

Il dì 14 agosto [3] papa Alessandro tenne un concilio nell'aula del palazzo del patriarca. Ivi la tregua fu giurata da tutti, ed il pontefice assiso sul faldistorio recitò lunga e magnifica orazione, annunziando la ineffabile esultanza della chiesa nel vedere risuscitato alla letizia della vera vita lo imperatore de' Romani ch' era già morto e sepolto nell' abisso del peccato. Federigo non volle esser da meno del papa e fece un sermone tedesco, nel quale raumiliato confessava i propri falli gettandoli sulle coscienze de' suoi pravi consiglieri. Il cancelliere arcivescovo, a consolazione del pontefice e dell' affollato uditorio, tradusse in latino la orazione del suo signore.

Fatto silenzio, il papa a nome di Dio onnipotente, di Maria sempre vergine, de' beati apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i santi del paradiso scomunicò chiunque ardisse violare

[1] Non è dubbio nessuno che Como si fosse separata dalla lega; come dunque si trova qui tra' membri di quella? Muratori lo avverte, ma non ne dà ragione. O non ci potrebbe essere uno sbaglio di copista nel documento pubblicato?

[2] Muratori, *Antiquit. Ital.* Diss. cit *De Treuga pertractata.* etc. — *Friderici non Augusti jusjurandum de observandis in sexennium* etc.

[3] Romualdo Salernitano dice che ciò seguì « nelle calende d' agosto » il Muratori ha « nella vigilia dell' assunzion della Vergine. »

la pace con la chiesa, e la tregua col re siciliano e coi Lombardi. E gettando via le candele, disse con voce tonante: » E come spengo queste candele, così privo della eterna visione di Dio le anime de' violatori del trattato. » Così sia! gridò allora Federigo; e così sia! ripeterono a coro tutti gli astanti.

LV. Gli accorsi a Venezia partironsi. La gioja lampeggiava sopra i volti di tutti, ma in taluni nasceva dal cuore ed era vera, in altri era simulazione o necessità. Gioiva il papa, che aveva raccolto l'utile maggiore da tanta serie lunga e portentosa d'eventi; [1] gioiva Federigo Barbarossa che acquistava tempo a rifarsi del danno toccatogli, ma insieme fremeva di vedersi per una catena lunga di sciagure costretto alla ignominia di patteggiare con coloro che avevano tremato e dovevano tremare ad un solo suo cenno. Non gioivano i Lombardi, che dalla sempre memoranda vittoria speravano frutti maggiori e più stabili, e nondimeno rimanevano nel pericolo di ricominciare più duri travagli; e si suppongano quanto si voglia fidenti nel proprio valore e nelle forze proprie, non potevano non abborrire le sciagure della guerra; imperocchè tutti i popoli, qualora non siano selvaggi e ladroni per campare la vita, bramano per istinto di natura i tranquilli diletti della pace.

I deputati delle città tornarono alle case loro. Il papa sopra le galere de' Veneziani s'imbarcò e prese terra a Siponto, donde si condusse in Anagni. Conclusa la pace, ed abbandonati dallo imperatore, i Romani conobbero esser tempo di riconciliarsi col pontefice. Mandarongli quindi una amba-

[1] Taluni scrittori, rinnegando il pensiero italiano, e seguendo le false e barbare dottrine di quegli stranieri ai quali torna utile ristaurare il medio evo, giustificano il codardo abbandono che Alessandro fece de' Lombardi, e dicono il capo della cristianità come padre universale non potere respingere i resipiscenti e i pentiti dal seno della chiesa, e quindi non potere far guerra a nessuno: le medesime ragioni della troppo logica, ma infame Enciclica di Pio IX, del 23 aprile 1848. Verissimo; ma per astuzia o stoltezza, chiudono gli occhi ad una mostruosità politica, e confondono due questioni che posano sopra principj essenzialmente diversi. Erano gl' inebriati del 1848; ma gli eventi del 1849 paiono ordinati dalla Provvidenza a far cessare i funesti sofismi, seppure l' orgoglio letterario e politico è disposto a piegarsi alla evidenza del fatto, che sola vale a richiamare al vero il popolo traviato dalle ciurmerie degli Scribi e dei Farisei, gente maledetta da Cristo.

sceria di sette nobili uomini per indurlo a tornare a Roma. Accolse l'invito, ma non si attentò d'andare prima che fossero stabiliti i patti, per la sicurtà sua, tra lui e il senato romano. Deputò il vescovo d'Ostia ed altri due cardinali, e dopo lungo discutere si concluse: starebbe il senato, ma giurerebbe fedeltà al pontefice, e porrebbe nelle mani di lui tutte le regalie. Alessandro III nel dì 12 marzo del 1178, rientrò trionfante nella metropoli del mondo cristiano a riposarsi fra le delizie del palazzo apostolico. Verso agosto recossi a Tusculo. L'antipapa Callisto, benchè sentisse rammarico della riconciliazione tra Federigo ed Alessandro, forse sperando che la non avesse a durare, o pensando che lo spirito repubblicano produrrebbe nuovi disturbi in Roma, deliberato di sostenere i propri diritti, si ritrasse a Viterbo fino a che lo imperatore gli comandò di sottomettersi sotto pena di essere posto al bando dello impero. Non perciò s' indusse a cedere; ma essendosi riparato in Montalbano, corse ad assediarlo lo arcivescovo di Magonza. Costui che prima aveva devastati quei luoghi a nome dello imperatore, ora gli devastava a nome del papa. Andò arditamente a Viterbo; la plebe fu obbediente a riconoscere Alessandro, ma i nobili riluttarono e chiesero ajuto al senato e al popolo romano, i quali vi mandarono milizie; onde il papa desideroso di serbare la pace, ingiunse al feroce arcivescovo di astenersi dalle ostilità. Trattanto Callisto non avendo più speranza di uscire a buon fine, perdè la fede nella causa propria e corse a gettarsi ai piedi d'Alessandro, e ne implorò il perdono. L'ottenne; fu blandito di carezze e d'onori, e mandato governatore a Benevento. [1] Una fazione creò un quarto antipapa, che si fece chiamare Innocenzo III, ma circa due anni dopo, fu preso co' suoi complici e confinato alla Cava.

LVI. Federigo da Venezia erasi recato a Ravenna, e poscia a Cesena. Appressatosi a Bertinoro, voleva averne il possesso, mentre vi erano due cardinali mandati dal papa ad impossessarsene, poichè il conte ch'era morto al Veneto congresso, non lasciando eredi, aveva legati tutti i suoi beni alla sedia di Roma. I cardinali ricusarono di cedere senza lo assentimento

[1] Romuald. Salern., loc cit.

del pontefice; ma Federigo dicendo che quel Castello, essendo in Romagna, allora soggetta all'impero, gli spettava per diritto, non volle aspettare risposta da Roma ed intimò la guerra; e i legati pontificj non volendo fargli resistenza, gliene lasciarono tranquillo il possesso. Federigo poscia traversando le città della Toscana a lui fide, se ne andò a Genova, dove congiuntosi con la moglie e col figlio Enrico, scortato dalle milizie del duca di Zaringa — chè degli Italiani non si fidava — ripassò il Moncenisio, e dalla Borgogna, dove prese la corona, si ridusse in Germania a sfogare la repressa sua rabbia contro Arrigo il Leone capo di casa Guelfa, che aveva ricusato di seguirlo in Italia nell'ultima guerra contro il papa e i Lombardi.

Tuttochè in Italia parecchi comuni — siccome fu detto — si mostrassero proclivi a trattare segretamente con Federigo, nulladimeno rimanevano diciassette de' più potenti, sempre fedeli alla lega giurata; e i rettori di quella ingegnavansi con ogni studio e cautela a mantenerla saldissima. I cittadini erano sommamente gelosi, e invigilavano le azioni de' rettori non solo, ma dei consoli, e degli uomini notevoli; e Treviso ne aveva porto severissimo esempio, allorchè prese le armi contro alcuni suoi gentiluomini che avevano avuti segreti colloqui con l'imperatore, e fatto un secreto trattato, e non calmossi fino a che non vide i colpevoli giustamente puniti.

Inoltre le stesse città che seguivano la parte imperiale, se erano corrive a guerreggiare fra loro per lievissime cagioni, abborrivano dal partecipare ad una lotta fra gl'Italiani e lo impero, oramai troppo esperte dei mali con che lo straniero, o amico o nemico, aggravava la patria comune. Il Barbarossa adunque sopra gli alleati italiani poteva poco appoggiarsi, nè pare che in Germania potesse disporre le cose in modo da ricominciare la guerra. Non perciò sapeva piegare l'animo a dare la promessa pace ai Lombardi; ed appressavasi il termine della tregua allorchè ei rinnovò il trattato per innanzi concluso coi Tortonesi, e a pessimo incitamento alla diserzione fu loro larghissimo di concessioni. Prometteva di riscuotere da loro, in debita proporzione del numero degli abitanti, balzelli uguali a quei che riscuoteva dai Pavesi, di pacificare Tortona

coi vicini, di annullare le infeudazioni fatte a danno di quella, di mantenere i feudatari soggetti al comune; infine dava loro tutti i diritti di regalia e quello importantissimo di governarsi coi consoli eletti dal popolo: concedeva, insomma, separatamente a Tortona, tutto ciò che i membri della lega chiedevano.

La fama di questo trattato, che dalle insensate plebi veniva considerato quale atto di un cuore generoso, sedusse gli Alessandrini a partire i propri interessi da quelli delle città, alle quali dovevano la esistenza del loro comune. Federigo aveva fatta correre la voce, che appena spirata la tregua, gli avrebbe rimessi ne' loro antichi borghi e distrutta la città che era monumento perenne di scorno alla dignità imperiale. Onde essi, cedendo alle insinuazioni degli emissari di Federigo, ne ottennero la grazia e i privilegi tutti di libero comune a patto di partirsi dalla lega e sobbarcarsi ad una disonorevole ceremonia. Nel marzo del 1183 tutti gli abitanti uscirono fuori le mura, e vi si lasciarono introdurre da un messo dello imperatore che pareva conceder loro la patria. E accoppiando la ingratitudine con l' infamia, rinnegarono il battesimo della lega, e il nome di Alessandria fu mutato in quello di Cesarea, ma i posteri, più giusti o meno stretti da necessità, ripigliarono, e lo ritennero poi sempre, il nome di Alessandrini.

I Lombardi nondimeno, tanto più tenaci a mantenere il vincolo federativo, quanto più si vedevano aggrediti dalle arti e fraudi imperiali, non cessavano di stringere pratiche per convertire la tregua in fermo trattato di pace. Vuolsi che Enrico, desiderando di esser associato dal padre alle due corone d'Italia e d' Alemagna, e volendosi per ciò acquistare lo affetto degli Italiani, inducesse Federigo a riprendere i negoziati del congresso di Venezia, e tanto si adoperasse finchè lo spinse a mandare a Piacenza suoi plenipotenziarj Guglielmo vescovo d' Asti, il marchese Enrico il guercio, un frate Teodorico, e Ridolfo suo ciamberlano. Vi andarono tosto i deputati de' comuni della lega, e si posero senza indugio a discutere intorno alle condizioni della pace. Ed a forza di tirare dall' una parte e dall' altra, stabiliti i preliminari,[1] messi imperiali e deputati

[1] Il Muratori, *loc. cit.* ne pubblicò i documenti: *Colloquium primum*

lombardi andarono a Costanza, dove l'imperatore a quei giorni dimorava, e dove fu disteso il trattato che nella storia diplomatica chiamasi pace di Costanza. [1]

Placentiae habitum etc.; *Rectorum Longobardiae ac sociorum jusjurandum de' accipiendis ac servandis quaecumque in pace etc.*; *Pacta Pacis stabiliendae* etc. *Concordia Pastorum inter Frideric.* etc.: *Qualiter Dominus imperator Fridericus et ejus filius Henricus proferebat concedere Lombardis regalia et consuetudines, anno* 1183.

[1] Riportiamo il testo del Trattato di Costanza secondo la lezione del Carlini, tralasciando, come inutili al nostro scopo, le varianti tratte da vari codici:

« In nomine Sanctae et individuae Trinitatis *Fridericus*, divina favente clementia, *Romanorum Imperator Augustus*, et filius ejus Henricus sextus Romanorum Rex Augustus Imperialis clementiae mansueta Serenitas eam semper in subditis suis dispensationem favoris et gratiae habere consuevit, ut quamvis districta severitate excessum delicta debeat et possit corrigere; magis tamen studeat propitia tranquillitate pacis, et piis affectibus misericordiae Romanum Imperium regere, et rebellium insolentiam ad debitam fidem et debitae devotionis obsequium revocare. Ea propter cognoscat universitas fidelium Imperii tam praesentis aetatis, quam successurae posteritatis, quod nos solita benignitatis nostrae gratia ad fidem et devotionem Lombardorum, qui aliquando nos, et imperium nostrum offenderunt, viscera nobis innatae pietatis aperientes, eos et Societatem et fautores eorum in plenitudinem gratiae nostrae recepimus, offensas omnes et culpas, quibus nos ad indignationem provocaverant, clementer eis remittentes, eosque propter fidelia devotionis suae servitia, quae nos ab eis credimus certissime recepturos, in numero dilectorum fidelium computandos censemus. Pacem itaque nostram, quam eis clementer indultam concessimus, praesenti pagina jussimus subterscribi, et auctoritatis nostrae Sigillo communiri. Cujus hic est tenor et series:

1. Nos Romanorum Imperator Fridericus, et filius noster Henricus Romanorum Rex concedimus vobis Civitatibus, Locis, et Personis Societatis, Regalia et Consuetudines vestras tam in Civitate, quam extra Civitatem, videlicet Veronae et Castro ejus, et suburbiis, et aliis Civitatibus, Locis et Personis Societatis in perpetuum: videlicet ut in ipsa Civitate omnia habeatis; extra vero omnes Consuetudines sine contradictione nostra exerceatis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis, scilicet in Frodo, et nemoribus, et pascuis, et pontibus, aquis, et molendinis, sicut ab antiquo habere consuevistis vel habet, in exercitu, in munitionibus Civitatum, in jurisdictione tam in criminalibus causis, quam in pecuniariis intus et extra, et in ceteris, quae ad commoditatem spectant Civitatum. Volumus, ut Regalia, quae vobis concessa non sunt, in hunc modum cognoscantur. Episcopus Loci et Homines de Episcopatu, quam de Civitate eligantur, viri bonae opinionis, et qui ad hoc idonei esse credantur, tales, qui nec contra Civitatem, nec contra nostram Majestatem privato vel speciali odio teneantur: qui jurent, quod bona fide et sine fraude perquirent, et inquisita consignabunt ea, quae specialiter ad nostram spectant Excellentiam. Si autem huic inquisitioni supersedendum esse putaverint, Censum duorum millium Marcharum argenti per singulos annos petimus. Attamen competenti moderatione moderabimur etiam quantitatem istam si enormis visa fuerit.

2. Si quis autem super his, quae vobis concessimus vel permisimus sive in Civitate, sive extra Civitatem, querimoniam apud Majestatem nostram deposuerit, ejus querimoniam non admittemus, et silentium ei imponemus.

3. Hoc, quod nos, vel noster antecessor Rex vel Imperator Episcopis,

LVII. Invocato il nome della santa ed indivisibile Trinità, Federigo, secondo il costume della imperiale clemenza, si de-

Ecclesiis, vel Civitatibus, vel aliis quibuscumque personis Clericis vel Laicis ante tempus Guerrae dedit, vel quolibet concessionis titulo concessit, firmum et ratum habemus, salvis superioribus concessionibus; et pro eo solita nobis servitia exhibeantur, sed Census non praestetur. Commoditates, quas pro bono pacis Civitatibus concessimus in Civitate vel extra, illorum nomine non intelligimus, pro quibus Census debeat praestari.

4. Privilegia omnia et data et concessiones in praejudicium et damnum Civitatum vel Locorum, vel Personarum Societatis occasione Guerrae in injuriam alicujus praedictorum a nobis, vel a Nunciis nostris indulta, cassentur, et in irritum deducantur.

5. In Civitate illo, in qua episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis, Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum Consolatum recipere consueverunt. Alioquin unaquaeque Civitas a nobis Consulatum recipiat.

6. Consequenter prout in singulis Civitatibus Consules constituentur, a Nuntio nostro, qui sit in Civitate vel Episcopatu, Investituram recipiant. Et hoc usque ad quinquennium. Finito quinquennio, unaquaeque Civitas mittat Nuntium ad nostram praesentiam pro recipienda Investitura; et sic in posterum; videlicet ut finitis singulis quinquenniis a nobis recipient, et infra quinquennia a Nunzio nostro, sicut dictum est, nisi in Lombardia fuerimus: tunc enim a nobis recipient. Eadem observentur in Successore nostro. Et omnes Investiturae gratis fiant. Cum autem nos imperator divina voluntate decesserimus, vel regnum filio nostro, concesserimus, simili modo a filio nostro, vel ejus successore Investituram recipietis.

7. In causis Appellationum si quantitas viginti quinque Librarum Imperialium summam excesserit, Appellatio ad nos fiat, salvo jure et moribus Brixiensis Ecclesiae in Appellationibus: ita tamen, ut non cogantur in Alamanniam ire: sed nos habebimus proprium Nuntium in Civitate vel Episcopatu, qui de ipsa Appellatione cognoscat, et juret, quod bona fide et sine fraude causas examinabit et definiet secundum mores et leges illius Civitatis infra dues menses a contestatione litis, vel a tempore Appellationis receptae, nisi justo impedimento, vel consensu utriusque partis remanserit.

8. Consules, qui in Civitatibus constituerint, tales sint, qui fidelitatem nobis fecerint vel faciant antequam Consulatum recipiant.

9. Vassalli nostri a nobis Investituram accipiant, et Fidelitatem faciant sicut Vassalli. Ceteri omnes, sicut Cives, a XV annis ad LXX nisi sint tales personae, quibus debeat et possit sine fraude Sacramentum remitti. Vasalli, qui tempore Guerrae vel Treugae non postulaverunt Investituram, vel debita servitia nobis non exhibuerunt, hac occasione Feudum non amittant.

10. Libellariae et Praecariae in suo statu permaneant secundum consuetudinem uniuscujusque Civitatis, non obstante Lege nostra, quae dicitur Imperatoris Frederici.

11. Damna omnia et ablata et injurias, quas nos per nos et per nostros ab Universitate Societatis, vel ab aliquo de Societate, vel a Codjutoribus Societatis sustinuimus, per nos et nostram partem gratis remittimus, et plenitudinem nostrae gratiae eis damus.

12. Moram superfluam in Civitate vel Episcopatu pro damno Civitatis non faciemus.

13. Civitates munire, vel extramunitiones eis facere liceat.

14. Item Societatem, quam nunc habent, tenere, et quoties voluerint, renovare eis liceat.

15. Pactiones timore nostro, vel impressione Nuntiorum nostro-

gna di dispensare grazie e favori sopra gl' Italiani, e quantunque dovesse e potesse punire i delitti de' sudditi ribelli, nulla-

rum factae, cassentur et pro infectis habeantur, nec pro iis aliquid exigatur.

16. Pacta Placentinorum, scilicet pactum Pontis Padi et fictum ejusdem pontis, et regalium, et datum et pactum, quod Episcopus Hugo fecit de Castro Arquato, et si quae alia similia sunt facta ab ipso Episcopo, vel a Communi, vel ab aliis de Societate, nobiscum vel Nuntio nostro ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus Placentinis: ita tamen quod teneantur semper solvere fictum Abbatissae Sanctae Juliae de Brixia, et si quae sunt similes.

17. Sententiae quoque, quae de jure, et secundum leges et consuetudines contra aliquem, vel aliquos de Societate latae sunt, teneant, si tamen de jure contra eos tenerent, si gratiam nostram non habuissent. Quae vero contra aliquem vel aliquos de Societate latae sunt occasione Guerrae, seu discordiae in irritum deducantur.

18. Possesiones omnes, quas quisque de societate ante tempus Guerrae tenebat juste, si per vim ablatae sunt ab his de Societate non sunt, sine fructibus et damno restituantur: vel si eas recuperaverit, quiete possideat, nisi per electos arbitros ad cognitionem Regalium nobis assignentur.

19. Opizoni Marchioni omnem offensam, quam nobis vel alicui nostrae partis fecit, postquam in Societate fuit, per se vel per aliquam personam cum Societate, vel defendendo aliquem de Societate, Imperiali clementia per nos et nostram partem remisimus, et in plenitudinem nostrae gratiae eum recepimus; nec per nos, nec per interpositam personam pro praeteritis offensis sibi, vel parti ipsius, aliquam inferemus injuriam, laesionem, vel coactionem.

20. Amplius eam jurisdictionem, quam Mediolanenses exercere consueverunt in Comitatibus Seprii, et Martexanae, et Burgariae, et in aliis Comitatibus, exceptis locis, quae Pergamenses pro Commune modò tenet inter Abduam et Ollium, et excepto Romano Veteri, et Bariano, et eam, quam modo exercent, libere et quiete habeant et possideant sine contradictione nostra et successorum nostrorum, salvis datis et pactis et concessionibus, in suo robore durantibus, quae Mediolanentes pro Commune fecerunt Civitatibus Pergami, Laudae, et Novariae, nec propter hanc concessiones ledendis. Nec ullum praejudicium fiat juri, aut consuetudini alicujus Civitatis Societatis; nec aliquod jus acquiratur in detrimentum alicujus Civitatis Societatis propter praedictas concessiones.

21. Pacta inter Civitates Societatis quondam facta, nihilominus firma et rata permaneant. Nec aliquid intelligatur acquisitum Mediolanensibus in Episcopatu Laudensi propter praedictas concessiones salvo jure aquae Lambri, si quod habent, et in pedagio.

22. Omnes de Societate, qui Fidelitatem nobi jurabunt, in Sacramento Fidelitatis adjicient, quod possessiones et jura, quae nos in Lombardia habemus et possidemus extra Societatem jurabunt nos bona fide manutenere, si opus fuerit, et cum super hoc per nos, vel per certum Nuntium nostrum requisiti fuerint, et si amiserimus, recuperare; ita videlicet, quod finitimae Civitates obnoxiae sint principaliter ad hoc faciendum, et, si opus fuerit, aliae teneantur ad competens auxilium praestandum. Civitates de Societate, quae sunt extra Lombardiam, in suo confinio similiter teneantur facere. Si qua vero Civitatum ea, quae in conventione Pacis ex parte nostra statuta sunt non observaverit, ceterae Civitates eam ad observandum bona fide compellant, Pace nihilominus in suo robore permanente.

23. Nobis intrantibus in Lombardiam, Fordrum consuetum et Regale, qui solent et debent, praestabunt. Et vias et Pontes bona fide et sine fraude,

dimeno ama richiamarli alla debita fede ed obbedienza per mezzo della misericordia. Sappiano i viventi e i futuri come egli, aprendo le viscere della innata pietà, li perdoni, essendo sicuro che da fedeli vassalli gli rendano i servigi dovuti, e

et sufficienter reficient in eundo et redeundo. Mercatum sufficiens nobis et nostris euntibus et redeuntibus bona fide et sine fraude praestabunt. »

24. In omni decimo anno Fidelitatem renovabunt, in his qui eas nobis non fecerunt, cum nos petierimus vel per nos, vel per nostrum Nuntium.

25. Si qui ex parte nostra de suis justis possessionibus expulsi sunt, restituantur sine fructibus et damno, nisi in causa principali, seu proprietatis jure possit se tueri possessor, salvis prioribus concessionibus. Et omnes offensae eis remittantur, eodem jure servando iis qui sunt ex parte nostra circa restitutionem, nisi Civitas teneatur juramento ut non restituat. Quo casu arbitrium boni viri volumus pro restitutione succedere.

26. Et si qua controversia de Feodo orta fuerit inter nos et alium, qui sit de societate, per pares illius Civitatis vel Episcopatus, in quo discordia agitur, secundum illius Civitatis consuetudinem. in eodem Episcopatu terminetur, nisi nos in Lombardia fuerimus: tunc enim in audentia nostra, si nobis placuerit, causa agitabitur.

27. Item volentibus venire contra pacta, non per violentiam facta, et juramento firmata inter Civitatem et Civitates Societatis, vel Civitates et alias Personas, nos audientiam denegabimus.

28. Item nos restituimus Stratam Veronensibus.

29. Et nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratiae nostrae, et omnem offensam ei remittimus.

30. Hanc igitur Pacem, secundum formam praescriptam, et per mediatores Pacis, videlicet Willelmum Astensem Episcopum, Enricum Marchionem Saonensem, Thidericum de Silva Benedicta; et Rodulphum Camerarium nostrum una cum eis bona fide intelleximus, et secundum tenorem, quo eamdem Pacem et Concordiam jurari fecimus, et secundum quod Lombardi eam bona fide intellexerunt, in perpetuum ratam haberi, et conservari statuimus. Et ut firma permaneat et inconcussa, praesentem paginam nostri impressione sigilli fecimus communiri.

31. Nomina vero Civitatum, quibus et gratiam nostram reddimus, et praescriptam facimus concessionem, sive permissionem, hae sunt: *Vercellae, Novaria, Mediolanum, Lauda, Pergamum, Brixia, Mantua, Verona, Vicentia, Padua, Trivisium, Bononia, Faventia, Mutina, Regium, Parma, Placentia*, Istis autem Civitatibus et Locis Pacem firmam servari volumus, et gratiam nostram reddimus.

32. Praescriptam autem concessionem seu permissionem eis non facimus videlicet, *Imolae, Castro, Sancti Cassiani, Bobio, Plebi de Grabedona, Peltre, Belluno, Cenetae. Ferrariae* autem gratiam nostram reddimus, et praescriptam concessionem facimus seu permissionem, si infra duos menses post reditum Lombardorum a Curia nostra de Pace praescripta cum eis concordes fuerint.

33. Hanc itaque Pacem et Concordiam, sicut supra scriptum est, tam nos quam filius noster Henricus Romanorum Rex per Camerarium nostrum Rodulphum jurari fecimus in animam nostram. »

Seguono i nomi di tutti coloro che giurarono il trattato, principi dell'Impero, deputati della lega, e delle città alleate allo imperatore, dei Consoli che ricevevono la investitura, poi la firma dello imperatore in sigla, e quella del cancelliere imperiale.

perciò accorda loro la pace, comandando che i patti vengano scritti nel presente documento munito dell'imperiale sigillo:

L'imperatore dei Romani e il suo figlio Enrico concedono alle città, ai luoghi, alle persone della Lega le regalie e le consuetudini tanto dentro le città che nel contado, secondochè ab antico le hanno esercitate; e segnatamente il fodro, i boschi, i pascoli, i ponti, le acque, i molini, l'esercito, le monizioni, la giurisdizione civile e criminale, i balzelli e tutto ciò che spetta al reggimento delle città. Intorno ai diritti dubbi il vescovo del luogo e alcuni uomini di intemerata fama, non ostili nè allo impero nè alle città, giurino d'indagare il vero, e con buona fede e senza fraude palesino ciò che spetta alla eccellenza dello imperatore. Qualora stimino dovere cessare dall'indagine, la città paghi l'annuo tributo di due mila marche d'argento, la quale somma, sembrando enorme, verrà scemata. Le concessioni fatte da lui o da' suoi antecessori ai vescovi, alle chiese, alle città, o a qualunque altra persona, sia chierico, sia laico, innanzi il tempo della guerra, saranno confermate e mantenute; si rendano i servigi debiti allo impero, ma non si paghi censo. Sieno cassi e nulli tutti i privilegi e le concessioni fatte, durante la guerra, a danno delle città, dei luoghi o delle persone pertinenti alla lega. In quelle città, in cui per privilegio d'imperatore o di re, il vescovo ha l'ufficio di conte, se i consoli sogliono da lui ricevere l'investitura, seguitino il costume; dove tale privilegio non è, la debbano ricevere dallo imperatore, per mezzo del suo nunzio; e ciò per cinque anni, finiti i quali, ciascuna città debba inviare un suo deputato per ricevere la investitura, che sarà gratuita, dallo stesso imperatore; e così per ogni quinquennio da lui, o se egli non si trovi in Lombardia, dal suo nunzio. Le cause che implicano appello, qualvolta eccedano la somma di venticinque lire imperiali,[1] si rechino innanzi allo imperatore, senza obbligo di andare in Alemagna, imperciocchè nella città vi sarà un commissario che riceva l'appello e infra due mesi giudichi secondo le consuetudini e le leggi del

[1] Somma che equivale a lire 1575 dell'odierna moneta.

luogo. I consoli prestino il giuramento di fedeltà all'imperatore, e i vassalli ricevano da lui la investitura secondo le debite forme, e quelli che non l'abbiano chiesta nel tempo della guerra o della tregua, non perdano il feudo. Non si parli di danni o d'ingiurie ricevute. Alle città sia permesso di munirsi, e di mantenere la lega, e rinnovarla tutte le volte che piacerà loro di farlo. I trattati, fatti per timore della presenza di lui o de' suoi nunzj, siano cassi e disfatti senza nessun compenso. Restituiscansi i beni tolti ai membri della lega, durante la guerra; ad Obizzo Malaspina sia perdonata ogni offesa, e non venga molestato in futuro. I membri della lega nel giuramento di fedeltà che presteranno allo imperatore, debbano aggiungere di mantenere i diritti e le possessioni ch'egli ha in Lombardia, ed ove le abbia perdute, ajutarlo a ricuperarle; al che fare siano tenute le città finitime, dovendo le altre, occorrendo, prestare un ajuto competente. Appena egli sarà entrato in Lombardia gli venga apprestato il consueto fodro; ed andando e tornando, si acconcino i ponti e le vie, e si provveda un sufficiente mercato. Ogni dieci anni rinnovino il giuramento di fedeltà. Agli alleati dello imperatore si restituiscano, senza pretenderne compenso, le tolte possessioni, e si rimettano le offese. A chiunque, o città o persona, volesse contravvenire ai patti, e richiamarsi allo imperatore, verrà negata udienza. I nomi delle città alle quali accorda la grazia imperiale e le predette concessioni, sono Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza: non le accorda ad Imola, a Rocca San Cassiano, a Bobbio, al popolo di Gravedone, a Feltre, a Belluno, a Cenenda. A Ferrara concede tempo due mesi ad accedere al trattato. Fu compito e firmato il dì 25 di giugno 1183.

Giurò la pace sull'anima di Federigo e su quella di Enrico re de' Romani, il gran ciamberlano Rodolfo. La giurarono altri quindici principi dell'impero, e come alleate dello imperatore Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea, Genova, Alba. La giurarono sessantatrè deputati delle città della lega, e poscia uno di ciascuna città ricevè la investitura del consolato.

Diciotto mesi dopo i rettori convennero nella chiesa di Santa Brigida in Piacenza e fecero sacramento di osservare il trattato di pace e di mantenere la lega per altri trenta anni.[1]

LVIII. Il trattato di Costanza, che per tanto tempo dipoi formò il codice del diritto pubblico italiano, e venne da' giureconsulti annesso alla raccolta delle leggi romane, annientava lo editto di Roncaglia. Venti anni di guerre e la rotta di Legnano avevano persuaso Federigo Barbarossa che quel dottore bolognese mentì allorquando gli diceva, lusingandolo: lo imperatore tedesco essere il signore del mondo.[2] I Lombardi conseguirono tutto ciò che avevano lungamente e invano domandato; Federigo non potè mantenere nulla del molto che aveva voluto imporre; e se, come un suo confratello diceva de' propri casi trecento quarantaquattro anni dopo, potè salvare il solo onore,[3] ne renda grazie allo spirito de' tempi, nei quali le costumanze feudali, che avevano raffazzonata la società nuova in modo diverso dalla vecchia, non comportavano un sistema di vero governo popolare; ne renda grazie sopratutto alla idea immortale dello imperio romano, la quale come aveva salvate le reliquie della civiltà fra mezzo alle diuturne barbariche devastazioni, così era sprone al risorgere della Italia e insieme impedimento al suo ricostituirsi a vera nazione. Imperciocchè mal si saprebbe dubitare che se gl'Italiani con religione, leggi, istituzioni, lingua e costumi cotanto diversi dagli antichi, avessero potuto concepire una forma di governo senza la suprema potestà imperiale, o almeno avessero avuto un concetto più giusto della riverenza dovuta a quella, con la memorabile vittoria di Legnano si sarebbero per sempre emancipati dal dominio straniero. Lo credevano usurpazione, ma vi si piegavano sperando ognora che il santo uccello — come il divino poeta chiama l'Aquila romana[4] — anderebbe in fine a posarsi nello antico nido, vale a dire che l'impero, fino

[1] *Confirmatio Pacis Constantiae et Societatis Lombardiae facta a Rectoribus Civitatum Italicarum — Die lunae XI Kalendas Januarii, anno a nativitate Domini MCLXXXV. Indictione III.*

[2] Vedi addietro a pag. 266.

[3] « *Tout est perdu fors l'honneur.* » Parole di Francesco I re di Francia allorchè nella battaglia di Pavia nel 1525 rimase prigione degli Spagnuoli.

[4] Dante.

allora stato in Alemagna e barbaro, ripasserebbe in Italia e diverrebbe civile. E però non poteva cadere loro in pensiero di rendere perpetua quella lega che era pretta e temporanea alleanza, di farne, cioè, il nucleo della nazione futura invitando i perplessi e forzando i renitenti ad aggregarvisi, a fine di poi spazzar via da tutta la penisola gli usurpatori stranieri, e purgare la vetusta metropoli del mondo della strana pestilenza destinata dall' ira di Dio a rendere lunga ma non perpetua la servitù nostra. Aggiungasi che il concetto di una costituzione federativa — secondo che saviamente ragionano alcuni liberi scrittori [1] — è una delle idee più astratte che siano nella scienza politica, e quindi difficile e quasi moralmente impossibile a germogliare e svilupparsi ne' cervelli di popoli uscenti da una lunga notte di barbarie. Una vera democrazia richiede che vengano mantenute intatte le libertà proprie di ciascuna città o provincia, e nel tempo medesimo ciascuna e tutte ne rinunzino tanta parte quanta è necessaria a costituire il potere fondamentale dello stato che le armonizzi tutte e impedisca le usurpazioni d' una a detrimento dell' altra, e serbi vivo ed inviolato il nesso politico che le congiunge. Gl' Italiani dunque non combattevano per la indipendenza — e non è scrittore alcuno in quella età che ne contenga la più lieve allusione — volevano intere, intangibili, efficaci quelle libertà ch' essi godevano di fatto, e con la pace di Costanza le ottennero di diritto. Le quali libertà, disimpacciate per allora da ogni impedimento straniero, crescendo con portentoso progresso fecero d' ogni comune un centro di civiltà propria, e gli dettero tale sentimento d' autonomia che—tornati vani gli sforzi che poi fece il secondo Federigo ad unificare tutta l' Italia attuando la idea nazionale della potestà imperatoria ricondotta all' antica sua sede — le sorti de' popoli italici presero uno avviamento peculiare, che nè quattro secoli di libero governo municipale nè tre altri di servaggio forestiero hanno potuto arrestare. Per la qual cosa ogni occasione — e la fortuna dianzi ne aveva porta una veramente miracolosa — a conquistare la indipendenza tornò sempre inutile, o anco aggravò più duro

[1] Sismondi, cap. XI; Brougham *Political Philosophy*, in più luoghi.

il giogo sulle nostre spalle. Ma la lunghissima stagione della servitù, — ed a mantenerla ha finora congiurato tutta l'Europa — non ha potuto cancellare le orme gloriose che; ravvivati dai benefici raggi del libero vivere, stamparono nella vasta arena dello incivilimento i nostri comuni, de' quali è ormai tempo che togliamo ad esame i più vetusti e principali statuti.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. Statuti dei Comuni. — II, III, IV. Genova. — V. Pisa. — VI, VII, VIII, IX. Venezia. — X. Relazioni fra la Chiesa e lo Stato. — XI. Leggi marittime. — XII. I Pisani aboliscono il governo consolare e creano il Potestà. — XIII. I Genovesi fanno il medesimo. — XIV, XV. Vicissitudini politiche, e Statuti di Milano. — XVI. Statuti di Bologna. — XVII. Statuti di Pistoia. — XVIII. Statuti delle terre soggette ai signori feudali. — XIX. Considerazioni generali sugli statuti degli Italici Comuni. — XX. Politica di Federigo Barbarossa; il suo primogenito sposa Costanza normanna. — XXI. Il papa tenta invano d' impedire il matrimonio. — XXII. Saladino conquista Terra Santa. — XXIII. L' imperatore si apparecchia a capitanare una crociata contro gl' Infedeli. — XXIV, XXV. Federigo muore in Levante. — XXVI, XXVII. Enrico IV conquista il trono recatogli in dote dalla sua moglie. — XXVIII. Crudeltà di Enrico contro i Siciliani. — XXIX. Sua ingratitudine verso i Genovesi; sua morte. — XXX. Ostilità tra i Genovesi e i Pisani, e tra questi e i Veneti. — XXXI, XXXII. Prima lega dei Comuni Toscani.

I. È stata e, fino a che non vengano dissepolti dagli archivii tutti i documenti più vetusti della storia d'Italia, sarà sempre discordia fra i dotti intorno allo stabilire il tempo preciso, in cui le risorgenti città nostre costituivano il proprio reggimento. Mentre da una parte è naturale ad ogni umana società, che cominci la vita sua dalla infanzia, creare le leggi così come ne nasce l'occasione o il bisogno; dall'altra non è da dubitarsi che tra l'italici comuni quelli furono primi ad esplicare il proprio ordinamento civile, i quali o non furono mai, o furono solo di nome, o debolmente soggetti al dominio dei barbari, o primi ne scossero il giogo.

Avendo noi più sopra osservato che i tre celebri stati marittimi, cioè Venezia, Genova e Pisa si resero o al tutto, o quasi, indipendenti di fatto, intanto che nella bassa Italia le armi normanne fondavano una monarchia feudale, e l'alta Italia gemeva sotto la tirannide de' feudatari dello impero germanico, dobbiamo di necessità supporre che in quelle tre città fosse, innanzi che nelle altre, nato il bisogno d'ordini civili. Da esse adunque farò principio alle nozioni, incomplete pur troppo, che intendo dare del modo con cui dentro e fuori governavansi le faccende dello stato. Lasciando le gare degli scrittori, i quali o immaginano, con più o meno probabilità, o spinti da quel sentimento, che Vico, con vocabolo stupendo, chiamò boria nazionale, argomentano da qualche cenno di cronisti posteriori che questa o quell'altra città precedesse nel progresso del vivere civile, abbozzerò innanzi la costituzione di quello de' tre predetti comuni, del quale esistono più certi e copiosi documenti, voglio dire di Genova, che oltre gli egregi e giudiziosi annalisti che ne scrissero le gesta, possiede una preziosa scrittura, da alcuni uomini dotti e benemeriti degli studi patrii messa alla luce. [1]

A mezzo il secolo decimo reggevasi con le proprie consuetudini che vennero confermate dai re d'Italia. [2] Se ne trova

[1] Alludo alla magnifica stampa fatta in Torino nel 1837 della raccolta intitolata: *Monumenta Historiae Patriae*. Il secondo volume contiene i seguenti statuti municipali:

Statuta et Privilegia Civitatis Secusiae.
Statuta et Privil. Augustae Pretoriae.
Statuta Civitatis Niciae.
Statuta Consulatus Ianuensis.
Imposicio Officii Gazarie.
Statuta et Privil. Civit. Taurinensis.
Statuta Societatis Beati Georgii populi Cheriensis.
Statuta Communis Casalis.
Statuta Civitatis Eporediae.
Statuta Civitatis Montiscalerii.

[2] Si contengono in una carta pubblicata da Luigi Cibrario nella sua *Storia della Monarchia di Savoja*; noi qui le trascriviamo così come egli le riporta nel volume I, pag. 105, della *Economia Politica del Medio Evo*:

« 1. Quando si contendeva, se una carta fosse falsa o sincera, tra Genovesi e forestieri, se il notaio ed i testimoni eran presenti, bastava che il presentator della carta giurasse che non l'avea corrotta in niuna parte; se mancavano il notaio ed i testimoni, il presentatore dovea trovar quattro persone che giurasser con lui la medesima cosa.

più sicuro ricordo negli anni posteriori; e sono raccolte in modo e con ordine da formare un corpo di leggi. Ma nel 1143 le leggi erano stabilite; e lo insigne documento [1] che non ci è stato rapito dal tempo, non dà il più lieve indizio che fosse nuova la usanza de' brevi, specie di scritture dove erano compendiate le leggi, i diritti, gli obblighi, la cui osservanza promettevasi con giuramento. Oltre di che basti leggere nei cronisti contemporanei il racconto delle imprese per terra, e massimamente per mare, compite dai Genovesi; i loro commercî col Levante, con l'Affrica e con le altre coste del mediterraneo; le ambascerie e i trattati, parecchi dei quali antichissimi, [2] mostrano una conoscenza dell'arte di governare.

2. La femmina longobarda potea vendere e donare senza l'esplorazione dei parenti e l'autorità del principe.

3. Così pure i servi e gli aldioni (censuari) delle chiese, e i servi del re vendevano e donavano liberamente le cose di loro proprietà, e quelle eziandio livellarie.

4. I massai dei Genovesi, che abitavano nei poderi dei padroni, non eran tenuti di fodro, foderello, albergaria, o placito, nè ai marchesi, nè ai visconti, nè ai loro mandati.

5. I livellari delle chiese, che per gravi casi non potevan pagar l'annuo canone, non perdevano il fondo livellato, se prima che spirasse il decimo anno pagavano tutti i livelli scaduti.

6. Gli abitanti di Genova non stavano in giudicio fuori di Genova, nè obbedivano ad un giudicio renduto fuori d'essa città.

7. I rettori di S. Ambrogio aveano balìa di concedere beni a livello.

8. I forestieri che stavano in Genova, erano tenuti di far la guardia co' Genovesi contro gli insulti pagani.

9. Chi giurava con quattro testimoni d'aver posseduto per trent'anni un podere, era quieto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, e non v'era luogo a duello.

10. Quando i marchesi venivano a tener placito a Genova, il bando non durava che quindici dì.

11. Un laico che avesse avuta cessione da un cherico di beni ecclesiastici, li possedeva quietamente, finchè il vescovo vivea.

12. Se un uomo o femmina possedea livello di beni ecclesiastici, o per acquisto o per eredità, niun altro poteà acquistar livello sui medesimi beni; e se l'acquistava, non valeva: e se nasceva controversia, chi era al possesso giurava con quattro testimoni che da dieci anni egli od i suoi autori possedèano quei beni a livello.

13. I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li teneano sicuramente finchè viveano, e niun altro cherico poteva acquistar ragione su quelli.

14. Gli uomini dei Genovesi, che volgano risiedere ne' poderi de' padroni, erano franchi da ogni servizio pubblico. »

[1] *Statuta Consulatus Ianuensis.*

[2] In ispecie il loro perpetuo barcamenare fra lo imperatore greco e il tedesco, e i re normanni di Sicilia, ciascuno de' quali congiurando sempre a danni dell'altro, ambiva l'amicizia de' tre potentati marittimi d'Italia.

così sottile che fa contrasto con la rozza semplicità de' costumi europei; basti considerare queste cose ed altre parecchie per concludere, che un cosiffatto popolo all'età, cui risale quel documento, non poteva essere in quelle condizioni civili, in che una serie di consuetudini mal definite e male interpetrate e la forza materiale servono di codice che tenga saldo il nesso sociale d'un popolo.

II. La sovranità risedeva nel popolo che la esercitava in pubblico parlamento. Al suono del campanone, appeso alla più elevata torre della città, o innanzi che le campane fossero in uso, invitati dal cintraco o pubblico banditore, tutti i cittadini di Genova senza armi accorrevano alla maggior chiesa, e sotto le volte o nella piazza di quella ragunavansi a trattare le cose di universale interesse. Tutta la popolazione era ordinata in compagne o compagnie, che come quella venne crescendo, si accrebbero di numero. Nel 1130 erano sette; quattro anni dopo ne aggiunsero un'altra, e le chiamarono: Compagnia del Castello, del Borgo, di Piazza Lunga, di Macagnana, di San Lorenzo, della Porta, di Susiglia, di Portanuova. Ciascuna delle quali era una società costituita per il bene del cittadino e dello stato; oltre alle leggi generali del comune sottostava — obbligandosi con giuramento — alle peculiari sue proprie, ed aveva capo, quartiere e gonfalone, distinti da quelli delle altre. Era il germe dello stato incipiente; era ciò che con vocabolo germanico chiamavasi gilda. [1] Entravano nella compa-

[1] « Esempio della gilda già cambiata in governo, ma in governo che non era obbligatorio fuorchè per un certo spazio di tempo, per quelli che l'aveano accettato e giurato, ne porge una carta unica piuttostochè rara, appartenente alla città di Genova. Sebbene sia del secolo XII, essa riproduce sicuramente i principii costitutivi delle gilde o compagne del secolo precedente, e forse di tempi anteriori. L'atto di cui si tratta è il tenore del giuramento che ciascuno doveva prestare per la compagna che cominciava nel 1161 e durava quattr' anni. Questo giuramento contiene tutte le condizioni del governo ch' egli accettava. Ogni socio giurava dunque la compagna per quattr' anni; pel primo anno con cinque consoli del comune (capi del governo) otto dei placiti (giudici); poscia con quel numero di consoli, e per quel tempo che la maggior parte de' consoli e degli anziani giudicherebbe. Giurava ancora di stare al lodo dei consoli per tutti gli affari concernenti la chiesa ed il comune, e per le cause civili e criminali da Porto Venere al porto di Monaco, e da Voltaggio e Savignone fino al mare. Fuori di Genova ubbidirà ai consoli come a Genova, quando si va in oste; e facendosi guerra per l'onore

grifia coloro che erano di età maggiore e fruivano lo esercizio de' civili diritti; ne erano esclusi gl'infamati, e le genti di condizione servile, o quei cittadini che venivano giudicati nocivi o disutili, e quindi lo ammetterveli ripugnava al principio es-

dell' arcivescovato o del comune, per vendetta o per giustizia, egli l'aiuterà.

Quando sonerà la campana del parlamento, egli v'andrà senz' armi, e non farà rumore nel medesimo. Così pure andrà senz'armi in porto.

Non recherà danno od offesa a nissuno della compagna. Dei furti che conoscesse darà notizia ai derubati od ai consoli, se non se ne facesse ammenda fra trenta dì: o si trattasse di furti puerili minori di dodici danari.

Per difender se stesso o la sua parte, potrà alzar armi, ma non trarre colla balestra o coll'arco.

Non potrà impadronirsi di torri, o di campanili, o di case per valersene a guerreggiare. E per le torri che possiede, dovrà stare al lodo de' consoli, quando ne fosse richiesto.

Non porterà sopra le sue navi la persona o le robe d' uno che non fosse della compagna.

Aiuterà gli uomini della compagna contro quei che non ne fanno parte.

Ricercato dai consoli, rivelerà quelli che non sono della compagna, e che potrebbe esser conveniente di far aggregare alla medesima.

Non piglierà danari da quei che abitano oltra Voltaggio, Savignone, Varazze per pagarli in Genova. Non aiuterà i Pisani che recano dai paesi dei Saraceni merci contrarie alle merci dei Genovesi.

Non darà favore ai mercati di mercatanti forestieri con quei del contado, salvo che si tratti di vivande o d' animali.

Ricercato di consiglio dai consoli del comune o dei placiti, lo darà buono e leale, e lo terrà secreto.

Non farà, finchè dura la compagna, cospirazione, congiura o trattato; nè darà consiglio per farla. Nè per far avere un ufficio pubblico a taluno; nè per fare o non fare collette; nè in generale per qualunque pubblico negozio, se non secondo il voto del maggior numero dei consoli e dei consiglieri.

Non tenterà d' esser console o elettore dei consoli per briga.

Se lo sarà per retta via, deputerà il figliuolo di Filippo di Lamberto (questi era allora il primo dei consoli del comune) nel consiglio degli anziani.

Non sarà console, se qualche giuramento anteriore lo impedisse di render ragione a tutti indistintamente gli uomini della compagna.

Essendo console, non deputerà, nè casserà notai, nè farà emancipazioni senza l' autorità di Filippo di Lamberto, siccome è scritto nei brevi de' consoli.

Non comprerà in Genova pannilani, se non per tagliarsene un abito; e non commetterà estorsioni di niuna guisa.

Se sarà giudice dei placiti, non riscuoterà onorario che secondo le regole ivi stabilite.

Non costrurrà galee, nè le armerà, se non dopo d' aver giurato di stare eziandio per quelle al lodo dei consoli.

Osserverà i trattati fatti coll' imperatore e con altri signori.

Trovandosi in paesi lontani, osserverà per le cause mercantili il lodo di chi vi sarà deputato dai consoli per definirle.

Gli artigiani aggiungevano a questo giuramento qualche obbligo speciale relativo all' arte loro. »

Cibrario, *Storia della Economia Politica del Medio Evo*, T. I, pag. 99.

senziale della istituzione. Chi non avea impedimento, se, qualora venisse invitato, ricusava d'associarsi, perdeva la protezione delle leggi, e il diritto agli ufficii; se non che, dopo fatto lo invito, gli venivano concessi quaranta giorni di tempo; finiti i quali, il silenzio dello invitato consideravasi come formale rifiuto.[1] Coteste compagnie non erano perpetue, ma temporanee, e innanzi l'epoca in cui il supremo magistrato del comune fosse reso annuo, duravano quanto esso; onde occorre ordinaria la frase negli antichi cronisti genovesi: nell'anno tale si fecero consoli tanti per anni tanti, ed una compagna per altrettanto numero d'anni. La compagnia quindi non si ricomponeva di nuovi individui, ma modificavasi; e nel dì solenne della nuova creazione si ricompilava un nuovo breve di statuti inserendo nei debiti luoghi le poche o molte variazioni fattevi; e tutti i socii profferivano il giuramento di osservarli.

Era tale l'ordinamento generale del popolo che formava quello che ai dì nostri si direbbe potere legislativo da lui direttamente esercitato, mentre lo esecutivo era affidato a certi alti magistrati eletti in parlamento. Pare verosimile che nella prima infanzia del comune i capi de' quartieri e delle compagnie fossero i consoli, i quali nel progressivo esplicarsi ed unificarsi dello stato, diventarono magistrati supremi del comune. Vero è che avanti il 1130 avevano potestà vastissima, le varie parti della quale spesso trovavansi in conflitto; il che in ispe-

[1] « Si quis Ianuensis ab aliquo ex nobis specialiter et nominatim uocatus, uel a pluribus publice uocatus, uel appellatus fuerit intrare in nostram compagnam. et infra XL dies postquam fuerit uocatus non introierit, non illi debiti erimus. et personam ejus et lamentationes ejus per hos III annos non recipiemus. excepto si commune Ianuae aduersum eum aliquam mouerit actionem in qua actione uel in quo iure eum audiemus. et iusticiam inde bona fide laudabimus. et consulem eum uel clavarium non eligemus, et legatum in aliquam partem non mandabimus. nec advocatorem in placito eum quod iudicare debeamus suscipiemus. neque aliquod officium de communi illi dabimus, et faciemus similiter iurare consules post nos intraturos, et quod ipsi alios consules post se intraturos hoc idem iurare faciant. et laudabimus populo ut personam eius qui de communi compagna non fuerit, et pecuniam suam per mare non portet. Si vero aliquis personam eius uel pecuniam ejus portaverit nobis scientibus. faciemus vindictam de eo bona fide, in nostro arbitrio. Et qui invitatus fuerit intrare in compagnam. et noluerit ut dictum est et habuerit discordiam cum homine nostre compange. et nos hoc sciemus. laudabimus ut nullus homo nostre compange det illi consilium uel auxilium de illa discordia. et laudabimus populo quod det consilium homini nostre compange. » *Monumenta Historiae Patriae*, T. II, pag. 243.

cie nuoceva alla retta e spedita amministrazione della giustizia. I Genovesi adunque nel predetto anno, volendo far fronte a cotesto male, accrebbero il numero de'consoli, e li divisero in Consoli del Comune e Consoli dei Placiti, o più toscanamente, piati. E fu un vero bene, perocchè in cosiffatto modo la giustizia si rese in parte indipendente dal potere politico: e dico in parte perchè ai consoli de'Placiti in prima fu affidata la giurisdizione delle cause civili soltanto; delle criminali e di certe altre indicate nel breve, giudicavano i consoli del comune. La confusione delle attribuzioni in tal modo non veniva tolta, ma era un gran passo verso il retto vivere civile, se si consideri che in que' tempi quasi in tutta la Europa una mano stessa, diretta da una sola mente intenebrata dalla barbarie, stringeva la spada di Marte e la bilancia di Temi. Non andò guari che i difetti della riforma si fecero manifesti; e i cittadini studiosi sempre del pubblico bene, non indugiarono a provvedervi. Gli emendatori de'brevi, avevano l'ufficio di correggere gli antichi statuti, o scrivere i nuovi quando venivano proposti ed approvati in parlamento. Vigilando sull'azione degli ordinamenti civili, ne scoprivano le inconvenevolezze, ed erano solleciti di proporre ai consoli le riforme opportune. [1] Volendo adunque ovviare i mali non preveduti nella riforma del 1130, quattro anni dopo accrebbero di nuovo il numero dei consoli lasciando loro l'usato nome del Comune e dei Placiti, ma ne partirono più distintamente il ministero; agli uni lasciarono la potestà di comandare le armi, pareggiare le spese del governo con le pubbliche gravezze, trattare coi potentati stranieri; agli altri dettero intera l'amministrazione della giustizia, la polizia, e l'ufficio di sopravvegliare ai lavori concernenti la sicurezza o i comodi della città.

III. Fino allora soleva troppo spesso convocarsi il parlamento del popolo, imperciocchè ad esso spettava il diritto di eleggere i consoli e gli altri magistrati del comune; concedere la cittadinanza agli stranieri, cioè ai non nati nel territorio o da genitori cittadini del comune; decretare le ambascerie e no-

[1] Che gli Emendatori dei Brevi avessero l'ufficio di proporre ai consoli le riforme potrebbe dedursi da un luogo del Caffaro (*Annal. Januens.* presso Muratori, *Rerum Ital. Script.*)

minare gli ambasciatori; discutere ed approvare le convenzioni con gli altri stati; fare provvedimenti di pace o di guerra; accrescere o scemare le pubbliche gravezze; insomma il popolo conduceva il governo; condizione che non poteva lungamente durare senza accrescere e rendere più intollerabili gli inconvenienti della sovranità diretta, esercitata da una numerosa cittadinanza. Crearono un Consiglio minore che dissero Consiglio di Credenza, il quale in certo modo somiglia a quello che gl' Inglesi chiamano Consiglio Privato. Era composto di pochi uomini savi, trascelti fra mezzo ai membri d'ogni compagnia, e formanti un Senato, al giudizio del quale i consoli sottoponevano le proposte da farsi innanzi al parlamento e il modo di mandare ad esecuzione le faccende di grave importanza. Dal segreto che questo magistrato era tenuto a serbare, fu poi detto de' silenziari. Istituirono parimente un altro Consiglio assai più numeroso — gli storici genovesi credono che fosse composto di mille e più cittadini [1] — il quale, proponenti i consoli o il senato, designava gli ambasciatori, faceva la guerra o la pace, ed assisteva come testimone ai trattati conchiusi. La sanzione però delle provvisioni di grave momento spettava alla ragunanza generale del popolo; il quale accorreva più lieto alla chiamata de' capi dello stato, e non la considerava come un debito gravoso massimamente al ceto non agiato, dopo che furono istituiti i consigli, e il parlamento si fu meglio riordinato smettendo l' usanza di approvare per acclamazione, o con l' alzare la mano dritta, ma dando il voto in iscritto; il quale modo chiamarono elezione per brevi ovvero polizze. Immenso fu il beneficio prodotto da questa modificazione nel modo di votare; perocchè sebbene in tempi come quelli che discorriamo, fosse assai rara la vigliaccheria — gli odierni diplomatici la chiamerebbero invece insigne e proficua virtù politica — il libero muoversi della coscienza in cose che appartengono al bene comune è di sì grave momento che gli espedienti i quali tendono ad assicurare la libertà del voto, vanno accolti con gioja, e con gelosissima cura custoditi. Ma il modo di votare per polizze, applicato a

[1] Vedi il Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, T. I, lib. III.

tutti gli atti parlamentari, era forse lungo ed incomodo. E però senza abbandonarlo affatto, abbracciarono per l'ordinario disbrigo degli affari il sistema di votare gettando nell'urna, che in Genova chiamavasi calice, fave bianche e nere, o pallottoline di legno inargentate o dorate, secondo che volevano approvare un partito o disapprovarlo.

Notava le deliberazioni del gran consiglio un cancelliere, e le trascriveva in un libro detto pubblico cartulario, come anche faceva assistendo alle sessioni del Consiglio minore o dei consoli — e ciò finchè ciascuna di queste magistrature non ebbe un cancelliere suo proprio; — custodiva il pubblico archivio, ed apponeva agli atti pubblici il gran sigillo, rappresentante un grifo che calcava con gli artigli un gallo ed una volpe. [1]

Era ufficio assai cospicuo quello de'clavarii o chiaveri, ufficio di somma fiducia, perocchè coloro che l'occupavano, avevano cura dello erario del comune, ed erano probabilmente tanti quante erano le compagnie.

Il vescovo, sebbene in Genova non fosse capo politico del comune, come lo era già stato in altre città innanzi che venisse istituito il governo consolare, era, in grazia de'tempi, parte integrante del supremo potere; e le lettere credenziali date agli ambasciatori portavano in capo i nomi del vescovo, de'consoli e del popolo; e dai consoli e dal vescovo erano sottoscritte: [2] oltre di che nello episcopio ragunavansi i consoli, nella canonica del duomo il consiglio e il parlamento del popolo, come sopra dicevamo, nella piazza o dentro lo stesso tempio.

IV. Essendo Genova potentato marittimo, egli è forza supporre che avesse leggi di mare assai più estese e meglio ordinate che non erano le civili. Quali fossero le une nel 1143, non esistendo documento alcuno di quel tempo, male si ricaverebbe dagli antichi cronisti; quali le altre, quantunque il

[1] V'era intorno la seguente leggenda:
Grifus ut has angit, sic ostes Ianua frangit.
Serra, *Storia* ec.

[2] Vedine parecchi esempi nel Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, Pisa, 1818.

breve de'consoli dei Placiti più non esista o non per anche si conosca, potrebbe indovinarsi da quello dei consoli. Cosiffatta scrittura rende immagine del programma ministeriale. che si costuma nei governi de' giorni nostri. Se non che i popoli degli Italici comuni essendo nello stato di cultura incipiente, e quindi, più veritieri e positivi, ponevano nel loro programma, e li recitavano in pubblico esplicitamente, tutti i capi principali delle leggi, e li riconfermavano col giuramento. Perocchè in quei tempi di schietto sentire e di fede il giuramento era sacro e tremendo, e l'uomo spergiuro veniva considerato infame o, come oggidì si direbbe, morto civilmente per sempre. Laddove nell'età nostra, in cui le leggi che reggono gli stati sono numerosissime e complicate — senza tener conto della infinita e multiforme farragine de' decreti particolari — in cui la politica anch' essa è una scienza astratta, e la immoralità diplomatica considera la riverenza e il santo terrore del giuramento come paura da fanciulli, i programmi altro non riescono che un tessuto di proposizioni generali, astratte, ed arrendevoli a qualunque opposta interpetrazione.

Sono questi i principali provvedimenti che si contengono nel breve de' consoli del comune pisano. Nel predetto anno, adunque, eletti al consolato da durare dal dì della Purificazione di Maria per dodici mesi, Bonsignore Mallone, Guglielmo Porco, Guglielmo della Volta, e Lanfranco Pevere, giurarono di: Giudicare, ad onore dello stato e della santa madre chiesa di Genova, le cause concernenti i mobili e gl'immobili con querela ovvero istanza, o anche senza, qualvolta loro paresse la faccenda spettare al pubblico bene [1] — Non attentare scientemente ne all'onore nè all' utile della città e della chiesa [2] — Non privare della giustizia nessun cittadino a pro del comune, nè il comune a pro del cittadino; ma essere equi ed imparziali, secondo ciò che ad essi ne sembrasse; tranne nel caso in cui il cittadino, accusato di delitto o d'infrazione di alcun divieto, avesse titolo di credito sul comune, caso in cui era costumanza godere esenzione di multa [3] — Profferire la

[1] *Statuta Consulatus Ianuensis*, Sez. II.
[2] *Stat. Consul. Ianuens.* III.
[3] Ivi, IV.

sentenza quindici giorni dopo data la querela o presentato il libello, non essendovi legittimo impedimento o desistenza del querelante [1] — Rivendicare i torti fatti alla chiesa, ai chierici, agli uomini delle compagnie, ai vecchi, agli orfani, alle vedove, ai pupilli e alle donne di Genova, da Porto Venere fino a quello di Monaco, e da Voltaggio, Montalto e Savignone fino al mare, ove non richiedesse altrimenti l'utilità del comune, o la parte offesa ritirasse la querela [2] — Assicurare il possesso a chi lo godeva già da trenta anni [3] — Se alcuno avesse commesso omicidio volontario e premeditato, non contro gli aggregati alle compagnie, ma contro i non ammessi a quelle, o i chierici, o i minorenni abitanti nel quartiere d'una compagnia, veniva bandito dal territorio, gli venivano confiscati o devastati gli averi, e dati ai parenti dell'ucciso, e ricusando questi, alla chiesa di San Lorenzo; e qualora il reo avesse figli; rimanevano privi del diritto di ereditare i beni paterni; tranne il caso in cui la moglie avesse ucciso il marito o viceversa. [4] — Qualvolta non si potesse scoprire l'omicida, e un parente dell'ucciso, avendo sospetto di alcuno, accusavalo, poteva chiamarlo a battaglia, cioè sfidarlo alla prova del duello: ma se il sospettato usciva vittorioso, o, come dice il testo, *mondo* dalla prova, lo sfidante veniva considerato calunniatore e patiya la pena con che le leggi punivano il reo d'omicidio; con questo che essendo figlio di famiglia era punito di bando, e stava nello arbitrio de' consoli ordinare la confisca o la devastazione degli averi. [5] — Lo spergiuro era severamente punito. I testimoni esaminati, ove avessero ricusato confermare con giuramento le cose dette, venivano obbligati a rifare il danno a colui che li aveva chiamati in giudizio; se i testimoni erano chierici procedevasi con essi giusta le convenienze. [6] — Se alcuno della compagnia pativa assalto premeditato, era ricompensato debitamente, infliggendosi allo aggressore la multa di lire cento, qualora l'aggressione, e il grado e gli averi di

[1] *Stat. Consul. Ianuens.* V.
[2] Ivi, VI.
[3] Ivi, VIII.
[4] Ivi, X.
[5] Ivi, XI.
[6] Ivi, XV, XVI.

lui fossero tali ch' ei si potesse siffattamente punire. Se no, i consoli modificavano la pena a loro arbitrio. Se lo aggressore era figlio di famiglia avente l'età di venti anni in su, mezza la multa pesava sul padre; di venti anni in giù, rimaneva in potestà dei consoli lo scemare o commutare la pena. Delle sopranotate multe la terza parte andava a beneficio del comune. [1] — Perchè in un litigio le parti avverse avessero la debita difesa, i consoli, con dimanda o senza dimanda, la stabilivano. Al difensore invitato, se non adempiva di buona fede l'ufficio proprio, non era permessò d'esercitare la propria professione finchè durava il consolato de' consoli giudici in quella causa. [2] — Ad ovviare ai luttuosi effetti de' tumulti cittadini che cominciavano ad inferocire, non era concesso edificare dentro la città torri che avessero altezza maggiore d'ottanta piedi: i violatori della legge erano multati, a ragione di venti soldi per ogni piede, e quella parte del fabbricato che avanzava la mèta prescritta, veniva distrutta. Era vietato, senza licenza de' consoli, lanciare proiettili di qualsifosse specie dall'alto delle torri, anco in tempo di combattimenti. Se ne seguiva omicidio, la torre veniva distrutta; se non seguiva, i padroni della torre pagavano venti lire di ammenda per ogni atto di trasgressione, e non potendo pagarla, erano puniti con la distruzione di due solai della torre. [3] — Se alcuno senza licenza dei consoli si presentava armato al parlamento, pagava un'ammenda di lire dieci, ove ne possedesse cinquanta o più: se era figlio di famiglia d'età minore di venti anni, il padre era tenuto a pagare, e non pagando, gli venivano guastati i beni facendovi un danno equivalente a lire dieci; avendo meno di lire cinquanta, pagava cinquanta soldi. Erano anche multati i portatori d'armi vietate. [4] — L'omicida veniva pu-

[1] Ivi, XVII, XVIII.

[2] Ivi, LXX. Si aliqua persona proclamationem ante nos fecerit quod aduocatores aut aduocatorem habere non possit in placito quod iudicare debeamus . aut dixerit quod aduocatores habeat sed sufficienter habere non possit. de *equandis partibus* in nostro erit arbitrio. Et si aliquem advocatorem aliqui parti iungere voluerimus et per nos eam partem bona fide adiuvare voluerit. eum advocatorem per totum nostrum consulatum ante nos *placitare* non permittimus. ». Raffronta questa legge con quella del Codice Romano. *Digest*. lib. I, tit. 16, leg. 9; e *Cod. Instin*. lib. II, tit. 16, leg. 7.

[3] Ivi, XXVI, XXVII, LXVIII.

[4] Ivi, XXVII, XXX.

nito con l'esilio. Ai falsificatori della moneta erano irremissibilmente confiscati i beni, e troncata la mano destra; ed ove riuscissero a sottrarsi alle mani della giustizia, se ne registravano i nomi nel breve consolare perchè i successori al consolato eseguissero la legge.[1] I consoli, chiedendo una delle parti o ambedue, erano tenuti a rivedere, quasi in via d'appello, la sentenza data.[2] — Accordando il domicilio in città a qualcuno, i consoli lo facevano giurare che vi abiterebbe in perpetuo trasportandovi tutti i beni mobili che possedesse.[3] — Era inibito lo introdurre in Genova merci straniere che potessero danneggiare le nazionali, tranne le pellicce e i guarnimenti di nave.[4] Se lo introduttore di mercanzie vietate era forestiero, lo facevano giurare di riportarle via oltre i confini dello stato, e non ritentare d'introdurle in Genova per tutto il tempo del consolato di coloro, ai quali prestava il giuramento. Se lo introduttore era abitante del territorio genovese, perdeva la quarta parte delle merci.[5] — Per provvedere ai pubblici bisogni, i consoli non potevano dare in pegno le cose del comune per un tempo maggiore della durata del loro consolato, cioè per un anno; ma con l'assenso del consiglio potevano farlo per più anni.[6] — Giuravano di non usare alcuno artificio per levare denaro a qualsifosse cittadino a pro del comune, salvo quando fosse stato convinto come eccitatore di tumulti.[7] Mentre in Genova i turbatori della pace, gli arruffapopoli sottostavano a tutta la estrema severità delle leggi, è degno di nota come nel breve de'consoli non fosse stabilita pena alcuna per i traditori della patria, forse perchè tale

[1] Ivi, LXXIJ.
[2] Ivi, XLIII.
[3] Ivi, XLVIII.
[4] « . . . . . exceptis operibus silvaticis et garnimentis. »
[5] Ivi, LIX, LX, LXI.
[6] Ivi, LIV. Come seguì nel 1149, allorchè le migliori rendite del comune si dettero in pegno per quindici anni. Dal che nascendo grandissimi abusi, nell'anno 1155 fu statuito che i consoli nel fare simili contratti, non si potessero impegnare che per un anno solo, vale a dire finchè i contraenti a nome del comune rimanevano in ufficio.
[7] Ivi, XXXVI. Nulli Iannuensi tollemus pecuniam aliquo ingenio pro communi. nisi pro capitulo quod in proximo scriptum est de discordia civium. aut illi qui confessus fuerit per se. aut convictus per testes, et si probationem ei dare non poterimus, tunc sacramento illius credatur. »

delitto reputavasi impossibile, o perchè per la sua stessa enormezza il reo non era nè anche meritevole di essere dannato con formale giudicio. — Non potevasi bandire esercito, o far nuova guerra, o imporre divieto o colletta di terra senza l'approvazione del consiglio; nè fare colletta di mare se non se per una guerra marittima, senza esenzione di persone. [1] — Innanzi di scegliere li ambasciatori stanziavasi in consiglio la somma da pagarsi loro per le spese di viaggio, e ciò quante volte trattavasi d'un'ambasceria oltre il Porto Pisano, Nizza e la Lombardia; poichè pare che lo inviare legati a coteste parti fosse cosa talmente ordinaria che v'era una specie di tariffa. [2] — Se nasceva disparere nei consoli intorno a cose pertinenti all' ufficio, decidevasi a maggioranza di voti; ed ove i voti fossero pari, ambe le parti erano tenute ad eleggere, d'accordo, un arbitro imparziale, e come lo chiamavano, un intermezzo, e starsi al giudicio di quello. Se i consoli dei Placiti chiedevano a quei del Comune che qualche sentenza venisse eseguita colla forza, questi dovevano prestare assistenza. Insorgendo discordia fra gli uni e gli altri, rimettevansi ad un arbitro. [3] — I consoli avevano debito di manifestare, innanzi di assumere il consolato, se erano vincolati con giuramento a qualche persona in guisa che ostasse al pieno e libero esercizio del loro ufficio. [4] — Non potevano ricevere per onorario più di tre soldi per ogni causa. Ciascuno di loro era tenuto a far giurare innanzi ai colleghi la propria moglie perchè non accettasse doni o servigi per cose spettanti al consolato; e ricusando ella di prestare cosiffatto giuramento, il marito poteva toglierle dalla dote cinquanta lire. I Consoli del Co-

[1] Ivi, « XIX. Non faciemus communem exercitum banditum nec incipiemus guerram novam, neque faciemus devetum. neque collectam de terra, nisi cum consilio majoris partis consiliatorum in numero personarum. qui fuerint vocati per campanam ad consilium et fuerint in consilio. Neque faciemus collectam de mari. nisi pro guerra maris, et hoc in laude maioris partis consiliatorum ut dictum est. et si fecerimus collectam ut supra dictum est. non dimittemus ad unum, nisi ut ad alium. »

[2] Ivi, XLVII.

[3] Ivi, XXV, XXXVIII, XL, XLII.

[4] Quest'obbligo due anni dopo (nel 1145) fu imposto a tutti gli ufficiali del comune. I Conti di Lavagna, giurando fedeltà al comune di Genova nel 1160, riserbaronsi, come signori feudali, il debito di lealtà verso lo imperatore loro capo supremo.

mune, quelli de' Placiti ed anche i Chiavieri non avevano paga determinata; ma in ciascun consolato, vale a dire ogni anno, venivano loro ceduti i proventi di certi dazii del comune.[1] — Giuravano l'osservanza de' trattati, ed in ispecie, di quelli con gl'imperatori greci, che erano di tanta importanza, e per i commerci de' cittadini in Levante.[2]

In tal guisa si chiude il Breve de' Consoli del Comune di Genova. Volendo dalle cose che vi si contengono argomentare quale fosse lo spirito degli ordinamenti politici interiori della città, si potrebbe, senza molto discostarsi dal vero, asserire che in essi era perfetta uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge; speditezza nel ministrare la giustizia; saviezza mirabilissima, e considerato lo stato della civiltà di quel tempo, moderazione esimia nelle leggi penali; oltrechè i cittadini, di qualsivoglia condizione si fossero, erano liberi da qualunque gravezza di arbitrarii balzelli, ma solo erano tenuti a pagare le imposte approvate da loro stessi: il reggimento di Genova, insomma, conteneva i germi precipui, condotti a bastevole sviluppo, del libero vivere cui siano fin ora pervenuti gli stati meglio costituiti. Il non vedervi severamente e con numerose provvisioni puniti i furti, le rapine, le frodi, le atrocità, le nefandezze, ci fa supporre che vi fosse poco bisogno di riparare a quei mali, e che quella, quindi, fosse l'età d'oro del comune. Imperciocchè, siccome sarà dai fatti posteriori dimostrato, Genova fra anni non molti, al pari d'ogni altra città italiana, si corruppe anche essa, e non andò esente dalle turpitudini e dalle enormezze che nascono dalla insania delle fazioni.

V. Non molto dissimile dall'ordinamento politico di Genova dovette in sostanza essere quello di Pisa, perocchè le loro condizioni in parecchie cose erano identiche; lo che non

[1] Ivi, XIV, LXXVII, LXIII. Nos non habebimus in hoc anno inter nos et consules de Placitis pro feudo consulatus de communibus rebus nisi feudum de bancis et scariis qui sunt inter buccam (bovis? *Boccadibò*) et de stateris et barile olei. et abebimus bisantios de galeis, exceptis illis galeis, que fuerint ordinate pro communi, — LXIV. Et non dabimus clavario pro feudo clavarie de communibus nisi quantum unus ex nobis habuerint pro feudo suo. — LXV. Scribani vero in nostro sint arbitrio. »

[2] Nel Breve presente giurarono anche l'osservanza de' trattati coi Pisani, Lucchesi e Tortonesi. LXXVI.

avveniva di Venezia, la quale trovavasi in circostanze affatto peculiari. Forse anco in Pisa, apparentemente meno soggetta alla dominazione barbarica, la civiltà aveva fatto maggiori progressi che altrove. Non facendo gran conto di quegli scrittori municipali, che riportano il governo comunale di Pisa a qualche secolo avanti il mille, non potrebbe negarsi che gli statuti promulgati nel 1160, porgono manifestissimi indizii non di un popolo che risorgeva, ma d'uno stato che s'era considerevolmente spinto innanzi nel cammino dello incivilimento. Di questa insigne scrittura ormai suona alto la fama dentro e fuori l'Italia, dopo che dottissimi scrittori stranieri, calcando le orme di taluni eruditi italiani, [1] ne addittarono la importanza. [2] Sebbene non sia opera, come suol dirsi, d'un solo getto — in ispecie quella che nel volume sta come prima parte — ma una raccolta di leggi fatte in epoche diverse, nondimeno l'autenticità sua è indubitabile, e ci può servire di guida alle nostre congetture intorno alla costituzione di quel rinomato comune.

In Pisa il potere sovrano, come in Genova, risedeva nel popolo, il quale era diviso in compagnie. Non si saprebbe dire se le compagnie, nel tempo di cui favelliamo, fossero corporazioni di uomini esercenti la medesima arte o professione, siccome più tardi seguì in tutti i comuni d'Italia; o associazioni degli abitanti in un medesimo quartiere; ma se vuolsi ammettere che ambedue le forme ci fossero, questa dovette precedere quella. Capi magistrati dello stato erano i consoli detti dell'ordine maggiore a distinguerli dai consoli di certe classi, o aventi giurisdizione speciale, come consoli del mare, dei mercatanti, della giustizia. Non è certo se il popolo si ragunasse in parlamento; ma non vi è dubbio che in Pisa fosse un consiglio di senatori, forse tanto numeroso da rappresentare la intera cittadinanza. E' sembra che fossero eletti e durassero in ufficio per tutto il tempo di un consolato, cioè per

[1] Fra gli altri, Valsecchi; Dal Borgo padre e figlio; Targioni-Tozzetti, ec.

[2] Savigny sopra tutti nella sua *Storia del Diritto Romano nel medio evo;* lo storico Raumer che nel 1827 ne lesse una Relazione nell'Accademia delle Scienze di Berlino, della quale relazione mi sono molto giovato; e il Pardessus, *Collection des Lois Maritimes.*

un anno; ma che gli eleggesse il popolo non potrebbe asserirsi. Lo statuto in alcun luogo rammenta gli elettori degli ufficiali o impiegati pubblici; ma erano essi eletti dal popolo, o deputati dal supremo magistrato dello stato? Dunque è forza o supporre un potere dispotico esercitato da uno o più, ma sempre poco numerosi, individui, la qual cosa — si immagini quanto pure si voglia ghibellina Pisa — non è compatibile con lo spirito de' tempi; o ammettere un parlamento di popolo, e un consiglio al pari di quello di Genova.[1] Il senato congregavasi a suono di campana; forse era preseduto dai consoli, ai quali il voto di quello era freno nel ministrare la cosa pubblica. Quale e quanta parte i consoli avessero nell'amministrazione della giustizia, mal si direbbe; certo meno di quella che i consoli de' Placiti avevano in Genova; poichè in Pisa era mirabilissima la partizione delle curie che erano sei;[2] e i giudici erano amovibili, e venivano eletti o dai consoli, o dagli elettori degli ufficiali.

Notabilissimo era il provvedimento, per virtù del quale ogni giurisperito o esercente la professione d'avvocato, era tenuto, sotto pena, a far l'ufficio di giudice; e richiesto del proprio parere intorno a cose spettanti al comune, non poteva ricusarlo. Nè meno ammirevole era l'uso di eleggere tre cittadini cospicui, uno de' quali doveva essere giureconsulto, e deputarli a sindacare i pubblici ufficiali, e segnatamente co-

[1] In un diploma del 1081 Enrico IV promette ai Pisani « ...... nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus sine laudatione hominum duodecim, electorum in *colloquio facto sonantibus campanis* ». Muratori, *Antiquit. Ital.*; Dissert. XLV.

[2] Borgo Dal Borgo, *Dissertazione storica sopra i Codici Pisani delle Pandette*, pag. 5, Lucca 1764, ne nomina dieci, senza indicare se l'amministrazione della giustizia fosse siffattamente ordinata con un solo atto di generale riforma.

« Curia Foretaneorum apud S. Ambrosium.
Curia Appellationum in Domo S. Petri in Palude.
Curia arbitrorum in Domo Pisani Comunis.
Curia Nova Pupillorum in Domo Pisani Comunis.
Curia Confitentium sub Ballatorio Domus S. Ambrosii.
Curia Assessoris in Domo Pisani Comunis.
Curia Iudicum et advocatorum in Claustro Curiarum Pisanae Civitatis.
Curia Grasse juxta Ecclesiam S. Clementis.
Curia Notariorum in Cappella S. Ambrosii.
Curia Mercatorum sita in Fundaco de Mercato.

loro che avevano il governo della finanza; dal loro giudicio reso in senato non era appello ad altro magistrato superiore. Era una istituzione simile in alcun modo a quella de' censori in Roma, e non poteva produrre se non salutari effetti. Le spese e l'onorario degli ambasciatori erano rigorosamente determinati; a parecchi ufficiali, come in Genova, erano per retribuzione assegnati i proventi di certi dazi, e però le loro paghe si chiamavano feudi. Il modo d'elezione sembra essere stato anche in Pisa per polizze ovvero cedole, come parrebbe ricavarsi da un luogo dello statuto.[1]

Abbozzato così a tratti generali l'ordinamento politico del comune, accenneremo i principali provvedimenti dello statuto.[2] Nel prologo i compilatori affermano che la città di Pisa reggendosi da molti anni col diritto romano, e serbando tuttavia parecchi provvedimenti del longobardo per uso delle varie genti che i commerci richiamavano ai suoi lidi, aveva le

[1] « . . . . *eligantur per apodixas* ». *Apodixis* in greco vale *dimostrazione*, *prova*, e anche *cedola*, donde forse deriva *polizza*.

[2] *Constitutum Legis et Usus Pisanae Civitatis*, Ms. Quantunque di questa preziosa opera esistano vari codici, io per i miei studi ho fatto uso de' due che si trovano nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze segnati. A. IV, 1766, e C. V, 1768. Provenienze de' Conventi. Il primo è un codice in cartapecora del 1339, il secondo è d'un'epoca posteriore. Per non incorrere in errori inevitabili rispetto al Comune di Pisa, sono stato parchissimo di notizie; imperciocchè pretendere di fare opera lodevole coi pochi documenti che finora sono a stampa, sarebbe stoltezza sapendosi che il Prof. Francesco Bonaini si apparecchia a pubblicare una grande opera. Avendo spesi moltissimi anni a studiare e illustrare la storia di quel rinomato comune, egli ha ormai scoperto e raccolto un numero considerevole di rare scritture, cominciando dalle antichissime fino a quelle che si riportano all'epoca in cui la indipendenza pisana cadde sotto la signoria di Firenze; come appare dal Programma già stampato. Noi facciamo fervidi voti perchè il dotto uomo, tronchi ogni indugio e pubblichi un lavoro di tanta importanza, il quale verrà accolto con immensa soddisfazione e con sincero plauso da tutti gli studiosi delle scienze storiche. La storia del Comune pisano, oltre ad essere per sè stessa mirabilissima, potrà spargere copiosa luce sopra un punto essenziale della storia generale d'Italia, intorno a cui si è tanto e per tanti anni disputato senza speranza che gli scrittori arrivino ad intendersi, voglio dire intorno all'indole del ghibellinismo italiano, che senza dubbio era ben diverso dal germanico. Il Prof. Bonaini mostrando quale fosse l'ordinamento di Pisa, la più ghibellina di tutte le nostre città, quale la sua relazione con l'impero, fino a che punto popolare il suo reggimento, raddrizzerà gli storti giudicii degli scrittori che per certe strambe idee, risorte sciaguratamente in questo secolo, torturando la storia per farla servire ai loro fini, l'hanno maggiormente confusa. Se abbiamo bene inteso il concetto espresso dal Bonaini nel suo Programma, l'utilità dell'opera che annunziamo sarà anche maggiore delle nostre speranze.

proprie consuetudini non scritte per le diverse parti del mondo ove i Pisani possedevano beni ed abitavano, a fine di provvedere all'onore, alla giustizia ed alla salvezza de' cittadini. I Pisani, essendo stati sempre, sopra tutti gli altri popoli, amanti della equità, vollero ridurre a scrittura le proprie consuetudini fino allora affidate alla memoria, perchè venissero da coloro, che lo volessero, conosciute. Per la qual cosa avevano eletto alcuni prudenti o savi uomini affinchè promettessero con giuramento di raccogliere le sopradette consuetudini, e dove fosse mestieri correggerle, e, sceverando ciò che era legge da che ciò era consuetudine, metterle in iscritto. I quali statuti così scritti ed ordinati, si vollero chiamare costituti, quasi fossero consentiti da molti, e ricevuti ed approvati dalla cittadinanza tutta. [1]

Nello applicare la legge era prescritto ai giudici, più che alla lettera, badare allo spirito. Nessun cittadino poteva essere punito per errore o scempiezza di parole. — I chierici e i poveri godevano privilegio rispetto ai pegni ed alle cauzioni: i poveri, anche dichiarati rei, non potevano essere puniti di carcere o di bando, ove non avessero fondi sui quali si potesse fare esecuzione. — Al debitore, la legge lasciava quel tanto necessario a campare la vita. — I minorenni di venti anni in giù, rappresentati dai loro tutori, potevano essere condannati in contumacia. — Il chierico, chiamando un laico innanzi a un tribunale secolare, non poteva più ritirarsi. [2] — Tranne nelle

[1] « Quorum statuta in scriptis redacta sunt, appellata constituta, quasi a pluribus statuta, et etiam a civitate recepta et confirmata. Ex quibus hoc volumen compositum, a nobis confirmatum, a consulibus Iustitiae scilicet Raionerio de Perlaxio et Lanfranco pro se et suis sociis, scilicet Lamberto Crasso dè Saucto Cassiano, Boccio Cocco, Henrico Friderici Bulso, olim Petri Albithonis, et Sysmondo quondam Henrigui Nithonis, per publicationem obtulimus et dedimus. Anno incarnationis Domini MCLXI, inditione IX, pridie Kalendas Ianuarii, regnante Domino Friderico, felicissimo atque invictissimo imperatore nostro, et semper augusto.

[2] E questo era provvedimento adottato non solo da quasi tutti i grandi comuni, ma da quei piccoli stati che avevano Statuti per concessione di principi. Vedi lo Statuto di Val d' Ambra pag. 11, pubblicato dal Prof. Bonaini nel 1851. Per Pisa valga il seguente documento:

« Ex his publicis Literjs sit omnibus notum, quod *Pantaleone de Burgo quondam Simonis tunc Consul et rector Iustitie* misit et induxit in tenere et possessionem, vel quasi, Iacobum Clericum Dom. Vitalis Pisani Archiepiscopi pro isso Archiepiscopo et Archiepiscopatus nomine, contra Hubaldum

cause urgenti e nei casi di violenza, i contadini non potevano essere citati in giudizio, durante la messe e la vendemmia; [1] se non che riguardando la causa uno straniero o un marinajo, tale privilegio non giovava. — Perchè nessuno sotto pretesto di andare in Terra Santa, poichè quello era il tempo delle crociate, o altrove per cagione di commercio, non si sottraesse alla legge o perdesse i proprii diritti, si concedeva la dilazione di un anno per chi si trovasse in Palestina o in Romania, e di otto mesi per gli assenti in altre contrade. — Era valida la testimonianza dell' ebreo contro l' ebreo, non mai dello ebreo, dell' eretico, del pagano, del saraceno contro il cristiano. — Nessuno poteva essere chiamato in giudicio per debiti di giuoco; [2] nè le donne potevano per debiti essere imprigionate; potevano bensì essere punite di bando. — Prendere frutto mag-

quondam Michelis de Bientina, unius petii Terre cum domo super se, et in ipsa domo etc...... Ex sententia contumacie inde lata pro suprascripto Iacobo Clerico..... contra suprascriptum Hubaldum a *Dom. Ioanne Medalie Iudice et Assessore Dom. Ugonis Rossi de Parma Dei gratia Pisani Potestatis* etc. »

Il documento è del 1241, e trovasi nel Dal Borgo, *Diplomi Pisani*, pag. 348.

[1] « Ne quis messium vindemiarumque tempore adversarium cogat ad judicium venire, oratione Divi Marci exprimitur: quia occupati circa rem rusticam in forum compellendi non sunt...... statuimus ut nullus Iudex...... a medio mense Iunii usque ad Calendas Augusti, et a festo Nativitatis B. Mariae mensis septembris usque ad octo dies inclusive intrante mense Octobri aliquem ad iudicium venire compellat. Nisi tamen ad litem contestandam, ubi actionis dies foret exiturus et nisi in causa Assessoris de possessione turbata, vel invasa, seu violenta, et fructibus ejusdem ». E concorde con la legge romana del codice Teodosiano. Il richiamato al Diritto Romano occorre non poche volte nello Statuto di Pisa; e più d' un secolo innanzi che il Savigny vi richiamasse l' attenzione dei dotti, Virginio Valsecchi ne aveva pubblicata una speciale disquisizione: *Epistola de Veteribus Pisanae Civitatis Constitutis*. Florentiae 1727.

[2] Nello studio ms. del 1284 intitolato: *Breve Pisani Comunis*, si contiene una severissima legge che inibisce i giuochi di giorno e di notte, dentro e fuori la città o nei borghi « *Salvo quod in locis honestis et palam quis volens possit ludere ad Tabulas, vel ad Scaccos tantum, et non alio modo, nec ad alium ludum. Et salvo quod ad pistellandum Ova* (è giuoco che in Toscana esiste tuttora e dicesi Trucciare, o giuocare a Truccino) *tantum diebus quadragesimalibus quis ludere possit*, etc. » I violatori del divieto venivano severissimamente puniti con multe più o meno gravi, e coloro che tenevano giuoco erano multati perfino di cento lire per volta, e non potendo pagare, erano imprigionati, e ad arbitrio del governo o del giudice, posti alla berlina o tuffati in Arno. « *Et pro predictis inveniendis mittimus in omni septimana semel et precise circa Muros Pisane Civitatis, et prope eos et specialiter juxta Parlascium berruarios nostros et vigiles.* »

giore del dieci per cento era usura; e veniva punita, tranne qualora si trattasse di cambio marittimo. I tutori avevano potestà di trafficare le sostanze de' loro pupilli ne' commerci di mare, ma sotto certe cauzioni; e dopo che i pupilli erano giunti alla maggiorità, i tutori dovevano rendere i conti. — Vi si trovano altri provvedimenti intorno alle citazioni, alle istanze, alle cauzioni, ai debiti e cose simili, e sopra tutto intorno alla speditezza della procedura.

Colui che aveva dieci anni di domicilio in Pisa, diventava libero da qualunque diritto altri potesse avere sopra di lui. Chi otteneva la cittadinanza, era in debito di prestare giuramento al comune [1] — Gli atti d' adozione e di emancipazione

[1] Adduciamo la formula della investitura che si dava, e del giuramento che prestavano coloro ai quali concedevasi la cittadinanza. Il documento è di trentasette anni posteriore alla promulgazione dello statuto; ma la formula a un dipresso sarà stata la medesima:

« Quoniam justum et rationabile videtur, ut bone fame viri consortio Pisane Civitatis se associare volentes, et cives Pisanos se facere cupientes, prestito ab eis cittadinatus sacramento, equa benignitate recipiantur, et Pisanorum privilegiis et honoribus ubique gaudeant et fruantur; Ideo ego Opichinus filius Sani de Blentina juro ad sancta Dei Evangelia, quod non ero in consilio nec facto studiose ut Pisana Civitas amittat Archiepiscopatum, nec suos Episcopatus, nec Primatum, nec Legationem de Sardinea, nec etiam honorem vel honores, quem vel quos modo habet vel in antea est habitura; Et si Pisane Civitatis fuero habitator, vel si non fuero quidquid a comite Tedicio Pisanorum Potestate, vel Rectoribus aut Pettore seu Consulibus, vel aliquo delegatis, sive Capitaneo, de honore vel pro honore Pisane Civitatis, sive de personis, sive de rebus michi, et nominatim per se aut per suum certum nuncium, vel certas literas injunctum fuerit, sine fraude faciam et observabo, nisi eorum parabula vel remissione remanserit: si scivero quod honorem Pisane Civitatis aliquis diminuere velit, ego, si sine gravibus expensis potero, id remanere faciam; quod si non potero, alicui de jam dictis per me vel per alium quam citius sine fraude potero id significabo; Personas et res Pisanorum Civium terrâ et aquâ et ubicumque potero defendam; Credentias, que ab aliquo de predictis sub nomine Sacramenti mihi impodentur, ad credentiarum damnitatem studiose non manifestabo.

Hec omnia suprascripta secundum meam conscientiam sine fraude observabo secundum consuetudinem aliorum Civium Pisane Civitatis; et taliter Stefanum Judicem, et Notarium et Pisane Civitatis Cancellarium scribere rogavi.

Actum Pisis Foriporte etc. Dominice Incarnationis Anno Millesimo centesimo nonagesimo octavo, Indictione quintadecima, quinto Idus Aprilis.

Et tunc statim ac idem et in continenti, et coram iisdem Testibus rogatis, Dominus Comes Tedicius Pisanorum Potestas pro Comuni Pisano et pro civitate Pisana investivit dictum Opechinum de omnibus honoribus et privilegiis, quibus Pisani Cives in Civitate Pisana, et extra, in Fundacis et Apotechis, et Navibus et ubique terra et aqua utuntur, ut de cetero sicut alii Cives Pisani his omnibus gaudeat, et eum Civem Pisanum in Civitate et extra

facevansi in forma solenne avanti ai giudici. Le vedòve non incinte non potevano rimaritarsi se non dopo trascorsi sei mesi dalla morte del marito. Quando la vedova passava a seconde nozze, le figlie minorenni potevano separarsi dalla madre quante volte i parenti loro ne avessero fatta istanza al giudice, e questi lo avesse reputato convenevole. Lo ammogliato che conviveva pubblicamente con una concubina, pagava, a benefizio del comune, l'ammenda di venticinque lire, e di cinquanta se la druda era maritata. Il corredo che lo sposo mandava alla sposa, se non passava una certa somma determinata dalla legge, s'intendeva come donato. — Nelle leggi che regolavano i diritti di successione, prevaleva generalmente la eguale partizione degli averi. È degno di molta considerazione come il padre potesse accrescere o scemare la parte spettante ai suoi figli non minorenni, a seconda della buona o cattiva condotta; o come dice il testo, se lo avessero obbedito e servito secondo le leggi di Dio, e viceversa. Mancando gli eredi maschi, le figlie potevano essere favoreggiate; e quando il testatore non lasciava prole e preferiva agli altri alcuno de' suoi congiunti, costoro potevano citare lo erede innanzi il tribunale, e provando che esso non aveva meglio di loro servito secondo le leggi di Dio, privarlo del beneficio. — I saraceni e gli ebrei non potevano succedere ad un cristiano intestato. Le provvisioni regolanti il diritto successorio de' claustrali mostrano gran senno; e i legislatori ne avevano bene ragione, perocchè in quei tempi, ne' quali anche individui di famiglie illustri e potenti indossavano l'abito monastico, era necessario porre un freno all' avidità dei monasteri che tiravano con ogni mezzo ad arricchirsi delle sostanze de' cittadini. Negli statuti pisani non è difetto di leggi spettanti all' ordine ed alla sicurezza pubblica, di leggi così dette di polizia, le quali prescrivevano rigorosamente certi doveri, e punivano determinatamente varii delitti turbatori della tranquillità dello stato.

constituit et firmavit, et de omnibus oneribus rusticanis ipsum, et suos heredes et sua bona sui patris liberavit, ut de cetero non teneatur servitia rusticana facere, nec dare Datam. Ego Stefanus de Silva Longa etc. ».

Tratto dalla *Raccolta di Diplomi Pisani* del Cav. Flaminio Dal Borgo; a pag. 186, Pisa 1765.

VI. In modo diverso da quello de' due comuni sopradescritti, esplicavasi l'ordinamento politico interiore di Venezia. Quivi era un misto di potere, dirò così, momentaneo del popolo e di potere dispotico permanente nel governo; la quale cosa faceva che la pubblica prosperità progredisse, e lo stato non si sfasciasse. Il popolo soleva eleggere liberamente il doge, ma questi non aveva quasi punto confine allo esercizio della potestà sua. Nominava i pubblici ufficiali, faceva guerra o pace, anche spinto dal suo proprio interesse soltanto, convocava, a suo arbitrio, a parlamento i cittadini, i quali si reputavano liberi solo perchè potevano insorgere e cacciarlo dal trono, bandirlo, e perfino ucciderlo. E difatti fino all' anno 1172 in cui seguì la riforma che or ora esporrò, di cinquanta dogi che avevano retta la veneta repubblica, vale a dire da Paolo Anafesto a Vitale Michele II, nove erano stati deposti dal seggio ducale, cinque accecati e cacciati in bando, cinque uccisi, e nove costretti ad abdicare. Ciò fa supporre la città in istato di perenne perturbazione; e, nonostante, il suo commercio si estendeva per tutto l' Oriente fino agli estremi lidi del mar nero, e la sua potenza consolidavasi con nuove conquiste in Italia e in Levante. Il solo reggimento interiore difettava. I cittadini desideravano ricostituirlo dalle fondamenta, e non v' erano potuti riuscire; ma una ingiustizia popolare, dopo tante che con tanta frequenza erano seguite, commessa mentre la cittadinanza era accasciata sotto la pubblica sciagura, fece nascere il bene, e rifece il governo veneto a un dipresso nella forma in che si mantenne poi sempre fino alla caduta della repubblica.

Mentre Vitale Michele II teneva il dogato, lo imperatore Manuele Comneno, volendo ingannare ad un' ora i Normanni di Sicilia e i Veneziani, fallitogli il disegno, ruminava sinistri disegni a danno della repubblica. Il doge, temendo che la greca perfidia non danneggiasse la potenza veneta negli stabilimenti che aveva numerosissimi nelle maggiori città marittime dello impero greco, richiamò tutte le navi e i cittadini che trovavansi in Levante. Manuele spedì senza indugio una flotta in Dalmazia e si rese signore di alcune città soggette alla repubblica, e nel tempo stesso apriva negoziati offerendo ai Vene-

ziani libertà di tornare e ripigliare i loro traffichi in Oriente. Il popolo che sentiva forte il detrimento delle cominciate ostilità, mormorava contro il doge; al quale fu forza revocare gli ordini dati e deporre ogni pensiero di vigorosa e pronta aggressione. Le navi venete quindi cariche d'uomini e di ricchissime merci ritornarono in Levante; ma vi erano appena arrivate allorquando lo imperatore, togliendosi la maschera, comandò che venissero confiscate, mentre tutti i Veneti furono presi e gettati in prigione. Pervenuta la nuova a Venezia, il popolo levossi a tumulto, corse al palazzo ducale chiedendo con immani schiamazzi quella guerra ch'esso aveva riprovata allorchè il doge voleva opportunatamente farla. In poco più di tre mesi cento venti navi sopraccariche d'uomini e d'ordegni guerreschi salparono da Venezia; e riacquistate le città della Dalmazia, entrarono nell'Arcipelago. A Negroponte il governatore in umili sembianti fattosi innanzi al doge, protestò a nome del suo signore, che la severità con che erano stati trattati i sudditi della repubblica, era nata da un abbaglio, e che lo imperatore era pronto a riparare ogni torto. Vitale, mosso dalla astuta eloquenza del greco, mandò oratori a Costantinopoli e condusse la flotta a Scio per isvernare.

Mentre il Comneno con mille arti studiavasi di trarre in nuovi inganni i Veneziani, e per ciò temporeggiava a concludere, la peste aveva invasa la flotta. I soldati e i marinaj morivano a migliaja; gl'infelici guerrieri, disperando della impresa, chiedevano di ritornare a Venezia, il numero loro era tanto scemato che il doge fu costretto a far bruciare non poche navi perchè mancavano gli uomini per condurle. Nel viaggio la mortalità e i disastri crebbero tanto che della formidabilissima flotta solo diciassette legni si ridussero a Venezia. Il loro arrivo sparse lo sgomento e la disperazione nel popolo, poichè non era famiglia di qualsivoglia condizione che non avesse a deplorare la perdita di qualche congiunto. A cotanto danno seguì altra più grave sciagura. Il contagio recato dalla flotta produsse nella città stessa una violentissima peste, la quale in brevissimo tempo fece miseranda strage della popolazione. E come suole in simiglianti casi avvenire, la inferocita moltitudine irruppe contro il palazzo ducale; e mentre

il doge con ogni argomento sforzavasi di render conto della propria condotta, il pugnale d'un assassino lo trafisse.

VII. Dallo assassinio di Vitale fino alla elezione del nuovo doge corsero circa sei mesi. In tale intervallo il timone dello stato rimase nelle mani di quei consiglieri che solevano amministrare la giustizia. A costoro forse si congiunsero alcuni di quegli ottimati o savi cittadini, che il doge invitava quando voleva deliberare nelle gravi bisogne dello stato, e che dicevansi Pregadi. Questo che con vocabolo moderno si direbbe governo provvisorio, ebbe tempo bastevole ad iniziare e pressochè consolidare la lungamente desiderata riforma infrenando il popolo e ponendo confini più certi ed insormontabili al dispotico potere del principe della repubblica. Propose dunque e fece adottare innanzi tutto una nuova forma d'elezione. Provvide che venissero nominati dodici elettori — due per ciascun sestiere della città — i quali elessero un Consiglio di quattrocento ottanta individui,[1] perchè tenesse luogo della adunanza del popolo, ed esercitasse l'intero potere legislativo, altro non rimanendo al doge che il diritto di proporre le leggi e la nomina de' pubblici ufficiali che potevano essere o approvati o respinti dal Consiglio.[2]

Questa nuova forma d'elezione soddisfece e durò finchè gli abusi che necessariamente ingenerava fecero nascere il bisogno di correggerla. I primi dodici elettori furono scelti dalla assemblea del popolo, il quale si lasciò togliere il maggiore anzi l'unico de' suoi diritti a patto d'essere convocato nelle solennissime occasioni, come erano il decretare la guerra o la pace, approvare la elezione del doge, assentire gli straordinari balzelli. Ma nella prima annua rinnovazione del Consiglio, i consiglieri uscenti d'ufficio sceglievano i dodici elettori dei quattrocento ottanta consiglieri futuri, distribuendo la

[1] Intorno al numero di questi annui consiglieri gli storici discordano; taluni anche vogliono che variasse in ciascuna elezione; ma generalmente era un numero medio fra i quattrocento cinquanta e i quattrocento ottanta. Vedi Sandi, *Principii di Storia Civile della Repubblica di Venezia*, Parte I, vol. II, pag. 401, Venezia 1755.

[2] Qualvolta il Consiglio respingeva gl'individui dal doge proposti agli ufficii, questi ne presentava di nuovi, e ripeteva le proposte finchè il Consiglio desse la sua approvazione.

elezione in guisa che i due elettori di ciascun sestiere scegliessero ottanta consiglieri fra gli abitanti dello stesso sestiere. La qual cosa, se pareva necessaria in quei comuni che non avevano divisioni topografiche, era inevitabile in Venezia, dove gli uomini vivevano a gruppi quasi separati su per le diverse isole di cui la città era formata, ed avevano passioni e interessi locali più forti. Non si potrebbe con evidenza di fatti asserire se questi annui consiglieri potessero essere rieletti o se dovesse alla rielezione precedere un certo tempo; il che nel frasario giuridico veneto chiamavasi contumacia d' ufficio. Ma considerando come sia natura de' governi aristocratici abborrire dalle frequenti variazioni delle cose e delle persone, è probabile che ogni consigliere potesse essere rieletto. E questo era provvedimento che non poteva per allora incontrare la universale disapprovazione, perchè il popolo, oppresso dalla pubblica sciagura, s'era lasciato quietamente imporre questa sostanziale riforma, che gli toglieva la feroce voluttà de' tumulti nelle pubbliche ragunanze, e la soddisfazione di creare il proprio sovrano; e perchè al consiglio potendo avere accesso tutti i cittadini — accesso che veniva reso più facile dall' annua rinnovazione — la speranza che a ciascuno era dato di nutrire, fece che la riforma anzi che sembrare, come era di fatto, un freno al potere popolare, paresse un miglioramento, che disarmava la sola plebaglia. Assai s' ingannerebbe colui che credesse che, nei tempi i quali discorriamo, in Venezia fosse quella separazione d' ordini fra i cittadini, stabilitasi negli anni posteriori. Non essendosi la veneta cittadinanza formata dal mescolamento di barbari e d' Italiani, o modificata dalle costumanze feudali, non potè in principio introdurvisi la gerarchia de' nobili, che nelle altre provincie della penisola erasi radicata. In faccia alla legge i cittadini non schiavi erano uguali; e come avviene nelle popolazioni commercianti, la ricchezza formava la sola vera distinzione. Nondimeno v'erano anche allora certe famiglie cospicue chiamate tribunizie perchè discendenti da coloro che, allorquando Venezia era retta da tribuni, avevano tenuto il tribunato o altri pubblici ufficii. [1] I

[1] Sandi, luogo citato, pag. 406.

più potenti cittadini di Venezia non avevano nè possedimenti nè giurisdizione feudale. Se vi era nobiltà, derivava dall'onore di avere servito la patria. Nondimeno il popolo, come fu sempre sua costumanza, tributava tanta riverenza a coteste famiglie, che in esse cercava gli uomini che volesse proporre ai più alti ufficii del governo. Così a poco a poco queste potenti famiglie giunsero a fare monopolio del reggimento della cosa pubblica, e per fino alcune di esse, come altrove notammo, tentarono di rendere ereditario il principato elettivo. Ma fallito il disegno ad alcuni dogi, e principalmente ai Candiani ed agli Orseoli, di stabilire il dispotismo in Venezia, tutti gli sforzi de' governanti che succedettero, erano stati diretti a far predominare gli ottimati. Ma l'aristocrazia non s'era potuta allogare sopra solide e durevoli fondamenta, perocchè essa non è come il principato o la oligarchia che si sostiene con la forza, ma essendo numerosa, essendo un altro popolo dentro il popolo, per prevalere ha mestieri di sforzi vigorosi che infrenino la plebe sua naturale nemica, e di sforzi anche maggiori e perenni che impediscano il formarsi dell'oligarchia. Un vero governo aristocratico quindi richiede un ordinamento difficile a immaginarsi e difficilissimo a mantenersi. Forse nel mondo antico e nel moderno non fu mai aristocrazia che tanto prosperasse e durasse quanto la veneta; ma certo nel mondo non fu mai alcuno stato in cui la vicendevole vigilanza degli alti ufficiali, siccome vedremo in progresso, sia stata egualmente rigida e inesorabile.

Il primo freno imposto alla illimitata autorità del doge, cento sessanta anni innanzi, sotto Domenico Flabanico, era stato la creazione di due consiglieri assessori che insieme con lui esercitavano il potere esecutivo. I governanti provvisori del 1172 non potevano non accorgersi che due soli individui erano pochi, sì per sostenere la responsabilità — se pure eravi a quei tempi la idea di vera responsabilità legale — di tutti gli atti governativi, e sì perchè non rappresentavano compitamente tutti i sestieri della città. E siccome in cosiffatta riforma precipuo scopo era quello di riordinare il reggimento in modo che le partizioni della città fossero rappresentate, ai due predetti consiglieri ne aggiunsero altri quattro, i quali compo-

sero il Consiglio minore che, riformato poscia, assunse il nome di Signoria.[1] Cotesti consiglieri non erano a vita, ma venivano ogni anno eletti dal Consiglio maggiore, uno per ciascun sestiere.

Come più sopra fu detto, il Doge aveva costume d'invitare, innanzi che deliberasse delle più gravi faccende pertinenti allo stato, i più cospicui e sapienti cittadini e richiederli di consiglio, i quali perciò dicevansi Pregadi. Poteva però non chiamarli, ed eseguire di proprio arbitrio qualunque atto dispotico. Nella riforma, della quale ragioniamo, questo consesso di Pregadi fu dichiarato istituzione dello stato, ovvero parte essenziale dell'ordinamento politico; o dirò meglio, fu imposto al doge il debito di convocarli: ma a lui fu lasciata piena potestà di scegliere gl'individui a suo talento. Tale provvedimento era imperfettissimo, ed invece di far cessare un male a tutti manifesto, lo accresceva; perocchè il doge, a somiglianza di que' principi costituzionali del tempo nostro, ai quali la legge concede il monopolio delle elezioni, poteva con minore anzi nessuna responsabilità, convocando un consiglio di fautori che ciecamente l'obbedissero, esercitare più dispoticamente il potere sovrano. E però cinquantasette anni dopo, essendo doge Jacopo Tiepolo, il Consiglio maggiore emanò due decreti di nuova riforma. Con uno tolse al doge la libertà di scegliere i Pregadi, e ordinò che venissero eletti secondo la forma usata nel nominare gli altri pubblici ufficiali. Con l'altro stanziò il loro numero a sessanta, e la durata dell'ufficio a un anno; e ne dette al doge e al suo minor Consiglio la presidenza. Il consesso de' Pregadi decretava le ambascerie, soprintendeva alle navi, e in generale trattava tutti gli affari concernenti il commercio e la mercatura, che negli stati marittimi costituiscono il massimo de' pubblici interessi. E fu questa la prima forma del tanto famoso senato veneto.

VIII. In cosiffatto modo, rotte le armi che rendevano formidabile e irrefrenato il popolo, e imposto al doge il freno del Consiglio minore a guisa di un ministero costituzionale de'gior-

[1] Gli storici antichi e i moderni discordano intorno all'epoca in cui furono istituiti questi quattro consiglieri. Andrea Dandolo vuole che fossero creati sotto il dogato d'Orio Mastropiero successore di Sebastiano Ziani.

ni nostri, e del Consiglio maggiore, i quali riducevano la dignità ducale al suo primitivo concetto, cioè a quello di personificare l' autorità che tutelasse la pubblica salvezza, vollero provvedere alla forma d' eleggere il capo dello stato. Fino allora i cittadini più cospicui per ufficio o per reputazione solevano proporlo all' adunanza del popolo, il quale o lo approvava o lo riprovava, manifestando con urli e schiamazzi la volontà propria. Il Consiglio maggiore divisò di nominare undici cittadini, i quali convenuti nella chiesa di San Marco elessero Sebastiano Ziani, uomo provvido, discreto, sapiente, benigno, e d' infinite ricchezze esuberante.[1] Il popolo che gridava pace, lo approvò unanimemente sì che nè anche una voce gli si levò contro. Questo nuovo modo fece tosto cessare le inconvenevolezze di eleggere il principe dello stato acclamando; poichè d' allora in poi ogni qual volta il nuovo eletto venne mostrato alla plebe perchè lo approvasse, questa non contradisse mai alla scelta degli elettori; e i dogi non cospirarono mai più — tranne il solo Marino Faliero, secondo che notano gli storici — contro le libertà cittadine, siccome avevano fatto moltissimi; allorquando venivano scelti con tumultuose acclamazioni. Dopo, e forse nella susseguente elezione, o come altri più ragionevolmente asserisce, proponente lo stesso Sebastiano Ziani,[2] il consiglio nominò nel proprio seno ventiquattro individui, dei quali si estrassero a sorte gli undici elettori del doge futuro. Innanzi di compiere quell' atto solenne giuravano di dare i loro suffragi al più degno

[1] « De comuni voto et concordia electi sunt undecim nobiles viri, qui juraverunt se electuros in ducem eum quem scirent sapientiorem et utiliorem ad regimen ducatus, non ispecto praetio, odio, vel amore; qui juramento praestitio, pari voto et concordia post tertium diem elègerunt dominum Sebastianum Zianum virum providum et discretum, sapientem et benignum, atque divitiis infinitis exuberantem, cujus electioni nec unus de populo contradixit, sed omnes exclamaverunt dicentes: Vivat talis dux, et utinam per eum possimus pacem obtinere! ...... fuit et primus qui per electionem promotus fuit ad dignitatem ducatus. » Da un frammento inedito della *Cronaca Altinate*, pubblicato dal Cicogna nel volume IV, pag. 588 delle *Iscrizioni Veneziane*.

[2] Alcuni antichi cronisti veneti vogliono che lo Ziani presso a morire, ragunato il Consiglio, facesse eleggere quattro fra' più sapienti cittadini, ai quali fu commesso, sotto giuramento, di scegliere i quaranta elettori del nuovo doge. Altri, differendo in alcuni particolari, asseriscono che ciò seguisse sotto il dogato di Orio Mastropiero.

cittadino, a colui che potesse meglio sostenere il gravissimo peso della suprema magistratura dello stato. Il popolo alla sua volta era tenuto a giurare obbedienza ad ogni nuovo doge. Questo giuramento in prima prestavasi per acclamazione; poi ciò provandosi inconvenevole, i capi de' sestieri che si eleggevano ogni quattro anni, giuravano come rappresentanti di tutta la cittadinanza nel tempo stesso che promettevano di rispondere dei delitti commessi dal popolo in ciascun sestiere. Il doge anch' esso recitava una formula di giuramento, nella quale erano enumerati tutti i suoi doveri, e notate per sommi capi le leggi fondamentali, o come altri pensa, le leggi nuove che si solevano aggiungere alle vecchie in ciascuna elezione a similitudine del Breve de' Consoli di Pisa e di Genova; scrittura che in Venezia chiamavasi Promissione ducale. [1]

Ma perchè il doge avesse una compensazione alla perdita de' propri poteri, gli accrebbero la pompa esteriore, ridotta poscia, come vedremo, a segno tale da renderlo un fantoccio appariscente, una larva dorata e veneranda agli occhi del volgo. Il Consiglio maggiore adunque decretò che il doge quando usciva di palazzo nelle solenni funzioni, fosse accompagnato da numeroso corteo di nobili e di plebei. Creò parimente un'annua magistratura di undici cittadini, dando loro potestà di punire anco di pena capitale le offese fatte al capo dello stato, e di vigilare perchè non venissero commessi attentati contro la vita di lui.

IX. Dopo d' essere state in tal guisa poste le fondamenta a riordinare più stabilmente la repubblica, le riforme in tutte le parti dell' amministrazione seguivano come deduzioni necessarie e spontanee degli ammessi principii. La città era stata divisa in sestieri, allorchè nel 1163 lo sventurato Michiel, apparecchiando la spedizione navale contro il greco imperatore, per provvedere a spese straordinarie non potendo ricorrere ad uno straordinario balzello, si appigliò allo espediente di un imprestito coatto e perpetuo. E perchè ciascuno de' cittadini

[1] Le Promissioni dei dogi più antichi non si conoscono. So che di recente è stata scoperta quella di Enrico Dandolo, e verrà pubblicata — speriamo tra poco tempo — nell' *Archivio Storico* che si stampa in Firenze. Il Sandi sembra che l' additi là dove accenna alla Promissione ducale di Orio Mastropiero, modificata ed accresciuta nel 1193 dal Dandolo.

venisse tassato in proporzione degli averi proprii, la città fu divisa in sestieri che si chiamarono di San Marco, Castello, Canalregio, Santa Croce, San Polo, o Dorsoduro, a due de'quali, cioè a Santa Croce e a Dorsoduro furono aggregate l'isola di Murano, e quella di Spinalonga, poi detta Giudecca. Deputarono alcuni individui che dalla natura del loro ufficio furono chiamati inquisitori; e delle somme raccolte crearono un debito pubblico che fruttava ai contribuenti il quattro per cento; e per amministrarlo istituirono un ufficio di tre che dovevano riscuotere le contribuzioni e pagare ogni semestre i frutti del debito. Cotesta misura d'imprestito forzato non poteva sembrare oppressiva e tirannica, dacchè, sebbene la gente dedita al commercio e nei traffichi audacissima, amásse meglio di negoziare il proprio danaro con la speranza o la certezza di utili assai più pingui, nulladimenò, mentre ciascuno creavasi una rendita fondata sulla santità del pubblico credito, godeva del piacere d'aver giovata la patria diletta.

Circa due anni dopo la elezione dello Ziani, il Consiglio, volendo provvedere al governo del basso popolo, ed alla riscossione dei dazii che da quello pagavansi allo erario, creò con un decreto nuovi ufficii: l'ufficio de' Giustizieri che erano tre mágistrati, e dovevano fare giustizia senza lungaggini di procedura agli artigiani, e sopravegliare alla legalità de' pesi e delle misure; [1] l'ufficio de' Tre del frumento; il magistrato de' Quattro al dazio del vino; e l'ufficio de' Tre detti alla Ternaria che soprintendevano ai dazii delle grasce. Ed essendo soma troppo grave alla corte del doge, cioè ai tre giudici del Palazzo, l'amministrazione della giustizia in tutte le cause civili, fu istituito un tribunale di tre giudici, detto magistrato del Forestiere, il quale primamente decideva le liti tra straniero e straniero. Allora il tribunale de' giudici di Palazzo assunse il nome di Proprio, vale a dire speciale ai cittadini della repubblica.

Ma tali provvidenze non erano sufficienti allo esatto, compiuto e spedito ministero della giustizia. Per la qual cosa nel 1179 fu creato un consiglio di quaranta individui, al quale

[1] Mario Sanuto, all'ann. 1174, presso Muratori, *Script. Rer. Ital.*

fu dato l'ufficio di giudicare, in via d'appello da tutti i tribunali del territorio della repubblica, in ogni qualunque specie di cause civili e criminali. Così fu tolta al Consiglio minore del doge ogni giurisdizione, ovvero ogni ufficio giuridico esclusivo. Ma ed egli e i suoi Consiglieri tenevano il seggio presidenziale nella Quarantia, che, siccome sembra verosimile, veniva eletta dal Consiglio maggiore fra gli stessi suoi membri. La Quarantia la mattina giudicava le cause civili, nel pomeriggio le criminali. La sua giurisdizione poi si estese e diventò potentissima anche nelle faccende politiche ed economiche dello stato.[1]

Ma queste grandi assemblee nello esercizio del proprio ufficio avevano mestieri di un potere raffrenante, rivestito dell'autorità di sindacare legalmente le troppo repentine o imprudenti provvisioni che ostassero alla legge. Non sì tosto tale necessità si rese manifesta, il Consiglio maggiore volle porvi rimedio. Anche avanti il dogato di Vitale Michiel esistevano un avvocato e un procuratore del fisco.[2] Nel 1187, riformando questa vecchia istituzione, il Consiglio dei Quattrocentottanta creò gli Avvogadori del Comune, che erano tre magistrati e rappresentavano la parte pubblica, da principio nelle cause tra il fisco e i privati,[3] poi anche in quelle tra cittadino e cittadino. Decidevano della competenza de' tribunali; reclamavano a pro del comune ne' litigi civili; e facevano la parte d'accusatori nel criminale. Vigilavano perchè i Consigli osservassero rigorosamente la legge; sospendevano temporaneamente la promulgazione de' provvedimenti a quella contrarii. Tale sospensione durava un mese ed un giorno, ma potevasi rinnovare tre volte; ed ove gli stessi Consigli non avessero voluto fare ragione al *veto* degli Avvogadori, costoro indicavano i magistrati ai quali appellavansi. Nel Consiglio maggiore e nel Senato la loro presenza era necessaria perchè le deliberazioni di quelli fossero valide.

Cotesto diritto di sindacato con lo andare degli anni si estese tanto che gli Avvogadori potevano impedire il possesso

[1] Sandi, luogo citato.
[2] Vedi la *Cronaca* di Daniello Barbaro.
[3] Dandolus in *Vita Orii Mastropetri*.

dell' ufficio allo eletto, o sospenderlo anco nello esercizio delle proprie funzioni, qualora lo avessero reputato incapace, o reo di qualche delitto, o debitore dello stato. Ad essi era affidata la pubblica quiete e l' ufficio di provvedere con istantanea procedura alle cose di poco momento pertinenti alla polizia. Ad essi parimente toccava parte delle confische e delle ammende; ed erano da ultimo affidati i registri di ciò che oggi si chiama lo stato civile, cioè di que' libri dove erano iscritte le nascite e i matrimonii de' cittadini. [1]

Quí interrompiamo la storia delle riforme venete, poichè le molte che dal 1172 in poi si vennero avvicendando, appartengono a tempi posteriori a quelli cui si riferiscono le nostre considerazioni. Dovremmo bensì dare qualche idea de' loro statuti; ma se non vogliamo confondere i tempi, dobbiamo astenerci, poichè quelli che sono fino a noi pervenuti, furono compilati circa un secolo dopo gli statuti di Pisa. I Veneziani avevano già riformate tre volte le leggi loro innanzi la fine del secolo duodecimo, allorquando, riordinato ne' suoi stessi fondamentali principii lo stato, il doge Iacopo Tiepolo nel 1232 fece un nuovo statuto criminale detto Promissione del Maleficio; e dieci anni dopo commise a Pantaleone Giustiniani, a Tommaso Centernigo, a Giovanni Micheli ed a Stefano Badoero, uomini altamente reputati per onestà e dottrina, di raccogliere le vecchie leggi, temperarle, correggerle, aggiungerne parecchie nuove, e disporle come loro paresse convenevole. Il che fatto, nel 1242 pubblicaronsi ordinate in cinque libri. [2] I compilatori dichiarano come corressero pei tribunali

[1] Sandi, luogo cit. — Daru, *Histoire de la République de Venise*, liv. III.

[2] Cito la edizione in caratteri gotici fatta nel 1537 in Venezia da Bernardino Benalio e compagno, e l' altra del 1564 per cura di Iacopo Novello giureconsulto: ambedue con la traduzione in lingua italiana che sente assai del dialetto veneziano. La prima di tutte le edizioni fu fatta nel 1477, la seconda nel 1492, la terza nel 1528, la quinta è quella del Benalio, ed ha questo titolo: *Comenza il libro di Statuti et Leze di Venetia, i quali composti, reformadi, et disgregadi, et redutti in uno, et di novo publicati sono nel tempo de lo illustrissimo messer Iacomo Theupulo inclito Dose de Venetiani, correndo l' anno della incarnazione del Signore 1242 a di 6 uscendo il mese di Settembrio, Indítione prima.* » Gli statuti veneziani da latino furono tradotti in volgare verso la metà del secolo decimoquarto; costume che era stato abbracciato da quasi tutti i comuni italiani. Molti anni

del comune molte leggi sconnesse e contradittorie,[1] che invece di rendere esatta ed agevole l'amministrazione della giustizia, la confondevano, e in taluni casi la rendevano impossibile sì che i magistrati erano costretti a giudicare, secondo l'arguta espressione del giureconsulto Bartolo, di proprio arbitrio e con mano regia. La loro compilazione, che quinci innanzi con l'aggiunta delle correzioni e de' provvedimenti posteriori formò il codice della repubblica, non può servirci di guida sicura ad indagare quali ne' tempi anteriori fossero le leggi venete; e il diritto romano, che, malgrado la piena mancanza d'ordine scientifico, serpe dentro gli statuti del Tiepolo,[2] è chiaro argomento del progresso de' tempi. Vero è che i Veneziani, i quali da cotanti anni trafficavano con l'impero d'Oriente, dove l'antica civiltà, comecchè degenerata e corrotta, non aveva patite le trasformazioni che per la dominazione de' barbari subì nell'Occidente, poterono molto imitare le leggi bizantine: oltrechè Venezia, comunque involta nella comune barbarie, serbò più che ogni altro municipio della penisola la propria indole romana, e ritenne alcun che delle romane costumanze. E quand' anche ciò non fosse stato, i com-

prima, in Toscana, dove i dotti facevano uso più generale della lingua volgare, gli statuti de' comuni furono italianizzati per uso dei non intendenti la favella latina. In Pisa e in Firenze v' erano magistrati che avevano debito di leggere periodicamente e spiegare al popolo le leggi dello stato. Come il governo si venne facendo più popolare, ed al Consiglio non che alle alte dignità pubbliche erano ammessi i popolani, si provvide perchè i componenti il governo fossero tenuti a farsi spiegare da un savio uomo o da un giurisperito gli statuti del comune. Nel Breve ms. del popolo di Pisa si leggono le seguenti parole « Questo Breve del mio reggimento io Capitano di po' lo mio giuramento, infra uno mese una volta, et infra sei mesi un altra volta almeno, e più se bisognerà, ad me lo farò leggere et expianare diligentemente: Et tutti li capituli che contiengono alli Ansiani, quelli capituli et denunziare et leggere farò, et lo Notaio delli Ansiani sia tenuto di leggere et spianare lo dicto Breve, et che gli Ansiani siano tenuti di farsi leggere et spianare lo Breve infra diece di dalla Antrata del loro officio etc.

Borgo dal Borgo, *Dissertazione storica sopra i Codici Pisani delle Pandette* pag. 28.

[1] « Li quali (i quattro compilatori) con la sua providentià havuto sopra ciò diligente studio, exauditi totalmente i nostri desiderii, a cose utili son proceduti, perchè i disparsi; et separadi statuti, et li novi per loro composti sotto conveniente rubrice, over titoli compillando, quelle rubrice, over titoli hanno in libri con debito ordine aggregadi. » *Prologo Primo.*

[2] Il Sandi, luogo cit. pag. 822, addita i luoghi dove gli statuti veneti concordano col Diritto Romano.

pilatori degli statuti veneti potevano giovarsi di studi che forse erano ignoti ai raccoglitori delle leggi pisane e genovesi. Erano corsi cento e più anni, e nelle condizioni in cui trovavasi a que' tempi l' Italia, voglio dire nel primo rigoglio del risorgimento, un secolo forma uno spazio quasi sterminato; — nella prima metà del secolo decimoterzo, il romanismo veniva rapidamente sorgendo e rapidissimamente diffondendosi; gli studiosi i quali accorrevano a migliaia alla università di Bologna per udir dichiarare da uomini dottissimi le leggi romane, spargevano le dottrine della romana giurisprudenza per tutto l' Occidente, in modo da destare tale un fanatismo, che lo scrivere glosse e commenti fu considerato come l' occupazione più nobile degli ingegni, e la più proficua alla società umana.

Per l' epoca adunque in cui furono compilati, gli statuti di Venezia non ci sembrano gran cosa. Il primo libro, oltre alle teorie spettanti alle fonti della giustizia ed alla presunzione, contiene i provvedimenti intorno ai beni delle chiese e de' monasteri, alla difesa de' figli di famiglia dalle arti malvagie de' seduttori; alle doti delle femmine, e alle usanze del foro. Il secondo, regola le tutele dei pupilli; e tratta de' mercatanti. Il terzo concerne i testamenti, i fedecommessi, i legati, le successioni intestate e cose simili. Il quinto provvede alle successioni de' Veneziani morti intestati lungi da Venezia. Negli statuti veneti non è classificazione scientifica, e in ciò essi non sono più commendevoli di quelli degli altri comuni. I compilatori che non erano guidati da principii generali o da fondamentali teorie, se non facevano, come suol dirsi, d' ogni erba fascio, sceglievano tutte le consuetudini, e i decreti che mano mano erano stati promulgati dai governanti, e li ponevano insieme in modo da formare una farragine di cose prive di nesso. Se i provvedimenti civili sono numerosi e spesso degni di lode, i criminali, che si contengono nella Promissione del Maleficio, sono informati di tutte le crudeltà che rendono orribili le leggi del degenere imperio bizantino. La composizione pecunaria tra l' offensore e l' offeso vi è quasi sconosciuta; se vogliano eccettuarsi i rei di piccoli furti; i falsi testimonii, e i seduttori che pagavano una multa in forma di dote alla donna sedotta: ma è frequente lo strappare gli occhi, il

troncare le mani ai delinquenti, il mandarli alle forche, o dannarli al fuoco.[1] I legislatori si sforzano di prescrivere regole e principii per istabilire la evidenza, e al delitto adattare la debita pena, ma quasi sempre si rimettono alla discrezione dei giudici, l'arbitrio de' quali era tanto protetto dal governo che era inibito a chiunque far glosse agli statuti là dove il testo non fosse chiaro.[2] In Venezia adunque vigeva la pessima usanza degli stati dispotici dove il principe si arroga il diritto d'interpetrare egli solo le leggi.

X. Adesso è mestieri di accennar brevemente le relazioni tra la chiesa e lo stato. Il patriarca d'Aquileja procedeva da parecchi anni nemico ai Veneziani, perchè essi nelle cose spirituali obbedivano al vescovo di Grado, e lo avevano sempre sostenuto dopo che, consolidatasi la repubblica, ei non volle più riconoscere il suo antico metropolitano. Roma lo proteggeva per opporlo all'Aquilejense che parteggiava per gl'imperatori germanici, i quali gli avevano concesse ampie prerogative e beni feudali. Nel 1157 al patriarca di Grado fu assegnato come suffraganeo il vescovo di Zara; il che mosse il popolo a ribellare; ma i Veneziani ci andarono ad oste; oppressero i sudditi ribelli, ai quali fu forza cedere ed accettare la subie-

[1] Servano di saggio della severità delle leggi penali venete i seguenti capitoli della *Promissione del maleficio* del Tiepolo:

« Cap. III. — Se veramente alcun hara fatto furto la prima volta da lire 10 fino a 5 sia privado de uno occhio.

Et de lire 20 veramente in fina 10 perda un occhio et la man.

Et de lire 30 in fina 20 perda tutti doi gli occhi.

E da lire 40 in fino 30 perda tutti doi gli occhi et la man.

Se veramente un altra volta sera trovado in furto di quella stessa quantità, sia impiccado, se in conscientia de zudesi sera, che per furto habbia persó gli occhi et la man.

Cap. IV. — Se alcun la prima volta fara furto da lire 40 et da li in suso, sia impiccado. Ma in ogni luogo dove in questa carta di promission se dice chel malfator debbia esser impiccado per il maleficio perpetrato, sel maleficio sara per femina perpetrado, non sia impiccada la femina, ma sia condannata alla morte, secondo la discretion di zudesi.

Cap. X. — Quelli veramente, che riceveran il furto, o robaria, over preda scientamente, et questo sera manifesto, over il confessaranno, over per testimonij seran convenuti, debiano come essi ladri, o robadori, over predoni esser punidi. »

[2] Il *Capitolare Nanticum* si chiude con queste parole: « Si autem praedictis statutis nostris aliqua obscuritas alicubi fuerit, potestatem habemus nos Dux cum nostro Consilio minori, et majori reformandi ipsas obscuritates sicut bonum videtur. »

zione spirituale. Varii altri vescovi di terre soggette alla repubblica riconobbero il Gradense come primate, al quale furono anco sottoposti i pastori delle terre che i Veneziani possedevano in Levante.

Mentre Federigo Barbarossa ardeva d' ira contro Venezia che s' era fatta motrice de' comuni lombardi, e sosteneva validamente la Lega, Oderico, o' come altri lo chiama, Ulrico patriarca d' Aquileja, mentre era doge Vitale Michiel II, raccolto buon numero d' armati, accompagnato da' suoi canonici, aggredì l' isola e la saccheggiò. Ma in tanto che imbarcavasi, seco recando ricchissime prede, si vide circondato dalla flotta veneta che ivi era frettolosamente accorsa sotto il comando dello stesso doge. Il patriarca e i suoi canonici rimasti prigioni, furono costretti a redimersi con un tributo che parrebbe strano ai dì nostri, ma che è mirabile significanza dei costumi di quei tempi. Il governo veneto impose al patriarca di mandare ogni anno a Venezia un bue, dodici porci ed altrettanti pani, simbolo del patriarca e de' suoi canonici, dal che ne nacque l' annua festività del giovedì grasso che durò fino alla caduta della repubblica; ed era questa. Il doge, seguito da sei consiglieri, recavansi alla sala maggiore del palazzo; lo ingresso era dato a tutto il popolo; aggredivano e distruggevano con bastoni ferrati alcuni artefatti castelli, poi tagliavano le teste al bue ed ai porci, che erano stati condotti pomposamente per tutta la città, e ne distribuivano le carni alla festeggiante moltitudine. [1]

Dopo la pace fatta in Venezia tra Alessandro III e il Barbarossa, cessò la vecchia contesa fra i due patriarchi; e nel 1180, tenendo il seggio di Grado Enrico Dandolo, vecchio di gran senno, d' intemerata fama ed a tutti venerabile, ne nacque un concordato con cui il Gradense rinunziava a tutte le sue ragioni sopra il patriarcato d' Aquileja, e sopra i tesori e i ricchi arredi che il fiero Popone, antico vescovo aquileiense, aveva rapiti alla chiesa di Grado. Dopo quel tempo la chiesa veneta, quasi poco si curasse della universale riforma di Gregorio VII, si fuse nello stato, o almeno non gli oppose quegli

[1] Sandi, luogo citato.

ostacoli che altrove riescivano di gravissimo inciampo alla quiete pubblica ed allo esplicamento del vivere civile; e il governo ebbe sempre invincibile repugnanza ad ammetter nella patria chiesa chierici non veneti, e non volle concedere mai le alte dignità ad altri che ai cittadini della repubblica; e lasciando al clero libertà nelle cose prettamente spirituali, gli tolse l'arbitrio delle temporali. I chierici, qualunque si fosse la dignità loro, non potevano alienare i beni delle chiese senza il consenso della potestà secolare, la quale li considerava come semplici amministratori delle largizioni de' fedeli o dello stato; e quindi inabili a disporre di cose sopra cui non avevano vero dominio.

XI. Del modo con che i tre comuni marittimi reggevano le loro colonie, e quindi della storia del loro commercio dovendo trattare più innanzi, qui faremo poche parole delle leggi marittime che esse osservavano in que' tempi.

La politica degli stati marittimi verso gli stranieri, ed in ispecie verso lo impero greco, consisteva nel barcamenare. Loro primo scopo era quello di acquistare più estesi privilegi in Levante ed assicurarseli, per fare il maggior guadagno possibile ne' traffichi tra l'Oriente e l'Occidente. A cotesto fine accorrevano con le loro formidabili flotte alle crociate. Non parevano mossi dall'universale sentimento religioso; poco curavansi della liberazione di Terra Santa; riconoscevano sempre il governo di fatto. Collegavansi senza scrupolo agli usurpatori del trono bizantino. Prevalendo i cristiani, ottenevano franchigie. Appena i maomettani conquistavano qualche terra, le colonie delle tre città adoperavano ogni mezzo per fare riconoscere i privilegi e tutelare gli stabilimenti loro, e nulla o poco badando alle scomuniche de' papi,[1] provvedevano i principi musulmani delle merci d'Europa. Volevano sì il trionfo del cristianesimo sopra l'islamismo, ma non tanto per princi-

[1] I Pisani, costretti ad obbedire al divieto de' Pontefici, ricusavano di portare in Egitto armi, ferro, pece e legname. Saladino scriveva loro: « Noi abbiamo ordinato ai Pisani, che quando vengono navigando a noi, portino con loro quei generi, nei quali sogliono fare un gran lucro, cioè ferro, legname e pece; cose che per vil prezzo appresso a voi si trovano, e che nelle terre nostre si vendono più caramente. Ciò sarà a noi di grandissimo servizio. » Dal Codice Sarac. Arab. citato dal Fanucci, lib. II, cap. 5.

pio di fede, quanto per l'utile che speravano maggiore se la dominazione latina si fosse consolidata in Oriente.[1]

Vivendo adunque del traffico marittimo, Venezia, Pisa e Genova dovettero fino dai tempi antichissimi pensare a stabilire leggi generali e speciali, cioè regole di diritto pubblico e privato, colle quali governarsi nelle cose del mare. Nel medio evo vigevano le vecchie leggi dette Rodie, che erano state osservate anco da'Romani; ma quando in Occidente la romana potenza fu spenta, e in Oriente venne declinando, e prevalsero i barbari del Settentrione e del Mezzogiorno, i Saraceni padroneggiarono il mediterraneo, e inaspriti dalle aggressioni de' crociati, infestavano tutte le coste. Ma dacchè i Normanni gli cacciarono dalla Sicilia, i Genovesi dalla Corsica, i Pisani dalla Sardegna, dacchè andarono ad assaltarli fino in casa propria, gli Arabi perdettero la supremazia de' commerci, ma si dettero più che mai all' esecrando mestiere di predoni marittimi.

Per provvedere adunque ai bisogni esteriori ed alla interiore polizia delle navi, fu d'uopo stabilire leggi, regole e consuetudini. Senza far parola della celebre tavola amalfitana, poichè intorno l'epoca in cui venne compilata discordano grandemente gli eruditi,[2] e ricusando come frivola l'asserzione degli storici municipali che parlano di certe costumanze marittime di Pisa, nel 1075 approvate da Gregorio VII — costumanze che certo esistevano,[3] ma se fossero generali, come gli assertori pretendono, agli altri popoli, o speciali ai Pisani, o le antiche prevalenti nel medio evo, mal si direbbe — se non si conosce essere esistito un codice marittimo nel secolo duodecimo, egli è certo che nello statuto del 1160 si trovano provvedimenti che concernono le faccende del mare, e vi si fa menzione d'una curia, nella quale i consoli dell'ordine del

[1] Giovanni Villani nella perdita di San Giovanni d'Acri, avvenuta nel 1291, che era l'ultima città rimasta ai crociati, non deplora altro che il danno gravissimo che ne sarebbe venuto al commercio.

[2] Intorno a tale questione vedi le sottili osservazioni del Pardessus, *Collection des lois maritimes*.

[3] « *Consuetudines* quas habent de *mari* sic iis observabimus sicut illorum est consuetudo. » Diploma di Enrico IV ai Pisani in data del 1081; presso il Muratori, *Antiq. Ital.* Dissert. XLV.

mare amministravano la giustizia.[1] In quegli statuti vennero prescritte regole intorno al chiamare in giudizio chi si trovasse in viaggio di mare; alle compagnie di negozii marittimi; ai cambi nautici e alle accomandite; alle commissioni; ai noleggi; al getto delle navi in caso di pericolo;[2] alle cose ritrovate

[1] « Statuimus etiam ut quaestio de marinaritioi et nauli et mercibus amissis, seu deterioratis in navi vel ligno, a *consulibus ordinis maris* summatim et extra ordinem dirimatur, quae quaestio summam viginti quinque librarum non excedat. » Rubr. V, *De modo cognoscendi et judicandi.*

[2] Per offrire ai lettori un saggio de' provvedimenti marittimi che si contengono nello Statuto Pisano, riportiamo il seguente intorno al getto delle navi:

« Si superveniente aliquo *judicio* (*caso, fortuna*, o come vuole il Pardessus, *accidente di forza maggiore*) major pars henticalium (*comproprietarii del carico*) numero, concordaverit jactum facere, aut si henticales non fuerint, major pars marinariorum numero, qui in navi fuerint, damnum de jactu et de pejoratione mercium propter jactum factum de toto avere quod in navi remanserit per libram adaequetur, secundum quod avere valuerit in terra, ubi discaricaverint, et valeret quod jactum est, et valerent merces quae pejoratae sunt. Si autem aliquis antequam ad locum ubi discaricare debent, sine fraude, secundum quod in ea terra a qua se separaverint merces valuerint, damnum per libram coadaequetur. Quod si quis sine concordia, ut supra dictum est, jactum fecerit, ei imputetur. Sed si cum concordia postea, ut supra dictum est, jactum fecit, si de simili concordia jactum fecerit, quod prius sine concordia, commune sit, tamquam si cum concordia iactus factus esset. Si vero supradictus qui sine concordia jactaverit, de carioribus jactum fecerit, et postea de vilioribus concorditer jactaverit, damnum superfluum, quod fuerit pro eo quod cariora ante concordiam factam jactaverit, ei imputetur. In omnibus autem jactis, ubi damnum per libram adaequatur, navis et naulum, et conductus (*salario*) marinariorum quod restat ad solvendum computetur.

Si tamen quivis eorum cujus avere jactum fuerit, marinariis, non henticalibus, litem moverit, quod non juste factum fuisset, ordinamus ut marinarii jurent quod quando jactum fecerunt de illorum avere, sine fraude et pro timore judicii jactum fecerunt; quod si jurare sic non potuerint vel noluerint, emendare teneantur.

Iactus si factus fuerit cum supradicta concordia, et postea navis perierit, de avere navis quod remansit in navi quando jactus factus fuerit si aliquis liberaverit, secundum quod avere quod liberatum est in terra ubi discaricari debet, vel ubi prius venditum est valuerit, eis qui jactaverunt per libram conferat.

Si jactus factus fuerit concorditer, et de avere quod jactatum fuerit recuperabitur, eis remaneat cujus antea fuit, et illi qui conferre debent tantum minus conferant, quantum avere quod inventum est valet.

Si propter aliquod imminens et repentinum periculum, exempli causa, velut si faucibus fluminis ex improviso navis terram tetigerit imminenti et repentino periculo, vel in mari si scopulos vel vadum tetigerit, vel in aliis imminentibus et repentinis periculis sine concordia jactus fuerit, per eam rationem solvetur tamquam si cum concordia jactus factus fuisset.

Cum arbor navis incisa fuerit pro mercibus et nave liberanda, vel aliud instrumentum navis, removendi comunis periculi causa, dejectum est, per libram damnum adequaetur. » *Const. Usus et Leg.* Ms. Rubr. XIV.

in mare e al modo di acquistarle e ripartirle; alle compre di merci in un paese per pagarsi in un altro — forse prima idea della maravigliosa invenzione delle cambiali; — al caricare e scaricare le navi; al seguitare o per ragionevoli impedimenti interrompere il viaggio; ai danni recati da nave a nave; al salvaggio delle merci, alla divisione delle spoglie tolte ai nemici.[1]

Simili consuetudini aveva Genova, ma non si sà se, e quando, le mandasse in iscritto, poichè i documenti che si conoscono, sono assai posteriori all'epoca del Breve dei consoli da noi sopra riferito; e però qui non è luogo a parlarne. Lo stesso diremo di Venezia, il cui statuto marittimo venne promulgato nel 1255. Ed è opera insigne, e come un uomo dotto meritamente la chiama, primo testo di legge compiuta che si conosca sopra la marineria militare e mercantile.[2] In principio espressamente i compilatori confessano di avere soltanto emendati, riformati e corretti gli antichi statuti ed ordinamenti: i quali manifestano i grandi progressi che i Veneti avevano fatti nelle cose del mare, contenendo tante decisioni di dubbii, che mal si sarebbero potuti antivedere senza una lunga e consumata esperienza. E forse perchè esistevano tali statuti, nella stessa Promissione del maleficio, promulgata dal doge Tiepolo, non si trovano leggi marittime, tranne poche prescrizioni che pajono più presto di polizia del porto. Generalmente le consuetudini di tutti gli stati marittimi era mestieri che assumessero migliore sistema con le riforme che venivano di continuo avvicendandosi dopo la pace di Costanza.

E difatti gli stessi governi di Pisa e di Genova, innanzi che si chiudesse il secolo duodecimo, subirono una sostanziale riforma negli ordini interiori dello stato.

XII. In Pisa i consoli e i senatori s'erano recato in mano tutto il potere; il governo di popolare accennava o era presso a diventare oligarchico; il popolo fremeva; e non si saprebbe dire se per cessare i tumulti, o per provvedimento spontaneo

[1] Fanucci, *Storia* ec. lib. II, cap. 3. Le rubriche dello Statuto Pisano concernenti le leggi marittime vennero pubblicate dal Pardessus, luogo citato.
[2] Sclopis, *Storia della Legislazione Italiana*, cap. V.

preso da coloro che nel 1190 reggevano lo stato, il governo consolare venisse abolito. Fu creato un Consiglio di Seniori, o secondo che allora dicevansi, Anziani, ai quali fu dato l'ufficio di proporre e deliberare le leggi, e forse di presentarle al Consiglio o alla ragunanza del popolo perchè le approvasse. A capo dello stato posero un Potestà, affidandogli il potere esecutivo. In ciò i Pisani seguivano il costume delle altre città italiche, le quali, quantunque abborrissero da ogni istituzione forestiera, e in ispecie da cotesti rappresentanti imperiali, cagione potissima della lunga guerra che esse avevano fatta a Federigo Barbarossa; come ottennero la vittoria, invece di abolire un ufficio alle libertà pubbliche cotanto infesto, lo mantennero, perocchè quella mano di ferro era rimedio pronto e sicuro a reprimere i cittadini tumulti. Improvvidi del futuro, i popoli di quel tempo, afferravano il bene, comunque momentaneo, per evitare un lieve male presente. Il potestà imposto dalla tirannide imperiale detestavano, eletto da loro stessi lo reputavano istituzione benefica; e non vedendo in essa il germe della futura tirannide, pensavano di renderla innocua per mezzo di deboli e non sempre efficaci espedienti. Il potestà doveva essere forestiero — adopero il vocabolo di quel tempo — cioè di città libera ed amica, era talvolta giurisperito, quasi sempre uomo d'arme e di nobile prosapia. Lo eleggeva il popolo o il suo consiglio; ed appena annunziatagli la elezione, gli si dava poco tempo, pochi giorni a rispondere se accettasse o ricusasse la dignità offertagli. Accettato l'ufficio, egli era tenuto a comporre la propria corte o famiglia, che consisteva in uno o due dottori di legge affinchè gli servissero da assessori nel giudicare le cause a lui riserbate, e di parecchi uomini d'arme, accompagnato dai quali (senza condurre seco moglie, nè figli, nè fratelli) recavasi nella città che lo aveva eletto. Innanzi di entrare in ufficio giurava di uscirne dopo un anno e sottostare al sindacato de' magistrati del comune, e tosto dopo partirsi. Aveva illimitato potere, come lo chiamavano, di sangue, e non poca giurisdizione nelle cose civili; in taluni luoghi era giudice d'appello di tutte le curie del comune, e poteva annullare le ingiuste sentenze. Trattava cogli stati stranieri, e più che ogni altro stava

in sue mani la polizia. Non sembra verosimile come i popoli, tanto gelosi delle proprie libertà, non si accorgessero che non vi era istituzione la quale, al pari di quella, assuefacesse gli animi al servaggio, e spianasse la via alle crude e nefande tirannidi, le quali poco dopo aggravaronsi sopra moltissimi comuni d'Italia.

Il primo al quale i Pisani affidassero l'ufficio di potestà fu il conte Tedice. Così ai consoli fu tolto il supremo potere, ma fu loro data la giurisdizione delle curie speciali; il consolato, quindi cessò d'essere magistratura politica e divenne giudiciaria.

XIII. In Genova l'abolizione del governo consolare, che seguì un anno dopo, fu cagionata dallo infuriare delle cittadine discordie. Quivi il popolo partecipava al potere politico con più larga misura che non facesse in Pisa; ma gli ottimati erano giunti a far monopolio del governo. Contendevano per le alte magistrature; i vinti quasi sempre trascorrevano alla iniquità d'invelenire contro i vincitori gli animi della plebe: la quale di leggieri s'inferociva, massime dopo che questi, per provvedere alle ingenti spese delle lunghe guerre coi Pisani, aggravarono arbitrariamente il popolo di frequenti balzelli. Esasperato il pubblico sentire, la più lieve scintilla era bastevole a suscitare un incendio, finchè le fazioni, varcato ogni confine, lordaronsi di sangue cittadino. Il governo per riparare alle diuturne perturbazioni, con un atto dispotico nel 1169 assoldò duecento uomini d'arme forestieri — primo esempio di milizie mercenarie in Genova — li pose a guardia delle porte della città, ed emanò un decreto ordinando: che i cittadini, i quali per certi ammazzamenti seguiti in famiglie cospicue s'erano scissi in fazioni e ferocemente osteggiavansi, deponessero le armi, ed ogni litigio cessasse. Non ostante tanta mostra di rigore, il governo dovette concedere alle parti un duello legale, che non avvenne, ma dètte luogo a commoventissime scene descritte con vaghezza di fantasia dai contemporanei cronisti.[1]

Per alcuni anni le fazioni parvero quietare; ma il popolo

[1] *Caffarus, Ann. Genuens.*, lib. II, presso Muratori *Rer. Italic.*

stava sul pendio del disordine ed agevolmente tumultuava; ed innanzi che la flotta partisse per la terza crociata, la plebe si spinse a tali enormezze che, ucciso Lanfranco Pevere consolare e spettabile cittadino, i nobili corsero alle armi per vendicarne la morte. I facinorosi furono posti in fuga e le case loro devastate. I vincitori, non paghi del temporaneo trionfo, vollero renderlo perpetuo, e fecero disegno di mutare lo stato, rifacendolo in modo che le fazioni rimanessero dome. Proposero quindi nel Consiglio o nel Senato di abolire il governo consolare, e creare un potestà a somiglianza de' comuni lombardi. Gli amatori del vivere libero rimasero attoniti all' audace proposta; confessarono esistere pur troppo i mali che si adducevano come pretesto a quella riforma, ma potere trovarsi altri rimedii che non conducessero alla rovina il comune. Dissero in fine non esser giusto venire a tanta mutazione di cose senza lo assenso di molta parte della cittadinanza che versava il proprio sangue oltremare, e scongiuravano di differire fino a che la flotta fosse tornata da Palestina. Insistevano i partigiani della riforma; seguirono alterchi oratorii e ricriminazioni per più giorni; inasprivansi maggiormente gli animi, allorquando un uomo di grande autorità propose si serbassero i consoli de' placiti, quattro pei quartieri della città, e quattro per quelli del borgo; si sospendesse l' ufficio de' consoli del comune, e si creasse, in via d' esperimento, un potestà per un anno. Il partito messo a' voti, si vinse nell' ottobre del 1190; e nel febbraio dell' anno susseguente un gentiluomo bresciano, detto Manegoldo da Tetocio, assunse l' ufficio di potestà di Genova. La sua condotta rispose pienamente alle speranze di tutti; e ciò che era un semplice saggio, divenne forma permanente di governo.

Non sappiamo quali patti a lui fossero imposti; ma serbasi un documento che contiene le regole per la creazione del potestà di Genova. Era scelto ciascun anno da trenta elettori nominati dal Consiglio. S' egli accettava, gli si mandavano due nunzii, perchè nel Consiglio della sua città gli facessero giurare che non vedrebbe gli statuti di Genova se non dopo d' aver fatto solenne giuramento di osservarli; avrebbe venti persone per il suo servizio, tre cavalieri, e due o tre giudici,

scelti da lui, che in caso d'assenza, d'infermità o di morte, facessero le sue veci; riceverebbe l'onorario di mille e trecento lire di genovine a patto di pagare salarii, pigioni, e spese di viaggio; nelle spedizioni di mare gli verrebbero date due lire per giorno di paga straordinaria, e quattro in quelle di terra, rimanendo a discrezione del Consiglio il determinare il danaro da darglisi qualvolta il bisogno dello stato richiedesse di mandarlo come ambasciatore; trascorso l'anno del suo ufficio, si partirebbe tosto da Genova accompagnato dalle genti che avesse seco condotte. Cotesti patti venivano posti in iscritto con tutte le forme d'un atto solenne.[1]

XIV. Dopo d'aver data una idea de' tre comuni marittimi, volgiamo l'occhio alla Lombardia per osservarvi in qual modo reggevansi le città della Lega poscia che fu conclusa la pace. Non ostante la vigilanza de' rettori, e i rinnovati giuramenti di mantenere ferma la comune alleanza, i popoli come videro non solo passato il grande e lungo pericolo di perdere le libertà cittadine, ma sentirono la ebbrezza della vittoria; tornarono a dilacerarsi con non minore ferocia di prima. Destava i vecchi rancori, tra comune e comune, tra fazione e fazione, lo straniero, ora simulando amicizia, ora minacciando, ora profondendo privilegi, appigliandosi ad ogni mezzo che gli fosse sembrato opportuno ed efficace a disgregare quella gloriosa società di popoli, e ad estinguere nelle menti loro la idea che avevano della Italia. La quale idea, se fino allora era stata debole e vaga, a guisa di sentimento meglio tradizionale che vivo ed efficace, poteva afforzarsi ed esplicarsi talmente da creare la vera nazione.

Federigo Barbarossa che aveva distrutto inumanamente Milano, che le aveva mosso guerra per venti anni, non poteva un odio sì lungo volgere in amore, e subitamente dimenticare la vergogna di Legnano: eppure poco dopo la pace si mostrò tenerissimo dei suoi fedelissimi Milanesi, si condusse fra loro, si fece festeggiare, concesse nuove franchigie; da ambe le parti espansioni d'affetto, da ambe le parti sembianza di fiducia; ma non perciò lo astuto principe restava dal su-

[1] Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, lib. III, cap. 8.

scitare contro Milano il male sopito sdegno di Pavia e di Cremona. Le antiche scissure si fecero più gravi, e ai Milanesi fu forza riannodare le vecchie alleanze, ed essere studiosi dell' amicizia di Piacenza, Crema, Novara, Vercelli, Verona, Bologna, Faenza, Treviso, e giovarsi de' loro soccorsi nelle frequenti guerre, che comunque misere e minute, non erano meno devastatrici e fratricide.

In cosiffatta condizione di cose non era possibile che i comuni ottenessero la quiete interna, e fermassero durevolmente la forma de' loro governi. In Milano dal tempo che fu cacciato il potestà imposto dall' imperatore, capi del comune erano stati i consoli che si eleggevano, secondo l' antica costumanza, in ciascun anno. Ma perchè nel crearli seguivano sempre gravi turbolenze, fra il popolo che voleva usare del suo pieno potere e i nobili che pretendevano ad arbitrio loro disporre delle supreme magistrature, spesso ricorrevasi allo spediente di creare un dittatore, e sottoporsi alla volontà di quello. E però la plebe considerando il governo consolare come oppressivo, volle ed ottenne il governo del potestà un dì tanto aborrito.

Ma ciò fu nuova sorgente di discordie e di mali gravissimi. Dal 1186, anno in cui dal popolo fu creato il primo potestà, fino a che il comune non cadde sotto gli artigli di un principe, Milano rende immagine dell' infermo che non trovi posa sopra nessun fianco, e col continuo rivolgersi ora da questo ora da quel lato cerchi schermo al proprio dolore. La città, come fu già accennato, fino da' tempi di Eriberto trovavasi scissa in fazioni. Con lo andare degli anni, invece di estinguersi, crebbero, si suddivisero, ed inferocirono. Come la fazione de' nobili erasi scissa in due, cioè in quella de' maggiori, capitanei, ossia nobili che avevano feudi, e in quella de' minori, che senza possedere feudi fruivano di alcuni privilegi della nobiltà feudale, o erano cospicui per dignità o ricchezza, fazione chiamata col nome di Motta, così la fazione popolare si divise anch' essa in due; una comprendeva le arti maggiori, ovvero i cittadini dediti al traffico, e dicevansi Paratici, l' altra era formata dagli esercenti le arti minori o vili, e generalmente dalla plebe. Questa si riordinò creando magi-

strati suoi propri, che chiamò Credenza di Santo Ambrogio — nome che venne poscia apposto a tutta la fazione — per opporla alla Credenza de' consoli che era formata dai nobili. Si provvide d' una casa, dove rendeva giudizii, e percepiva parte delle pubbliche entrate.[1]

A capo della Credenza posero Drudo Marcellino, uomo probo ed animoso che due anni innanzi era stato potestà di Genova. I nobili si costituirono in nuova società sotto il nome di Gagliardi.

Allora la parte più ricca e rispettabile del popolo non si unì alla Credenza plebea, ma ritenne il governo consolare e si congiunse con la fazione de' nobili, rimasta assai debole da che non era più seguìta dalla plebe. La Motta non volle starsene, e fu sollecita di rafforzarsi creando anch' essa un capo col nome di Anziano.[2]

Così formavansi dentro il governo generale nuovi governi particolari; ciascuna delle parti si sforzava non solo di avere esistenza legittima, ma di predominare e recarsi in mano il potere supremo. Tra tanta confusione la idea di porre la spada della giustizia nella mano ferrea di un solo uomo, che forte la stringesse e la menasse senza ira nè parte, parve l' unico rimedio a tanti mali.

O che il potere esecutivo fosse nelle mani de' consoli, o in quelle del potestà, e' pare che il consiglio rappresentante la cittadinanza tutta non fosse mai abolito in Milano. Era composto di ottocento individui tratti da tutte le classi del popolo; ma rade volte veniva adunato lo intero numero. Dipendeva bensì o dalla prescrizione degli statuti, o più verosimilmente dal talento mutabile de' capi dello stato: e però nacque il bisogno di porre un confine al loro arbitrio e fare convenevoli provvedimenti. Gli storici parlano della formula del giuramento prestato dal potestà del 1225, nella quale viene espressamente regolata la convocazione del Consiglio. Se si trattava di stabilire la spesa di qualche viaggio da farsi a ser-

[1] « Faciebant ibi quaedam judicia, et dabatur eis certa pars proventuum Communitatis. » Galvano Fiamma, *Manipulus Flor.* presso Muratori, *Script. Rer. Ital.*

[2] Il primo Anziano fu Ranieri Cotta.

vigio della repubblica; imporre il fodro; deliberare intorno a qualche dono di danari, il potestà era tenuto a convocare il Consiglio di Credenza di duecento cittadini. Per rimettere ad alcuno, a cagione di tempesta, d'incendio, o di povertà, le taglie ordinarie, doveva chiamare almeno trecento Consiglieri; e dugento, — esclusi quelli che erano stati consoli e poi sedevano in Consiglio — per creare borgo o villaggio, o per esentare qualche borghigiano o villico da' pubblici carichi. Per fare aggiunzioni agli statuti aveva debito di convocare almeno quattrocento Consiglieri, e l'intero Consiglio ove volesse mutarsi la costituzione del comune. [1]

Ma siffatta legge fu fatta dopo che le parti erano venute, o parvero venire, come si dirà innanzi, a concordia. Negli anni precedenti innumerevoli furono le mutazioni. Difatti il primo potestà eletto liberamente dal comune nel 1186, appena compì l'anno dell'ufficio. Pare che i cittadini non ne rimanessero sodisfatti; perocchè tornarono di nuovo al governo consolare. Tre o quattrò anni dopo, rivollero il potestà, ma ritennero i consoli, non saprebbe dirsi con quali attribuzioni; lo rivollero, dico, per soli sei mesi, quasi in via di nuovo esperimento fatto con nuove condizioni, seppure non voglia supporsi che lo deponessero dopo sei mesi per ristabilire il governo consolare. L'anno dopo elessero un altro potestà, e il susseguente crearono un nuovo consolato. Nel 1199 la Credenza di Santo Ambrogio prevalse sui nobili, impedì che si creassero nuovi consoli del comune, elesse i suoi magistrati, e chiamò un potestà forestiero. Nè perciò quietarono. Loro pareva che i consoli nuocessero perchè cittadini, nuocesse il potestà perchè forestiere; presero quindi una via di mezzo, voglio dire rifoggiarono in guisa la suprema magistratura che avesse degli uni e dell'altro, e crearono tre potestà milanesi, ed erano Alberto da Mandello, Drudo Marcellino e Raimondo Cotta. E' fu allora che i nobili formarono la loro nuova società de' Gagliardi. Gli odi riarsero, i dissensi si accrebbero tanto che al nuovo anno il popolo delegò Guglielmo da Terzago perchè provvedesse al governo del comune, ed egli scelse due'

[1] Giulini, *Memorie della città e della campagna di Milano*, Parte VII, lib. L.

consoli. Un anno dopo rimutarono, ed elessero a potestà Sacco de' Sacchi lodigiano; ma non avendo egli accettato l'ufficio, e il comune essendo per ciò rimasto privo di governo, quei della Credenza di Santo Ambrogio tornarono allo esperimento del potestà. E perchè tre parevano pochi, ne elessero cinque; e non giovando questo accrescimento di numero, l'anno appresso crearono due potestà milanesi, i quali, comecchè fossero uomini destri e vigilanti, non valsero a dominare la procella sempre desta, ma pur allora scoppiata con nuovo furore, sì che i Gagliardi furono costretti a fuggire da Milano.

Riparati presso Barazzola nel territorio di Monza, elessero i consoli del comune, e guidati da quelli, fecero guerra alla plebe che predominava in Milano. Il combattimento seguì fuori la città in un luogo detto Prato Comune; e se è da prestarsi fede ad uno scrittore che è in voce di fantastico là dove tocca di fatti non contemporanei, fu guerra, o zuffa di schiaffi, di pugni e di calci.[1] Ma non perciò i fuorusciti poterono riacquistare la patria; mentre il popolo sperò di aver trovato un modo di governo che soddisfacesse componendolo di un potestà forestiero, e dei magistrati del reggimento consolare, non esclusi i consoli del comune.

Pochi anni dopo rifoggiarono con nuovi ingegni il governo e crearono dodici potestà tutti militi di giustizia e forse Milanesi. E fu provvedimento in che forse convennero tutte le fazioni, una delle quali, cioè la plebe, domandava il potestà perchè in esso vedeva un protettore, o quello che ne' tempi posteriori in quasi tutti i comuni italici fu detto capitano del popolo; i nobili volevano il reggimento consolare. Onde sembra che i dodici predetti potestà avessero anche il nome di consoli.[2] L'anno dopo mutarono ancora o crearono quattro

[1] « Et pugnatum fuit ad alapas, ad capellos, ad brachia a mane usque ad vesperas; et innumerabiles vulnerati sunt aut super oculos, aut super dentes; multi confrati sunt in spatulis et lateribus; et facto vespere domum redierunt. » Galvan. Flam. loc. cit.

[2] Vedi presso il Baluzio, T. II, pag. 662, una lettera d' Innocenzo III del 1212 ai consoli e al popolo di Milano. In essa il prepotente pontefice minaccia ai Milanesi, rei di avere ospitato parecchi eretici, e di osteggiare gli arcivescovi (i quali dopo il 1186 avevano perduto il diritto di creare il visconte, perchè l' anno innanzi Federigo aveva al potestà concesse i poteri di conte), la conferma della scomunica già fulminata dal legato apostolico.

potestà milanesi: finchè nella seguente rinnovazione dell'ufficio tornarono al potestà forestiere ed elessero Uberto da Vialta bolognese. Questi ebbe la ventura di pacificare le fazioni e indurle a giurare con le più solenni formalità un trattato di concordia, nel quale egli, da arbitro di tutti i partiti, ordinava che i supremi magistrati del comune si avessero ad eleggere da tutte le parti; e perchè una fazione per l'anno prossimo aveva creati i consoli, e l'altra il potestà,[1] questo rimanesse capo dello stato, quelli amministrassero la giustizia; il Consiglio del comune fosse composto mezzo degli uomini di un partito e mezzo di quelli dell'altro; i negozianti eleggessero da sè i propri consoli; de' sei componenti il consolato tre appartenessero ad una fazione e tre all'altra, e lo stesso consolato eleggesse un giudice; i consoli avessero debito d'imporre ciascun anno ai borghi ed alle terre del comune le consuete tasse; gli ufficiali si eleggessero secondo il costume; nè potessero accrescersi o scemarsi di numero senza la concordia delle parti.

Dopo che furono determinate le attribuzioni del potestà di Milano, e stabilite due condizioni essenziali, cioè che avesse ad essere forestiero, e a tenere l'ufficio per un anno, gli assegnarono l'onorario di due mila lire;[2] delle quali egli era tenuto a pagare sei giudici e due militi che poteva scegliere a suo talento. Anni dopo reputandosi inconvenevole che i giudici venissero scelti e pagati dal potestà, e per ciò non avessero sufficiente indipendenza nello amministrare la giustizia, il Consiglio riprese il diritto di eleggerli da sè e pagarli dallo erario del comune. Il potestà, dopo terminato il tempo del suo ufficio, era tenuto a rimanere per quindici giorni in Milano a fine di render conto della propria condotta. Egli aveva a sè sottoposti i *Camerarii*, cioè coloro che tenevano il governo della finanza, e dovevano ogni mese rendergli i conti, come

[1] Le magistrature rinnuovavansi parecchi mesi innanzi che il potestà uscisse d'ufficio. Il potestà del 1225 prese l'ufficio alle calende d'aprile, a patto che creasse avanti le calende di novembre i magistrati dell'anno seguente.

[2] Equivalgono a 120,000 delle lire nostre, se è pur vero, come crede il Giulini, che una lira di quei tempi risponda a 60 delle nostre, e un soldo a 3 lire.

parimenti facevano, ma ogni quattro mesi, gli ufficiali minori; i quali tutti, dopo che dei conti resi s'era fatta solenne scrittura, più non avevano debito di rispondere avanti al Consiglio, ma degli atti loro era mallevadore il potestà. Pare probabile che nei primi anni della istituzione il Consiglio scegliesse i deputati a sindacare il potestà. Ma poscia questo malagevole ufficio fu forse dato ad un magistrato istituito con poteri censorii vasti e moltiplici. Nel crearlo il Consiglio tirava a sorte i nomi di diciotto uomini, fra i quali eleggevansi sei magistrati, uno per ogni porta. Costoro con l'assistenza di due notaj serbavano tutti gli statuti e le leggi del comune, vigilavano perche i consoli, il potestà e gli altri ufficiali gli osservassero, ed accusavano al Consiglio i contravventori, che dentro un mese dovevano essere puniti. Tenevano rigoroso conto delle entrate dello stato; e non poteva essere derogata qualsifosse somma di denari senza che pria venisse notata nei loro registri. Badavano sopra ogni cosa, perchè il potestà sottoponesse ad esatto sindacato chiunque fosse vicino ad uscire d'ufficio. Questi importantissimi magistrati duravano sei soli mesi, e deponevano l'ufficio nelle mani del Consiglio, il quale eleggeva tosto i loro successori.

XV. A quanto pare, i Milanesi non prima del 1216 pensarono a ridurre in iscritto gli statuti e le consuetudini del comune. Il pensiero di sì bella opera nacque a Brumasio Porca, che sedici anni innanzi era stato console in Novara sua patria, dove il codice degli statuti era già stato compilato. Il suo successore Iacopo Malcorrigia commise ai dodici savi, detti della Provvisione, di porre mano al lavoro; e questi, ragunati gli uomini più esperti nella materia, affinchè ciascuno di loro manifestasse le usanze che gli fossero note, seguendo le orme di un libro intorno alle consuetudini del fôro milanese, composto da Pietro de' Giudici[1] che era uno de' dodici, compirono l'opera.

A piè del tribunale de' consoli della giustizia stavano seduti i tabellioni o notaj che scrivevano il deposto dai testi-

[1] « Habito quoque et inspecto libello quam dictus Petrus Judex de Consuetudinibus Mediolani sub certis titulis studiose posuerat etc. » Giulini, Parte VII, lib. XLIX.

moni. Se la parte ne volesse chiamare de' nuovi, i consoli designavano il giorno in cui si potessero produrre, e i notaj lo registravàno. Le condanne pecuniarie si profferivano anche nei giorni feriali dal giudice o dal suo assessore. Il condannato pagava la pena, se pure, secondo il costume, non cedeva i beni sopra una pietra a ciò destinata, e posta presso il palazzo pubblico nella piazza de' mercanti, la quale cerimonia importava dichiarazione di fallito. Frequente era l'uso de' giudizii di Dio; quello del ferro rovente era stato abolito perchè troppo barbaro, ma continuava ad usarlo santamente l'arcivescovo ne' luoghi soggetti alla sua giurisdizione temporale. Quello dell'acqua fredda facevasi in questo modo: il reo dopo di avere giurato, prendeva un fanciullo innocente, e legatolo con una fune, lo gettava nell'acqua; se ei s'immergeva, il reo veniva assoluto, se rimaneva a galla, il reo veniva condannato. Più frequente anche era l'uso del duello giuridico, dove si trattasse di furto, d'incendio, o di guasto equivalente a un danno maggiore di sei soldi. Per il modo peculiare con che si faceva, va brevemente rammentato.

Il reo poteva, con l'assenso del giudice, combattere da sè, o per mezzo d'un campione. Giunto il giorno stabilito dal console, i combattenti sentivano la messa, e deposte le armi sopra l'altare, ricevevano la benedizione del sacerdote; e recatisi nel consolato, eseguivano il duello, presente il console, nel luogo medesimo dove era stata profferita la sentenza. Avanti la pace di Costanza facevasi nella pubblica via con forme diverse e alla presenza del messo regio. Prima di combattere le parti stabilivano il modo; ma per le più volte il duello facevasi col bastone, e i combattenti coprivansi il capo con lo scudo, e la schiena e una gamba con un panno di feltro. Il combattente non giudicavasi vinto finchè nel cadere non avesse toccato il suolo col capo.

Molti erano i delitti che si punivano con la pena di morte. La pativano il parricida, lo stupratore violento, l'adultera, ove non fosse meretrice pubblica e famosa, e gli avvelenatori. Il sodomita era arso vivo. Alle forche erano dannati coloro che commettevano furto maggiore di cento soldi di terzuoli fatto fuori di città, o casa; e di cinquanta lire di terzuoli

fatto entro luogo murato. Ai ladroni per il primo furto traforavano le orecchie con ferro rovente, e li frustavano conducendoli attorno la città; pel secondo si mozzava loro un piede; pel terzo venivano appesi alle forche. Chi aggredendo altrui, gli troncava il naso, o l'orbava d'un occhio, o gli rompeva qualche membro, pagava per ammenda cinquecento lire. Gli assassini, o coloro che li mandavano, erano legati alla coda d'un cavallo e trascinati alle forche. Pativano la morte, dopo d'essere stati mitriati vergognosamente e frustati per tre giorni innanzi al popolo, i falsificatori della moneta o delle scritture pubbliche. Ai testimonii mendaci strappavasi la lingua, mitriavansi, e s'infliggeva una multa. Nè questi erano i soli casi che si punivano di morte, della quale, ripetiamo, negli statuti milanesi facevasi abuso esacerbandola spesso; ed abuso non minore facevasi della tortura come mezzo legale di prova, potendo anche talvolta servire la sola convinzione individuale del giudice: mirabilissimo contrasto con le leggi che cento e più anni innanzi vigevano in Genova e in Pisa, dove il senno e la civiltà romana contemperavano le feroci consuetudini sorte dal tralignare dell'indole umana intristita in tanti secoli di barbarie! [1]

In Milano, nei tempi che ora discorriamo, il vivere secondo la legge romana era una eccezione al pari del vivere sotto la longobarda. [2] La legge comune era contenuta negli

[1] Avverto il lettore che non avendo potuto cogli occhi miei vedere il codice degli Statuti Milanesi del 1216 che si conserva nell'Ambrosiana, mi sono riferito al dotto e giudizioso Giulini, il quale, abbondante fino alle minime ricerche, nel subietto degli Statuti sventuratamente è troppo breve; ne riferisce le sole e nude rubriche, e vi aggiunge notizie intorno ai giudicii di Dio, ed in ispecie al duello. Nello accennare le pene ho dovuto attenermi a quanto ne dice il chiarissimo Carlo Morbio, il quale asserisce di avere studiato quel codice (*Storie dei Municipj Italiani*, MILANO), quantunque i dotti di cotesti studi tengano in poca estimazione l'autorità di lui. Le leggi penali ch'egli riferisce di Novara sua patria, hanno il medesimo carattere delle milanesi. Nondimeno io forte temo che il chiarissimo scrittore, più presto che i codici autentici, abbia spesso seguìto le più antiche edizioni degli Statuti Municipali, che in non poco numero vennero pubblicati sul cadère del secolo decimoquinto. Qui basti avvertire che tutte quelle edizioni non riproducono gli antichi codici come monumenti di storia, ma contengono compilazioni, cioè le leggi primitive, modificate, accresciute, rifatte, riordinate, è pur allora pubblicate per uso de' tribunali.

[2] « Punitur in rebus et persona secundum legem Municipalem nostrae

statuti, e dove questi non avessero provvedimenti per la novità del caso, era prescritto di ricorrere al diritto romano.

XVI. Di più savie istituzioni che non avessero gli altri comuni lombardi forse godeva Bologna, dove la risorgente sapienza de' romani legislatori era mestieri che accelerasse il progresso dello incivilimento, cominciando dallo spingere a maturità gli ordini civili.

Finchè in Bologna si mantenne il reggimento consolare, capi dello stato, secondo la universale costumanza de' grandi comuni, erano i consoli. Istituito il potestà, o come viene chiamato nelle antiche scritture, il pretore, a lui fu affidato il supremo potere. Non pare che le perpetue mutazioni che osservammo nell'ordinamento politico di Milano, seguissero così spesse in quello di Bologna: nondimeno anche quivi troviamo posti nella suprema magistratura ora i consoli, ora il potestà, e talvolta questo e quelli congiuntamente. Tre erano i Consigli, il maggiore o generale, il minore o speciale, e quello di Credenza. La città era partita in quattro tribù. Nelle calende di dicembre i consoli o il potestà convocavano i Consigli, nei quali si tiravano a sorte — con modo alquanto complicato,[1] ma non al pari di quello che poscia venne introdotto in Venezia — quaranta elettori, vale a dire dieci per ogni tribù. Costoro si ritiravano in luogo segreto ed eleggevano centocinquanta consiglieri per ciascuna tribù, formanti un Consiglio di seicento. Erano eleggibili tutti i cittadini, esclusi gli esercenti arti vili, e coloro che non avessero compito il loro diciottesimo anno. Era libero ricusare l'ufficio. Dentro tre giorni, dopo fatta l'elezione del Consiglio generale, eleggevasi nel modo medesimo quello di Credenza, nel quale entravano tutti i dottori di legge. Chi era elettore d'un Consiglio non poteva entrare nell'altro. Il capo dello stato convocava a suono di campana o di tromba i Consigli, quando separatamente, e

civitatis, vel legem Lombardorum, vel legem Romanam. » Giulini, Parte VII, lib. XLIX.

[1] Chi vorrà più minuti particolari intorno al modo d'elezione, vegga il Ghirardacci, *Historia di Bologna*, lib. II, edizione del 1596, al quale mi riporto rispetto alla forma di governo del Comune bolognese, avvertendo che lo scrittore, siccome era uso de' suoi tempi, non nota le epoche precise delle varie riforme.

quando tutti e tre insieme in un luogo medesimo; e questa ragunanza formava il generale parlamento. Nessuno de' Consigli poteva essere convocato se prima i consoli o il potestà non ne avessero manifestato l'obietto, facendolo scrivere in un peculiare registro. Fatta la ragunanza, il cancelliere leggeva la proposta, ed aprivasi la discussione. I quattro oratori del comune cominciavano a favellare intorno al negozio; potevano anche parlare i quattro oratori detti del magistrato, ovvero della giustizia, ma solo trattandosi di negozii pertinenti al magistrato. Se la discussione condotta da questi pubblici favellatori non satisfaceva il Consiglio, e se la faccenda era di grave momento, potevano, dopo ottenuta licenza dai consoli, arringare altri consiglieri, le proposte dei quali erano anche mandate a partito. La votazione era pubblica e facevasi per fave bianche e nere, o per alzata e seduta.[1] Chiarita la volontà dalla maggioranza del Consiglio, notavasi nel registro, e il potere esecutivo ne promulgava il decreto, senza di che non gli era concesso convocare altro Consiglio.

Il pretore o potestà eleggevasi nel modo seguente. Nel mese di settembre si ragunavano i Consigli generale e speciale, e con un procedimento più lungo e solenne nominavasi il capo dello stato togliendosi da una città voluta dal Consiglio, e a patto che non fosse parente fino al terzo grado di nessuno degli elettori, non avesse beni stabili nel territorio bolognese, non avesse età minore di trentasei anni, o godesse fama di savio ed onesto, nè fosse della medesima città nè congiunto del suo predecessore. Generalmente nella elezione de' magistrati era vietato dare il voto ad un parente. Fra essi principalissimi erano i consoli della giustizia, i giudici e i procuratori del comune, i giudici delle appellagioni, quelli del malefizio, gli altri dell' ufficio dei banditi, delle cause nuove,

[1] La formula che usavasi nel notare i partiti, consisteva nello esporre la proposizione posta ai voti, ed aggiungervi i nomi dei consiglieri, a modo d' esempio, così:

« Isti sunt qui voluerunt ut syndicus constitutuatur etc.

« Isti sunt qui noluerunt etc.

« Ego Pascalis de Saragotia, Sacri Palatii, et nunc Communis Bonon. notarius, praedicta nomina hominum in Consilio existentium, et eorum voluntates secundum quod dixerunt se velle vel nolle, ut supra legitur, scripsi. » Savioli, *Annali Bolognesi*, Vol. II, Par. II, pag. 453.

il giudice esecutore delle sentenze, e il questore. Per essere elettore e' sembra che fosse mestieri di un censo, o dirò meglio di pagare venti soldi all'erario. Per la rielezione era richiesto lo intervallo d'un anno; e niuno poteva essere eletto magistrato se non per quella tribù, dove avesse domicilio. La finanza era nelle mani d'un tesoriere che pagava gli stipendi ai pubblici ufficiali. Quando i dazii ordinarii non servivano alle spese del comune, il Consiglio imponeva un balzello straordinario a seconda degli averi di ciascun cittadino. Il Consiglio maggiore stanziava in modo generale l'obbietto delle ambasciate, e quello di Credenza poneva in iscritto le istruzioni, dalle quali gli ambasciatori non potevano dipartirsi.[1] Le

[1] Per dare un esempio delle Istruzioni che i Comuni davano ai loro ambasciatori, addurrò un documento, che fu tratto dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze e pubblicato da Flaminio del Borgo, *Diplomi Pisani*, e riferitò tradotto, come qui lo riporto, dal Fanucci, lib. II, cap. 8.

« Vadano gli ambasciatori commessi Uguccione Lamberti di Bonone e Pietro Modano colla benedizione di Dio all'Imperatore Alessio III di Costantinopoli; e se gli presentino in nome di tutta la città, e del conte Tedice Potestà dei Pisani, e di tuttoquanto il popolo Pisano. Comincino dal rammentargli la fede, la divozione, l'affetto e il servizio che la città di Pisa esibì al sacro Impero di Costantinopoli; e che onori grandi, benefizj, benevolenza, e grazia somma la nostra città, e i suoi popoli hanno sempre conseguito dai suoi antecessori in quell'impero. Gli dicano che sta a cuore, ed è di ferma volontà del Potestà di Pisa e di tutto il popolo, di manifestare pura fede, divozione e sincero servizio a sua Maestà, ed a tutto il suo Impero. E giacchè piacque alla sua santità di significare, per mezzo di suoi ambasciatori mandati alla città di Pisa, che essa inviasse deputati alla Maestà vostra; benchè la città in quel tempo gravata di affari massimi, implicata in molte inquietudini, non mandasse i suoi deputati, contuttociò, permettendolo adesso la grazia divina, siamo spediti deputati ambasciatori dal Podestà dei Pisani alla Santità vostra per ascoltare e per obbedire i vostri comandi, e per promettere il servizio, la fedeltà e la riverenza della città di Pisa verso la Santità vostra, e tutto quanto esaltare, ed aumentare l'onore del vostro Impero; così che voi dobbiate diffonderci la vostra grazia, dimostrarci il vostro buon volere, ed aumentarci le onorificenze.

Ed in questa maniera accorta procurino i Deputati che il detto Imperatore dica prima loro la sua volontà, di quello che essi gli manifestino altra cosa; e dicano che l'oggetto di essere avanti di lui si è, perchè esso significò a Pisa che gl'inviasse i suoi deputati. E gli dicano che la città desidera di avere la sua grazia, e di ricevere onore, mercè sua, in tutto l'Impero magnificamente e decorosamente appunto com'egli è altissimo e magnificentissimo. E con linguaggio tale saggiamente e con molta ornatezza, gli aggiungano quelle cose che adesso veniamo ad imporgli specialmente; ma lo facciano scaltramente a suo luogo e tempo; e secondo che troveranno l'occasione, chiedano e procurino e si studino sempre di ottenere.

Chiedano all'Imperatore che i Pisani non debbano pagare verun dazio di commercio in tutto il suo Impero: e se non potranno ottenerlo, procurino che si paghi soltanto il solito quattro per cento, e meno ancora, se sarà

aggiunzioni, le abrogazioni, le modificazioni da farsi agli statuti eseguivansi in Consiglio e si scrivevano nei codici pubblici.[1] Gli statuti più antichi di Bologna rimangono ancora

possibile; e nominatamente che le navi dei Pisani, le quali vengono dalla Romania, non diano se non se quello che danno le navi che vi vanno da Pisa.

E domandino all' Imperatore che confermi alla città di Pisa tutti gli onori, che essa ha in Costantinopoli ed in tutto il suo Impero per la concessione dell' Imperatore Isacco, cioè gli scali marittimi, le chiese, la loggia mercantile, le case, i pesi, i marchi, le misure, la stadera, e tutti gli altri onori.

E gli chiedano la chiesa, le possessioni, e gli altri onori che i Pisani avevano in Almiro; e che ivi faccia riedificargli le chiese, le case, la loggia, e lo spedale; e gli chiedano le pensioni di tali cose, e le annualità decorse, e quelle da decorrere; e che le dia, o le faccia dare all' operajo della Chiesa Pisana senza alcuna diminuzione; e che di tutte queste cose ne formi a noi nuovo cristobolo, e dia al Duomo di Pisa, al di lui operajo ed all' arcivescovo quello che loro dette l' imperatore Isacco; e vi facciano aggiungere di più se potranno.

E chiedano di ottenere le case col fondaco in Salonicò, nelle quali solevano abitare e conservare le loro mercanzie; e di potervi tenere il loro tribunale e giurisdizione, senza dazio o pagamento alcuno.

Studino dipoi i Deputati di ottenere, che tutte quelle cose, state accordate alla città di Pisa, siano libere, e non soggiaciano a imposizioni, o ad arbitrio di ministri, e neppure al Bailo dell' Impero; e che l' Impero vi debba difendere i Pisani con tutte le cose loro.

E che le navi dei Pisani che vi saranno e che voglino tornare a Pisa, o andare in altre parti, non possano mai esserne impedite, nè si esiga da esse cosa alcuna; e che le navi dei Pisani le quali vanno in Costantinopoli, o in qualunque altra parte di quell' impero, se non vi spacceranno tutte le loro mercanzie, non debbano pagare cosa alcuna di dazio per il non venduto, e possano trasportarlo altrove.

Se l' Imperatore obietterà che i Consoli Pisani, dopo aver giurato di fare allontanare i corsali dalla Romania, non lo fecero, gli rispondano addirittura, che quei bastimenti stavano al servizio di quell' impero per battersi contro Cafire; e scusino in questo la città, che non sapeva la determinazione di que' Consoli in Costantinopoli.

E se gli ambasciatori del Doge di Venezia concorderanno con voi che si faccia una pace, da sottoscriversi dagli uomini dell' una e dell' altra città, ci piace che lo facciate.

E domanderete rendimento di conti a Gherardo Marrucci della sua amministrazione, e delle entrate delle case e terre che sono nel campo dei Pisani di Costantinopoli, e degli scali, e dei banchi. Facciano lo stesso contro di lui quanto al fondaco di Salonicco; e domandino conto della sua amministrazione a Federigo Granci. — Fatta questa istruzione, e data ai sopradetti Deputati ambasciatori, nel Consiglio avanti i Seniori, il dì 8 Settembre dell' anno 1198 da Tedicio Potestà dei Pisani. »

[1] In tutti i comuni il codice degli statuti era esposto di giorno al pubblico, e di notte custodivasi diligentemente; un altro si deponeva nell' archivio dello stato. In Novara veniva rinchiuso in uno sgrigno a quattro serrature, del quale tenevano le chiavi quattro uomini *bonae opinionis*, che prestavano giuramento, rimanevano un anno in ufficio, ed avevano dieci soldi imperiali di paga. Morbio, *Storie dei Municipii*, NOVARA.

inediti: però male possiamo argomentare quale spirito informasse le leggi di quel celebre comune. Alcuni, che, mercè le cure d'uomini eruditi,[1] videro la luce, hanno sembianza di peculiari decreti o frammenti. Vertono principalmente sopra la condizione de' servi, che era assai misera nel territorio bolognese, finchè il comune con magnanima generosità li redense e li fece liberi. Toccano parimenti del reggimento della università. I Bolognesi erano oltremodo solleciti di tale istituzione. La città loro era il grande emporio intellettuale, non che dell'Italia, di tutta la Europa che risorgeva alla cultura de' buoni studi; migliaja di scolari, che vi accorrevano ad addottrinarsi, ne accrescevano l'opulenza di modo che, mentre gli altri comuni arricchivansi coi commerci e con la mercatura; Bologna gareggiava con esse o le vinceva. Da quella, inoltre, uscivano quasi tutti i giudici e i potestà chiamati a reggere le altre città della penisola. Il pontefice aveva voluto immischiarsi nelle faccende della università; aveva perfino preteso che niuno de' professori potesse pubblicamente insegnare senza permesso della potestà clericale del luogo. Ma aveva da fare con genti alle quali le dottrine del giure romano erano di maggiore autorità, che non fossero le decretali, e nel giure la potestà secolare era superiore alla clericale. E però Onorio III invano comandò agli scolari di Roma, di Toscana e di Campania, studenti in Bologna, di non giurare gli statuti della università; invano scrisse agli stessi Bolognesi, al potestà, al vescovo di Parma e all'arcidiacono di Reggio perchè gli facessero abolire; invano dalle esortazioni trascorse a minacciare le censure della chiesa:[2] il comune rimase fermo, e i

[1] Vedili negli *Annali Bolognesi* del Savioli, Tomo II, Par. II. Appartengono agli anni 1205, 1209, 1211, 1214, 1217, e 1220.

[2] Tutte le accennate epistole pontificie si trovano nel Tom. II, Par. II del Savioli. In una di esse il papa scrive le seguenti parole: « Sane cum ex studio literarum preter infinita commoda quae sentitis ex eo vestra Civitas inter alias sit famosa et in universo mundo nomen annuncietur ipsius, factaque sit altera Bethleem, domus videlicet panis qui parvulis frangitur in eadem, ex qua exeunt duces qui regant populum Domini; quoniam in studio eruditi assumuntur ad regimen animarum, non solum debetis a scholarium gravaminibus conquiescere, verum etiam illos honoribus praevenire, attendentes, quod ipsi gratuito ad studendum vestram praeelegerint Civitatem, quae cum prius esset humilis, per eos ibidem congregatis divitiis, fere supergressa est civitates provincie universas. »

professori,[1] gli scolari, e i cittadini tutti seguitarono a far sacramento di non tentare cosa alcuna a detrimento dello studio, e segnatamente di non cospirare perchè venisse trasferito fuori di Bologna; ed ai colpevoli furono minacciate severissime pene, massima fra tutte, il bando perpetuo.

XVII. In quel tempo frequenti erano le relazioni tra Bologna e Pistoja. Di questa sola fra le città toscane accenneremo brevemente la costituzione politica e le leggi, poichè la storia degli ordini civili che con tanto rigoglio si vennero nei secoli susseguenti in esse esplicando, è tuttora sepolta nel buio, di guisa che il rapidissimo crescere di quei comuni, e in ispecie del fiorentino; pare esempio quasi inesplicabile negli annali delle cose umane, e tale parrà finchè in tanta oscurità di tempi non facciano lume documenti non per anche dissepolti. Intorno a Pistoja esiste un'antica scrittura, che ha il nome di statuto,[2] sebbene a chi vi guardi dentro con occhio imparziale, sembrerà uno accozzamento di documenti d'epoche diverse; ma che nondimeno ci dà idea dell'ordinamento politico del comune. In Pistoja, che non patì le lunghe e perenni turbolenze delle città lombarde, il reggimento popolare, primamente processe senza ripetute e spesse usurpazioni. Da principio la governarono i consoli; poi il potestà; e talvolta questo e quelli ad un tempo, di modo che entrambi componessero la suprema magistratura ovvero il potere esecutivo dello stato;[3] e qualvolta il timone della cosa pubblica stava nelle mani del solo potestà, l'autorità sua era più che altrove rinchiusa dentro strettissimi confini, che erano bastevoli a torgli ogni arbitrio. Il potestà non era sempre straniero; il paesano, se non altro, aveva il vantaggio di costar meno.[4] Doveva essere assistito da due giudici, uno dell'Uso, e l'altro della Legge, e da due avvocati.[5] Nello amministrare il go-

[1] Vedi il giuramento di Bene fiorentino, maestro di grammatica, in data del 1 ottobre 1218. Savioli, luogo cit. pag. 390. Promette anche di non insegnare altrove che in Bologna.

[2] *Statuta Civitatis Pistoriensis*, con annotazioni di Uberto Benvoglienti, nel Tomo IV delle *Antichità Italiane* del Muratori.

[3] Così parrebbe dedursi da tutto il contesto dello Statuto.

[4] *Stat. Civ. Pist.* § 38.

[5] Ivi, § 31.

verno lo ajutavano quattordici cittadini, scelti da due savi e probi uomini, eletti nello arringo, cioè nel luogo dove ragunavasi il parlamento del popolo. Il capo dello stato era tenuto a seguire il loro voto e spesso sottoporlo al Consiglio maggiore. Qual fosse il numero di questo consesso non sappiamo dirlo con certezza; ma senza alcun dubbio era tale da rappresentare debitamente tutta la cittadinanza; la quale nelle straordinarie occasioni convocavasi a generale parlamento. Anzi e' pare che il potestà e i consoli avessero debito di chiamarvela quattro volte l'anno, ne' mesi di marzo, di maggio, di luglio e di settembre, e che lo accorrere allo arringo fosse un dovere per ogni cittadino.[1] Il potestà doveva far leggere ciascun mese il suo statuto particolare, ovvero breve, ch' egli aveva giurato nell' atto di prendere l' ufficio.[2] Per tutto l'anno era vietato a lui o a chicchessifosse variarne i provvedimenti. Se egli o i consoli trasgredivano le prescrizioni degli statuti, venivano tradotti allo arringo, e in presenza del popolo accusati e debitamente puniti.[3] Il potestà nel mese d' ottobre sceglieva cinque fra' suoi consiglieri per apparecchiare il breve e il costituto del nuovo anno da presentarsi al Consiglio perchè lo approvasse. Il lavoro doveva essere finito innanzi il dì d'Ognissanti.[4] Terminato l' anno dell'ufficio, il potestà rimaneva per cinquanta giorni dentro il territorio di Pistoia per sottostare al sindacato.[5] I sindaci ordinarii del comune erano soggetti al sindacato di altri appositamente eletti.[6] Di questo pericoloso diritto di censura e' sembra che fosse fatto abuso e pretesto a commovimenti pubblici e a vendette private, perocchè un articolo dello statuto espressamente prescriveva che i consoli e il potestà non potessero sottoporre a sindacato la condotta de' loro predecessori e degli altri ufficiali del caduto governo.[7] Volendo far guerra o pace il capo dello stato con-

[1] *Stat. Civ. Pist.*, §. 74 « ... faciant pulsari ad arringum..... plenum populum. »
[2] Ivi, 59.
[3] Ivi, 65.
[4] Ivi, § 164.
[5] Ivi, § 76.
[6] Ivi, § 78. « faciant jurare sindigos se sindigos sindigare. »
[7] Ivi, § 57. « Et hoc dicimus et statuimus ne in civitate ulla possit oriri discordia. »

vocava un Consiglio straordinario di cento cittadini da eleggersi nell'adunanza da quattro uomini riputati e probi fra tutti i cittadini, a venticinque per ogni Porta. I quali cento aggiungevansi coi rettori delle chiese e delle arti al Consiglio maggiore. [1] In esso si decretavano le tasse e i balzelli; e provvedeva opportunamente sempre che il potestà e i consoli, come ne avevano debito, ad esso ricorressero per dichiarare il senso dubbio della legge. [2] Il governo non poteva permettere che si riscotessero decime di qualsifosse specie nella città o nei borghi. [3] Non potevasi imporre dazio maggiore di tre soldi per ogni fuoco — vale a dire per ogni casa o famiglia, dal quale andavano esenti i soli poveri — tranne dovendosi cominciare o seguitare una guerra o spedire ambasceria allo imperatore. [4] Il Consiglio eleggeva gli elettori de' magistrati; e li faceva giurare di proporre i più idonei e capaci [5] per l'utile del comune. La rielezione era preceduta da un determinato tempo. Chi, eletto console, giudice, potestà, gastaldo, avvocato, o camarlingo non accettava l'ufficio, per tutto quell'anno veniva escluso dal Consiglio. [6] I capi dello stato dovevano studiarsi con ogni mezzo perchè ogni cittadino avesse sicurtà negli averi e nella persona dentro e fuori il territorio del comune. [7] Facevano giurare la plebe di non rubare, ferire, e guastare, anzi le ingiungevano di denunziare i malfattori. [8] I nobili del territorio pistoiese giuravano anche essi di abitare di buona fede in città. [9] Chi portava armi vietate, pagava l'ammenda di venti soldi; non pagando, era cacciato per un anno dal territorio. [10] Chi appiccava zuffa nella città o nei borghi era multato di cento soldi; non potendo o volendo pagare, gli veniva fatto negli averi un danno, equi-

[1] *Stat. Civ. Pist.*, §. 51, 52.
[2] Ivi, 5, 15.
[3] Ivi, § 82.
[4] Ivi, § 54.
[5] Ivi, § 5. « . . . idoneiores et potiores. . . . non considerato amore, vel inimicitia, vel ulla humana gratia. »
[6] Ivi, § 88.
[7] Ivi, § 11, 12, 13.
[8] Ivi, § 81.
[9] Ivi, § 124. « . . . habiturium civitatis pistoriensis sine fraude. »
[10] Ivi, § 130.

valente al doppio della multa inflitta, o era bandito per un anno. Cento soldi d'ammenda pagavano anche coloro che si fossero resi colpevoli di trattare in qualunque guisa co' forestieri a danno del comune;[1] sessanta colui che avesse ferito qualcuno con ferro; quaranta chi con bastone; venti chi dava uno schiaffo; o il bando essendo incapaci o ripugnanti a pagare.[2] I falsatori della moneta pagavano per ammenda la somma, in moneta buona, equivalente alla falsificata.[3] L'omicida era anche punito con ammende in danaro. Gli si guastavano le case, e si bandiva dal territorio, il quale a que' tempi si distendeva a tre o quattro miglia dalla città. Pacificandosi con la parte offesa, poteva tornare alla patria — la multa generalmente era in proporzione di un soldo per ogni lira dalle cinquanta in su; — non volendo egli pagare, il potestà ordinava che gli s'infliggesse negli averi un danno rispondente al doppio della multa. In taluni casi l'omicida pativa lo esilio per venti anni; nè era permesso ai consoli e al potestà successivi di condonargli la pena, anzi notavasi nel breve del potestà il quale giurava di eseguirla. Niuna pena nè ammenda sosteneva l'uccisore di colui che gli avesse morti i genitori, i fratelli, gli agnati, i cognati, o il genero, o chi si fosse fatto omicida a difesa del proprio signore.[4] In ogni caso i preposti al reggimento del comune non potevano far vendetta contro nessun cittadino senza lo assenso di tutto o della maggior parte del Consiglio; e niuno poteva dagli esecutori della giustizia essere posto in carcere senza permesso o mandato de' consoli.[5]

Nello statuto pistojese non mancano provvedimenti intorno agli artieri, come ai legnaiuoli, muratori, fabbri, macellaj.[6] In quanto al contadiname era inibito ai lavoratori della terra di prendere una paga maggiore di due denari per giorno, oltre il vitto, da novembre fino ad aprile, e di quattro da aprile a novembre. Se i padroni indugiavano più di otto giorni a pagarli, venivano multati in dodici denari; la stessa multa pa-

[1] *Stat. Civ. Pist.*, §. 150.
[2] Ivi, 7, 8.
[3] Ivi, 114.
[4] Ivi, § 118.
[5] Ivi, § 2, 14.
[6] Ivi, § 19, 20, 21, 22, 23.

tiva chi pagasse più del prescritto.[1] Non vi è difetto nè anche di provvedimenti intorno agli orfani, ai tutori, alle doti delle fanciulle;[2] vi sono importanti prescrizioni intorno ai beni delle chiese ed agli uomini ecclesiastici. Costoro nelle cose civili erano sottoposti alla giurisdizione secolare; se non che sembra si richiedesse, per mera formalità, lo assenso del vescovo e del capitolo, che forse si dava per tutto l'anno il dì in cui il potestà prendeva l'ufficio.[3] Il chierico, appena ricevuti gli ordini sacri, perdeva il diritto al patrimonio di famiglia: nè poteva ripetere cosa alcuna dai fratelli, dalle sorelle, o dai nipoti, se non a titolo di largizione, tranne per motivo d'infermità o di doversi recare a studiare fuori dello stato; in tali casi i parenti erano tenuti a sovvenirlo.[4]

XVIII. Innanzi di invitare i miei lettori a fare alcune considerazioni generali sugli ordinamenti politici e sugli statuti de'nostri comuni, li esorto a soffermarsi un poco per osservare in che guisa i feudatarj di quelle italiche provincie, dove germogliavano e maravigliosamente crescevano le pubbliche libertà delle grandi cittadinanze, trattassero i loro vassalli a fine d'impedire che ribellassero e si aggregassero alle città, le quali non restavano dall'attirarli a sè con ampie largizioni di civili e politici diritti.

Lo statuto della Val d'Ambra,[5] viscontado in Toscana, fu scritto nel 1208 per ordine di Guido Guerra III, conte di Modigliana, e marito della casta e leggiadra figliuola di Bellincione Berti de'Ravignani, la quale è chiamata da Dante la buona Gualdrada. Lo compilarono dodici uomini, tratti da tutte le terre che in allora componevano quel viscontado, cioè dal Bucine, da Torre del Mercatale, da Campo Selvi, da Pogi, da Galatrona, e da Rendola. Cosa notevolissima in un feudatario, il quale invece d'imporre, di proprio arbitrio ed autorità, ordinamenti civili, deputava a comporli, per mezzo de'loro rappresentanti, gli abitatori stessi delle terre a lui

[1] *Stat. Civil. Pist.*, § 18.
[2] Ivi, § 40, 41, 49.
[3] Ivi, § 24.
[4] Ivi, § 30.
[5] Mi riporto al testo latino del documento del Prof. Bonaini, e però non reputo necessario citare minutamente i varii capitoli.

soggette, concedendo loro in tal guisa uno de' principali diritti, a conseguire i quali avevano tanto lottato i grandi Comuni lombardi, il diritto, cioè, di farsi quelle leggi che fossero loro più convenevoli. Al quale aggiungevasi quello di assistere come consiglieri il capo dello stato, non che l'altro, e più importante, di ragunarsi pubblicamente per deliberare intorno ai negozii di pubblico interesse.

Capo del governo era un potestà, che aveva i poteri di visconte, delegatigli dal conte, il quale in quanto al criminale riserbava a sè l'arbitrio di modificare la sentenza proferita dalla corte del potestà. Questi giurava di tutelare le persone del conte e della famiglia di lui, e di tenerne illesi i diritti e gli averi. La sua autorità estendevasi a tutte le terre del viscontado. Per dodici giorni d'ogni mese era tenuto ad andare in giro per le diverse terre, ma ordinariamente dimorava in Torre di Mercatale. Amministrava la giustizia criminale e la civile, e poteva anche servirsi del ministero d'un vicario. In certi casi non gli era concesso di proferire sentenza senza il concorso de' consiglieri destinati ad assisterlo, i quali erano scelti fra la popolazione di tutte le terre del viscontado.

I terrieri, dagli anni diciotto fino ai settanta, erano tenuti a prestare giuramento al potestà, e non obbedendo giusta il termine richiesto dalla legge erano multati in danaro; dovevano parimente giurare al comune, senza di che venivano considerati come fuori della legge. Avevano debito di recarsi al pubblico parlamento ogni qual volta il potestà ve li convocasse; se non che non vi assistevano come partecipi del potere politico, ma come consiglieri. Chiunque, dai diciotto fino ai quarant'anni, non v'interveniva, era multato in dodici denari. In certi determinati casi il potestà aveva debito di chiamare i consiglieri delle varie terre, specialmente trattandosi degli statuti, voglio dire, di mantenere o abbandonare qualche provvisione in essi non bene espressa o poco convenevole. I consiglieri esercitavano gli ufficii pubblici del comune, ed erano retribuiti con un piccolo stipendio; mancando di recarsi al Consiglio, pagavano la multa di due soldi di denari pisani per ciascun giorno.

La pubblica pecunia era custodita dal camarlingo, il quale

ogni bimestre rendeva i conti innanzi al potestà e ai consiglieri. Il notajo dava forma legale alle deliberazioni del Consiglio, compilava i processi della corte, e richiesto dal potestà intorno ad alcuna quistione, lo confortava del proprio parere. In ciascuno de' comuni era un messo sempre pronto agli ordini del potestà.

La distribuzione delle imposte facevasi per fuochi; e i terrieri avevano l'obbligo d'alcuni servigi verso il loro signore. La legge assicurava loro la vita, gli averi, e i commerci sociali, determinando perfino rigorosamente i pesi e le misure. E mentre il potestà agiva da sè nei delitti pubblici, non poteva ricusarsi di fare pronta giustizia de' privati qualora ne fosse stato richiesto dalla parte offesa, pena una multa di cinque soldi ove egli avesse posto in non cale la querela fatta nella debita forma. La procedura si faceva in iscritto con tutte le forme giuridiche che usavansi ne' comuni più inciviliti. A profferire la sentenza il potestà o il giudice non poteva indugiare più di due mesi, spazio di tempo che poteva ragionevolmente prolungarsi qualvolta il termine legale non fosse bastato all'indagine. Al condannato davasi un mese di tempo a pagare la multa. Il delitto tentato era meno severamente punito del perfetto. Se offesa o offenditrice fosse la donna, la multa era la metà di quella che infliggevasi all'uomo; la qual cosa deriva dal principio del diritto barbarico, di stimare l' offesa secondo la condizione della persona. Ne' casi intorno ai quali la legge non determinava la multa, il potestà doveva convocare i consiglieri a deliberare, come parimenti facevasi trattandosi degli impuberi. Il signore del feudo non si intrometteva nell' amministrazione della giustizia, salvo dove, decretando lo statuto due pene per un delitto, la scelta fosse lasciata all' arbitrio del conte. I delitti commessi contro lo inviato o il rappresentante di lui, venivano considerati come commessi contro il conte, al quale in tal caso era lasciata la punizione del reo. Ed ove gli fosse inflitta una pena pecuniaria, se dentro dieci giorni non pagava, gli veniva amputato il piede o la mano, dato il bando dalla terra, e confiscati i beni, metà dei quali toccavano allo accusatore.

Gravemente multati erano gl' incendiatori, e i rei d'arbi-

trio o d'usurpazione. L'omicida, senza riguardo alla condizione dell'ucciso, pagava la multa di cento lire di denari piccoli pisani; all'omicida contumace si dava il bando perpetuo e devastavansi gli averi. Ai ladri s'infliggeva la multa e la fustigazione; ai contumaci caduti in mano della giustizia, qualora dentro dieci giorni non avessero pagata l'ammenda, si troncava la mano o il piede, e si devastavano gli averi a beneplacito del conte. Tutto il borgo era solidalmente mallevadore de' delitti commessi da' suoi abitanti; e il danno veniva estimato dai pubblici ufficiali a ciò deputati, purchè il danneggiato avesse fatto sacramento di agire senza frode, e di non avere potuto scoprire in guisa alcuna l'offensore.

Nei provvedimenti criminali dello statuto della Val d'Ambra prevale il principio che del danno recato si faccia ammenda col danaro; le pene corporali ed anche la morte sono punizioni di compenso ovvero sussidiarie.

Ove si paragoni l'ordinamento civile delle genti della Val d'Ambra, a quello, per modo d'esempio, degli abitanti di Susa, ai quali Tommaso di Savoja nel 1198 confermò e forse ampliò le franchigie loro concesse dal suo avo Amedeo III, [1] chiari appariranno i progressi che il vivere civile aveva fatto in quelle parti d'Italia, dove fu minore mescolamento e dominio di barbari. Nondimeno sì l'uno che l'altro esempio servano a dimostrare con evidenza come il reggimento feudale — che oltremonti fu detto perpetua tirannia sminuzzata, e quindi più immane e sanguinosa — in Italia si lasciasse trascinare dal rapido e sempre crescente moto della civiltà. Nè in concedere privilegi e statuti ai loro vassalli, erano larghi i feudatarii secolari soltanto; anche gli ecclesiastici non solo obbedivano alla fatale vicenda del sociale progresso, [2] ma

[1] È pubblicato nella collezione torinese, *Monumenta Historiae Patriae*.

[2] Vedi *Statuta et Banna Fedelium Vallisumbrosae composita et ordinata per Dominos Thesaurum et Plebanum Abbates Vallisumbrosae, an.* 1253 e 1263, pubblicati dal Prof. F. Bonaini. Nello Statuto dato nel 1190 da Giordano abate del Monastero di S. Elena pel Castello di Montecalvo (stampato dal Tria nelle *Memorie storiche della città e diocesi di Larino*, ec.) vengono aboliti i giudizi di Dio, che seguitarono lunghi anni dopo a vigere in altri comuni: *Nemo Montiscalvi judicium ferri fervidi et aque callide vel pugnam facere debet*. E fra gli altri vi è l'importantissimo provvedimento della libertà personale, dell'*habeas corpus* della Costituzione Inglese

talvolta ponevano gli uomini delle loro terre in condizioni tali da non portare invidia ai cittadini delle città meglio costituite. A ciò li persuadeva — giova ridirlo — la potentissima necessità di quei tempi, ne' quali i liberi comuni, che nel maggior numero d'uomini atti a difendere le patrie mura vedevano la propria sicurtà e la grandezza futura, s'erano fatti siccome centri d'attrazione, invitando con cento modi gli abitatori delle circostanti campagne,[1] i quali vi accorrevano per porre in salvo la vita e gli averi, e godere all'ombra del venerato gonfalone del comune la voluttà del sentirsi liberi.

XIX. Chiedo scusa ai miei lettori se gli ho condotti lungo il campo arido e sterposo de' municipali statuti dello italico paese. Non essendo possibile adattare le loro peculiari e differenti costituzioni dentro forme più ampie e generali, senza cadere nel fantastico, mi sia dato sperare che le cose fin qui discorse servano perchè si possa con buona ragione supporre, che, per quanto gli ordinamenti politici de' nostri comuni, poco avanti o poco dopo la pace di Costanza, differissero nei par-

« Nemo abitator Montiscalvi capi debet antequam judicetur: ac si judicatus fuerit capi non debet si fidejussorem dare potuerit, preter in gravioribus culpis de quibus corporaliter judicatur. Insuper nihil in eodem Castro sine judicio capi debet. Nec alicui ipsius Castri de lecto seu hospitio vis aliqua debet inferri. »

[1] Imola nel 1221 promise la quinta parte degli ufficii a quei del Castello Imolese che fossero andati ad abitare in città. Bologna nel 1221 prometteva la immunità agli stranieri, e la concessione del consolato ad ogni venti famiglie che fossero andate a formare villa o castello nel territorio bolognese. E per tacere di tanti altri esempii, Milano nel 1211 promulgò un editto col quale dava libertà a chiunque de' contadini o borghesi di stabilirsi dentro la città; ed in premio di ciò rimarrebbe esente da ogni gravezza rurale, e godrebbe di tutti i privilegi di cittadino; con l'obbligo però di abitare in città con tutta la famiglia per trent'anni, tranne il tempo del ricolto, che durava sei settimane; a patto che non lavorasse con le proprie mani la terra, e non fosse colpito di bando, Giulini, Par. VII, lib. 49. Nè la mitezza del governo dei feudatarii bastava per impedire che gli abitanti delle campagne accorressero alle città. Che anzi questa emigrazione cresceva tanto che i baroni appigliavansi allo espediente di vendere le loro terre ai comuni. Fra i moltissimi esempi che potremmo addurre, rammenteremo che nel 1273 i conti Guido Guerra e Ruggiero figli di Marcovaldo conte palatino venderono alcune castella ai Fiorentini. Il Conte Simone figlio del Conte Guido e Guido suo figliuolo diventarono guelfi e fermarono patti coi Fiorentini. Nel 1255 il conte Guido Novello vendè agli stessi Fiorentini alcune castella. Nel 1254 *Rainerius Picciolinus quondam Stiattae Uberti* vendè al comune di Firenze il suo castello di Puliciano. Gli atti autentici di tali vendite si conservano nello Archivio delle Riformagioni, in Firenze.

ticolari, avevano una tal quale somiglianza di famiglia. In tutti la sovranità risedeva nel popolo, il quale esercitavala da sè nei negozii di grave momento e nelle straordinarie occasioni, delegandola nell'ordinaria amministrazione delle pubbliche faccende ai suoi rappresentanti. Costoro erano ordinati a Consigli i quali per lo più erano due, uno maggiore l'altro minore, che stava più da presso al capo dello stato e lo coadiuvava nel condurre il potere esecutivo. Nella nomina de' pubblici ufficiali prevaleva l'uso dell'annua elezione; e tutti, e in ispecie quelli che avevano il governo dello erario, erano sottoposti a severo e frequente sindacato. In ogni dove il governo era ordinato in guisa che si esplicasse più estesamente la idea primigenia del comune, vale a dire la comunione de' diritti, la uguaglianza di tutti gli ordini de' cittadini al cospetto della legge. La legge era contenuta negli statuti che venivano considerati come il sacrario della giustizia. Il codice degli statuti conteneva le leggi costitutive del governo, i diritti e le consuetudini universali a tutta la cittadinanza; le leggi criminali, che assicuravano la pubblica pace, — fine principalissimo nelle società incipienti e partite in consorterie, aventi costumanze e privilegi speciali, che potevano di leggêri venire a conflitto tra loro — le leggi civili che erano una mescolanza del diritto barbarico e del romano, il quale in talune città prevaleva maggiormente che in altre, e in tutte poi tendeva a predominare ne' tribunali e fare sparire i vestigi delle consuetudini barbariche, o trasformarle adattandole all'indole di quello; le leggi fiscali, le leggi sanitarie, le censorie, ovvero di costumi, e quelle di polizia cittadina e rurale; le marittime, le internazionali; e i provvedimenti peculiari, o per meglio dire fatti per una peculiare circostanza. Tutti i magistrati, dal capo dello stato agl'infimi ufficiali pubblici, tutti i cittadini, da' nobili fino all'ultimo plebeo che non fosse di condizione servile, giuravano la osservanza degli statuti, senza di che non godevano la protezione delle leggi, ed erano considerati come stranieri al comune.[1] La partizione delle città in quartieri o consorterie imponeva alle diverse società il debito di rispondere

[1] Vedi Cibrario *Della Economia politica del Medio Evo*, Capo VI.

della condotta de'consorti in modo che il reo, prima d'essere condotto avanti il tribunale del comune, sottostasse al magistrato speciale. Tale in poche parole era la politica struttura degl'italici comuni; germoglio primitivo, fecondissimo di bene, che avrebbe condotti i popoli speditamente per la dritta via al retto vivere civile, se fatalissime e forse in quella età non evitabili cagioni, non lo avessero con rapidità maggiore fatto tralignare, sì che le genti, che pure formavano un popolo solo, riconoscevano comune l'origine romana e ne menavano vanto, col crescere di forza e d'opulenza resero meno possibile il consolidarsi di quel nesso politico che aveva prodotti i prodigi della lega lombarda.

XX. Riannodando, dove lo lasciammo interrotto, il filo del nostro racconto, tanti anni di sciagure con pertinacia sostenute, e il consolidarsi de' liberi ordinamenti delle città lombarde, avevano fatto a Federigo Barbarossa deporre ogni pensiero di tiranneggiare i risorti popoli d'Italia. Gli storici tutti magnificano la moderazione, con che, dalla sconfitta di Legnano fino allo estremo dì di sua vita, ei si condusse. E invero non tentò mai più di riprendere apertamente la sua politica aggressiva, che anzi mostrossi assai più benevolo verso quei comuni che gli erano proceduti più ferocemente avversi. Questi comuni furono poscia studiosi di meritarsi la grazia imperiale regalandolo di onorificenze, di doni e di lievi ma volontarii tributi; onde egli, che era quasi sempre vissuto fra' travagli e i pericoli del campo, potè fare sfoggio d'inusitata regale magnificenza. Rimasero di fatti celeberrime negli annali dello impero le feste che egli, un anno dopo la pace di Costanza, ricorrendo il giorno della Pentecoste, dette nella città di Magonza in occasione di creare cavaliere Enrico suo figlio.[1]

Il giovane principe, il quale con ogni cura e destrezza erasi adoperato a porre in animo al padre pensieri di pace schietta e duratura, ed aveva cooperato all'esito prospero della tregua, pericolante per le rinate dissenzioni degl'italici comuni, seguitava i medesimi sforzi affine di mostrarsi degno,

[1] Arnaldo di Lubecca, e il Monaco Gottifredo, citati dal Muratori all'anno 1184.

conseguendo lo affetto de' popoli, di succedere senza contrasto al genitore nelle corone d'Italia e di Germania.

Un' anima della tempra di quella di Federigo non può mai cadere nella inerzia o lungo tempo rimanervi; avvegnachè per essa l'operare sia bisogno, o più propriamente istinto invincibile, che ove per lunga abitudine si mantenga desto, diventa principio di vita morale. E però quando lo imperatore ritornò da principe pacifico in Italia, intento a raffermare la pubblica concordia, sentiva ad uno ad uno rinascere in petto gli antichi desiderii di estendere i confini dello impero. Ei pensava che finchè non avesse aggregato alla corona italica il reame normanno, lo impero sarebbe rimasto a immagine d'edificio incompiuto. E bene pensava. La potenza normanna che aveva corso presentissimo pericolo d'essere distrutta, mentre il malvagio Guglielmo I aggravava, insopportabilmente peso, sui popoli il giogo della tirannide governando con la feroce politica del serraglio di Palermo, riacquistò il pristino splendore sotto Guglielmo II, che i Siciliani, in contrapposto del padre, chiamavano il Buono. Vasto era il territorio del reame, estesi i dominii sulle coste d'Affrica e in Grecia, ricco il paese, potenti i baroni, numerosa la flotta. Per la congiunzione dunque del regno allo impero, un'azione simultanea di tutte le forze de' due stati, fino allora non solo divisi ma in perenne conflitto, un'azione, dicò, bene congegnata, e a un tempo opportunamente sostenuta dal regno latino in Terra Santa, avrebbe potuto senza lunghi e gravi sacrificii condurre al conquisto del trono bizantino, diventato già misera preda a vili e perfidi usurpatori, che più d'ogni altro umano o divino flagello erano cagione a corrompere ed immiserire quella degenere nazione. Disegno stupendo che avrebbe inebriata la fervente fantasia del magno Alessandro, il più fortunato e stravagante fra i principi sognatori; pensiero, o se vorrà anche dirsi, chimera sublime, che al cuore irrequieto del guerriero germanico, domato dallo eroico impeto de' popoli volenti libertà, era fonte inesausta di nuove illusioni e d'ineffabili diletti. Oltrechè Federigo, mostrando voglie di conquista verso lo impero orientale, faceva con assai più forte ragione ciò che, da Carlo Magno in poi, avevano tentato gli Augusti costanti-

nopolitani. Chi può oggi ne rida; ma ove bene consideri quei tempi, intenderà che i principi a dirlo e i popoli a crederlo erano savi. L'unificazione de' due imperi consideravasi non quale aggregazione forzata, ma naturale ricongiungimento di membra, lacere temporaneamente per la vicenda della fortuna, e destinate da Dio a ricostituirsi in un corpo solo, nello antico, venerando, e non perituro, o come allora credevasi, fatale impero romano. Al quale fine tendevano, più che altro, gli sforzi del clero, che mentre ingegnavasi di dividere le genti per signoreggiarle con sicurtà ed agevolezza maggiori, non restava di predicare e volere con ogni mezzo la congiunzione o, dirò meglio, la incorporazione della chiesa orientale nella occidentale.

E quando anche Federigo avesse, ne' lucidi intervalli di senno che gli erano concessi dalla frenesia dell' ambizione, reputato sogno la conquista del greco impero, lo acquisto del reame normanno gli avrebbe recato un più certo e immediato vantaggio. Benchè i papi provocassero l' ira de' Normanni ogni qual volta ponevano innanzi le vecchie pretese di sovranità feudale verso quel regno; benchè spesso papi e Normanni si sfidassero duellando di scomuniche e d' armi, la corte di Roma gli aveva sempre reputati validissimi alleati. Vero è che mentre sorgeva la nuova monarchia siciliana, i pontefici eransi appigliati al partito di appoggiarsi alle spalle de' popoli; ma era sostegno pieno d' infiniti e mortali pericoli, era impero e ad un' ora servaggio. Il papa, appena sfrenate contro i propri rivali le ire popolari, mentre pareva dominare le moltitudini e governarne i moti, era trascinato dall' impeto sì che correva rischio di vedere in un attimo distrutta la propria potenza. Più dunque della fede, della devozione, dello entusiasmo de' popoli, il pontefice considerava sicuro ed efficace sostegno la potenza normanna. La politica quindi della corte papale consisteva nel tenersi benevoli i principi siciliani, nel dissipare sollecitamente le nubi che per avventura turbassero il sereno della concordia, e nello alimentare perpetua nimistà tra gl' imperatori di Germania e i re di Sicilia. Il re siciliano dal canto suo ne ricavava utilità non poca, imperciocchè qualunque sforzo avesse il germanico voluto fare a' suoi

danni, era reso impotente della cooperazione del papa, che dal Vaticano, come sopra dicevo, soffiando dentro il fuoco delle passioni de' popoli, apriva improvviso un abisso sotto i piedi del più valoroso esercito abbacinato dalla lugubre luce de' fulmini della chiesa. Conseguire quindi il reame normanno a Federigo sembrava il maggior trionfo della sua politica di pace. E per condurvelo con certezza e speditamente la sorte non poteva meglio disporre le cose. Guglielmo II non aveva figli. Erede del regno era una sua zia chiamata Costanza, figliuola postuma del re Ruggiero. I Siciliani — intendo i baroni, perocchè nelle monarchie feudali il popolo va considerato come classe, dove più dove meno, ma sempre passiva — erano avversi alla tedesca dominazione. Per la qual cosa, allorchè da parte dell'imperatore fu fatta la richiesta della mano di Costanza per il principe Enrico, gravi furono gli ostacoli. I grandi del regno, che depressi sotto Guglielmo il Malo,[1] gli erano insorti contro, affine di costringerlo ad abolire molte leggi tirannesche ed osservare le vetuste consuetudini[2] avevano, regnante il figlio, ripresa l'autorità convenevole all'aristocrazia d'un regno costituzionale. Ma si opposero invano al matrimonio della loro principessa con lo erede del trono germanico. A quanto sembra, Federigo aveva vinti con doni e larghissime promesse i più potenti cortigiani, e in ispecie l'arcivescovo Gualtieri;

[1] È vecchia e popolarissima tradizione in Sicilia che Guglielmo il Malo fosse così cupido di danaro che ne emunse affatto i suoi sudditi, introdusse la moneta di cuojo, raccolse con crudele severità tutta la moneta di metallo esistente nell' Isola, la seppellì nelle viscere della terra facendovi sopra passare un fiume. Fra gli altri mezzi, da lui adoperati per chiarirsi se alcuno serbasse danaro, dicesi che un dì facesse esporre in pubblica vendita a lievissimo prezzo il suo più bel cavallo arabo. Un giovine signore dopo alcuni giorni recò il prezzo, ma invece di ottenere il cavallo, fu preso e condotto innanzi al re. Interrogato da costui in che guisa si fosse procacciato il danaro, rispose la bellezza del cavallo averlo così forte tentato ch' egli aveva frugato nel sepolcro del padre per estrarne la moneta che, secondo l' uso, si poneva nelle tombe. — Nessuno conosceva il luogo del tesoro. A Guglielmo il Buono venne fatto di trovarlo; onde egli, tribuendolo a insigne favore del cielo, eresse sul luogo medesimo, dove ora è la città di Morreale a quattro miglia da Palermo, una sontuosissima chiesa. Cotesta favola forma il soggetto d' una pittura che i monaci Benedettini ai quali appartiene la chiesa, fecero eseguire nella scala del contiguo monastero, nei primi anni di questo secolo, da Giuseppe Velasques, insigne pittore palermitano.

[2] Ugo Falcando: *Historia Sicula* cit. da P. Giannone, libro XII, cap. 3.

i quali mostrarono a Guglielmo a quali pericoli sarebbe rimaso esposto il regno, lasciato in mano d' una donna senza marito. Federigo infrattanto alla pace che il re di Sicilia voleva concludere, come effetto della tregua di Venezia, poneva per condizione il parentado. Per queste e altrettali ragioni, stabilito il contratto nuziale, ai grandi fu forza giurare che, morendo Guglielmo senza eredi maschi, riconoscerebbero per loro legittima sovrana Costanza moglie di Enrico di Svevia. [1]

Alla nuova di tale evento i popoli italici esultarono. I Milanesi chiesero lo insigne favore che le nozze venissero celebrate nella città loro. Sontuosissime furono le feste, immenso il numero di signori accorsivi da ogni parte degli stati germanici e italiani, ricchissimo il corredo nunziale recato sopra centocinquanta bestie da soma. [2] Gli sposi furono solennemente incoronati con indicibile soddisfazione dello imperatore. Il quale sentiva tutta la voluttà della grandezza, come colui che oltre di essersi imparentato per mezzo di Federigo duca di Svevia suo figlio col re d' Ungheria, trattava di dare una sua figliuola in isposa al Soldano d' Iconio, aveva conclusa una lega col re di Francia, e indotti i regni settentrionali d' Europa a riconoscere la sua supremazia feudale. La fortuna, che nella vicenda delle armi aveva per ventidue anni mostrato viso arcigno a lui accorto, intrepido, indefesso guerriero, ora-

[1] Narra la tradizione popolare come Guglielmo I, a cagione d'una profezia che affermava Costanza dover essere la rovina del regno, la facesse rinchiudere nel monastero del Salvatore in Palermo, che ivi la principessa si stesse monaca e fosse d'età vicina ai cinquanta anni allorchè ne fu tratta per andare sposa ad Enrico di Svevia. Le monache basiliane del Salvatore serbano tuttora, e lo mostrano, un Breviario greco, di cui dicono si servisse la loro suora reale. Questa tradizione adottata anche da Dante (*Paradiso*, Canto III) servì di soggetto ad una bella pittura di Annetta Turrisi Colonna principessa di Fitalia, donna di costumi santissimi, d' ingegno squisito e cultrice passionata delle arti, rapita da morte alla Sicilia nel febbrajo del 1848, nella giovine età d'anni ventotto. Un' altra tradizione che nasce dalla precedente dice che come Costanza fu presso a partorire, nella piazza del Duomo di Palermo fu inalzato un sontuosissimo padiglione; e quando ella ebbe dato alla luce lo erede del trono, i baroni le si fecero innanzi e chiesero spremesse le mammelle per mostrare se v' era latte, in argomento che il neonato fosse veramente il legittimo discendente de' suoi principi. Queste tradizioni che il popolo serba tenacemente, oggimai non vanno nè anche confutate, avvegnachè certo si conosca che Costanza aveva trentuno anni quando fu sposa d' Enrico, e che Federigo II nacque non in Palermo, ma in Iesi.

[2] Lo affermano tutti i cronisti di quel tempo che rammentano il fatto.

mai sorrideva piena di lietissimi auspicii a lui principe pacifico Fra tanta gioia, preposto il figlio al governo dell' Italia, faceva ritorno in Germania lasciando malcontenta allo estremo la corte romana.

XXI. Lucio III, che da Velletri, dove lo avevano costretto a trasferire la sedia apostolica gl' irrefrenati spiriti del popolo romano, ricevuto un nuovo oltraggio, era andato in Verona per implorare il soccorso di Federigo. Non ottenuto lo intento, era morto verso il finire di novembre del 1185. Gli era succeduto Urbano III, in quell' anno medesimo già eletto arcivescovo di Milano. E' fu sotto il suo pontificato che si celebrarono le nozze di Enrico in Milano, e a dispetto della sua inibizione gli sposi furono nella Basilica Ambrosiana cinti delle due corone dal patriarca d' Aquileja, che, come disubbidiente ai voleri del pontefice, fu sospeso dagli ufficii divini. Non avendo potuto Urbano impedire il parentado tra il tedesco e il normanno, mentre anco immaginava il modo di scioglierlo appena la sorte glie ne avesse posta in mano l' occasione, molestava di sue querele il fortunato principe. Ribatteva sulla vecchia e interminabile questione del patrimonio della contessa Matilde; lo accusava di gettarsi come uccello da preda sopra le rendite delle sedi vescovili vacanti, di usurpare quelle de' monasteri sotto pretesto di punire le badesse scandalose; e molte altre cose gli apponeva per fargli sentire il peso della mano di san Pietro. Lo imperatore rimase fermissimo nella propria condotta, e comecchè più non si trovasse fra le strette della guerra coi comuni, vedendo pur troppo che ogni disputa con la corte romana gli sarebbe sempre tornata in detrimento, appigliossi a più efficaci argomenti. Dapprima, a punire i Cremonesi, che s' erano secolui sdegnati per avere, intercedenti quei di Milano, concesso di rifare la città di Crema, andò ad oste nel territorio di Cremona, distrusse loro Castel Manfredo, e li costrinse ad implorare mercè. Toltosi appena questo lieve impaccio, rivolse l' animo a frustrare la procella papale che lo minacciava; e mentre fece chiudere tutti i passi delle Alpi perchè nessuno dalla Germania potesse venire in Italia alla sede pontificia, commise ad Enrico suo figlio di spingersi con lo esercito verso Roma e domare le città aderenti alla

Chiesa. Lo secondava il senato romano, il quale — dacchè le idee di libero vivere predicate da Arnaldo da Brescia tenevano infiammati gli animi, e per opera degli arnaldisti acquistavano nuovi proseliti — amava di scuotere il giogo clericale, massimamente dopo che aveva veduta la tiara dal poderoso capo d' Alessandro passare sopra debolissimi pontefici. Con tanto favore Enrico espugnò le città renitenti, sottopose le terre della Campania soggette alla Chiesa, mentre i Romani, inanimiti anch' essi, irruppero sopra Monte Lungo e lo dettero alle fiamme.

Il papa, vedendosi impotente a far cessare le devastazioni de' suoi stati e gl' insulti fatti alla sua dignità, disperando d' ogni altro rimedio, consunto dalla passione ed acceso d' ira, ricorse all' arme micidiale della Chiesa, e stava sul punto di fulminare la scomunica. Ma i Veronesi, presso i quali Urbano era ospitato, e con la carità de' quali sostentava la vita, gli rattennero il braccio, onde si partì indignato da Verona per andare in Ferrara, di dove intendeva scomunicare Federigo: ma giuntovi appena, lo annunzio, o il presentimento d' un disastro dolorosissimo alla cristianità tutta, lo tolse di vita nell' ottobre del 1187.

XXII. I pessimi costumi de' Latini, stabilitisi da ogni paese dell' Europa occidentale in Oriente allorquando ottantanove anni innanzi dalle pie ed invitte armi de' primi crociati fu fondato il regno di Gerusalemme, avevano condotti gl' interessi della cristianità presso alla rovina. Precipuo esempio di corruzione al popolo e alle milizie erano i grandi, e perfino i prelati,[1] i quali ritenendo sempre la burbanza feudale delle natìe contrade avevano acquistati i vizii tutti delle corrotte nazioni dell' Asia. Sul trono di Goffredo Buglione sedeva Sibilla sorella di Balduino IV e vedova di Guglielmo Lungaspada. Accesa d' amore per Guido di Lusignano, bellissimo giovane ma singolarmente inviso ai principi del regno, lo aveva

[1] Emilio vescovo di Cesarea e poi patriarca di Gerusalemme, oltre di amoreggiare con la regina madre, conviveva pubblicamente con Pasqua di Rivery, che il popolo chiamava la Patriarchessa. Di lui scriveva lo arcivescovo di Tiro: « Eraclio imperatore conquistò la croce; Eraclio patriarca la perderà. » Bernard. Thesaur. *De Acquisit. Terræ Sanctæ.*

sposato. I grandi le consentirono la corona a patto che ripudiasse lo straniero marito, ma essa, cintasi del regio diadema, se lo tolse di capo, e ponendolo sopra quello del consorte, impose loro che lo salutassero re. Sdegnato di ciò, Raimondo conte di Tripoli venne ad accordo coi Saraceni concludendo una tregua, la quale fu rotta per imprudenza o per arte da Rinaldo principe di Morreale: onde a loro i cronisti di que' tempi dettero il nome di traditori del nome cristiano. Saladino soldano di Persia e d'Egitto, prode guerriero, ardentissimo di conquiste, venerato da' suoi come la spada vendicatrice del Signore, ne tolse pretesto a passare con esercito poderosissimo i confini della Palestina. Varcato il fiume Giordano, spingevasi verso la città d'Accon. Vi accorsero tosto i cristiani, ma lungo il cammino furono aggrediti dagl' inimici; e ne' piani di Tiberiade seguì tremenda e sanguinosa battaglia. Da ambo le parti pugnavasi con pari valore, con pari furore e pertinacia. Nei corrotti e infiacchiti cuori de' Latini ridestossi la vigoria e il fanatismo de' padri; sotto i mortiferi dardi della canicola, su quel suolo infocato parevano fiere che straziandosi si contendano la preda. I cristiani infine dovettero cedere al numero maggiore degl' inimici, che fecero inumana strage de' cavalieri del Tempio e di San Giovanni, con immensa moltitudine di prigioni, fra quali era lo stesso re Guido.

Espugnate con Accon molte altre terre cristiane, Saladino processe arditamente verso Gerusalemme. Intimata la resa, i pochi militi che la presidiavano, afforzatisi dentro, non ebbero cuore di cedere. Pugnarono con indicibile ardore, finchè, ridotti agli estremi, chiesero di rendersi a patti onorevoli e miti. Il Soldano, che voleva tenere il giuramento, dianzi fatto, di trucidare tutti i cristiani, rimase attonito ai magnanimi e feroci proponimenti degli assediati. E fattosene dai ministri dell'islamismo prosciogliere, assentì ai patti ed ebbe la Terra. Gli scrittori di quegl' infelicissimi tempi mentre imprecano ai Latini, esaltano non solo la moderazione che il vincitore usò nella vittoria, ma la pietà mostrata verso i vinti, che preceduti dai sacerdoti recanti le reliquie e gli arredi sacri, lacrimando la caduta di Gerusalemme, l'abbandonarono, non rimanendovi altri che gli Ospedalieri, ai quali il miseri-

cordioso Saladino concesse sicura la stanza per curare gl' infermi prigioni.

XXIII. Infinito, inenarrabile fu il dolore che destò in tutto l' occidente lo annunzio di tanta sciagura. Ad Urbano, morto in quel mese medesimo, era succeduto Gregorio VIII, uomo bene affetto a Federigo Barbarossa. L' Europa sembrava vestita a lutto; i pubblici negozii sospesi, cessate le feste; da per tutto era nello stesso sgomento un interrogarsi, un agitarsi, un fremere, un raccontare prodigi stranissimi. Il sentimento religioso ridesto sembrava un fuoco che volesse infiammare tutti i credenti nella fede di Cristo fino ai più remoti lidi del settentrione. Papa Gregorio nei cinquantasette giorni del suo pontificato, scrivendo lettere caldissime ad inanimire i principi alla nuova crociata, mandò in ogni paese nunzii che predicassero l' ira di Dio, e muovessero tutto l' occidente a correre impetuoso all' oriente. Lo secondò Clemente III suo successore. Per le preghiere, o i comandamenti, o le minacce di lui, Genova e Pisa—che già accorgevansi come fossero in pericolo di perdere tutti gli averi e le fattorie loro in Levante—posati gli antiqui e inestinguibili odii, giurarono pace, allestirono le armate, mandarono navi per tutti i lidi trasportando i banditori della crociata. I Veneziani, contendenti cogli Ungheri per la città di Zara, fecero tregua, e richiamarono tutti i loro marinari dimoranti ne' porti stranieri. Il re di Francia e quello d' Inghilterra che stavano per appiccare battaglia, sospesero le ostilità, e affratellaronsi facendo sacramento di condurre gli eserciti in Terra Santa. Il re di Sicilia, mentre dava opera ad apparecchiare poderosa armata, mandò soccorsi di vettovaglie. I sacerdoti deponevano gli abiti loro e vestivano le armature di militi. I popoli si lasciavano volentieri aggravare di straordinarii balzelli. Le madri benedicevano i figli mentre forse per sempre si partivano dai loro amplessi; i vecchi invidiavano i giovani inanimandoli a spargere fin l' ultima goccia del sangue loro per la Croce. Il papa apriva tutto il tesoro delle indulgenze della Chiesa.

Due ambasciatori di Clemente, giunti in Magonza, presentaronsi all' imperatore, e introdotti nella assemblea ivi convenuta, dipinsero con vivissimi colori l' onta e il danno della

fede cristiana. Le loro parole infiammarono la ragunanza. I principi dello impero gridavano guerra a morte agli infedeli, e guerra ripetè Federigo che sentiva improvviso tumultuare nell' anima le ardenti passioni guerresche de' suoi giovani anni. E nell' impeto dell' entusiasmo, come capo di tutto lo esercito cristiano, scrisse una lettera di sfida a Saladino, che tosto gli rispose sfidandolo anch' egli con modi cavallerescamente tronfi e superbi. [1]

[1] Ricopio queste lettere dal libro del Fanucci, che le riporta tradotte dal latino, di Matteo Paris e di Ruggiero Hovedeu. Le pongo sotto gli occhi de' lettori perchè veggano la immensità della carta geografica che s' era formata in mente il vecchio imperatore.

» Federigo Imperatore dei Romani sempre Augusto e Magnifico, trionfatore dei nemici dell' Impero, a Saladino governatore dei Saraceni, una volta illustre, che fugga da Isdraele sull' esempio di Faraone.

» Le tue lettere, in addietro a noi dirette sopra affari gravi, noi le ricevemmo come era conveniente alla generosità della Maestà nostra, e trovammo proprio di corrispondere alla Magnificenza tua con risposte condegne. Adesso poi perchè hai profanato la Terra Santa, a cui noi comandiamo col comando del Re Eterno, la premura dell' imperiale Ufficio ci ammonisce di opporci validamente al presuntuoso ardire di tanta sceleratezza. Per il che se sopra tutto non restituirai la Sammaria e la Palestina, con renderci sodisfazione di tanti eccessi, ti sfidiamo alla guerra nei campi di Taneos, in virtù della viva Croce, e in nome del vero Joseph. Possiamo appena credere che tu non sappia per mezzo degli scritti e delle storie antiche, che le due Etiopie, la Mauritania, la Siria, i Parti, la Giudea, l' Arabia, lo stesso Egitto, l' Armenia, e innumerabili terre furono soggette all' Imperio che rappresentiamo. Lo seppero ben quei Regi, del sangue dei quali si tinsero le spade romane: e tu pure coll' esperienza vedrai cosa siano le aquile nostre vincitrici, le coorti di tante nostre diverse nazioni; quale il valor tedesco che non conosce fuga, cosa il Bavaro membruto, la Francia, l' Inghilterra, l' Albania, la Cimbria, i Sassoni che scherzano colle spade, i Turingi, i Vesfalj, gli agili Brabanzoni, i Lotaringi disprezzatori di pace, cosa i Frisoni, corridori più dei cavalli, la Boemia più feroce delle sue fiere, l' Austria, la Rutenia, quali le genti dell'Illirico e della Lombardia, quale il Veneto armatore, e il Pisano nocchiero. Finalmente quel giorno di allegrezza prefisso al trionfo di Cristo t' insegnerà cosa sia il mio braccio, e come vibri la scimitarra »

Saladino gli rispose. « A quel Re sincero, amico, grande, eccelso Federigo di Alemagna, in nome di Dio delle misericordie, potente superatore e vincitore immancabile.

» Noi preghiamo continuamente chi diffonde la sua grazia sopra tutto il mondo, acciocchè istilli virtù sopra i suoi Profeti, e singolarmente sopra il nostro instruttore Maometto, che egli mandò per la correzione della retta Legge, e la faccia apparire sopra tutte le leggi. Facciamo noto al sincero, potente, grande, amico, re d' Alemagna, che pervenne a noi un cert' uomo chiamato Enrico, dicendo che egli era vostro ambasciatore, e ci portò una carta, che disse esser vostra. Noi facemmo leggere la carta, e l' udimmo parlare a viva voce; ed alle parole che egli disse gli rispondemmo a viva voce: e questa è adesso la risposta alla carta. Voi ci rammentate tutti quelli, i quali

XXIV. Lo imperatore, raccolto un esercito, bene approvigionato, di novanta mila guerrieri, accompagnato dal proprio figliuolo duca di Svevia e da' più cospicui baroni alemanni, si pose in cammino. Isacco Angelo, rovesciato dal trono di Costantinopoli l'usurpatore Andronico, aveva stretto lega con Saladino, giurando entrambi di distruggere il regno di Gerusalemme e cacciare i Latini da tutto l'oriente. Fedele alle promesse, il Greco studiossi di porre inciampi al passaggio di Federigo, il quale in Bulgaria e in Grecia fu costretto ad aprirselo con le armi, sì che stette per porre lo assedio a

con voi son concordi di portarsi contro di noi, e nominate e dite il re della tal terra, il re della tale altra, i tali arcivescovi, i tali marchesi, i tali soldati. Ma se noi volessimo numerarvi quelli che sono sotto il nostro servigio, e che obbediscono al nostro comando, pronti ad un cenno di combatter tutti in faccia nostra, non potrebbero ridursi in iscritto. Se voi computate i nomi dei Cristiani, quegli dei Saraceni sono assai più: e se fra voi e quei cristiani che avete nominato vi è frapposto il mare, fra di me e i Saraceni, di cui non vi è numero, non vi è mare nè ostacolo alcuno che a me gl'impedisca. I soli Arabi Beduini ed i Turcomanni, se gli movessimo contro i nostri nemici, gli distruggerebbero. Abbiamo de' soldati bellicosi che ci hanno aperto gran Terre e acquisti di gran Regni; e al semplice nostro avviso non tarderanno. Sicchè quando vi sarete congregati, come la carta vostra minaccia, e condurrete le moltitudini che accerta il vostro ambasciatore, vi verremo incontro, e per la potenza di Dio otterremo le Terre; poichè se verrete con tutto il vostro sforzo e con tutta la vostra gente, non rimarrà alcuno nelle vostre Terre che le possa difendere; ed allorchè Dio colla sua forza ci avrà dato la vittoria, tutto per voi sarà finito, perchè entreremo nelle vostre Terre, e le prenderemo. Una volta i Crocesignati vennero contro di noi in Babilonia, altra presso Damiata, altra contro Alessandria, e sapete bene come i Cristiani l'una e l'altra volta dovettero tornare indietro, e a quale macello ci vennero. Iddio pose anticamente ne' vostri poteri Babilonia, Damasco, Gerusalemme, la provincia di Getrura e le sue castella, la terra di Roasia colle sue appartenenze, e la regione dell'Indie colle adiacenze sue; ma per grazia di Dio tutto questo adesso è nelle nostre mani, e il residuo dei re Saraceni è tutto soggetto al nostro imperio. Onde se spediremo agli eccellentissimi regi de' Saraceni, non si allontaneranno da noi. E se solleciteremo il Califfo di Baldac, che Dio salvi, egli sorgerà dalla Sede del suo eccelso Impero, e verrà in aiuto di nostra Eccellenza. Noi per virtù di Dio ottenemmo Gerusalemme e le provincie del suo impero, non rimanendovi nelle mani dei Cristiani se non che Tiro, Tripoli, ed Antiochia: e quanto a queste non mi occorre che prenderle. Pure se volete esserci infesti, e muovarci ad acquistare tutte le Terre dei Cristiani, ci avrete sempre nemici. Ma se ci ricercherete per il bene della pace, e ce ne manderete messaggi espressi, vi renderemo la Santa Croce, vi libereremo tutti gli schiavi cristiani che sono nell'Impero nostro; vi permetteremo un sacerdote al santo Sepolcro; vi renderemo le Abbazie che solevano esserci; avremo pace con voi, e permetteremo che i pellegrini vi giungano per tutta la vita nostra. Questa carta fu scritta l'anno dalla venuta del Profeta nostro Maometto 584 per grazia di Dio solo. »

Bisanzio. Il soldano d'Iconio collegato anch'egli di Saladino, mosse un esercito contro quello de' crociati; i quali, molestati e stanchi dal continuo combattere, privi di vettovaglie, arsi dalla sete, perderono un gran numero di combattenti. Nondimeno espugnarono Iconio, e varcati i monti della Cappadocia procedevano riconfortati per le terre dell' Armenia, allorquando, il dì decimo di giugno 1190, Federigo, bagnandosi nel fiume Salef, o come altri vogliono, spintovisi dentro col cavallo, e dall'onde travolto, soccorso invano da' suoi, finì di vivere. Quali prodezze facessero i crociati, e in ispecie le armate de' comuni marittimi e le colonie loro stabilite in Levante, in quali litigi si trovassero involti, quale fosse l'esito di cotesta famosissima crociata non è ufficio nostro raccontare.

XXV. Affermano alcuni storici di gran senno [1] che la morte di Federigo Barbarossa fu compianta non solo da' Tedeschi, ma da tutti gl'Italiani, contro i quali egli aveva per tanto tempo ostinatamente combattuto. E di vero, dopo che gl'italici comuni ebbero conseguito le loro libertà cittadine, dopo che l'ebbero viste confermate giuridicamente nel più solenne trattato di pace che un grande imperatore avesse mai fatto co' proprii sudditi, disparvero i vizi e le colpe del tiranno, e rifulsero in tutto il loro splendore le virtù del guerriero malfortunato, che aveva tentato di appresentarsi al tribunale dello Eterno, adorno la gloriosa canizie della corona del martirio. Rifulsero anche maggiormente le virtù sue dopo che i popoli poterono raffrontarle coi turpi, feroci e sleali portamenti del suo successore.

XXVI. Allorchè giunse la nuova della morte di Federigo, Enrico VI trovavasi in Alemagna. Da cinque anni già portava la corona italica e la germanica: e però senza impacci di rivali che glie le contrastassero, venne riconosciuto capo dello impero. Parecchi mesi avanti era mancato di vita Guglielmo II di Sicilia; ed Enrico che si teneva sicura la successione di quel regno, se la vide inaspettatamente strappare di mano da un principe egregio, e quel che più importa, sostenuto dai potenti baroni. Gualtiero arcivescovo di Palermo, *fattore* del

[1] In specie il Sismondi, cap. XII.

matrimonio d'Enrico, ne difendeva gl'interessi, e riuscì a formare una fazione: ma non sostenne l'opposizione di Matteo cancelliere, il quale, essendo capo di quella che dicevasi parte nazionale, chiamò Tancredi conte di Lecce, e lo fece incoronare nel duomo di Palermo, annuente il pontefice, che, massime dopo le devastazioni fatte da Enrico nelle terre della Chiesa, abborriva dal congiungimento della corona siciliana colla germanica. Tancredi era figlio della contessa di Lecce e del primogenito del re Ruggiero, dal quale non essendo stato riconosciuto quel matrimonio, il conte veniva considerato illegittimo. Nondimeno, giunto il pericolo della straniera dominazione, ogni formalità fu messa da parte innanzi al bene pubblico, e il discendente del sangue normanno fu con quasi universale acclamazione inalzato al trono de' suoi padri. Rivale di Tancredi in Puglia era Ruggiero conte d'Andria, quel desso che da Guglielmo II era stato mandato ambasciatore al congresso di Venezia; ed ora non potendo ottenere per sè la corona, sconvolse il paese e incitò ad un tempo Enrico di Svevia a calare nel regno, e togliere dalle mani dell'imperatore lo scettro da Guglielmo lasciato in retaggio a Costanza. Alla quale i baroni del regno in Troia, città della Puglia, avevano giurato fedeltà come a sola legittima erede de' principi normanni. Lo Svevo si fece precedere da Enrico Testa, che scese con un numeroso esercito. Ma costretto ad assediare lungamente la città d'Arriano, vedendo consumare le milizie dalle infermità e dall'ardentissimo sole d'agosto, sgombrò dal reame, lasciando continuare la guerra al conte d'Andria, che dopo alcuni fatti d'arme, preso dal conte della Gerra cognato di Tancredi e capo delle milizie regie, fu morto.[1]

Allora Enrico con altro esercito valicò le Alpi insieme con la consorte. Gli tardava di giungere a Roma per ricevere la corona imperiale. Mandò nunzii al pontefice pur dianzi eletto, che assunse il nome di Celestino III. Stabiliti i patti, lo imperatore entrò in Roma con le milizie il dì dopo della consecrazione del papa, giurò perpetua fedeltà alla Chiesa; assentì ad abbandonare all'ira del popolo romano la città di Tuscolo —

[1] Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, libro XV.

la quale poi venne inumanamente distrutta — fu unto e insieme con la imperatrice incoronato. Celestino adoperò ogni arte per distogliere Enrico dalla impresa della Sicilia, ma nulla ottenne, e nel maggio del 1191 lo vide risolutamente varcare i confini del regno.

Mentre egli spingeva la impresa per terra, pensando che senza una poderosa flotta navale che tenesse fronte alla siciliana — numerosissima, e tanto più formidabile perchè era comandata dall' ammiraglio Margaritone, detto lo invincibile dominatore de' mari — non avrebbe mai vinto appieno l' inimico, si rivolse a Genova e a Pisa. Secondo il costume de' suoi predecessori e segnatamente di suo padre, spedì ai Genovesi e ai Pisani onorevolissime lettere promettendo, o dirò meglio, concedendo, quasi la conquista fosse già compita, immunità, privilegi, feudi, e per dirlo con le sue stesse parole, assicurandoli che di lui sarebbe stato il solo onore, ma l' utile tutto loro, che egli appena conquistato il regno se ne sarebbe co' suoi Tedeschi tornato oltr' alpe; ma essi e i posteri loro vi sarebbero rimasti.[1] I Genovesi, mossi da tanta sovrana larghezza, spedirono tosto trentatrè galere dandone il comando a due de' loro consoli de' placiti. Enrico intanto, traversando tutto il paese da' confini romani fino a Napoli, aveva sottoposte le città, le quali, alcune per forza, altre spontanee, gli avevano giurato fedeltà. Ma Napoli gli oppose pertinacissima resistenza. Onde egli la cinse di stretto assedio, e mandò la imperatrice in Salerno. E non solo vi perdè l' opera; ma le infermità decimandogli le milizie, fece devastare i campi, e sciolse lo assedio poco avanti o nel mentre che arrivava a Castellamare la flotta genovese. I Genovesi, tornando indietro, scontraronsi con l' armata di Margaritone sotto monte Circello, nè volendo correre il rischio d' una battaglia, schivando destramente l' inimico, ripararono a Civitavecchia. E quivi ottenuta licenza da Enrico che giaceva infermo in San Germano, fecero ritorno alla patria.

La guerra, nondimeno, ardeva tuttavia condotta dal conte della Cerra, che risoggiogò molte terre, mentre altre non po-

[1] Vedi il continuatore degli *Annali Genovesi* del Caffaro.

che, e in ispecie le soggette a Monte Cassino — il cui abate era avverso a Tancredi, e perciò ne era stato scomunicato dal papa che parimente sottopose all'interdetto il monastero — rimasero fedeli al Tedesco. Tancredi quindi andò nelle Puglie e in Terra di Lavoro, e ridottele pressochè tutte alla sua obbedienza, ritornò in Sicilia. I Salernitani per ingraziarglisi, insorsero, fecero prigione la imperatrice e la mandarono a Tancredi. Il quale, dopo d'averla trattata con ogni squisitissima cortesia, la rimandò fedelmente, di sua spontanea volontà, o come altri affermano, intercedente il pontefice, al marito.

Non per questo Enrico abbandonava il pensiero di conquistare la Sicilia. Giunto in Alemagna, raccolse un nuovo esercito e lo spedì in Italia sotto il comando del conte Bertoldo e di Roffredo abate di Monte Cassino. Le falangi tedesche, via facendo, ingrossavano di genti raccogliticce, specialmente toscane, e giunte nel regno, rianimarono la depressa parte imperiale. Tancredi di nuovo si recò nelle Puglie, dove ragunato un grosso esercito, lo mosse contro Bertoldo che accennava d'aggredirlo. Questi vedendosi inferiore di forze, indietreggiò, e nell'assedio di un castello nella contea di Molise morì percosso da un sasso scagliato dalle mura. Tancredi, soggiogata la maggior parte del regno, si ridusse in Sicilia dove lo aspettava una gravissima sciagura. Il suo primogenito Ruggiero, che aveva già tolta in moglie una figliuola d'Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli, ed era stato incoronato in Brindisi,[1] bello e robusto giovane, speranza carissima del padre e del regno, infermatosi subitamente, finì di vivere. Lo addolorato padre ne fu inconsolabile. Per assicurare la successione, fece incoronare il suo secondogenito Guglielmo III; ma straziato mortalmente dalla piaga che gli aveva aperta nel cuore la perdita del prediletto Ruggiero, languì poco tempo consumandosi, e infine lo seguì sotterra ordinando che il suo cadavere fosse posto in un medesimo avello con le ossa del figlio.

XXVII. Giunta in Alemagna la nuova della morte di Tancredi e di Ruggiero, Enrico di Svevia reputando di gran lunga

[1] Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, libro XIV.

scemati o quasi onninamente tolti via gli ostacoli alla impresa del regno, con un nuovo esercito rivalicò le Alpi. Pervenuto in Genova e calmate le dissensioni in quella città — suscitate dai crociati che, reduci da Terra Santa, eransi indignati per avere trovato senza lo assenso loro mutato l'ordinamento politico del comune — rinnovò le pompose promesse, e persuase i cittadini a mandare una grossa armata nelle acque della Sicilia. Da Genova passò a Pisa, richiedendo parimenti soccorsi navali a' Pisani, ai quali l'anno precedente aveva riconfermati i privilegi, esteso il territorio, e promesso mezze le città di Palermo, Messina, Salerno e Napoli, e tutte Gaeta, Mazzara e Trapani, e in ogni altra terra dell'isola e della penisola franchigie assai e d'ogni specie pei mercatanti. I Pisani mandarono dodici galere, che andarono a congiungersi con la flotta genovese capitanata da Uberto d'Olevano potestà di Genova. Enrico, ottenuti tali soccorsi da' due comuni marittimi, traversando la Toscana, giunse nel regno, dove le città, l'una dopo l'altra, e anche Napoli, s'arresero o gli apersero le porte e gli giurarono fedeltà, tranne Salerno, la quale tentò di resistere temendo lo imperatore, sdegnato per avere i Salernitani posta la imperatrice nelle mani di Tancredi, non li punisse severamente. Ma fu vana ogni resistenza. L'irato principe poi che l'ebbe espugnata, abbandonolla alle sue milizie, che rapidamente la saccheggiarono e ne trucidarono gli abitatori, de' quali i campati alla strage furono da lui sepolti in fondo alle prigioni, o cacciati perpetuamente in esilio. Domata la Puglia, corse le Calabrie, dove tutte le città gareggiarono per acclamarlo, e valicato il Faro, approdò a Messina che gli aperse le porte nel tempo stesso che vi arrivarono le navi de'Genovesi e de' Pisani, i quali aspettavano che il trionfante imperatore mantenesse loro le ripetute promesse.

Da Messina i Tedeschi, capitanati dal gran siniscalco Marqualdo, procedendo lungo la costa orientale dell'isola, giunsero a Catania. Vinte le milizie siciliane, dalle quali quella città fu valorosamente ma indarno difesa, l'oste alemanna la pose a sacco ed a fuoco, senza riverenza nè anche delle chiese, e fece prigioniero il vescovo con altri molti cospicui cittadini. Lasciatovi un presidio, Marqualdo andò a ricongiungersi

al suo signore, ed insieme si avvîarono verso Palermo metropoli del regno. La regina Sibilla allo appressarsi dello inimico mandò il giovane Guglielmo III nel castello di Caltabellotta, e si rinchiuse nella reggia che sorgeva munita di torri e di fortissimi bastioni alla punta occidentale della terra. Giuntovi Enrico, accampò presso alle mura, intimò la resa e si dette a devastare spietatamente quegli amenissimi giardini. I Palermitani vedendo impossibile la resistenza, proposero condizioni e si arresero. Lo imperatore accettolle, ed entrò trionfante nella città parata a festa tra gli applausi della popolazione, e si fece dallo arcivescovo incoronare.

Poichè tutta Sicilia ebbe piegato il collo sotto il giogo tedesco, a Sibilla e Guglielmo altro partito non rimase che venire ad accordo col vincitore, il quale promise di lasciare al giovine re la contea di Lecce e farlo principe di Taranto, e non privare la madre e le sorelle di lui degli averi patrimoniali. Sibilla e Guglielmo, posciachè fu giurato il patto, presentaronsi umiliati ad Enrico, facendo, prostrati ai suoi piedi, una formale rinuncia d'ogni loro diritto al reame, e giurandogli obbedienza.

XXVIII. Udite ora in che modo lo augusto imperatore mantenne la santità dei patti, e trattò i Siciliani che lo avevano acclamato, e colmato d'inestimabili presenti. Nel dì di Natale congregò una generale assemblea dentro la reggia; palesò avere scoperto tramarsi ai suoi danni una congiura, la sicurtà sua e dello stato richiedere ch'egli punisse inesorabilmente i colpevoli. Pose quindi le mani addosso a Guglielmo, alla madre e alle sorelle di lui, all'arcivescovo di Salerno, ai vescovi d'Ostumi e di Trani, ed a molti altri prelati e baroni; e gli gettò tutti in prigione: e senza forma nessuna di giudicio, comandò ai carnefici cominciassero il loro sanguinoso lavoro. Guglielmo, Margaritone, l'arcivescovo di Salerno, e molti altri furono abbacinati, parecchi scorticati vivi, altri arsi a fuoco lento; de' vescovi e baroni che erano intervenuti alla incoronazione di Tancredi chi fu consunto dalle fiamme, a chi conficcata sul capo una corona di ferro rovente; innumerevoli furono gl'impiccati, i sepolti vivi, gl'immersi nell'acqua bollente, gli affogati in mare; era un conti-

nuo inquisire sulla vita passata di quanti cittadini non fossero volgo, onde punirli crudelmente anche col solo pretesto di essere stati protetti o beneficati da' Normanni. In Palermo intanto fu forza cessare dalla strage, ma seguitavasi a profferire le sentenze, e le malarrivate vittime erano menate in Puglia a guastare. Nè a tanta immanità mostravasi sazia la portentosa arsione di sangue che assetava il trionfante principe. Ne rimase profondamente contristato l'animo della imperatrice Costanza, la quale, vedendo con efferati modi devastare il florido regno de' suoi padri, dicesi mandasse nunzi al pontefice invocandolo intercessore. Il capo della Chiesa, spedì un legato apostolico ad esortare Enrico alla clemenza; ma la tigre regia non volle rinunziare alla inebriante voluttà del sangue; anzi la frenetica ferità lo spinse a infuriare anco coi cadaveri fino a disseppellirne le ossa e spargerle al vento, e strappare da quelle di Tancredi e di Ruggiero le corone.

Ai principi tedeschi largì ricchissimi doni, a taluni concesse feudi e titoli illustri.

XXIX. Udite adesso in che guisa rimunerò i suoi alleati italiani.

Mentre le navi de' Genovesi e de' Pisani erano ancorate in Messina, scoppiò tra loro una terribile zuffa, nella quale parecchi marinari di Pisa furono feriti, altri morti. I compagni assaltarono il fondaco e le case de' Genovesi e le posero a ruba e trassero molti prigionieri. Tutti i Genovesi si raccolsero, corsero alle galere pisane, ne circondarono tredici trucidandone tutta la ciurma e i soldati. Marqualdo, chiamati i suoi militi alle armi, uscì fuori e chetò il tumulto facendo giurare i contendenti a rendere, gli uni agli altri, il maltolto e pacificarsi. I Genovesi obbedirono; ma que' di Pisa, fidenti nel favore di Cesare, trascorsero a nuovi insulti. Le galere di Genova quindi si partirono da Messina, espugnarono Siracusa, e volevano piantare il gonfalone del loro comune sopra quella città già loro concessa da Enrico. Lo impedì il capitano, dicendo essere convenevole chiederne l'assenso allo imperatore; il quale loro rispose seguitassero a ben condursi che ei manterrebbe le promesse dopo d'avere pienamente conquistata la Sicilia.

Compiuta la conquista, i Genovesi chiesero la esecuzione de' patti. Ma il munificente principe non solo non volle concedere nulla, ma gli privò di tutte le franchigie delle quali godevano fino dal tempo del primo Ruggiero, tolse loro anche il privilegio di eleggere i consoli, e comandò sgombrassero da tutto il territorio del regno, minacciando che avrebbe appesi alle forche quanti de' loro concittadini in avvenire gli fossero caduti nelle mani. Allorchè si partì per la Germania, seco recando sopra centosessanta somieri i peregrini tesori di cui aveva spogliata la Sicilia,[1] e accompagnato da una torma d'illustri prigioni in catene, i Genovesi spedirono a Pavia lo arcivescovo e il potestà loro con un corteo de' più insigni cittadini perchè lo esortassero a compire le promesse con solenni diplomi loro già fatte. Egli diede ai messaggieri sdegnosamente sulla voce, ed aggiungendo alla perfidia lo scherno, accordò loro la licenza di conquistare il regno d'Aragona ch'egli avrebbe volentieri conceduto in feudo a Genova. Cotal prezzo i forsennati ricevevano de' servigi prestati allo straniero da un comune italiano per ridurre in servitù una delle più belle provincie d'Italia! E tal sia sempre la sorte de' fratricidi!

Costanza, che l'anno precedente s'era partita di Germania, giunta a Jesi partorì un figlio che fu il tanto celebre Federigo II. Della qual cosa esultò grandemente l'animo dell'ebbro imperatore. Incontratasi col marito in Puglia, fu da lui mandata a governare la Sicilia. E di vero i miseri Siciliani si sentirono rinascere a vita più sopportabile sotto la mite dominazione della loro concittadina, la quale pose ogni studio a sanare le piaghe che in tutti i cuori aveva aperte il crudo marito. Ma ne' dominii della penisola la belva teutonica prepostavi a reggerli, che aveva nome Mosca-in-Cervello, secon-

[1] « Portossi ancor seco tutto l'oro e le gemme che potè raccogliere avendo rapiti i tesori e il mobile della casa regale, consistente in vasi d'oro e d'argento purissimo, e panche e lettiere e tavole dell'istesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, ragunati in molti anni dalla munificenza de' passati re; de' quali caricò centosessanta somieri con grave rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato reame da genti nemiche e rapaci nella lor terra straniera. » Giannone, libro XIV.

dato dalla crudele astuzia dello abate di Monte Cassino, seguitava le devastazioni e le carnificine.

Enrico intanto in Alemagna, dove invano aveva dalla dieta tentato di far dichiarare ereditario nella propria famiglia lo impero, ed abolire la elezione, aveva raccolto un grosso esercito di Svevi, Bavari, Franconi, e d'altre genti, manifestando lo intendimento di passare in Terra Santa. Mentre, ciò facendo, cedeva alle incessanti sollecitazioni del pontefice, che a siffatto prezzo gli prometteva di proscioglierlo dalle censure ecclesiastiche,[1] forse ambiva ritorre di mano a' Greci le terre, già conquistate da Guglielmo, le quali si estendevano da Durazzo a Tessalonica. Ma innanzi tutto voleva pienamente purificare il regno, seguitando la incominciata opera di sangue, che a lui non pareva fornita finchè non avesse esterminati tutti i Normanni. Come Costanza si accorse del feroce talento del marito, e lo vide in effetto ricominciare in Puglia le stragi, si strinse co' grandi del regno, adunò poderose milizie, ed al primo atto crudele, che egli commise in Sicilia, gli mosse contro. I Siciliani insorsero e fecero macello de' Tedeschi. Enrico, vedutosi in grandissimo pericolo di vita, fu costretto a fuggire e salvarsi entro una fortezza: ma assediato dai frementi isolani, gli fu mestieri accettare i patti impostigli dalla animosa consorte. Simulò di rappacificarsi con essa e con gl' inaspriti baroni, disse di volere recarsi in Palestina, si fece precedere da parte de' suoi militi crociati, che mossero da Messina sotto il comando d' un prelato alemanno; ma pria d' imbarcarsi volle sedare una ribellione scoppiata e capitanata dal Castellano di Castrogiovanni, città inespugnabile posta nel centro dell' Isola. Se non che essendo stato costretto a cin-

[1] Era incorso nelle censure ecclesiastiche, e forse era stato appositamente scomunicato dal papa, allorchè con modo proditorio sostenne in carcere Riccardo Cuor di Lione, re d' Inghilterra, il quale dopo d' avere naufragato, passando per le terre del duca d' Austria, fu da costui posto nelle mani d' Enrico: Onde fu costretto a riscattarsi con una ingente e quasi incredibile somma di danaro. Il Muratori dubita della verità della scomunica; ma le pratiche fatte da Costanza perchè il papa accordasse al morto imperatore la sepoltura ecclesiastica, rendono il fatto più che probabile. L' Hurter nella *Storia d' Innocenzo III e de' suoi contemporanei*, afferma che Enrico fu scomunicato dal papa richiestone dai Tedeschi, stanchi delle atrocità del suo governo.

gerla d'assedio, infermò gravemente, si fece condurre in Messina, dove spirò in sul finire di settembre del 1197. Corse voce che Costanza gli avesse fatto apprestare il veleno come colei che non potendo più stringere fra le braccia l'uomo lordato del sangue de' suoi diletti popoli, e disperando di vederlo lavarsene con opere giuste, credeva forse di non commettere un delitto, ma farsi, invece strumento della giustizia di Dio, da cui sperò poscia ottenere misericordia facendo elemosine, pie largizioni e suffragi *per la remissione de' peccati del magnifico messer lo imperatore.*[1]

XXX. I Genovesi come furono cacciati dalla Sicilia, ne dettero la colpa alla gelosia de' Pisani, i quali, se non videro compite le larghe promesse ch' erano loro state dal perfido imperatore fatte innanzi la impresa, v'erano però rimasti co' loro vetusti privilegi, cioè franchi di dazii e balzelli nelle case di commercio. I Genovesi a rifarsi del detrimento ricominciarono allora una guerra marittima predatoria a danno de' loro rivali. Riedificato il castello di Bonifazio nell' Isola di Corsica, la quale era già stata da Enrico conceduta al comune di Pisa, lo fecero nido de' loro corsari. I Pisani lo espugnarono; quelli lo ripresero, e dopo di averlo riperduto e ricuperato, vi si affortificarono rimanendone lungamente signori. Quel corseggio non pareva rappresaglia de' due comuni, ma aggressione di privati cittadini. I comuni però lo tolleravano, lasciando che le loro navi mercantili, equipaggiate a modo di galere da guerra, lo esercitassero come traffico onesto. Davansi la caccia in tutti i mari, scaramucciavano implacabilmente, spesso assaltavano i fondachi posti nelle città marittime e prendevano le mercanzie. Un' armata di cotesti corsari con bandiera pisana osò spingersi fino nell' Adriatico, mentre le navi venete giacevano disarmate; si gettò sopra Pola nell' Istria e vi piantò il vessillo del comune. Venezia, ch' era gelosissima della signoria sul mare Adriatico, considerò lo attentato de' corsari come spedizione ordinata dalla stessa città di Pisa, armò le sue galere, e sotto il comando di Giovanni Baseio, le spedì a snidare e distruggere gli invasori, a' quali

[1] » *Pro remissione peccatorum domini magnifici imperatoris* » parole d' un antico documento.

il colpo giunse inatteso e terribile. I Veneziani avevano già appiccato il fuoco al naviglio pisano; ma spirando contrario il vento sì che ricacciava le fiamme in viso agli assalitori, gli assaliti imbarcaronsi precipitosamente e poterono darsi alla fuga. I Veneti corsero loro dietro e li raggiunsero presso la Morea; vennero alle mani, e i corsari perderono due legni e quattrocento uomini. Venezia intanto levava alto la voce in Italia contro la slealtà di Pisa, e le intimò la guerra. Pisa accettò la disfida, fece pubblica la causa iniqua de' suoi corsari, li raunò tutti, e con una grossa armata veleggiò alle bocche dell' Adriatico quasi volesse chiudere il passo di levante ai Veneziani, i quali facendo impetuoso urto, respinsero gl' inimici. E non fu posa se non quando, frammezzantesi il Papa, essendo doge Enrico Dandolo, conclusero una tregua.[1]

Nè perciò i Pisani cessavano dal vituperevole mestiere. Anzi, fatti più audaci, si posero ad assaltare gl' Italiani non solo, ma perfino i Greci, nelle terre de' quali avevano numerose fattorie. In ispecie ogni qual volta accadesse loro d' incontrare una nave genovese, vi si gettavano sopra, ne trucidavano la ciurma, recandone navi e merci come buona e legittima preda. I Genovesi non se ne restavano, e un famoso corsaro chiamato Cafire, saccheggiò i Greci nello Egeo e per gran tempo si resé signore de' porti di Candia. Invano lo imperatore gli aveva mandato a combatterlo una armata di trenta galere; gli fu forza assoldare quelle de' Pisani, che infine vinsero ed uccisèro il temuto predone. Da questi terribili ladroni di mare non andavano immuni nè anche le persone, che la vetusta usanza del diritto delle genti considerava come sacre. Mentre alcuni legati del greco imperatore ritornavano dallo Egitto a Costantinopoli, furono da Gherardo Roti e da Guido Zaci, corsari Pisani, aggrediti e spogliati. Il comune di Pisa fu allora costretto à mandare un' ambasceria all' offeso Augusto, il quale aveva già cominciate le rappresaglie sopra gli averi, e le minacciava sopra le persone de' Pisani in Levante. Ma non erano per anche giunti gli ambasciatori, allorchè altri

1. L' atto della tregua trovasi nell' Archivio delle Riformagioni in Firenze.

cinque corsari, sbarcati ad Aidone, vi si fermarono depredando, senza rispetto ad alcuna bandiera, le navi che vi passavano da presso. I legati pisani Albizzone d'Albizzone ed Enrico Parlascio intimarono loro, in nome del patrio comune, ad astenersi da que' ladronecci, ma i ladroni seguitarono a guastare i passanti sotto pretesto di combattere contro i Veneziani nemici di Pisa. Accaddero altri simili fatti d'altri predoni marittimi finchè lo imperatore, che pare non avesse forze bastevoli ad impedirli, mandò un legato a Pisa chiedendo rifacimento dei danni passati, e rimedio a impedire i futuri.[1] La città accolse con insigni onorificenze il nunzio imperiale, si mostrò ignara del misfare de' corsari, e promise d'efficacemente provvedere. Frattanto per le intestine turbolenze in quegli anni successe nella corte costantinopolitana, i Genovesi avevano ottenute nuove concessioni, e tramavano a danneggiare i Pisani, i quali stimarono necessario mandare nuovi ambasciatori a porre un rimedio a danni che potevano divenire esiziali al comune.[2]

XXXI. Le crudeltà commesse da Enrico, non solo nel conquistato regno di Sicilia, ma in tutta l'Italia e in Germania, la perfidia sua verso i comuni amici ed inimici, tranne la sola Pisa, erano presagi evidentissimi di mali futuri. Per lo che gl'Italiani apersero gli occhi a provvedere alla minacciata sicurezza delle libertà loro. Sebbene non rimettessero dalle mutue gelosie, e si astiassero in guisa da correre spesso alle armi, perchè pericolo comune non v'era, ed Enrico — al quale era già fallita in Alemagna la speranza di rendere ereditario ne' suoi discendenti lo impero — non aveva tentato con la solennità di forme giuridiche di riaffacciare le pretese di governo assoluto sanzionato dal padre suo in Roncaglia, nondimeno i precipui comuni della lega, sollecitandoli la potente Milano, avevano ricostituita, o diremo meglio, rinvigorita la società loro, e tenevansi preparati ad ogni evento.

In Toscana Pisa rimaneva sempre fida allo impero; Lucca e Siena barcamenavano; ma le altre città, fra le quali aveva

[1] La lettera imperiale è nel Fiorentino Archivio delle Riformagioni.
[2] Le istruzioni date a questi ambasciatori furono da me riferite a pag. 426.

già incominciato a primeggiare Firenze, oltre d'avere sofferte per lunghi anni le devastazioni delle masnade tedesche, gemevano sotto l'ontoso giogo del vicario imperiale che aveva stanza nel castello di San Miniato. Enrico aveva dato quell'ufizio col titolo di Duca di Toscana a un suo fratello, di nome Filippo, che per la morte di Corrado altro fratello, era poi stato anco investito del ducato di Svevia. Ma i Toscani non avevano nè la prosperità nè la forza di quei di Lombardia; alle aggressioni ed alla continua oppressione imperiale opponevano non una resistenza comune ma parziale, resistenza che quando anco fosse seguita da prospero successo, non poteva produrre la sicurtà futura di nessuno di quei piccoli comuni.

Ma appena la Italia esultò alla morte dello abborrito Enrico, anche le terre toscane destaronsi, fecero senno, e sollecitamente posero l'animo a imitare i Lombardi, che congiunti insieme avevano lunghi anni resistito al più possente de' Cesari germanici, e in fine trionfato a Legnano. La fortuna pareva proteggerli togliendo loro ogni ostacolo a mandare ad esecuzione l'egregio e salutare pensiero. Il Duca di Svevia e di Toscana, che conduceva in Germania il nipote Federigo per farlo incoronare re de' Romani, era giunto a Montefiascone allorquando udita la morte dello imperatore, frettolosamente tornò in Germania. I comuni, quindi, di Toscana, liberi dalla molestia di costui, inanimiti dalle turbolenze scoppiate oltre le alpi fra i pretendenti alla corona, formarono, nel novembre del 1197, una lega, nella quale ciascuno e tutti costituivansi scambievoli mallevadori e cooperatori alla comune salvezza, a mantenere, cioè, la libertà delle città tutte, poste sotto la tutela della chiesa romana. Se non la promossero, certo l'approvarono e incoraggiarono, i cardinali Pandolfo e Bernardo legati pontificii; e forse vi furono mandati in quella occasione, dacchè il vecchio Celestino, umiliato dal superbo procedere de' Tedeschi, e segnatamente di Marqualdo — che, a dispetto del papa, era stato fatto duca di Ravenna e marchese d'Ancona — stanco di vedere lo strazio delle terre della Chiesa, appena seppe la morte di Enrico e udì i primi muggiti della procella in Germania, non ebbe più inciampi a rial-

zare la prostrata dignità e potenza della sede apostolica.[1] I deputati adunque de' comuni ridottisi nel borgo di San Ginesio, nella chiesa di San Cristoforo giurarono: mantenere per tutto il tempo della vita loro pace e concordia fra le città, i

[1] L'atto della tanto famosa Lega Toscana, della quale parlano tutti gli storici, è stato veduto da pochissimi, lo stesso dottissimo Hurter (che lavorò venti anni da Tedesco alla sua *Storia d'Innocenzo III*) ne parla a sproposito, e di certo non lo vide. E però reputo opportuno il riferirlo. Invece di ricopiarlo dalla lezione di Scipione Ammirato il Giovine, il quale fu il primo a pubblicarlo nella sua *Storia dei Conti Guidi*, mi valgo del testo pubblicato da Giuseppe la Farina negli *Studi sul secolo XIII*, perchè più compiuto, ritenendone scrupolosamente la lezione, tuttochè si mostri in più luoghi scorretta.

« In nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti Amen.

Santi Spiritus adsit nobis gratia ad honorem Dei, et beatae Mariae Virginis, et omnium Sanctorum, et Romanae Ecclesiae, et ad honorem, et salutem omnium qui in hac Securitate sunt vel fuerint. Nos juramus supra Dei Sancta Evangelia ab hinc in antea toto tempore vitae nostrae firmam pacem, et concordiam inter omnes.... hujus Societatis tenere, et Societatem factam, et concordiam inter Civitates Tusciae et Episcopos et Comites, et Castella, et Burgos, quae, et quas, et quos per capd. juraverint, et juratum habet et alios nobilies, qui per capd. similiter ad hoc breve juramentum habent, vel juraverint cum concordia Rectorum omnium vel maioris partis, qui pro tempore fuerint constituti, similiter firmam et ratam habere, tenere, non rumpere, vel occasionare, vel seu aliquo modo vitiare per nos, vel per alios nec erimus in consilio vel facto seu ordinamento vel assentimento quod rumpatur, vel vitietur aliquo modo, vel ingenio, vel aliquod contra hoc agatur. Et si scire poterimus quod aliqua persona vel personæ velit vel velint contra hoc agere, seu aliquod contrarium ordinare, bona fide ei et eis contrarii erimus et remanere faciemus sine fraude, et citius quam poterimus Capitaneo, vel Capitaneis, Rectori seu Rectoribus huius Societatis denuntiabimus vel denuntiare faciemus. Et si aliqua persona, Princeps, vel Rex, seu aliqua Potestas, vel alia persona vel personæ, quæ non essent ex ista Compagnia, undecumque essent, vellent facere guerram vel guerras alicui civitati, vel Episcopo, seu Comiti, vel Castello, seu Burgo, vel alicui nobili, qui per capd. esset de ista Compagnia, occasione istius Societatis, non dabimus nec dare faciemus ei vel eis aliquod consilium vel adiutorium, nec dari consentiemus aut permittemus, neque in victualibus, nec in aliis, aliquo modo vel ingenio; et si scire poterimus quod aliqua persona vellet ei vel eis dare adiutorum, vel consilium, sine fraude ei, et eis bona fide contrariabimus, et contrariare faciemus, et eum, et eos qui fuerint de hac Societate adiuvabimus bona fide voluntatem secundum formam, et comandamentum Capitaneorum, sive Rectorum, qui pro tempore fuerint de ista Societate: qui Rectores sive Capitanei teneantur facere ea, quæ utilia noverint fore Societati prædictæ, et illi qui de ista Societate fuerint, et prætermittere ea quæ noverint inutilia, et teneantur, vel tenebuntur dare et facere dare adjutorium, et fortia cum armis, et sine armis ei et eis, qui sunt, vel erunt ex ista Societate, quibus necesse fuerit secundum quod melius fuerint visum illi Rectoribus omnibus, vel maiori parti ad utilitatem, et salvitatem ipsius et ipsorum quibus necesse fuerit, et totius Societatis, et concordari teneantur inter se, et dicere suam conscientiam, et assentire meliori parti. Quicumque ex ista Societate fuerit electus Rector sive Capitaneus, teneatur

vescovi, i conti, le castella, e i borghi, che per mezzo de' loro deputati giuravano di presente o giurerebbero in avvenire la lega ovvero Società Toscana, la quale invitava al proprio seno tutti quegli stati, e que' nobili o liberi possidenti

recipere regimentum, et termino sibi imposito, teneatur regere, et conducere totam Societatem melius quam sciverit, et potuerit bona fide sine fraude; et uno mense antequam terminus ipsorum finiatur, teneantur simul coadunari bona fide, et mittere alios Rectores vel Rectorem, cui simili modo teneantur bonos et idoneos, et utiliores quos cognoverint fore ad utilitatem sociorum, et Societatis omnium bona fide, et sine fraude, et ipsi qui eligentur in regimento constringent, et constringi facere ut jurent totum quod continentur in hoc breve, et concordia præfati regiminis. Et si qualis vel discordia seu guerra apparuerit inter civitatem, et civitatem, seu Episcopum, vel Comitem. et Castellum, seu alios qui per capd. fuerint ex ista Societate, teneantur prædicti Rectores omnes, vel idonea persona eorum ire ad terras, et loca, et homines inter quos et quas discordia esset, et inter ipsos amicabili compositione consensu partium finire si possunt, prout eis melius visum fuerit, remoto amore, et odio, et omni malitia; illæ personæ inter quas esset discordia vel guerra teneantur esse, et stare arbitrio ipsorum Rectorum. Et si ipsi Rectores non possent concordiam inter eos facere, nihilominus teneantur concordiam, et Societatem, ut supra et infra legitur, firmam omni tempore tenere. Item quodcumque præceptum, et præcepta Rectores pro tempore existentes vel aliquis eorum pro omnibus vel maiori parte nob. fecerint sub sacramento præfato vel honore hujus Societatis per se, vel per eorum certum nuntium, vel per eorum certas literas, audiemus et observabimus, et audire et observare per fraudem non cessabimus. Et teneantur Rectores singulis annis simul coadunare ubi eis visum fuerit, et pluries si eis placuerit, et tractare, et providere qui viderint expedire, et utile fore toti societati prædictæ nisi remanserit parevoli impedimento, vel parabola aliorum; et unum priorem, vel pluries teneantur constituere ex eis de quatuor in quatuor mensibus, cuius præcepta teneantur observare de veniendo, et stando ad terminum et terminos pro facto huius Societatis.

Nos Consules vel Rectores Civitatum, Castellorum, Burgorum, qui sumus, vel erimus in ista Societate, non recipiemus aliquem Consulem vel Rectorem in nostra Civitate, vel Castello, seu Burgo, qui hoc idem, ut supra, et infra legitur, in totum non juret; et Rectori de nostra terra quando venerit pro facta huius Societatis, et socjis suis ejusdem terræ dabimus expensas que eis necesse fuerint sine fraude, et damna quæ habuerint ea occasione emendabimus et, arbitri qui erunt in nostra terra, missi pro emendando, et faciendo constituto nostræ terræ faciemus jurare quod mittent in constituto ipso hanc concordiam in totum, ut supra et infra legitur firmam tenere, et nihil contra hanc concordiam in ipso constituto mittere faciant, et sic de consulatu in consulatu, et de regimento in regimento teneantur facere, et observare. Et nos Comites, et Nobiles juramus quod faciemus nostros filios, et nepotes ex filiis hoc idem in totum facere jurare ut supra, et infra legitur, requisiti a Rectoribus huius Societatis infra duos menses post inquisitionem, si fuerint ætatis annorum xjv, quam inquisitionem audiemus, et audire non cessabimus. Item si qua Civitas, vel Episcopus, seu Comes, vel Castellum, vel Burgus, seu alius nobilis de Tuscia requisitum a Rectoribus pro tempore existentibus omnibus vel maiori parte, sive a consule, vel Episcopo, vel Comite de cuius comitatu, vel distructu esset, non venerit ad hunc Societatem, et non juraverit

che volessero aderirvi. Obbligavansi a cooperare che la lega non fosse viziata, ad impedire con ogni sforzo che nessuno la ponesse in pericolo, ed ove ciò alcuno sapesse o ne avesse sospetto, denunziarlo immantinente ai rettori o ai capitani. Se

ad voluntatem ipsorum Rectorum, faciemus inde totum, et observabimus quod prædicti Rectores omnes, vel maior pars eorum dixerint, et concordaverint; Et quodcumque Commune vel alius qui per capd. fecerit, hoc juramentum non observaverit illic .... erimus inde, et puniemus eum, et eos ad dictum Rectorum omnium, vel maioris partis. Item nos Consules, et Potestates, seu Rectores Civitatum, Castellorum, et Burgorum faciemus jurare hinc ad kal. Ianuarii proximas nostros socios Consules, et Consiliarios ad sonum campanæ omnes ad minus C. per civitatem bona fide sine fraude, et abinde ad duos menses proximos faciemus jurare populum nostræ terræ majores et minores hoc idem iuramentum in totum ut supra et infra continetur, si fuerint ætatis annorum xviij et pluris usque ad ætatem Lx. annorum nisi remanserit parabola Rectorum omnium, vel majoris partis eorum. vel illius qui super hoc ordinatus esset ab aliis Rectoribus ad recipienda juramenta: et singulo quinquennio renovari debeant prædicta juramenta, prædicto et infrascripto modo. Et nos Episcopi, et Comites, et Nobiles qui pro capud. juramus, faciemus jurare omnes milites nostræ terræ et districti prædicte ætatis, et pedites similiter arbitrio prædictorum Rectorum omnium vel majoris partis ad terminum duorum mensium p kal. Ianuarii, ut supra dictum est, et singulo quinquennio renovabimus, et renovari faciemus hoc juramentum supradicto modo hominibus nostri districtus. Item non recipiemus ad hanc Societatem vel Securitatem aliquod Castrum, vel personam. qui vel quæ sit de Episcopatu, vel Comitatu; vel districtu alicujus Civitatis, vel Episcopi, seu Comitis, vel Castri, de cujus Comitatu, vel Districtu, vel Episcopatu esset; et si reciperimus aliquam personam ad hanc Compagniam parbola et voluntate alicuius eorum, non teneamur ei, et eis contra voluntatem illorum, et illius de Comitatu cujus, vel Districtu aut Episcopatu esset. Si Pódiumbonizij possit recepi per capd. Item non faciemus pacem vel pactum seu treguam cum aliquo Imperatore, vel Rege, seu Principe, Duce, vel Marchione, seu alia persona pro eis, vel pro aliquo eorum, sine parabola Rectorum omnium vel majoris partis pro tempore existentium. Item quicquid, bono et utilitate Societatis, additum fuerit vel diminutum, in hoc juramento, et securitate a Rectoribus omnibus huius Societatis vel majori parte, de additis teneamur, et de diminutis absolvamur, non tam quod propterea prædicta Societas rumpatur vel minuatur, et salva quod concordia statua inter Romanam Curiam, et hanc Societatem Tusciæ. Et ubicumque in hoc breve et toto juramento dicitur aliquid facere vel esse aut non, pro majori parte Rectorum, semper intelligatur, et esse debeat, qui in ipsa majori parte sit Rector, qui erit pro domino Episcopo Wolterrano, et qui erit pro Civitate Floren. et pro Luc. Civitate, et pro civitate Senen., et pro castro Prati et pro castro Sancti Miniati, et etiam ille qui fuerit pro Civitate Pisana, et pro Pistoriensi Civitate, et pro Castro Podijbonizij si fuerit in ista Societate, nec aliter valeat nec valere debeat. Et quicquid ad manus Societatis, occasione regiminis aliquo modo vel ingenio; vel alterius pro eo venerit a xx sol. danar. Luc, vel Pisanorum, aut Sen. super totum expend. vel expendi facere in facto Societatis bona fide si necesse fuerit, sin autem restituet illud in manibus sui successoris vel successorum Rectorum bona fide, excepto quod possit percipere et retinere pro suo Feudo, id quod sibi foret constitutum a Consulibus suæ terræ vel Rectore, aut Domino pro quo fuerit pro ipso regimento. Et non re-

alcun principe, o re, o potestà o altra qualunque persona non facente parte della compagnia movesse guerra ad alcuno de' membri di quella, non aiutarlo nè con l'opera nè col consiglio, anzi combatterlo secondo la forma e i modi che i capi-

cipiemus aliquem Imperatorem, vel pro Imperatore, vel Rege, seu Principe, Duce, vel Marchione, seu Nuntium, vel alium quemlibet, qui pro eis, vel aliquo eorum debeat dominare, vel administrare sine assensu et speciali mandato Romanæ Ecclesiæ. Et ex quo ego Rector hujus Societatis fuero requisitus a Romana Eccl. per Nuntium, vel per certas literas pro aliqua possessione Rom. Ecclesiæ recuperanda vel defenda, jurabo, et jurare faciam Rom. Eccl. secundum quod mihi meisque sociis Rectoribus hujus Societatis omnibus vel majori parti melius visum fuerit. Sed si qua Civitas, vel Commune hujus Societ. aliquid detinet de prædictis possessionibus usque ad odiernum diem; de illis non tenear eam adjuvare. Et si contigerit quod Dominus Papa, et Domini Cardinales essent in aliqua Civitate vel castro infra fines Societatis, et obsideretur ab aliquo exercitu jurabo eum, et jurare faciam per me, et per fortiam totius Societatis bona fide sine fraude.... Et si princeps vel aliquis pro eo, de communi concordia Romanæ Ecclesiæ et Rectorum Societatis, receptus fuerit, et postea desaeviret contra Roma. Eccl. vel contra istam Societatem contrariabo sibi, et guerram ei faciam per me, et per fortiam Societatis, ad arbitrium tamen Rectorum omnium, vel majoris partis, et maxime cum a Rom. Eccl. fuero requisitus. Et quicquid additum, vel diminutum a Domino Papa. concordia tamen omnium Rectorum Societatis, vel maioris partis insimul coadunatorum sine vi et fortia de his et ex his quæ statuta sunt, de additis tenear, et de diminuitis absolvar, non tamen propterea prædicta Societas corrumpatur, vel vitietur, aut frangatur. Et stratam per omnes fines Societatis securam tenere faciam sine fraude, et si fuerit facta ibi offentia, studebo facere emendari, salvis constitutionibus civitatum, et locorum. Intellectum est in securitate et coniunctione facta ut supra legitur Romanæ Curiæ, quod si Dominus Papa, et Domini Cardinales non fecerint, et adimpleverint ea omnia quæ statuta sunt pro eis, et eorum parte Societ. Tusciæ dehinc ad Kalend. proximas ianuarias, vel ad alium terminum, vel terminos a Rectoribus Societatis omnibus, vel majori parte elongatum, vel elongatos, quod deinde in antea Romanæ Curiæ de ista Securitate non tenear, etc. Acta sunt hæc omnia, ut superius scripta sunt in isto superiori columnello, et pagina, et jurat. præsentibus Dominis Pandulfo Basilicæ xij Apostolorum, et domino Bernardo tituli sancti Petri ad Vincula, presbyteris Cardinalibus et legatis Tusciæ, et eorum parabola. et mandato, anno Nativitatis Domini Mill. C. nonagesimo vij, tertio kl. Novemb. Indic. I, in Eccl. S. Xpofori in Burgo S. Genesii, præsentibus Franco quondam Sasselli, Ciciamonte Iudice; Buonagiunta quondam Lanfredi Lucens. civibus, Tebaldo de Cantore Tolosano quondam Bernardini Floren. civibus, Ugolino judice, Guinisio, Contepalmerio Senes. civibus. et aliis pluribus, videlicet a Lucens. Consulibus Gonnella quondam Malegonnelle, Luterio quondam Bernardi, et Consulibus Floren. Acerbo quondam Falseronis, Gianibello quondam Tedaldini, et Avinci Castellonovo Senensium Consule et a Vacca quondam, Sufredi Consule Castri S. Miniati, et a Sensanome de S. Miniato et a Domino Aldebrando Wolterr. Epi. jurante Bruno judice de Florent. super anima sua, et parabolam, ut ita jurarent ibidem coram cunctis ei dedit, et ab Iacobo judice consule veti senens. sed tamen talem habuit intellectum, quod non teneantur facere jurare homines suæ terræ et districtus, et quod de ista Securitate teneantur postea quam Dominus Papa

tani o i rettori prescriverebbero. Chiunque della Società veniva eletto rettore o capitano era tenuto a rimanere in ufficio fino al termine impostogli, amministrare con coscienza e fervore gli affari della lega, e un mese innanzi il finire dell'uffi-

absolur. ipsum Iacobum de fidelitate quam fecerat fil. olim Imperatoris etc.

Post hæc apud Castrum Flor. in .... scilicet IIII Non. Decemb. præsente domino Bernardo card. et Tusciæ Legatò Assal..... filius Ughi et Bonavilla quam Bonevill..., Cousules Aretinorum et Stephanus qdam Sterpoli et Rolandus quam Lottarii et Chiarus qdam Guidi Gerardini eid. civ. juraverunt prædictam Societatem et Securitatem parabola et mandato prædicti Card. Præsentibus etiam Gonella con. Lucen. et Acerbo consul. Flor. et Quinisio et Ugolino judice et Conte Palmeri civibus senen. et aliis pluribus.

Postea vero in prœdicta Ecclesia burgi Flor.... pridie nònas Decemb. hoc fuit additum in prædicta Securitate a Rectoribus, videlicet a domino Episc. Wolt. et Acerbo pro civitate Florent. et Orlandino Mala. . . pro civitate Luc. et Yacopo Rectore pro Civitate Sen. et Barone rectore pro castro san. Minia.... in prædicta Securitate aliquid facere vel.... permaiori parte Rectorem intelligat esse debeat Rector qui fuerit pro civitate Aretin, pro comite Guidone et comite U. Et sic Mercatus imperial. aule index ordin. et not. hæc acta contram eorum iterum confirmav.

Ego Crescentius ordinarius judex atque notarius, viso antedicto instrumento prædictæ Societatis et securitatis manu Mercati judicis ordinarii et not. et Lucen Civit. Cancellarii pubblicato et consignato suo signo et nomine nihil de eo addens vel diminuens preter signum et suscriptionem eidem Mercati. . . parabola et mandato sic ibi continebatur omnia prædicta in publica scriptur. redegi et fideliter...

« Post hæc segnenti proximo mense videlicet pridie nonas Decemb. apud Castrum Flor. in Eccl. Hii sunt Rectores constituti in sancto hujus Societatis: pro Florentina Civitate Acerbus, pro Civitate Senenis. Iacobo f. Aldibrandini, Iòsep, pro Civitate Lucana, Orlandinus Malaprese, pro Castro S. Miniatis, Barone quondam Traripati, qui omnes ibidem juraverunt supra Evangelia quicquid continetur in supradicto breve concordiæ et Societatis pro facto regimentum, bona fide sine fraude observare; et Dominus Episcopus Wolterranus pro se ipso est Rector et Capitaneus constitutus in Societate prædicta; præsentibus supradictis Franco et Ciciamonte et Bruno judice, et Tebaldo, et Guinisio, et Contepalmerio, et Rainerio della Bella, et aliis pluribus. Hoc est additum in Securitate prædicta a Domino Episcopo Wolterrano rectore pro se ipso, et ab Acerbo rectore pro Civitate Florentina et ab Iacob. rectore pro Civitate Senense, et a Rolandino Malaprese pro Lucana Civitate, et a Barone rectore pro castro Sancti Miniati. Quod ubi dicitur in Securitate prædicta aliquid facere vel esse aut non pro majori parte, intelligatur et esse debeat in ipsa majori parte Rector qui erit pro Comite Aldebrandino si fuerint in ista Societate, præsentibus jam dictis testibus c. Post hæc in Civitate Floren: præsenti mense febrar. videlicet non ejusdem mensis Guido Guerra Tusciæ Comes juravit ad Sancta Dei evangelia observare, et adimplere totum quod continetur in isto breve, et securitate Tusciæ bona fide sine fraudo, sit totum habuerit intellectum facendi jurare homines suæ terræ ad terminum, et terminos quam et quos Rectores Societatis omnes vel major pars, ei dederint, vel dare fecerint, præsentibus Acerbo præd. Compagno, Gianibelisore, Gianniberte, Uberto Gualduccij, Canibello, Sitio, Sinibaldo, Uguccione Geradini consulibus

cio, raunarsi coi colleghi ed eleggere a successori uomini probi ed esperti, e da essi ricevere il giuramento. Se guerra o discordia sorgesse tra città e città, o vescovo, o conte, o castello della lega i rettori erano tenuti, da sè, o deputando persona idonea, andare alle terre, ai luoghi e presso gli uomini in discordia, e pacificamente, senza ira nè parte, comporre il litigio; alle parti contendenti era ingiunto di starsi alla presenza arbitrale dei rettori. Costoro avevano debito d'adunarsi, sotto la presidenza di uno di loro che aveva nome di Priore, tutti gli anni e quante volte lo avesse richiesto il bisogno, e provvedere alle faccende della lega. La quale alla sua volta era tenuta ad obbedire ciecamente ai loro comandamenti. Se alcuno de' membri, richiesto da'rettori o dalla maggior parte di loro, di presentarsi al luogo dell'adunanza, ricusava d'andare o di giurare a volontà de' rettori, tutta la lega doveva fare ciò che essi avrebbero comandato. La violazione d'alcuno o di tutti i patti giurati era vigorosamente punita.

» Florent. et præsentibus testibus Raineiro Della Bella, Uberto, Bernardi,
» Rustico fil. Abbatis, et Octaviano de Cuona, et alijs.

» Post hæc eodem mense apud monasterum de Camalduli situm prope
» civitatem Floren. videlicet vij Id. Feb. Comes Albertus quondam Notigione
» juravit observare et adimplere bona fide sine fraude totum quod continetur
» in isto brevi et Securitate Tusciæ si talem habuerit intellectum, quod non
» teneantur facere jurare filios suos quos habuit ex Imilia Comitissa olim uxore
» suæ, vel nepotes ex eis, et quod teneantur facere jurare milites et populum
» suæ terræ ad terminos quos ei dederint Rectores omnes Societ. vel majer
» pars eorum aut dare fecerint.

» Item quandò dictus Comes Albertus fecit istud Sacramentum fuit hoc
» expressum act. inter eum et infrascriptos Consules Floren. Civitatis pro
» Comuni ejusdem Civitatis. Quod in omnibus exceperunt factum de Summo
» Fonte quod pro ista compag. comunis Florent. civitatis vel ejusdem Recto-
» rès in nullo possint distingui a Rectorè Societatis seu ab aliquo alia occa-
» sione Societate, neque de facienda guerra illis de Sofonte si Floren. facere
» voluerint in aliis quam contra eos facere velint: et similiter exceperunt fa-
» ctum de Certaldo quod liceat Comuni Floren. facere jurare homines de Cer-
» taldo sicut olim fuit conventum et constitutum, et quod possint petere et
» tollere reditum quod illi de Mangone convenerunt dare Comuni Flor. et si
» illi de Certaldo non fecerint juramenta prout statutum fuit, et illi de Man-
» gone nostro dederint annuatim predictum redditum, quod liceat Comuni
» Flor. facere eis fortiam ad ea facienda, et habenda sicut voluerint, non
» obstante in aliqua occasione Societatis præd. etc. . . . Acta sunt apud Ca-
» malduli ut dictum est præsentibus Consulibus Floren. Acerbo, Gianibello,
» Sinibaldo, Raniero, Balduini, Compagno, Gianni Bellisore, Uberto Gual-
» duccij, Gianniberto, Renaldisco, et Guidono Sanguigni, nec non et præ-
» sentibus alijs hominibus ejusdem civitatis Tolosano, Catalano, Sinibaldo de
» Scolario etc. ».

Ai consoli e ai potestà delle città, de' castelli, e dei borghi era dato tempo fino a calende del prossimo gennajo per far giurare ai loro colleghi nel reggimento del comune, e a cinquanta almeno de' consiglieri, i patti di comune concordia fermati; i quali dovevano fra due mesi essere anche giurati da tutto il popolo, vale a dire da tutti i cittadini d' ogni classe dai diciotto ai sessanta anni, giuramento che doveva rinnovarsi in ogni quinquennio. I vescovi, i conti e i nobili dovevano fare egualmente giurare tutti i militi e pedoni delle loro terre; i nobili e i conti far giurare anche i loro figli e figliuoli de' figli, dell' età di anni quattordici in su. I rettori avevano arbitrio di aggiungere nuovi provvedimenti a quelli fermati nell' atto solenne o abrogarne alcuno che ostasse allo scopo supremo della lega. Ai componenti di essa era inibito di fare atto politico di nessuna specie senza lo assenso de' rettori; e tutta la società non poteva riconoscere imperatore, o veruno nunzio o legato d' imperatore, di re, di principe, di duca, di marchese, senza speciale comandamento della Chiesa Romana. La Chiesa poteva richiedere il soccorso della lega a ricuperare i beni sui quali avesse diritto, ma la lega non era tenuta a secondarla ove le pretese di quella concernessero legittimi possedimenti di qualche membro della federazione. Il papa aveva potestà di scemare o accrescere alcuna cosa ai patti giurati, ma col consenso de' rettori, adunati insieme e deliberanti senza frode o violenza. Se il papa o i cardinali non adempissero gli obblighi loro verso la lega fine a calende di gennajo prossimo o ad altro termine ragionevolmente da' rettori assegnato, la Chiesa verrebbe considerata come non faciente parte della lega.

La giurarono Firenze, Siena, Lucca, il vescovo di Volterra — ch' era anche signore temporale della città — Prato e Samminiato; si lasciò luogo, ove vi volessero aderire, a Pisa, Pistoja, Poggibonsi, ai Conti Guidi, ai Conti Alberti, e ad altri comuni e nobili toscani. Nel mese di dicembre i consoli d' Arezzo recaronsi a Firenze a prestare il giuramento. Nel gennajo dell' anno susseguente vi si ascrissero il Conte Guido Guerra, e il Conte Alberto, il quale pose la condizione di non far guerra ai Semifontesi osteggiati dai Fiorentini. Quei del

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I. Elezione di Innocenzo III. — II. Primi atti del suo pontificato.— III. Tenta riformare la Lega Toscana. — IV. Dà l' investitura del reame normanno al fanciullo Federigo di Svevia. — V. Trambusti in Germania per l' elezione del nuovo imperatore. — VI. Il papa si studia d' intromettersi come arbitro fra i contendenti per la corona imperiale. — VII. I due rivali vengono a concordia. — VIII. Ottone è riconosciuto imperatore; egli e il papa s' invigilano.— IX. Ottone si apparecchia a calare in Italia. — X. Gli Ezzelini e gli Estensi si pacificano. — XI. Ottone è incoronato dal papa; il popolo romano tumultua. — XII, XIII. — Ottone fa pensiero di rivendicare allo impero le terre occupate dalla Chiesa; il papa si apparecchia a resistergli. — XIV. Lo scomunica, e fa eleggere al trono imperiale il fanciullo Federigo di Svevia. — XV. Messi tedeschi gli portano l' offerta in Palermo.—XVI. Federigo II passando per l' Italia, va in Germania, vince i suoi nemici, ed è incoronato in Aquisgrana. — XVII, XVIII. Innocenzo inalza il papato al supremo fastigio della grandezza, e muore in Perugia. — XIX. L' imperatore si prova di passare in Italia per farsi incoronare. — XX. È incoronato da Onorio III. — XXI. Vince i baroni e i Saraceni ribelli nel regno.—XXII. Si prepara per passare in Terrasanta, e sposa Iolanda figlia del re di Gerusalemme.—XXIII. I Lombardi formano una nuova alleanza; Federigo li dichiara ribelli. — XXIV. Il papa pacifica i Comuni della lega con l' imperatore. — XXV. Questi s' imbarca a Brindisi per Terrasanta.—XXVI. Papa Gregorio scomunica Federigo. — XXVII. I Romani tumultuano; il papa fugge a Perugia; Federigo va in Terrasanta. — XXVIII. Conchiude un trattato col Soldano di Egitto. — XXIX. Ritorna in Italia per far fronte al pontefice che gli fa guerra. — XXX. Il papa e l' imperatore conchiudono la pace. — XXXI. Il papa è richiamato a Roma. — XXXII. Federigo promulga la Costituzione del Regno. — XXXIII. Fra Gio-

I. Clemente III, un anno prima di morire, aveva creato cardinale, dandogli il titolo, già da lui stesso portato, de' Santi Sergio e Bacco, un suo nipote, detto Lotario, figlio di Trasmondo Conti. Aveva soli trenta anni; nè l'alta dignità era in lui male collocata, avvegnachè il nuovo eletto avesse fama di egregio ingegno, fornito di vasta e varia dottrina, con continui studi acquistata in Roma e nelle Università di Parigi e di Bologna. Lo zio lo chiamò al proprio consiglio, gli pose in mano i più importanti negozii dello stato; e Lotario in quel breve tirocinio acquistò quella esperienza nelle cose pubbliche, la quale gl' intelletti ordinarii conseguono o dopo anni molti di esercizio, o giammai.

Appena fu assunto al pontificato il vecchio Celestino III, Lotario si ritirò nelle terre paterne, dacchè il nuovo pontefice, il quale discendeva da una famiglia, da lunghissimo tempo irreconciliabilmente avversa a quella del giovine cardinale, cominciò a guardarlo in cagnesco privandolo d' ogni parteci-

pazione al governo della chiesa. Lotario, che non era di quegli uomini fatti per servire da semplice addobbo cortigianesco, lasciò sdegnoso gli splendori di Roma, e corse alla tranquilla libertà della solitudine. E' sembra che vi recasse l'animo suo grandemente esasperato, imperciocchè in quel tempo versava tutta l'amarezza del cuore sulle pagine d'un libro ch'ei si diede a comporre e chiamò *Disprегio del Mondo.* E veramente i più famosi misantropi delle antiche o delle moderne istorie non inveirono mai con maggior virulenza contro la innata perversità del fango fatto uomo, del preteso portento della creazione, che lo eminentissimo non teme di porre al di sotto del bruto.[1] Esortava quindi i buoni a spregiare le terrene grandezze, sollevarsi in ispirito all'altezza delle cose divine, e in esse cercare il vero conforto alle proprie miserie, retaggio fatale dell'uomo.[2] Aspirazione antica, sublime vaneggiamento di tutti gli ascetici d'ogni tempo e d'ogni gente, sterile consiglio predicato sempre invano alla creatura che seguita inevitabilmente a strascinarsi e tribolare fra le lordure della terra.

La morte di papa Celestino, seguìta l'ottavo giorno di gennajo 1198, trasse nuovamente Lotario dall'ozio sterile, in cui da sette anni languiva, alla vita pubblica. E già da alcun tempo molti speculatori degli eventi futuri, gli vedevano la tiara sul capo. Gliela vedeva anch'egli con grave rammarico, Celestino, che scorgendo non lontano da' suoi passi spalancato il sepolcro, propose ai cardinali di rinunciare al papato purchè gli eleggessero a successore il cardinale Giovanni

[1] « Gli uccelli e i pesci sono formati di materia più nobile che non è quella dell'uomo, il quale non è per nulla superiore ai quadrupedi » *De Contemptu Mundi.* Hurter, *Storia d'Innocenzo III e dei suoi Contemporanei,* libro I, ne riporta alcuni brani e s'ingegna di spiegarne, a modo suo, lo scopo. All'opera di questo scrittore rimando i lettori che amassero sapere fin le minuzie della vita d'Innocenzo, ma a un tempo reputo mio debito avvertirli d'andare guardinghi intorno ai fatti e ai giudizii, perocchè sono in modo formulati e ordinati da produrre una illusione teatrale che mostri seducente la figura del grande protagonista; il che è prova forse di squisito ingegno in un romanzo ariostesco, ma poco o punto convenevole alla schiettezza della storia, e tanto più vi si badi quanto lo scrittore è uomo dottissimo ed accorto.

[2] « Fosse a Dio piaciuto ch'io fossi morto in seno alla mia genitrice! perciocchè la miseria è il solo retaggio dell'uomo, formato di fango *etc...* » Hurter, luogo citato.

Colonna. Nè cessò dallo insistere dopo i primi rifiuti del sacro collegio, il quale non poteva indursi a dare un pessimo esempio che ledesse la forma essenzialmente elettiva del successore di San Pietro. E davvero ai più astuti de' pontefici, comunque fosse alcuna volta riuscito di circondarsi d' una torma di cardinali loro creature, non era venuto mai fatto di associarsi, secondo la usanza de' Cesari germanici, un successore al trono, e in tal guisa fare il primo passo per rendere ereditario in una o poche famiglie il papato.

Il dì dopo la morte di Celestino i cardinali si chiusero in conclave dentro un monastero con assoluta esclusione del popolo. I partigiani del defunto provaronsi di votare per Giovanni Colonna, altri per Giovanni da Salerno, pochi per il cardinale Ottaviano, il maggior numero dettero i loro voti a Lotario. Fallita la prima prova, i partiti studiaronsi di concordare. Gli avversi a Lotario allegavano la sua giovine età di trentasette anni, ormai non essere più i tempi barbari; da secoli la tiara essersi posata sopra vecchi venerandi. I favorevoli rispondevano dimostrando la prudenza, il sapere, la temperanza, la forza d' animo, la instancabilità del candidato; aggiungevano la chiesa minacciata da gravissimi pericoli avere bisogno della operosa energia d' un giovane anzi che della veneranda canizie d' un vecchio rotto dagli anni: Lotario in somma essere lo eletto da Dio. Difatti apparvero prodigi, — così ripeteva il credulo popolo — tre colombe essersi vedute svolazzare per la sala del conclave, la più bella delle quali s' era posata sulla destra di Lotario; lo Spirito Santo volere Lotario. E rifatta la votazione, Lotario fu eletto unanimemente. Ne rimase atterrito — o simulò — pianse, scongiurò i colleghi, protestò le sue spalle non essere adatte a sostenere l' immenso pondo del governo di tutta la cristianità. Ma il decano de' cardinali diaconi gl' impose nome Innocenzo, e lo annunziò pontefice al popolo che stava in gran folla raccolto dinanzi alle porte del monastero.

II. La elezione d' Innocenzo III destò infinito tripudio nel popolo; la giovine età, la prestanza della persona, l' ornato parlare, i modi signorili, rendevano il cardinale Conti uno di quegli uomini che con prepotente e inesplicabile magia

signoreggiano i cuori di tutti, spuntano i dardi alla invidia, annientano i rivali, e procedendo senza ostacoli, si lasciano indietro una striscia luminosa, che abbaglia i tempi loro e si riflette nei futuri. Il popolo apriva il cuore a grandi e universali speranze; spenti, diceva, gli abusi clericali, domo l'orgoglio de' nobili, assicurati i diritti d'ogni cittadino, libera per sempre Roma da'profani, a tutti i redenti largita la protezione e la benevolenza del Vicario di Cristo. Nè il popolo ingannavasi: solo non vedeva che Innocenzo riconducendo con un braccio la giustizia, avrebbe con l'altro svelti fino dalle radici gli ultimi rampolli della libertà romana. Innocenzo era l'uomo nato a grandi cose e inaudite, a ridurre al fatto le idee che, concepite dal fiero Gregorio VII, i suoi deboli successori avevano fatte apparire più presto stravaganze romanzesche, speciosi delirii d'ambizione, frenesie da novatore, che savj desideri, o ben fondati proponimenti da gran principe.

Innocenzo, non essendo ancora sacerdote, nè volendo infrangere l'antica consuetudine della Chiesa che conferiva gli ordini sacri solo nelle quattro tempora, differì la sua consacrazione; ma nel giorno stesso in che fu tra le festanti grida di tutta Roma condotto al palazzo di Laterano, senza darsi tempo a godere della ebbrezza di trovarsi spinto dalla sorte all'altissimo grado, quasi uomo che da lunga stagione sia avvezzo a trovarvisi, pose mano all'opera, alla quale credevasi dalla Provvidenza singolarmente chiamato.

I grandi riformatori, qualvolta vogliano riuscire a bene, è mestieri comincino dal porgere laudevole esempio di sè e di tutte le cose che stanno loro da presso. Innocenzo volse intorno lo sguardo e vide la curia romana essere abbominevole sentina di corruzione. V'erano abusi d'ogni specie, creduti tali ma mantenuti per mantenere lo infinito numero di ufficiali, che trafficavano disonestamente sulla schietta credulità de' cristiani di tutto il mondo, ponevano a ruba i beni della Chiesa, mercavano tuttodì, come dice il divino poeta, Dio e i suoi santi. Gregorio VII aveva fatto vigorosissimi sforzi a riformare ogni cosa; ma stette poco in Roma, non v'ebbe mai piena signoria, e costretto a salvare la navicella ridotta quasi a naufragio, non ebbe tempo di purgarla ed abbellirla. Col tuono

della sua voce, col ferreo vigore del suo braccio crollò la mala pianta; ma spento lui, e rimaste le radici, era cresciuta con maggiore rigoglio. I tempi d'Innocenzo correvano assai diversi. La Cristianità tribolava in Oriente; ma in tutta l'Europa i principi, affaccendati in casa propria, in vece di nutrire intendimenti ostili alla Chiesa, ambivano ad acquistarne il favore. Gli ultimi due predecessori d'Innocenzo gli avevano appianata la via a durevole accordo col popolo romano, [1] il quale

[1] I due documenti qui posti servano a dare saggio delle relazioni tra il popolo romano e il papa, stabilite sotto gli ultimi predecessori d'Innocenzo.

« Concordia inter Dominum Papam Clementem III. et Senatores, Populumque Romanum super Regalibus, et aliis Dignitatibus Urbis.—Sanctissimo Patri, et Domino Clementi Dei gratia summo Pontifici, et Universali Papæ Senatus Populusque Romanus salutem, et fidele cum subiectione servitium. Dignitas Senatus Populique Romani in optimum statum roboratur, et Reipublicæ nimium confert, si pacis concordiam inter Sacrosanctam Ecclesiam, et inclitam Urbem firmiter stabilitam et ad posterorum memoriam solemni Scripturarum exaratione reducamus, ne forte per negligentiam vel socordiam inextimabilis pacis unitas temporis lapsu depereat, quæ suæ excellentiæ prerogativa ab omnibus est tam colenda, quam perpetuis temporibus observanda. Per abundantiam namque pacis, auxiliante Deo Patre, crescit defensio, et Romanæ Ecclesiæ atque Urbis egregie dignitas conservatur illæsa. Hinc agrorum fertilitas procreatur, quæ in usum humanæ vitæ multiplici commoditati porrigitur, per quam equidem nobis, et vobis, cæterisque illam conservantibus, utilitates, et lucra generantur quamplurima, et hostibus nostris, vestrisque, male mærentibus digna preparantur exitia. Proinde piissime in Christo Pater et Domine tenores ejusdem pacis ad perennem rei memoriam per præsentem Senatoriæ dignitatis paginam decreto amplissimi ordinis Sacri Senatus, et aliorum quamplurimum tam sapientium, quam multorum prudentum virorum consulto duximus roborandam, et vobiscum taliter componendum, videlicet. Ad præsens reddimus vobis Senatum, et urbem, ac Menetam; tamen de moneta habebimus tertiam partem, sicut inferius continetur. Item Ecclesiam Beati Petri absolutam reddimus et Episcopatus, et alias Ecclesias obligatas pro guerra reddimus absolutas, hoc modo, quod de tertia parte monetæ, quam Senatus habebit, singulis annis exhonerentur, donec tota pecunia, pro qua obligatæ sunt, solvatur, et sicut sors minuetur, ita minuantur usuræ pro rata parte. Reddimus omnia Regalia tam intra quam extra Urbem, quæ tenemus, præter Pontem Lucanum, quem tamen non refutatis, et de his, quæ alii tenent, non faciemus vobis contrarium. De Capitaneis similiter, salvo quod ex eis infra scriptum est, defendemus omnes dignitates, et honores Urbis ad opus, et utilitatem vestram, et Romanæ Ecclesiæ; et tam nos Senatores, quam alii Senatores qui erunt per tempora, singulis annis jurabimus fidelitatem; et pacem vobis, et successoribus vestris sicut consuetum est, et faciemus quod omnes perdentes, susceptis emendationibus, sicut concordatum fuerit, faciant inde refutationem per publicum istrumentum Vobis, successoribusque vestris, et Romanæ Ecclesiæ. Et quocumque modo Tusculanam dirui contigerit, nihilominus omnes possessiones, et tenimenta ejus, intra et extra cum hominibus et rebus eorum, sint in jure et potestate Romanæ Ecclesiæ. Vos autem dabitis senatoribus, qui erunt per tempora, beneficia, et presbiteria consueta. Item

forse per la prima volta non tumultuò alla novella elezione, non sentì nè anche la perdita di un diritto posseduto fino dai più vetusti secoli del cristianesimo. Innocenzo per allogare sopra incrollabili fondamenta lo edifizio della Chiesa, inibì ogni cosa che avesse sembianza d'abuso; richiamò l'uso de' concistori, che volle si tenessero tre volte la settimana, diede libero accesso ai chiedenti, disse di volere fare ragione a tutti e vegliare su tutto, e servirsi dell'autorità sua — la

judicibus, advocatis, scriniariis a Romano Pontifice ordinatis, et officialibus Senatus presbiteria consueta dabitis. De perdentibus autem res eis ablatas per masnadam Romani Pontificis, et forisfores, et Tusculanenses per guerram, sicut promissum est a Vobis, per concordiam, emendabitis, salvis exceptionibus a vobis factis, quibus deperdentibus, observabitis conventiones a Vobis factas, sicut eis convenistis, et deperdentes observabunt vobis conventiones ab ipsis factas, sicut vobis conveniunt; et dabitis singulis annis pro restauratione murorum hujus excellentissimæ Urbis C. lib. bonorum provenien. de Tusculano; si fiet alicunque modo ad manus nostras devenerit infra dimidium anni, omnes muros, et carbonaria Civitatis, et Roccæ Tusculani, et suburborum dabitis nobis ad diruendum, quos, et quæ nunquam reficietis, nec refici facietis vita vestra, retentis et salvis tam Vobis, quam successoribus vestris, et Romanæ Ecclesiæ omnibus possessionibus, tenimentis, et pertinentis ejusdem Tusculani intra et extra cum hominibus, rebusque eorum. Quod si hinc usque ad Kal. Ianuarii d. Tusculanum ad manus nostras non venerit, tunc excomunicabitis Tusculanos, et per fideles vestros de Campania, et de Romania cogetis eos perficere de Tusculano quod dictum est supra cum adjutorio nostro.

Propter hoc autem nos Senatores pacem, et securitatem Vobis, et Episcopis, et Cardinalibus, totique Curiæ vestræ, et euntibus ad Curiam, et moram facientibus, et redeuntibus jurabimus, salvis justitiis Romanorum, quas petent bona fide sine malitia, et insuper vos eligetis per singulas contradas universarum regionum Urbis decem viros sine malitia, de quibus nos Senatores faciemus vobis jurare, quatenus hanc pacem cum beneficiis, quæ a Romana Curia habere consueverunt: et si plures hanc pacem jurare voluerint, nos Senatores permittemus. Si ad defensionem Patrimonii Beati Petri Romanos vocaveritis, ipsi ibunt cum expensis, quas prædecessores eorum a Romana Curia habere consueverunt. De Capitaneis sit salvum Urbi et populo Romano quidquid ab eis conventum et promissum est Romæ per scriptum, et juramenta, ac plejarias, et stajaras, ac personas, salva proprietate Romanæ Ecclesiæ, quam de Prænestina Civitate habet, et salvo dominio Capitaneorum, quod debent vobis, et Romanæ Ecclesiæ, Tibur non recipietis ad detrimentum et damnum Urbis; sed si Tibur nos impugnare voluerimus, non facietis nobis contrarium. Monetam facietis fieri intra Urbem, ubi Vobis placuerit, de qua tertiam partem dabitis Senatoribus per tempora. Si nos præcepto vestro guerram alicui fecerimus, et propter hoc nobis aliquis contrarium fecerit, juvabitis nos inde, atque defendetis cum adjutorio nostro. Omnia supradicta vos, et universi Episcopi, et Cardinales Romanæ Ecclesiæ pro vobis, et successoribus vestris promittetis observare Senatui, Populoque Romano in perpetuum. Et nos Senatores, et universus Populus Romanus promittimus pro nobis, et successoribus nostris omnia ista observare Vobis, et toti Curiæ, successoribusque vestris in perpetuum. Hæc omnia, bona fide et sine fraude, ab utraque parte observentur. Ut au-

sola che fosse nel mondo derivata immediatamente da Dio, e a Dio solo soggetta — per illuminare la legge, la quale doveva sola regnare nel regno della giustizia oramai giunto.

Era stato sempre in Roma — tranne poche temporanee e quasi sempre brevi interruzioni — un ufficiale supremo chiamato prefetto, che rendeva giustizia in nome dello imperatore e a lui prestava giuramento. Esercitava allora quell'ufficio un certo Pietro.[1] Innocenzo, giovandosi della vacanza dell'Impero, stimò essere quello il momento per ispazzare dal governo della città l'ultimo vestigio dell'autorità imperiale. E però tosto dopo la sua consecrazione chiamò a sè il prefetto, gli fece profferire una nuova formula di giuramento con che prometteva piena fedeltà ed obbedienza al pontefice, come a solo sovrano di Roma e degli Stati della Chiesa, e lo investì, non con la spada simbolo del diritto del sangue, come solevano fare gli imperatori, ma col manto.

tem compositio ista perpetuis temporibus illibata consistat, eam decreto Senatus confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Auctoritate itaque omnipotentis Dei, et magnificentissimi Ordinis Senatus edicto, firmiter præcipimus, ut nullus noster concivis, amicus, vel fidelis contra hæc, quæ præscripta et firmiter stabilita sunt, aliquo modo venire presumat sicut amorem, et bonam nostram voluntatem habere desiderat: alioquin iram amplissimi Senatus et metuendi Populi Romani gravissime incurrat et odium Actum XLIIII. Anno Senatus, Indictione VI, mense maii, die ultima, iussu Senatorum, Consiliarorum, Angeli Serromani de Pinea, Bobonis Stephani de Ottaviano etc ».

« Cartula memorialis super conventionibus inter Dominum Papam Celestinum, et Senatum anno 1191.

In nomine Domini Amen. Nos Senatores Almæ Urbis, decreto amplissimi Ordinis Sacri Senatus, constituimus et firmiter stabilimus, et per præsentem senatoriæ dignitatis paginam ad posterorum memoriam reducimus quatenus Romanæ Ecclesiæ et Domino Papæ nullatenus præjudicet atque noceat pro tempore quod Dominus Papa Cælestinus de mera sua liberalitate et gratia ad præsens largitur Senatoribus, qui sunt supra numerum quinquaginta Senatorum qui numerus in fine prædecessorum ejusdem Celestini Summi Pontificis diffinitus continentur, et legitur, quam fidem, cum suis tenoribus modis omnibus ratam et firmam habemus et haberi in posterum decernimus statuentes ut quod Domus Papa jam dictas de sua sola grazia sicut præscriptum est, fuit non trahatur aliquando in exemplum ab aliquo solummodo præfatus quinquaginta et sex Senatorum numerus, qui in fine inter Ecclesiam et Urbem facta continetur beneficia, et presbyteria consueta a Romana Curia integra consequatur. Actum A. XLVII. Senatus, Ind. XI. mense maii, die 28. Iussu Senatorum etc. »

[1] Muratori, all'anno 1198.

Raffermata in breve tempo l'autorità sua dentro Roma, Innocenzo si volse a riconquistare le terre, delle quali dinanzi Enrico VI aveva spogliata la Chiesa. Tra i baroni tedeschi, cui lo Svevo aveva dònati feudi in Italia, i più potenti erano Marqualdo e Corrado di Lutzenhard. L'uno era signore della contea di Molise nel regno, della Marca d'Ancona, e di Romagna, e vi esercitava senza freno le scelleraggini di cui era stato consigliere e istigatore al crudele Enrico. Il pontefice gli spedì due cardinali perchè lo conducessero a sottoporsi alla Chiesa, e ricevessero il giuramento di quei popoli. Marqualdo, colto allo improvviso, non vide la propria salvezza che nell'acquistar tempo. Accolse cortesemente i legati, e li pregò di non far novità, dacchè egli prima voleva favellare col papa e offerirglisi devotissimo. Innocenzo, ricevuta la nuova, mandò il cardinale Guido perchè accompagnasse a Roma Marqualdo. Costui all'arrivo del nuovo nunzio scoperse la perfidia e iniquità dell'animo, dicendo non avere nulla chiesto, nulla promesso; la lettera mandata al papa essere atto d'arbitrio del suo notajo. E prevedendo lo sdegno dell'offeso pontefice, raunò grosse masnade di malfattori, li mescolò fra sue milizie tedesche, e uscì di città, qua e là scorrendo a devastare le terre e i campi de' popoli che invocavano la protettrice signoria di Roma. I due Cardinali, quindi, secondo gli ordini avuti, gli fulminarono la scomunica contro;[1] Innocenzo sciolse le genti dal giuramento di fedeltà verso l'usurpatore, assoldò milizie, uscì in campo, tolse le fortezze di mano ai Tedeschi e le disfece. Marqualdo vedendosi aggredito dalle armi spirituali e temporali, si studiò venire a patti, offrendo al vittorioso Innocenzo molta pecunia ed un annuo tributo; e non avendo nulla potuto ottenere, uscì dalla Marca e passò i confini del reame normanno. Ancona, Sinigaglia, Fermo, Fano, Pesaro e le altre terre della Marca e della Romagna si dettero al pontefice, tranne Ascoli e Forlì che non vollero cedere.

Corrado di Lutzenhard, veduta la sorte di Marqualdo, a fine di prevenire il colpo, cercò l'amicizia d'Innocenzo; al quale

[1] Vedi la Epistola d'Innocenzo ai Vescovi delle Marche, lib. I, *Epist.* 38.

finalmente si sottopose prestando il debito giuramento in mano del cardinale Ottaviano vescovo d'Ostia. Indi il papa gli comandò di partirsi; e lo spodestato barone tornò alle natie dolcezze della Germania.

Innocenzo, ricuperato Spoleto, Assisi, Foligno, Gubbio, Civita Castellana, sottomessi al suo imperio tutti i signori delle terre e castella, e visitate le città principali, in questa estirpando abusi, in quella concedendo privilegi, satisfatto della prima bellicosa impresa del suo pontificato, tornò a Roma.

III. Afforzato il dominio della Chiesa, per ovviare agli eventi ch'egli prevedeva tremendi, pose l'animo innanzi tratto a correggere quelli che a lui parevano inconvenienti nella lega toscana; cosa agevole allora ch'ella si trovava nella infanzia. Come si è di sopra veduto, i comuni toscani, collegandosi con quell'ordinamento, non intendevano sottoporre la libertà loro a nessun principe; consideravano il pontefice come semplice parte della federazione, e in grazia del suo sommo grado, lo chiamavano protettore.

Ad Innocenzo, il quale, qual vicario di Cristo, si reputava effettivamente chiamato a mestare ne' negozii di tutte le nazioni e in ispecial modo in quelli de' popoli Italiani,[1] non poteva piacere la costituzione della lega così come era nel suo primo getto. Per la qual cosa scrisse ai suoi legati la riformassero in modo da non essere in detrimento degli interessi e della dignità della Chiesa.[2] E come vide che Pisa ricusava

[1] « Sicut ad universas provincias nostræ provisionis acies extendere debemus, specialiter tamen Italiæ nos convenit solicitudine providere, in qua Christianæ religionis existit et Apostolicæ sedis primatum, sacerdotii et regni simul præminet principatus. » Innocent *Epist.* lib. I, 401.

[2] I rettori si accorsero tosto de' disegni del papa, e alle prime usurpazioni ch' egli tentò di fare, mostraronsi recalcitranti. In un' occasione scriveva loro sdegnosamente. « Mirari cogimur et moveri quod ea de nobis profana quadam facilitate sentitis quæ filii de patre, Christiani de Apostolico sentire non debent . . . . Vos enim non solum sentire sed etiam dicere jam præsumitis quod nos in fraude procedentes et dolo. . . . per quod non modicum murmur et scandalum contra Romanam Ecclesiam inter Societatem Thusciæ suscitatis, sicut ex literis dilectorum filiorum P. Basilicæ XII Apostolorum, et B. H. S. Petri ad Vincula Presbiterorum Card. Legatorum nostrorum accepimus, qui manifeste fatentur quod ex hoc nota nobis infidelitatis et levitatis ascribitur. — Si vero factum vestrum cupitis apost. protectionis munimine roborari, sine quo validum esse non potest, ne, si forte ventus tempestatis insurgat, diruat ædificium, quod super arenam invenerit fabricatum, cum

d'aderirvi, perocchè vedeva il proprio utile nello starsi fida allo impero, Innocenzo la colpì dello interdetto, sperando che tanta pena avrebbe richiamata al senno una grande città che col superbo rifiuto era di scandalo e pessimo esempio agli altri comuni. [1]

IV. La imperatrice Costanza aveva con insigne prudenza e vigore posto in assetto le cose del regno; quando si sentì soprapprendere da grave infermità. Temendo della sorte futura del figliuolo, bambino, spedì legati a Iesi, dove egli si stava affidato alla contessa di Spoleto, perchè lo conducessero sollecitamente in Sicilia. Appena giuntovi, Costanza ragunò un parlamento in Messina, e chiese ai prelati e ai baroni riconoscessero per loro re Federigo. Vinti gli ostacoli, che taluni di loro opponevano, il fanciullo fu condotto in Palermo per esservi incoronato. La provvida madre mandava intanto suoi nunzii a papa Innocenzo richiedendolo di confermare al regio fanciullo il materno reame siciliano. Ma lo accorto pontefice, volendo giovarsi della opportunità del tempo per raffermare in Sicilia la potenza della sede romana, coartata sempre dentro angustissimi confini che la rendevano pressochè nulla, in sulle prime ostinatamente negò d'assentire alle richieste della imperatrice. Poscia impose condizioni; e nel novembre di quel memorabile anno 1198 concesse la investitura, dettando egli stesso que' patti e facendo per mezzo d'un suo legato giurare Costanza d'osservarli in perpetuo. Così parvero con un solo tratto di penna annientati i privilegi che il vigoroso governo de' principi normanni aveva acquistati e mantenuti alla Sicilia, e che essendo diventati parte essenziale del diritto pubblico di quel regno, lo facevano considerare in tutto il mondo cristiano come lo stato più libero dagl' impacci dell' autorità papa-

eisdem Cardinalibus tractatum ipsum, ad honorem et profectum Ecclesiæ commodum et defensionem, taliter moderamini, ut eum honeste possimus et rationabiliter acceptare, ne, si forte secus egeritis, cum tempus tentationis advenerit, sine Sedis Apostolicæ patrocinio subsistere non possitis, et contingat novissima vestra fieri deteriora prioribus, et gladius vos devoret quem timetis ». Questa importantissima lettera indusse molti, e in ispecie l' infaticabile Hurter, ad affermare che la istituzione della Lega Toscana fosse un pensiero d' Innocenzo, errore che non avrebbero commesso se avessero veduto l' atto originale della Lega.

[1] Libro I, Epist. 55.

le.[1] Patto funesto il quale fu una delle cagioni che accese quello immenso incendio di guerra in cui rimase consunta la casa di Svevia. Ma per allora era necessità inevitabile, imperocchè il fanciullo Federigo era cinto da gravissimi e numerosi pericoli interni ed esterni: e già il fiero Marqualdo, ribelle agli Svevi da cui fu singolarmente beneficato, aveva invaso il regno, e non più dissimulava il pensiero di rapire il trono a chi non poteva difenderlo.

Costanza presentendo vicinissima la morte, fece testamento, col quale istituiva Papa Innocenzo tutore del figlio con un annuo onorario,[2] e consiglieri e educatori di lui gli Arcivescovi di Palermo, di Monreale, e di Capua, e il cancelliere Gualtiero. Cotesta egregia donna finì di vivere verso la fine di novembre, compianta da tutti i Siciliani, rammentata con gratitudine dalla più tarda posterità, e tenuta come santa.

V. Qual tesoro, per virtù del riferito testamento, avesse posto la sorte nelle mani del pontefice, per allora nè anche Innocenzo poteva sospettare. Tuttochè Federigo fosse stato eletto re de' Romani dalla dieta germanica tremante sotto il ferreo giogo di Enrico, morto costui, sorsero d'improvviso tanti e tali ostacoli che nessuno poteva indursi a credere che sul trono imperiale fra tanto conflitto d'ambizioni, d'inganni e di violenze, potesse sostenersi un fanciullo di tre anni. La fanciullezza del quarto Enrico avea lasciata tristissima ricordanza; i principi e i popoli, di qualunque partito si fossero, tremavano al solo pensiero che simiglianti scene potessero rinnovarsi. E di ciò dovette accorgersi chiaramente Filippo, dopo che, tornato in Germania per far riconoscere l'autorità del nipote, re de' Romani, cominciò a darsi briga a fine di ottenere per sè la corona. E già, vivente ancora Costanza, egli erasi ritirato in Isvevia, dove aveva assunto il governo dello impero a nome di Federigo. Congregava diete, dava investiture, concedeva privilegi, blandiva, minacciava, af-

[1] Per intendere quali e quanti fossero questi singolarissimi privilegi, che modificati ne' tempi posteriori, durano fino ai dì nostri, vedi Rosario di Gregorio, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia.*

[2] Tarì tre mila o trentamila. Il tarì di Sicilia, pari al carlino di Napoli, oggi equivale a mezza lira toscana.

faccendavasi in tutte le guise per sostenere quelli ch' egli chiamava diritti della propria casa.

In Germania da lungo tempo esistevano, come fu di sopra accennato, le due grandi fazioni ghibellina e guelfa, cioè sveva e sassone. Egli è vero che questa era stata domata da Federigo Barbarossa e da Enrico, ma aspettava tempo per mostrarsi di nuovo, riordinarsi, e dare sfogo ai vecchi rancori. E però, rimasto vacante lo impero — poichè molti principi non vollero tener di conto i diritti di Federigo, dicendo essere nulla la sua elezione, e nullo il giuramento prestatogli, perchè seguiti innanzi ch' ei fosse battezzato — la fazione comparve in formidabile ordinanza, capitanata dallo Arcivescovo di Colonia, mentre della parte favorevole alla casa di Svevia era capo Landolfo arcivescovo di Magdeburgo. La prima congregossi in Andernach, ed offerse la corona a Riccardo Cuor di Lione, per la cruda e proditoria prigionia sofferta, accerrimo nemico degli Hohenstaufen: ma il valoroso inglese, allora impacciato in pertinacissima guerra col re di Francia, ricusò l' offerta. L' altra fazione raunossi in Mülhausen presso Erfurt, ed a voti unanimi elesse Filippo duca di Svevia, il quale, ove non si voglia credere premeditatamente perfido al nipote, per impedire il danno di casa propria, accettò la corona germanica. Protestarono gli avversarii, e convenuti in Colonia, elessero Bertoldo duca di Zaringa. Questi dopo avere giurato e dato due suoi nipoti in ostaggio agli elettori a mantenimento della promessa, apparecchiavasi a sostenere con le armi i proprii diritti, allorquando si sparse inattesa la voce avere egli rinunciato o venduta la corona al rivale pel prezzo d' undici mila marche. La fazione fremè di sdegno, ma non si perse d' animo, e per non avere l' onta d' un altro rifiuto, si volse ad un più formidabile candidato.

Viveva in bando dai paterni dominii, dei quali era stato spogliato da Federigo I, Ottone figlio di Enrico di Leone. Lo aveva accolto Riccardo, suo zio per parte di madre, in Inghilterra, dove godeva l' usufrutto della contea di York. Aveva poi ottenuto di cambiare questo feudo per la contea di Poitou. Quivi se ne stava lungi dal trono e da ogni suo pensiero, allorchè giunsero i nunzii de' principi alemanni ad invitarlo al

trono. Lo inanimì Riccardo ad accettare promettendogli soccorsi d'armi e di pecunia, e lo fece partire per Colonia; dove entrando in trionfo verso il principio di maggio, fu acclamato re.

VI. Infrattanto giungevano in Germania i legati che Innocenzo spediva per richiamare Filippo al grembo della chiesa romana, e trovandolo obbediente, proscioglierlo dalla scomunica, con che lo aveva colpito papa Celestino. Filippo, che uomo religiosissimo era e di modi oltremodo cortesi, ravvolse con tale arte i legati pontificii che venne privatamente assoluto, senza adempire ai patti principali imposti dal papa.

Sgravatosi da questo peso che in que' tempi era di sommo momento agli occhi de' grandi e della plebe, pose l'animo a combattere con le armi la fazione avversa. Il conflitto arse lungo ed ostinato fra' due rivali; e finchè l'esito ne parve dubbio Innocenzo cercò ogni mezzo per far prevalere Ottone. Scrisse ai principi dello impero confortando i seguaci di parte guelfa, invitando o minacciando i fedeli a Filippo,[1] si provò di accendere la guerra civile in ogni punto della Germania, e finalmente fondando il suo diritto sul sofisma del sole e della luna, ripetuto sempre da tutti i papi da Gregorio VII in poi — metafora goffa e puerile ai dì nostri, ma argomento efficacissimo a que' tempi — si eresse giudice supremo e chiamò al tribunale apostolico il litigio. A tal fine, non credendo opportuno o convenevole al pontificio decoro lo andare da sè in Germania, spedì suoi legati; e mentre scriveva ad ambedue le fazioni di starsi alla sentenza di quelli, i quali avevano il mandato di esaminare la validità della elezione e i diritti degli eletti, e proponeva di creare, ove la concordia non fosse possibile, un imperatore, mandava lettere ad Ottone salutandolo terzo imperatore, ed esortandolo a rendere grazie all'Onnipotente e alla Chiesa romana.[2] I legati appena giunti eseguirono i secreti comandamenti del proprio signore, e fecero ad Ottone proferire un giuramento con cui dichiarava sè e lo im-

[1] Vedi nel *Registrum Innocentii III*, *de Negotio Imperii* le Epistole dalla 33 alla 50, ai principi germanici, al Landgravio di Turingia, all' Arcivescovo di Colonia, al duca di Brabante, al Conte Palatino del Reno, al duca o re di Boemia, ed anche ai re di Inghilterra e di Francia.

[2] *Registrum Innocentii III*. Epist. 32.

pero per sempre fedeli della santa Sede.[1] In tal guisa ad Innocenzo pareva avere ottenuto ciò che invano con tanti sudori, dolori e scandali non aveva potuto conseguire l' indomita volontà di Gregorio.

Lo effetto però di quel diretto immischiarsi del papa nelle cose dello impero fu assai diverso dal come lo aveva sperato lo accorto Innocenzo. I principi, e quel che appare più strano e quasi incredibile, i prelati in ispecie si sentirono mortalmente feriti dalle pretese papali; nel settembre del 1201 congregaronsi in Bamberga e scrissero fiere parole alla corte romana. Chiedevano ad Innocenzo e ai Cardinali suoi dicessero in che libro avevano letto, da chi avevano udito dire che i predecessori loro si fossero mai immischiati nella elezione del re dei Romani, facendo o da elettori, o da scrutinatori della elezione; dichiaravano d' avere dato i propri voti liberamente, unanimente a Filippo di Svevia, che si sarebbe mostrato figlio riverentissimo della santa Chiesa; e finivano pregando il papa a non negargli la solenne consecrazione.[2]

La lettera, da un' ambasceria con a capo l' arcivescovo di Salisburgo, fu posta nelle mani del pontefice. Innocenzo invece di abbandonarsi allo sdegno che gli avevano desto in cuore gli alteri ma giusti sensi de' principi, invece di minacciare con la spada di San Pietro, accolse con ridente aspetto gli ambasciatori, difese la condotta de' proprii legati, protestò non avere essi inteso minimamente immischiarsi nella elezione, solo aver voluto, in fedele adempimento degli ordini pontificii, ammonire gli elettori a non volere inalzare al maggior trono della cristianità, un tiranno, un eretico, uno spergiuro, un malfattore, che la Chiesa aveva cacciato dal proprio seno avventandogli meritamente la scomunica.

La ostinazione papale accrebbe la tenacità della fazione ghibellina, alla quale molti cospicui partigiani, disertando la causa d' Ottone, accorrevano. Fu detto che lo stesso arcivescovo di Colonia, anima e agitatore della fazione guelfa, trattasse per pacificarsi con Filippo. Questi aveva per sè la irresisti-

[1] *Registrum*, luogo cit.
[2] *Registrum Innocentii III*, epist., 61.

bile forza del prospero successo; avvegnachè nelle lunghe contese politiche, o perchè lo spirito dell' uomo si stanca, ovvero le speranze le quali ad una ad una falliscono, gli pongono nel cuore il dubbio, che lo scoraggia e lo induce a credere destino ciò che sorge inatteso, impreveduto dal corso delle umane vicende, egli perde lo ardore, piega la fronte, e considera savii ed onesti a conseguire salvezza que' modi che nell'entusiasmo gli parevano stolti ed abominevoli.

A questa eterna legge che governa l' umanità, piegò la fronte anche l' altero ed astuto Innocenzo. Seguitò alquanto a inanimire e sostenere Ottone, a cercargli proseliti dentro e fuori la Germania, a destare l' odio de' comuni lombardi contro la casa di Svevia, a fare ogni sforzo umano e divino perchè Ottone vincesse. Ma la sorte al mal fortunato giovane procedeva sempre più implacabile; il sangue che in varii luoghi fu sparso, invece di giovarlo gli nocque; i principali dei suoi partigiani lo abbandonarono; lo stesso arcivescovo di Colonia prese le armi a combatterlo; la sua parte era assottigliata sì che gli fu forza cessare la guerra, od almeno ottenere una tregua.

VII. Papa Innocenzo aveva posta in opera ogni arme temporale e spirituale, e non era riuscito se non a rendere più compiuta la vittoria dell' aborrito Filippo; altro rimedio non gli rimaneva che riconoscerlo, ma a un tempo voleva dallo assenso trarre l' utilità ch' egli potesse maggiore. Chiese difatti ed ottenne una tregua per Ottone. Filippo generosamente la concesse: fece anche più; egli vincitore propose condizioni di pace dicendo essere pronto a sottoporsi a un congresso composto di suoi principi e di cardinali deputati dal papa, alla sentenza de' quali ei si starebbe. Innocenzo non assentì nè ricusò. Voleva forse acquistar tempo, non per rialzare Ottone, ma per disporre le cose in modo da potere egli solo dettare la pace. Ma come lo Svevo, sdegnato dello irragionevole indugio, riprese le armi, e Ottone a stento potè salvare la vita fuggendo in Inghilterra, il papa fu sollecito a spedire due cardinali suoi legati in Germania. Filippo gli aveva prevenuti mandando un' ambasceria al pontefice; il quale sapute le condizioni de' due partiti oltremonti, si accorse essere inoppor-

tuno adoperare il frasario tradizionale con che la curia romana aveva sempre parlato al capo dell' impero, e fu costretto a usare modeste parole. E' fu costretto, e non poteva altrimenti fare; imperciocchè Filippo, il quale con la cortesia, la benignità, la liberalità, la giustizia aveva fatte sparire le macchie di sangue di che il fratello aveva orridamente lordato il trono imperiale, Filippo, il quale erasi acquistato la riverenza e lo affetto di tutta la Germania, si trovava siffattamente raffermo sul trono che sarebbe stata frenesia ogni speranza di toglielo. I legati frattanto — poichè Ottone fu ritornato in Alemagna — convocavano i principi e i due rivali a Quedlimburgo, e proponevano un accordo; precipuo fra i patti era questo che Ottone sposerebbe una figliuola dello Svevo, e lascerebbe incontrastata la corona al suocero. Il papa ne mandava l' approvazione in Germania, allorquando Filippo cadde vittima della insana ferocia del Conte di Wittelsbach.

La morte del buon principe caduto a trentaquattro anni d'età, come robusta pianta improvvisamente divelta dal turbine, fu lacrimata qual perdita irreparabile per la Germania, lacera da dieci anni di guerra intestina, e ormai stanca di più travagliarsi: Ottone allo incontro si rifece d' animo; la sua parte, dianzi scoraggiata e dispersa, cominciò tosto a riordinarsi, e ricomparve; i disertori, gl' infidi, i tiepidi si raccolsero intorno al suo rialzato vessillo. Alcuno de' più tristi, per farsi dal principe condonare la colpa d' averlo tradito, si pose ad incitarlo a vendicarsi codardamente de' più caldi partigiani del defunto rivale. Le sorti d' Ottone pendevano da un punto solo, che comprendeva in sè tutto il futuro; un solo atto di ferocia avrebbe riaperta sotto i suoi passi più ampia la voragine. Ottone fu savio ed appigliossi con ischiettezza d' animo e di modi a tutte le vie di conciliazione per chiamare a sè e rendersi benevoli i capi della parte avversa. In breve tempo ogni ostacolo fu vinto.

VIII. Papa Innocenzo, appena seppe lo assassinio di Filippo, come uomo che abbia per lunga stagione, suo malgrado, represso i moti del cuore, aperse le paterne sue braccia al figlio, ne' dì dell' avversità, da lui abbandonato e quasi reietto, e non ne aspettò lo invito per iscrivere a tutti i principi dello

impero perchè cedessero ad Ottone, e lui salutassero re, lui solo manifestamente voluto da Dio.

Ad Halberstadt Ottone in una generale dieta venne acclamato. In altra ragunanza a Francoforte sul Meno gli furono consegnate le insegne dello impero. Quivi in pieno consesso s'appresentò Beatrice figliuola di Filippo, chiedendo vendetta per lo assassinato genitore. La bellezza, la dodicenne età, l'ingenuo dolore dell' orfanella commossero tutta l' assemblea. L' imperatore pose al bando dello impero, degradò e spogliò degli averi il conte di Wittelsbach e i suoi complici, ed accettando la proposta già fatta dai legati papali e da lui rifiutata a Quedlimburgo, promise di sposare la giovinetta. Da prode cavaliere e da giudice giusto mantenne poi religiosamente l'una e l' altra promessa. Lo assassino fu inesorabilmente punito. Beatrice fu salutata imperatrice in Wurtzburgo.

La Germania auguravasi lunga pace, e godeva. De' comuni italiani alcuni spedivano ambasciatori per fare atto d'omaggio al nuovo Cesare; altri aspettavano a vedere i primi atti del suo governo, il più potente di tutti, cioè Milano, accettava patti e promesse.[1] Il solo papa Innocenzo forse non era tranquillo. Ottone, appena riconosciuto re, avevagli scritte risentite parole contro Federigo di Sicilia, accusandolo di macchinare disegni a fine di perturbare l' Alemagna. Federigo era minorenne, il papa era tutore, e quindi tenuto a rispondere del governo del pupillo. I Siciliani, e come uomini d' isola, cioè tenacissimamente affettuosi alla terra natìa, e perchè memori del breve ma sanguinoso regno d' Enrico, abborrivano dalla congiunzione del reame con lo impero. Il rimprovero d' Ottone adunque andava a ferire diritto l' animo del papa, lui solo voleva avvertire, o per dir meglio, indurre a fare un atto solenne d' assicuranza, allorchè, significandogli i sospetti contro Federigo fanciullo, lo pregava di non volergli prestare soccorso nè d' opere nè di consigli. Il pontefice gli rispose tosto: Federigo essere vassallo della Chiesa romana e come tale non muoverebbe passo senza il consenso di quella; il Papa essere tenuto a proteggerlo e come signore e come tutore nelle cose spettanti alla conservazione del regno. Vivesse

[1] Trist. Calchi, *Hist. Patr.*

dunque Ottone sicuro che Innocenzo non avrebbe pòrto aiuto o consiglio nè a Federigo nè a chiunque altri avesse intendimento di nuocere a colui che era stato dalla benevolenza apostolica inalzato al trono imperiale.

Entrambi simulavano. Innocenzo, più che alcun altro de' suoi antecessori, avversava il congiungimento della corona imperiale e della siciliana sopra un solo capo. Se l' aquila grifagna avesse potuto porre un artiglio sulle Alpi e un altro sull'Etna, con un solo battito d' ali avrebbe soffocata la potenza temporale della sede romana. E però lo accorto pontefice nella contesa tra Filippo ed Ottone non aveva messo innanzi — come avrebbe dovuto fare un tutore che curi gl' interessi del pupillo — non aveva nè anche rammentati i diritti di Federigo, il quale era stato con tutte le forme legali eletto e riconosciuto re de' Romani. Ma adesso che Ottone era incontrastato signore dello scettro imperiale, Innocenzo intendeva di saggiare la condotta di lui verso la Chiesa; e perciò gli spregiati diritti del giovinetto Svevo acquistavano nuovo pregio, che poteva diventare inestimabile in un futuro conflitto tra il sacerdozio e lo impero. Innocenzo quindi, a guisa di barone che fra le tarme secolari dell' archivio di famiglia cerchi e trovi una scrittura e la spolveri per valersene contro un rivale, apparecchiavasi a vestire Federigo col manto e la corona imperiale appena ne fosse nato il bisogno, e mostrarlo ad atterrire o anche a schiacciare Ottone. Simulava, o almeno forte sospettava Ottone, come colui che prode uomo era, e studioso del proprio decoro, e però voleva, se non accrescere, tenere illesa la dignità di quel trono che gli costava tanto. Centocinquanta anni di storia lo ammonivano, e gl' insegnavano d' infinite cure esser mestieri per salvare lo impero dalle inestricabili ambagi della politica sacerdotale. Sperava d' evitare ogni conflitto; ma conoscendo bene Innocenzo, studiava a premunirsi.

In tal guisa entrambi aspettavano, l' uno vigilando sull'altro. Nondimeno Ottone, chiedente il pontefice, fu costretto a ripetere la già fatta confessione, firmando un atto nel quale obbligavasi a onorare la Chiesa e ubbidire al suo capo; non immischiarsi nella elezione de' vescovi, non occupare i beni

delle sedi vacanti; non mettere ostacoli alle appellagioni a Roma; perseguitare gli eretici; mantenere la Chiesa in possesso delle terre da Radicofani a Ceperano, della Marca d'Ancona, del Ducato di Spoleto, del patrimonio di Matilde, della contea di Bertinoro, del ducato di Ravenna, della Pentapoli, e di tutti i possedimenti sui quali potesse vantare diritto; e infine di conservarle la sovranità feudale del reame siciliano. Così Innocenzo con tale atto intese di conseguire assai più di quanto i suoi predecessori avevano con infiniti ed ostinatissimi sforzi tentato d'acquistare alla sedia apostolica. Se non che la sublime politica del promettere assai e mantenere poco o punto era d'antica data, e a que' tempi pareva la massima guidatrice di quasi tutti i governi, e in ispecie di quello che avrebbe dovuto essere esempio di santità e di giustizia, e lo spergiuro non era così brutto a vedersi come lo dipingevano i moralisti, e praticavasi senza scrupolo e senza vergogna.

IX. Riconosciuto universalmente ne' suoi dominii oltre le Alpi, Ottone s'apparecchiò sollecitamente a scendere in Italia per riceverví la corona imperiale. La fama diceva assai cose degli Italiani, dello spirito di libertà che gl'infiammava, della insofferenza che avevano d'ogni giogo straniero, della cresciuta potenza de' comuni, delle loro perenni discordie. Per le quali cose ei s'avvisò di farsi precedere da Wolfgario patriarca d'Aquileia suo rappresentante e legato. Costui nel marzo del 1209 giunse a Milano, e se ne partì satisfatto, dacchè i Milanesi, sebbene male patissero la dittatura della chiesa romana, avevano in odio la casa degli Hohenstaufen, ma non erano ostili allo impero. Dalla Lombardia il patriarca passò in Toscana. Bene fu accolto dalla Lega, che a ciò fare era stata innanzi esortata da papa Innocenzo.[1] Firenze l'onorò e si dichiarò pronta a giurare fedeltà al nuovo Cesare; ma il legato per farle pregustare le delizie della imperiale benevolenza, chiese diecimila marche d'argento, e ricusò l'indugio che i Fiorentini domandavano a pagarle. E' sembra che Wolfgario intendesse trattare l'Italia coll'arrogante durezza di un conquistatore; egli è certo che la sua condotta fu così violenta che lo stesso Innocenzo ne lo riprese, e scrisse ad Ottone for-

[1] *Epist.*, lib. XII, 78.

temente querelandosi.[1] I popoli cominciavano a fremere; gli stessi guelfi a sospettare: il patriarca poneva in pericolo la causa del suo signore, e l'avrebbe certo ridotta a male se Ottone indugiava più lungo tempo a passare le Alpi.

X. Ei venne con tutta la regia magnificenza, accompagnato da un esercito grande.[2] Non ostante che l'Italia s'impaurisse e forte sospettasse di tanto insolito apparato guerresco, Ottone primamente si mostrò in contegno di paciere. Spente voleva le dissensioni, estinti i vecchi rancori, perdonate le offese; non parte d'impero, non parte di chiesa; non più ghibellini, non più guelfi; lo impero e la chiesa si davano un amplesso di pace: pace dunque e letizia a tutti. Ei lo diceva, e forse schiettamente lo desiderava: ma è nelle umane società una forza che a guisa di gonfio torrente non s'infrena per mano d'uomo, forza che gli odierni politici chiamano spirito pubblico, pubblica opinione, sentire popolare, e che mena nella sua rapina ogni ingegno ed arte d'uomo. Lo spirito di parte in Italia aveva messe profondissime radici. Uomo non v'era che valesse a dominarlo. Da centocinquanta e più anni i popoli tempestavano, e stavansi a contemplare uno spettacolo d'inganni, di fraudi, di perfidie, di assassinii, d'ogni iniquità, spettacolo osceno offerto dai supremi dominatori, il quale non era scuola dove le genti potessero imparare erudimenti di virtù morali o civili. I dominatori avevano seminato lo scandalo e la perfidia, e raccoglievano il disordine e la disubbidienza. Le infime classi si specchiavano nelle alte; i popoli rifacevano le scene de' grandi, con meno arte ed enormezza, ma pur quelle. In tale stato di pubblico sentire non v'era imperatore comunque buono e valoroso, pontefice comunque savio, che potesse indurre a duratura concordia le traviate genti. Le fazioni, già da tanti e tanti anni in perpetuo travaglio, sul cadere del secolo duodecimo avevano acquistato nuove forze. Ho addietro rammentato che i comuni d'Italia, crescendo e facendosi più potenti, avevano quasi tutti domato i nobili feudali, e disfattone le torri e i luoghi fortificati, li avevano costretti a porre la dimora, o come

[1] *Epist.*, XII, 77, 78.
[2] *Chronicon Fossæ Novæ*, presso Muratori, Script. Rer Ital.

dicevano, l' abituro dentro le mura della città e a giurare il comune. Così, fattisi cittadini, egli era naturale che per mezzo delle ricchezze e del rispetto tradizionale, prevalessero su le plebi e gli uomini addetti al lavoro, e conseguissero gli ufficii civili e militari. Ma gli uni duravano pochissimo tempo, gli altri non erano istituzione permanente, ma piuttosto debito universale; imperciocchè i militi erano gli stessi cittadini che alla chiamata della patria, lasciavano gli arnesi in bottega, armavansi, correvano animosi alla pugna, e o vincitori o vinti tornavano, come se nulla stato fosse, all' usato mestiere, e rifacevansi cittadini. Dopo che la istituzione del potestà fu abbracciata da tutti i comuni, i nobili ambirono a conseguirla; diventavano almeno per un solo anno signori del comune.[1] Il popolo non preveggente il pericolo di affidare agli spodestati baroni un tanto ufficio, fra il tumultuare de' comizii volgeva gli occhi verso loro; e come è vecchio e forse fatale costume delle plebi, querelandosi, invidiandoli, e maledicendoli, poneva nelle loro mani la bilancia e la spada della giustizia, le quali in quelle stesse mani dopo poco si convertivano in flagello. Così la signoria potestarile fu la prima forma delle tirannidi che nel susseguente secolo spensero le pubbliche libertà in molte terre d' Italia. Ma verso il finire del duodecimo non v' era città che non fosse divisa in due o più partiti, a ciascuno dei quali era capo qualche famiglia nobile, la quale in caso di tumulti si afforzava nelle proprie case, munite ed approvvigionate a guisa di castelli in aperta campagna.

Tra tutti i nobili, diventati cittadini, esistevano parecchie famiglie che esercitavano diritti sovrani ne' loro feudi, di cui erano rimasti signori o per impotenza de' comuni vicini, o perchè giacevano in luoghi alpestri, difficili ad espugnarsi, e difficilissimi a tenersi. Nella Marca Trivigiana erano forse più numerosi che altrove; e primissimi fra loro erano i capi di due potentissime famiglie, che capitanavano le due grandi fazioni in cui poco dopo si divise la Italia. L' una chiamavasi degli Ezelini, discendenti da un povero gentiluomo tedesco, che aveva accompagnato Corrado II in Italia, ed in rimunera-

[1] Essere eletto potestà in un luogo, dicevasi andarvi in signoria. Muratori, all' anno 1207.

zione de' servigi prestatigli aveva ricevuta la signoria d'Onara e di Romano. L'altra era quella de' marchesi d'Este. La prima, sempre fida allo impero, si pose a capo di parte ghibellina; la seconda consanguinea de' Duchi di Sassonia e di Baviera, capitanò parte guelfa. Entrambe avevano confederati signori e città, entrambe dominavano in vari comuni, ed entrambe ora amiche ora nimiche, abborrivansi atrocemente allorchè Ottone giunse in Italia. Azzo VI marchese d'Este, che era gran giudice dello impero nella Marca di Verona, corse primo tra tutti a rendergli omaggio. Ottone gli fece quelle accoglienze ch' erano dovute a un parente, potentissimo fra i vassalli italiani; ma gli ordinò liberasse i Montecchi ghibellini e i loro partigiani che il marchese teneva prigioni. Quando lo imperatore in un castello della valle di Trento convocò i principali signori dell' alta Italia, Ezelino accusò Azzo d'averlo voluto assassinare, e sfidollo. Il dì dopo giunse Salinguerra di Ferrara con cento cavalieri, e rinnovò l'accusa e la disfida. Gli avversarii concitaronsi, trascorsero a minacce e contumelie; i signori alemanni snudarono i ferri; e fatto silenzio, lo imperatore inibì a chiunque di parlare di duello alla sua presenza. Egli voleva pacificare Azzo ed Ezelino. Il giorno seguente Ottone cavalcando seguito dai due signori disse ad Ezelino salutasse il marchese. Ezelino ubbidì; il marchese rese il saluto ma tenne altero contegno. Un frivolo caso pose l'uno accanto dell'altro; allora si misero a conversare, finchè durò la cavalcata, in guisa da porre il sospetto nell'animo del re, che non ne fu tranquillo se non dopo d'averli ambidue interrogati.

E così Ezelino da Romano ed Azzo d'Este, che erano anche congiunti di parentado, pacificaronsi; e parve che in questa concordia la fazione guelfa e la ghibellina posassero gli odii, e s'inchinassero dinanzi ad Ottone IV, che procedeva senza impacci a farsi consecrare Cesare sempre augusto [1] dal suo protettore Innocenzo III.

XI. Ottone passando per Verona, Mantova, Cremona, Bologna, Milano, Genova, Lucca, Siena, e varie altre città della Toscana, in tutte rispettosamente accolto, festeggiato e

[1] Ei fu il primo che cominciossi a chiamare officialmente *semper augustus*.

regalato, e senza correre il minimo pericolo — tranne che nel passaggio del Po il conte di Santa Fiora gli attentò alla vita — giunse a Viterbo, dove trovavasi il pontefice. Ottone gli aveva poco innanzi da Mantova spedita una magnifica ambasceria per annunziargli il suo prossimo arrivo. Il papa e lo imperatore abbracciaronsi, e come due cuori innamorati sparsero lacrime di gioia fra le promesse e i giuramenti di eterna amicizia: passarono due giorni tra mille dimostrazioni d' affetto.[1] Innocenzo, partì per Roma; Ottone gli tenne dietro col suo esercito; vi giunse nel principio d' ottobre, e pose gli accampamenti sul monte Mario presso le mura della città. Due giorni dopo varii cavalieri alemanni erano per diporto entrati in città; il popolo insorse; ne seguì una zuffa, nella quale alcuni degl'imperiali rimasero morti, altri tornarono malconci e vergognosi al campo, e lo stesso vescovo d' Augusta che era con essi salvò a stento la vita.

Il popolo fremeva, istigato dai deposti senatori — i quali, essendo loro diventata assai grave soma la signoria d' Innocenzo, volevano abolito l' unico senatore e rimesso su il senato de' cinquantasei secondo le convenzioni coi precedenti pontefici — fremeva vedendo per la prima volta violata una vetusta consuetudine. Da Carlo Magno fino a Enrico VI ogni imperatore che si recasse in Roma per prendere la corona, faceva pratiche coi rappresentanti la cittadinanza; Ottone invece spregiò lo assenso popolare e trattò col solo pontefice. Se ne mostrarono malcontenti anche alcuni cardinali, e lo stesso senatore, il quale, quantunque fosse creatura del papa e al solo papa soggetto, era pur sempre magistrato civico. Non ostante che lì presso alle mura fosse un formidabile esercito, il contegno de' Romani faceva temere che la solennità della incoronazione non si avesse a compiere senza sangue e tumulti. Il papa medesimo per poco si sentì perplesso. Ma come negare o differire la incoronazione? Stabilito quindi il giorno, Ottone avendo fatti occupare i luoghi precipui della città da drappelli di cavalieri pronti a reprimere ogni tumulto, con uno splendido corteo di principi e prelati ne andò alla basilica di San Pietro, e ricevè la corona. La pompa del giorno si chiuse con un so-

[1] Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*.

lenne banchetto, finito il quale, Ottone col diadema sul capo fece ritorno ai propri accampamenti.

Il fremito popolare intanto cresceva. Gli apparati guerreschi attizzavano il fuoco, che volevasi spegnere. La zuffa già seguita non fu se non se lievissimo preludio dello scompiglio che successe all'incoronazione. Romani e Tedeschi vennero ferocemente alle mani; molti de' più cospicui signori del codazzo imperiale rimasero uccisi con più di mille e cento cavalieri. Il papa certamente non era stato istigatore del tumulto, nondimeno Ottone gli chiese non so qual somma di pecunia in rifacimento del danno. Innocenzo non volle niente concedere; e l'altro pieno di sdegno si partì da Roma, il che forse non avrebbe egli fatto, se il difetto di vettovaglie e la impossibilità di procacciarne non lo avesse costretto a levare il campo.[1]

XII. Innocenzo vedeva rannuvolarsi il già lieto orizzonte. Il suo diletto figliuolo, il discendente di una casa che aveva per tanti anni pertinacemente difesa la Chiesa romana, il capo di parte guelfa, ch'egli sperava di tenere stretto come docile fanciullo fra le apostoliche braccia, si dibatte, si svincola dall'amplesso, ed accenna di rivolgersi contro il seno che lo aveva amorosamente nutrito. Ma le cose non erano giunte tanto oltre che Innocenzo disperasse di trovare nello infinito tesoro delle sue astuzie politiche, un mezzo a infrenare, o almeno a signoreggiare, la minacciata procella.

Ottone infatti non indugiò punto a scrivere cortesissime lettere al pontefice chiedendogli un convegno per bene intendersi intorno alle cose della chiesa e dell'impero. Pregavalo indicasse il luogo, imperocchè, andando a Roma — come egli, anco con suo pericolo dicevasi dispostissimo a fare — non poteva rispondere de' danni che potessero nascere dallo incontro delle sue milizie col popolo romano. Innocenzo rispose che anch'egli desiderava il chiesto colloquio, ma molti e gravissimi erano gli ostacoli; non s'avesse a male il rifiuto, glie ne paleserebbe a suo tempo le ragioni; intanto a conseguire il medesimo scopo potevansi da ambe le parti deputare savii e probi uomini. Che avvenisse di tale proposta è ignoto.

[1] *Chronicon Fossæ novæ*, citata da Hurter.

Ma è certo che Ottone; andato in Toscana, occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre terre del patrimonio di Matilde. Congregò un'assemblea di potestà, di consoli, di signori per deliberare intorno ai diritti dell'impero sopra quelle terre. I giureconsulti, che v'erano da lui stati invitati, discussero e conclusero che lo imperatore poteva, anzi era in debito di rivendicare quel patrimonio allo impero. Vi assentirono di gran cuore i deputati delle città, le quali sostenevano più volentieri il patronato dell'imperatore lontano che la signoria del pontefice vicino.

Sciolta la ragunanza, Ottone in quell'anno visitò tutta Toscana. A Pisa concesse nuovi privilegi; a Siena condonò alcuni debiti che la città aveva verso l'impero; a Pistoia riconfermò le antiche franchigie. Visitò parimente la Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, ed altre provincie, larghissimo di favori a tutti, con ogni mezzo ingegnandosi di pacificare le fazioni, come fece del guelfo marchese d'Este con Salinguerra ghibellino di Ferrara, l'uno investendo della Marca d'Ancona, all'altro donando Argelata e Medicina.

Così era corso il 1209. Ne' primi mesi dell'anno seguente Ottone risalì all'alta Italia. Visitò Ferrara, Imola, Piacenza, Lodi, e si fermò più tempo in Milano. In Parma convocò i deputati de' comuni lombardi, manifestò loro lo intendimento di riacquistare allo impero le terre usurpategli dalla Chiesa, e la Puglia illegalmente tenuta da Federigo di Svevia, e chiese aiuti per la impresa. I deputati di Milano dettero primi l'esempio promettendo uomini e danari. Ai Genovesi e a' Pisani impose una tregua di due anni con la scambievole restituzione de' prigionieri. Passò poscia in Piemonte, e infine ritornò in Toscana per muovere alla spedizione.

XIII. Con grandissimo rammarico Innocenzo vide tanto apparato di guerra. Disperavalo quasi l'accorta politica dell'imperatore verso i comuni e le fazioni. Tanta dimostrazione di giustizia, di generosità, di cortesia piaceva ai popoli. Per non lasciare da parte nessuna delle forme legali con che voleva colorire i proprii disegni, Ottone ragunò i più celebri giureconsulti dello Studio bolognese perchè giudicassero del suo diritto. Costoro con sottilissimi ragionamenti, con autorità

di leggi imperiali romane e chiose d' antichi dottori risposero dichiarando la Chiesa usurpatrice de' beni dello impero; Federigo illegalmente occupatore del reame siciliano; a Cesare correre il debito di rivendicare ciò che era dello impero.

Il pontefice gli spedì un' ambasceria di vescovi e di abati sotto la direzione dello arcivescovo di Pisa, il quale essendo dottissimo nel giure civile e nel canonico poteva vittoriosamente confutare le sottigliezze de' dottori di Bologna. Invano sforzaronsi di persuadere Ottone ad astenersi dallo ingiusto proponimento e mostrarsi grato verso colui, che nei dì del pericolo, mentre era da tutti tradito o abbandonato, lo aveva con eroica costanza difeso e sostenuto; invano rammentarongli la santità del giuramento. Ottone rispose cortesi parole, protestò d' amare grandemente la Chiesa e il suo capo, averne dianzi porto testimonianza dando la caccia agli eretici paterini e punendoli senza misericordia:[1] ma sentendo tutta la gravità de' proprii doveri, rimaneva irremovibile nel concepito disegno. In tal modo accommiatò i legati, e si mosse con un formidabilissimo esercito di Tedeschi e d' Italiani.

Prese Orvieto, Perugia, ed altre terre da Innocenzo già ridotte all' obbedienza della Chiesa. Ai Viterbesi che non vollero cedere, devastò i campi. Tutto il territorio della Santa sede brulicava d' armati, le comunicazioni con Roma erano intercette.

A tanto strazio Innocenzo si sentì venir meno la pazienza. Colui ch' egli credeva pecorella smarrita, erasi fatto lupo, e minacciava alla Chiesa danni maggiori di quelli che le avevano arrecato gli abborriti Svevi. Non v' era più tempo da perdere, bisognavano efficacissimi provvedimenti. Scrisse quindi ad Ottone rammentandogli i beneficii di cui lo aveva ricolmo la sede apostolica, i giuramenti fatti, il dovere che il vicario di Cristo aveva di difendere i beni della chiesa con la spada spirituale,[2] di combattere, cioè, le aggressioni imperiali coi fulmini della scomunica.

Ottone gli rispose breve, ma pacato, ma fermo. Disse non

[1] Lo aveva già fatto a Ferrara, dove pubblicò severe leggi. Muratori, all' anno 1828.

[2] Parole della lettera d' Innocenzo.

sentirsi reo di nulla per meritare le minacce della spada spirituale. Egli non intendeva di ledere minimamente la potestà spirituale che emanava dall'apostolico ministero; che anzi voleva difenderla, serbarla intatta, ed ingrandirla. Ma egli imperatore aveva pieno potere e debito impreteribile di governare le cose temporali.

Ottone, seguitando il cammino per la via di Rieti e traversando gli Abruzzi, giunse a Capua, dove trovò Diopoldo conte di Salerno con le sue milizie — uno de' signori del regno coi quali lo imperatore aveva fatto pratiche innanzi di accingersi alla impresa — che poi ebbe la investitura del Ducato di Spoleto. Napoli aprì volontaria le porte. Aversa si arrese. Ma dalla città d'Aquino, valorosamente difesa dai signori di quella rimasti fedeli al re di Sicilia, gli fu forza levare lo assedio, e tornarsene a Capua per isvernare. L'armata pisana era ancorata presso l'isola di Procida.

Il papa fremeva di sdegno; aveva ormai perduta ogni speranza di vedere tornato alla obbedienza della Chiesa il perverso figliuolo, ne giurò quindi la rovina, ma essendo uomo accorto e profondamente astuto non avventò il colpo senza essere sicuro di cogliere nel segno. Dai comuni d'Italia poco poteva aspettarsi; meno anche da principi e dai prelati d'Alemagna. Ottone aveva spedito in Lombardia per mantenersela in fede il patriarca d'Aquileia; e aveva ai vescovi tedeschi concesso nuovi favori. Stando così le cose, sguainare la spada di San Pietro sarebbe stato inutile, anzi peggio che inutile, stolto partito. Nell'inverno adunque mentre Ottone rimaneva in Capua, Innocenzo gli mandò ben cinque volte l'abate di Morimondo per proporgli condizioni di pace. Lo imperatore si stette sempre inflessibile, e volendo combattere il papa con le armi della dialettica con che i suoi legati cercavano di vincerlo, rispose se il papa voleva ch'egli desistesse dalla impresa della Sicilia, sciogliesselo dal giuramento che nel dì dell'incoronazione gli aveva fatto profferire, di ricuperare, cioè, e conservare allo impero i beni ingiustamente dispersi,[1] e perchè la

[1] Parole della formula del giuramento che proferiva lo imperatore nella cerimonia della incoronazione. Vedi l' *Ordo Coronationis*, presso Pertz, T. II.

Puglia era stata usurpata dal Ruggiero normanno, egli si sentiva in coscienza tenuto a riacquistarla.

XIV. Quì si spense l'estrema scintilla di speranza che rimanesse nel cuore del pontefice. Scrisse sollecitamente al re di Francia, a Giovanni d'Inghilterra successore di Riccardo, e ad altri de' più potenti principi; e consenziente il collegio de' Cardinali, proferì la scomunica contro Ottone, uomo degenere dagli avi, spergiuro, usurpatore del patrimonio di San Pietro, e invasore del regno di Sicilia.[1]

L'imperatore era pio, era religiosissimo, aveva succhiato col latte la bacchettoneria guelfa; nondimeno la scomunica non commosse minimamente l'animo suo. Appena giunta la primavera, ei si rimise in campo, occupò la Puglia e la Calabria, corse tutti i dominii siciliani di quà dal Faro lasciando in ogni luogo i terribili segni della ferocia soldatesca.

Il papa frattanto si rimise all'opera con più fervido zelo, e dall'alto del Vaticano cominciò una tempesta d'anatemi e d'interdetti non mai veduta dopo i tempi del settimo Gregorio. Scomunicò tutti i fautori d'Ottone; sospese il vescovo di Melfi; interdisse tutte le città che avevano ceduto e giurato fedeltà all'invasore; minacciò Pisa; minacciò di privare Bologna dell'Università; impose ai Genovesi di starsi neutrali; comandò ai patriarchi di Grado e d'Aquileia ed ai vescovi tutti dell'alta Italia pubblicassero in tutte le loro chiese la scomunica contro Ottone; spedì nuovi e numerosi legati in tutta Europa; sciolse i principi alemanni dal giuramento, dichiarando scomunicati i disobbedienti; mandò presso loro esecutore de' suoi ordini Sigifredo arcivescovo di Magonza. Costui appena giuntovi, congregò un'assemblea in Bamberga, dichiarò decaduto dall'impero Ottone e propose la elezione di Federigo che era già re de' Romani. La dieta non fu concorde; ma la pace turbossi; e questa non era piccola vittoria per Innocenzo.

La parte sveva, ch'era depressa e aveva forse perduta ogni speranza di risorgere, si trovò improvvisamente in piedi come se il tuono del Vaticano l'avesse scossa da grave letargo. I legati pontificii non restavano dallo accendere gli animi

[1] Hurter, libro XV.

suscitando antiche gelosie e rugginose discordie. I grandi prelati, quali erano gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, furono primi ad insorgere contro Ottone. Ne seguì lo esempio il vescovo di Magdeburgo; e quello di Spira, ch'era cancelliere dell'impero, spargeva callide e sinistre insinuazioni, le quali erano tanto più facilmente credute quanto egli passava per confidente del proprio signore. Diceva Ottone avere lo intendimento di porre freno alla vita scandalosa degli ecclesiastici forzandoli a ripigliare la santa povertà de' tempi evangelici. Bastava ciò solo per destare una tempesta d'ira, d'odio e di vendetta nell'animo avaro ed orgoglioso dei feudatarii mitrati. Il landgravio di Turingia, il re di Boemia, già perfidi a Filippo, ed ora perfidissimi al rivale, si congiunsero coi ribelli. Soli il conte Palatino del Reno, e il duca di Brabante con alquanti nobili lorenesi si dichiararono difensori d'Ottone, e mossero le armi contro lo arcivescovo di Magonza suscitatore di quell'incendio.

Ma erano deboli sforzi per resistere al commovimento di tutta la Germania. E' non trascorse guari tempo che una dieta congregata in Norimberga dichiarò Ottone decaduto dal trono, e pose con unanime assenso la corona imperiale sul capo di Federigo di Svevia, re de' Romani, e re di Sicilia.

La dieta di Norimberga spediva intanto ambasciatori in Sicilia Anselmo di Justinga ed Enrico di Nissen. Questi si fermò in Lombardia per volgere gli animi de' popoli a favore del nuovo eletto; l'altro andò a Roma per annunziare la elezione di Federigo al pontefice; il quale non l'accolse con quella gioia che avrebbe dovuto mostrare egli che l'aveva in tono di comandamento proposta, e tenne a bada il legato.

Appena saputa la nuova delle cose di Germania, Ottone conobbe il proprio pericolo, ed esortati i baroni pugliesi a mantenerglisi fedeli, lasciò interrotto il corso delle sue conquiste, ed affrettossi a ripassare le Alpi. Giunto in Lombardia, tenne due diete in Parma e in Lodi per chiarirsi della divozione de' popoli. E quantunque le città non l'avessero per anco abbandonato, ne trovò non poche vacillanti, alcune contumaci; e lo stesso suo cugino il marchese d'Este non vi comparve, ond'ei lo pose al bando dell'impero con Genova, Ferrara e

Cremona. Le città che nella lotta lombarda s' erano mostrate fide a Barbarossa risollevarono il capo; ma i Milanesi nell'animo de' quali il governo di Enrico VI aveva rinfiammato l'odio contro gli Hohenstaufen, spregiarono i fulmini di Roma, comunicando con lo scomunicato, non porsero ascolto ai ripetuti ammonimenti d' Innocenzo, che non disperava di svegliare in essi lo spirito animatore della lega,[1] cacciarono poscia i Canonici di Santo Ambrogio che erano stati corrivi a riconoscere Federigo, e rimasero fedeli ad Ottone; ne seguirono l' esempio i Bolognesi, i quali in onta alle papali minacce, rigiurarono fede allo scomunicato. Nulladimeno era turbata la bella concordia che Ottone aveva saputo comporre e mantenere in Italia; ormai v' era pericolo, che i potenti comuni e i signori sulla cui fedeltà poteva riposare, non gli recassero nessun giovamento, perocchè, ove riardesse la guerra intestina fra loro, non avrebbero potuto disporre delle proprie forze.

XV. Anselmo di Justinga giungeva a Palermo, e poneva nelle mani di Federigo la lettera con la quale i principi germanici lo chiamavano allo impero.[2]

Il giovine re era pervenuto al sedicesimo degli anni suoi. Fra le varie e perigliose vicissitudini in cui era stato posto dalla fortuna, i Siciliani che vigilavano alla sua tutela, lo avevano squisitamente educato. Nato in Italia, figlio di madre siciliana, cresciuto nell' isola come in nido sicuro dalle terribili minacce degl' inimici e degli infidi amici della sua famiglia, nobile di modi, prestante di forme, di precoce e vasto ingegno, parlava con portentosa facilità il greco, il saracinesco, il tedesco, il francese, era insigne poeta nella lingua materna; insomma aveva tante e tali doti che i suoi oppositori, genìa d' uomini per istituto di vita familiari alla menzogna ed alla calunnia, non hanno mai potuto negargli, doti che facevano sperare il reame siciliano, lui regnante, dovere riacquistare non solo l' antica prosperità, già cadente, ma giungere al più alto grado di potenza e di gloria. Lo invito degli elettori alemanni, appena giunto in Sicilia, produsse grandi e varie com-

[1] *Epist.*, lib. XV, epist. 122.
[2] È riferita da Hurter, libro XVI.

mozioni. I baroni del regno che abborrivano dal congiungimento, non che da ogni relazione della corona siciliana con la germanica, in sulle prime si mostrarono avversi all'accettazione dell'offerta. Temevano la lontananza del principe non isfrenasse gli ambiziosi, i quali avrebbero potuto rinnovare le perfidie, i tradimenti e le scene di sangue seguite sotto il Malo Guglielmo e il crudele Enrico. Federigo allo incontro, con gioia tanto maggiore quanto era inattesa, si trovava nelle mani il primo scettro del mondo, scettro per tre generazioni portato da' suoi padri ed a lui promesso in culla e poi negato; era sopratutto incitato dalla brama di punire Ottone che aveva invaso i suoi stati materni, e vendicarsi del rappresentante d'una casa che s'era perpetuamente mostrata irreconciliabile nemica degli Svevi. Il suo cuore si gonfiò d'ambizione; il futuro gli parve splendido; gli stessi pericoli glie lo rendevano più bello. Vinse quindi le lacrime di Costanza d'Aragona sua sposa diletta, che non voleva in guisa nessuna lasciarlo partire dalle sue braccia, ed accettò la chiamata al trono imperiale. Vinse parimenti l'animo de' baroni, dicendo loro, che appena conseguita la corona germanica, avrebbe rinunciato alla siciliana a favore di Enrico, bellissimo fanciullo natogli l'anno precedente.

XVI. Composte sollecitamente le cose del regno, e lasciatone il governo alla moglie, s'imbarcò; e passando per Gaeta, nell'aprile del 1212 giunse a Roma. Innocenzo ricevè colui ch'era stato affidato alla sua tutela, con grandi onorificenze. Gli porse assennati consigli, gli dimostrò la sola Chiesa essere quella che lo aveva inalzato al trono imperiale, alla Chiesa quindi egli doveva essere grato ed ubbidiente figliuolo. Gli fece promettere ciò che aveva promesso ai suoi baroni, vale a dire di rinunciare al figlio la corona siciliana. Federigo consentì a tutto; e provveduto di pecunia ed accompagnato da un legato pontificio, sopra quattro galee genovesi procacciategli dal papa, da Ostia si recò per mare a Genova. Quivi si fermò alquanti mesi per acconciare i propri interessi in Lombardia. Nel mese di luglio si trasferì a Pavia; e ne andava scortato da una schiera di Pavesi a Cremona allorchè sulle sponde del Lambro fu sopraggiunto dai Milanesi, i quali, se egli non si fosse

salvato gettandosi arditamente nel fiume e guadandolo, lo avrebbero fatto prigioniero come avvenne a coloro che lo accompagnavano, sessanta de' quali rimasero in mano degli aggressori, gli altri furono morti. In Cremona, dove fu pubblicamente acclamato, ricevè in obbedienza il marchese d' Este, quello di Monferrato, e il conte di San Bonifacio. Poi passando per le Alpi Rezie, si ridusse a Costanza poche ore innanzi che vi fosse giunto Ottone, il quale da quella città, chiave della Svevia, intendeva di contrastargli lo ingresso nel cuore della Germania. Il vescovo ed il popolo di Costanza si dichiararono per lui. A lui corse numeroso stuolo di principi ecclesiastici e secolari. Largheggiando in concessioni, e in privilegi, aiutato dai prelati, che, salvo il solo vescovo di Halberstadt, odiavano Ottone, e con le armi spirituali e temporali avevano, allo arrivo dello scomunicato, messa a soqquadro la Germania, Federigo poteva tenersi sicuro della vittoria. E già dallo scarso numero degli accorsi alla sue diete poteva Ottone prevedere la propria rovina; ma prode uomo era, e sperava nella disperata furia de' pochi rimastigli fedeli, e negli aiuti del re d' Inghilterra, uomo iniquo ed abietto, ma negli accessi di frenesia capace d' ogni più temeraria impresa. Innocenzo dal soglio pontificio non restava dallo scagliare interdetti e scomuniche, dichiarando nulle tutte le concessioni, nulli gli ordinamenti d' Ottone. I vassalli scuotevano il giogo; in cuore di tanti le antiche pretensioni rinascevano; in varii punti della Germania infuriava la guerra. Ma suscitare la tempesta per ridursi al porto è pericolosissimo espediente, e quasi certezza di naufragio. Ottone come vide farsi più tetro lo aspetto della fortuna, si avvisò di complicare maggiormente le cose dell' Alemagna mescolandovi le straniere. Con la sua indomita operosità pervenne a formare contro Federigo ed Innocenzo una potentissima lega, nella quale entravano il re d' Inghilterra che aveva dianzi con solenne sacramento infeudato il suo regno alla Chiesa romana, il duca di Brabante, i conti di Fiandra e di Boulogne, e alcuni de' grandi feudatarii della Francia che volevano scuotere il giogo di Filippo Augusto, ed essere soggetti di solo nome allo impero ricostituito da Ottone.

La guerra tra la Francia e la Inghilterra poteva dirsi

permanente: i due potentati facevano tregua, ed afforzatisi di nuovo, tornavano alle armi. Per riaccendere la guerra non era mestieri trovare nuovi pretesti. Nella primavera quindi del 1214 scoppiarono le ostilità nel Poitou, e nella contea d' Angiò. Gli alleati vi condussero un esercito di centocinquanta mila uomini; formidabile era anche quello del re di Francia. Il dì ventesimosettimo di luglio seguì a poche miglia da Lilla la celeberrima battaglia di Bovines, nella quale i collegati rimasero sconfitti, e Ottone ebbe la fortuna di scampare fuggendo, e riparando nella sua fida città di Colonia. Lo accolsero que' cittadini, ma credendo la sua presenza di sommo pericolo alla terra, lo pregarono si partisse. Ei ricevè seicento marchi d' argento, o come altri affermano, travestito da cacciatore per sottrarsi dalle mani de' creditori, si allontanò da Colonia; e ridottosi ne' suoi stati ereditarii, quattro anni dopo moriva, pentito delle proprie colpe, o sul letto di morte prosciolto dalla scomunica e pacificato alla Chiesa.[1]

Disimpacciato dalla molestia del rivale, trionfante d' una poderosissima lega, Federigo ormai poteva considerarsi come incontrastato signore di tutto il territorio dello impero. Congregata una dieta in Francoforte, fece giurare obbedienza a tutti i principi, e promettere che dopo la sua morte eleggerebbero il suo primogenito Enrico, nel tempo stesso che in Strasburgo con un diploma riprometteva al papa d' essere pronto a cedere la corona di Sicilia a suo figlio, affidandone la tutela al papa stesso. Perfido operare era questo, se pure a que' tempi la perfidia principesca non era coonestata dalla dottrina della restrizione mentale. Federigo frattanto andò ad Aquisgrana, dove fra numerosissimo stuolo di principi e prelati, Sigifredo, arcivescovo di Magonza e legato apostolico, gli pose sul capo la corona.

Il dì dopo lo scolastico di Xanten predicò la crociata e con veemente eloquenza accese i cuori delle genti ad accorrere a Terra Santa. Federigo non volle mostrarsi da meno de' suoi grandi vassalli, e prese la croce senza bene considerare la gravità di un tanto passo, che lo legava solennemente

[1] Vedi l' assoluzione descritta da Hurter.

ad ardua impresa e coi pontefici e co' popoli; ma lui giovine di diciotto anni spingeva il furore di gloria, e rendeva imprevidente della procella nella quale le sue stesse insigni doti potevano ravvolgerlo.

XVII. Innocenzo da molti anni meditava un grande atto per sanzionare con tutta la solennità delle forme canoniche le riforme e le conquiste da lui fatte nel governo spirituale e temporale della chiesa. La sua imperiosa voce era giunta agli estremi confini della Europa, ed aveva fatto tremare e reso obbedienti alla sedia apostolica i più gran principi della terra. Egli bene poteva chiamarsi il re dei re, avendo condotto a compimento il concetto teocratico de' suoi antecessori coll' inalzare la chiesa al supremo fastigio d' ogni potestà terrena. Dopo opportuni e d'ogni sorta efficacissimi provedimenti, aprì nell' undecimo giorno di novembre del 1215 in Laterano un concilio ecumenico, al quale oltre un numero non mai prima veduto di arcivescovi, vescovi, abati, e superiori d' ordini religiosi, intervennero i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, i legati del deposto Ottone, di Federigo, del re di Francia, di quei d' Inghilterra, d' Ungheria, di Gerusalemme, e d' altri principi della cristianità, e i deputati di non pochi comuni d' Italia; vi furono anche invitati i più dotti uomini d' ogni paese. Il pontefice iniziò la celeberrima ragunanza con un sermone esortatorio,[1] col quale ingiunse ai padri si ponessero all'opera, riformassero la corrotta umanità, portassero inesorabilmente il ferro dove vedevano la cancrena, cominciassero dalla interiore riforma della chiesa.

Non è qui il luogo di accennare gli ordinamenti contenuti ne' settantadue capitoli di quel concilio.[2] Ma possono considerarsi come tendenti tutti ad un punto supremo, ad emancipare, cioè, la potestà clericale dalla civile, a conseguire ciò che allora ed anche oggi — mirabile a dirsi e pressochè impossibile a credersi in tanta luce d'intelletto diffusa ampiamente sui popoli! — chiamasi con lo specioso vocabolo di libertà della Chiesa.

[1] È riportato da Hurter, libro XIX.

[2] Furono anche tradotti in greco forse subito dopo finito il concilio, per comandamento d' Innocenzo, il quale intendeva con tutte le forze a rendere durevole il ricongiungimento delle due chiese, nella quale impresa fino da' primi anni del suo pontificato parve arridergli la fortuna.

La qual cosa importava costituire la immensa classe degli ecclesiastici in un ceto godente di tutti i beni del vivere socievole, esente dagli oneri, e soprapposto a tutta la società.[1] A questo scopo egli con la riforma del clero dirigeva gli altri due grandi negozii trattati con tanto calore dal concilio, voglio dire la estirpazione della eresia — e con tal nome non intendevasi la deviazione della dottrina ortodossa, ma ogni qualunque novità derivante dal libero esame e conducente ad esso — e la conquista di Terra Santa.

I padri del concilio confermarono la scomunica e deposizione d'Ottone, e lo inalzamento di Federigo di Svevia al trono imperiale; i difensori dell'uno furono scomunicati o minacciati di scomunica; scomunicati i baroni inglesi e sospeso l'arcivescovo di Canterbury, i quali s'erano levati in armi contro il vigliacco e ribaldo Giovanni per costringerlo a rendere loro gli antichi privilegi, che poi dovette riconoscere nella famosa Magna Carta; scomunicato o minacciato Luigi figliuolo di Filippo Augusto di Francia, che apparecchiavasi ad invadere l'Inghilterra per soccorrere i baroni contro il loro tiranno. Se non che lo abuso, fatto da Innocenzo, de' fulmini dell'anatema ne scemava l'antica virtù, e anche i popoli oltremonti cominciavano a non sentirne paura; dico oltremonti, poichè da qualche tempo la crescente libertà de' comuni mandava tale luce agl'intelletti che lo scoppio de' tuoni del Vaticano comunque rimbombasse fragorosissimo, non ispaventava nè anche le meno potenti città. Come difatti avvenne d'Alessandria — di quell'Alessandria che pochi anni avanti con le sue case coperte di paglia era agli occhi delle genti spettacolo di povertà — allorquando, mantenendosi ferma nella fede giurata ad Ottone, Innocenzo minacciò di privarla di tutti i privilegi di libero comune, di abbandonarla al saccheggio dell'emule terre, d'ordinare contro essa una crociata simile a quella dianzi fatta contro gli Albigesi, che aveva riempito di spavento il mondo. La piccola Alessandria rimase salda e imperturbabile ad una minaccia che aveva già fatto tremare il re di Francia e quello d'Inghilterra. Nè a questi due regni

[1] Vedi segnatamente i capitoli 43, 44, 46.

solamente Innocenzo stese la mano come signore che voglia mestarci a suo modo, ma in Ispagna, in Ungheria, in Armenia, nella lontana Norvegia popoli e re ammaliando con la magia della parola animata non dal freddo e maligno spirito che nasce dalla astuzia politica, ma da quel fuoco, ma da quel certo che divino e irresistibile che invade l'animo e muove la lingua dell'uomo, il quale operando le cose più audaci creda adempiere ai doveri d'una missione affidatagli da Dio stesso. La Chiesa meritamente lo annovera fra' suoi più illustri ponteflci. Quantunque ei fosse di fragile complessione, non conobbe mai ozio o riposò, giovandosi dello ingegno sottile, della miracolosa memoria, dell'occhio vigile e indagatore, della copiosa erudizione in tutte le scienze ecclesiastiche, per rendere, siccome aveva fino da principio annunziato, giustizia a tutti. E non è dubbio che la ragione dell'infimo degli uomini egli guardasse colla medesima imparzialità con cui trattava quella del più potente signore.; innanzi a lui, rappresentante visibile del Dio invisibile, non v'era, come innanzi a Dio stesso, eccezione di persone. Ma ove ne andava non solo la grandezza, ma il più meschino interesse del papato, nessun mezzo gli pareva illecito o turpe; diventava faccendiere, subdolo, mancatore di fede, crudele; deprimeva oggi ciò ch'egli aveva esaltato ieri, non curava rampogne, o accuse; egli era l'uomo politico, l'ideale de' politici del secolo decimosesto, l'ideale della moderna diplomazia. Erano in lui dunque due individui, e però è stato variamente giudicato da' suoi coetanei non che dai posteri, infamandolo alcuni, laudandolo altri, i quali descrivono come atti gloriosissimi della sua vita la nefanda strage degli Albigesi e la istituzione del Santo Uffizio. Ma ove si consideri una istituzione nella sua essenza, o come dicono, nel suo principio costituitivo, e secondo questo si pensi ciò che era o doveva essere il papato, e quali i doveri imposti ad un papa, non si potrà biasimare Innocenzo III, che seppe il proprio mestiere quanto, innanzi o dopo lui, l'abbia mai saputo nessuno, dopo lo infausto connubio di due potestà, che divise crescono, si esplicano e vicendevolmente si giovano, ma congiunte, si nuocono, corromponsi, cozzano e riescono a scambievole rovina.

XVIII. Innocenzo recandosi a Pisa per pacificarla con Genova, era arrivato a Perugia allorchè fu preso d'acutissima febbre. Morì il vigesimosesto giorno di luglio 1216. Era vissuto anni cinquantasette, aveva regnato diciotto anni e mezzo.

A lui successe Cencio Savelli romano, che assunse il nome di Onorio III. Suo primo pensiero fu quello di mandare ad esecuzione i disegni del suo predecessore. Riconfermò quindi le scomuniche, in ispecie contro i comuni ricalcitranti; ribandì la crociata; ed a tal fine gli venne fatto di pacificare Pisa con Genova, e questa con Venezia. Ma in casa propria non potè governare a suo talento, perocchè i Romani alla morte d'Innocenzo sentendosi come disimpacciati di gravissima soma, romoreggiarono per ottenere più largo e civile reggimento; sì che Onorio, non si tenendo sicuro fra loro, fu costretto a riparare a Viterbo, finchè Federigo lo ricondusse alla metropoli e riconciliò coi cittadini.

XIX. Federigo intanto, riordinata la Germania, ardeva di passare in Italia per ricevere la corona imperiale. Primamente gli fu forza rinnovare ad Onorio le promesse, più volte fatte al defunto pontefice, e segnatamente quelle di passare crociato in Terra Santa; di rendere alla Sedia apostolica il patrimonio di Matilde, e di rinunciare al proprio figlio la Sicilia. Egli promise; ma certamente con animo di non mantenere, dacchè nel tempo medesimo aveva ai principi fatto promettere che, morto lui, eleggerebbero il figlio Enrico — ch'egli nel 1216 aveva a sè richiamato in Alemagna — e non poteva senza infamia rinunciare a quelle terre che i suoi predecessori, affrontando intrepidi la collera de' papi, avevano con tanta pertinacia rivendicate e serbate allo impero. Ma in lui l'arte di regno era somma; e per allora non avrebbe potuto apertamente mostrare gl'intendimenti che maturava nell'animo, se prima non si fosse fatto consacrare, e non avesse solidamente rafferma la propria autorità in Italia.

E davvero le condizioni, in cui la lotta tra Federigo ed Ottone aveva posto lo impero, erano estremamente difficili. Il capo temporale era stato cacciato dal capo spirituale de' Guelfi. Costoro che per principio erano tenuti a difendere Ottone, ebbero poscia comandamento di abbandonarlo e sostenere Fe-

derigo, rampollo d'una famiglia perpetua nemica loro, e rappresentante naturale de' Ghibellini. In tutta l'Italia quindi per questo innaturale mutamento era un arruffio d'uomini e di cose da non potersi ridire; sì che quando anche la Chiesa e lo impero, aspiranti a preponderare e quindi in perenne inimicizia tra loro, avessero avuto schietto intendimento di concordare, tale concordia non era fattibile. Imperciocchè la lunga tenzone tra i due principii aveva creato nelle città tutte, e perfino ne' più piccoli borghi, condizioni tali che nè papa, nè imperatore, nè potenza umana nessuna, poteva improvvisamente mutare. Perchè si abbia una qualche idea di siffatto stato di cose sarebbe mestieri svolgere i volumi de' cronisti, che negli anni di cui parliamo narrano innumerevoli guerre, scaramucce, risse, litigi, accesi per frivolissime cagioni, e talvolta senza cagione visibile, tra città e città, tra cittadini d'una terra stessa, tra signori spodestati tendenti ad usurpare l'autorità civile, tra liberi comuni e feudatarii imperiali o papali; narrano numerose leghe fatte, disfatte, mutate, e rifatte, ma durevoli non mai; quell'irrequietudine, insomma, e mi si conceda il vocabolo, quel perpetuo brulichìo di popoli che ce li fa immaginare come gente che, vedendo scatenarsi il turbine, viene e va a guisa di mare in tempesta. Il sacerdozio quindi e lo impero erano sostenuti da partiti che in effetto esistevano, ma nello universale rimescolamento erano dispersi; ed era perciò necessario a ciascuno raccogliere, sceverare, e riordinare i suoi per creare la forza collettiva, che disgregata nuoce, invece di giovare.

XX. Federigo adunque scrivendo lettere piene di ossequio e d'affetto al papa, e di benevolenza al senato ed al popolo di Roma — e' pare che, morto Innocenzo, il senato si fosse ricostituito; e Federigo nella incoronazione voleva evitare una lotta simile a quella ch'era successa ad Ottone per avere spregiato il popolo romano — esortandoli all'obbedienza verso il sommo pontefice, domandava la corona. Onorio gli rispondeva querelandosi per avere egli, rompendo i patti giurati, fatto eleggere re de' Romani e di Germania il suo figlio. Ma l'imperatore fece credere al pontefice di tenerne sospesa la esecuzione finchè non avesse ricevuto lo assenso della sedia

apostolica,[1] assenso ch' egli sperava sicuramente d' ottenere dopo d' essersi abboccato col papa. Onorio fece sembiante di aderire; e Federigo nel dì 13 settembre del 1220 con poderoso esercito arrivò a Verona. Veduta la difficoltà di prendere la corona di ferro, perocchè i Milanesi erano più che mai ostinati a non riconoscerlo, si avviò verso Roma, seguitando a scrivere, lungo il viaggio, ossequentissime lettere ad Onorio; il quale prima di stabilire il dì della incoronazione volle farsi rinnovare le tre promesse sopra riferite. Se il papa chiedeva cento, Federigo concedeva centomila. Così giunto in Roma, il dì 22 novembre fu incoronato con grandi acclamazioni del popolo, il quale parve avere dimenticata la vecchia usanza di tumultuare e bagnare di sangue straniero le vie di Roma.

Nel giorno stesso volendo Federigo mostrare la propria gratitudine verso la Chiesa, promulga un famoso decreto, nel quale comanda ai potestà, ai popoli, ai rettori, agli statuarii che, dentro due mesi, cassino ed aboliscano tutti gli ordinamenti lesivi della libertà della Chiesa; e dichiarando infami i magistrati contraffacenti, e nulle le loro sentenze, li priva degli averi, e concede a chiunque facoltà di occuparli. Soggiunge che nessuna comunità o persona pubblica o privata ardisca d' imporre ai luoghi e alle persone della Chiesa, collette, esazioni, angherie, perangherie sotto pena di rendere il triplo. Inibisce che nessuno ardisca chiamare dinanzi ad una corte secolare, per causa civile o criminale, gli ecclesiastici; pena nullità di sentenza, e privato il giudice della potestà di giudicare. Ordina severissime pene contro gli eretici, e anche i sospetti, Catari, Paterini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, e gli altri tutti di qualunque nome si fossero, comminando rigorosissime punizioni ai magistrati civili che non gli sterminassero senza pietà in tutte le terre soggette alla loro giurisdizione.[2] Ferocissimo editto, il quale contiene, non-

[1] Muratori, all' anno 1220.

[2] Quanto ai documenti che concernono Federigo II, io ho fatto uso della moderna raccolta intitolata: *Historia Diplomatica Friderici Secundi* etc. *Collegit et ad fidem Chartarum et Codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit, et notis illustravit* J-L-A Huillard-Bréholles, *auspiciis et sumptibus* H. De Luynes. Parisiis 1852. Pregevolissima raccolta della quale tutti gli studiosi delle cose storiche debbono saper grado agli egregi eruditi

ostante, qualche salutare provvisione, come quella che inibisce a chiunque d'impossessarsi, come buona preda, de' navigli che facessero naufragio al littorale delle sue terre, tranne qualvolta non fossero di pirati o di nemici all'impero, e al nome cristiano.

Avendo poi data sicurtà al pontefice promettendogli che nel susseguente marzo avrebbe spedito un esercito in Palestina, si partì da Roma alla volta del regno, a cagione della sua assenza gravemente sconvolto.

XXI. Nè le turbolenze de' baroni fautori d'Ottone in Puglia, nè la ribellione de' Saraceni in Sicilia, occuparono la sua mente in modo ch' egli lasciasse in seno ai comuni italiani crescere la fazione che procedeva avversa all'impero. Onde efficacemente provvedervi, da Sutri, dove aveva trasferito il campo, mandò suo legato in Toscana, Romagna e Lombardia Corrado vescovo di Spira cancelliere imperiale.[1]

Con l'intendimento di raffermare l'autorità sua, e per quanto le costumanze di quel tempo lo concedevano, accentrare in essa l'intero governo dello stato, giunto in Capua, ragunò un parlamento, pubblicandovi venti costituzioni,[2] e istituì la celebre corte così detta Capuana per togliere ad esame i titoli de' feudi, cassare gl' illecitamente conceduti e gli usurpati, e riconfermare i legittimi. Primo a provare la giustizia del nuovo tribunale fu il fratello di papa Innocenzo III che era stato investito della contea di Sora. Quei baroni che s' erano mostrati fautori d'Ottone furono spogliati de' loro beni, e costretti ad uscire dal regno. Lo imperatore querelavasi col papa che dava ricovero ai suoi nemici. Il papa muoveva lamento di Federigo, perchè temeva che la corte Capuana volesse ledere i diritti della Chiesa. A rassicurarlo Federigo gli scrisse una

annotatore e patrono dell' edizione. Mi rincresce non poco di non avere potuto vedere il principio e la fine dell' opera, poichè i due volumi che finora sono pubblicati contengono la storia di Federigo dal 22 novembre 1220 fino al 1230 circa.

[1] Il Diploma ha la data del 27 novembre, cioè cinque giorni dopo la incoronazione; si trova nella citata Raccolta di Huillard-Bréholles, T. II, pagina 54.

[2] Tali costituzioni o capitoli più non esistono. Perirono forse perchè undici anni dopo furono incorporate nelle famose costituzioni promulgate in Melfi. Vedi Riccardo di San Germano, *Chronic.* ad ann. 1220.

lettera,[1] e il vecchio Onorio si lasciava vincere dalle arti sottili del giovane principe. Così, quantunque il termine prefisso alla partenza fosse trascorso, al papa fu forza ammettere le scuse dello imperatore, il quale in Puglia lottava ostinatamente contro i baroni e in ispecie contro l'audace e potentissimo conte di Celano, nel tempo stesso che i Saraceni tenevano in iscompiglio le contrade interne della Sicilia. Costoro, afforzatisi su per le montagne, mentre in Germania ardeva il conflitto per la corona imperiale, s'erano ribellati, ricevevano aiuti di gente da' Saraceni d'Africa, e capitanati da Mirabetto — Emir-Ben-Abed — avevano soggiogata quasi tutta la Valle di Mazzara, che è la terza parte dell'isola. Ma Federigo con poderoso esercito mosse loro contro e li vinse. E a prevenire ogni futura insurrezione offerse loro la città di Lucera con le sue fertilissime campagne nelle Puglie, a patto di giurargli fedeltà, e obbligo di pugnare sotto gl'imperiali vessilli, offerta che i vinti accettarono. Non per questo la razza saracenica fu estirpata dall'isola; ne rimaneva anche buon numero; e poichè il rimedio tornò efficacissimo, ed a Federigo una gente, dannosissima nell'isola, era diventata di gran giovamento nelle provincie peninsulari, venti o più anni dopo tutti i rimanenti Saraceni furono trasportati nella città di Nocera — che poi fu detta de' Pagani — giacente nell'ubertoso paese fra Napoli e Salerno.

Federigo aveva a sè chiamati e fatti prigioni i conti d'Aquila, di San Severino, di Tricarico, di Caserta, i quali non erano accorsi con le loro milizie allo esercito regio che dava la caccia ai Saraceni. Pose allora l'animo a distruggere tutte le rôcche e i luoghi fortificati per iscemare la potenza

[1] « Pervenit ad nos, Sanctissime Pater, vestræ beatitudini fuisse sugestum quod edictum illud in solemni curia pridem Capue celebratum de resignandis nobis privilegiis imperatoris et imperatricis recolende memorie parentum nostrorum et nostris serio factum fuerit ut per ipsum privilegia dudum a nobis Ecclesiæ Romanæ indulta deberent penitus irritari. — De preposito et firma volontate quam habuimus et habemus erga carissimam personam vestram et sanctam romanam Ecclesiam ex eo certiores esse potestis quia requisita privilegia post ipsam constitutionem paternitati vestre curavimus destinare. »

La lettera ha la data di Trani, 3 marzo 1221. Trovasi nella citata Raccolta di Huillard-Bréholles, T. II, pag. 139.

de'baroni, e infrenare i figli de' commilitoni di Ruggiero, i quali, obbedienti al loro principe, e formando la vera forza e la gloria del reame, erano stati esempio singolarissimo d'ordine in mezzo all'anarchia feudale europea. Per ridurre la feudalità nei primitivi confini Federigo, fino da' primi anni del suo regno, ebbe pensiero di fare ciò che due secoli e mezzo dopo fece in Francia Luigi XI.

XXII. La fortuna ai cristiani in Terra Santa mostrava sempre più sinistro volto. La voce de' sacerdoti dall' alto de' pergami lamentava la ignavia de' principi, pessimo esempio ai popoli; i legati pontificii correvano per ogni paese ad incitarli alla guerra santa. Pareva al papa che la impresa non sarebbe stata mai coronata da prospero e compiuto trionfo senza la presenza del capo dello impero. Ma all' indugiare di Federigo erano scusa manifestamente giusta le turbolenze del regno; e nonostante, per prova della sua buona intenzione nel 1221 aveva soccorso i crociati, mandando alle foci del Nilo quaranta galere sotto il comando d' Arrigo conte di Malta, e del gran cancelliere Gualtiero; e se l' impresa era andata a male, certamente non fu sua la colpa, e lo mostrò punendo i due capitani. La partenza adunque dello imperatore fu differita fino alla primavera del 1222. Onorio lo invitò ad un congresso in Verona, chiamandovi ad un' ora Giovanni re di Gerusalemme, e il portoghese Pelagio vescovo d' Albano e legato pontificio, alla cui caparbietà e presunzione gli scrittori di que' tempi ascrivono la rovina delle cose cristiane in Levante. Il convegno per allora non seguì, perocchè nè Onorio, nè Federigo, impediti da diverse ma giuste cagioni, ci andarono: ma l' anno dopo trovaronsi tutti in Ferentino. Quivi, a vincere ogni ostacolo, a porre più potente stimolo che non fossero le papali indulgenze nel cuore di Federigo, Onorio propose che lo imperatore, al quale l' anno precedente era morta la moglie, sposasse Jolanda figlia del re di Gerusalemme ed erede del trono. Ciò non ostante, avvedevasi il pontefice che Federigo non avrebbe potuto allontanarsi da' suoi stati finchè il conte di Celano fosse rimasto in armi a turbare la Puglia. Per la qual cosa esortò costui ad accettare il patto che lo imperatore gli proponeva, uscire, cioè, dal regno, cedergli terre e

castella, mentre la contessa sua moglie riceverebbe la contea di Molise. Ma avendo il conte infranto il trattato, Celano fu disfatta, e gli abitanti andarono dispersi, e parte trasportati nell'isola di Malta. L'anno dopo la contessa fu privata di Molise e delle altre sue terre.

Federigo aveva impetrata un'altra dilazione, imperciocchè, riaccesa la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, pochi furono i guerrieri che accorsero al luogo del convegno, dove lo imperatore aveva raccolta, prontissima a far vela, un'armata di cento galere, mentre dava opera a ragunarne altra non meno poderosa. La partenza fu nuovamente differita fino all'agosto del 1227; e venne stipulata una convenzione in cui Federigo obbligavasi a rimanere due anni in Terra Santa; e in pegno d'osservanza delle promesse porrebbe nelle mani del re di Gerusalemme, del patriarca, e del gran maestro degli Ospedalieri cento mila once d'oro, somma ch'ei perderebbe, e sarebbe inoltre scomunicato, quante volte violasse i patti. [1]

Federigo aveva pienamente domata la ribellione della Puglia, ma le città lombarde gli diventavano ognora più ostili. In esse sole sperava il pontefice, il quale avendo finalmente conosciuto qual'uomo fosse lo imperatore, invece di farsi strumento di riconciliazione, stimolava l'antico odio che quelle portavano agli Hohenstauffen. Federigo, che nel giorno della incoronazione aveva fatto l'ordinamento a favore della libertà della chiesa, da me sopra riferito, si trovò tosto nella necessità di impedirne i funestissimi effetti. Il papa mentre, ad ogni trista nuova che giungesse di Levante, scriveva allo imperatore affrettasse la spedizione, dolevasi amaramente che questi non avesse esentato il clero dal pagare una generale colletta, da lui bandita per provvedere alle spese della guerra. Querelavasi inoltre che Federigo, richiamando in vigore le vetuste leggi del regno, e i privilegi della potestà civile rispetto alla Chiesa, i quali la imperatrice Costanza fu astretta a cedere a papa Innocenzo, attentasse alla libertà della Chiesa. Della quale

[1] Il trattato che si trova nel Lunig, nel Rinaldi, nel Pertz e in altri autori, è riportato nella Raccolta di Huillard-Bréholles, T. II, pag. 541, ed ha la data di San Germano.

libertà giovandosi illimitatamente Onorio, distribuiva ai suoi favoriti le più pingui sedi vescovili del regno senza nè anche darne lo annunzio a Federigo. Il quale, stanco di siffatto procedere, negò di ricevere i vescovi di Salerno, di Brindisi, d'Aversa e di Consa. Corsero quindi fra l'uno e l'altro querele e proteste.

Altra cagione allo sdegno del papa nacque dal matrimonio dello imperatore con Jolanda. Poi che furono in Brindisi con gran pompa celebrate le nozze, lo imperatore si fece dai baroni, ch'erano venuti col re Giovanni in Italia, prestare il giuramento di fedeltà, mandò in Tolemaide un suo legato per far giurare i rimasti in Palestina, ed assunse l'arme e il titolo di re di Gerusalemme. Giovanni corse pieno d'ira a Roma; il pontefice volle intercedere per lui, ma nulla ottenne da Federigo; ed a racconsolarlo gli diede a governare, il che significava divorare, il tratto di paese che si stende da Radicofani sino a Roma, esclusi la Marca d'Ancona, Spoleto, Rièti e la Sabina.[1] Fino da quel tempo il re Giovanni fu irreconciliabilmente nemico del genero, e non cessò mai d'invelenire a danno di quello il cuore del pontefice, e confortare i guelfi a persistere nella ribellione.

XXIII. Incitati dagli emissari papali, i Lombardi, malgrado le intestine discordie d'ogni terra, e le frequenti ed accanite guerre con le quali laceravansi a vicenda, attesero a premunirsi. Senza far mostra di aperta ribellione, giovandosi d'un diritto che dava loro il trattato di Costanza, rinnovarono l'antica lega. Convenuti quindi il 2 marzo 1226 nella chiesa di San Zenone nel Mantovano, i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso fermarono un'alleanza duratura venticinque anni. Vi aderirono il marchese di Monferrato, Crema, Ferrara, i conti di Biandrate, ed altri luoghi e signori.[2]

A ciò fare i Lombardi furono spinti dagli apparecchi bellicosi che faceva Federigo; il quale in sul principio di quell'anno aveva ordinato che i baroni del regno si trovassero in Pescara

[1] Muratori, all'anno 1227.
[2] Muratori, all'anno 1226.

pel dì sesto di marzo. Costoro, ubbidienti alla chiamata del loro principe, vi accorsero con le debite milizie. E in tal guisa avendo raccolto un esercito, lo imperatore si mosse verso Lombardia, e nel tempo medesimo ingiunse ai suoi feudatarii alemanni, e a' vescovi e ai potestà de' comuni lombardi di trovarsi per la prossima Pasqua in Cremona, dove intendeva tenere una dieta.

Giunto nel ducato di Spoleto, comandò che le milizie di quelle terre lo seguissero. Ricusarono gli Spoletani, dicendo non potere ciò fare senza consentimento del pontefice, il quale lo negò. Onde Federigo ne andò a Ravenna; ed evitando Bologna e Faenza che gli erano avverse, giunse ad Imola, vi rialzò le mura distrutte da' Bolognesi, e l' afforzò di bastioni. E' sembra che indugiasse ad arrivare a Cremona, perocchè aspettava che il suo figlio Enrico valicasse le Alpi coi principi e con lo esercito alemanno. Il giovine re de' Romani era già pervenuto a Trento, ma fu costretto a fermarvisi non pochi giorni, poichè i Veronesi guardavano la Chiusa nella Valle d' Adige, sì che disperando di forzare il passo, se ne tornò oltremonti. Federigo allora giunse a Cremona ed aprì la dieta. Tranne i deputati di Modena, Reggio, Parma, Asti, Pavia, Genova e Pisa, pochi vi accorsero; nessuna città della lega vi mandò i suoi rappresentanti, di modo che egli rimase maravigliato, e non credeva quasi agli occhi suoi stessi, vedendo il numero de' suoi nemici essere assai maggiore di quello ch' egli avesse supposto. Vi accorsero però i vescovi di Torino, Milano, Brescia, Vercelli, e Novara, città tutte della lega, non per riverenza verso il capo dello impero. ma perchè, essendo sempre in conflitto con la potestà civile, speravano, mercè il sostegno di Federigo, riacquistare la perduta autorità: strana illusione nella quale è dannata a ravvolgèrsi la gente che per istituto di vita abborrendo dal progresso de' tempi, rinnega l' årcana provvidenza che lo promuove e governa.

Fremente d' ira, Federigo nè andò a Borgo San Donnino, dove dichiarò ribelli le città della lega, le pose al bando dell' impere, le privò di tutti i privilegi, e le fece scomunicare dal vescovo d' Ildeshein, che predicava la crociata nell' alta

Italia. Cotesto fatto avrebbe resa per lo meno ridicola la collera dell'offeso principe, se non fosse stato parte d'una scena bene ideata a coprire una sconfitta. Non avendo forze bastevoli ad affrontare la potenza della lega, a Federigo altro partito non rimaneva che quello di ritornare in Puglia. Ma volle prima pubblicare un editto o protesta, in cui diceva i ribelli Lombardi essere cagione che lo imperatore non compisse la liberazione di Terra Santa, e non purgasse la Italia degli eretici de' quali ogni città brulicava. Il papa cassò la scomunica del vescovo d'Ildeshein, e fu da' Ghibellini accusato d'avversare, per mondani riguardi, tutto il bene che lo imperatore bramava di fare alla chiesa di Dio.

XXIV. Rimasta oltre modo infiacchita nell'alta Italia e nella media l'autorità imperiale a cagione del morale sostegno che il pontefice dava alle due leghe, Federigo reputò savio consiglio calmare la procella simulando affetto e sommissione alla Sedia apostolica. Cominciò dallo accettare i vescovi di Salerno, Brindisi, Consa ed Aversa e altri, senza suo consentimento nominati dal papa; e spedì legati in Roma ad Onorio, il quale, richiesto da lui, aveva accettato l'ufficio d'arbitro fra lo impero e la lega lombarda. Nel gennaio dell'anno seguente sentenziò in questa guisa: lo imperatore e il suo figlio Enrico re de' Romani concederebbero perdono alle città collegate e ai loro aderenti: rimarrebbero cassi e nulli tutti i decreti e le sentenze contro loro, e segnatamente quella contro Bologna dannata a perdere la università che doveva trasferirsi a Napoli; le città della lega somministrebbero a Federigo quattrocento uomini d'armi per accompagnarlo in Palestina; farebbero pace con le città di parte imperiale rendendo scambievolmente i prigioni di guerra; non si opporrebbero alla persecuzione degli eretici; annullerebbero ogni atto ledente le immunità ecclesiastiche.

La sentenza papale, sebbene non togliesse nessuna delle molte cagioni di conflitto fra lo impero e i comuni, fu accettata da ambe le parti. La consideravano come una tregua che diede tempo, ai comuni di munirsi e apparecchiarsi per una lotta futura e inevitabile, a Federigo di raccogliere le forze per vendicare l'onta che era stato costretto a dissimulare. Il

dì primo di febbraio Federigo in adempimento dell' accettata sentenza pubblicò un decreto con cui concede ai Lombardi pieno perdono, e rende loro i tolti privilegi. Onorio, lieto d'avere pacificata l'Italia, auguravasi di veder prestamente muovere lo esercito: ma nel marzo del 1227 finì di vivere.

XXV. Due giorni dopo fu eletto il cardinale Ugolino de' Conti di Segna e d' Anagni, parente d' Innocenzo III. Dopo le ripulse, le preteste, le esitazioni, e le lacrime, che o erano d'uso, o i papali biografi inventano, e non dimenticano mai di notare,[1] il nuovo eletto si lasciò porre sopra le spalle il gran manto, e prese il nome di Gregorio IX. Aveva alta riputazione di uomo virtuoso e mirabilmente esperto nell' arte di governare, come colui che avendo da molti anni condotti i più gravi negozii di stato, era ben dentro negli arcani tutti della corte romana. Era vecchio, ma sotto la veneranda canizie serbava lucidissima la mente, e vigoroso e tenace il volere. Senza nemmeno un giorno d' indugio, ripigliando l' opera là dove l'aveva lasciata il suo antecessore, scrisse ai vescovi predicassero la crociata, ai re si movessero, a Federigo compisse la promessa, poichè il termine conceduto gli era presso a spirare. Per rassicurarlo minacciò d' anatema le città lombarde quante volte, mentre Federigo rimaneva in Levante, conculcassero i diritti dello impero. Federigo voleva veramente partire, ed aggravò i suoi sudditi di estraordinarii balzelli ch' ei fece rigorosamente e sollecitamente riscuotere. Non ne andò immune nè anche il clero; e il papa da accorto e savio uomo, tolse la cosa come necessaria eccezione, e si tacque.

Nel luglio giunsero in Italia i crociati alemanni, condotti da Lodovico langravio di Turingia. Il luogo del convegno, già stabilito da papa Innocenzo nel concilio lateranese, e da Onorio nel trattato di san Germano, era Brindisi. Quivi giunse anche Federigo, dopo d'avere lasciata la moglie in Otranto. Ma trovò lo esercito in grave disordine, e scemato dal contagio e dalle dissensioni. A porre riparo ad un danno che poteva divenire esiziale, ordinò che le milizie tostamente s' imbarcassero. Era il dì quintodecimo d' agosto 1227, e la flotta, che

[1] Vedi Card. Aragon. *Vita Gregorii IX*: *Rer. Ital. Script.*, t. III.

trasportava quarantamila crociati, fece vela dal porto di Brindisi. Pochi giorni dopo salpavano anche Federigo e il landgravio con molti cospicui personaggi. Arrivati ad Otranto, il landgravio cadde vittima del contagio. Infermò anche Federigo. Tali disastri parvero segni di sinistro augurio; lo ardore era spento, lo sgomento era nato in cuore di tutti: i principi e i vescovi consigliarono lo imperatore a differire il viaggio.

XXVI. La trista nuova giunse inaspettata a Roma, dove pochi dì innanzi era stata universale esultanza, ed ora facevansi pubbliche preghiere pel prospero successo della guerra santa. La cosa parve incredibile perocchè era in varii modi riferita. Ma come i messi imperiali furono al cospetto del papa che trovavasi in Anagni e gli posero nelle mani le lettere nelle quali Federigo narrava il disastro, Gregorio IX, prestando fede alle calunnie de' Guelfi, il dì dopo senza commonitorio o citazione,[1] senza indagare minimamente il vero, salito in pergamo, con tutta la lugubre solennità del rito dichiara scomunicato Federigo II imperatore. Nè qui si stette la santa collera del pontefice, ma scrisse ai vescovi d'Italia e ai principi dello impero narrando a suo modo e con quella gonfia eloquenza in cui era reputato maestro, il caso, e chiamando Federigo ingratissimo figlio della Chiesa, e traditore della fede, il quale per meglio mentire a Dio, simulando infermità, se ne stava a letto, mentre la voce pubblica accusavalo d'avere propinato il veleno al landgravio,[2] ed eletta con maligno divisamento la città di Brindisi come luogo di convegno allo esercito, perchè la insalubrità dell'aria, e le vampe del sollione lo consumassero.[3]

Con che animo Federigo ricevesse il terribile colpo, lo

[1] Parole del pio Muratori, all' anno 1227.

[2] « Non fuit vera hæc sed simulata Friderici ægritudo; immo tulit fama Fridericum cum immani flagitio Lantgravium veneno interemisse etc. » Raynaldus, *Annal.* Eccles. ad ann. 1227.

[3] Tamdiu in æstivi fervoris incendio, in regione mortis et aeris corruptela detinuit exercitum christianum, quod non solum magna pars plebis, verum etiam non modica multitudo nobilium et magnatum pestilentia, sitis ariditate, ardoris incendio ac multis incommoditatibus expiravit inter quos defecerunt nobilis vir Lantgravius, et episcopus Augustensis. Pars vero non minima infirmitate gravata regrediens in viis, et silvis, montibus, planitiis et speluncis, occubuit jam ex parte ». *Epist Greg.* IX, presso Raynaldo, *Annal. Ecclesiast.* ann. 1227, Tom. I, pag. 594.

immagini chi può. Vero è che ei dette mirabile prova d'una pazienza di cui nessuno de' suoi predecessori aveva porto esempio, allorquando mandò i vescovi di Bari e di Reggio, Rinaldo figlio del duca di Spoleto, e lo ammiraglio Arrigo conte di Malta perchè gl'impetrassero perdono ai falli non suoi, gli ottenessero che il pontefice porgesse ascolto alle sue discolpe, gli dimostrassero, lui in massima parte avere compiuta la promessa. De' mille guerrieri ch'era tenuto a mandare in Terra Santa, novecento cinquanta già trovavansi in Tolemaide, altri trecento ne aveva mandati a sue spese. Delle centomila once d'oro, ch'erasi obbligato a pagare, ventimila averne pur dianzi date in Brindisi al gran maestro de' Cavalieri Teutonici; le altre sessantamila averle già pagate, secondo il trattato, alle tre prime scadenze. Altro dunque non mancava che la sua partenza; ma i suoi ambasciatori, che spettabilissimi uomini erano, potevano giurare sull'anima loro la infermità sua non essere simulata ma vera; nondimeno appena la sua salute fosse rafferma, si recherebbe in Palestina.

Non vi fu sforzo che i legati non facessero per muovere il papa alla giustizia o almeno alla clemenza verso il loro principe. Gregorio, sguainata la spada salutare, o come egli la chiama, *medicinale*, di San Pietro, chiudeva tenacemente le porte della chiesa a Federigo, ricusava di più oltre ascoltarlo, dicendo la Chiesa vietare al sommo pontefice di comunicare con uno scomunicato.[1] Sofisma che all'atrocità congiungeva lo scherno; ma se a que' tempi correva per le bocche di tutti la sentenza: — chi fa legge ben può disfarla — o il papa che aveva la potestà di colpire d'anatema un cristiano, non doveva egli avere quella di proscioglierlo? Se non che gl'inebriavano la fantasia e il castello di Canosa, e Gregorio VII trionfante, ed Enrico IV ridotto all'estremo d'ogni umana miseria, e lo impero prostrato ai piedi del sacerdozio; la fortuna gli porgeva nelle mani la vittima, ed egli con vigliacca voluttà rificcava il coltello nella piaga che la sciagura aveva dianzi aperta nel cuore dello altero principe.

Qui ebbe fine la pazienza di Federigo, il quale tosto s'accorse esser mestieri uscire dal sentiero della moderazione da

[1] *Regesta Gregorii* IX, lib. 1.

cui non aveva fino allora voluto dilungarsi; la vergogna di che il pontefice aveva ricoperto lo impero, divenne insopportabile a lui che aveva debito di difenderne la dignità e il decoro; massimamente allorchè i suoi ambasciatori, disperando di nulla ottenere, gli comparvero dinanzi annunziandogli che il papa, appena ritornato a Roma, aveva rinnovata la scomunica.

Vedendo dunque essergli negata una pace ch'egli aveva tante volte e con tanta insistenza invocato, divisò d'operare in modo da costringere l'inimico a chiederla.[1] Allora scrisse la propria apologia,[2] ch'egli mandò con una lettera a tutti i re e principi della Cristianità[3] invitandoli ad aiutarlo per riformare la Chiesa e ricondurla alla carità de' tempi evangelici, unico mezzo di renderla innocua ai principi e benefica ai popoli;[4] scrisse lettere d'invettiva al popolo romano per aver lasciato impunemente scomunicare lo imperatore de' Romani,[5]

[1] Più tardi scriveva al re d'Inghilterra: « Ecce itaque quæsivimus pacem et non invenimus, vocavimus eam et vocata non respondit. Restat, igitur ut sic nostra et Imperii jura aliorumque regum et principum in caussa nostra viriliter tueamur, quod nos non oporteat pacem imprudenter expetere, sed potius acceptare petitam. » Petri de Vineis, *Epist.* lib. I, 16.

[2] « Iste Pater patrum, qui dicitur servus servorum Dei, omni prosus exclusa justitia, factus est aspis surda non admittens romani Principis allegata; et velut lapis qui de funda jacitur sic emisit subito verbum malum, ac velut omnino respuens in perturbatum consilium. Quod scripsi, scripsi, vociferans respuit viam pacis. Sed qui Christi vicarius diceris et Petri successor, etiam humilis piscatoris, cur, accensus furore, refugis id pro quo rex omnium induit formam servi? Dic, rogo, quid resurgens a mortuis dixit primo discipulis ille magister omnium magistrorum? Non, inquit, arma et scutum sumite, nec sagittam vel gladium, sed: pax vobis. » Petri de Vineis *Querimonia Dom. Imper*. pag. 74.

[3] Petri de Vineis, *Epist*. lib. I, 2.

[4] « Quod autem tales et tales fideles nostri latores præsentium, vobis retulerint, certe credatis, ac etiamsi sanctus Petrus jurasset, firmissimum habeatis, nec propter hoc quod a vobis petimus, videatur vobis, quod propter in nos latam sententiam depositionis, nostræ magnanimitas majestatis aliquatenus incurvetur. Habemus nempe conscientiæ puritatem, ac per consequens Deum nobiscum; cujus testimonium invocamus quia semper fuit nostræ voluntatis intenctio clericos cuiuscumque religionis ad hoc inducere et præcipue maximos ut tales perseverent in fide quales fuerunt in Ecclesia primitiva, apostolicam vitam ducentes et humilitatem dominicam imitantes. Tales namque clerici solebant angelos intueri, miraculis coruscare, ægros curare, mortuos suscitare, et sanctitate, non armis sibi principes subiurgare. At isti seculo dediti et ebriati, delitiis Deum postponunt, quorum ex affluentia divitiarum religo suffocatur. » Petri de Vineis. *Epist.* lib. I, 2, pag. 84. Finisce esortando i principi a dargli mano alla ardua opera.

[5] Petri de Vineis, I, 6.

spedì un ambasciatore perchè facesse leggere pubblicamente in Campidoglio le sue lettere e la sua apologia;[1] scrisse ai cardinali rimproverandoli di non essersi opposti all'ingiusto atto del pontefice, ed esortandoli a richiamarlo al senno a fine di provvedere alla tranquillità della Chiesa e alla quiete degli animi, e impedire gli scandali.[2] Comandò al gran giustiziere del regno che qualunque ecclesiastico ricusasse di celebrare gli ufficii divini e ministrare i sacramenti, fosse spogliato degli averi e beneficii, e cacciato dalla città sua. Inibì ai frati di trasferirsi da un luogo ad un altro senza essere muniti d'una licenza in iscritto della potestà locale. E perchè nessuno allegasse ignoranza, comandò cotesto decreto fosse bandito in pubblico, e scritto nel codice degli statuti d'ogni città. Al clero che serbavasi fedele, lo imperatore concedeva speciale protezione e confermava immunità e privilegi.[3] Ed era provvedimento di somma necessità, imperciocchè Gregorio IX, come ebbe profferita la scomunica contro Federigo, aveva spedito in tutta Italia e massime nella Puglia torme di missionarii per ribellargli i popoli. Innocenzo aveva pochi anni innanzi approvati due ordini di frati mendicanti, i quali con portentosa rapidità, con rapidità di cui non è agevole trovare esempio negli annali delle antiche o moderne genti, s'erano moltiplicati e propagati per tutti i paesi cristiani. Mentre i seguaci di San Benedetto erano divenuti ricchi feudatarii, e quantunque fossero deviati dal cammino prescritto loro dal santo istitutore, professavano il principio della vita eremitica, stavansi chiusi ne' loro castelli, uomini di pace, addetti alla vita contemplativa in tempo di pace, guerrieri in tempo di guerreschi trambusti, i nuovi ordini religiosi spinsero più innanzi il concetto della vita monastica, la riformarono sì da farne quasi

[1] « Tunc prudentem virum Magistrum Roffridum de Benevento mittit ad Urbem cum excusatoriis suis, quas idem magister pubblice legi fecit in Capitolio, de voluntate Senatus Populique Romani. » Richardi de S. Germano, *Chronicon*: *Rerum. Italic. Script.*, T. VII, pag. 1004.

[2] « Quapropter venerandum vestrum cœtum affectuosius deprecamur quatenus motus summi pontificis, quos ex caussis evidentissimis tam injustos quam voluntarios mundus cognoscit, modestia compescatis, generali statu Ecclesiæ præscriptim et quieti mentium ac scandalis providentes. » Petrus de Vineis, *Epist.* lib. I, 5.

[3] Petrus de Vineis, *Epist.* lib. I, 4.

sparire il principio. Poveri, anzi mendicanti, alla parola *pregare*, scritta fino allora sul monastico vessillo, aggiunsero *insegnare e predicare*,[1] vale a dire la vita attiva mescolarono con la contemplativa. E però edificarono i loro conventi in seno alle città, insinuandosi in tutte le famiglie, mestando nelle faccende de' popoli; furono lo elemento democratico che la chiesa gettò in mezzo alla cresciuta democrazia de' comuni, furono i capi-popolo che governavano le plebi a conto della corte di Roma. Ad un solo cenno del papa migliaja di questi audacissimi mendicanti uscivano da' loro conventi, si spargevano sopra tutta la faccia della terra, penetravano nelle reggie, ne' castelli, ne' tugurii, ne' campi militari, e pronti ad affrontare il martirio, e per regola di vita reputando meritorio provocare e sostenere lo scherno, operavano a pro della Chiesa romana una formidabilissima propaganda.

Ad essi papa Gregorio diede l'ufficio di perturbare la Italia e suscitare la ribellione perfino negli stati ereditarii di Federigo, il quale promulgò severissime leggi contro loro; e ciò dalla corte romana gli fu ascritto a nuova colpa.

XXVII. Nella città di Roma frattanto ingrossava il partito dello imperatore, il quale aveva con isquisito accorgimento da molte nobili famiglie comperati i beni, a fine di concederli loro in feudo. Capi di parte imperiale erano i potentissimi Frangipane. Il pontefice aveva chiamati a Roma vescovi e i prelati d'Italia; vi erano accorsi quelli di Lombardia, di Toscana, e alcuni della Puglia. Nel dì della settimana santa, nel quale la chiesa commemora la solennità della cena di Cristo, Gregorio, congregati i vescovi in Laterano, profferì per la terza volta la scomunica contro Federigo, minacciando di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà qualora egli seguitasse a costringere il clero alla celebrazione degli ufficii divini, e facesse a forza aprire le porte de' tempii chiuse dallo interdetto. Il dì di pasqua la scomunica fu pubblicata in tutte le chiese di Roma, e il papa stesso osò recarsi al Vaticano, e arringare il popolo per incitarlo contro il perverso principe; ma diceva più imprecazioni e contumelie che ragioni e caritatevoli ammonimenti: e però la plebe, incitata

[1] *Docere et praedicare.*

dai nobili, si mise a tumultuare, e fra gli schiamazzi e le maledizioni assaltò il pontefice, lo trascinò fuori di chiesa, e lo costrinse ad uscire di Roma. Il misero cercò rifugio in Viterbo; ma quivi aggredito dalle milizie romane, riparò a Rieti, poi a Spoleto, in fine a Perugia, dove, composte le cittadine discordie, e chiamati a sè i cardinali, trasferì fino a' tempi migliori la corte papale.

In questo mentre Federigo, che aveva divisato di mostrare con ogni argomento essere calunnie le colpe appostegli dal papa, se aveva mai avuto intendimento di passare in Terra Santa, adesso voleva farlo ad ogni costo e con la maggiore sollecitudine. Convocò a tal fine un parlamento in Capua, ordinò a tutti i suoi baroni di starsi apparecchiati a partire per la seguente primavera. Intimò anche ai principi alemanni si recassero nella quaresima a Ravenna. Ad impedire la loro calata, il papa comandò ai Lombardi guardassero bene i passi delle Alpi. Ordinò Federigo nuove collette; e il papa ingiunse ai popoli di non pagare. Così ad ogni atto che l'uno facesse, l'altro era pronto a porre un ostacolo; e quasi la fortuna fosse complice, con un colpo inatteso straziava il cuore di Federigo. La imperatrice Iolanda morì nel partorire un figlio, al quale fu posto nome Corrado. Lo afflitto marito sostenne con ammirevole rassegnazione questa grave calamità di famiglia. Convocò una magnificentissima corte in Barletta, ed asceso sul trono annunciò la sua partenza, fece leggere un testamento nel quale dichiarava erede delle due corone imperiale e siciliana il suo primogenito Enrico, e provvedeva, durante la sua assenza, alla tutela del regno, esortando ad un tempo i suoi popoli a vivere in pace e mantenersi fedeli. Verso il principio di giugno fece vela da Brindisi.

La partenza dello imperatore accese di nuova collera lo inviperito animo di Gregorio, il quale supponeva che Federigo, non ostante che sapesse Giovanni di Brenna con la pecunia del tesoro della Chiesa starsi assoldando un esercito per invadere il regno, si fosse imbarcato, non per compiere il voto, ma per provare la ingiustizia della scomunica. Mandò quindi in Palestina due frati mendicanti, ai quali fece comandamento d'intimare ai vescovi, ai principi, ai guerrieri, al

popolo tutto di sfuggire lo scomunicato, di non obbedire agli ordini di lui, traditore, pagano, sacrilego, pirata.

S' immagini lo scompiglio che produssero nel campo i papali comandamenti. Tentare un fatto d' armi era cosa impossibile. Eppure non si scoraggiò Federigo, imperocchè innanzi di muovere all' impresa, aveva concluso un trattato con Malek-Kamel soldano d' Egitto. Il quale ove fosse stato dalle armi cristiane soccorso nella guerra ch' ei sosteneva contro il fratello, avrebbe ceduti i luoghi santi allo imperatore; ma come vide che la discordia teneva in scompiglio lo esercito latino, temporeggiava a compire la promessa. Per la qual cosa Federigo, seguito da' Siciliani, dagli Alemanni, da' Pisani e dai cavalieri Teutonici, che gli erano rimasti fedeli, meglio a fare ciò che oggi si dice una dimostrazione armata, che una vera aggressione, mosse lo esercito contro i Mussulmani; consentì che gli ordini non venissero dati in suo nome, ma in nome di Dio e della Cristianità; giunse a Giaffa a mezzo novembre 1228; e nel febbraio dell' anno susseguente concluse una convenzione con Malek-Kamel. Stipulavano tregua per dieci anni; tutto il paese da Gerusalemme fino a Giaffa, a Betlemme, Sidone, Nazzarette e Tolemaide fosse reso ai Cristiani; nella città santa la moschea di Omar edificata sopra l' antico tempio di Salomone rimanesse in potere de' Mussulmani; il santo Sepolcro e tutta Gerusalemme fosse de' Cristiani.

XXVIII. Federigo senza spargere una goccia di sangue aveva co' soli espedienti della sapienza politica concluso un trattato, il quale, a chi vi mediti sopra, parrebbe incredibile, considerate le condizioni disperatissime in cui egli trovavasi, condizioni che non erano al tutto ignote a Malek-Kamel, uomo di non comune cultura e d' insigne intelletto. Nulladimeno — impossibile a credersi! — i Cristiani che rientravano in Gerusalemme quaranta e più anni dopo la cacciata loro, non mostrarono esultanza; lo stesso patriarca, invitato, ricusò di prendere possesso della sua sede; non vi fu sacerdote che volesse celebrare i divini ufficii, non prelato che ponesse la corona del nuovo regno sul capo del vittorioso principe, il quale la pose sopra l' altare, e ripigliandola con le proprie mani se ne cinse la fronte.

Il pontefice, al quale tanto prospero successo era una solenne mentita, chiamava esecrabile delitto un trattato che senza recare oltraggio alla umana natura, era cotanto utile agli interessi della cristianità.

XXIX. Poco innanzi che Federigo concludesse la predetta convenzione, il maresciallo Conte della Cerra gli scriveva: Papa Gregorio, sperimentate inefficaci le armi spirituali, avere raccolto un poderoso esercito sotto il comando di Giovanni di Brenna già re di Gerusalemme, e avere invaso il regno. E' fu allora che Federigo, cui non poteva giungere inaspettata siffatta nuova, strinse con maggiore sollecitudine le pratiche d'accordo col soldano d'Egitto, ed imbarcatosi in Tolemaide, dopo pochi giorni approdava a Brindisi. Il conte Rinaldo, ch'era stato da lui lasciato tutore, o come lo chiamavano, balio del regno, non era rimasto inoperoso di faccia all'inimico. Togliendo non so quale pretesto, aveva passato i confini degli stati della Chiesa, spingendo le regie milizie nel ducato di Spoleto — di cui egli assumeva il titolo già portato da suo padre Mosca-in-cervello — fino a Macerata. Il papa lo scomunicò, e ordinò che una parte del suo esercito gli movesse contro, mentre l'altra parte, condotta da un cardinale, dal conte di Celano e da altri fuorusciti pugliesi, si gettava nel cuore del regno. La impresa era stata bandita come una crociata; le papali milizie chiamavansi Chiavisegnati; erano precedute ed accompagnate da una torma di frati mendicanti che correvano da per tutto a fare insorgere i popoli, e spacciavano perfino lo scomunicato imperatore, colto dalla mano di Dio, essere morto in Palestina. In ogni contrada delle Puglie era spavento, disordine, e trambusto; le terre venivano espugnate da'chiavisegnati, e riprese dagli imperiali, sostenendo miseramente le devastazioni d'entrambi. Il papa per isbrigarsi innanzi che Federigo avesse tempo di ritornare in occidente, sollecitava le città guelfe di Lombardia e di Toscana a mandargli uomini e pecunia. Mandava oltremonti ad accattare soccorsi; inventava calunnie contro Federigo, dicendo avere venduto ai Mussulmani il tempio del Signore, avere loro date le baliste che servivano alla difesa della città santa, avere rinnegata la fede di Cristo ed abbracciata quella

di Maometto, vivere secondo le corrotte costumanze de' pagani immerso nelle colpevoli voluttà di un serraglio, e simili altre fandonie che venivano agevolmente credute.

Ma il solo arrivo di Federigo a Brindisi bastò per atterrire lo esercito pontificio. Innanzi di muovergli contro ei volle tentare un ultimo espediente. Mandò ambasciatori a proporre pratiche di pace al pontefice; il quale, da ciò argomentando Federigo essere impotente a resistergli, le respinse sdegnosamente; sciolse i sudditi dello imperatore dal giuramento di fedeltà, scomunicò tutti i suoi fautori, ordinò sotto pena d'anatema ai vescovi di Francia gli mandassero uomini e danari. Federigo s'era già mosso, accompagnato da' suoi baroni accorsi al campo col loro contingente feudale, da buon numero di Saraceni, e da una falange di crociati, dopo d'avere fatto cacciare dal regno tutti i frati spargitori di scandali, e confiscare i beni degli Ospedalieri e de' Templari. In pochi mesi aveva respinti gl' invasori oltre i confini del regno; e lo stesso Giovanni di Brenna, il quale era l'unico esperto capitano che fosse nelle masnade de' chiavisegnati, credendo onninamente perduta la impresa, fuggì a Costantinopoli.

XXX. Il papa, prostrato sotto il peso della impotente ira sua, piegò la mente a pensieri di pace e spedì il gran maestro de' cavalieri Teutonici — uno de' legati imperiali rimasto presso la corte papale — a Federigo il quale trovavasi in Aquino. Trascorsi alquanti mesi di pratiche, fu conclusa una pace o a dir meglio una tregua, della quale le precipue condizioni erano queste: restituzione del territorio occupato dall' una parte e dall' altra; assicurate alla Chiesa le sue immunità; perdonati gli Alemanni e i Siciliani che avevano prese le armi contro il loro sovrano. E perchè tale accordo nella mente del papa era una temporanea sospensione d' ostilità, un mezzo ad acquistare tempo, in questo perdono volle compresi anco i Toscani e i Lombardi, le due leghe, cioè, che come tali non avevano partecipato alla guerra, ma formavano il maggior nerbo della Chiesa; e Gregorio non voleva, prima che egli fosse in condizione di rompere la tregua, che Federigo le combattesse. Il trattato fu giurato in San Germano il dì ventesimoterzo di luglio 1230.

L'interdetto fu tolto, e un mese dopo Federigo venne pubblicamente assoluto della scomunica. Andò poi a visitare il pontefice in Anagni; passarono tre giorni fra liete accoglienze; tennero arcani ragionamenti intorno alle cose della Chiesa e dello Impero, simulando letizia della conclusa pace, che ambidue chiaramente prevedevano non sarebbe lungo tempo durata. Frattanto e dallo acquisto di Terra Santa e dalla recente vittoria riportata nel proprio regno l'autorità di Federigo s'era accresciuta, e quella del papa infiacchita.

XXXI. Gregorio dopo tre anni d'esilio nel mese di febbraio era ritornato a Roma, condottovi più da un impreveduto accidente, che da matura deliberazione de' Romani. Avendo una inondazione, maggiore di qualunque altra di cui fosse ricordo nelle storie, devastata la città, il popolo ne rimase così atterrito, che credè, come predicavano i sacerdoti, Iddio avere voluto con quel pubblico disastro punire i sacrileghi oltraggi fatti al pontefice. Però ei venne richiamato e accolto con grandissimi onori. Ma in tre anni d'assenza della curia pontificia, l'immortale sentimento del libero vivere s'era ridesto in cuore del popolo e del senato, ed ogni sforzo di volerlo ridurre sotto il ferreo giogo impostogli da papa Innocenzo III, avrebbe fatto nascere terribilissimi commovimenti. Il non essere obbediti in casa propria, mentre comandavano a tutta la cristianità, fu il più forte inciampo che attraversò sempre le audacissime imprese de' pontefici, ognora prosperamente incominciate, e sinistramente finite.

XXXII. Giovandosi di questa temporanea quiete, Federigo, provvido del futuro, pose mente a riordinare lo stato promulgando le sue famose Costituzioni della Sicilia, stupenda compilazione, fatta, secondo che si crede, da Pietro delle Vigne capuano, il quale studiando sotto la sferza della povertà in Bologna, poggiò tanto alto nelle lettere e in ispecie nella giurisprudenza che divenne cancelliere del regno, e strettissimo confidente del suo signore. D'allora in poi gli antichi ordinamenti rimasero nulli, e la nuova compilazione di Federigo fu il codice dello stato. Fece anche de' crudeli editti contro gli eretici. A ciò fare era mosso non tanto dalla intolleranza religiosa, dacchè egli fu tollerante sì da provocare i

Italia. Cotesto fatto avrebbe resa per lo meno ridicola la collera dell'offeso principe, se non fosse stato parte d'una scena bene ideata a coprire una sconfitta. Non avendo forze bastevoli ad affrontare la potenza della lega, a Federigo altro partito non rimaneva che quello di ritornare in Puglia. Ma volle prima pubblicare un editto o protesta, in cui diceva i ribelli Lombardi essere cagione che lo imperatore non compisse la liberazione di Terra Santa, e non purgasse la Italia degli eretici de' quali ogni città brulicava. Il papa cassò la scomunica del vescovo d'Ildeshein, e fu da' Ghibellini accusato d'avversare, per mondani riguardi, tutto il bene che lo imperatore bramava di fare alla chiesa di Dio.

XXIV. Rimasta oltre modo infiacchita nell'alta Italia e nella media l'autorità imperiale a cagione del morale sostegno che il pontefice dava alle due leghe, Federigo reputò savio consiglio calmare la procella simulando affetto e sommissione alla Sedia apostolica. Cominciò dallo accettare i vescovi di Salerno, Brindisi, Consa ed Aversa e altri, senza suo consentimento nominati dal papa; e spedì legati in Roma ad Onorio, il quale, richiesto da lui, aveva accettato l'ufficio d'arbitro fra lo impero e la lega lombarda. Nel gennaio dell'anno seguente sentenziò in questa guisa: lo imperatore e il suo figlio Enrico re de' Romani concederebbero perdono alle città collegate e ai loro aderenti: rimarrebbero cassi e nulli tutti i decreti e le sentenze contro loro, e segnatamente quella contro Bologna dannata a perdere la università che doveva trasferirsi a Napoli; le città della lega somministrebbero a Federigo quattrocento uomini d'armi per accompagnarlo in Palestina; farebbero pace con le città di parte imperiale rendendo scambievolmente i prigioni di guerra; non si opporrebbero alla persecuzione degli eretici; annullerebbero ogni atto ledente le immunità ecclesiastiche.

La sentenza papale, sebbene non togliesse nessuna delle molte cagioni di conflitto fra lo impero e i comuni, fu accettata da ambe le parti. La consideravano come una tregua che diede tempo, ai comuni di munirsi e apparecchiarsi per una lotta futura e inevitabile, a Federigo di raccogliere le forze per vendicare l'onta che era stato costretto a dissimulare. Il

dì primo di febbraio Federigo in adempimento dell' accettata sentenza pubblicò un decreto con cui concede ai Lombardi pieno perdono, e rende loro i tolti privilegi. Onorio, lieto d'avere pacificata l'Italia, auguravasi di veder prestamente muovere lo esercito: ma nel marzo del 1227 finì di vivere.

XXV. Due giorni dopo fu eletto il cardinale Ugolino de' Conti di Segna e d'Anagni, parente d'Innocenzo III. Dopo le ripulse, le proteste, le esitazioni, e le lacrime, che o erano d'uso, o i papali biografi inventano, e non dimenticano mai di notare,[1] il nuovo eletto si lasciò porre sopra le spalle il gran manto, e prese il nome di Gregorio IX. Aveva alta riputazione di uomo virtuoso e mirabilmente esperto nell'arte di governare, come colui che avendo da molti anni condotti i più gravi negozii di stato, era ben dentro negli arcani tutti della corte romana. Era vecchio, ma sotto la veneranda canizie serbava lucidissima la mente, e vigoroso e tenace il volere. Senza nemmeno un giorno d'indugio, ripigliando l'opera là dove l'aveva lasciata il suo antecessore, scrisse ai vescovi predicassero la crociata, ai re si movessero, a Federigo compisse la promessa, poichè il termine concedutegli era presso a spirare. Per rassicurarlo minacciò d'anatema le città lombarde quante volte, mentre Federigo rimaneva in Levante, conculcassero i diritti dello impero. Federigo voleva veramente partire, ed aggravò i suoi sudditi di estraordinarii balzelli ch'ei fece rigorosamente e sollecitamente riscuotere. Non ne andò immune nè anche il clero; e il papa da accorto e savio uomo, tolse la cosa come necessaria eccezione, e si tacque.

Nel luglio giunsero in Italia i crociati alemanni, condotti da Lodovico langravio di Turingia. Il luogo del convegno, già stabilito da papa Innocenzo nel concilio lateranese, e da Onorio nel trattato di san Germano, era Brindisi. Quivi giunse anche Federigo, dopo d'avere lasciata la moglie in Otranto. Ma trovò lo esercito in grave disordine, e scemato dal contagio e dalle dissensioni. A porre riparo ad un danno che poteva divenire esiziale, ordinò che le milizie tostamente s'imbarcassero. Era il dì quintodecimo d'agosto 1227, e la flotta, che

[1] Vedi Card. Aragon. *Vita Gregorii IX*: *Rer. Ital. Script.*, t. III.

sero Mantova, Treviso, Feltre, Belluno, Brescia, Verona, Vicenza e tutte le altre terre dove recavasi. Egli si trascinava dietro intere popolazioni, ammaliate dalla sua parola, faceva e disfaceva leggi e statuti, bruciava eretici, spengeva fra le famiglie odii alimentati da vetuste tradizioni, e rincruderiti da nuove offese. Come a lui parve che le cose fossero preparate secondo i suoi intendimenti, intimò a tutti gli abitatori di quelle città di venire il dì 28 Agosto 1233 in una pianura presso l'Adige quattro miglia sotto Verona.[1]

Vi accorsero da ogni luogo i vescovi, il clero, i magistrati, i nobili, i popolani delle città, preceduti dal carroccio del comune; v'accorsero i più potenti ed orgogliosi capi di parte Guelfa e di parte Ghibellina; una moltitudine di genti, che, se il cronista non esagera,[2] non erano meno di quattrocentomila, erasi affollata senza armi, in sembiante dimesso e col cuore raumiliato, intorno ad un palco sorgente fra mezzo alla pianura alto circa sessanta braccia. Da quell'altura Fra Giovanni predicò la pace; e fu tanta la efficacia delle sue parole che giungevano fino ai più distanti, da produrre universale e subito commovimento; era un gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, chiedersi con voce commossa perdono delle offese, e darsi il bacio di pace. La pace era fatta, un affetto più che fraterno stringeva quattrocentomila cuori; ma perchè le cose di repentino nascimento, con incredibile facilità svaniscono, il santo uomo, volendo bene raffermare la concordia, non solo minacciò di scomunica i turbatori di quella, ma da accorto politico giovossi di quell'universale entusiasmo per proporre un matrimonio tra Rinaldo figlio d'Azzo VII d'Este, e Adelasia figliuola di Alberico da Romano fratello d'Ezzelino. Tutti commendarono ed accolsero acclamando la proposta del frate; sperava ciascuno che mentre il terrore della scomunica avrebbe posto il timore di Dio nell'animo de' più turbolenti, quel parentado avrebbe congiunto principi che per forza invincibile di natura erano destinati a starsi divisi ed osteggiarsi. Ma il furore delle passioni politiche rompe in un attimo i più sacri vincoli di famiglia; e dei fulmini papali i popoli d'Italia ave-

[1] Muratori all'anno 1233.
[2] Paris de Cereta. *Chronicon Veronens. Rer. Ital. Script.*, T. VIII.

vano cominciato a non darsi pensiero, e talvolta li provocavano contemplandone lo scoppio col diletto che si prova alla vista de' fuochi d'artifizio.[1] E la colpa non era punto de' popoli, nati a scimmiottare ed esagerare ciò che si fa dai grandi.

« Ma quanto durò questa concordia? » chiede il buon Muratori. « Non più che cinque o sei giorni » egli risponde.[2] Imperocchè, sia che frate Giovanni, a guisa di chi levatosi improvvisamente a straordinaria altezza si senta prendere dal capogiro e precipiti, facesse cose da insano, sia che fosse andato sotto sembianza di paciere con la pertinace intenzione di rafforzare la parte guelfa e rovinare la ghibellina, egli è certo che coloro che lo avevano adorato quasi Dio, si sentirono mancare in cuore la riverenza e lo affetto.

Ma perchè i frati minori nelle chiese di Vicenza lo predicavano facitore di portenti, fra' quali raccontavano di avere resucitato dieci morti, come ei si condusse alla sua terra natia, entrò con un gran codazzo di plebe nel palazzo del comune, chiese ed ottenne senza limiti autorità di riformare il governo, e prese il titolo di duca e di conte. Speravano tutti che il facitore della pace universale, l'avesse a raffermare nella propria città, allogandone il reggimento sopra principii più equi, e distribuendo con maggiore giustizia ed uguaglianza i pubblici ufficii ed onori. Lo stesso egli fece in Verona, dove con la signoria dello stato costrinse o persuase le avverse fazioni a dargli in mano non pochi ostaggi, e i castelli d'Astiglia, d'Ilasio, e di San Bonifacio, i quali presidiò di sue genti. In pochi dì bene si conobbe che Frate Giovanni per orgoglio e ferocia accennava di vincere i più possenti signori, i quali manifestamente ambivano la tirannide. Cessato il bollore nei cuori, le menti cominciarono a considerare pacatamente le azioni di lui; rammentavano fra le altre cose come, poco più di un mese avanti la pace, avesse in tre soli giorni con im-

[1] « Nè solamente i potestà e il comun popolo, cui movevano fini di guadagno, ma spesso anche tutti gli uomini più reputati per altezza d' intelletto si facean beffe delle bolle pontificie, e vivevano tranquillamente per anni ed anni sotto il peso della scomunica, senza darsi alcun pensiero per farla levare a meno che altre necessità non li astringessero. » Leo, *Storia degli Stati Italiani, prima versione dal tedesco*, Lib. IV, Vol. I, pag. 324, Firenze 1840.

[2] All' anno 1233.

mane crudeltà, arsi vivi nella piazza di Verona settanta cristiani, ch' ei chiamava eretici. I ghibellini mandavano attorno la voce che il frate tenesse secreto e frequente carteggio con la corte di Roma, che volesse spegnere le pubbliche libertà d'ogni terra. Incitava gli animi de' cittadini contro lui un certo Giordano Priore di San Benedetto, mosso da gelosia di mestiere; gl' incitava Padova ad insorgere e togliersi via la vergogna del giogo d' un frenetico claustrale. Uguzio Pilio potestà di Vicenza, rifattosi d'animo, chiamò le milizie padovane per opporsi a Frate Giovanni. Costui che si trovava tuttavia in Verona, udita la cosa, corse a Vicenza per opprimere quella ch' egli chiamava ribellione, giunse fino al palazzo del comune, lo prese e diede a saccheggiare alla canaglia che lo seguiva. Ma appena arrivati i Padovani, egli non si potè più reggere, e cadde con tutta la sua famiglia nelle loro mani. Messo in carcere, e, forse perchè fu giudicato più demente che colpevole, rimesso fuori, il sostenuto disastro non bastò a sanargli il cervello. Egli corse a Verona; ma non trovandovi ubbidienza, liberò gli ostaggi, e da nessuno compianto nella sciagura e da tutti schernito, se ne tornò al suo convento di Bologna, dove oscuro e forse consunto dai rimorsi, chiuse i suoi giorni.

XXXIV. Dopo la missione del frate di Vicenza, che era cominciata con un maraviglioso trionfo, e finita con una grottesca rovina, la discordia riarse più che mai devastatrice nell' alta Italia, non ostante che in altre città altri frati mendicanti dessero opera a pacificare i cittadini. In Piacenza Fra Leone dell' ordine francescano, eletto dalle fazioni arbitro delle loro differenze, fu savio, e partì equamente gli onori dello stato fra le diverse classi del popolo. In Modena un altro suo confratello chiamato Gherardo con la potenza della parola compose non poche discordie. In Parma riformò gli Statuti del comune e fece richiamare i banditi. Cotesta generazione di pacieri pellegrinavano da per tutto, indefessi nel loro benefico ministero, e in ricompensa delle loro fatiche altro non chiedevano che lo sterminio degli eretici, credendo con ciò raffermare la grandezza e gloria della religione e Chiesa di Cristo.

Non per ciò l' autorità di papa Gregorio accrescevasi. E' pare che la fortuna, dopo la sua cacciata da Roma, non

favorisse più la sua grande operosità. Più volte tentò di ridurre ad obbedienza i Romani, ma più volte costretto a fuggire, e richiamato, non era riuscito nell'impresa. E mentre scomunicava i principi e i comuni al minimo attentato contro le immunità della Chiesa, gli era forza tollerare che i Romani assoggettassero ai tribunali civili e ai pubblici balzelli gli uomini e i beni ecclesiastici. Cagione apparente al conflitto tra il pontefice e il suo popolo era la guerra che da tanti anni ardeva tra Roma e Viterbo. Gregorio veniva accusato di proteggere i Viterbesi per sottrarli all'ira de' Romani, i quali volevano far loro provare la miseranda sorte che era già toccata ad Albano. La cagione vera e meno apparente era lo spirito di libertà che infiammava il popolo di Roma, e che, in perenne lotta col principio teocratico, al più lieve soffio di vento suscitava tale un incendio da diventare universale insurrezione. Il verno del 1234 è notato dai cronisti di quel tempo come oltre ogni immaginare crudissimo. La estrema carestia ridusse la plebe a tali insopportabili angustie che ne scoppiò un tremendo tumulto. Al papa venne fatto di salvarsi a Rieti. I Romani, che più non sentivano riverenza per un pontefice cotanto corrivo sì a fuggire dal suo seggio che a ritornarvi, spedirono legati nelle terre toscane soggette alla Santa Sede perchè giurassero fedeltà e pagassero i tributi al senato ed al popolo. Tale atto dimostrava come essi avessero intendimento di costituirsi a libero comune.

Ne rimase attonito lo imperatore Federigo, il quale avendo inanimiti i Romani a disubbidire al pontefice, adesso era costretto a provare i cattivi effetti de' perniciosi ammonimenti, voglio dire se Roma sottraevasi al dominio temporale del papa, riformandosi a libero comune, non si metteva in cammino di ridursi all'obbedienza dell'impero. Egli temeva lo esempio di Roma non diventasse perniciosissimo portandogli sino ai confini del regno siciliano la pestilenza delle libertà comunali. Federigo era principe. Lo interesse di lui e quello della Chiesa in questa faccenda era identico; ond'egli, o annuente alla preghiere del pontefice che implorando soccorso a tutti i principi della cristianità, lo aveva forse chiesto anco a lui, o di sua spontanea volontà, corse a Rieti col figlio Corrado a complire

il capo della Chiesa, offrendogli di ricondurlo in Roma e rendergli sommesso il popolo.

Accettò l'offerta Gregorio — con che acerbità di cuore lo sa Dio solo che legge ne' cuori — ma con tal fatto lo edificio della potenza papale se vantaggiava da un lato, pativa maggiore rovina dall'altro; se mercè le armi di Federigo — quantunque non senza difficoltà e dopo una convenzione che non pareva fatta tra un sovrano e i suoi sudditi, ma tra un popolo libero e il capo della Chiesa che si studi rivendicare le immunità di quella — egli tornò a Roma, non valse ad impedire che le città guelfe non ne sentissero sospetto e non gridassero allo scandalo. Sopra tutti ne mormorava la lega lombarda; e invano Gregorio scrisse lettere a rassicurare gli animi, chiedendo ad un'ora che lasciassero libero il passo agli Alemanni i quali venivano in Italia a difendere la Chiesa. I Lombardi non gli prestarono ascolto, tennero bene guardati i passi, e mentre facevano apparecchi per una guerra imminente, suscitavano allo imperatore gravissimi disturbi di famiglia.

XXXV. I Lombardi bene accorgevansi che finchè l'autorità di Federigo rimanesse inconcussa e ne' suoi stati d'Italia e in que' d'Alemagna, non avrebbero potuto non solo vincerlo ma nè anche resistergli. Era d'uopo adunque porgli di fronte un rivale, e suscitargli brighe che lo costringessero a combattere per la sua stessa esistenza. Sapevano la feroce ed ambiziosa indole d'Enrico. A lui perciò si rivolsero, e nel novembre del 1234 facevasi in Milano un trattato tra i legati del principe e i rettori della lega, la quale gli giurava fedeltà ed obbedienza e gli prometteva la corona di ferro, dai Lombardi ostinatamente negata allo imperatore, purchè Enrico mantenesse intatte le libertà di cui da tanti anni godevano, libertà loro assicurate dalla pace di Costanza. L'incauto giovane assentì, e innanzi di calare in Italia volle crearsi un gran numero di partigiani, adoperando doni, promesse, minacce e d'ogni sorta astuzie. Questo principio di ribellione produsse in Germania la più spaventevole anarchia. [1] Il margravio di Baden corse in Italia a darne l'annunzio a Federigo, il quale, tro-

[1] Godefridus Monachus, *Chronicon*, *Rer. Italic. Script.*

vandosi in Foggia, e raccolto subitamente quanto più tesoro gli fu possibile di mettere insieme, scrisse ai principi dello impero, invocò lo ajuto del pontefice a punire l'empia ribellione, ed andato a Rimini, s'imbarcò per Aquileja. Appena giunto in Germania senza condurre seco un solo soldato, tutti i principi accorrevano a lui con le loro milizie, così che le falangi di Enrico si dispersero, ed egli stesso implorò la misericordia del genitore. Federigo gli concesse il perdono, e lo ammonì severamente. Ma violati i patti, co' quali aveva ottenuta la clemenza del padre, e venuto altresì in sospetto di congiurargli contro, per comandamento dello imperatore venne preso, imprigionato e poi mandato in un castello della Puglia, dove morì.

XXXVI. Federigo, mentre riordinava la Germania con nuove costituzioni, [1] ed era festeggiato sontuosissimamente da' signori e dalle città dello impero, raccoglieva un poderoso esercito per calare in Italia e domare i Lombardi. Il prospero successo ottenuto dallo imperatore oltre le alpi, impaurì papa Gregorio, il quale astretto dalla gratitudine, non poteva mostrarglisi apertamente nemico. Prevedeva che l'impero trionfando della lega guelfa, avrebbe agevolmente trionfato della Chiesa. La questione era di vita o di morte; non era tempo di ascoltare la voce della gratitudine; fece quindi divisamento di tenersi quanto più potesse sul viso la maschera, e ricominciò con maggiore alacrità a minare il terreno sotto i piedi dell'indomito principe. Gli scrisse sollecitandolo a passare in Terra Santa, dove le condizioni, più per colpa dei Latini che de' Mussulmani, s'erano intristite, e si offerse per la terza volta arbitro a comporre pacificamente il litigio tra lo imperatore e i comuni. E dacchè la sua proposta fu accolta, chiamò a Roma i deputati della lega; vi andò anche Pietro delle Vigne legato di Federigo: ma nulla fu concluso, imperocchè nella stessa Lombardia lo imperatore aveva un grandissimo ed accorto guerriero che con l'armi e coi politici accorgimenti, e senza impacci di scrupoli, promoveva gl'interessi dello impero.

Ezzelino non solo aveva resi predominanti i ghibellini

[1] Vedile nella Raccolta del Pertz, *Leges* etc., T. II.

nella Marca Triviggiana, ma aveva tirato a parte imperiale Cremona, Parma, Modena e Reggio. Erano città cospicue; ma, osteggiate da più potenti comuni che ne usurpavano il territorio, e le molestavano con continue guerre, avevano riposta ogni speranza nella protezione dello imperatore. E spregiando le minacce del papa, e più ancora resistendo ai raggiri de' frati, faccendieri papali, avevano fatta collegànza con Ezzelino, il quale in tal guisa divenne il più formidabile signore dell' alta Italia. Mosso dalle costui sollecitazioni, Federigo ruppe ogni indugio, valicò le alpi, e per la valle di Trento nell' agosto del 1236 con tremila cavalieri alemanni giunse a Verona, dove nella primavera aveva mandati cinquecento uomini d' armi e cento balestrieri. E prendendo pretesto che il litigio non si era potuto pacificamente sciogliere in Roma, scrisse al pontefice gli prestasse soccorso a domare la ribellione e l' eresia onde erano piene le città della lega. Rispondeva Gregorio lasciasse da parte i Lombardi e ponesse mente alle cose di Palestina. Insisteva l' uno, replicava l' altro: non v' era modo d' intendersi, o più presto leggevansi entrambi chiaramente ne' cuori; ma il tempo di novellare era finito, era l' ora d' operare.

XXXVII. Giunto dunque a Verona, Federigo dopo un mese passò il Mincio e congiunse coll' esercito suo le milizie di Modena, Reggio, Parma e Cremona. Andò a Mantova, ne guastò le campagne, e pervenne a Cremona senza che l' inimico si mostrasse. Il poderosissimo esercito di Milano muoveva lungo la sponda del fiume Oglio sperando di unirsi coi Bresciani; il marchese d' Este con le milizie di Vicenza, di Treviso e di Padova devastava i dintorni di Verona per tenere occupato Ezzelino. Federigo indietreggia, giunge a Rivalta assediata da Azzo d' Este, e al solo mostrarsi gli sgomina lo esercito che fugge abbandonando i bagagli. Federigo piomba sopra Vicenza, la espugna e la mette a sacco ed a fuoco, e vi pone Ezzelino a governarla. Frattanto il verno s' era fatto rigido; non era impresa praticabile prendere Treviso e Padova, che s' erano fortissimamente munite. A sospendere altresì la incominciata guerra contribuirono le nuove che Federigo ricevè dalla Germania, dove ardeva fierissima la lotta

tra il re di Boemia e il duca di Baviera per parte dell' impero, e il duca d' Austria, l' anno innanzi, posto al bando in una dieta che Federigo tenne in Coblenza. Partì quindi per la Germania lasciando gran parte delle milizie tedesche ad Ezzelino.

I vantaggi ottenuti dagl' imperiali non rimasero privi di frutto. Le città, e in ispecie quelle della Marca di Treviso, temevano forte la ripresa delle ostilità nella prossima primavera. Padova a provvedere alla propria difesa affidò il governo a' sedici cittadini. Al cospetto del popolo ragunato nel palazzo del comune il marchese d' Este ricevè dalle mani del potestà Ghisilieri il vessillo con cui gli si dava l' ufficio di difendere la Marca. La più parte de' sedici deputati al reggimento della città caddero in sospetto di negoziare con l' inimico. Richiesti di prestare giuramento al potestà, giurarono; ma siccome erano tutti nobili, temendo la loro rovina, uscirono di città e cercarono scampo ne' proprii castelli. La loro fuga, che fu seguitata da altri gentiluomini, fece nascere un commovimento nel popolo. Il potestà venne deposto, e fu eletto Marino Badoero veneziano. Ad accrescere la sciagura de' Padovani avvenne che Azzo d' Este si pacificasse con Ezzelino, e quindi con l' impero. Così Padova, priva de' suoi castelli ch' erano caduti nelle mani degl' imperiali, e del sostegno de' nobili che s' erano dichiarati ghibellini, si arrese ad Ezzelino, il quale assentì ai consueti patti di perdonare le offese, non toccare i beni de' cittadini, non attentare alle pubbliche libertà, e liberare tutti i prigioni. Entrato trionfante in Padova, gli fu offerto l' ufficio di potestà; ma se ne' tempi andati aveva considerato quell' ufficio come mezzo per farsi potente, adesso che aveva ragione d' aspettarsi più ampia ricompensa dallo imperatore, aspirava alla perpetua signoria di quello e d' altri comuni. Ricusò quindi per sè, indicando eleggessero il conte di Teate gentiluomo pugliese. Ordinò che Padova, Verona e Vicenza, per sicurtà di parte ghibellina, prendessero al loro soldo cento Alemanni e trecento Saraceni dell' esercito imperiale, vera guardia pretoriana pronta a muoversi al comando del solo Ezzelino. Treviso non ebbe ardimento di aspettare l' assalto delle poderose forze del fortunato tiranno, e gli aperse le porte. Ferrara, mancatogli il sostegno del marchese d'Este,

si riconciliò allo imperatore, al quale tutta la Marca era ormai sottomessa.

Se non che i veri guelfi di Padova, invece di piegare il collo al giogo d'Ezzelino, uscirono di città; ed afforzatisi nel castello di Montagnana, protestavano contro il tradimento de' loro concittadini e gli atti del nuovo tiranno, dacchè pretendevano — secondo è costume degli esuli che confortansi pensando la forza non distruggere il diritto — ch' essi soli fossero i veri rappresentanti del comune. Ezzelino gli aggredì e fu respinto. Dal che tolse pretesto a farsi dare dalle nobili famiglie sospette di guelfismo numerosi ostaggi, e ingiunse al potestà pregasse i cittadini più cospicui di allontanarsi per breve tempo dalla città, in grazia della pace. I creduli — e furono circa venti — pochi giorni dopo furono presi e incarcerati e mandati in Puglia. La nuova spaventò la città tutta; i timidi fuggivano; la maggior parte de' gentiluomini abbandonavano le proprie case, ed Ezzelino faceva atterrarle; i migliori giovani di Padova erano forzati ad iscriversi nelle milizie di lui. Frattanto evitava di tiranneggiare la plebe, carezzavala invece, e usava con essa quelle arti che adopransi a porre il freno a un indomito cavallo. Era in Padova un certo Giordano priore di San Benedetto, uomo di autorità sì grande presso il popolo che egli lo muoveva tutte le volte che a lui piacesse, e governava a suo talento il comune. Ezzelino divisò di domare il popolo domando il potente predicatore. Non gli dava il più lieve sospetto, lo riveriva, lo compliva, lo carezzava. Un dì lo fece pregare andasse in palazzo per ragionare di negozii di massimo momento per lo stato. Il priore assentì; venne posto sopra un cavallo e condotto prigione al castello d'Ezzelino.

XXXVIII. Assediava egli la rocca di San Bonifacio allorchè Federigo verso la metà d'agosto del 1237 ritornò in Italia accompagnato da un esercito alemanno, che s'ingrossò fino a cento e più mila uomini, avendo seco le milizie di Trento, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Modena, di Reggio, di Cremona, di Parma, e di Mantova che pur allora aveva aderito allo impero; v'erano inoltre dieci mila arcieri Saraceni. I Guelfi erano sgomenti; il conte di San Bonifacio, e Jacopo da Carrara eransi riconciliati a Federigo. Solo Brescia e

Milano non iscoraggiò la gravità del pericolo; munitesi come meglio e con quanta maggior fretta poterono, aspettavano la sorte delle armi, e vigilavano i movimenti dell'inimico.

Innanzi di ricominciare la guerra Federigo spedì il Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici e Pietro delle Vigne al pontefice pregandolo volesse prestargli il suo soccorso morale per domare i ribelli. Rispose il pontefice esortandolo a lasciare in pace i Comuni e andare in Terra Santa. Arse di sdegno Federigo e mosse lo esercito.

Pose lo assedio al castello di Montechiaro. Ma i Bresciani che lo presidiavano primamente, non potendo più oltre durare, si arresero a' patti, che Federigo non tenne, e gli fece prigioni, saccheggiando e distruggendo la rocca. Incendiò poi le castella di Gambara, Gotolengo, Pra' Alboino e Pavone. Aveva giurato guerra distruggitrice. Non per ciò ebbero paura i Milanesi e i Bresciani d'affrontarlo. Ajutati dagli Alessandrini, Vercellesi e Novaresi, accamparono a Minerbio. Il fiume divideva i due eserciti; nessuno ardiva passarlo. Federigo ricorse ad uno strattagemma. Fece sparger voce di volere andare per l'inverno a Cremona — era verso il mese di novembre — simulò di licenziare parte delle sue milizie e valicò il fiume verso Pontevico. Caddero in inganno i Lombardi, e avviandosi verso Milano, erano arrivati a Cortenuova allorquando si videro di faccia all'esercito nemico. Non v'era altra via di scampo, era forza venire a battaglia. Comandavano le milizie della lega lo arcivescovo e il potestà di Milano Jacopo Tiepolo figlio del Doge di Venezia. Il sacro carroccio era difeso da una compagnia di eletti guerrieri, detta de' Forti. I Saraceni, che incominciarono primi la pugna, non sostennero l'impeto de' Lombardi, i quali aggrediti nel centro dalla cavalleria comandata dallo stesso Federigo, e in ambe le ali dalla fanteria, retrocessero lasciando sul campo migliaja di morti. La pioggia era forte e continua; uomini e cavalli sfondavano nel suolo mobile e fangoso. Il pesante carroccio male muovevasi. Nondimeno i Forti, soccorsi da altri strenui guerrieri, non vollero lasciarlo in mano dell'inimico. Sopraggiunse la notte. Federigo comandò che le milizie rimanessero in arme a' loro posti.

si riconciliò allo imperatore, al quale tutta la Marca era ormai sottomessa.

Se non che i veri guelfi di Padova, invece di piegare il collo al giogo d'Ezzelino, uscirono di città; ed afforzatisi nel castello di Montagnana, protestavano contro il tradimento de' loro concittadini e gli atti del nuovo tiranno, dacchè pretendevano — secondo è costume degli esuli che confortansi pensando la forza non distruggere il diritto — ch' essi soli fossero i veri rappresentanti del comune. Ezzelino gli aggredì e fu respinto. Dal che tolse pretesto a farsi dare dalle nobili famiglie sospette di guelfismo numerosi ostaggi, e ingiunse al potestà pregasse i cittadini più cospicui di allontanarsi per breve tempo dalla città, in grazia della pace. I creduli — e furono circa venti — pochi giorni dopo furono presi e incarcerati e mandati in Puglia. La nuova spaventò la città tutta; i timidi fuggivano; la maggior parte de' gentiluomini abbandonavano le proprie case, ed Ezzelino faceva atterrarle; i migliori giovani di Padova erano forzati ad iscriversi nelle milizie di lui. Frattanto evitava di tiranneggiare la plebe, carezzavala invece, e usava con essa quelle arti che adopransi a porre il freno a un indomito cavallo. Era in Padova un certo Giordano priore di San Benedetto, uomo di autorità sì grande presso il popolo che egli lo muoveva tutte le volte che a lui piacesse, e governava a suo talento il comune. Ezzelino divisò di domare il popolo domando il potente predicatore. Non gli dava il più lieve sospetto, lo riveriva, lo compliva, lo carezzava. Un dì lo fece pregare andasse in palazzo per ragionare di negozii di massimo momento per lo stato. Il priore assentì; venne posto sopra un cavallo e condotto prigione al castello d'Ezzelino.

XXXVIII. Assediava egli la rocca di San Bonifacio allorchè Federigo verso la metà d'agosto del 1237 ritornò in Italia accompagnato da un esercito alemanno, che s'ingrossò fino a cento e più mila uomini, avendo seco le milizie di Trento, di Verona, di Vicenza, di Padova, di Modena, di Reggio, di Cremona, di Parma, e di Mantova che pur allora aveva aderito allo impero; v'erano inoltre dieci mila arcieri Saraceni. I Guelfi erano sgomenti; il conte di San Bonifacio, e Jacopo da Carrara eransi riconciliati a Federigo. Solo Brescia e

Milano non iscoraggiò la gravità del pericolo; munitesi come meglio e con quanta maggior fretta poterono, aspettavano la sorte delle armi, e vigilavano i movimenti dell'inimico.

Innanzi di ricominciare la guerra Federigo spedì il Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici e Pietro delle Vigne al pontefice pregandolo volesse prestargli il suo soccorso morale per domare i ribelli. Rispose il pontefice esortandolo a lasciare in pace i Comuni e andare in Terra Santa. Arse di sdegno Federigo e mosse lo esercito.

Pose lo assedio al castello di Montechiaro. Ma i Bresciani che lo presidiavano primamente, non potendo più oltre durare, si arresero a' patti, che Federigo non tenne, e gli fece prigioni, saccheggiando e distruggendo la rocca. Incendiò poi le castella di Gambara, Gotolengo, Pra' Alboino e Pavone. Aveva giurato guerra distruggitrice. Non per ciò ebbero paura i Milanesi e i Bresciani d'affrontarlo. Ajutati dagli Alessandrini, Vercellesi e Novaresi, accamparono a Minerbio. Il fiume divideva i due eserciti; nessuno ardiva passarlo. Federigo ricorse ad uno strattagemma. Fece sparger voce di volere andare per l'inverno a Cremona — era verso il mese di novembre — simulò di licenziare parte delle sue milizie e valicò il fiume verso Pontevico. Caddero in inganno i Lombardi, e avviandosi verso Milano, erano arrivati a Cortenuova allorquando si videro di faccia all'esercito nemico. Non v'era altra via di scampo, era forza venire a battaglia. Comandavano le milizie della lega lo arcivescovo e il potestà di Milano Jacopo Tiepolo figlio del Doge di Venezia. Il sacro carroccio era difeso da una compagnia di eletti guerrieri, detta de' Forti. I Saraceni, che incominciarono primi la pugna, non sostennero l'impeto de' Lombardi, i quali aggrediti nel centro dalla cavalleria comandata dallo stesso Federigo, e in ambe le ali dalla fanteria, retrocessero lasciando sul campo migliaja di morti. La pioggia era forte e continua; uomini e cavalli sfondavano nel suolo mobile e fangoso. Il pesante carroccio male muovevasi. Nondimeno i Forti, soccorsi da altri strenui guerrieri, non vollero lasciarlo in mano dell'inimico. Sopraggiunse la notte. Federigo comandò che le milizie rimanessero in arme a' loro posti.

Allorchè la dimane credeva tornare alla pugna, maravigliò di non trovare più i Lombardi. Fra i cadaveri, le armature, i carriaggi, le salmerie giaceva il carroccio sfasciato e capovolto, rotto lo stendardo sul quale stava inalberata la croce. I Lombardi s' erano già chetamente ritirati dopo che il dì precedente ebbero sperimentata avversa la sorte delle armi. Corse loro dietro la cavalleria imperiale; molti perirono trucidati, molti annegati nel fiume, moltissimi furono fatti prigionieri. Nè i campati al ferro tedesco arrivarono incolumi a Milano; mentre passavano pel territorio di Bergamo, furono aggrediti con esecrabile vigliaccheria dai Bergamaschi, i quali fino a quel tempo ondeggianti fra la lega e lo impero, come videro vittorioso lo imperatore pensarono d' ingraziarglisi rendendosi assassini de' loro fratelli. I prigioni più cospicui furono mandati in Puglia, dove il potestà che era fra essi fu barbaramente impiccato in riva al mare; del che n' ebbe tanto sdegno Venezia che prese a favorire parte guelfa a danno dell' imperatore.

Federigo entrò trionfante in Cremona, e massimo ornamento del trionfo reputava la presa del carroccio ch' ei si faceva trarre dietro con la croce trascinata nel fango. Lo mandò poscia al senato ed al popolo di Roma; e fu collocato in campidoglio. E mentre egli ebbro di vanità, immemore del passato, e improvvido del futuro, esultava annunziando in istile tronfio la vittoria a tutta Europa, i Milanesi, combattendo per una causa santa, annuente il papa, incitante il papa, benedicente il papa, prostrati dalla sciagura, rinnegavano la fede nella giustizia e provvidenza di Dio, trascinati alla empietà da frenetica disperazione.[1]

XXXIX. Fermatosi con lo esercito in Cremona, Federigo visitò Lodi e Pavia, poi Vercelli che gli aprì le porte. Le altre città tutte infino a Susa ritornarono alla sua obbedienza. La

[1] « Cives contra Deum calcaneum elevantes, versi sunt in arcum parvum, et quasi disperantes et de Deo diffidentes, in ecclesiis crucifixum per pedes suspendentes, et carnes in sextis feriis et in quadragesima comedentes, et multi per Italiam in ejusdem desperationis abyssum demersi, convicíantes et blasphemantes, ecclesias sordibus, quas indignum est dicere, irreverenter macularum altaria magis polluentes, viros ecclesiasticos expulerunt. » Matthei Paris, *Historia Anglorum*, pag. 445, Londini, 1640.

lega era ridotta a soli quattro comuni. Ma Piacenza e Bologna non potevano comunicare con Milano e Brescia perchè tutte le vie erano loro intercette dalle milizie imperiali. I confederati si videro a mal partito. Cominciarono le pratiche di pace. Ma agli oratori Milanesi, che erano andati ad offerire fedeltà ed obbedienza, Federigo, non ascoltando i consigli de' suoi famigliari e della stessa sua figlia naturale Violante, rispose volere la città senza patti; così richiedere l' onore dell' Impero. Gli altri allegando di non potersi fidare d' un principe che aveva tante volte violata la fede, dichiararono voler più presto morire in battaglia che sulle forche; ed alteramente si partirono.

Rinforzato lo esercito con nuove milizie, ch' egli nel verno decorso era andato a cercare in Germania, il dì terzo d' agosto andò a Brescia e la cinse di strettissimo assedio. Gli apparati erano formidabili sì che qualunque altro popolo, che non fosse stato il bresciano, avrebbe innanzi di inacerbire lo sdegno, implorata mercè: mangani, trabucchi, gatti, arieti, e d' ogni generazione macchine belliche, e immenso il numero de' combattenti d' ogni arma. Ma i Bresciani non iscuoraronsi, sostennero per oltre a due mesi l' assedio, — infamato da crudeltà simili a quelle di cui aveva dato esempio in Crema Federigo Barbarossa[1] — distrussero molte torri di legno poste dagli inimici attorno le mura, finchè nella notte del 9 ottobre, cheti e guardinghi uscirono di città e piombarono improvvisi sopra i Tedeschi che, avvinazzati e non tementi di nulla, giacevano immersi nel sonno. Dopo il fatto narrato sperare la resa di Brescia sarebbe stata insania; lasciare che i Guelfi, giovandosi dell' assenza delle milizie ghibelline, risollevassero il capo in tutte le città era perigliosa imprudenza. Sopraggiungeva inoltre il verno. Federigo quindi reputò savio partito ardere le macchine e ritirarsi a Cremona. Il papa e gl' Italiani non lo giudicarono accorgimento di arte militare, ma smacco e quasi sconfitta. L' esercito imperiale perdè l' ardore; Federigo fu costretto a scioglierlo. I precipui cittadini di Padova intanto col marchese d' Este e con Jacopo da Car-

[1] Vedi addietro, pag. 275.

rara avevano congiurato contro Ezzelino, il quale li vinse e rafforzò da vero tiranno il proprio dominio in tutta la Marca. I Milanesi guastavano il territorio di Bergamo. I Genovesi, richiesti di giurare fedeltà all'imperatore, ricusarono, e collegaronsi co' Veneziani e col papa. Le condizioni di Federigo e de' Ghibellini intristivano. Gregorio IX che fino allora non aveva osato mostrarsi a viso aperto, dopo il fatto di Brescia andava cercando un pretesto per aggredire l'imperatore. Pretesti ve n'erano parecchi. In Roma Pietro Frangipane aveva, due anni avanti, suscitato un tumulto; il pontefice, secondo suo costume, s'era salvato fuggendo. Federigo aveva fatto sposare ad Enzo, suo figlio naturale, Adelaide vedova di Ubaldo Visconti pisano, la quale era erede de' giudicati di Torres e di Gallura, e gli aveva dato il titolo di re di Sardegna. Il papa vantava sopra quell'isola diritti di sovranità, che erano stati pochi anni innanzi riconfermati. Vedendo dunque che lo imperatore ne aveva disposto senza chiedere lo assentimento alla Sede Apostolica, se ne querelò acerbamente e lo citò al suo tribunale. Federigo non gli dette ascolto, e nella domenica delle palme del 1229 fu solennemente scomunicato.

Lunghissima è la lista delle cagioni enumerate dal papa nell'atto della scomunica,[1] ch'egli nel giovedì santo riconfermò, ordinando che venisse promulgata per tutto il mondo cristiano. Al quale fine spedì un gran numero di frati mendicanti, che empivano città, terre, e villaggi di atrocissime calunnie contro Federigo nemico di Dio e degli uomini. Parecchi principi, fra' quali lo stesso re d'Inghilterra cognato dell'imperatore, soffersero che la bolla papale venisse letta nelle chiese de' loro dominii; non lo concesse il re di Francia San Luigi, anzi mandò un suo vescovo a Roma perchè porgesse miti e più savi consigli al pontefice.

Federigo fino dal mese di gennajo dimorava in Padova, dove era andato a trovarlo la imperatrice, e dove lo splendore delle feste e la magnificenza della corte chiamava da ogni parte d'Italia gli uomini più cospicui. V'erano stati invitati alcuni capi di parte guelfa, e segnatamente il marchese d'Este,

[1] Vedile riferite da Matteo Paris, e dal Rinaldi all'anno 1239.

il quale dopo varii secreti colloquii col principe, aveva fatto sembiante di pacificarsi con Ezzelino.

La nuova della scomunica giunse inaspettata in Padova, e quasi fulmine che scoppii a cielo sereno, atterrì le genti e turbò lo stesso Federigo. Ma ripreso animo, ei fece dar nelle campane invitando il popolo a un generale parlamento. Sopra un ricchissimo trono inalzato in mezzo alla pubblica piazza sedeva Federigo vestito degli abiti imperiali. Il gran cancelliere Pietro delle Vigne, che gli stava accanto, levato in piedi, profferì una eloquentissima orazione in difesa del proprio signore. Ma nè la plebe nè i nobili mostrarono i segni di quell'entusiasmo che la parola dell'oratore, o convincendo, o trascinando, desta nei cuori tutti d'un'assemblea; e ciò era di sinistro augurio in tempi ne' quali le passioni, poste in eccitamento, governavano il senno dell'uomo colto non che la fantasia del plebeo. Federigo mosso, meno dalla speranza di placare l'animo di un papa nel quale oramai non poteva avere più fede, che dal pensiero di accusarlo d'inflessibilità, mandò a Roma due vescovi perchè lo scolpassero. E non era malagevole a chi avesse voluto aprire l'orecchio alla ragione, imperocchè gli stessi legati spediti da Gregorio ad ammonire Federigo, estimarono ragionevoli le sue discolpe, e le trasmisero a Roma. Ma il pontefice rimase inflessibile, e seguitava a far bandire la crociata, e spargere il discredito contro lo imperatore.

Federigo come s'accorse di non esservi più speranza nè anche d'una simulata pace, scrisse una lunga lettera a tutti i principi cristiani, nella quale brevemente narrava la storia delle persecuzioni mossegli da Gregorio, e mostrando sè innocente, e iniqua e illegale la scomunica, se ne appellava ad un concilio. Il papa non se ne stette inoperoso, e spedì una lunghissima epistola, ad accusare lo avversario, diffamandolo con ogni sorta di colpe.[1] Intimò poscia ai principi d'Alema-

[1] Riporto intere le due epistole, o come oggidì si chiamerebbero, *Circolari* di Federigo II e di Gregorio IX, documenti che si possono considerare come noti a pochissimi, o quasi sconosciuti dalla maggior parte de' lettori, dacchè trovansi nella *Historia Anglorum* di Matteo Paris, libro che, se io male non mi appongo, non tutti gli eruditi hanno facilità di vedere. La ragione per la quale, non avendole potute inserire tradotte nella mia narra-

gna eleggessero un altro imperatore. Ma poichè quelli risposero lui non avere diritto d'imporre una nuova elezione, scrisse al re di Francia offrendo la corona imperiale al Conte

zione, sono costretto a riportarle in nota nel loro dettato originale, riesce manifesta a ciascuno.

« Fredericus, Dei gratia Romanorum Imperator, semper Augustus, Hierusalem et Siciliæ Rex, Richardo Comiti Cornubiæ, dilecto sororio suo, salutem et omne bonum. — Levate in circuito oculos vestros, arrigite filii hominum aures vestras, orbis scandalum, dissidia gentium, generale iustitiæ doleatis exilium: exeunte nequitia Babylonis a senioribus populi, qui populum regere videbatur, dum judicium in amaritudinem, et fructum justitiæ, in absynthium convertunt. Sedete Principes, et intelligite populi causam vestram. A vultu Domini judicium vestrum prodeat, et oculi vestri videant æquitatem. Scimus etenim, et in supremi judicis virtute confidimus, quod cum apud vos pondus et pondus, mensura et mensura non fuerint, profecto modestiam et innocentiam nostram, in judiciis vestri libri preponderare videbitis; calumniosis detrahentium labiis et venenosis inventionibus fictionum; sed ne nunc primum causæ nostræ justitiam, et residentis in sede Domini pravitatem, ad publicam mundi notitiam novimus pervenire. Quin præter agillimæ Famæ præloquium quæ frequenter in maximis virginum aurium deflorat auditum. Nos ipsi, quod primitus rumor eduxerat; subsequentibus postmodum nostræ serenitatis affatibus, firmaremus, qualiter iste novus athleta, sinistris factus auspiciis Pontifex generalis, amicus noster præcipuus, dum in minoribus esset ordinibus constitutus, beneficiarum omnium, quibus Imperium Christianum sacrosanctam ecclesiam ditavit, oblitus, statim post assumptionem suam, fidem cum tempore renovans, et mores cum dignitate commutans, ac habens quodammodo de publica turbatione pruritum, in nos supremum et unicum filium ecclesiæ, suæ malignitatis aculeos acuisset; dum occasione sumpta, quod propter imminens scandalum evitandum, sacramento præstito, et lata contra nos excommunicationis sententia, nos ad certi temporis obligaverimus transitum; adversa valetudine corporis prepeditos, adjectis plerisque capitulis aliis, de quibus antea nunquam fueramus muniti, vel admoniti; excusationibus nostris contra Deum et justitiam omnino rejectis, excommunicationis sententia nos denunciavit astrictos. Cui, velut in nos primitus de nostra voluntate prolatæ, cum humilitate paruimus, absolutionis beneficium, pristina nobis incolumitate corporis reddita, postulantes, dum nos ad transitum instanter pararemus. Quo petito suppliciter et injuriose negato, in Terræ subsidium sub pia voti prosecutione transivimus, existimantes vicarium Jesu Christi, ad ejus negotium potius, quam ad concepte malevolentiæ contra nos odium aspirare. Sedis, quem speravimus ea solum modo quæ sursum sunt sapere, et visu cœlestia contemplantem, mente credimus in cœlestibus habitare; subito inventus est homo, quinimo per inhumanitatis opera non solum a veritate sepositus, sed ab humanitate discretus, dum præter impedimenta, quæ nobis in Syria præparavit, per nuncios et legatos, qui Saldanum literis suis, quas nos captis ipsarum latoribus in testimonium reservamus, ne nobis terram divino cultui et Hierosolymitani regni juribus debitam, redderet, monuerunt: Regnum nostrum Siciliæ violenter entravit. Sumpta occasione, quod R. filius olim Ducis Spoleti, præter voluntatem et conscientiam nostram (prout nos postmodum per ipsius pœnam evidenter expressimus) terram ecclesiæ parabat intrare: et non prout sancti per fidem regna vicerunt, sed per perfidiam et perjura prædicans universis, aut siqui ad perjurium præ-

d' Artois fratello di lui. San Luigi ne rimase percosso di meraviglia e di dolore, e raunati i baroni del regno, rispose ai legati pontificii chiamando audaci e temerarii i procedimenti

dicatione solummodo, provocari non poterant; provocabantur exemplo; dum ipsi præfecti papalis exercitus, quo terram facilius obtinerent, nos captos in Syria manifeste jurabant. Redeuntibus nobis de partibus trasmarinis, et injuriam nostram propulsantibus solum, hec juxta magnificum morem Imperii prodeuntibus ad vindictam, per concordiæ medios verbum pacis libenter admisimus. Veram matrem nostram Ecclesiam, ex agnitione catholicæ fidei reperisse cognoscimus, sed patrem semper invenimus simulatum; dum ipsa reconciliationis die viam nostræ confusionis excogitans, de redeundo in Italiam iterum sub inermi et domestico comitatu, nobis instantissime persuasit, occasionem significans, ne velut ex priori et armato processu, timoris causam nostris fidelibus præstaremus, asserendo quod nobis omnia planissima faceret. Cujus contrarium per literas et nuncios suos manifestissime procuravit, prout constat testimonio plurium nostrorum fidelium, qui tunc temporis erant omnium conscii; velut ex eis quidem participes et alii principes factionis. Propter quod, filio et principibus nostris ad nos de Germania venientibus, per rebelles nostros itineribus publicis undique præpeditis, sed et eodem filio nostro apud Aquilegiam, navali præsidio cum summa difficultate recepto, ac in Teutoniam abinde destinato, in Regnum de necessitate redivimus; utpote quos ad coercendam rebellium nostrorum nequitiam, patris consilium vel astutia potius miserat imparatos. Ubi quodammodo respirantibus nobis, et capesentibus requiem post labores, quieti nostræ Sanctissimus Pater noster invadit, consiliatoris sibi formam assumpsit, instantissime persuadens, ut contra Romanos excellentiæ nostræ devotos, et alios rebelles nostros de Tuscia, qui jura Ecclesiæ et Imperii detinebant, procederemus audacter; de suo favore securi, quod nobiscum nostra et Imperii pondera partecipare volebat. Et sic ad multam ejus istantiam, Romanos, qui tunc temporis Viterbium impugnabant, in favorem Ecclesiæ nos oportuit diffidare: ipso mittente literas latenter ad Urbem, quod hæc per nos præter suam conscientiam et mandatum, faceremus in odium Romanorum. Et interim in Sicilia quadam seditione suborta, oportuit nos necessario conferre Messanam, ut factioni ibi inchoatæ principiis obstaremus; occasione solummodo ista prætenta, quod tam nobilem nostram Siciliæ insulam noluimus amittere; nobis non requisitis et omnino celatis contra omne jus gentium, quod belli socios et participes statuit non relinqui, fœdus iniit cum Romanis, per nos ad mandatum eius, ut diximus, diffidatis; non attento, quod nos sine dubia vice, et honoris nostris fortuna, inter rebelles et seditiosos nostros remanentes inermes, copiosam et strenuam militiam armatorum in eius subsidium miseramus, quamquam personaliter interesse nequiveramus. Ad hæc, cum conscientiæ nostræ integritas et pura devotio, quam ad matrem nostram Ecclesiam habebamus, novercalia deliramenta patris agnoscere filium non sinebant; quin quod erat astutiæ, casui reputantes, satisfactionis nostræ causam in vitricantis arbitrio sæpius poneramus; qui tanto nobis vice qualibet illudebat acerbius, quanto constantius spem uberioris arbitrii promittebat. Medio deinde tempore, dum de negotio Italiæ per Papam ad honorem Imperii componendo, ex præteritorum conjectura discriminum, nulla spes nobis remansisset in posterum, vel exilis, ac persecutionem eandem congruo tempore servaremus, expectantibus repente credimus arrisisse fortunam, reiterata discordia inter Ecclesiam et Romanos; in qua sic magnifice, sic devote thesauros nostros effudimus et personam, quod omnem omnino conscientiæ pravæ rubiginem, de malevolentium cordibus credebamus erasisse.

del papa, il quale senza lo assenso del concilio voleva deporre dal trono il maggior principe della cristianità. Disse le colpe di che i suoi nemici, e più d'ogni altro, Gregorio, lo accusa-

His etiam omnibus non contenti, ut de nobis prorsus indubitata securitas ecclesiæ præberetur, circa ipsam zelo devotionis summæ succensi, et incentivo perfectæ charitatis in Deo, ad præsentiam istius summi Pontificis, personaliter ivimus etiam non vocati; ducentes nobiscum Conradum charissimum filium nostrum, nunc Romanum in Regem electum, et Regni Hierosolymitani hæredem; quem nobis tunc temporis fratris sui manifesta transgressio, filium unicum in paternæ dulcedinis affectione reliquerat. Ac eundem, post oblatam ecclesiæ personam nostram, in totum obsidem summo Pontifici nos offerre non puduit; unionem omnimodam inter nos et ecclesiam, sub attestatione divini judicii humiliter postulantes; quem dudum nobis antea iste Prælatus ecclesiæ generalis, cum esset Episcopus Ostiensis, instanter suaserat expetendam. Propter quæ omnia, dum serenam nobis totius curiæ faciem assertio demonstrata prætenderet, et verba gratissima tam summi Pontificis, quam curialium omnium, sinceram ostenderent voluntatem; cum eis omnia perfecisse credentes, sub intentionis nostræ sanctæ proposito, nec minus sub ossequiorum nostrorum fiducia, dissensionis causam inter nos et Lombardos in sinu corrupti Judicis toties suffocatam, nec non et sedationem inter nos discordiæ, cives et nobiles Aconenses devotione promptissima duximus exponendum. Sicque de negotiorum nostrorum omnium prospera consummatione securi, in obsequium Ecclesiæ personaliter alacri voluntate processimus cum exercitu copioso; quem sub magnis ærarij nostri stipendiis congregari tam de Germaniæ quam de Italiæ partibus feceramus. Nec prius a concepti propositi prosecutione destitimus, quam libertatem Ecclesiæ conculcatam in Urbe, et terram exterius occupatam, in statum primum et debitum, nostra potentia reformavit. Indubitabiliter æstimantes, ut quod obtinere prius favor justitiæ nostræ non poterat, devotionis obsequia promererentur. Sed audite retributionem mirabilem, quam pro tanta devotione, pro tot beneficiis, pro tam indubitatæ fiduciæ firmamento, Christi vicarius, pastor Ecclesiæ nostræ catholicæ, fidei prædicator, nobis in singulis reddere procuravit. In primis super negotio ultramarino, quicquid per Ravennensem Archiepiscopum, dilectum Principem nostrum, tunc apostolicæ sedis Legatum; secundum formam expressam ab ecclesia sibi datam, videlicet de reducendo nobis et prædicto Conrado nato nostro, in possessionem plenam et pristinam omnium jurium nobis sub tractatum in Regno, fuerat rationabiliter ordinatum: statim adveniente Cæsariensi Archiepiscopo, nec Legato prædicto, nec nunciis nostris ad curiam venientibus expectatis, nec ulla majori mora protracta, delatos Bisantios potuit numerare, inordinate fuit ex toto destructum negotium Italiæ, nedum quod ad honorem nostrum et Imperii, sicut promiserat, ordinaret, imo petentibus et instantibus nobis ad revocationem hostium nostrorum, quod in Lombardia et Tuscia fideles nostros, tunc temporis divisum exercituum suorum copiis devastabat. Nec nos cum militibus, quos tunc in partibus ipsis, ut diximus, pro Ecclesiæ provincia habebamus, ire permisit, nec aliquem nuncium seu literas voluit destinare, ex quibus per bella campestria sunt quamplurium strages hominum, et ecclesiarium incendia subsecuta. Adhuc etiam tanta et superiori nequitia non contentus, civitatem Castellæ per ipsum introactæ turbationis temporibus occupatam, quam reddi nobis forma pacis et fratrum suorum omnium consilia suadebant, receptis libris illius monetæ solummodo, quæ ad quinquaginta marcarum numerum non ascendunt, nobis cum eo permanentibus in Riata, et pro eo marcarum millia multa expendentibus, reddere re-

vano, non essere meritevoli di fede, anzi avere sembianza di calunnie; Federigo essergli fino allora stato irreprensibile vicino, avere combattuto con manifesto pericolo di sè e de' suoi

cessavit. Ecce qualiter pater noster iste sanctissimus, nos amabat! Deinde super profectibus nostris omnibus, et super pacificanda nobis Italia (maxime de qualibet patria vel vitrici nostri potius, benevolentia desperare coacti) apprehendimus arma et scutum, vires de Teutonum partibus (ad quas nos, diebus illi, prævaricatio filii nostri de necessitate vocaverat) propter ingressum Italiæ congregantes, militibus strenuis justitiam nostram armavimus, quam assequi precibus minime poteramus. Quod cum ad notitiam summi Pontificis pervenisset, sub prætextu treugarum, pro Terræ Sanctæ subsidio fidelibus populis et terræ Principibus indictarum, armatum nobis ingressum Italiæ, per Apostolicas literas interdixit, oblitusque die eodem ipso, quo prædictas treugas indixit, nos tanquam defensorem et advocatum ecclesiæ requisivit; quod contra Romanos, quos sibi jura ecclesiæ subtraxisse dicebat, potenter procedere deberemus; iniquum in nobis reputans, quod domum nostram et possessionem avitam, quam nobis infidelium nostrorum rebellio furiosa præcluserat, viriliter ingredi nitebamur; quod justum crediderat in Romanis, qui patri vel avo seu parentibus suis in nullo prorsus extiterant obligati. Adjecit præterea in literis antedictis, quod de negotio Lombardiæ in ipsum præcise sine adjectione temporis, et conditione aliqua, nullo jure et honore Imperii reservato compromittere deberemus: per quod vel nos in perpetuum a juris nostri prosecutione cujuslibet suspenderet, vel jus et honorem Imperii libere suffocaret. Quod cum nobis nec nostrorum consilia Principum, nec præteritorum dispendiorum memoria suaderent; ad artes alias postmodum se convertit, mittens nobis obviam in vestimentis ovium lupum rapacem, Episcopum Prenestinensem, per quem, apud nos literis Apostolicis de vita sanctissima commendatum, Placentiam nobis subditam et nostris amicam, ad factionis Mediolanensis revocavit perjuria: per eum firmiter æstimans, sic universaliter et in tantum fideles nostros evertere, ut processus nostros in Italiam penitus enervaret. Qua spe, favente divina clementia, quæ suum tuetur Imperium, omnino frustratus; clamantibus apud eum ribellium nostrorum incendiis, depopulationibus reorum ex stragibus occisorum, quod ipsum de data eis rebellionis secura fiducia, nec non de fide mentita, quod contra nos et Imperium ipsis assistere promisisset, publicis vocibus arguebant. Quia juxta petitionem ipsorum, occasione prædicta nos excommunicare juste non poterat, impedimenta clandestina nostris processibus undique præparavit; literas et legatos per Imperium et ubique per orbem, ut, quoscumque posset, a fide et assertione nostra seduceret, destinando. Quæ omnia cum nostrorum fidelium fides et amicorum affectio, conscientiam nostram latere non vellent, nolentes adhuc vinci a malo, sed in bono malum vincere cupientes; solemnes nuncios nostros, venerabiles Panormitanensem Archiepiscopum, Florentinum et Reginensem Episcopos, magistrum Eandenen. de Suessa, magnæ curiæ nostræ Judicem, et magistrum R. Portastellanum Capellanum, dilectos ac fideles nostros, ad sedem Apostolicam duximus destinandos. Quibus oblata sibi per eos ex parte nostra devotione omnimoda, et ratione tractata contra hæreticam pravitatem, et pro ecclesiastica libertate, de reformandis ecclesiæ et Imperii juribus (dudum inter nos et ecclesiam expetitis et expectat) summus Pontifex, de præsentium fratrum suorum consilio legatione nostra in omnibus suis capitulis acceptata, per eosdem et Archiepiscopum Messanensem, quem ad nos pro pace sua nuncium destinavit, excellentiæ nostræ promisit, quæ cessari mandaret ubique locorum ab impedimentibus omnibus, quæ se nostris processibus objecisse,

per la religione di Cristo, mentre in ricompensa di tanti travagli Gregorio gli aveva slealmente invaso il regno. Finiva negando al papa il diritto di spodestare nessuno de' re, e molto

coram fratribus suis et nunciis nostris fuit professus manifeste, prout hæc omnia per testimoniales Antistitum omnium præfatorum literas manifestissime comprobantur. Cum qua responsione, nunciis nostris et suo ad nostram præsentiam redeuntibus; prius quam per tres dietas a curia recessissent, eis omnino celatis, et in confusionem ipsorum, G. de Montelongo, quem primitus ad nos nuncium miserat, et contra nos postmodum ad eversionem Mantuanam et aliorum fidelium nostrorum statueret, in Lombardia legationis officium plene commisit; arbitratus ut quanto sibi major daretur auctoritas, tanto majora nobis et nostris impedimenta pararet. Quibusdam tamen Principibus nostris, Prælatis Italiæ et Germaniæ nobiscum in curia nostra manentibus, literas destinavit, suggillationem famæ nostræ non modicam continentes, certis capitulis interclusis; et specialiter de gravaminibus, quæ quibusdam ecclesiis regni nostri dicebantur illata: super quos, mandavit nos per eosdem Principes admoneri. Quorum capitulorum omnium et responsionum nostrarum ad singula, seriem vobis sub testimonio publico misimus intuendam. Quibus omnibus, coram Principibus et Prælatis ac religiosis quamplaribus cujuslibet ordinis, sigillatim ostensis (quanquam de tanta patris instabilitate confusos se filii reputarent, et de verecundia capitis præsentium rubor ora perfunderet) nihilominus tamen de ipsorum consilio, prædictos Panormitanensem Archiepiscopum, magistrum T. et magistrum R. Portastell. excellentiæ nostræ, cum nunciis civitatum nostrarum fidelium, ad sedem Apostolicam duximus remittendos; per quos ad satisfactionem omnem, mora qualibet et difficultate seposita, obtulimus nos paratos. Sed nec in his omnibus est versus furor ejus, qui non dictus evangelizantis pacem Christi vicarius, sed actor schismatis et dissensionis amicus, contra traditiones sanctorum Patrum, audiens nuncios nostros portantes omnimodum nostræ devotionis xenium, et metuens ne supervenientibus ipsis, obice vallo justitiæ, sine publico scandalo forte procedere non valeret; præ festinantia nimia conceptum edidit abortivum, in nos supremum Christianorum Principem, die Dominica Palmarum, contra solemnem morem sacrosanctæ matris Ecclesiæ, et in Cœna Domini, postmodum præcipitavit sententiam, per quam (sicut per famam audivimus, licet hoc credere minime debueramus, contradicente saniore parte fratrum suorum) de quorundam Cardinalium Lombardorum consilio, nos excommunicationis vinculis dicitur astrinxisse; præpeditis nunciis nostriis per fautores et satellites suos, de patrimonio pauperum solidatos, qui jam applicuerant ne ad allegandum justitiam et innocentiam nostram, ac demum satisfactionem offenderam, etiam ad cautelam, ad præsentiam suam et aspectus publicos pervenirent. De quo licet nos singulari et propria ratione, propter nostram justitiam, et infamiam procedentis, melle merito debueramus, quod perperam et inordinate processerit, cum nequitiam suam editurus fuisset omnimodo, non forsitam antea crepuisset, dolemus tamen, et ex corde dolemus, propter verecundiam universalis ecclesiæ matris nostræ, quam Dominus noster Jesus Christus sub specie Virginis gloriosæ, in passionis testamento discipulo commendavit. Alias nobis per talem, quem merito nostrum Judicem non habemus, nullam posse fieri reputamus injuriam; utpote cum se prius inimicum capitalem quam Judicem nostrum, et opere fuerit professus et verbo rebelles nostros et nostri Imperii publice confovendo indignum præterea se tanti coertione Principis, et generaliter qualibet Pontificalis auctoritate judicii reddidit, dum Mediolanensem civitatem quæ pro maxima parte, testimonium religiosorum quampluriam.

meno il capo dello impero cristiano; la causa di Federigo essere quella di tutti i sovrani. Nè si rimase a questa sola risposta data senza ambagi ai legati della corte romana, ma

fide dignorum, inhabitatur hæreticis, contra nos et imperium manifesto favore tuetur. Et contra R. de Mandello civem Mediolanensem, dudum Potestatem Florentinum, et Clarentinum; Episcopi Florentini, viri vitæ probabilis ac famæ approbatæ, in plérisque capitulis super hæretica pravitate; ob odium nostrum, et Mediolanensium gratiam, non admisit. Illum haberi præterea Christi vicarium, et successorem Petri, ac dispensatorem animarum fidelium indigne fatemur; non ob dignitatis injuriam, sed ob personæ defectum; quod dispensationes cum fratrum deliberatione maxime concedendas, in camera sua more mercatoris cujuslibet, in libra mercationis celatis fratrum consiliis (cum quibus secundum ecclesiasticam disciplinam deliberare teneretur) existens sibi bullator et scriptor et forsitan numerator. De quibus dispensationes insignes præterire silentio non volemus, per quas Sipham quondam Connestablii Regni Cypri, contra separationis sententiam latam super hoc per Nicosiensem Episcopum, et de non habendo simul præstitum sacramentum Balianno de Jocelino, et sororem Johannis de Cæsaria Jacobo de Amendolia, qui prius sororem ipsius desponsaverat, proditoribus nostris, sibi invicem gradu tertio attinentes, concessit uxores, accepta non multæ pecuniæ quantitate; verumtamen quod quantitati vel numero defuit, odii nostri qualitas compensavit. Defectum etiam et prevaricationem eius in illo dolemus, quod ut contra nos nobiles et potentes Romaniæ sibi satellites fautores adquirat, effusione pecuniæ non contentus, ipsis castra et possessiones, sanctis patribus pia fidelium devotione donata, Romanam Ecclesiam nostro patrocinio commendatam dilapidando, largitur. Itaque non miretur universalis Ecclesia, nec populus Christianus, si nos talis sententiam Judicis non veremur, non in contemptum Papalis officij, vel Apostolicæ dignitatis (cui omnes orthodoxæ fidei professores, et nos specialius cæteris, subesse fatemur) sed personæ prævaricationem arguimus; quæ se solio tanti regiminis, monstravit indignum; et omnes Primantes nominis Christiani sanctum intentionis nostræ propositum, et piæ devotionis zelum in nobis agnoscant, et quod non ex odii fomite, sed ex causa justissima, Romanus Princeps contra Romanum Antistitem commovetur; dum metuit ne grex Dominicus, sub tali pastore per devia deducatur. Ecce quod sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinales per sanguinem Jesu Christi, et sub attestatione divini judicij, per literas nostras et nuncios attestamur; ut generale Concilium Prælatorum, et aliorum Christi fidelium debeant evocare. Nunciis quoque nostris, et reliquorum Principum accersitis, in quorum præsentia, nos ipsi præsentes cuncta quæ diximus, sumus ostendere et probare parati, et his etiam duriora. Nec minus illa probabili ratione turbamur, quod iste rector ecclesiæ, qui deberet esse virtutum quarumlibet et constantiæ maximæ, sine macula cupiditatis, vas electum, ne error majorum in subditos propagaretur cum augumento; contra promissionem suam literis suis de fratrum concilio nobis factam, per quas in restaurandis Imperii viribus, non deesse nobis, sed adesse promisit auxilio, consilio, et favore, præter personæ nostre infamiam, nedum blasphemiam, ius Imperii nititur conculcare: præsertim cum quantumcumque conscientiæ nostre librum sollicite revolvamus, nullam in nobis occasionem invenimus ad causam, propter quam iste inimicus homo contra nos debuisset tam acriter commoveri. Nisi quod cum ipso contrahere, de nepte sua desponsanda Henrico naturali filio nostro, nunc Regi Turris et Galluræ nostra magnificentia credidit indecens, et reputavit indignum. Tu igitur, dilecte cum tibi dilectis, Princeps orbis terræ

spedì tosto oratori allo scomunicato per riferirgliela ed assicurarlo della sua leale amistanza. Tanta nobile schiettezza tornava di non lieve refrigerio alla esulcerata anima di Fede-

profuturo, non nobis solum, sed ecclesiæ, quæ est omnium fidelium congregatio, condole: cujus caput languidum, Princeps eius in medio est, quoniam leo rugiens, Propheta eius, vesanus, vir infidelis, sacerdos eius polluens sanctum, iniuste faciens contra legem. Nobis tamen præ cæteris mundi Principibus, defectus est talis summi Pontificis merito deplorandus: qui velut sibi viciniores loco, et propinquiores officio, honore congerimus, et onera persentimus. Sed nec illud omittimus, in affinitatem nostram affectuose rogamus, ut contumeliam nostram ad iniuriam vestram revoces. Ad domos vestras cum aqua concurrite, dum ignis accenditur in vicinis. Causam motus Pontificalis attendite, quod in favorem rebellium nostrorum procuratur. Quæ causa, licet ad præsens expressa non fuerit, proculdubio tamen subest: similia vobis in vestris imminere pericula timeatis. Facilis enim et Regum et aliorum Principum omnium humiliatio creditur, si Cesaris Romanorum potentia conteratur, cuius clypeus, prima jacula sustinet adversantium. Hæc est namque causa pro vero videlicet de Lombardis, quæ cor Papæ pungebat, et urebat intrinsecus; licet ipsam foris educere, propter nostrum et audiendum scandalum, non auderet: pro qua nobis per specialem suum nuncium fidem dignum; (cuius ad hoc testimonium invocamus) ore tenus expresse, quod si negotium Lombardorum in ejus arbitrio poneremus, nedum quod in aliquo magnificentiam nostram offenderet, verum etiam totius orbis decimas, Terræ Sanctæ necessitatibus consecratas, nostris utilitatibus applicabat. Nec est mirum. Instantibus enim et acutis Lombardorum aculeis pungebatur, quibus, prout per aliquorum Prælatorum confessionem accepimus, contra nos et Imperium, corporale prestitit sacramentum, cum ipsos peregrinantibus nobis in partibus Syriæ pro servitio Jesu Christi, transmisit in Regnum. Sed cum temporis fuerit ista promissio, fidem licite frangere poterat, et editum variare decretum. In quorum favorem, rem auditu horribilem, et discretione quælibet seu ratione carentem, facere minime formidavit. Cum enim per G. Brixiniensem, H. Cumanum, et alios Episcopos, nos faceret admoneri; quod vel satisfactionem Lombardorum per ipsum deberemus accipere, vel treugas pro Terræ Sanctæ negotio per quadriennium, ut diximus, indictam Lombardis, cum ad indictarum treugarum quinquennium excessisset. Nosque rem tanti consilii, ad deliberationem nostrorum fidelium modico temporis spatio servaremus; monitionibus ipsis de approbatione Legati prædicti G. de Monte-longo (scilicet qui apud Mediolanenses interim morabatur) inducias approbantibus supradictas, prout hæc omnia liquido Prælatorum ipsorum testimonio comprobantur. Medio tempore, nec voluntatis nostræ iudicio, nec fidelium nostrorum consiliis expectatis, conceptum virus evomuit contra nos; prout aliquorum relatio declaravit procedendo. Postremo, te pro nobis, imo vos totius Optimates orbis et Principes exigimus adiuvantes, non quod ad propulsationem talis iniuriæ nostra non sufficiant munimenta, sed ut totus mundus agnoscat, quod honor omnium tangitur, quicumque de corpore Principum secularium offendatur. — Datum Tervisii, XX. die Aprilis, nona indictione. »

Hanc epistolam, mutatis tamen titulis, et paucis in fine verbis, dominus Imperator Regi Anglorum, multisque per orbem Principibus, ut suum allegaret innocentiam, et Papalem manifestaret proterviam, destinavit; cœpitque scandalum oriri per totius mundi latitudinem. Ipse vero Papa, cum hæc fida cognovisset relatione, ipsum Impe-

rigo, il quale scriveva. « Ove i principi mi secondino, o almeno non mi procedano avversi, spero di vincere tanta nequizia. » Ma quante volte ripensava alla ferrea pertinacia di

ratorem magis ac magis diffamando, multis opprobriis lacessivit, nec non et hæretica damnavit enormitate: prolixioremque epistolam, ut ipsum damnabilem toti mundo redderet et infamem, Principibus et Prælatis terrarum transmisit invectivam, in hæc verba:

« GREGORIUS Episcopus, servus servorum Dei, venerabilibus fratribus Archiepiscopo Cantuariensi, et Suffraganeis eius, salutem et Apostolicam benedictionem. — Ascendit de mari bestia, blasphemiæ plena nominibus, quæ pedibus ursi, et leonis ore deseviens, ac membris formata cæteris sicut pardus, os suum in blasphemias divini nominis aperit tabernaculum eius, et sanctos, qui in cœlis habitant, similibus impetere jaculis non omittit. Hæc unguibus et dentibus ferreis cuncta confringere, et suis pedibus universa desiderans conculcare, fidei occultos olim paravit arietes, et nunc apertas machinas instruit Ismaelitarum, gignasia avertentia construit, et in Christum humani generis redemptorem (cuius testamenti tabulas stylo pravitatis hæreticæ nititur abolere, fama testante)consurgit. Igitur admirari desinite omnes, ad quos ab hac bestia contra nosedita pervenerunt obloquia blasphemiæ: sed nos omni Deo servitute subiecti, detractionum sagittis impetimur; cum nec ab his opprobriis immunis Dominus relinquitur. Admirari desinite, si iniuriarum in nos mucronem exerit, quod ad perdendum de terra nomen Domini iam assurgit: sed potius ut eius resistere aperta veritate mendaciis, ac illius confutare fallacias, puritatis argumento possitis, caput, medium, et finem hujus bestiæ Frederigi dicti Imperatoris inspicite diligenter; et in ejus verbis abominationes dumtaxat invenientes et scelere, contra ipsius dolos sinceros animos scuto veritatis armate. Attendentes qualiter sinceritatem Apostolicæ sedis et nostram, literis per diversa climata mundi transmissis, pollutis nisus est maculare narratibus dictus Fredericus, figulus falsitatis, modestiæ nescius, nec aliquo perfusus rubore mentitur: Quod nos ipsum nobis in minori officio constitutis, amicum pristinum, fidem, et mores, adepto Apostolatus officio, relinquentes, quia sicut sacramento præstito, et lata in ipsum excommunicationis sententia, tenebatur præfixo tempore in Terræ Sanctæ subsidium vel succursum, infirmitate non potuit prohibente transire, vincula excommunicationis astringere postulatum, ab ipso sanitate resumpta absolutionis beneficium denegare, ipsumque in dictum transeuntem subsidium, per nuncios et legatos nostros literas processui contrarias Soldano mittentes, impedire curavimus, ut sic esset de regni Hierosolymitani recuperatione concepta frustratus: regnum Siciliæ, pro eo quod Reinaldus olim filius Duci Spoleti, præter ipsius conscientiam, terram invasit ecclesiæ, nos iniuste et violenter intrasse, ac ipsius homines provocasse ad periurium, falso conqueritur. Seque de Syria in Apuliam redeuntem, illatæ iniuriæ omisisse vindictam acceptasse concordiam, et rediisse ad matrem ecclesiam gloriatur: licet autem hæc figmenta publica notitia reprobet, quia tamen nonnunquam rectitudinis sedem velatum occupat in aure sincera mendacium, apud quam pro se veritas non invenit advocatum, ne in corda vestra falsitas quacumque possit fraude surripere, dignum est, verum rei per nos gestæ modum et ordinem non latere, qui dictum Fredericum ante et postquam Apostolicæ nostros suggessimus humeros servituti, sub vulpe latentem, omni curavimus gratia prosequi; donec spe, quæ patri de filio solet innasci, sublata, idem Frede-

Gregorio, si sentiva dal cuore traboccare lo sdegno, e nell'offesa imperiale alterigia esclamava: « Mi si opponga anche tutto l'universo, io schiaccerò il capo allo antico serpente. »

ricus fremens in magnitudine sua et ex adepta fortitudine infronitus, matri ecclesiæ pro bonis mala retribuit, et in eam quam fucatis delinivit aliquando verborum fallaciis, virus effundere caudæ, more scorpionis, incœpit. Nam cum olim Terræ Sanctæ necessitas, prædicta sententiâ, et juramentum, ac præfixus terminus transitum ejus exposcerent, et illud idem multa millia Crucesignatorum ipsum Brundusii expectantia, cum instantia postularent; idem dictos Crucesignatos inibi, donec sub ignotis aeris intemperie diversis lugendæ mortis casibus periere, detinuit, et periurium ac excommunicationis sententiam gratis incurrens, infirmus fide, sed sanus corpore, ut securius Deo mentiretur, et ecclesiam falleret, omisso promisso passagio, in lecto ægritudinis diebus aliquot simulatus decubuit, ac Terram Sanctam incursibus bestium Christi exponere minime dubitavit, ex eo nullo dolore percussus, quod ibi claræ memoriæ nobis vir Thuringiæ Lantgravius, utinam non veneni periculo, sicut mundus clamat, extitit interemptus Cumque de conficta ægritudine et aliis præmissis, nobis per literas Prælatorum ibi morantium constitisset; ne disciplinæ virga tanto subiecta facinori, nos et Apostolica sedes redderémur inde notabiles, Crucesignatorum mortem et Terræ Sanctæ pericula deplorantes, et cupientes saltem in altero ecclesiæ lachrymas mœroris dextra debitæ consolationis abstergi, ipsum latæ sententiæ in eum de consensu suo auctoritate bonæ memoriæ Honorii Papæ prædecessoris nostri, excommunnicationis sententiæ subiacere denunciavimus; summo desiderio postulantes ut cum postmodum emendatum, tantorum revelatione dannatorum, optatam præstare operam audiremus; literis nostris offerentes eidem, quod impartiremur sibi juxta formam absolutionis beneficium, quam cito arriperet iter in præfatæ Terræ succursum. Sed ipse, in cujus erat super his pectore cura minor, claves ecclesiæ parvipendens, non absolutus in Syriam transiit. Ubi cum Soldano, solis sibi mœniis Hierusalem restitutis, et illi grandi ad impugnationem Christianorum transmisso equorum et armatorum exercitu, sexennale fœdus feriens, et templum Dominicum Saracenorum ibi laudes exclamantiem Machometi curiœ reliquens, ex defensore mutatus est in hostem: venerabilem fratrem nostrum Patriarcham Hierosolymitanum et Templarios pro viribus expugnavit. Illud autem non debet ad sanæ mentis credulitatem accedere, quod eum in recuperatione regni Hierosolymitani nos vel legati nostri, cum ad hoc multo labore sudaverit, grandiumque ecclesia subierit onera expensarum, studuerimus impedire. Sed istud in notitiam omnis terræ pervenit, quod idem Fredericus, sicut in Syriæ partibus in propria persona Dei persequebatur ecclesiam; sic citra mare ipsam diversis tribulationibus dicti Reinaldi ministerio, quam contra consilium nostrum, suum in regno vicarium reliquerat, affligebat. Cuius terram cum literis aurea bulla munitis, pecunia, et vassallis ipsius Frederici, præfatus Reinaldus invadens, nonnullos sacerdotes et clericos suspendere, mutilare, ac fustibus cædere, nec non statu nostro turbato. Perusii partem ipsius terræ præoccupare, præsumpsit. Quem licet fideles et devoti nostri, non valentes id ulterius sustinere, a parte terræ prædictæ. Christo sponsæ suæ indulgente victoriam, ejecissent; quia tamen idem Reinaldus nequaquam ab incœpta persecutione cessabat, con sultius æstimantes, si originalis militiæ venas inciderent, quam jam excitati torrentis impetus novis replere rivulis expectarent; dictum regnum Siciliæ, quod est spirituale patrimonium ecclesiæ, ne inde nos percuncterentur iacula, unde potius erat expectandum subsidium: multique ex ipsius regni habitato-

Gli ecclesiastici, obbedienti al comando di Gregorio, affaccendavansi con ogni guisa d' intrighi a ribellare il regno siciliano. Federigo che per la diuturna persecuzione era di

ribus obedientes Apostolicæ sedi, nequaquam ob id reputare debent periurium incurrisse, cum a iuramento fidelitatis, quod eidem Frederico præstiterant, ex lata in eum excommunicationis sententia, absoluti fuissent. Dicto quoque Frederico redeunti de partibus transmarinis, et ad sinum matris ecclesiæ revertenti, pietatis apposuimus Apostolicæ gremium: ipsique ad expetitam inclinati concordiam, absolutionis beneficium curavimus impartiri. Ad hæc, idem mendacii filius, falsitates falsitatibus cumulans, ut quo plura mendaciorum retia orditus fuerit, eo gravioribus se doleat periculis irretitum; de novis mendacii scriptura pronunciat; quod eidem ut Lombardiam pacificus et inermis intraret: promittentes quod aspera sibi converteremus in plena, pro sua confusione subiecimus; et non permisimus obice nunciorum et literarum nostrarum intentionis sua metas attingere. Ac deinde, quia sibi potentia non suffragabatur armorum, in regnum redire coactus, ad instantiam nostram Romanos, tunc Viterbium impugnantes, diffidasse: et in Viterbiensium subsidium strenuam misisse militiam se falso asserit; nosque scripsisse Romanis, id præter conscientiam nostram fieri, et cum ipsis eo irrequisito reformasse concordiam, in querelam adducit, novo sibi blanditus mendacio; quod dissidentibus iterum ab ecclesiæ paci Romanis, idem non vocatus cum Corrado filio suo, quem nobis obtulerit obsidem ad præsentiam nostram personaliter veniens, et arbitrio nostro motam inter ipsum et Lombardos discordiæ causam exponens, terram sedis Apostolicæ occupatam eius juri restituit, et libertatem ecclesiasticam statum primum et debitum reformavit. O utinam iste falsidicus esset vir habens spiritum! O utinam huius propositio falsitatis, verum habuisset eventum! Ipsius vero negotium, quod per venerabilem fratrem Archiepiscopum Ravennatem, de restituendis ei et dicto Conrado juribus, ipsis in regno Hierosolymitano subtractis, ordinatum fuerat, nos quam cito delata potuit numerari pecunia, distribuisse fidelibus (quos non sine ecclesiarum incendiis et hominum stragibus, hostilis devastabat insultus) ipsius interdixisse succursum; et ob id nos nuncium nostrum vel literas destinare, contrarius veritati conqueritur. Ac civitatem Castellae, contra formam pacis et fratrum consilia, in sui iuris praedicium detineri a nobis, suis exarare literis in stylo mendacii non veretur. Quamquam autem his figmentis modica veritas impermixta, aliquid coloris adjiciat, ut tamen apertius intelligatis, quod tantam hujus commenti seriem non modica falsitatis adjectio decolorat, scitote pro certo, quod cum sicut nunc ex temporum eventu cognoscitur, discretae menti verisimile videretur, ipsum de Lombardis suum potius consequi propositum potuisse, si se illis, quos populorum numerositas, profunditasque vallorum, armatorum copia, ac murorum reddit altitudo munitos, pietatis parentem exhibuisset, et clementiae dominum, quam si trementibus pro culpa imposita subditis ultionis exerto mucrone terribilis occurreret in cuneis armatorum: ei nos, qui bona pacis procurare tenemur, bona fide suasimus, ut armatae militiae omisso terrore, sub indictarum omissione poenarum, et beneficiorum oblatione, illos ad Imperii devotionem reduceret. Qui etsi in Lombardiam famulis stipatus inermibus accessit, quia temen consilii fidelis oblitus, in partem Cremonensium caedis, actor factus est schismatis, scissamque in discordias Lombardiam fortius scindere, et Mediolanenses a se terroribus et minis abigere studuit, quos tamen adversa parte ad unitatem trahere potius debuit in funiculo charitatis: non est quod nostrae imputetur innocentiae, si spe frustratus in Apuliam rediit, ipso spei conceptae interitum procurante.

principe savio fattosi tiranno, si appigliò ad estremo rigore; cacciò via i claustrali stranieri, de'paesani non ne lasciò più di due per la celebrazione degli ufficii divini in ogni convento;

Post haec, super tuitione libertatis ecclesiasticae, super extirpanda haeretica pravitate, nostri beneplacitis paratum se obtulit, ad quam recurrens litera nostra respondet: Quod cum in regno suo, ubi nullus manum vel pedem absque eius movet imperio, in fidem catholicam haeresis latius venena diffunderet, et libertas ecclesiae quasi penitus conculcata jaceret, non credebatur capiti salutis adhibere remedium, qui pedem suo reddiderat contractu morbosum; sicque responsum hujusmodi lapsu modici temporis approbante, audito quod quidam pravo seducti consilio, ecclesiae terram intrare volebant, in Siciliam, quasi fuga capta, ne rupta promissio eum falsitatis argueret, protinus abiit; ac contra illos verbo vel opere in aliquo non processit, nobis improperans, quod revertentes ad Urbem Romanos filios speciales ecclesiae, ad matris devotionem paterna curavimus diligentia revocare. Idem insuper intellecto, quod illos ab ecclesiae charitate sejungere quidam iniquitatis filii nitebantur, et excogitato, quod facilius hanc et illos opprimeret, si praefatam charitatem acerbius fraude solita vulneret; nobis tunc Reae praesentibus, ad sedem cucurrit Apostolicam etiam non rogatus; ubi sub multa humilitate promittens, quod terram ecclesiae perditam in primum statum reduceret, et ipsam pro viribus defensaret; in Tuscia, ad quam vires suas contulit, recuperationem cujusdam castelli, quod ad jus ecclesiae modico reduci labore poterat, impedivit. Et cum adhuc manus tradentis nobiscum essent in mensa, cum hostibus ecclesiae, sicut ex consequentia facti, et literis suis, quae a nobis in tantae proditionis testimonium reservantur, aperte convincitur, hoc signo dato, inde vicarius pepigit in ipso, certo die exinde recedente, illi ad arma iste mons pestifer devotionis obsequia praestitit. Atendite quales ecclesiae famulatus occultus hostis impendit, qui in ecclesiasticum transformari non erubuit famulum, ut nobis ad nocendum fieret efficacior. Pro firmo tamen vos tenere cupimus, quod nos his sub dissimulatione praeteritis circa eum adhuc non permittens immutari effectum Apostolicae puritatis, per dictum Archiepiscopum, commisso sibi legationis officio, jura ei et praefato Conrado in eodem regno Hierosolymitano mandavimus subtracta restitui. Qui licet id fecerit, quia tamen formam sibi datam, propter quod ab eo ad nos extitit appellatum, excedens, Terram Sanctam, quod est inauditum a saeculo, post appellationem hujus sententiae supposuit Interdicti. Nos attendentes quod ob id, in maximum ejusdem Terrae periculum, peregrini ex ipso recederent, et alii inceptos ad illam transitus retardarent; dictam sententiam, quae utpote latam post appellationem legitimam, ipso jure nulla fuerat, in omnibus aliis praefati alii Archiepiscopi intacto remanente processu sufficienti, a Baronibus, Nobilibus, et Comitibus regni praedicti cautione recepta, in omni sinceritate de fratrum nostrorum consilio duximus relaxandam. Quod ergo ipse de nobis ob hoc labiis pollutis obloquitur, vester animus non turbetur; quia cum sit vas repletum vitiorum spurcitia, ea quae ipsius infecerunt animum, putat in aliis criminum deservire tormenta: ex quo cum malorum opprobria laudem, laudes quoque opprobrium resonent; a viro, cujus omnis lingua clamat infamiam, suggillationibus impeti eligimus multo fortius quam laudari. Sed forsan maculam opinionis suae, his credit abolere convitiis, quia se dum Viterbium moraretur inficiens, a facie hostium ecclesiae non verecundus aufugit; et ad defensionem suarum fidelium, quos ipsius hostes in oculis ejus obsederunt, terram nullo prohibente vastarent, affirmans suum per nos ad illos interdici progressum, Imperialis honoris prodigus, sed timore proibitus non accessit;

gravò di nuove imposte i beni delle chiese; minacciò morte agli esecutori degli ordini papali; bandì dallo stato i vescovi d'Aquino, Celano, Venafro, Fondi e Teano: presidiò di sue

ex eo innocentiam nostram accusans, quod ad evitanda hujus belli dispendia, nuncium a latere nostro non misimus. Sed nec mirum, cum eo tempore status ecclesiae multiplici fusset persecutorum afflictione turbatus. Venimus autem ad civitatem Castellanam, cujus cives se illi, violato sacramento fidei, ecclesia ignorante prodentes, nullum jus per hoc in seipsis adquirere, nullum nobis circa possessionem, cum iurisdictionem civitatis et civium quasi possideret, ecclesiam prodendo, potuerunt praejudicium generare. Quia illi, a quibus alteri potius quam sibi possidentibus non requiritur, possessionis initium, leges possessionum evertere, et extraneis jure conferre nequivit possessorum. Nec non qui de reddendis possessionibus ecclesiae ratione ad eum pertinentibus, pluries juramentum praestiterat, satis improvide a nobis videbatur petere, quod non poterat absque periurio retinere. Nec credi debet in hoc, nos sibi omnimodam coram arbitris vel alio modo justitiam exhibere paratos, fratrum nostrorum despexisse consilium; quod nunciis ejus inceptum judicium recusantibus prosequi, non fuerat requirendum; quin potius hanc petitionem eam duntaxat fraude intentasse proponitur, ut sic ei obloquendi de ecclesia, et pacem inter ipsam et eum initam irritandi occasio praeberetur. Illud quidem quod super facto Imperii inter caetera sua detestabilis testatur epistola, noster edisserit his literis calamus, ut quo pluribus ejus fictio cognita fuerit, eo fortius ex suo maneat commento confusus; dum de nobis obtractat, quod ad nostram translato notitiam eum ad recuperanda jura Imperii cum multis bellatorum intrare millibus Lombardiam, sibi ne Italiam intraret armatus, et de negotio Lombardorum in nos praecise compromitteret, Apostolico scripto mandavimus, ut illud perpetuo subspendere, vel jus Imperii libere suffucare possemus, contra ipsum venerabilem fratrem nostrum Prenestinensem Episcopum, per quem ejus vacuaremus propositum, transmittens, ei impedimentis clandestinis per legatos et literas nostras per orbem undique procuratis. Iste vero, cui ne veritatem fateri, aut enarrare possit judicium a divina forsan est indignatione negatum; sicut obtrectationes personae nostrae non verecundatur ex falsis assumere; sic et excusationes suas ex similibus propositionibus non veritus ordinare, se per nuncios suos venerabilem fratrem nostrum Panormitanum Archiepiscopum, et quosdam alios, ad Apostolicam sedem missos, devotionem omnimodam super ecclesiastica libertate, et reformandis ecclesiae et Imperii juribus, obtulisse. Nosque id attentantes et promittentes a cujuslibet ipsius impedimento cessare, nunciis suis ad eum redeuntibus, dilecto filio Gregorio de Montelongo, notario nostro, in suorum eversionem fidelium legationis officium commisisse asserit; ipsoque nihilominus praefatos Archiepiscopum et alios nuncios suos, ad sedem Apostolicam remittente, et offerente satisfactionem omnimodam, nos eum, contradicente saniore parte fratrum nostrorum, contra traditiones sanctorum patrum, et solemnem morem ecclesiæ, injuxte excomunicasse falso concludit; pro sua confusione subjugendo, nos beati Petri vicarium, non habere ligandi solvendique potestatem, quasi velit asserere, nos concessa Apostolorum Principi carere clavium potestate. Quæsumus igitur libram rationis assumite, et in ea perpendatis prædictum Fredericum contra ecclesiam, excessibus et beneficiis, quæ ab ea recepit, appensis, clarius videte; quod licet draco iste, qui ad illudendum nobis formatus, et in escam populo Ethiopum datus existit, aquas persecutionum in subversionem ecclesiæ ex ore quasi fluvium miserit, Apostolica tamen sedes ipsius nequitiam, inestimabili beneficiorum misericordia superavit. Nam

milizie Monte Cassino e gli altri monasteri de' quali sospettava; pose in somma tutto il regno sotto il terrore delle leggi militari.

Quantunque la parte imperiale paresse predominare nelle

cum olim ab annis teneris illorum morsibus, qui terram ejus et sanguinem sitiebant, in lacuna confusionis expositum, parente et amicorum solatio penitus pene nudum videns mater ecclesia, protinus circa ipsum nutricis et bajulæ officium executa, eum pallio Apostolicæ sedis operuit, de laqueo venantium eripuit, multis laboribus et expensis ad regni solium et coronam imperii sublimavit. Insuper hoc ei fecisse modicum reputans, et sibi Hierosolymitanum subjici Regnum, et illum undique per orbem exaltare procurans; licet ab eodem multiplici se laesam afflictione doleret, a paucis tamen retroactis temporibus, contra Henricum natum ejus (qui partem non modicam Alemanniæ ejus iurisdictioni subtraxerat) potenter astitit; et in afflictorum sibi per eum oblita vulnerum, ipsum de novo quasi in Imperatorem erigens, Teutoniam Apostolicis literis ipsius reformavit desiderio. His et aliis, quæ non sufficimus recordari, beneficiis ipsius construens munimenta decoris; sed iste baculus impiorum, terræ malleus, universam conturbare terram, regna conterere, et orbem desertum ponere cupiens, libertatem ecclesiasticam in dicto regno Siciliæ in opprobrium servitutis extremæ deducens, et ecclesias quas, ut earum teneritudine suum ventrem impleret, quasi jam penitus exessavit, sordibus, oneribus, et angariis opprimens, de bonis sacris, deputatis sanctorum usibus; spoliavit, personas ecclesiasticas carceri mancipavit, ipsosque in examine vetito accusationis suscipere, tallias solvere, et bona ecclesiastica, ut se a vexationibus rediment, exhaurire, et postremo exulare coarcitat; Ecclesiis pastorum solatio viduatis, non permittit sibi sponsum eligere, viduatis vestimenta deponere, donec, alicujus adulterinis amplexibus, per compulsionem extiterint copulatæ. De Cristianorum habitaculis construens mænia Babylonis, et ædificia in quibus divinum nomen exocolitur, illuc transferens, ubi Machometus perditus adoratur; turbis undique collectis, Crucifixi fidem et nomen publice prædicari in eodem regno prohibuit. Recuperationem Terræ Sanctæ et negotium impediens, ad ejus consumationem de bonis suorum fidelium conferri interdixit. Contra juramentum præstitum et pacis inter ipsum et ecclesiam reformatæ fœdera, nobiles privatos castris et aliis bonis suis, uxoribus et liberis captivatis, loca sua proscriptos relinquere, domicilia in aliorum transferre coloniam, nutritos in croceis, amplexari stercora, et ad extremam cogit inopiam devenire. Nec non dum afflictione comprimit similli pauperes, id tanto fortius Deo displicere putemus, quanto verius ipsos credimus innocentes. Quid plura? Baronibus, militibus, et aliis hominibus ejusdem regni Siciliæ, ad fortunam et conditionem servorum inaudita crudelitate redactis; iam pro majori parte ipsius regni habitatores non habent de proprio unde stramine vili quiescere, nuditates suas rudi sacco contegere, vel ventrem pene possent miliatio saturare. Cumque ululatus et clamores dictarum ecclesiarum et hominum, a tempore dicti Honorii predecessoris nostri, ecclesiæ aures continua deploratione pulsassent, et jam vix possemus eos absque laesione conscientiæ sub dissimulatione transire; ipsum super correctione dictorum scelerum non semel, sed pluries, nunciis et literis monuimus, ac longa patientia temporibus expectavimus retroactis; si forsan oculos suos ad cælos erigere, exutus veterem, novumque indutus hominem, manus suas a tanta perpetratione facinorum cohiberet. De petita insuper emendatione dubii adhuc, volentes statum ejus proprio processu gratulari, eo Lombardiam cum armis intrante, mandavimus, ut in locis quacumque causa Interdicto subiectis, ipso præsente Interdictum minime revocetur, et eundem Fredericum

città della Marca, Federigo, divenuto sospettoso anco di coloro che gli prestavano riverenza, per assicurarsi la fede del marchese d'Este, gli chiese in ostaggio il figlio Rinaldo, il quale

nostris literis admonentes, ut ne crucis negotium, quod ad utilitatem ecclesiæ, Imperii, et totius populi Christiani fuerat ordinatum, impedire valeret, præcise in nos compromitteret: ne si contra Lombardos armata manu procedens, tantum daret exempli perniciem, ut præsumeretur a pluribus, quod cæteros ecclesia fefellisset. Cœterum, quia redintegrare scissuras schirmatis, nostro incumbit officio servitutis, pro sedanda Imperii et Lombardorum discordia, Prenestinum Episcopum, commisso sibi legationis officio, illa consideratione potissime duximus destinandum; ut sibi et quibuscumque discordantibus, minori haberetur ratione suspectus, quo suis actibus minus firmamenti odii vel amoris ingereret, qui a mundo et carne ex susceptione sanctæ religionis abstractus, in divini amoris altitudinem evolasset. Noster sibi detractor respondeat, quid ex hoc nobis et eidem Episcopo poterit imputari, si Placentine inter patres, filios, affines, consanguineos, et germanos, ordinata concordia, eo præsente et protestante; quod id salvis honoribus et juribus Imperii, et quorumlibet aliorum fieret, consumationem accepit? Quinimo idem blasphemus intelligat, sibi ad infamiam merito reputari, quod cum ad ipsius et nunciorum suorum instantiam, venerabilem fratrem Ostiensem Episcopum, filium nostrum T. tituli santæ Sabinæ Presbyterum Cardinalem, pro pace juxta formam ab eisdem nunciis inter Lombardos et Imperium reformanda, ad partes misissemus easdem, idem dictis legatis petita et ampliora adimplere paratis, et delusis nobis reformationem pacis per ipsos noluit acceptare. Ecce, nunc intelligite, qualiter Imperii jura conculcavimus. Ex præmissis advertite, qualiter hic a nobis fuerit impeditus; quod longo et inani labore suos et suorum numeros decrevit prius conteri, quam passus extiterit per nos jura Imperii reformari. Præterea, idem illatis ecclesiæ non contentus iniuriis, data quibusdam rebellibus nostris non modica summa pecuniæ, seditionem contra nos in urbe molitus est pluries commovere, ut nobis et fratribus nostris a sede nostra repulsis, et concusso capite fidei quod super edificavit Dominus impulsu eiusdem Frederici rueret leviori, Ferrariam et quasdam alias terras ecclesiæ, in Lombardiam contra juramentum præstitum temere veniens, occupavit. Super quo, et aliis credens detinere inanibus verbis dictos Panormitanum Archiepiscopum et alios nuncios suos cum literis de credentia, ad nostram duxit præsentiam destinandos. Quibus offerentibus nobis satisfactionem, super præmissarum offensarum emendatione, venerabilem ante, et post ipsorum a curia nostra recessum, terram Sardiniæ et Maessani Lunensis Diocesim occupare, ad Romanam ecclesiam pertinentes, ipso facto, ne ultra ejus expectaremus correctionem edocuit, ac non debere fidem sibi vel suis nunciis adhiberi, operis evidentia demonstravit. Ex quo illud solum in conscientia sua legens, quod cor ejus ad conterendas ecclesias et catholicam fidem dirigitur, de nobis, quibus se jam quocumque fraudis vellere occultare non potest, non immerito suspicatur; quod ipsius potentiam habentes justitiæ ratione suspectam, cum melius sit ante tempus occurrere, quam post inflicta vulnera remedium invenire, ad avertendas suorum progressuum semitas, officium legationis dicto Notario commisimus: quod nequaquam juxta ipsius suspicionem id fecimus, sed ut per eum bellorum cladibus, animarum corporumque periculis obviare possemus. Ex præmissis igitur et aliis nequeuntes de ipsius correctione sperare, et dolentes nos ejus promissionibus toties fuisse delusos, præfatum Fredericum, de fratrum nostrorum consilio; sententia excommunicationis duximus innodandum, Quamquam ex hoc perditum intellectum resumere, et coram Deo

insieme con la consorte fu mandato in Puglia. Questo fatto mentre oltraggiava Azzo d'Este, trafiggeva il cuore ad Alberico da Romano, che con grande dolore vedeva la propria

potius humiliari deberet, eo tamen amplius inde furens, quo jam suam confusionem agnoscens, fortius veretur, ut ecclesiæ obstetricante manu educatur colubris tortuosus. Nos ex personæ nostræ meritis indignos asserens qualibet officii auctoritate Papalis, per nos prædicta sententia minime potuisse constringi, suis præsumptuose literis asserit: et nos, qui temporibus nostris patrimonium ecclesiæ, per gratiam Dei, non modice ampliavimus, de dilapidatione bonorum ecclesiasticorum, dispensationum processu, receptione munerum, et avaritiæ vilitate redarguit. Ac contra eum, ex illo quod contrahendis inter neptem nostram et naturalem ejus filium sponsalibus petitum subtraxit assensum, provocari falso confingit; illud apertius mentiens, quod Longobardis contra eum et Imperium corporale præstitimus sacramentum, seu quod totius orbis decimas, Terræ Sanctæ utilitatibus reservatas, convertere promiserimus in ejus compendium, si arbitrio nostro negotium exponeret Longobardorum. Fatemur autem, nos defectu meritorum nostrorum indigne Christi esse vicarium; fatemur nos oneri tanto insufficientes existere, quod humana conditio non potest absque divino suffragio supportare: nihilominus tamen, vices nobis commissas, prout melius nostra permittit fragilitas, exequentes, secundum quod locorum, temporum, personarum, et negociorum qualitas et natura requirunt disponenda disponimus: et cum excellentibus personis pure et secundum Deum, cum necessitas id exposcit, de nostræ potestatis plenitudine dispensamus. Verumtamen non est dolor quod sic profundo gladio ejus feriat animum, sicut dum terminos Regum transgreditur, nec potest aggredi officia Sacerdotum. Propter quod idem qui pro auri fame dictum Regnum Siciliæ jam redegit in cinerem, credens se, qui omni tempore vitæ suæ paucis pure, pluribus vero justitiam precii venalitate corruptus exhibuit; quod in persona sua resuscitans magum Simonem, luto temporalium maculare possit ecclesiæ puritatem, ut sic in spiritualibus grassari, et in suis permitteretur sordibus remanere; morum integritatis ecclesiæ multis et specialiter oblatione castrorum, ac parentela inter suos et nostros contrahenda, pro quas nos per quosdam magnos Prælatos et nuncios suos pluries requisivit, tentavit infringere. Nunc vero quia id nulla istantia, nulloque ingenio, (sicut est in curia nostra quasi notorium) a nobis potuit obtinere; quin potius se cum suis perditioni relictum artium suarum fallaciis in pejus proficere jam agnoscit, quia ne sciat ultra quid faciat; seipsum mandacio suo in aliorum detractione deturpat, more meritricis Aegyptiacæ, quæ Joseph invitavit ad stuprum, et ab ipso contempla, apud virum suum volens accusavit invitum. unum quidem est, de quo, et si pro homine perdito sit dolendum, lætari non modicum et Deo rengratiari debetis, quod, volente Domino, diutius occultari non patitur umbra mortis iste, qui gaudet se nominari præambulum Antichristi; nos expectans propinquum suæ confusioni judicium, manibus propriis effosso suarum abominationum pariete, per dictas literas ejus suarum producit in lucem opera tenebrarum, in eis constanter proponens, quod per nos tanquam Christi vicarium vinculo excommunicationis astringi non potuit. Sicque affirmans, non esse apud ecclesiam a Domino, beato Petro et ejus successoribus ligandi atque solvendi traditam esse potestatem, dum hæresim asserit, proprio sibi argumento concludit: consequenter ostendens, quod male sentiat de cæteris fidei orthodoxæ articulis, dum ecclesiæ, super quam fides fundata consistit, auferre utitur concessum verbo Dei privilegium potestatis. Sed quia minus bene ab aliquibus credi possit, quod se verbis illa queaverit oris sui, probationes in fidei victoriam sunt paratæ quia

figliuola andarsene prigioniera in paese lontano. E però appena lo imperatore si partì da Treviso, Alberico d'accordo coi signori di Camino, si congiunse coi Guelfi, e occupata la città, imprigionò gli ufficiali e i soldati di Federigo. Questi, come n'ebbe la nuova, gli mosse contro con le milizie; ma cammino facendo, il marchese d'Este, che era nell'esercito imperiale, temente della propria vita, dà di sproni al cavallo, entra con alquanti che lo seguivano nel castello di San Bonifacio, e vi si chiude dentro senza che valessero a snidarnelo le assicurazioni di Federigo. Il quale desistette dalla impresa di Treviso, dicono, per consiglio del suo astrologo; ma citò al suo cospetto i Trivigiani; e trovatili disobbedienti, diede la città a Pavova, vale a dire ad Ezzelino, che regnandovi da signore assoluto, mozzava teste, impiccava, ardeva, taglieggiava e spogliava a suo talento i miseri cittadini: non dubbii indizii delle orrende enormezze onde ei poscia rese esacrabile il suo nome nella lista dei tiranni d'ogni tempo e d'ogni gente.

XL. Presidiate Verona e le chiuse dell'Adige, Federigo passò in Romagna. E mentre consumava alcuni mesi ad espugnare varii castelli, non pochi nobili di Milano, non potendo più patire la predominanza di parte popolare, lo invitavano promettendo di aprirgli le porte della terra. Onde egli, lasciato suo vicario in Romagna il giovinetto re Enzo, mosse lo esercito verso Milano. Quivi da qualche tempo dimorava con

iste-Rex pestilentiæ, a tribus Baratoribus, ut ejus verbis utamur, scillicet Christo Jesu, Moyse, et Macometo, totum mundum fuisse deceptum: et duobus eorum in gloria mortuis, ipsum Jesum in lignum suspensum manifeste proponens: insuper dilucida voce affirmare, vel potius mentiri præsumpsit, quod omnes fatui sunt, qui credunt nasci de virgine Deum, qui creare naturam et omnia potuisset. Hanc hæresim illo errore confirmans, quod nullos nasci potuit, cujus conceptum viri et mulieris conjunctio non præcessit: et homo debet nihil aliud credere, nisi quod potest vi et ratione naturæ probare. Hæc et alia multa, quibus verbis et factis catholicam fidem impugnavit, et impugnat, suo loco et tempore, sicut decet et expedit, manifeste poterunt comprobari. Quo circa universitatem vestram rogamus, monemus, et hortamur attente, in virtutè obedientiæ per apostolica scripta districte præcipiendo; quantenus ne dictus Fredericus corda fidelium fallacibus verbis subvertere, vel contagione sua possit quomodolibet gregem Dominicum maculare, clero et popolo vobis subditis, supradicta plene ac fideliter exponatis. — Datum Laterani, duodecimo Calend. Junii, Pontificatus nostri anno decimo tertio. »

Matthei Paris, *Historia Anglorum*, pag. 500, Londini, 1640.

ufficio di legato papale Gregorio di Montelungo suddiacono, uomo d' indole atroce, di forze immani, e potentissimo a commuovere il popolo. [1] La parte de' nobili era capitanata da Leone da Perego frate minore, spirito arrogante, procace ed orgoglioso. Ambidue persuasero i Milanesi ad uscire incontro a Federigo. Gli eserciti furono a fronte, ma non vennero a battaglia. Lo imperiale studiavasi di acquistare vantaggio cangiando posizione; ma i Milanesi, rompendo di notte gli argini dell' Olona, allagarono gli accampamenti de' nemici. Federigo quindi, devastate le campagne ed arse parecchie castella, sciolse lo esercito e andò a svernare in Pisa.

Resasi obbediente tutta la Toscana, tranne Firenze dove allora predominavano i Guelfi, egli, appena la buona stagione glielo concesse, si gettò negli stati della Chiesa. A lui piegarono il capo Foligno, Spello, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella; e la stessa Viterbo, che fino allora era stata così validamente protetta da' pontefici, abbracciò la parte di Federigo per odio contro i Romani, che parevano favorire Gregorio. Il re Enzo sottometteva le città della Marca d' Ancona, e rompeva le milizie papali. Federigo s' era spinto fino alle porte di Roma. Il papa ne ebbe grandissimo cordoglio, si vide quasi perduto; ma con quel coraggio che nasce dalla gravità del periglio, mentre per tutta la città ardeva un tumulto eccitato dai Ghibellini, condusse in processione le più famose reliquie, e seguìto dal clero e da gran folla di gente, dal palazzo Laterano se ne andò alla chiesa Vaticana, arringando e benedicendo il popolo, ed esortandolo a prendere la croce contro il nemico della fede. Tanto spettacolo commosse tutto il popolo; ai ghibellini fu forza cedere;

[1] Di lui scrive Matteo Paris: « Sancti viri et religiosi, regiones christianas inhabitantes, non minimum admirati sunt tam inhumanam ac cruentam ferocitatem in ecclesiastico praelato, cum imprecationibus multimodis execrabantur, qui tam usus gladio materiali non est recordatus facere misericordiam, cum non curaret pars papalis praeces vel jejunia, missas et processiones, nec praeciperet universaliter humiles praeces Deo fundere . . . . sed spem totam ponens in pecuniae thesauris et rapinis etc. ». Questo Matteo Paris contemporaneo de' fatti che racconta, fu inglese e monaco benedettino, dottissimo in tutte le liberali discipline, e d' animo signorile. La sua vita fu così santa, che non ostanti le sue invettive contro la chiesa corrotta di que' tempi, Innocenzo IV una volta lo deputò a riformare i monaci della diocesi di Norwich, e un' altra lo mandò munito della stessa potestà in Norvegia.

i sacerdoti deponevano le vesti del loro ministero e prendevano la croce, ne imitavano lo esempio i laici: il papa aveva in un solo giorno raccolte forze tali da non temere le aggressioni nemiche. Acceso d'ira, Federigo minacciò di morte tutti i crocesegnati; minaccia ch' egli cominciò tosto a mandare ad esecuzione con feroce inflessibilità; e perduta la speranza di avere Roma nelle sue mani, se ne tornò in Puglia.

Inanimito il papa da tanto prospero successo, fece nuovi sforzi perchè i re d'Europa e i principi dello impero si dichiarassero contro Federigo; ma gli uni ricusavano la corona, gli altri rispondevano, il vescovo di Roma pensasse ai fatti suoi, nè s'ingerisse, non pregato, nelle cose dell' impero. Gran numero di vescovi Alemanni gli scrivevano, cessasse di perseguitare il loro illustre imperatore, e si appigliasse alle vie della moderazione e della pace. In guisa diversa procedevano le cose nell' alta Italia. Il legato pontificio, convocati in Bologna a parlamento le città e i capi di parte guelfa, gli persuase a prendere Ferrara. Vi andarono due eserciti, ed una armata Veneziana che salì su pel fiume, il marchese d'Este, il conte di San Bonifacio, Alberigo da Romano, i signori di Camino, e lo stesso doge di Venezia ardente di vendicare la proditoria e cruda morte del figlio, come si diceva, fatto da Federigo impiccare in Puglia. Difendeva Ferrara il ghibellino Salinguerra, vecchissimo ma savio e valoroso uomo. L'assedio durò circa quattro mesi, e sarebbe forse durato più a lungo tanto da stancare gli assedianti, se parecchi cittadini potenti, incitati da Ugo de' Ramberti, compro dal marchese d'Este, non avessero commosso il popolo per costringere Salinguerra alla pace. S' arrese a patti; ma furono slealmente violati; e mentre i cittadini vivevano sicuri d'ogni periglio, Salinguerra fu preso, e in catene mandato a Venezia, e la città abbandonata al saccheggio. Consigliava la iniquità il legato, ma se ne dolse — o finse — Azzo d'Este, al quale fu data Ferrara. Ei prese a governarla da vero signore; per istabilire fermamente la propria dominazione, e purgare la città d'ogni pernicioso germe, cacciò in bando quasi mille e cinquecento famiglie, e, confiscate le loro sostanze, ne arricchì i suoi fautori.

XLI. Le sorti volgevano prospere a parte guelfa. Federigo, fatto dare il guasto al territorio di Benevento appartenente alla Sedia apostolica, con poderoso esercito si mosse da Capua e giunse a Ravenna — la quale, essendo mancato di vita Paolo Traversari, senza ostacolo cadde nelle sue mani — poi cinse d'assedio Faenza. Questa città dopo non pochi mesi si arrese a discrezione, non ostante che per antiche ingiurie non potesse punto sperare nella clemenza del principe. Ma Federigo usò moderazione nellà vittoria, e fu pago che i Faentini gli giurassero fedeltà e promettessero di non collegarsi mai cogl'inimici dell'impero. Cesena cedè anch'essa. I Veronesi scaramucciavano col marchese d'Este, e poi co' Mantovani; i Genovesi con Manfredi Lancia potestà imperiale degli Alessandrini; e il legato papale seguitava a chiamare all'armi tutta Lombardia.

Lo avverso animo di papa Gregorio era cosa manifestissima, sì che le persecuzioni da lui mosse contro Federigo parevano sfogo di odio personale anzichè punizione inflitta ad un nemico della fede cristiana. Per dare maggior solennità ed efficacia alla scomunica, Gregorio aveva l'anno precedente convocato un concilio per la pasqua del 1240 in San Giovanni in Laterano. Prevedeva Federigo il gran danno che gli verrebbe se i padri confermassero la sentenza. Volle quindi opporsi, e fece comandamento a tutti i suoi partigiani di non dare il passo a chiunque si recasse a Roma; e nel tempo medesimo scrisse ai re di Francia e d'Inghilterra, dessero il divieto ai loro vescovi, come lo aveva egli dato ai vescovi d'Italia.

Gran numero di prelati oltramontani ed italiani erasi raccolto in Nizza, dove una armata genovese a spese del papa li doveva condurre ad Ostia. I Pisani mandarono ambasciatori ai Genovesi scongiurandoli di astenersene, e dichiarando in pieno consiglio che, come alleata dell'imperatore, Pisa si opporrebbe; ma nulla ottennero. Poco curando le ostilità esterne e lo interno romoreggiare delle fazioni eccitate dalle potentissime famiglie ghibelline Doria, Spinola e Volta, l'armata andò a Nizza, e condusse i vescovi coi due legati papali a Genova.

Salparono il dì 25 d'aprile sotto il comando di Guglielmo Obriachi. In quel mentre le navi siciliane capitanate dallo ammiraglio Stellio, si erano congiunte con le pisane condotte da Ugolino Buzzaccherino, sotto gli ordini del re Enzo. Le due flotte nemiche il dì terzo di maggio si videro l'una di fronte all'altra presso l'isola della Meloria. La genovese, minore di forze non ischivò la battaglia. Pugnarono entrambe con ostinazione e valore e ferocia. Tre navi de'Genovesi furono calate a fondo, diciannove caddero in mano degli imperiali, sole cinque si salvarono fuggendo. Quattro mila uomini rimasero prigionieri, fra' quali i cardinali legati, parecchi vescovi Italiani e Francesi, cento e più altri dignitarii ecclesiastici, e i deputati delle città guelfe. Immenso fu il bottino che partirono fra loro i Siciliani e i Pisani. De' prigioni i marinaj furono mandati in Sicilia, i prelati rimasero in Pisa, e poi vennero imprigionati in varii castelli della Puglia.

Federigo, come soleva in ogni gran fatto, quasi volesse appellarsene alla pubblica opinione, annunziò a tutti i principi la sconfitta de'Genovesi, permessa da Dio nel dì terzo di maggio, giorno festivo della vera Croce, come a riprovare la nequizia di coloro che, segnati di quel sacro simbolo, tramavano la rovina del capo dello impero cristiano. Il papa n'ebbe grande cordoglio, chiese soccorso ai re, ai principi, agli italici comuni, e scrisse lettere di conforto agli illustri prigionieri. Gli fu di non lieve consolazione il vedere Genova, sopra la quale pesava tutto il danno, esortarlo a non cedere, e a rifarsi d'animo offrendogli la vita e le sostanze d'ogni suo cittadino.

Ma sia che questa sciagura e il vedere Federigo invadere nuovamente le terre della Chiesa ed atterrare una fortissima ròcca edificata dai proprii nipoti prostrassero l'animo del papa, sia che la età quasi centenne, lo avesse condotto alla fine del terrestre pellegrinaggio, nell'agosto del 1241 finì di vivere. Alla nuova della morte di Gregorio, lo imperatore sospese le ostilità, quasi a mostrare ch'egli non osteggiava la Chiesa, ma combatteva per difendersi dalle insidie di colui che aveva, per quattordici anni e mezzo, seduto sulla cattedra apostolica.

XLII. Da un piccolo numero di cardinali ridottisi in con-

clave, al quale Federigo aveva concesso che andassero i due ch' ei teneva prigioni in Puglia, fu eletto dopo non lievi difficoltà Goffredo di Castiglione milanese, che assunse il nome di Celestino IV; ma visse solo pochi giorni. I cardinali, invece di rinchiudersi in un altro conclave, fuggirono da Roma; il popolo arse di sdegno, e saccheggiò i loro palazzi. Ma Federigo per fare che i guelfi dalla sua presenza negli stati della Chiesa non togliessero pretesto ad accusarlo di voler violentare la elezione, rientrò nel regno; e non ostante il dolore che gli aveva cagionato la morte della imperatrice, non cessava di sollecitare la convocazione del conclave, e faceva pratiche per pacificarsi con la Chiesa. Ma riescite vane, invase di nuovo il territorio pontificio nel mese di maggio, e nell'agosto ritornò in Puglia.

I cardinali non trovavano via di concordare per la nuova elezione; erano soli sette; ciascuno voleva il papato per sè; i re gli rimproveravano; Federigo aspramente gli ammoniva; i vescovi francesi minacciavano di eleggere da sè soli un papa.

Da circa venti mesi la Chiesa rimaneva, e sarebbe per lungo tempo rimasta vedova, se Federigo dalle parole non fosse passato ai fatti. I cardinali, come lo videro invadere e guastare i beni del sacro collegio, convennero in Anagni, e nel giugno del 1243 elessero Sinibaldo de' Fieschi, che prese il nome d' Innocenzo IV. Suo padre Ugo conte di Lavagna era stato prefetto imperiale, e tutti i membri di sua famiglia nelle vicissitudini del comune di Genova s' erano mantenuti fedeli a parte ghibellina. Lo stesso Sinibaldo, mentre era cardinale di San Lorenzo in Lucina, senza mostrarsi avverso a Gregorio, era stato amico dell' imperatore. Il quale, invece di rallegrarsi della nuova elezione, conoscendo bene l' uomo, ai cortigiani che glie ne auguravano ogni bene, rispose avere perduto un fido amico, dacchè non era possibile che un papa fosse ghibellino mai. E non era profezia malagevole a farsi, era deduzione logica da varii secoli di storia.

Nulladimeno ei mandò una magnifica ambasceria al pontefice, si offrì dispostissimo a sottomettersi alla Chiesa, e far tutto, salvo i diritti e gli onori dello impero, per difendere la

dignità e libertà di quella. Innocenzo non ammise al proprio cospetto gli oratori; e a Federigo che ne muoveva lamento, fece rispondere: i canoni della Chiesa vietare che il vicario di Cristo comunicasse coi legati di un principe scomunicato. Evidente indizio d'un implacabile odio futuro.

Prosciolti dall'anatema gli ambasciatori, e giunti i legati pontificii a Melfi dove era Federigo, s'incominciarono le pratiche d'accordo: Vicendevole perdono delle ingiurie fatte dagli aderenti d'ambe le parti, restituzione delle terre usurpate, il papa arbitro tra lo imperatore e i Lombardi, liberati i prigioni. Infrattanto Innocenzo ordinava a Gregorio di Montelungo esortasse i guelfi a mantenersi fedeli, perseverassero che non sarebbero abbandonati; e nel tempo medesimo Federigo trattava co'Frangipani perchè gli cedessero le fortificazioni da loro erette nel Coliseo, dove egli intendeva porre un poderoso presidio. Ad entrambi erano noti cotesti e simiglianti altri raggiri; lo imperatore trovò perfino lettere apostoliche addosso a due frati minori che s'erano introdotti nel regno per destarvi la ribellione, e li fece impiccare.

I guelfi di Roma riaccesero la guerra. Espugnarono di sorpresa Viterbo. Le guardie imperiali che la difendevano furono costrette a rinchiudersi nella ròcca. V'accorse Federigo, ma ritirossi; e al conte Simone di Teate fu forza cedere a patti il castello. Nell'alta Italia seguivano frequenti fatti d'armi tra le due fazioni. Speranza di pace non v'era, e i popoli che se l'aspettavano dalla nuova elezione del pontefice, oltre di essere stanchi ed afflitti da carestia e da mortifere infermità, volevano pace.

XLIII. Cedendo all'universale lamento Federigo e Innocenzo furono costretti a riprendere le interrotte pratiche. E questa volta pareva si volesse davvero venire ad una conclusione, perocchè era stato, intorno al punto più difficile, proposto un trovato politico che salvava agli occhi del mondo l'onore dell'impero e della Chiesa. L'Imperatore doveva dichiarare di non essersi sottoposto alla scomunica perchè non gli era stata con le debite forme notificata. Allorquando ogni cosa pareva felicemente composta, sorsero nuove differenze. Il pontefice pretendeva che Federigo cominciasse la esecuzione del trat-

tato. Lo imperatore voleva innanzi tutto essere assolto dalla scomunica. Il popolo tumultuava; lo incitavano i numerosi creditori del defunto Gregorio, che chiedevano d'essere pagati; Innocenzo temeva forte, e cercava un pretesto per uscire di Roma e d'Italia. Creati altri dodici cardinali a lui devotissimi, in guisa da non avere in futuro nessuno impaccio nel sacro collegio, ed ottenuto da' Genovesi ricovero nella città loro, e lo invio d'una armata per fuggire sicuro d'ogni pericolo, fece intendere di volere avvicinarsi verso Federigo, e si recò a Civita Castellana.

Come ei seppe che le navi genovesi appressavansi a Civita Vecchia, andò a Sutri, per passare poi a Terni dove avrebbe incontrato lo imperatore. Ma giunta la notte, travestitosi e accompagnato da un suo nipote cardinale e da pochissimi famigliari, cavalcando a sprone battuto per aspri e impervii sentieri, pervenne a Civita Vecchia, da dove dopo un giorno, malgrado l'aspetto procelloso delle acque, animosamente salpava. La flotta genovese traversò quelle acque stesse, dove tre anni innanzi aveva toccata la terribile rotta di sopra accennata, senza incontrare ostacolo nessuno, quantunque Federigo soggiornasse in Pisa; e dopo pochi giorni giunse prosperamente a Genova.

I Genovesi accolsero il loro concittadino con tutti gli onori immaginabili; il pubblico entusiasmo vinse siffattamente la mercantile avarizia, che il comune volle fare le spese al papa e a tutta la sua corte per tutto il tempo che gli fosse piaciuto di onorare di sua presenza la città. Innocenzo, come si vide in sicuro, manifestò intero il suo intendimento. Egli non reputando possibile la concordia fra il sacerdozio e lo impero finchè sul trono rimarrebbe Federigo, voleva riscomunicarlo con l'approvazione di un generale concilio, rovesciarlo dal trono, ed inalzarvi altro uomo il quale escludesse per sempre la famiglia degli Hohenstauffen, ch'ei chiamava figli di Satana, generazione di vipere.

Benchè Federigo non avesse speranza alcuna di pacificarsi col suo rinnegato amico, adoperando, come soleva sempre fare, ogni mezzo pacifico, spedì a Genova il conte di Tolosa proponendo accordi; ma Innocenzo implacabilmente respinse

ogni proposta. E non avendo potuto da San Luigi ottenere una città dove convocare il concilio, nè dai re d' Inghilterra e d' Aragona, i quali non volevano negli stati loro tanto scandaloso spettacolo, s' avviò a Lione città del regno di Arles. Federigo intanto annunziava la vera cagione della fuga del papa; lo accusava come orditore d' una congiura per farlo ammazzare; asseriva serbarne le prove, averlo rivelato i frati mendicanti i quali avevano avuto ordine di corrompere i famigliari del principe.

Innocenzo il dì 2 dicembre del 1244 giunse a Lione, ove, disperando di trovare luogo più opportuno, gli fu mestieri tollerare in pace gl' insulti e le minacce che i canonici della cattedrale fecero ad alcuni chierici suoi caldi fautori, e convocò il concilio pel giugno dell' anno seguente.

XLIV. Ricevuta la ripulsa alle proposte di pace, Federigo fece guardare i passi delle alpi per impedire l' andata de' vescovi italiani al pontefice. Gli spedì nondimeno in Lione il patriarca d' Antiochia con altri cospicui uomini, ma nulla fu concluso, e il giovedì dopo la festività di San Giovanni Battista il papa aprì il concilio.[1] V' erano cento quaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, fra i quali pochissimi italiani. Dopo le querimonie d' uso intorno alla corruzione della Chiesa, cosa evidentissima, ma alla quale nè anche i migliori pontefici sapevano porre rimedio — forse perchè, non potevano, essendo i grandi prelati della Chiesa nelle condizioni medesime in cui trovavansi i grandi feudatari delle monarchie — dopo d' avere parlato delle sciagure della cristianità, delle vittorie degl' infedeli, dello scisma de' Greci, delle devastazioni de' Tartari in Boemia, in Ungheria, in Polonia, proruppe

[1] Rispetto a' giorni delle sessioni i cronisti non concordano. Matteo Paris dice che il concilio fu aperto il lunedì dopo la festa del Battista nel refettorio del monastero di San Giusto. Racconta poi che il mercoledì Innocenzo nella chiesa di San Giovanni, invocato lo Spirito Santo, arringò i padri, e prendendo per testo: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*, paragonò i cinque suoi principali dolori alle cinque piaghe del Crocifisso: 1° le inumane devastazioni de' Tartari; 2° lo scisma della Chiesa greca; 3° l'eresia de' Paterini, de' Bulgari, de' Gioviniani e delle altre sette; 4° i disastri di Terra Santa; 5° le ostilità dello imperatore contro la Chiesa, con gran magistero ponendo nell' ultimo luogo le accuse contro Federigo, le quali erano lo scopo precipuo della convocazione del concilio.

in un torrente d'accuse contro Federigo. Questi, pochi giorni innanzi, in una dieta tenuta in Verona, alla quale era intervenuto anche lo imperatore di Costantinopoli, aveva deliberato, perchè lo difendessero, di spedire ambasciatori al concilio; e l'arduo ufficio era stato dato a Taddeo di Sessa e ad altri esperti giureconsulti. Per la qual cosa come Innocenzo finì di parlare, Taddeo alzossi, e con singolare eloquenza ed insigne animo cominciò a confutare capo per capo le colpe dal papa apposte allo imperatore, dicendolo pronto, appena si fosse riconciliato col capo della Chiesa, a porre la vita, i tesori e le forze de' suoi stati nella impresa contro gl' infedeli.

Sette giorni dopo ebbe luogo la seconda adunanza, nella quale il papa rinnovò più minutamente le accuse contro Federigo, chiamandolo solà e precipua cagione di tutti i mali che travagliavano la Chiesa e l' Europa. La commedia questa volta era concertata con maggiore artificio. Come il papa si tacque e si assise singhiozzando sì che ne rimasero commossi gli astanti, sorse il vescovo di Catania, e raccontò la vita del proprio signore — al quale si era già ribellato, ed era per ciò stato costretto ad abbandonare la propria sede — con nuove fandonie mescolando tutte le turpitudini che da parecchi anni venivano già in ogni dove sparse dai guelfi. Lo secondò con pari bravura l' arcivescovo di Tarragona, mentre quello di Compostella a nome di tutto il clero di Spagna esortava Innocenzo a chiudere il cuore alla misericordia, e sterminare il perverso.

Al pontefice, Taddeo di Sessa rispose riverente ma con chiari e vigorosi sensi, a' fatti oppose fatti, ad errori errori, a gratuite asserzioni documenti scritti. Ai vescovi, e in ispecie a quel di Catania, disse che iniquamente mentivano, e ribattè le loro calunnie, e purgò il suo sovrano della taccia d' eretico. E di vero non saprebbe intendersi con quale impudente ardire si potesse chiamare errante nella fede un principe che promulgò e mandò ad esecuzione con ispietato rigore disumani editti contro gli eretici, e che puniva i sacerdoti ricusanti di celebrare alla sua presenza gli ufficii divini. Nulladimeno, tali ragionamenti non producendo nessuno effetto in un consesso apertamente ligio al pontefice, Taddeo non potè altro ottenere che la sentenza venisse differita finchè egli ne

avesse scritto allo imperatore, il quale o si sarebbe presentato da sè, o avrebbe fatta sapere la volontà sua ai suoi legati. Non voleva cedere Innocenzo; ma, chiedenti gli oratori de' re di Francia e d' Inghilterra, si lasciò piegare, e promise d'attendere fino al dì 17 di luglio; nel tempo stesso scriveva allo arcivescovo di Magonza bandisse per tutta Germania la crociata contro lo scomunicato e deposto imperatore.

Federigo o che sapesse anche ciò, o che il procedimento delle due prime sessioni del concilio non gli promettesse nulla di vantaggioso per la propria dignità e per la pace col papa, non si mosse da Torino, e mandò altri suoi legati, e massime Pietro delle Vigne, perchè provvedessero. Il dì 17 non erano ancora giunti a Lione. Il papa aprì la terza adunanza. Taddeo di Sessa protestò vigorosamente di non riconoscere la sentenza profferita in un consesso, al quale era intervenuto sì piccolo numero di vescovi e pochissimi ambasciatori di sovrani, in un consesso manifestamente schiavo de' voleri d' un solo uomo, e però se ne appellava al futuro pontefice o ad altro concilio. Il papa concitato e fremente gl' impose silenzio, e dopo d' avere con brevi parole respinte, non confutate, le ragioni di Federigo, pronuncia la tremenda sentenza, con la quale lo dichiara scomunicato, indegno di regnare, e quinci innanzi non più imperatore nè re; scioglie i sudditi del giuramento di fedeltà, inibisce a chiunque di prestargli obbedienza o consiglio, o ajuto, sotto pena d' incorrere nell' anatema. E termina esortando gli elettori ad eleggere un altro imperatore; in quanto al regno di Sicilia come feudo della chiesa romana, provvederebbe il capo della Chiesa.[1]

XLV. Questa sentenza profferita dal papa con tale voce che colpì di stupore e d' orrore tutti gli astanti,[2] infiammò d' ira immensa l' animo di Federigo. Raccontano che fu quasi per diventare frenetico. Adesso non era più il papa che di sua volontà lo colpiva coi fulmini della Chiesa, era il vicario di Cristo che in pieno consesso de' Padri del mondo cristiano —

[1] Raynaldus, ad ann. 1245.

[2] « Cum circumstantium stupore et horrore terribiliter fulguravit (*sententiam*). — Ad instar coruscantis fulguris (*verba pontificis*) non mediocriter timorem omnibus incusserunt. » Mat. Paris.

poco importáva che il loro numero non fosse grande — malediceva il principe perverso, gli strappava dalla fronte lo imperiale diadema, e lo spogliava del materno retaggio. In prima per iscolparsi Federigo scrisse a tutti i principi la seguente pacatissima lettera :[1]

« Federigo, per la grazia di Dio, Imperadore de' Romani, e sempre acrescitore, re di Ierusalem e di Cicilia, a tutti i principi d' Italia. — Avvegna che crediamo che la vana corritrice novella[2] e la verace testimonianza di molti messaggi abbia recato in vostra saputa la giustizia e il processo della nostra causa, tuttavia per ciò che più lentamente toccano al cuore le parole che corrono per l' orecchie, che quelle che dimorano davanti agli occhi, volemo noi per questa presentare davanti al vostro cospetto la pura e nuda veritade del processo dato contro la nostra innocenzia in addietro pe' sommi e giusti Pontefici; pregando voi che infra tante bisogne e tempi, almeno ne concediate uno soficiente tempo o die a udire, a vedere e a conoscere ne' vostri reali consigli, se nelli nostri Archipontefici è stato amore di pontecale diritto[3] e se a noi di cotante ingiurie dovrebbe esser negata giusta difensione. Alla fine vedrete se i Vicari di Cristo e successori di Pietro seguiscano a suo esempro.[4] Sia dunque chi consideri questo processo avuto contro noi, che nome debba avere, o di ragione esser tenuto, o s' ella puote avere nome di sentenzia, poi ch' ella è data da giudice a cui non s' appartiene. E tutto che per debito della fe' cattolica noi confessiamo manifestamente che Dio ha conceduto a lui piena podestade in tutte cose, quanto ched elli sia peccatore, sì che ciò che lega in terra sia legato in cielo, e ciò che

[1] Mentre stavansi stampando questi fogli del mio libro, mi è accaduto di vedere nella Magliabechiana un codice (P. IV, 110), nel quale fra le altre scritture trovansi alcune lettere di Federigo II tradotte in Italiano. Il codice, a quanto pare, è del finire del trecento, ma la versione mi sembra assai antica, e probabilmente è de' tempi in cui ardeva la lotta tra il sacerdozio e lo impero. In quanto alla ragione filologica prego il lettore di raffrontare questa con le due lettere da me pubblicate nell' Appendice. Pare che le epistole di Federigo, — e talune sono virulenti, almeno quanto quelle del suo avversario — fóssero state volgarizzate per renderle intelligibili al popolo. E però mi è parso pregio dell' opera inserirne una nel testo, leggendo la quale ci parrebbe di udire favellare gli uomini di que' tempi.

[2] Il testo latino: *vulgaris famae praeloquium.*

[3] Testo latino: *Rectitudinis.*

[4] Testo latino: *Imitentur exemplum.*

scioglie sia sciolto, tuttavolta non si trova conceduto in veruna legge divina nè umana, che possa tramutare lo imperio ad suo arbitrio, nè punire temporalmente li Re, togliendo loro i regni, nè iudicare i príncipi della terra; avvegna che per la ragione de' nostri antichi a lui s' appartenga lo nostro consacramento; ma già per ciò non s' appartiene più in lui lo nostro disponimento, se non come agli altri prelati de' regni che inungono, e sacrano della loro prelatia. Or sia sanza nostro pregiudicio ched egli abbia cotale podestade, è questa della sua plenitudine, e della sua signoria a potere procedere e iudicare, non osservando l'ordine di ragione, sopra tutti quelli che sono sotto la sua iuridizione. E ched egli siccome udito avemo, ha proceduto contro a noi, non per ordine d'accusa, con ciò sia cosa che convenevole accusatore non abbia, nè l' accusa non sia data scritta, nè per ordine di dinunziazione, nè con ciò sia cosa che legittimo dinunziatore non si trova, nè per modo d' inquisizione, con ciò sia cosa che si inuziò in pienità di richiami, non sia stata dinanzi da noi, nè è fatta copia d' alcuno inqueditore, s' alcuna non è fatta nascosamente, che in plubico non è stato fatto neuno. Dice ancora che tutte cose sono certe e manifeste; ma noi neghiamo alcuna essere certa o manifesta sed ella non è provata in legittimo numero di testimoni: chè così potrebbe ogni giudice iudicare per sè solo, dicendo che 'l fatto sia certo e manifesto, e lasciare l' ordine di ragione, e condennare cui volesse. Ma bene avemo inteso che si levaro contro a noi, nel Concilio, alquanti malvagi testimoni, avvegna che pochissimi. L' uno d' essi fu lo vescovo di Catania a cui noi facemmo prendere lo fratello e lo nepote per tradimento che voleano fare di noi, ed è nostro capitale nemico; e però iustamente non dovea essere udito. E li altri due, cioè lo vescovo di Terragona, e quello di Compustella, iustamente non si dee loro credere, però che delle bisogne taliane non ne sanno niente, sì come uomini nati e stati nelle profonde parti del mondo, l' altra per ciò che furono prestati e ammaestrati, e nella sentenzia si mostrarono molto crudelmente nostri adversari.[1] Ma pogniamo che fossono ligittimi,

[1] Testo latino : *Et eosdem venenosae subornationis inductio nostrae justitiae fecit infestos.*

pare che ci abbia testimoni; ma dov' è l' accusatore, dov' è il giudice, dov' è l' accusato, lo quale ci dovea essere presente alla sentenzia, o dovea essere iustamente contumace? [1] Bene avemo udito che disse in sua predicanza che noi eravamo citati. Quella citazione non vale neente, per ciò che non fu detto la cagione perchè, nè nominate alcune altre persone, e fu detto che noi dovessimo comparire o nostro sofficiente procuratore. Presenti per lo fermo non fummo, ma per iuste cagioni assenti, a le quali allegare non furo patiti li nostri procuratori; e contumaci non fummo, sì per ciò che la citazione non valse neente, sì ancora perchè termine perentorio non fu assegnato, sì come legge comanda. È ancora scusata la nostra contumacia per lo mandato di mastro Taddeo di Suessa, giudice della nostra alta corte, diletto fedele, e procuratore nostro, l' autorità del quale per ciò non si rompe, per ciò che sia proceduto contro a noi criminalmente; che tutto sappiamo noi bene che criminalmente non puote iudicio venire. Tutto lo tenore della citazione parea che manifestamente dicesse il contrario che ella dicea, che noi o nostro procuratore dovesse comparire. Per la quale cosa parea che dovesse procedere contro a noi, non criminalmente, ma civilmente. Ora pogniamo sanza pregiudicio della nostra giustizia, che noi pure fossimo contumace, non è tale la pena della verace contumacia, che lo accusato o dinunziato possa nè debba essere condennato per difinitiva sentenzia anzi che 'l piato sia ragionevolmente cominciato, e anzi che la bisogna sia cercata in piuvico o in privato; anzi sono certe pene ordinate per legge a questi cotali contumaci. Alla fine, poscia che tutte queste ragioni vengano meno alla nostra causa, certo il tenore di questa propria sentenzia mostra ch' ella non sia nulla, a ciò che non fu condannato il nostro procuratore ch' era presente, ma fummo condennati noi ch' eravamo assenti. Per la quale cosa tutte leggi e ragioni dicono che sentenzia non vale nè tiene. E manifestamente

[1] Testo latino : *Sed esto sine praejudicio nostro, quod legitimi fuerint, subsistentibus testibus, actor et judex ; sed defuit tertius, reus, qui vel praesens, vel contumaciter absens, secundum justitiam debuit condemnari.*

pare che l'affogamento[1] di questa sentenzia sia suto lungamente anzi conceputo in bollimento di cuore, quando lo venerabile vescovo di (*Frisinga*) diletto principe nostro, e frate Ugo maestro della magione dello spedale di santa Maria degli Alamanni, e mastro Piero della Vigna iudice della nostra gran corte, diletti fedeli nostri, li quali noi alla perfine abbiavamo tramessi al Concilio per compiere del tutto la pace trattata, e'l sommo Pontefice non li volle attendere pure solamente tre giorni, e non aspettando ancora mastro Gualtieri d'Arci,[2] capellano e notaio, e fedele nostro, lo quale per convenenza[3] del Papa e de' frati era mandato a noi, e dovea essere atteso da dodici giorni, e era presso a Leone a due giornate, quando la detta malvagia sentenzia fu traboccata. Unque per preghiera di baroni nè di prelati non fue atteso. Appare ancora nella asprezza della pena che la detta sentenzia fu smisuratamente animosa e piena d'orgogliosa vanezza; nella quale lo imperadore di Roma, rettore e sire delle imperiali maestadi, è condennato d'avere offesa la maestade, e non sanza scherno è sommesso a legge quello, ch'è da tutte sciolto, da cui prenderemo temporale pena, con ciò sia cosa che non abbia uomo di sopra, non è in uomo, ma in Dio.[4] Ma la spiritual pena, la quale a noi s'avvegna in penitenzia di prete, sì per lo dispetto delle Chiavi, come per altri trapassamenti della umana malizia, non che dal sommo Pontefice, lo quale noi conosciamo a padre e a signore spirituale, s'egli conosce noi per altretale figliuolo; ma da qualunque prete la ricevemo divotamente osservandola con riverenzia. Per le quali cose appare manifestamente ched egli più per nostro vituperio che per sua iustizia dica che n'abbia sospetto della fede cattolica, la quale noi fermamente in tutti articoli credemo, e semplicemente la confessiamo, secondo lo'nsegnamento della universale degnità di santa Chiesa. Guardi dunque se la detta sentenzia o processo, avvegna che sia nulla, debba,

[1] Testo latino: *Manifestum namque praecipitium ex praeconcepto jamdudum animi fervore, etc.*
[2] Testo latino: *Walterio de Ocra.*
[3] Testo latino: *Conniventia.*
[4] Testo latino: *A quo temporales poenae sumendae cum temporalem hominem superiorem non habeat, non sunt in homine sed in Deo.*

al vostro savere o parere, essere osservata, o tenuta più in distruggimento de' re e de' principi di tutte le temporali dignità, che del nostro medesimo: con ciò sia cosa che neuno de' principi della Magna, da cui dipende lo stato e lo abbassamento di noi, non fu presente, nè consiglio, nè consentimento non diedono. Isguardi ancora un' altra cosa, che fine aspetti questo cominciamento; da noi s' incomincia, ma finirà in noi? Pensando che, abbattuto prima la nostra potenzia, poi non fia chi lo rincontri, difendete dunque nella nostra causa la nostra giustizia; e da lungi provvedete a voi, e alle vostre rede. Nè non abbiamo che la fede della nostra leanza per legamento che è stato tra noi e voi, si richiedemo presentemente con piena fidanza, che non solamente vi guardiate d' aiutare privato e palese lo nostro avversario nè suoi messi, ma noi aiutiate sforzatamente con tutto vostro podere, non sofferendo suo messo o legato venire nelle vostre terre a sermonare, o a convertire la gente che è sotto voi. E per fermo sappiate che noi in cui è cominciata così folle presunzione, distendendo la sua autoritade in disporre noi, e altresì comanda a suoi piccioli preti in tale guisa, collo aiuto de' principi e de' re che hanno sempre seguita la nostra iustizia repareremo a questi cominciamenti, se non ci rincontra la forza de' re e de' principi a cui appartiene la nostra causa, chè a noi e agli altri nobili della terra, la nostra defensione non lascerà materia di iusta paura. E in testimonianza di Dio noi facciamo in questo contra nostro volere; ma semo per necessità tratti a ciò fare, vedendo a nostro tempo la cristianitade confusa di molta pistolenza; all' aiuto della quale noi credevamo con voi insieme intendere di nostro podere: ma richeggialo Iddio delle mani di colui che semina materia di cotanto scandolo. »

Afferma un egregio e libero scrittore di quel tempo [1] che la riferita lettera commosse grandemente tutti i principi, i quali pensarono da senno che se Innocenzo giungesse a rovinare il maggiore de' re cristiani, ciascuno di loro diventerebbe mancipio della curia romana. Era dunque da sperarsi che lo interesse comune li collegasse. Ma i tempi non lo concedevano;

[1] Mat. Paris, ad ann. 1246.

ed è forza che ognora gli umani interessi cedano alle condizioni de' tempi.

XLVI. Per la deposizione di Federigo, i guelfi tosto insolentirono in ogni città d'Italia. Tremarono i ghibellini, e i capi loro cominciavano a tentennare. Successero quindi numerose diserzioni. Ogni terra fu lacerata da nuove scissure; le fazioni erano corse all'armi; l'una cacciava l'altra mutando lo stato, finchè ne fosse ricacciata alla sua volta. In Parma, a cagione d'esempio, i capi guelfi, ajutati da' frati mendicanti che predicavano la eterna dannazione a chiunque si mantenesse fedele al principe maledetto dalla Chiesa, tumultuarono, sì che Federigo fu costretto ad andarvi con le milizie. Domata la insurrezione, bandì i parenti del papa, i Rossi, i Lupi, e i Correggeschi. Da Reggio furono cacciati i Roberti, i Bonifazi, i Lupicini, e Tommaso da Fogliano nipote d'Innocenzo IV. Alessandria tornava fedele allo imperatore; a lui si riconciliavano i marchesi di Monferrato, di Ceva, del Carretto; con lui pacificavasi Venezia, per mezzo de' suoi legati. I quali, tornando dal concilio, e come nemici dello impero imprigionati dal conte di Savoja, erano stati generosamente liberati da Federigo, e giunti in patria, indussero i loro concittadini a concludere con esso un trattato di pace.

Se vigorosi e savi erano gli espedienti che Federigo trovava ad arginare un torrente già traripato per inghiottirlo, Innocenzo ingegnavasi d'assaltarlo da tutte le parti. Avendo fede nella onnipotenza dell'oro, si dette a raccoglierne in ogni luogo e con ogni sorta di mezzi. Mentre era sordo ai richiami ed alle querimonie che le sue estorsioni provocavano in tutta Europa e specialmente in Inghilterra,[1] nella stessa città di Lione faceva astutamente ardere il suo guardaroba, e spacciando d'essere rimasto ignudo e miserabile, accattava dai ricchi prelati, che gli donavano profusamente. Tanta fu la pecunia da lui raccolta, che venne reputato il più ricco tra tutti i successori di San Pietro. E per danneggiare lo avversario, in tanto che inibiva a' popoli di pagargli danaro

[1] Gli ambasciatori inglesi recarono i loro richiami, e al concilio di Lione il papa promise di rendere ragione; ma non tenne la promessa: onde gli ambasciatori si partirono malcontenti. Vedine il racconto in Mat. Paris.

sotto qual si fosse pretesto, mandava legati al Soldano per concludere un trattato, e rompere le relazioni commerciali tra lo Egitto e la Sicilia. Ai popoli dell'isola scriveva in istile di demagogo, si destassero e scuotessero lo ignominioso giogo del servaggio che gli opprimeva, aprissero il cuore alle dolcezze del vivere libero, non fossero da meno degli altri popoli; facessero un primo sforzo, cominciassero a rompere le catene, chè la Santa Sede gli ajuterebbe contro il nuovo Nerone.[1] Le lettere papali che i frati mendicanti introducevano e diffondevano nel regno, ridestarono la speranza in petto agli oppressi nemici di Federigo. Congiurargli contro non era più atto di ribellione; reputavasi opera meritoria spegnere un uomo colpito da' fulmini della Chiesa. Fu ordita quindi in Puglia una terribile congiura, nella quale erano implicate parecchie cospicue famiglie, ed alcuni cortigiani di Federigo che dovevano trucidarlo. Federigo era in Grosseto nelle maremme Toscane allorchè il conte di Caserta, vicario del regno gli fece sapere come Giovanni Presenzano, uno de' complici, gli avesse rivelato ogni cosa. I congiurati, saputo il tradimento, corsero all'armi spargendo, secondo gli ammonimenti d' Innocenzo, la nuova che Federigo era morto in Toscana: ma essendo stati sconfitti, alcuni si salvarono negli stati pontificii; altri, riparatisi nelle rocche di Capaccio e di Scala, assediati, si arresero. Esaminati, confessarono il papa essere capo della congiura. Furono tutti dannati a crudelissimi tormenti. Lo imperatore fece imprimere con un ferro rovente la lettera del papa sopra la fronte a Tebaldo Franco, già suo fedelissimo, e lo fece orrendo spettacolo al popolo. Il simigliante ebbe intendimento di fare degli altri più notevoli congiurati; ma ne lo sconsigliarono i suoi più fidi. Scrisse poscia a tutti i principi e re d' Europa raccontando l' iniquo attentato. Ne chiama precipuo istigatore il papa; dice averlo confessato, innanzi di patire l' estremo supplizio, i ribelli; cosa incredibile per la nefandità sua, ma da cotante testimonianze oramai resa indubitabile; non ha parole bastevoli a significare il dolore e la vergogna ch' egli prova palesando un tanto sacrilego e codardo

[1] Raynaldus, ad ann. 1246.

delitto, ma chiama in testimone l'Onnipotente come egli non avesse mai voluto assentire alla proposta di alcuni suoi fedeli, i quali volevano attentare alla vita dell'implacabile pontefice, avvegnachè egli altro bramato non avesse che difendersi con le armi della ragione, vendicarsi non mai, fidente in Dio, dal quale era stato ognora liberato dalle mani degl'inimici.[1]

Il papa non ismentì con nessuna lettera le sopraccennate accuse; soltanto fece mettere le mani addosso a due uomini del popolo volendo persuadere al mondo che fossero sicarii da Federigo mandati in Lione ad assassinarlo; se non che nessuno prestò fede all'asserzione d'Innocenzo, e la cosa fu reputata una commedia che gli suscitò universale discredito.[2] Andata a male la congiura nel regno, il papa tentò di aggredire l'inimico da un altro lato. Spedì suo legato in Germania il vescovo di Ferrara, uomo di rotti costumi, d'indole crudele e incapace di vergogna, perchè persuadesse i principi ad eleggere senza indugio un altro imperatore. Il re di Boemia, il duca di Baviera, que' di Sassonia, di Brunswick, di Brabante, i marchesi di Brandeburgo e di Misnia respinsero le sollecitazioni del legato; ma gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia ed alcuni altri vescovi e pochi principi elessero Enrico landgravio di Turingia, proposto dal papa, alla parte del quale egli di nascosto forse aderiva, non ostante che Federigo lo avesse deputato ministro al re Corrado suo figlio. E perchè lo eletto difettava di pecunia, ed era forza che sostenesse con l'armi l'usurpato trono, il buon pontefice, gravando di nuovi ed estraordinari balzelli la popolazione de' felicissimi stati della Chiesa, gli mandò una grossa somma di danaro.

XLVII. Due mesi dopo la elezione di questo che in Alemagna sopranominavano il re de' preti, Corrado corse con un poderoso esercito ad incontrarlo; e tradito da alcuni de' suoi, fu sconfitto. Ma poi sorgeva a soccorrerlo il Duca di Baviera suo suocero; e nella memorabile battaglia di Ulma Enrico di Turingia fu pienamente disfatto, e poco dopo cessò di vivere.

Non si scoraggiò punto l'operoso pontefice. I suoi scrigni

[1] Petri de Vineis, *Epist.* l. II, 10. — Mat. Paris, ad ann. 1246.
[2] Mat. Paris.

rigurgitavano d'oro. Il clero del mondo cristiano muoveva doglianze delle immoderate estorsioni della corte romana,[1] ma pagava. Innocenzo spedì un altro legato in Alemagna, il quale con ogni sorta di raggiri e di cabale nell'ottobre del 1247 fece eleggere re di Germania Guglielmo conte d'Olanda. Il papa gli mandò trenta mila marche d'argento, e ad un'ora scrisse a tutti i principi — alcuni de' quali, non intervenuti alla elezione di Enrico di Turingia, adesso, abbandonati gli Hohenstauffen, avevano dato il loro voto al conte d'Olanda — perchè prestassero obbedienza al nuovo re, ed accordava loro plenaria indulgenza di tutti i peccati. E per inanimire i popoli, secondo che aveva fatto l'anno innanzi, riconcesse a tutti coloro che volessero prendere le armi contro la casa di Federigo II, le indulgenze e le immunità di cui godevano i combattenti contro gl'infedeli. Ed ecco lo incendio della guerra civile divampare in tutta Germania, e miseramente devastarla. Ma il santo pontefice trionfava, e Guglielmo d'Olanda si faceva incoronare in Aquisgrana.

XLVIII. Mentre al di là e al di qua dalle Alpi lo impero cotanto crudelmente si travagliava, il cuore di Federigo era lacerato da mille opposti pensieri. Quando egli col guardo misurava lo abisso, sull'orlo del quale era stato spinto dalla chiesa romana, e che egli voleva intrepidamente saltare, rabbrividiva e piegava verso le vie della conciliazione. A tal fine aveva già scritto a Luigi di Francia d'essere desideroso di accompagnarsi con lui per la impresa di Terra Santa, purchè la Chiesa cessasse di perseguirlo e lo ricevesse nel suo grembo. San Luigi ebbe un colloquio col papa nel monastero di Cluny, ma per quanto l'uno pregasse, l'altro rimase irremovibile, quasi poco importasse al capo della Chiesa che i Latini anzi i cristiani perdessero l'ultimo palmo di terra in Levante purchè fosse sradicata l'aborrita stirpe degli Hohenstauffen. E quando il buon re lo chiamò responsabile dinanzi a Dio dell'esito dell'impresa, Innocenzo si strinse nelle spalle, e lasciò il campione dell'armi cristiane poco contento e pressochè raccapricciato a vedere tanta ferità d'animo. Allorchè Federigo mandò oratori perchè presentassero al papa una pro-

[1] Muratori, *Annali*.

fessione di fede, da lui fatta, presenti lo arcivescovo di Palermo, il vescovo di Pavia, lo abate di Montecassino e parecchi altri venerandi ecclesiastici, dichiarandosi parato a purgarsi della appostagli colpa d' eresia, Innocenzo rifiutò come nullo quell' atto, e minacciando gli oratori, li cacciò via dal suo cospetto.

Quietate le turbolenze in Puglia, Federigo, congregò un esercito e si avviò a Torino con l' intendimento di andare a Lione, per porre fine a tanti scandali e spengere l' incendio che minacciava di consumarlo. Innocenzo, il quale, già innanzi di pronunziare la sentenza contro Federigo, non aveva voluto concedere che questi vi andasse disarmato a giustificarsi, dicendo: « Se egli venisse, me n' anderei; non mi sento parato a subire il martirio o la prigione » [1] come seppe di questa seconda andata, implorò protezione a San Luigi e alla madre di lui Bianca di Castiglia, che promisero di difenderlo anche con le armi. Ma sopraggiunse un avvenimento che costrinse lo imperatore a retrocedere.

I Rossi, i Correggeschi, e i Lupi, parenti del pontefice, ed altri guelfi banditi da Parma assaltarono improvvisamente quella terra. Lo aretino Arrigo Testa che vi teneva l' ufficio di potestà, loro uscì contro con le milizie, ma vi perse la vita; e i fuorusciti ripresero Parma, e cacciarono gli ufficiali e i soldati di Federigo. Vi accorse tosto il re Enzo, che in quei giorni assediava Quinzano castello de' Bresciani, ma non potè riprendere la città, alla quale erano arrivati poderosi soccorsi di Milanesi e Piacentini condottivi per le montagne dal terribile Gregorio di Montelungo. Giunta la nuova a Torino, Federigo conobbe la gravità della perdita di Parma, come quella che gl' intercettava la comunicazione con Reggio e Modena e coi comuni di Toscana, e vi andò precipitosamente con lo esercito. Ordinò che le città a lui fedeli facessero prigionieri tutti i Parmigiani che vi si trovassero. In Modena furono presi tutti gli scolari di Parma, e condotti allo imperatore. I Parmigiani caduti in questa e in altre guise nelle mani di lui erano circa mille. Alla città assediata arrivavano ajuti da ogni parte. Il conte Riccardo di San Bonifacio, il marchese d' Este, Bianchino da Camino, Alberico da Romano, i conti di Lavagna

[1] Mat. Paris.

v' accorsero con le loro falangi. I Genovesi vi mandarono quattrocento cinquanta balestrieri. Vi giungeva anche il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale, mandato tempo prima da papa Innocenzo con mille e cinquecento uomini in Italia, essendogli stato da Amadeo di Savoja impedito il passo delle Alpi, ed avendo consumato il tempo e la pecunia, aveva poi assoldate nuove milizie in Milano. Lo imperatore chiamò a sè Ezzelino co' Padovani, Veronesi e Vicentini. Il suo esercito era forte di dieci mila cavalli e di un numero maggiore di fanti e di parecchie migliaja di balestrieri saraceni. Incominciarono i fatti d' arme. Federigo stavasi accampato dinanzi Parma, il re Enzo a Brescello, Ezzelino a Guastalla; gli assediati difettavano di vettovaglie, sì che furono costretti a mandar via i vecchi, e i fanciulli, e gl' inetti alle armi. Ma poco valse. La fame faceva strazio del popolo. Lo scoraggimento poneva sulle labbra a molti parole di resa; ma il governo, inanimito da Gregorio di Montelungo, teneva fermo.

Il tempo scorreva senza che apparisse segno di resa. Per affrettarla Federigo mandò ad annunciare agli assediati farebbe morire tutti i Parmigiani che teneva prigioni, a quattro per giorno, finchè la città gli aprisse le porte. Minacciò, e tenne la parola. Fatti decapitare i primi quattro, mandò un messo per la risposta. Il messo fu arso vivo in piazza. La dimane fu mozzo il capo ad altri due, e rinnovata la minaccia. Fremevano gl' Italiani; e massime i Pavesi ebbero il nobile ardimento di protestare dicendo essere lì in armi per combattere gl' inimici loro, non mai per fare il mestiere di carnefici. Federigo cessò da quella barbara carnificina. Appressandosi il verno, egli pose le fondamenta d' una città cui diede il nome di Vittoria. La cinse di mura, e di un fosso nel quale introdusse le acque del canale che da Parma estendevasi fino al Po.

I guelfi intanto riescivano a introdurre provigioni e vettovaglie nella città, trasportandole con astuzia e destrezza sopra alcune barche. La quale cosa confortò i Parmigiani a persistere.

Sopraggiunto il verno, Federigo licenziò le milizie de' comuni, rimanendo acquartierato nella nuova città con le mercenarie e le saraceniche. Nel febbrajo del 1248, un soldato

milanese, che aveva nome Basalupo, propose al legato pontificio e al potestà il divisimento d'assalire Vittoria, avvegnachè il presidio imperiale fosse di molto scemato, e Federigo si stesse tutto intento a' sollazzi della caccia. Il dì 18 di quel mese, ragunati i combattenti nella pubblica piazza, spalancansi d'improvviso le porte, esce impetuoso lo esercito e piomba sopra gl'imperiali, che sbigottiti, e increduli quasi di ciò che con gli occhi propri vedevano, inviliscono, si danno alla fuga e lasciano che gli aggressori appicchino il fuoco alle case.

Circa due mila rimasero morti, fra' quali Taddeo di Sessa, e più di tremila prigioni in mano de' Parmigiani; i quali predarono intero il tesoro imperiale, e il carroccio de' Cremonesi; spogliata poi d'ogni cosa la città l'arsero tuttaquanta, e ne spazzarono fino i vestigii.

XLIX. Federigo era circa tre miglia lontano allorchè gli pervenne la funesta nuova; spronò a San Donnino e si ridusse a Cremona.

Nel maggio di quell' anno calò con l'esercito presso Roma e tentò invano d'espugnarla; ma come seppe che San Luigi doveva imbarcarsi sulle navi de'Genovesi, andò ad Asti sollecitando nuovamente il re di Francia perchè piegasse l'animo del pontefice a pensieri di pace; tanto più che mentre in Italia i Guelfi vantaggiavano, e parecchi capi di parte ghibellina lo andavano abbandonando, in Germania il suo figlio Corrado era sconfitto dal conte d'Olanda; lo infuriare di tanta procella aveva preso a scoraggiarlo. Ma le preghiere del buon re, il quale vedeva di quanto momento fosse la cooperazione di Federigo al prospero successo delle armi cristiane in Terra Santa, non rimossero dalla diuturna ostinazione Innocenzo. E arrogi che la superbia, la durezza, l'avarizia avevano tanto irritato contro lui i nobili francesi, che i Duchi di Borgogna e di Bretagna e i conti d'Angoulemme, e di San Paolo avevano convocato un congresso e si erano collegati per opporsi alla prepotenza del clero, e porre fine alle estorsioni che commetteva negli stati loro la corte romana.[1] Ma la lega tornò priva di effetto, poichè, giunta l'occasione di vigorosamente operare, per colpa

[1] Il loro manifesto da Matteo Paris è stato riportato nel testo originale, cioè in francese.

o de' quattro grandi feudatarii o de' nobili minori, non vi fu concordia.

Non per tanto le cose per Federigo volgevano male nell' alta Italia. Erasi collegato col Delfino di Vienna; Amedeo di Savoja, col quale qualche anno innanzi s' era imparentato, gli si manteneva fedele; gli stessi Genovesi erano stati costretti a pacificarsi con lui. In tal guisa poteva al papa intercettare ogni comunicazione con l' Italia. Ma lo chiamavano nel regno le sorde cospirazioni accese dall' operoso pontefice, il quale ai ribelli dispensando profusamente le indulgenze di che godevano i militanti in Palestina, gli allettava con ampie promesse di averi e d' onori, e vi spediva con illimitata potestà il cardinale Capoccio, nel tempo stesso che gli veniva fatto di scindere da parte ghibellina i Frangipane concedendo loro in feudo il giudicato di Gallura in Sardegna e due principati nella Puglia. Federigo, lasciato suo vicario nell' Alta Italia il re Enzo, si ridusse nel regno. Ma lo chiamavano, da lì a poco, in Lombardia le nuove della guerra che i Guelfi vi avevano riaccesa.

L. Il comune di Bologna era poco tempo innanzi andato ad oste su quello di Modena, e gli aveva tolto Nonantola, San Cesario e Panzano, e spogliata Imola di molte castella. Gli Imolesi vennero a patti, che furono accettati da' Bolognesi. Inanimito da tali successi il cardinale Ottaviano degli Ubaldini non cessava d' istigare que' di Bologna a imprendere più vigorosamente la guerra e sterminare i ghibellini dopo di avere ridotta quasi tutta Romagna all' obbedienza della Santa Sede. Così, raunato un poderoso esercito, offerse il comando ad Azzo d' Este, il quale, sebbene ricusasse l' ufficio, vi mandò tre mila cavalli e due mila fanti. Filippo Ugoni, potestà o pretore di Bologna, prese il comando d' una parte dell' esercito, l' altra parte si mosse sotto gli ordini del cardinale. Accamparono a Fossalta due miglia distante da Modena, non senza avere innanzi presidiati i castelli di maggiore importanza. Vi giungeva Enzo con quindicimila uomini, tra Pugliesi, mercenarii Tedeschi, e milizie di Cremona, Reggio, e Pavia, e i fuorusciti ghibellini di varie città. Lo esercito guelfo, stato varii giorni di fronte all' inimico senza venire alle mani, risalì lungo il fiume e lo valicò. Si appiccò la battaglia, che durò tutto il giorno, con

danno degl' imperiali, i quali erano minori di numero. Sgominati e inseguiti, non ostante la notte, molti furono morti, moltissimi fatti prigionieri. Il re Enzo, caduto nelle mani de' Bolognesi, fu condotto alla città, e tenuto onorevolmente rinchiuso in un castello. Il consiglio decretò e il popolo sanzionò perpetua la prigionia del giovine principe, e mantenne la parola; imperocchè per quanti mezzi adoperasse Federigo, minacce, promesse, intercessioni di uomini insigni, non potè mai ottenere la liberazione del figlio, che dopo circa venti tre anni di cattività finì la vita, ed ebbe con insigni onori sepoltura nella chiesa di san Domenico.

Celebrata quella vittoria, e dati alquanti giorni di riposo alle milizie, il potestà di Bologna di nuovo andò ad oste per espugnare la città di Modena; e perchè la ghibellina Reggio non potesse recare soccorso ai Modenesi, i Parmigiani vi si condussero per assaltarla. I cittadini di Modena non davano segno di resa. Per costringerli ad uscire, gli assediatori con una macchina lanciarono dentro la città un asino morto con ferri d' argento. Ne ebbero tale onta gli assediati, che, aperte le porte, fecero impeto sopra gl' inimici, gli fugarono, sfasciarono le macchine, e ne portarono seco i pezzi in trionfo. Ma ciò non era un fatto tale da porre fine alle ostilità; e perchè il cardinale degli Ubaldini aveva più volte proposti patti di pace, perocchè vedeva sopraggiungere il verno, e d'altra parte una conciliazione con Modena tornava a lui più utile dello sterminio di quella, i Modanesi gli accettarono, promisero d' aderire a parte guelfa, di richiamare i fuorusciti e rendere loro le confiscate sostanze, liberare i prigioni da ambe le parti, e simili condizioni che per lo più ripetevansi in tutti i trattati di pace. Verso quel tempo i Cremonesi rivendicarono la vergogna sostenuta allorchè i Parmigiani nell' assalto di Vittoria avevano loro tolto il carroccio. Andati co' Piacentini contro Parma, vi fecero prigioni tre mila fanti e gran numero di cavalieri, predarono il carroccio parmigiano e lo trassero in trionfo a Cremona; e poco dopo, reputando risarcito l' onore, rimandarono i prigioni mezzo nudi, fra i fischi e gli schiamazzi del popolo, alle loro case.

Ma intanto che le cose di parte guelfa prosperavano nelle

terre lombarde, la ghibellina otteneva preponderanza nella Marca di Treviso, o dirò meglio vantaggiavano gl' interessi di Ezzelino, il quale dopo gli ultimi disastri, sostenuti dal suo signore sì nella Italia e sì nella Germania, pensava a regnare da sovrano indipendente e sciolto d' ogni autorità superiore. Il papa gli aveva opposto il fratello Alberico, al quale aveva dal conte d' Olanda, coronato re di Germania, fatto concedere gli stati di Ezzelino. Ma tutto fu inutile: Ezzelino con la destrezza, la crudeltà, la caparbietà aggravava talmente il suo giogo di ferro sulle popolazioni della Marca, da renderle per terrore obbedienti. I tre grossi comuni di Padova, Verona, Vicenza, e molte altre terre minori non osavano muovere lamento contro il tiranno, studiavansi bensì di rendere più tollerabile la propria sorte secondandolo nella sua irrefrenata ambizione. Nel settembre del 1249 Ezzelino con le loro milizie assaltò improvvisamente la terra d'Este, la pose a ruba, e da ultimo costrinse l' inespugnabile castello de' Marchesi a rendersi. Azzo d'Este era colui che gli dava maggior pensiero; imperocchè tra tutti i capi di parte che verso quel tempo cominciarono a mostrarsi più distintamente in quasi ogni città di Lombardia, della Marca di Treviso, e di Romagna, Ezzelino temeva il solo marchese come colui che per lungo tempo era stato il capitano de' guelfi, e per ricchezza e clientele oltremodo potente. Tutti i cittadini, che il signore di Romano sospettava di secreta relazione col suo nemico, fossero anco i suoi più stretti parenti, faceva spietatamente morire. Le carceri rigurgitavano d' infelici, onde egli ne fece costruire di nuove e più orribili. Chiese e ottenne il carico di soprintendere alla nefanda opera uno di que' vili cortigiani, i quali credono d' ingraziarsi al proprio signore mostrando, quanto più possono, zelo di vigliacca ferocia. Il tristo pose ogni studio perchè in quelle sepolture d' uomini vivi non penetrasse raggio di luce, perchè fossero umide, infette, e rendessero insopportabile la vita alle umane creature. A simiglianza di colui che formò il famoso toro di Falaride, questo uomo spietato fu de' primi a provare la efficacia della prigione, dove il tiranno lo fece rinchiudere e morire di fame e di sete fra gli orrori delle tenebre.

A brevi intervalli di giorni, quante volte mancava un vi-

sibile pretesto, Ezzelino disseppelliva un numero d'infelici, gli faceva coprire d'una veste nera, e gli menava a guastare nella pubblica piazza. Le spie di continuo denunziavano, gli sgherri mettevano le mani addosso ai pacifici cittadini, gli atroci strumenti della tortura non restavano un solo giorno, i carnefici non avevano posa; intere famiglie erano così distrutte, le loro case sfasciate, gli averi confiscati. Gli stessi più ardenti fautori del tiranno non campavano dalla sua fredda ira ferina. Viveva solingo, sdegnoso d'ogni diletto, insensibile alle gentili passioni, spregiatore delle donnesche malìe; e non ostante che fosse piccolo della persona, e macero da' continui travagli, e giunto al verno degli anni, i più franchi ed intrepidi non potevano sostenere i lampi de' suoi occhi di tigre, e raccapricciavano e tremavano dal capo alle piante. Immischiavasi nelle faccende d'ogni cittadino, ficcava gli sguardi ne' più arcani secreti delle famiglie; niuno poteva muovere passo senza avere ottenuto lo assenso da lui. Chi aveva la sventura di spiacergli in qualunque modo si fosse, tenevasi per ispacciato. Un solo fatto serva a chiarire ciò che, seguendo gli scrittori di quel tempo — e taluni sono a lui indulgenti e lo commendano — ho affermato. Una donna della famiglia Dalesmanini, la quale era reputata la più benevola e ardente fautrice che Ezzelino avesse in tutta la Marca, aveva in Cremona sposato un gentiluomo amico del conte di San Bonifacio. Forse la famiglia non ne sapeva nulla quantunque la donna fosse libera d'ogni vincolo e amasse di passare a seconde nozze. E nondimeno il tiranno se ne tenne talmente offeso che fece prendere tutti i Dalesmanini e comandò al potestà di punirli. Quantunque il potestà fosse loro cognato, o stretto con altro simigliante vincolo di parentela, cieco esecutore de' comandamenti del proprio signore, fece mozzare il capo al più giovane e meno reputato de' fratelli. Ma vedendo che il popolo, comecchè inorridito a tanta crudeltà, non si mosse a difendere quell'innocente, tutti i Dalesmanini furono trascinati in piazza e decapitati.

Ezzelino aveva occhio acutissimo e mirabilmente esperto a leggere nelle ime latebre d'ogni cuore. Nello scegliere i suoi ministri non giudicava dalle azioni della vita trascorsa, ma ne-

studiava l'indole, e quasi soffiasse ne' corpi loro il suo spirito malefico, subitamente li trasformava in belve feroci. In ogni città, in ogni terra soggetta, potestà, rettori, castellani, esattori, giudici, carcerieri, carnefici riflettevano fedelmente la immagine d'Ezzelino. Ei si credeva strumento della giustizia divina, flagello mandato da Dio in terra a punire la malvagità degli uomini. Il popolo lo credeva figlio del diavolo; credenza che predicata da' pergami, e sparsa per tutta Italia, divenne tradizione e durò lunghi anni in tutta la Marca.[1] Ezzelino infine era tale tiranno da richiamare alle menti quanto d'immane ed esecrando avevano degli antichi despoti raccontato gli antichi scrittori. Ma errano con singolare e stolta malizia taluni odierni storici o romanzieri, i quali ridestando tradizioni che per nostra fortuna erano già spente, infamando meritamente un uomo s' avvisano d' infamare un' idea. Erravano con minor colpa gli uomini d'allora, i quali — importando loro avvolgere nella esecrazione d' un solo uomo tutti i seguaci di un vessillo, tutta una fazione, — gettavano l' odio e il discredito, ben meritato da Ezzelino, sul capo di Federigo II.

LI. Lo imperatore deliberato di lasciare i Lombardi in preda alle loro intestine dissenzioni, non faceva pensiero di abbandonare il suo bel reame di Sicilia. Pose invece ogni cura a riparare i danni de' trascorsi perturbamenti; ma a cagione della sperimentata perfidia de' suoi cortigiani, non osando fidarsi di loro, confidava nei Saraceni, i soli de' suoi sudditi che fossero inaccessibili alle paure e alle seduzioni della corte romana. Per antivenire nuovi tradimenti e nuove aggressioni, assoldò altre milizie in Affrica e le mandò negli stati della Chiesa. Se non che lo acerbo dolore della cattività dell'amato figliuolo, la guerra di Germania, e forse i rimorsi delle crudeltà, da lui credute necessarie, contro alcuni suoi diletti sudditi,[2] la ferrea pertinacia d'Innocenzo, le calunnie di che i guelfi empivano l'Europa per infamarlo, gli avevano prostrato l'ani-

[1] Albertino Mussato, coetaneo di Dante, scrisse una tragedia intitolata Ezzelino, e destò tale entusiasmo in Padova sua patria, che venne incoronato. Intorno a ciò vedi Paolo Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*.

[2] Gli recò dolore e discredito la tristissima fine di Pietro delle Vigne, che alcuni scrittori dicono reo; altri, fra' quali Dante, lo chiamano vittima innocente della invidia e codardia de' cortigiani.

mo. Ritentò nondimeno ottenere pace dalla Chiesa; e a tal fine richiese la intercessione dal re di Francia. San Luigi, il quale aveva pur allora ricevuto da lui copiosi soccorsi di vettovaglie, che tra tanti disastri lo salvarono dalla penuria, supplicò Innocenzo; lo scongiurò parimenti la madre del re: ma nulla ottennero.

Con la vigoria dell' animo, dopo trenta anni d' inenarrabili travagli, Federigo aveva perduta quella del corpo. Verso la fine del 1250 trovandosi in Ferentino, castello di Capitanata, fu colto da violentissima febbre, e dopo alquanti giorni, ricevuti per mano dell' arcivescovo di Palermo gli estremi conforti della religione, spirò implorando da Dio quella pace in cielo che gli era stata negata dal suo vicario in terra. Per testamento, a Corrado re de' Romani lasciò lo impero e gli stati ereditarii degli Hohenstauffen; ad Enrico altro suo figlio il regno di Gerusalemme o quello di Arles; a Manfredi suo figliuolo naturale il principato di Taranto ed alcune altre contee. Ove morissero privi d' eredi i due figli legittimi, succederebbe Manfredi, il quale fino alla venuta di Corrado in Italia sarebbe balio, ovvero reggente del regno. Ordinò si rendessero, senza lesione de' diritti dello impero, le terre tolte alla Chiesa romana; si desse libertà ai prigioni, tranne ai convinti di crimenlese; le pubbliche gravezze si riducessero quali erano ai tempi di Guglielmo II; il suo corpo fosse trasportato e sepolto accanto alle ossa de' suoi genitori nel duomo di Palermo.

Così nel cinquantesimosesto degli anni suoi chiudeva il suo mortale pellegrinaggio un principe, a cui la storia è mestieri conceda il nome di grande, come gli avrebbe dirittamente concesso quello di benefico al genere umano, e all' Italia in ispecie, se ostacoli, quanti non attraversarono mai gli sforzi generosi di regnatore alcuno, non fossero sorti per costringerlo a retrocedere dalla gloriosa mèta alla quale egli aspirava. La natura a pochi mortali largì con uguale profusione tante insigni doti di mente e di corpo, quante ne diede a Federigo II. Ardire, franchezza, coraggio, vastità di mente, vivezza d' immaginazione, prodigiosa memoria, attitudine ad ogni egregio studio, ad ogni arte utile o leggiadra, magnani-

mità, amore del giusto, forza di volontà, venerazione per gl' ingegni, singolare affetto a promuovere e diffondere le lettere: egli infine era l'uomo che bisognava all' Italia, era il messo di Dio, il lungamente aspettato dai popoli per rialzare dalle ruine l'antica e veneranda regina delle nazioni, per rompere le catene in cui l'avevano avvinta i barbari, e ridarle il vetusto imperio. Opera da giganti che avrebbe egli compita se una potestà emula, degenere dalla sua primigenia istituzione, non sorgeva ad opporglisi ostinatamente, e tanto osteggiarlo, irritarlo, inasprirlo ch' ei di principe buono diventò tiranno, e sparse con mani insanguinate i beni della civiltà sulle genti. E davvero la condotta della corte romana fu la causa precipua, per non dire la sola, degli errori, de' traviamenti, dei delitti, che deturpano la memoria di Federigo. Egli viveva nel suo reame di Sicilia, figlio ossequente della Chiesa; e quantunque portasse il titolo di re de' Romani, il pontefice suo tutore inalza al trono dello impero un antico rivale della casa di Svevia. Sperimentato poscia costui ripugnante a sottoporsi con cieca obbedienza alle sterminate pretese della teocrazia, lo scomunica, lo rovescia dal trono, risuscita l'obliato titolo del giovine Federigo, e gli dà la corona. Ordina ai comuni — che prima erano stati esortati a prestar fede allo imperatore guelfo — di giurare fedeltà ed obbedienza al discendente de' Ghibellini. Ricusano i popoli e per odio della dinastia e per abborrimento dello spergiuro. Il papa accende la guerra tra essi e il nuovo imperatore, e dopo poco scende nel sepolcro, dal quale e' sembra che inalzi la destra per maledire. Un altro papa scaglia i fulmini della Chiesa contro Federigo. Questi con magnanima imprudenza manifesta il pensiero di volere ridurre l'autorità ecclesiastica dentro i confini segnati dal divino istitutore, estirpare la profana ingordigia del clero, e ricondurlo alla santa parsimonia de' tempi evangelici; e invoca la cooperazione di tutti i principi cristiani. I papi si reputano pressochè perduti, gli giurano guerra a morte, esterminio finale di tutta la famiglia: e mantengono la parola. Non v'è mezzo nè umano nè divino che vaglia a placare l'ira del capo della Chiesa. Federigo e i suoi figli, eredi della mente e del gran cuore di lui, sono una genìa di vipere, la quale non meno

pericolosa degli eretici, de' Turchi stessi, deve essere non solo spenta, ma spazzata via dalla faccia della terra. Il sangue si versa a torrenti, le città si distruggono, la Italia ridiventa deserto! Che importa? non sia pace finchè il mondo non si liberi di quella generazione di vipere. L' odio de' papi, suscitatori di tanto incendio, produsse la rovina di Federigo, ma non fu di minore detrimento alle italiche genti. Se si cerca il perchè di cotesta ostinazione de' comuni a riconoscere il capo dello impero, all' uomo che guardi le cose senza ira nè parte, è forza ammettere che i popoli erano semplice strumento a far trionfare un principio il quale, ove si fosse potuto compiutamente esplicare, avrebbe in perpetuo consecrata la servitù loro. Federigo ne' primordii del suo regno non dette il minimo indizio di volere attentare a que' diritti che gl' Italiani avevano acquistati con la pace di Costanza, e che oramai formavano il giure pubblico di tutta l' Italia. E però quanto la guerra della Lega Lombarda contro Barbarossa era stata equa, e santa e necessaria, tanto questa contro il secondo Federigo fu ingiusta, e stolta e di grandissimo detrimento. L' impero restò umiliato; i comuni si trovarono in gran parte preda di uomini audaci e astuti che nello spazio di pochi anni divorarono le libertà cittadine, e si resero tiranni; le speranze de' cristiani in Terra Santa si spensero; la Chiesa vie maggiormente si corruppe, e per mantenersi in un luogo non suo fu costretta a chiamare altri barbari ai quali consegnò la più bella provincia della penisola perchè la vituperassero e la divorassero. E in tal modo s'apre per l' Italia altra scena di vergogne, di scandali e di sangue.

FINE DEL VOLUME PRIMO.